
Dep n. 10

Maggio 2009

Genere, nazione, militarismo. Gli stupri di massa nella storia del Novecento e nella riflessione femminista

Introduzione di Bruna Bianchi
pp. I-XVI

Ricerche

Parte prima: *I casi*

Urvashi Butalia, *Il silenzio delle donne: alcune questioni sullo stupro di massa durante la Partizione India-Pakistan*
p. 1

Suping Lu, *Courage under the Reign of Terror. Minnie Vautrin's Efforts in Protecting Women Refugees from Japanese Atrocities during the Nanjing Massacre 1937-1938*
p. 9

Frédéric Rousseau, *Sexes en guerre et guerre des sexes. Les viols durant la guerre d'Algérie (1954-1962)*
p. 30

Matteo Ermacora-Serena Tiepolato, *In fuga dalla violenza. Gli stupri sovietici contro le donne tedesche 1944-45*
p. 48

Maria Rosaria Stabili, *Conflitti armati e violenza di genere: Guatemala e Perù*
p. 60

Andrea Falcomer, *Gli "orfani dei vivi". Madri e figli della guerra e della violenza nell'attività dell'Istituto San Filippo Neri (1918-1947)*
p. 76

Parte seconda: *La riflessione femminista*

Bruna Bianchi, *"Militarismo versus femminismo" La violenza alle donne negli scritti e nei discorsi pubblici delle pacifiste durante la Prima guerra mondiale*
p. 94

Chiara Volpato, *La violenza contro le donne nelle colonie italiane. Prospettive psicosociali di analisi*
p. 110

Rosa Caroli, “*Comfort women*”. *Una lettura di genere*
p. 132

Rada Iveković, *Tradurre la violenza di genere*
p. 144

Ronit Lentin, *Lo stupro della nazione: le donne “raccontano” il genocidio*
p. 153

Biljana Kašić, *How to Radicalize Responsibility. Feminism and Rape*
p. 168

Adriana Lotto, *La rappresentazione dello stupro nell’arte: “Vergewaltigt” di Käthe Kollwitz (1907)*
p. 181

Documenti

La guerra e la degradazione delle donne. Intervista a Jane Addams, aprile 1915 (a cura di Bruna Bianchi)
p. 189

Nanchino 1937: il diario e la corrispondenza di Minnie Vautrin (a cura di Suping Lu, Giulia Salzano e Rosanna Bonicelli)
p. 199

Dorothea e le altre. Memorie delle violenze sovietiche in Germania 1944-1945 (a cura di Matteo Ermacora)
p. 221

Strumenti di ricerca

Stupri sovietici in Germania (1944-45). Schede bibliografiche (a cura di Matteo Ermacora e Serena Tiepolato)
p. 229

Recensioni e schede

Joanna Bourke, *Rape. A History from 1860 to the Present Day* (S. Salvatici)
p. 269

- Silvia Salvatici, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra* (G. Corni)
p. 271
- Suping Lu, *Terror in Minnie Vautrin's Nanjing. Diaries and Correspondence 1937-38* (L. De Giorgi)
p. 274
- Anonyma, *Eine Frau in Berlin. Il dibattito in Germania sul film di Max Färberböck* (G. Londero)
p. 279
- Elvira Mujčić, *Al di là del caos. E se Fuad avesse avuto la dinamite?* (M. Bacchi)
p. 289
- Zabel Yessayan, *Nelle rovine* (S. Garna)
p. 292
- Michaël Amara, *Des Belges à l'épreuve de l'Exil. Les réfugiés de la Première Guerre mondiale. France, Grande-Bretagne, Pays-Bas* (D. Ceschin)
p. 298
- Frédéric Rousseau, *L'enfant juif de Varsovie. Histoire d'une photographie* (A. V. Sullam)
p. 302
- Giuseppe Pulina, *L'angelo di Husserl. Introduzione a Edith Stein* (P. Da Corte)
p. 306
- Esperienze Migranti. Resoconto di una giornata di studi, Napoli, 18 Novembre 2008 (R. Cohen), p. 310
- "Témoigner: entre histoire et mémoire". Revue de la Fondation Auschwitz (D. Costantini)
p. 315
- Melita Richter-Maria Bacchi, *Le guerre cominciano a primavera. Soggetti e genere nel conflitto jugoslavo* (M. T. Segà)
p. 317
- Max Paul Friedman, *Nazis and Good Neighbors. The United States Campaign against the Germans of Latin America in World War II* (L. Guarnieri Calò Carducci)
p. 319

Introduzione

di

Bruna Bianchi

In questo numero della rivista pubblichiamo gli atti del Convegno tenutosi a Venezia il 23-24 ottobre 2008, *Genere, nazione, militarismo. Gli stupri di massa nella storia del Novecento e nella riflessione femminista*, organizzato da DEP e dall'unità veneziana del progetto PRIN finanziato dal Ministero dell'Università nel 2005 e coordinato da Marcello Flores dal titolo: *Stupri di massa, torture, violenza contro le donne nella storia del Novecento*.

Studiosi e studiose di varie discipline: storiche, filosofiche, sociologiche e psicologiche hanno messo a fuoco, attraverso l'analisi di numerosi *cases study*, alcune importanti questioni teoriche. Particolare attenzione è stata dedicata al nesso tra esodi, espulsioni e stupri di massa arricchendo la riflessione sullo sradicamento, la violenza e la memoria femminile che la rivista porta avanti da alcuni anni.

I saggi raccolti nella prima sezione affrontano la questione delle fonti disponibili per ricostruire le modalità della violenza in diversi contesti e periodi storici, fanno luce sui moventi e sull'immagine che i perpetratori avevano delle vittime, si soffermano sulle conseguenze degli stupri nella vita delle donne e delle comunità, sulla memoria della violenza subita, sulle ragioni che hanno condotto al silenzio e all'oblio all'interno delle famiglie, delle comunità, della memoria pubblica, sul destino dei figli della violenza.

La seconda sezione è dedicata alla riflessione femminista sui rapporti tra genere, nazione e militarismo. A partire dagli scritti femminili apparsi durante la Prima guerra mondiale, i saggi si interrogano da un punto di vista di genere sul rapporto tra servizio militare e comportamenti aggressivi nei confronti delle donne, sull'aspetto simbolico dello stupro, sulle ragioni della sottovalutazione di un tale crimine nell'opinione pubblica, nel mondo giuridico, negli ambienti politici e militari.

In questo quadro, che non poteva essere esaustivo, è venuto a mancare, e lo dico con rammarico, un contributo specifico sul caso africano, al quale la rivista dedicherà uno dei prossimi numeri monografici.

Rispetto alle relazioni presentate al convegno, questo numero raccoglie anche altri contributi di studiosi e studiose che non avevano potuto partecipare alle giornate di studio: il saggio di Suping Lu, dedicato alle atrocità commesse a Nanchino dai soldati giapponesi tra il 1937 e il 1938, il saggio di Andrea Falcomer sui "figli della guerra" nell'Italia del primo dopoguerra e due saggi, rispettivamente

di Ronit Lentin e di Biljana Kasic che affrontano il tema del genocidio e della giustizia da un punto di vista femminista a partire dal caso della ex Jugoslavia.

Come di consueto, i saggi che ci sono pervenuti in lingua francese e inglese compaiono nella versione originale ad eccezione di quello di Ronit Lentin che già era stato pubblicato in rete e che proponiamo in traduzione italiana e quelli di Urvashi Butalia e Rada Ivekovic alle cui versioni in italiano approntate per il convegno le autrici non hanno apportato alcuna modifica o aggiunta. Nei riferimenti a testi e saggi in lingue slave abbiamo ommesso i segni diacritici secondo la consuetudine ormai invalsa a livello internazionale.

Nelle pagine che seguono mi propongo di mettere a fuoco alcune delle tematiche discusse al convegno all'interno di un quadro generale degli studi degli ultimi anni.

Un crimine sottovalutato

Fino a tempi molto recenti gli stupri commessi in tempo di guerra sono stati largamente sottovalutati. Connivenza delle autorità militari, negazionismo dei governi, trauma dei vinti, vergogna delle famiglie e delle comunità, umiliazione delle donne hanno a lungo gettato su questa odiosa forma di violenza una coltre di silenzio, un silenzio che rispecchia la subordinazione antica delle donne.

Sia che fossero considerati un'eccezione, ovvero l'esito di comportamenti devianti di singoli o di gruppi di soldati o, al contrario, talmente diffusi da essere ritenuti comportamenti "normali", universali, rintracciabili ovunque nella storia dei conflitti, gli stupri sono stati costantemente sminuiti nella loro gravità o apertamente giustificati. Un'interpretazione diffusa e banalizzante degli stupri è quella che ne enfatizza la motivazione sessuale (soldati costretti all'astinenza, in condizione di continua ansia e pericolo) e quella che li interpreta come un aspetto inevitabile della brutalizzazione della guerra. I comandi militari, che sottoponevano i soldati a una dura disciplina, che chiedevano loro di uccidere e di accettare il rischio di morire, non sono mai stati inclini a stigmatizzare comportamenti di violenza contro le donne, considerate bottino di guerra, compensazione delle mortificazioni e dei rischi della vita militare.

Sfruttati dalla propaganda di guerra, gli stupri sono stati ben presto cancellati dal dibattito politico alla conclusione dei conflitti nel timore di dare eccessiva importanza ad una sofferenza "minore" rispetto a quelle che tutte le guerre portano con sé.

Quasi del tutto ignorati gli stupri commessi nelle colonie e nel corso delle guerre coloniali. L'inferiorizzazione razziale, intrecciata a quella di genere, la disumanizzazione delle popolazioni native, hanno reso estremamente difficile la ricostruzione delle violenze sessuali, come ha dimostrato Chiara Volpato nella sua relazione in cui ha proposto alcuni strumenti interpretativi sulla base delle teorie di psicologia sociale.

Non può stupire quindi che per lungo tempo lo stupro non sia stato contemplato dall'ordinamento giuridico e quindi perseguito.

Nelle Convenzioni dell'Aia del 1899 e del 1907, infatti, lo stupro non venne direttamente menzionato, ma incluso nel crimine che violava l'onore della

famiglia. Né il tribunale di Norimberga né quello di Tokio presero in considerazione gli stupri di massa che non furono contemplati dall'articolo 6 della Carta di Norimberga. La giustizia dei vincitori non volle dare visibilità ad una violazione di cui essi stessi si resero gravemente colpevoli.

Solo con la 4° Convenzione di Ginevra del 1949 relativa alla protezione dei civili il reato è stato inserito esplicitamente nell'articolo 27, ma non è stato incluso nell'articolo 32 che puniva le violazioni ritenute più gravi, quelle "che avevano scosso l'umanità", prime fra tutte quelle legate alle sperimentazioni mediche sui corpi dei deportati nei campi di concentramento (Chinkin 1994; Niarchos 1995).

Le interpretazioni banalizzanti dello stupro sono state messe in discussione per la prima volta all'inizio degli anni Settanta, quando comparvero i lavori di Susan Griffin, *Rape: The All-American Crime* (1971) e di Susan Brownmiller, *Against Our Will* (1975). Ciò che motiva lo stupro e lo caratterizza nelle sue modalità, scrive Brownmiller, è il dominio, la volontà di potere e di controllo sulle donne.

Da allora l'interpretazione corrente dello stupro come manifestazione di sessualità aggressiva è stata completamente rovesciata. Lo stupro è un atto di odio e di distruzione, un'aggressione alla dignità e all'identità della persona volto a causare quello smarrimento del senso di autodeterminazione che deriva dalla perdita di controllo sul proprio corpo.

Solo a partire dagli anni Novanta, tuttavia, in seguito alle atrocità commesse in Rwanda e nella guerra nella ex Jugoslavia, le studiosse femministe e le attiviste delle organizzazioni femminili impegnate nel sostegno alle vittime, riuscirono ad imporre all'attenzione internazionale la questione della violenza alle donne in tempo di guerra e della gravità di un crimine che doveva essere inteso come un crimine contro l'umanità e un crimine di genere.

Nel 1993, a Vienna, alla Conferenza mondiale sui diritti umani, per la prima volta le rappresentanti di varie organizzazioni femminili occidentali e le "comfort women" sopravvissute unirono le loro voci affinché le violenze sessuali in guerra fossero considerate crimini contro l'umanità. La Conferenza infatti si concluse con una dichiarazione che invocava un intervento sul piano politico e giuridico.

Le violazioni dei diritti umani delle donne in situazione di conflitto armato sono violazioni dei principi fondamentali dei diritti umani internazionali e della legge umanitaria. Tutte le violazioni di questo genere, incluse in particolare l'assassinio, lo stupro sistematico, la schiavitù sessuale e la gravidanza forzata richiedono una risposta specifica ed efficace (citato in Carpenter 2000, p. 444)

In quello stesso anno fu istituito l'*International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia* (ICTY) e nel 1994 l'*International Criminal Tribunal for Rwanda* (ICTR). Negli anni successivi, inoltre, acquistò una crescente attenzione anche il tema delle "comfort women" che culminò con la proposta formale di istituire un "Tribunale internazionale delle donne per i crimini di guerra relativi alla schiavitù sessuale da parte dei militari giapponesi". Il processo, svoltosi a Tokyo nel dicembre del 2000 emise una condanna di atti che sino ad allora erano stati ignorati dalla giustizia penale e militare. Benché limitata alla sfera morale, "la condanna ebbe il risultato di sollevare le vittime dal senso di colpa di cui - scrive nel suo saggio Rosa Caroli - essendo sconosciute come tali, esse si erano fatte carico".

A partire dall'inizio degli anni Novanta anche la ricerca si è rivolta in misura crescente al tema degli stupri in tempo di guerra, favorita dalle numerose inchieste, ufficiali e non, condotte sul campo dalle organizzazioni internazionali per i diritti umani e dai gruppi femminili locali. Studiose femministe di vari orientamenti disciplinari si sono interrogate sulle forme della violenza sessuale di massa, sulle circostanze che le favoriscono o le scoraggiano, sulla persistenza, sugli scopi, sulle valenze simboliche, sugli esiti nella vita delle donne, sul loro ruolo strategico nelle guerre contemporanee.

Guerra e militarismo

Non si comprende l'accanimento contro le donne, ed in generale sugli inermi, se non si considera in primo luogo la modificazione dei caratteri dei conflitti contemporanei, conflitti asimmetrici, in cui la popolazione civile è diventata il bersaglio strategico principale. Presentate come accidentali, rese insignificanti da un'idea di guerra che si continua a proporre a livello ufficiale come uno scontro tra eserciti di uomini, le vittime tra i civili nell'ultimo secolo sono andate progressivamente aumentando fino a raggiungere la percentuale del 75% tra il 1989 e il 1997 (Vlachova-Biaso 2005) o del 90% secondo altre fonti (Salbi 2006). Nei due conflitti mondiali, guerre totali che non conobbero limiti né distinzione tra civili e militari, gli stupri di massa sono stati diffusi ed efferati, come dimostrano le testimonianze raccolte da Matteo Ermacora e che compaiono nella rubrica *Documenti*. In tutte le guerre civili contemporanee, il cui scopo è quello di distruggere un'organizzazione sociale, sradicare o annientare una comunità, gli stupri hanno raggiunto un'ampiezza e una ferocia estrema (Farr 2009).

Le donne, che soprattutto in tempo di guerra, mantengono i legami della famiglia e della comunità, occupano un posto particolare in questa logica della distruzione. Ucciderle e degradarle si è rivelata una strategia militare efficace per diffondere il terrore, costringere alla fuga, rendere impossibile il ritorno (Kaldor 1999; Slim 2007).

Sistematicità e ruolo strategico degli stupri, tanto evidenti nelle guerre contemporanee, hanno in realtà una storia antica. Più la ricerca si addentra in alcuni casi specifici e porta alla luce l'estensione e le forme della violenza esercitata sulle donne in tempo di guerra, più emergono casi in cui lo stupro appare sistematico, apertamente autorizzato all'interno di un'articolata strategia di snazionalizzazione, di espulsione di massa o di genocidio (Derderian 2005; Bianchi 2008). Essi vanno considerati come forme di violenza strategica anche quando non esplicitamente ordinati dall'alto. Come ha dimostrato Charles Tilly (1990), infatti, nell'agire collettivo l'esercizio della violenza segue modelli di comportamento che obbediscono, non tanto agli ordini, quanto a immagini, a costruzioni mentali e simboliche socialmente e culturalmente radicate. In alcuni contesti sono state sufficienti poche parole o cenni da parte dei comandi militari per tradurre l'incitamento all'aggressione in violenze sessuali di massa (Mullins C.W. 2009).

Sempre accompagnati da altre forme di umiliazione e tortura, gli stupri esprimono, di volta in volta o contemporaneamente, la volontà di punire, terrorizzare, umiliare, manifestare il disprezzo e l'onnipotenza dell'occupante,

imporre il senso dell'inesorabilità di un destino di sottomissione totale e renderlo manifesto attraverso la naturalizzazione della donna. Lo stupro, al di là dell'umiliazione della persona, afferma la sua inesistenza, la sua disumanizzazione, la sua animalizzazione completa (Ivekovic 2001, p. 184).

I rituali che ricorrono in differenti contesti e in diversi periodi storici: lo sventramento e l'uccisione del feto, l'amputazione del seno, l'esposizione dei corpi straziati, mutilati delle loro parti intime e con i volti sfigurati, esprimono la volontà di negare e calpestare la maternità, la fertilità della nazione, la vita stessa e non da ultimo manifestare l'odio nei confronti della femminilità (Seifert 1996; Price 2001; Farr 2009). Come nella tortura, la sofferenza della vittima, il suo annientamento attraverso il dolore e la degradazione, si traduce in un aumento del potere del torturatore, un potere tanto più grande quanto più la sofferenza è pubblica e manifesta (Scarry 1990). Lo stupro inoltre rafforza lo spirito di complicità maschile, esalta il potere e l'autorità come valori iscritti nella virilità.

La questione della violenza alle donne chiama dunque in causa quella più ampia della dimensione sessuale del potere. Attingendo agli studi sulla mascolinità numerose ricerche negli ultimi anni si sono rivolte alle forme della socializzazione nei gruppi e nelle istituzioni maschili, in primo luogo nell'esercito, alla concezione di virilità in pace e in guerra, al nesso tra la "piccola violenza" onnipresente nella vita civile e la "grande violenza" commessa in guerra (Hague 1997; Theweleit 1997; Nye 2007). In particolare l'analisi di Klaus Theweleit sulle dinamiche simboliche e di genere all'interno dei *Freikorps*, le unità paramilitari dell'esercito tedesco attive tra il 1918 e il 1923, è stata un punto di riferimento per gli studi recenti sugli stupri.

Theweleit ha dimostrato quanto il disprezzo per le donne fosse un aspetto fondamentale del culto nazionalista della virilità, quanto i valori del cameratismo e dello spirito bellico si nutrissero del disprezzo per le donne. Il corpo della donna era il simbolo della contaminazione, della decomposizione e della morte. Questi "gruppi di fratelli", presenti in tutti i conflitti nazionalistici, derivavano la loro identità unicamente dalla loro appartenenza al gruppo e i legami tra loro erano tanto più forti quanto maggiore era la loro crudeltà.

L'intimo legame tra le virtù militari e le manifestazioni di una virilità aggressiva, la concezione della guerra e del servizio militare come rito di passaggio e verifica della maturità sessuale, il disprezzo per la debolezza fisica, la repressione dei sentimenti di pietà spiegano la violenza alle donne e fanno dello stupro una metafora della guerra.

Poiché l'identità fondata sull'esercizio della violenza è intrinsecamente instabile, essa deve essere costantemente riaffermata e resa visibile.

Scriveva già nel 1946 Henry Elkin osservando che alla pubblica manifestazione di virilità aggressiva nell'esercito americano veniva immancabilmente accordata l'approvazione collettiva:

Il linguaggio osceno suggerisce nel modo più chiaro che colui che ne fa uso è capace di affermare la sua volontà, usare i suoi pugni, bere quantità smodate di alcol, disprezzare e dominare le donne (Elkin, p. 412).

L'atto sessuale – continua Elkin – è considerato degradante, non già per gli uomini a causa della loro condizione di superiorità, ma esclusivamente per le donne e per nominarle si usava normalmente il termine “vagina”.

Nella mentalità militare le donne rappresentano costantemente il rischio di destabilizzazione, una minaccia da allontanare attraverso la sottomissione e l'affermazione della superiorità e del dominio su tutto ciò che è femminile. L'essere padri, amanti, mariti rende gli uomini deboli e vulnerabili e compromette la loro efficienza bellica. Nella logica della guerra e della distruzione, le relazioni affettive al di fuori delle dinamiche interne all'istituzione militare, a causa della loro forza vitale, sono considerate valori negativi.

Il tema della costruzione e del culto di una virilità aggressiva all'interno dell'istituzione militare è trattato in gran parte dei saggi. Rosa Caroli ha messo in evidenza il legame tra obbedienza cieca, subordinazione all'ideologia marziale nell'esercito giapponese e l'uso del corpo femminile come strumento al servizio degli obiettivi bellici. Frédéric Rousseau, analizzando il caso della guerra d'Algeria, ha individuato nell'ampio margine di azione dei quadri militari intermedi una delle cause della violenza alle donne in una guerra caratterizzata dall'assenza di un fronte, dall'invisibilità del nemico, dalla dispersione degli effettivi e dal razzismo. Dalla ricerca di Maria Rosaria Stabili emerge che in Guatemala sia l'esercito, che i gruppi paramilitari e i guerriglieri che si resero colpevoli di stupro dividevano la stessa immagine della donna, simbolo della terra e oggetto di appropriazione.

Il tema del militarismo come antitesi radicale ai diritti umani delle donne, già centrale negli scritti femministi a partire dall'inizio del secolo, come hanno rivelato gli studi sul pacifismo (Reardon 1985; Pierson 1987; Oldfield 1989; Bianchi 2004), è qui approfondito per il periodo della Grande guerra attraverso i contributi teorici delle pacifiste, in particolare di Jane Addams di cui pubblichiamo nella rubrica *Documenti* un'intervista del 1915 dal titolo: *La guerra e la degradazione delle donne*.

L'indignazione e la denuncia delle donne per gli stupri non si è espressa solo nella riflessione teorica o nell'attività contro la guerra, ma anche nella rappresentazione artistica, come ricorda Adriana Lotto nel suo saggio su Kaethe Kollwitz.

Il genere, l'onore, la nazione

Lo stupro in tempo di guerra non riguarda solo il sesso né solo il potere, ma la costruzione sociale di genere e le costruzioni secondo il genere di etnia e nazione. Lo stupro in tempo di guerra riguarda la conquista del *territorio* nemico e deve essere visto in definitiva anche come stupro della *nazione*.

Così scrive Ronit Lentin nel saggio del 1999 che qui pubblichiamo in traduzione italiana. Nella riflessione sui fondamenti dello stato e della nazione, la filosofia femminista ha individuato nel genere il principio ordinatore di ogni forma di dominio. La differenza di genere, la più antica, iscritta nel linguaggio, considerata primaria e indiscutibile, è il modello di tutte le altre gerarchie. La

disuguaglianza storica dei sessi è messa al servizio del potere. Scrive Rada Ivekovic i cui studi rappresentano un punto di riferimento su questi temi:

Tipico dell'ordine simbolico delle relazioni sociali il fatto che ogni sistema di potere usi come modello altri sistemi di potere preesistenti, proiettandosi in quel modello (Ivekovic 1993, p. 114).

Il femminile rappresenta ciò che deve essere conquistato e dominato. Umiliare, inferiorizzare, discriminare equivale a femminilizzare. Anche la costruzione dell'identità nazionale è strettamente correlata a quella di genere da cui trae le rappresentazioni, la terminologia e le analogie (Banti 2005).

Nel mito dell'origine comune e del comune destino, un mito maschile in cui le donne sono madri o vittime, la nazione è rappresentata come un'estensione della famiglia e dei legami di parentela, di sangue, una estensione della "naturale" divisione dei ruoli all'interno della famiglia (Mertus 1994).

Le donne riproducono la nazione fisicamente e simbolicamente, incarnano la moralità di una comunità, mentre gli uomini la proteggono, la difendono e la vendicano (Ivekovic-Mostov 2003). Il corpo femminile è il luogo simbolico del territorio della nazione, sia per lo stato che per i movimenti identitari, oggetto della protezione o dell'esecrazione maschile.

La concezione maschile della vergogna e dell'onore è un nodo cruciale per comprendere le dinamiche degli stupri di massa. Nell'ideologia patriarcale l'identità della donna è sempre posta in relazione ai suoi rapporti con gli uomini.

A far luce sulla complessità delle relazioni patriarcali negli ultimi anni sono apparsi numerosi studi in cui il tema dell'onore è la chiave interpretativa principale. Scrive Maria Olujic nella sua ricerca antropologica condotta in Croazia all'inizio degli anni Novanta:

L'uso della violenza contro le donne non può essere compreso senza analizzare in via preliminare i suoi significati culturali che utilizzano metafore del corpo, della sessualità e dell'onore per manipolare l'ordine sociale (Olujic 1998, p. 31).

La guerra rafforza o fa rivivere relazioni sociali patriarcali che aumentano per le donne il rischio della violenza (Albanese 2001). Nei suoi studi, ripresi nella relazione presentata al convegno, Urvashi Butalia, in una ricerca del 1998 ripresa nel suo intervento al convegno, ha ricostruito le violenze nel corso della Partizione India-Pakistan, quando 75.000-100.000 donne furono violentate e rapite e molte altre furono uccise o spinte a togliersi la vita dai propri famigliari per non essere stuprate dagli uomini dell'"altra" religione (Butalia 1998). Il caso della Partizione inoltre solleva emblematicamente la questione del rapporto tra violenza interna ed esterna alla famiglia. Se infatti, la violenza domestica non costituisce una vergogna per la comunità, al contrario, ne rafforza la struttura gerarchica, la violenza di massa in guerra, la indebolisce e la mortifica. In entrambi i casi le donne sono ridotte al silenzio in nome dell'onore maschile.

Struttura patriarcale della società, tabù sessuali e stereotipi razziali, svolsero un ruolo decisivo nel genocidio e negli stupri di massa in Ruanda, ovvero nel processo di costruzione di una nazione hutu pura (Taylor 1999; Baines 2003; Gallimore 2008). Nelle prescrizioni diffuse immediatamente prima del genocidio, gli *Hutu Power Ten Commandments*, si affermava il dovere dei cittadini hutu di difendere i

confini della nazione e della famiglia e si imponeva loro di allontanare le donne Tutsi. In seguito, gran parte della propaganda che ha condotto al genocidio, fu diretta contro le donne tutsi, considerate seduttrici e spie che si credevano superiori agli uomini hutu.

La terra e il confine

La diffusione e il ruolo degli stupri nelle espulsioni e negli esodi di massa sono stati un tema centrale del convegno, dal caso della fuga della popolazione tedesca nella Seconda guerra mondiale di fronte all'avanzata sovietica, a quello della Partizione dell'India, a quello della Bosnia.

Nei conflitti contemporanei lo stupro si è rivelato un mezzo efficace per comunicare l'impossibilità della convivenza e creare nuovi confini (Hayden 2000). Definizione e violazione dei confini sono obiettivi perseguiti e resi manifesti attraverso il corpo femminile e la sua "appropriazione". Scrive Rada Ivekovic nel suo saggio *Tradurre la violenza di genere*:

Ritengo che il confine sia il luogo di una possibile violenza, che un'importante forma di confine sia il genere [...] *Il genere è uno dei confini fondamentali della mente*, forgiato nel corso della storia.

Il desiderio di tracciare confini in modo irreversibile e confermare costantemente la loro "naturalità", parte costitutiva del processo di costruzione della nazione, fa ricorso al patrimonio dei miti nazionali, alla natura eterna della nazione. Julie Mostov ha ricordato che tra questi miti, è ricorrente quello del rapimento delle fanciulle, emblematico della vulnerabilità dei confini (Mostov 1995, p. 517).

L'immagine della donna come proprietà e risorsa è legato alla metafora della terra, all'immagine del paesaggio su cui i soldati avanzano; come i campi e i raccolti, è una risorsa naturale, fonte della vita, una terra che può essere invasa e conquistata.

Il tema della terra è in primo piano nel saggio di Maria Rosaria Stabili. Nel caso del Guatemala lo stupro, strumento del genocidio, rappresenta la distruzione di un universo simbolico.

Nella cultura maya, la donna ha un importante valore simbolico dovuto sia alla sua equivalenza con la "madre terra", sia al suo ruolo di mediatrice tra passato e presente. E non è affatto casuale che la campagna genocida venga denominata "*tierra arrasada*" laddove la parola *tierra* assume il duplice significato simbolico di madre terra e di donna.

Il corpo delle donne, come la terra, è terreno conteso tra le forze militari, paramilitari, guerrigliere. Nello stuprare le proprie donne, simbolicamente si tracciano i confini di una proprietà, si segna il territorio.

Lo stupro dunque allo stesso tempo degrada e conquista, viola i confini, "ripulisce" lo spazio.

Genocidio e purezza della nazione

Nei genocidi gli stupri di massa raramente sono un aspetto secondario e collaterale, bensì preludio e strumento dell'annientamento. Uno dei temi ai quali si è rivolta la riflessione femminista negli ultimi anni è stato quello del significato e del ruolo dello stupro nel genocidio, un processo di costruzione della nazione.

La nazione – ricordano Julie Mertov e Rada Ivekovic - non è una società, ma è pensata come una comunità di uomini la cui purezza dipende dal controllo che essi esercitano sulle donne. Etnico è ciò che è costitutivo, irriducibile, immutabile, una purezza che il nazionalismo difende attraverso la negazione delle differenze.

L'affermazione del principio di identità, "dell'autogenerazione dell'identico" si fonda sulla mancanza di scambio, di comunicazione, di riconoscimento, è "autistico e mortifero" poiché la creazione sia in termini biologici che culturali sta nella mescolanza, nella relazione (Ivekovic 1993).

Nei progetti politici volti ad eliminare un gruppo le donne sono particolarmente a rischio. Esse possono ridurre la purezza della nazione, sono odiate e torturate perché rappresentano l'inclusione: con la maternità accettano l'altro in se stesse, in molte società per tradizione con il matrimonio lasciano la loro famiglia di origine per entrare nella famiglia del marito e assumono un altro nome.

Da un punto di vista giuridico la questione se lo stupro dovesse essere considerato al pari del genocidio, il più orrendo dei crimini, è emersa negli anni Novanta. La Commissione preparatoria dell' *International Criminal Tribunal for Rwanda* (ICTR), in seguito alla pressione delle organizzazioni femminili, ha affrontato il tema ed ha stabilito che lo stupro rientra all'interno del dettato dell'articolo 2 della Convenzione sul genocidio che fa riferimento ai gravi danni fisici e mentali, senza che vi sia la necessità di dimostrare una relazione di causa effetto tra gli atti di violenza e la distruzione di un gruppo (Schabas 2000, p. 164). Poiché l'elemento decisivo nella definizione di genocidio è l'intenzionalità, lo stupro, per la prima volta nel caso Akayesu, è stato definito "uno stadio del processo di distruzione dei corpi, dello spirito, della voglia di vivere, della vita stessa". Un crimine abominevole, sia contro un gruppo che contro la persona (Schabas 2000, p. 14).

Anche nel caso della ex Jugoslavia furono le donne, e in particolare le giuriste femministe, ad indicare nello stupro di massa un crimine contro l'umanità e nella gravidanza forzata un crimine specifico, rivelatore della volontà genocida (MacKinnon 1994). Anche l'ICTY, benché in modo meno esplicito, in alcune sentenze ha riconosciuto che in determinate circostanze lo stupro, grave crimine contro l'autonomia sessuale, si può configurare come reato di genocidio (Jarvis 2003).

All'interno di un pensiero che attribuisce esclusivamente all'uomo la capacità di trasmettere l'identità etnica, infatti, il corpo delle donne è considerato un vuoto contenitore e la gravidanza forzata ha lo scopo di trasmettere e diffondere una nuova identità etnica. Perciò alcune autrici hanno sostenuto che la gravidanza forzata è genocidio, "espansione etnica". Si è inoltre parlato di "occupazione dell'utero" (Fisher 1996) e di "guerra biologica".

Simili interpretazioni, se non limitate all'intenzionalità, rischiano di assumere il punto di vista dell'aggressore, di riprodurre lo schema culturale che ha reso possibili gli stupri e la logica patriarcale che considera il figlio dello stupro come figlio del padre, rischiano infine di considerare i bambini nati dalla violenza come intrinsecamente al di fuori del gruppo contro il quale il genocidio è stato commesso. Numerose sono state, tuttavia, coloro che hanno sostenuto la necessità di evitare interpretazioni etnicizzanti e di superare le categorie e le identità prodotte o rafforzate dalla guerra stessa. In molti casi, infatti, alcune autrici,

nel loro desiderio di indicare negli stupri dei crimini di guerra altrettanto abominevoli del genocidio, decisero di usare una serie di argomentazioni profondamente connotate dagli stereotipi etnici che i perpetratori stessi avevano creato [...] che i serbi e i musulmani erano fondamentalmente diversi e che entrambi i gruppi erano legati a queste convinzioni e così intendevano e sentivano l'insulto dello stupro e della gravidanza forzata (Bos 1996, p. 1019).

Al contrario, le gravidanze forzate dovrebbero essere considerate anche come crimini contro l'infanzia (Carpenter 2000). La questione della negazione dei diritti umani dei bambini nati da stupro - si calcola che siano decine di migliaia - è stata sollevata solo in tempi molto recenti. L'intenzionalità di procreare bambini non voluti, ritenuti estranei alle comunità che dovrebbero accoglierli, è una violazione gravissima di "tutti i diritti del bambino" che alcuni giuristi hanno proposto di configurare come reato di "procreazione criminale" (Goodhart 2007; Carpenter 2007).

Esposti al rifiuto da parte delle comunità e all'abbandono, i figli della violenza rischiano di vivere in condizioni di estrema marginalità, di essere reclutati come soldati o ridotti in schiavitù. Essi sono il simbolo dell'esperienza traumatica, l'eredità della violenza che ha colpito un paese. I termini usati per nominarli: "piccoli assassini", "figli della vergogna", "bambini dei brutti ricordi", "intrusi" esprimono rifiuto ed estraneità, benché non si debba dimenticare "la lotta" che molte madri stanno conducendo per trovare un posto per i propri figli nel loro cuore e nella comunità" (Mukangendo 2007)

Le reazioni delle donne alla maternità forzata, infatti, non sono univoche. In Bosnia, se molte vittime di stupro hanno scelto di abortire o di abbandonare il proprio figlio, altre hanno deciso di prendersene, come testimoniano coloro che sono andate in aiuto alle madri (Mladjenovic 2001). Sappiamo inoltre che in Guatemala alcune donne maya hanno accolto i loro figli e che tra loro le vedove vedono in questi bambini una speranza per il futuro (Sanford 2003).

In questo numero della rivista i sentimenti delle madri dei bambini della violenza alla fine del Primo conflitto mondiale sono descritti da Andrea Falcomer. Le loro lettere ai figli che erano state costrette ad abbandonare dai mariti e dalla famiglia sono una testimonianza preziosa di un dolore privato, nascosto e taciuto talvolta per anni.

Andare in aiuto, uscire dal silenzio

Come hanno affrontato le donne gli insulti causati loro dalla guerra? Come hanno vissuto la propria vulnerabilità? Come hanno sostenuto il peso dei ricordi? Sappiamo che molte sopravvissute non riescono a tradurre in parole il loro vissuto.

Trarre dal silenzio le vittime di stupro si è rivelato estremamente difficile. Dolore, inferiorizzazione e disprezzo inducono sentimenti di vergogna e riducono al silenzio (Scarry 1990; Kappeler 1995).

Uscire dal senso di annientamento, ridare un senso alla vita significa spesso avere la possibilità di condividere le proprie esperienze traumatiche con gli altri. Il saggio di Matteo Ermacora e Serena Tiepolato sulle donne tedesche che subirono violenza dai soldati sovietici rivela che dal sostegno reciproco trassero la “forza morale di raccontare le proprie dolorose vicende prima che venissero relegate nella dimensione privata del ricordo”.

I metodi della ricerca femminista, la scelta di utilizzare le narrazioni personali delle donne come fonti primarie per dare visibilità alle loro esperienze, i dilemmi che la raccolta delle testimonianze crea alle ricercatrici e alle attiviste sono i temi attorno ai quali si svolge la riflessione di Urvashi Butalia e Ronit Lentin nei rispettivi saggi qui raccolti. Scrive Ronit Lentin:

[La narrazione] rappresenta inoltre un modo per dare rilievo alla capacità di agire da parte delle donne e rivendicare l'entità del trauma, a partire non dal contesto dell'onore di una collettività, ma dalle esperienze umane proprie delle donne (Lentin).

E Urvashi Butalia:

Per le persone come me, che provengono dal movimento femminista, è politicamente importante recuperare le memorie delle donne, le loro storie e i loro racconti; questo fa parte del progetto che mira a rompere il silenzio che circonda alcune esperienze delle donne, quali lo stupro. Tuttavia, come possiamo rompere questo silenzio, far affiorare i ricordi, rimanendo comunque attente ai sentimenti delle donne? [...] Come attiviste e come femministe, in che modo possiamo affrontare una tale complicazione e, inoltre, che diritto abbiamo di entrare nelle vite di queste donne chiedendo che ci raccontino le loro esperienze?

In Guatemala e in Perù - scrive Maria Rosaria Stabili - i gruppi femministi hanno denunciato e contrastato la violenza; grazie alla loro organizzazione capillare hanno aiutato le donne a ricostruire la loro identità individuale e sociale.

Anche nella ex Jugoslavia i centri fondati dalle donne, come il Centro per le donne vittime di guerra di Zagabria, hanno tentato di ridare alle profughe dignità e fiducia in se stesse. Biljana Kasic, cofondatrice del Centro, ha scritto nel 1994:

Ciascuna di noi che aveva deciso di avviare questo progetto aveva vissuto il suo personale incubo. Fin dall'inizio, la Casa autonoma delle donne di Zagabria sapeva per esperienza cosa volesse dire lavorare con le vittime della violenza dei soldati. Qualcuna aveva le sue personali ragioni in quanto donne per desiderare di ridare alle donne la loro dignità e la fiducia in se stesse (citato da Boric 1997, p. 42).

La casa era una piccola comunità multietnica in cui le dicotomie (nazionalismo/internazionalismo; colpevoli/innocenti; serbi/croati) erano accuratamente evitate. In molti casi il lavoro di aiuto consisteva nel sedere accanto alle donne nei campi profughi, nelle cantine, nei carri ferroviari, tenere loro le mani e parlare fino a che paure, bisogni e desideri iniziavano a trovare le parole per esprimersi (Boric 1997). Questo impegno ha dimostrato che le sopravvissute non erano solo vittime, bensì individualità impegnate nella ricostruzione della vita.

Coloro che hanno ascoltato le narrazioni delle donne, hanno accolto il loro silenzio e rispettato le loro scelte sono consapevoli che loro esperienza non corrisponde alla dicotomia ufficiale. L'esperienza del lavoro d'aiuto nei luoghi

devastati dai conflitti, inoltre, ha messo in discussione il tradizionale concetto di trauma ancora largamente concepito come un evento individuale e non come una violenta frattura delle relazioni familiari e sociali ed ha aperto nuovi orizzonti per il lavoro umanitario (Pintar 2000).

Un altro aspetto che il lavoro di sostegno alle vittime ha rivelato è il diverso modo di intendere il discorso nazionalista da parte delle donne: anche quando esse abbracciano il nazionalismo, infatti, normalmente rifiutano l'angustia etnica e continuano a vedersi come risorse per gli altri (Cockburn 2006).

Il tema dell'aiuto delle donne alle donne, ricorrente nei saggi raccolti, è centrale in quello di Suping Lu su Minnie Vautrin, la missionaria americana che dirigeva il Ginling College a Nanchino e che accolse fino a 10.000 donne e ragazze in fuga dall'esercito giapponese. I traumi, il peso della responsabilità, l'impossibilità di accogliere tutte le donne che avevano bisogno di riparo e protezione portarono colei che fu soprannominata "la dea di Nanchino" a togliersi la vita nel 1941.

Rendere giustizia

Confondere giuridicamente lo stupro e il crimine è un altro sintomo della mancanza di legislazione appropriata alla specificità femminile. Lo stupro è meno e più di un crimine, perché colpisce la soggettività della donna, la madre e non solo il suo corpo (Luce Irigaray, citata da Ivekovic 2003, p. 184).

Cosa significa rendere giustizia? Che significato ha per le vittime? Cosa significa riconoscere nello stupro un reato contro i diritti umani quando i modelli di giustizia classici, come il rituale della testimonianza, costringono a rivivere il trauma senza offrire alcuna forma di protezione alla vittima e la espone in tutta la sua vulnerabilità?

La giurisprudenza femminista ha proposto una metodologia nuova, fondata sulla narrazione e sull'esperienza individuale e, soprattutto, sulla piena assunzione di responsabilità verso le vittime. Essa ha condotto alla sperimentazione di pratiche alternative, quali i tribunali delle donne affiancati dai gruppi di mutuo aiuto nella consapevolezza che la testimonianza è possibile solo in un'atmosfera di empatia per ogni singola individualità ed esperienza.

La riflessione sulla possibilità di rendere giustizia, sulla necessità di estendere il significato e l'etica della cura è al centro del saggio di Biljana Kasic:

Un atto come lo stupro – scrive la sociologa croata - affermazione da parte degli uomini del loro potere sulle donne, richiede una radicalizzazione della responsabilità che crei le condizioni che rendano possibile la giustizia e inventino nuove potenzialità per l'umano.

Ignorare i nessi tra guerra e stupro, tra i concetti dominanti di mascolinità, potere maschile e militarizzazione significa rendere impossibile la giustizia. Mettere in luce i rapporti di dominio degli uomini sulle donne, raccogliere le testimonianze femminili, custodire le memorie, per quanto frammentarie o contraddittorie, individuare nuove fonti per ricostruire la complessità del vissuto delle vittime di stupro è anche l'impegno della storiografia nella consapevolezza che i progetti di genocidio hanno lo scopo di sradicare un popolo, distruggere la sua cultura, il suo passato e la sua memoria.

Desidero ringraziare Marcello Flores e tutti i componenti delle unità di ricerca per gli scambi di idee avvenuti nei vari incontri collettivi. Ringrazio tutti coloro che con il loro lavoro hanno collaborato alla realizzazione del convegno e di questo numero della rivista: i membri della redazione e in particolare Rosanna Bonicelli, Giulia Salzano e Serena Tiepolato per le traduzioni dei testi. Un grazie a Rosa Bertoldo, Lisa Cardin, Elisabetta Conte e Alberto Penso del Dipartimento di Studi Storici e a Giovanni Possamai del servizio Comunicazioni e relazioni con il pubblico di Ca' Foscari per la loro assistenza nelle varie fasi organizzative del convegno.

Riferimenti bibliografici

Albanese P., *Nationalism, War, and Archaization of Gender Relations in the Balkan*, in "Violence against Women", vol. 7, 4, 2001, pp. 999-1023.

Baines E. K., *Body Politics and the Rwandan Crisis*, in "Third World Quarterly", vol. 24, 3, 2003, pp. 479-493.

Banti M., *L'onore della nazione: identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande guerra*, Einaudi, Torino 2005.

Batinic J., *Feminism, Nationalism, and War: the "Yugoslav Case" in Feminist Texts*, in *Journal of International Women's Studies*, vol. 3, 1, 2003, consultabile all'indirizzo internet <http://www.bridgew.edu/SoAS/JIWS/fall01/index.htm>

Boric R., *Against the War: Women organizing across the National Divide in the Countries of the Former Yugoslavia*, in Lentin R. (ed.), *Gender and Catastrophe*, Zed Books, London - New York 1997, pp. 36-49.

Bos P. R., *Feminists Interpreting the Politics of Wartime Rape. Berlin, 1945; Yugoslavia, 1992-1993*, in "Signs: Journal of Women in Culture and Society", vol. 31, 2006, 4, pp. 995-1.025.

Bianchi B., *Pacifismo*, Unicopli, Milano 2004.

Bianchi B., *Crimini di guerra e crimini contro l'umanità durante la Grande guerra. Le stragi sul fronte orientale*, in G. Procacci - M.Silver - L.Bertucelli, *Le stragi rimosse. Storia, memoria pubblica, scritture*, Unicopli, Milano 2008, pp. 19-39.

Brownmiller S., *Contro la nostra volontà. Uomini, donne e violenza sessuale* (1975), Bompiani, Milano 1976.

Butalia U., *The Other Side of Silence: Voices from Partition of India*, Penguin, New Delhi 1998.

Carpenter R. C., *Surfacing Children: Limitations of Genocidal Rape Discourse*, in "Human Rights Quarterly", vol. 22, 3, 2000, pp. 428-477.

Carpenter R. C. (ed.), *Born of War: Protecting Children of Sexual Violence Survivors in Conflict Zones*, Kumarian Press, Bloomfield 2007.

Chinkin C., *Rape and Sexual Abuse of Women in International Law*, in "European Journal of International Law", vol. 5, 1, 1994, pp. 1-17.

Cockburn C., *The Anti-essentialist Choice: Nationalism and Feminism in the Interaction between two Women's Projects*, in "Nations and Nationalism", vol.6, 4, 2006, pp. 611-619.

Derderian K., *Common Fate, Different Experience: Gender-Specific Aspects of the Armenian Genocide, 1915-1917*, in "Holocaust and Genocide Studies", vol. 19, 1, pp. 1-25

Elkin H., *Aggressive and Erotic Tendencies in Army Life*, in "The American Journal of Sociology", Vol. 51, 1946, 1, pp. 408-413.

Farr K., *Extreme War Rape in Today's Civil-War-Torn States: A Contextual and Comparative Analysis*, in "Gender Issues", vol. 26, 1, 2009, pp. 1-41.

Fisher S., *Occupation of the Womb: Forced Impregnation as Genocide*, in "Duke Law Journal", vol. 46, 1, 1996, pp. 91-133.

Gallimore R.B., *Militarism, Ethnicity, and Sexual Violence in the Rwandan Genocide*, in "Feminist Africa", vol. 10, 2008, pp. 9-29, <http://www.feministafrica.org/uploads/File/Issue%2010/feature%20article%201.pdf>

Goodhart M., *Sins of the Fathers: War Rape, Wrongful Procreation, and Children's Human Rights*, in "Journal of Human Rights", vol. 6, 3, 2007, pp. 307-324.

Griffin S., *Rape: The All-American Crime*, in "Ramparts", vol 10, pp. 26-35.

Hague E., *Rape, Power and Maculinity: the Construction of Gender and National Identities in the War in Bosnia-Herzegovina*, in Lentin R. (ed.), *Gender and Catastrophe*, Zed Books, London-New York 1997, pp. 50-63.

Hayden R. M., *Rape and Rape Avoidance in Ethno-National Conflicts: Sexual Violence in Liminalized States*, in "American Anthropologist", vol. 101, 1, 2000, pp. 27-41.

Kaldor M., *New and Old Wars: Organized Violence in a Global Era*, Polity Press, Cambridge 1999.

Kappeler S., *The Will to Violence: the Politics of Personal Behaviour*, Polity Press, London 1995.

Ivekovic R., *Women, Nationalism and War: "Make Love Not War"*, in "Hypatia", 8, 4, 1993.

Ivekovic R., *Dame Nation. Nation et difference des sexes*, Longo, Ravenna 2001.

Ivekovic R. – Mostov J., *Introduction. From Gender to Nation* in Ivekovic R. – Mostov J. (eds.), *From Gender to Nation*, Longo, Ravenna 2003.

Jarvis M., *An Emerging Gender Perspective on International Crimes*, in Boas G. – Schabas W., *International Criminal Law in the Case Law of ICTY*, Martinus Nijhoff, Leiden – Boston 2003.

Jones A., *Gendercide and Genocide*, in “Journal of Genocide Research”, vol. 2, 2, 2000, pp. 185-211.

Jones A., *Gender and Genocide in Rwanda*, in “Journal of Genocide Research”, vol. 4, 1, 2002, pp. 65-94.

MacKinnon C. A., *Rape, Genocide, and Women’s Human Rights*, in A. Stiglmayer (ed.), *Mass Rape: the War against Women in Bosnia-Herzegovina*, University of Nebraska Press, Lincoln 1994, pp. 183-196.

Mertus J., “*Woman*” in the Service of National Identity, in “Hastings Women’s Law Journal”, 5, 1, 1994, pp. 5-23.

Mladjenovic L.-Hughes D. M., *Feminist Resistance to War and Violence in Serbia*, in Waller M. R.- Rycenga (eds.), *Frontline Feminisms. Women, War and Resistance*, Routledge, London 2001, pp. 247-274.

Mostov J., “*Our Women/Their Women*”. Symbolic Boundaries, Territorial Markers, and Violence in the Balkans, in “Peace & Change”, vol. 20, 4, 1995, pp. 515-529.

Mukangendo M. C., *Caring for Children Born of Rape in Rwanda*, in Carpenter R. C. (ed.), *Born of War: Protecting Children of Sexual Violence Survivors in Conflict Zones*, Kumarian Press, Bloomfield 2007, pp. 40-52.

Mullins C.W., “*He Would Kill Me with His Penis*”: Genocidal Rape in Rwanda as a State Crime”, in “Critical Criminology”, vol. 17, 1, 2009, pp. 15-33.

Niarchos C.N., *Women, War, and Rape: Challenges Facing the International Tribunal for the Former Yugoslavia*, in “Human Rights Quarterly”, vol. 17, 1995, pp. 640-690.

Nye R., *Western Masculinities in War and Peace. Review Essay*, in “American Historical Review”, vol. 110, 1, 2007, pp. 417-438.

Oldfield S., *Women Against the Iron Fist. Alternatives to Militarism 1900-1989*, Blackwell, London 1989.

Olujic M. B., *Embodiment of Terror: Gendered Violence in Peacetime and Wartime in Croatia and Bosnia-Herzegovina*, in “Medical Anthropology Quarterly”, vol. 12, 1, 1998, pp. 31-50.

Pierson R. R., (a cura di), *Women and peace. Theoretical, Historical and Practical Perspectives*, Croom Helm, London-New York-Sidney 1987.

Pintar J., *Anticipating Consequences: What Bosnia Taught Us about Healing the Wounds of War*, in “Human Rights Review”, vol. 2, 1, 2001, pp. 56-66.

Price L. S., *Finding the Man in the Soldier-Rapist: Some Reflections on Comprehension and Accountability*, in "Women's Studies International Forum", vol. 24, 2, 2001, pp. 211-227.

Reardon B., *Sexism and the War System*, Columbia University Press, New York - London 1985.

Salbi Z.- Meiselas S. -Plachy S. - Singh L. - Becklund L., *The Other Side of War: Women's Stories of Survival and Hope*, National Geographic, Washington D.C. 2006.

Sanford V., *Buried Secrets: Truth and Human Rights in Guatemala*, Palgrave Macmillan, New York 2003.

Scarry E., *La sofferenza del corpo. La distruzione e la costruzione del mondo* (1985), Il Mulino, Bologna 1990.

Schabas W. A., *Genocide in International Law*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

Schiessl C., *An Element of Genocide: Rape, Total War, and International Law in the Twentieth Century*, in "Journal of Genocide Research", vol. 4, 2, 2002, pp. 197-210.

Seifert R., *The Second Front. The Logic of Sexual Violence in Wars*, in "Women's Studies International Forum", vol. 19, 1-2, 1996, pp. 35-43.

Slim H., *Killing Civilians: Method, Madness and Morality in War*, Hurst, London 2007.

Taylor C., *Sacrifice as Terror. The Rwandan Genocide of 1994*, Berg, New York 1999.

Theweleit K., *Fantasie virili* (1987-1989), Il Saggiatore, Milano 1997.

Tilly C., *La Francia in rivolta*, Guida, Napoli 1990.

Vlachova M. - Biaso L. (eds.), *Women in an Insecure World: Violence against Women, Facts, figures, and Analysis*, Geneva Centre for the Democratic Control of Armed Forces, Geneva 2005.

Weitsman P., *Children Born of War and the Politics of Identity*, in Carpenter R. C. (ed.), *Born of War: Protecting Children of Sexual Violence Survivors in Conflict Zones*, Kumarian Press, Bloomfield 2007, pp. 110-127.

Il silenzio delle donne:

alcune questioni sullo stupro di massa durante la Partizione dell'India *

di

Urvashi Butalia **

Abstract: The Partition of India in 1947 was an event that came simultaneously with Independence. This division on the basis of religion, led to large scale violence, arson, loot, death, despair and its histories and stories, that live among us even today, have for long survived only inside families and communities, with official and State history not wanting to take account of the “dark side of Independence”. With the large scale uprooting and migration of populations came also the flight of refugees, and, as always, women became easy booty and fair game at this time. As many as 100,000 women are said to have been raped and abducted, by men of the “other” religion and by men of their own religion: as families and communities took flight, many had to leave on foot and in the large columns of people that crossed from one country to another, it was the women who became most vulnerable. This paper will present this history but through the history will raise questions about what rape means to those who had to live through it, to those - the men of both countries - to whom it was directed, how the State dealt with it, and indeed, why and how women continued to live in silence, and what this silence now means for modern India.

Nel 1947 l'India ottenne l'indipendenza dalla Gran Bretagna dopo una lunga lotta di liberazione nazionale, durante la quale i termini “nazionalismo” e “nazione” vennero normalmente utilizzati con significati positivi e forti (lo dico con qualche esitazione poiché si tratta di concetti molto controversi, ma voglio suggerire l'ampia portata e la vasta risonanza che la tesi nazionalista aveva al tempo). Tuttavia, il momento dell'indipendenza – il momento che io chiamo della costruzione della nazione – giunse contemporaneamente ad un momento di frattura della nazione (benché si possa dire che non c'era ancora una nazione): la divisione

* Il titolo originale della relazione tenuta al convegno è The Silence of Women: Some questions on the mass rape of women during the Partition of India. Traduzione di Giulia Salzano.

** Urvashi Butalia è stata tra le fondatrici della prima e unica casa editrice femminista dell'India: *Kali for Women*. Le sue ricerche affrontano i temi legati alla storia e alla condizione delle donne, al fondamentalismo, al nazionalismo, alla guerra e alla memoria. Scrive per riviste e giornali in India e all'estero. Tra le sue pubblicazioni si ricorda: *The Other Side of Silence: Voices from the Partition of India*, una raccolta di testimonianze e storie di vita delle sopravvissute alla divisione India-Pakistan del 1947. Il volume, che attende ancora una traduzione in italiano, è stato tradotto in numerose lingue occidentali e non e nel 2000 è stato premiato dalla *Pandora Women in Publishing*. Nel 2003 Urvashi Butalia è stata insignita del *Nikai Asia Prize for Culture* e nel 2001 ha ottenuto l'*Oral History Association Book Award*.

del paese in due stati, India e Pakistan. La decisione britannica di dividere il paese sulla base della religione – l'India per gli indù e il Pakistan per i musulmani – scatenò un'ondata di violenza senza precedenti, tanto in India quanto in Pakistan. Mai, né prima di allora, né dopo, un numero tanto elevato di persone ha lasciato le proprie abitazioni e il proprio paese in un tempo tanto breve. Nel giro di pochi mesi circa 12 milioni di persone si spostarono tra la nuova India ormai troncata e il nuovo Pakistan. La parte di gran lunga più consistente di questi profughi – più di 10 milioni di persone – attraversarono il confine occidentale che divideva lo storico stato del Punjab: i musulmani si dirigevano a ovest, verso il Pakistan, gli indù e i sikh a est, verso l'India. I massacri talvolta furono causati da questi spostamenti e talvolta li accompagnarono; molte persone, inoltre, morirono di inedia o di malattie contagiose. Le stime del numero di morti variano, ma quella attualmente accettata si aggira intorno al milione. Come sempre, la violenza sessuale fu estesa: si pensa che tra le 75.000 e le 100.000 donne siano state rapite e violentate da uomini di religione diversa dalla propria (come pure da uomini della loro stessa religione). Migliaia di famiglie furono divise, migliaia di case furono distrutte, i raccolti furono lasciati marcire, i villaggi furono abbandonati. Stupisce che i nuovi governi dell'India e del Pakistan fossero impreparati a un tale sconvolgimento. Non avevano previsto che la paura e l'incertezza create dalla nuova linea di frontiera, tracciata in base al numero degli abitanti secondo l'identità religiosa – tanti indù e sikh da una parte, tanti musulmani dall'altra – avrebbero costretto le persone a fuggire verso quelli che consideravano luoghi "più sicuri", dove sarebbero stati circondati dai loro simili. Si spostavano in autobus, in auto, in treno, ma prevalentemente a piedi, in lunghe colonne (*kafilas*) che potevano estendersi per decine di miglia. La più lunga di queste colonne, composta – si dice - da 40.000 profughi diretti a est, verso l'India, impiegava otto giorni per oltrepassare ciascun punto del cammino!

I profughi che a milioni attraversarono l'India o che andarono in Pakistan, portavano con sé esperienze di violenza, saccheggi, incendi e stupri - ed anche esperienze di amicizia – ma ai loro racconti gli storici, lo Stato stesso e i media fino a tempi molto recenti, non hanno prestato che scarsa attenzione. Nelle città dell'India settentrionale, nel Punjab, nel Bihar, nel Bengal o nell'Uttar Pradesh, quasi una famiglia su due ha una storia da raccontare sulla Partizione. Il ricordo di quegli avvenimenti si è conservato a lungo nelle famiglie, dove le storie vengono raccontate e ri-raccontate; esse rimangono vive all'interno delle comunità e vengono recitate continuamente in cerimonie e commemorazioni. Io sono cresciuta con queste storie. Ma, a livello ufficiale, su di esse permane uno strano silenzio.

In assenza di documentazione, la memoria è l'unico mezzo con il quale possiamo viaggiare nella storia. Per quanto riguarda le memorie sulla Partizione in India, per certi aspetti siamo andati abbastanza lontano, per altri siamo rimasti fermi. Come ho già detto, in India le memorie sulla Partizione vengono raccontate e ri-raccontate in molte famiglie, particolarmente nelle zone che hanno accolto o da cui è partito un gran numero di profughi. Ma ci sono alcune memorie che sono tuttora avvolte nel silenzio. Molte di queste riguardano le donne.

Prima ho fatto riferimento allo stupro e al rapimento di donne su vasta scala. Questi episodi costituirono soltanto una parte delle violenze subite dalle donne durante la Partizione. Sono innumerevoli i casi di donne di una religione che furono denudate da uomini dell'altra religione e costrette a sfilare lungo le strade. Ad alcune vennero recisi i seni. Ad altre fu tatuato il corpo – la fronte o le parti intime – con i simboli dell'altra religione. In ogni caso, attraverso stupro o lo sfregio, il corpo della donna divenne il tramite di una aggressione volta a colpire gli uomini dell'altra comunità.

Le donne non dovettero affrontare solamente la violenza da parte degli uomini dell'altra religione. In molti casi, in particolare tra i sikh, le donne furono uccise dagli uomini della loro stessa famiglia e molte di loro si offrirono in sacrificio. Sembra che ciò che le spinse al suicidio sia stata la convinzione che la morte fosse preferibile alla perdita dell'onore – era infatti alla donna che spettava il compito di proteggere l'onore della comunità, degli uomini e quindi anche della nazione.

Lo stupro ed il rapimento di oltre centomila donne non è cosa da poco. Nelle stazioni di polizia cominciarono ad accumularsi migliaia di rapporti su donne scomparse. Quando le dimensioni di questo fenomeno furono chiare ai governi dell'India e del Pakistan – e questo successe nel giro di circa un mese dalla Partizione – entrambi i governi se ne preoccuparono al punto da riunirsi per discutere e agire. (Questo è di per sé un fatto insolito, in particolare in quegli anni ed anche al giorno d'oggi è difficile che i governi vogliano affrontare la difficile questione dello stupro come arma di guerra). Si accordarono per consentire alle squadre di soccorso, composte prevalentemente da lavoratrici sociali e dalla polizia, di accedere ai rispettivi paesi alla ricerca di donne scomparse e di riportarle alle loro famiglie o a quelle che loro chiamavano le loro case “naturali”, ovvero ai luoghi dove si praticava la loro religione.

Per l'India e per il Pakistan, e particolarmente per l'India, il recupero – perché di questo si trattava – di queste donne (alla fine ne furono ritrovate circa 8.000) divenne una pratica decisiva della ricostruzione dell'onore della nazione. L'India a quei tempi non aveva un parlamento, ma aveva un'Assemblea costituente, poiché la Costituzione era ancora *in fieri*. All'interno dell'Assemblea la sorte delle donne stuprate e rapite era un importante argomento di discussione: autorità politiche di ogni orientamento parlarono all'unisono dell'importanza del ritrovamento delle donne rapite, non in ragione di ciò che le donne potevano aver passato, non perché i loro diritti erano stati gravemente violati, ma perché la loro perdita significava una perdita per l'onore della nuova nazione che si stava formando.

Accanto a tali timori vi era un'altra grave preoccupazione, quella della perdita dell'integrità dell'India. Per l'India, infatti, la costituzione come nazione non fu quel momento di pura euforia che i suoi leader avevano immaginato. Fu invece un momento segnato – si potrebbe quasi dire deturpato – dalla perdita di una parte di sé, una parte del corpo di Madre India (l'India è sempre stata rappresentata come

una donna) a vantaggio dell'“altro”, la nazione canaglia del Pakistan, costituita da musulmani: uomini virili, forti, aggressivi, con una sessualità esuberante e sfrenata.

Così come la perdita territoriale rappresentava una perdita e una violazione del corpo di Madre India, anche la perdita delle proprie donne attraverso il rapimento e lo stupro rappresentava una perdita per l'onore dell'India (e tramite lo stupro anche una perdita di purezza per la razza). Inoltre, essa dava un'immagine degli uomini indiani come deboli e poco virili che non erano stati in grado di “proteggere” le proprie donne dagli stupratori dell'“altra” comunità.

Ritrovare le donne era quindi essenziale, era uno strumento per il recupero e la riabilitazione di questo onore. La tragedia fu che una volta ritrovate, moltissime di queste donne furono rifiutate dalle loro famiglie poiché ormai contaminate dal contatto – il contatto sessuale – con gli uomini dell'altra religione.

Nelle famiglie in cui il ricordo della Partizione è rimasto vivo, vi è un tentativo consapevole di cancellare le memorie di stupro e rapimento. È come se, diventando vittime di stupro e rapimento, queste donne abbiano in qualche modo disonorato se stesse e le loro famiglie e non debbano quindi essere né menzionate né ricordate. Per quanto riguarda le donne rapite che furono ritrovate e riabilite, le loro nuove famiglie spesso non conoscono le loro storie, alle quali pertanto non si fa il minimo cenno.

A questo proposito vorrei accennare a una storia che mi fu raccontata da un uomo del Punjab, ora settantenne. Egli si ricordava di una cugina giovane, bella e vivace, una donna che aveva 16 anni ai tempi della Partizione. Quando arrivarono gli aggressori, la scelsero e la rapirono. In un certo senso la vita familiare fu facilitata da questa sparizione. La famiglia non parlò mai più di lei. Quando il cugino (l'uomo che ho incontrato) provò a chiedere della ragazza una o due volte, gli fu risposto di non menzionare il suo nome perché “per la famiglia ella era morta”. Ora il ricordo della giovane si è quasi del tutto spento.

Il silenzio delle donne stuprate ci parla, e in modo eloquente, di altre complesse realtà. Non può stupire il fatto che nei casi di stupro, nonostante la donna sia la vittima, è considerata colei che porta la colpa – e questo indipendentemente dalla società alla quale appartiene. È la donna che si sente colpevole. Le migliaia di donne che furono stuprate durante la Partizione non fanno eccezione. Per oltre sei decenni hanno vissuto con il ricordo dello stupro, ma, per quanto ne so, non ne hanno mai parlato. Per le loro famiglie è la stessa cosa; il loro punto di vista è simile: provano vergogna per la storia che la donna porta con sé e quindi rifiutano quelle esperienze e talvolta anche la donna stessa.

Inoltre, nella cultura indù i concetti di purezza e contaminazione sono profondamente radicati. Molte famiglie indù, le cui donne erano state stuprate, credevano che se le avessero accolte, sempre che fossero state ritrovate, avrebbero accolto persone contaminate dal contatto sessuale con l'“altro”. Ancora una volta, queste idee vi sono note a causa delle vergognose storie di stupri che ci circondano oggi, per cui non mi addentro nel dettaglio.

Al contrario, le donne che persero la vita “con onore” - quelle che furono uccise dalle loro famiglie (che parlano di “martirio”) o che si tolsero la vita - sono state canonizzate dalla memoria collettiva e le loro storie sono costantemente raccontate. Due giorni dopo il mio rientro a Delhi andrò ad una cerimonia che si tiene ogni anno per commemorare oltre 80 donne di un villaggio nel distretto di Rawalpindi che è oggi in Pakistan. Esse si gettarono in un pozzo e annegarono per sfuggire all’aggressione e al possibile stupro. Gli uomini celebrano il loro martirio ed il loro grande sacrificio per la purezza della religione.

In entrambi i casi, in questi racconti, non sono le donne che contano, ma piuttosto i loro corpi come simboli della comunità e dell’onore maschile.

La questione che mi sta a cuore è la seguente: come accade che alcune memorie non emergano mentre altre rimangono vive? In India le memorie della Partizione hanno appena iniziato ad uscire dall’ambito della memoria privata e familiare per entrare nella sfera pubblica. Ciò mi sembra sia dovuto a molteplici motivi, non ultimo il fatto che sono trascorsi 60 anni. Inoltre, ora molti sono assai più disposti a parlare di quanto non lo fossero prima, sia perché stanno invecchiando, sia perché sanno che le persone disposte ad ascoltarli sono più numerose. Questo pone a noi ricercatori alcuni gravi problemi.

Ho già osservato che, per quanto riguarda le donne, la storia degli stupri è stata pressoché dimenticata, benché, date le dimensioni del fenomeno, il materiale d’archivio sia consistente. Se la storia della Partizione deve essere adeguatamente ricostruita, dobbiamo raccontare anche la storia della violenza alle donne ed i suoi molteplici significati, sia concreti che simbolici. Tuttavia per far questo, dobbiamo affrontare, tra agli altri problemi, la riluttanza delle donne a parlare.

Lasciate che mi spieghi con un esempio: molto tempo fa, quando ero impegnata in questa ricerca storica, conobbi una donna che era stata stuprata e rapita. Quando la incontrai, si era affermata come medico, era sposata da molto tempo e aveva avuto dei figli. Mi rivelò la sua storia, ma allo stesso tempo mi pregò di non renderla pubblica poiché, disse, “i miei figli non ne sanno niente. Se sapessero che la loro madre è sopravvissuta ad uno stupro, non so quali potrebbero essere le conseguenze per loro”.

Eppure, come facciamo a mettere a fuoco questa storia senza le testimonianze delle donne, e se queste non sono disponibili, come possiamo parlare di loro? Dovremmo parlarne comunque? Avevo anche un’altro dilemma: sapevo, come ricercatrice, che era essenziale parlare degli stupri di massa, ma come avrei potuto parlarne senza fare ulteriore violenza alle donne e senza renderle vulnerabili? C’è poi un’altra questione: in ogni paese che abbia affrontato guerre e conflitti arriva un momento in cui le persone cominciano a riportare alla luce le memorie di guerra. Spesso chi scava nel passato sono i figli di chi è morto o sopravvissuto al conflitto e, chiaramente, le memorie che desiderano riportare alla luce non sono quelle legate a sentimenti di vergogna.

Si pone qui un terzo problema. Per le persone come me, che provengono dal movimento femminista, è politicamente importante recuperare le memorie delle donne, le loro storie e i loro racconti; questo fa parte del progetto che mira a rompere il silenzio che circonda alcune esperienze delle donne, quali lo stupro. Tuttavia, come possiamo rompere questo silenzio, far affiorare i ricordi, rimanendo comunque attente ai sentimenti delle donne? Per molte di loro il sentimento di violazione è spesso legato ad altri sentimenti – dolore, offesa, ma anche amore e una sorta di felicità. In India, per esempio, si potrebbe quasi sostenere che la maggior parte dei matrimoni è per le donne qualcosa di simile a un rapimento. Durante la Partizione, per molte donne il rapporto con lo stupratore o il rapitore talvolta è diventato un rapporto felice. Come attiviste e come femministe, in che modo possiamo affrontare una tale complicazione e, inoltre, che diritto abbiamo di entrare nelle vite di queste donne chiedendo che ci raccontino le loro esperienze? Del resto, senza queste storie sappiamo ben poco.

A questo punto vorrei affrontare altri aspetti del problema. Quella di cui ho parlato finora è una storia vecchia di oltre sei decenni. È, tuttavia, una storia che si ripete in tutto il mondo – durante il convegno sentiremo parlare del Rwanda, della ex Jugoslavia e di molti altri luoghi. Queste sono storie molto più recenti che pongono domande per certi versi simili, per altri versi differenti. Una di queste è la spinosa questione della giustizia, ovvero di ciò che accade alla donna dopo lo stupro. In che modo la società e lo Stato rendono possibile il suo reinserimento nella società? La legge le rende giustizia? Cosa significa per lei giustizia? Se lo stupratore viene catturato, questa è giustizia? Punizione è sinonimo di giustizia? Alla donna è necessario un indennizzo per essere aiutata a tornare alla normalità? Queste possono sembrare domande semplici, ma in realtà non lo sono. Ancora una volta un esempio, anzi due esempi possono aiutarmi a chiarire il mio pensiero.

Dopo la Partizione, gli stati indiano e pakistano decisero che le donne che erano state rapite, e quasi sicuramente stuprate, avrebbero dovuto essere ritrovate e riportate alle loro famiglie. Alle donne stesse non veniva data la possibilità di scegliere – nella sua “saggezza” lo Stato credeva che una donna che aveva affrontato un’esperienza straziante e traumatica come lo stupro, il rapimento e spesso il matrimonio forzato, non sarebbe stata in grado di decidere da sola. E quindi doveva essere salvata. Il salvataggio, tuttavia, spesso avveniva due, tre, quattro anni dopo il rapimento, quando ormai la donna in molti casi era sposata con il rapitore o con qualcun altro, aveva dei bambini da cui veniva forzatamente separata per essere riportata alla sua “famiglia”. Agli occhi dello Stato in questo modo veniva ristabilito lo *status quo*, ma così veniva fatta giustizia? È difficile dirlo.

Il secondo esempio è completamente diverso. Avete forse sentito parlare delle violenze del 2002 contro i musulmani nel Gujarat, uno stato nell’India occidentale, di fatto un pogrom. Nel corso di queste violenze gli aggressori, fondamentalisti indù, usarono sistematicamente lo stupro come arma per colpire la comunità musulmana e per offendere le loro donne. Fin troppo spesso le donne conoscevano già gli stupratori che le aggredivano. Dopo la fine delle violenze, gruppi di donne

assunsero il compito di riabilitazione e sostegno. Esse vollero anche registrare le storie delle donne che erano state stuprate, non soltanto ai fini della ricostruzione della verità, ma anche perché attraverso la documentazione dei modi e dei tempi delle aggressioni sarebbe stato possibile avviare il processo di ricerca della giustizia e possibilmente di una indennità. In molti casi, tuttavia, le donne stesse erano restie a parlare nel dettaglio, in parte perché dovevano continuare a vivere nello stesso ambiente e temevano ulteriori violenze, ma anche per altre ragioni, come dissero molte di loro: “viviamo lo stupro tutti i giorni della nostra vita, questo non è niente di nuovo. Quello che importa è che siamo vive, che i nostri figli non siano morti e preferiamo concentrarci su questo piuttosto che su qualsiasi altra cosa. La nostra priorità è ricostruire le nostre vite”.

La domanda quindi che sorse tra le attiviste fu: a cosa dobbiamo dare la priorità? In questi casi bisogna rinunciare o posporre la richiesta di giustizia? Da altri casi in cui sono state istituite commissioni per la verità (commissioni per la verità e la riconciliazione o, come nel caso del Giappone, sulla schiavitù sessuale - tribunali non riconosciuti dallo Stato -) sappiamo che per molte sopravvissute a terribili episodi di violenza e di stupro, a volte la cosa peggiore è il silenzio. Ci sono casi in cui il semplice riconoscimento della violenza subita per loro è sufficiente. Parlarne è il passo successivo e la ricerca della giustizia forse quello successivo ancora. Quale dovrebbe essere allora l'atteggiamento delle attiviste del movimento?

L'esperienza delle donne stuprate durante la Partizione fu un'esperienza di massa e tuttavia ogni caso è unico. Ognuna di queste donne viveva in un ambiente chiuso, dove il parlare era già difficile di per sé, e il parlare di queste cose era addirittura impensabile. Perciò, le loro storie oggi rimangono disperse e anche se parliamo di numeri, è solo quando questi numeri diventano persone, donne, che la storia diventa vera per gli altri.

Ora vorrei raccontarvi brevemente un aneddoto: quando stavo facendo le mie ricerche sulla Partizione, mi imbattei in un libro in un negozio di libri usati. Era grande e voluminoso, in più di mille pagine comparivano i nomi di oltre 22.000 donne che erano scomparse in quei mesi. C'erano i dettagli del luogo di residenza della donna, il suo nome, la sua età, la sua probabile provenienza sociale, il nome della persona con cui era stata vista l'ultima volta e, ovviamente, la data. Improvvisamente la storia delle donne stuprate per me divenne reale.

Benché dunque mi renda conto di quanto sia importante avere questo tipo di informazioni, sono molto incerta se si debba esplorare più a fondo, per tutti i motivi che ho esposto finora. Non si può evitare la domanda: come si può fare ricerca sugli stupri di massa, come si può individualizzare quella storia in modo da capire cosa accadde ad ogni singola donna che la visse, e tuttavia tenerne a mente la natura collettiva e la dimensione? Come fare a tener conto della necessità di giustizia e delle priorità delle vittime, se queste sono diverse? Come proteggere la loro intimità, rispettare il loro silenzio, capire le loro scelte, cogliere il loro senso di oppressione?

Vorrei, infine, sollevare un'altra questione. Non sono sicura che sia applicabile agli altri paesi di cui stiamo parlando, anche se credo che una qualche variante di questo problema esista, in un modo o nell'altro, in tutti i nostri paesi. La questione è: la legge nei nostri paesi è spesso inadeguata per quanto riguarda gli stupri, è colma di pregiudizi contro le donne, è spesso superata e nei casi degli stupri di massa è del tutto insufficiente perché è stata pensata unicamente per i casi di stupro individuale o, come in India, di gruppo o di una donna da parte di più uomini. Ma per quanto riguarda lo stupro di massa, lo stupro di comunità, lo stupro come arma di guerra, lo stupro come metodo di aggressione? Molte delle nostre leggi sono inadatte, e poiché queste forme di stupro sono sempre più frequenti, bisogna capire come affrontare il problema.

Non voglio concludere questa relazione con una nota di disperazione, benché sia difficile essere ottimisti affrontando fatti tanto odiosi. Vorrei però dire che una delle conquiste più importanti delle donne in questo secolo e in quello passato è stata l'aver ottenuto il riconoscimento dello stupro come crimine di guerra e come arma di guerra. Forse questo ci permetterà di andare avanti.

Courage under the Reign of Terror

Minnie Vautrin's Efforts in Protecting Women Refugees from Japanese Atrocities during the Nanjing Massacre

by

*Suping Lu**

Abstract: Nell'estate 1937 ebbe inizio la Seconda guerra Sino-giapponese. Mentre attraversavano la bassa valle dello Yangtze, le truppe giapponesi commisero atrocità che culminarono in dimensioni e crudeltà a Nanchino, dopo che la città fu conquistata e quando si verificarono in misura crescente esecuzioni di massa, stupri, saccheggi e incendi. Minnie Vautrin, una missionaria e insegnante americana nella città occupata, affrontò la situazione con grande coraggio. Il campus di Ginling, che essa dirigeva, venne trasformato in un centro di accoglienza per 10.000 donne e bambini che fuggivano terrorizzati e feroce loro cibo, riparo e protezione. Lavorò duramente e senza tregua, mettendo a rischio la sua stessa incolumità. Il suo coraggio nel regno del terrore fu tale che dopo la sua tragica morte fu ricordata come una divinità, la "dea" del massacro di Nanchino.

The Nanjing Massacre

A few weeks after the Second Sino-Japanese War (1937-45) broke out near Beijing on July 7, 1937, hostilities spread down south to the Shanghai area. The August 9 Hongqiao Airfield Incident, in which two Japanese marines and one Chinese soldier were killed, built up tensions between the Chinese and Japanese. Alleging that Chinese snipers fired at Japanese patrols, the Japanese launched small-scaled attacks on Chinese positions on August 13 morning. Sporadic skirmishes then escalated to battles as both sides rushed in more reinforcements. The following days witnessed four Chinese divisions and several thousand Japanese marines engaged in street fighting in Shanghai.

At the first stage of the war, Chinese troops were largely on the offensive, launching attacks at Japanese positions with the intention of driving the Japanese out of Shanghai. However, the pressures upon Japanese marines were drastically relieved when two Japanese army divisions landed on August 23 near the Yangtze mouth north of Shanghai. The major part of Chinese troops rushed northward, attempting to keep the Japanese from landing. Thus, the focus of war was shifted to rural areas, with the Chinese on the defensive side.

* Suping Lu is a professor at the University of Nebraska-Lincoln, U.S.A. He is the author of *They Were in Nanjing: The Nanjing Massacre Witnessed by American and British Nationals*, and editor of *Terror in Minnie Vautrin's Nanjing: Diaries and Correspondence, 1937-38*.

War continued for three months. Both sides fought ferociously, and sometimes, a town changed hands several times. Facing the better-equipped and better-trained Japanese army, the Chinese put up a stubborn resistance in spite of heavy casualties, defending their shrinking positions street by street and house by house, until early November when the Japanese landed several divisions of reinforcement both south and north of Shanghai. Chinese troops were forced to evacuate Shanghai. The city fell to the Japanese on November 12, 1937.

Miscommunications and poor organization resulted in chaos and even disastrous consequences during the hasty Chinese retreat westward, and consequently, the Chinese failed to set up any effective resistance west of Shanghai. The Japanese army took full advantage of the situation, swiftly chasing the fleeing Chinese troops and advancing toward Nanjing, China's national capital.

As they fought their way through the Yangtze valley, Japanese troops committed atrocities in the cities, towns and villages they had travelled through. Japanese soldiers slaughtered civilians indiscriminately, sought out women wherever possible to rape, burned houses, and looted at will.

Suzhou was captured on November 19. The following day, Japanese soldiers were witnessed to round up and execute 60 farmers in a small suburban village named Meixiang¹.

On November 22, Japanese troops marched into Wuxi. The following account describes what happened in a Wuxi suburban village on that day:

The hundred or more [Japanese] soldiers herded the thirty-eight people to that area and surrounded them. There were two young women in the group, one seventeen and unmarried, and the other pregnant. Both were taken to separate houses and raped by "devil" after another, an ordeal that left them too weak to stand.

Having raped the two women, the soldiers turned to arson and mass murder. Some soldiers dragged the two women back to the garden, while others took on the job of setting fire to all houses.

The soldiers rammed a broom into the vagina of the younger woman and then stabbed her with a bayonet. They cut open the belly of the pregnant woman and gouged out fetus.

Three men, unable to bear the sight of the flames consuming their homes, desperately broke through the ring of soldiers and headed off in the direction of the houses. They encountered some other soldiers who were determined not to let them through and forced them into one of the furiously burning houses. Seconds after the soldiers had locked the door from outside, the roof collapsed in flames on top of the men.

A two-year-old boy was bawling loudly in reaction to the noise and confusion. A soldier grabbed him from his mother's arms and threw him into the flames. They then bayoneted the hysterically sobbing mother and threw her into the creek. The remaining thirty-one people were made to kneel facing the creek. The soldiers stabbed them from behind with their bayonets, twisting the blades to disembowel them, and threw them into the water².

After Changzhou fell to the Japanese on November 29, an eighteen-year-old young man was captured by the Japanese and forced to go with them as a coolie to carry baggage. Thus, he was able to observe Japanese behaviors at a close range. At about the same time the young man was captured, the Japanese detained another

¹ H. Katsuichi, *The Nanjing Massacre: A Japanese Journalist Confronting Japan's National Shame* (M. E. Sharpe, Armonk, New York, 1999), pp. 42-45.

² *Ivi*, pp. 63-65.

man in his forties. Japanese soldiers searched him for anything valuable before tossing him into the river and shooting him dead when he bobbed to the surface. In another instance, the soldiers kidnapped a young woman. They immediately took her to “a small pier along the riverbank, where the soldiers tried to strip off her clothes. She put up a determined resistance, but the soldiers eventually succeeded in stripping her naked as their comrades eating lunch nearby looked on, cheering and applauding. She tried to cover herself with a handkerchief, and while resisting the soldiers’ attempt to put it out of her hands, she fell into the river. The soldiers aimed at her head and shot her³.”

The most notorious atrocity case, however, was the “killing contest” between two Japanese sub-lieutenants, Mukai Toshiaki and Noda Tuyoshi, who competed with one another to see who would reach one hundred killings first. Consequently, from Changzhou to Nanjing, one killed 106 and the other 105⁴.

The invading Japanese troops reached the Nanjing gates on December 9, surrounding the city on three sides. Iwane Matsui, Japanese commander-in-chief, delivered an ultimatum to the Chinese, demanding an unconditional surrender. When Chinese commanding officer ignored the ultimatum, the Japanese launched the final assaults on the city. Nanjing was captured and brought under Japanese control on December 13, 1937.

As Japanese soldiers had done to the cities they had captured, they committed rampant atrocities in and around Nanjing on a scale unmatched by their previous records. It was documented by an American diplomat that

the Japanese soldiers swarmed over the city in thousands and committed untold depredations and atrocities. It would seem according to stories told us by foreign witnesses that the soldiers were let loose like a barbarian horde to desecrate the city. Men, women and children were killed in uncounted numbers throughout the city. Stories are heard of civilians being shot or bayoneted for no apparent reason⁵.

Japanese soldiers rounded up disarmed Chinese soldiers and civilians and mass executed them at the locations mainly along the Yangtze River outside the city walls. Some mass executions, which were comparatively smaller in scale, also took place inside the city. Miraculously, almost every mass execution had survivors who lived to tell their horrible experiences.

Wu Chang-teh, a policeman at the time, testified in the court of the International Military Tribunal for the Far East in Tokyo about his surviving experiences on December 15, 1937, outside one of Nanjing’s western gates:

These persons in groups of over one hundred at a time were forced to go through the gate at the point of bayonets. As they went outside they were shot with machine guns and their bodies fell along the slope and into the canal. Those who were not killed by the machine gun fire were stabbed with bayonets by the Japanese soldiers. About sixteen groups each containing more than 100 persons had been forced through the gate ahead of me and these persons were killed.

³ *Ivi*, p. 94.

⁴ *Ivi*, pp. 125-27.

⁵ J. Espy, “The Conditions at Nanking, January 1938,” January 25, 1938, p. 8, (Department of State File No. 793.94/12674), Microfilm Set M976, Roll 51, Record Group 59, the National Archives II, College Park, MD.

When my group of something over 100 was ordered to go through the gate I ran as fast as I could and fell forward just before the machine guns opened fire, and was not hit by machine gun bullets and a Japanese soldier came and stabbed the bayonet in my back. I lay still as if dead. The Japanese threw gasoline on some of the bodies and set them afire and left⁶.

John Gillespie Magee, an American missionary in Nanjing during the massacre period, recorded another mass execution survivor's story:

This man, Liu, Kwang-wei, an Inquirer in the Chinese Episcopal Church at Ssu Shou Ts'un, the model village at Hsiakwan, came into the Refugee Zone with fellow-Christians before the occupation of the city by the Japanese. On Dec. 16, he was carried off by Japanese soldiers with thirteen others of this Christian group. They were joined to another group of 1,000 men (according to his estimate), taken to the river bank at Hsiakwan, arranged in orderly lines near the Japanese wharf and mowed down with machine-guns. It was dusk but there was no chance to escape, as the river was behind them and they were surrounded on three sides by machine guns. This man was in the back immediately next to the water. When the lines of men began to fall he fell with them although uninjured. He dropped into shallow water and covered himself with the corpses of those about him. There he stayed for three hours, and was so cold when he came out that he could hardly walk. But he was able to make his way to a deserted hut where he found some bedding.⁷

Tang Shunshan, a shoemaker, told how he survived the most barbaric and gruesome decapitation massacre:

Four of the soldiers went around slicing off the heads of the people in their assigned group while the other four, including the collaborators, picked up the severed heads and lined them up. In other words, the four teams were having a head cutting contest.

The three rows of victims were made to kneel facing away from the pit. Tang was at the end of the last row of his group, the row closest to the pit. The soldier began cutting heads on the east end of the front row. Some of the people were crying and screaming, while others were too frightened to move. As each head was cut off, blood spurted up and the body fell over. The heads were lined up in back.

The seventh and last person in the first row was a pregnant woman. The soldier thought he might as well rape her before killing her, so he pulled her out of the group to a spot about ten meters away. As he was trying to rape her, the woman resisted fiercely, shouting "Dadao Riben diguozhuyi!" (Down with Japanese imperialism!) The soldier abruptly stabbed her in the belly with a bayonet. She gave a final scream as her intestines spilled out. Then the soldier stabbed the fetus, with its umbilical cord clearly visible, and tossed aside.

The eighth person was a man on the west end of the second row, or directly in front of Tang. The minute his head was cut off, his body fell backwards, knocking Tang into the pit like a domino. He has vague memories of his head being covered by the clothing of headless bodies, but he lost consciousness at that point. He now thinks that he must have passed out from sheer terror.

When he came to, he was in an air-raid shelter, being tended by a friend. This friend had been watching the entire horrific scene from inside a house on the grounds of the clothing factory, and he explained that after the massacre was over, the Japanese had thrown the bodies into the pit, all the while walking around and bayoneting bodies they thought were showing some sign of life. While unconscious, Tang was stabbed in five places – his back, his left arm, two places in his left leg, and in his left thigh – but he did not feel a thing. After the Japanese left,

⁶ Wu Chang Teh, Testimony at the Court of the International Military Tribunal for the Far East, in *The Tokyo War Crimes Trial, Vol. II, Tribunal Proceedings*, ed. by R. John Pritchard and Sonia Magbanua Zaide, Garland Publishing Inc., New York 1981, p. 2, 605.

⁷ J. G. Magee, Case 3, Film 2, Folder 7, Box 263, Record Group 8, Special Collection, Yale Divinity School Library.

the friend went to take a look. It was at that point that Tang moved slightly, and his friend did not recognize him until he had washed the blood off⁸.

According to the judgment reached by the International Military Tribunal for the Far East in Tokyo in 1948, it was estimated that “the total number of civilians and prisoners of war murdered in Nanking and its vicinity during the first six weeks of the Japanese occupation was over 200,000,” and the number is not exaggerated due to the fact that “burial societies and other organizations counted more than 155,000 bodies which they buried,” though these “figures do not take into account those persons whose bodies were destroyed by burning or by throwing them into the Yangtze River or otherwise disposed of by the Japanese⁹.”

Aside from wanton killings, the Japanese indulged themselves in looting, as well. They snatched away anything they could lay their hands on, and robbed houses, buildings, and compounds of the materials and objects of values, be they as small as coppers, silver coins, and small-sized valuables that could be pocketed away, or as big as furniture, pianos, cars or large quantities of commodities from stores and warehouses. There was not a store that remained undamaged, and many stores were thoroughly plundered by Japanese soldiers with trucks¹⁰.

In Nanjing, there was not a house or building that was not entered, ransacked, and looted by the Japanese. James Espy, a U.S. vice consul who arrived in Nanjing on January 6, 1938, described the conditions in Nanjing concerning looting:

Whether the compound, house, shop or building be that of a foreign mission or that of a foreign or Chinese national, all have been entered without discrimination and to a greater or less degree ransacked and looted. The American, British, German and French Embassies are known to have been entered and articles taken therefrom. It has also been reported that the same thing has occurred to the Italian Embassy. The Russian Embassy on January 1st was mysteriously gutted by fire. Without exception, every piece of American property inspected by us or reported upon by the American residents has been entered by Japanese soldiers, frequently time and time again. This has occurred even to the residences in which the Americans are still living. These American residents and the other members of the International Committee have been and up to the time of this report still are constantly driving Japanese soldiers out of foreign properties who have entered in search of loot or women¹¹.

If the wanton killings and rampant looting increasingly intensified the reign of terror hung over Nanjing, widespread burning caused the most visible physical damage and destruction to China's former capital. Ravages by burning were rampant and spread out to every corner of the city. In some cases, the Japanese

⁸ H. Katsuichi, *The Nanjing Massacre: A Japanese Journalist Confronting Japan's National Shame*, pp. 164-165. The survivor's name, according to the Chinese original, should be “Tang Shunshan (唐顺山),” rather than “Tang Junshan” in Katsuichi's book. Tang Shunshan's witness account is also included in *侵华日军南京大屠杀幸存者证言集*, 朱成山主编, 南京: 南京大学出版社, 1994 (*A Collection of Survivors' Witness Accounts about the Nanjing Massacre Perpetrated by the Invading Japanese Troops*, ed. by Zhu Chengshan, Nanjing: Nanjing University Press, 1994), pp. 71-73.

⁹ R. J. Pritchard – S. M. Zaide, *The Tokyo War Crimes Trial, Vol. XX Judgment and Annexes*, Garland Publishing Inc., New York 1981, p. 49, 608.

¹⁰ M. S. Bates, A letter to his wife Lilliath, January 9, 1938, Folder 8, Box 1, Record Group 10, Special Collection, Yale Divinity School Library.

¹¹ J. Espy, “The Conditions at Nanking, January 1938,” January 25, 1938, pp. 10-11.

military used trucks to empty shops and stores in the business districts of their commodities, and then set the stores on fire to cover their lootings. According to Espy,

burning through arson or otherwise has been committed at random throughout the city. On many streets there are found houses and buildings that are burnt down, intermittently among others that were not burnt at all. A street will have one, two or more buildings with only charred walls standing while the rest of the buildings along it have not been touched by fire.

The southern end of the city has suffered the worst of the ravages by fire. An inspection of that part of Nanking where the business and commercial section of the city is located showed block after block of burnt out buildings and houses. Many blocks are left with only a dozen or less buildings still standing. Instead of the nearly complete destruction by fire of the entire section of the city such as occurred to Chapei¹² in Shanghai it could be seen that usually just the buildings facing onto the main streets were destroyed while the structures behind had mainly not been burnt¹³.

Lewis Strong Casey Smythe, an American professor at the University of Nanking, indicated that in the month following Japanese occupation, Japanese soldiers “burned over three-fourths of the stores in town (all the large ones, only some small ones remaining), and all of them were completely looted. Now they are hauling all the loot and wrecked cars etc., out on the railway to Japan¹⁴.”

James Henry McCallum, an American missionary working for the University of Nanking Hospital, estimated the destruction of the city caused by burning that from “the Hospital to Chung Che and Peh Hsia Rds. about 30 percent; about half on Peh Hsia Rd; on Chung Hwa Rd. to Chein Kang Rd. about 80 percent – beyond there, less and not a great deal burned out in the extreme southern part,” while “from S. Kulou towards the East Wall about 20 or 30 percent concentrated in certain areas¹⁵.”

Atrocities against Women

Violation of women was appalling and rampant. Japanese soldiers were turned loose to seek out women wherever they could be found to rape them. Young girls as tender as 11 years old and old women in their sixties or even older fell victims to Japanese soldiers’ uncontrolled lust. In some cases, women were killed after being raped. Family members were murdered while attempting to protect victims from assaults. The judgment of the International Military Tribunal for the Far East gives a concise summary in that regard:

There were many cases of rape. Death was frequent penalty for the slightest resistance on the part of a victim or the members of her family who sought to protect her. Even girls of tender years and old women were raped in large numbers throughout the city, and many cases of abnormal and sadistic behavior in connection with these rapings occurred. Many women were

¹² Chapel (Zhabei, 闸北), a district in Shanghai which was badly shelled and burned down when the Sino-Japanese hostilities broke out in August 1937.

¹³ J. Espy, “The Conditions at Nanking, January 1938,” January 25, 1938, pp. 12-13.

¹⁴ L. S. C. Smythe, A letter to friends, March 8, 1938, Correspondence of Lewis S. C. and Margaret Garrett Smythe, Disciples of Christ Historical Society Library, Nashville, TN.

¹⁵ J. H. McCallum, A letter to his wife Eva, January 1, 1938, *Account of the Japanese Atrocities at Nanking during the Winter of 1937 - 38*, The Library of Congress.

killed after the act and their bodies mutilated. Approximately 20,000 cases of rape occurred within the city during the first month of the occupation¹⁶.

Under Japanese occupation, daily life was a hell for women. According to Smythe's estimate, at the peak of disorder,

there must have been over 1,000 women raped every night and on those two days, probably as many by day, in the Safety Zone! Any young women and a few old women were susceptible if caught. Pastors wives, university instructor's wives, any one with no distinction of person, only that the prettier ones were preferred. The highest record is that one woman was raped by 17 soldiers in order at the Seminary! In America people used to mention "rape" in a whisper. It is our daily bread here almost! Stories poured in so rapidly and so hard to keep up with, that I began taking them down in short-hand at the table¹⁷.

Wilson Plumer Mills, an American missionary who stayed in Nanjing, described the sufferings, horror, and agony of the women in the city: "your hearts would have been wrung as were ours had you seen some of the early morning crowds of women fleeing from one place to some other where they thought they would be a little safer than they had been from the terror that was theirs the night before. Literally thousands of cases of rape have occurred¹⁸."

The most bloody and barbaric rape and murder case was recorded by Rev. Magee who filmed the case with a 16 mm movie camera. To illustrate the footage, he provided a written description:

On December 13, about thirty soldiers came to a Chinese house at #5 Hsing Lu Kao in the southeastern part of Nanking, and demanded entrance. The door was opened by the landlord, Mohammedan named Ha. They killed him immediately with a revolver and also Mr. Hsia, who knelt before them after Ha's death, begging them not to kill anyone else. Mrs. Ha asked them why they had killed her husband and they shot her dead. Mrs. Hsia was dragged out from under a table in the guest hall where she had tried to hide with her one-year old baby. After being stripped and raped by one or more men, she was bayoneted in the chest, and then had a bottle thrust into her vagina, the baby being killed with a bayonet. Some soldiers then went to the next room where were Mrs. Hsia's parents, aged 76 and 74, and her two daughters aged 16 and 14. They were about to rape the girls when the grandmother tried to protect them. The soldiers killed her with a revolver. The grandfather grasped the body of his wife and was killed. The two girls were then stripped, the older being raped by 2 - 3 men, and the younger by 3. The older girl was stabbed afterwards and a cane was rammed into her vagina. The younger girl was bayoneted also but was spared the horrible treatment that had been meted out to her sister and her mother. The soldiers then bayoneted another sister of between 7 - 8, who was also in the room. The last murders in the house were of Ha's two children, aged 4 and 2 years respectively. The older was bayoneted and the younger split down through the head with a sword. After being wounded the 8-year old girl crawled to the next room where lay the body of her mother. Here she stayed for 14 days with her 4-year old sister who had escaped unharmed. The two children lived on puffed rice and the rice crusts that form in the pan when the rice is cooked. It was from the older of these children that the photographer was able to get part of the story, and verify and correct certain details told him by a neighbor

¹⁶ R. J. Pritchard – S. M. Zaide, *The Tokyo War Crimes Trial, Vol. XX Judgment and Annexes*, pp. 49,605 - 49,606.

¹⁷ L. S. C. Smythe, A letter to his wife Margaret (Mardie), Chicks and Folks, December 21, 1937, Box 103, Record Group 8, Special Collection, Yale University Divinity School Library.

¹⁸ W. P. Mills, A letter to his wife Nina, January 10, 1938, Box 141, Record Group 8, Special Collection, Yale Divinity School Library.

and a relative. The child said the soldiers came every day taking things from the house; but the two children were not discovered as they hid under some old sheets¹⁹.

George Ashmore Fitch, a YMCA worker in Nanjing, recorded numerous rape cases in his diaries. In the December 17, 1937, entry, he indicated that a “rough estimate would be at least a thousand women raped last night and during the day. One poor woman was raped thirty-seven times. Another had her five months infant deliberately smothered by the brute to stop its crying while he raped her. Resistance means the bayonet²⁰.” On December 18, he reported that two women, one of whom was a cousin of a YMCA secretary, were raped by the Japanese in the house of Charles Henry Riggs, a fellow American on the University of Nanking faculty, when

Riggs was having dinner with Fitch and other Americans²¹. Rape took place again in Riggs’ house on December 22. “In the evening I walked home with Riggs after dinner – a woman of 54 had been raped in his house just before our arrival²².” Fitch recorded on 1937 Christmas Day that “seven soldiers spent that night and the night before in the Bible Teachers’ Training School and raped women, a girl of twelve was raped by three soldiers almost next door to us and another of thirteen²³.” On December 27, Fitch wrote that a “car with an officer and two soldiers came to the University last night, raped three women on the premises and took away one with them. The Bible Teachers’ Training School was entered many times, people were robbed and twenty women were raped²⁴.”

In a letter dated April 2, 1938, Rev. Magee indicated that

I took another little girl of fifteen years old to the hospital who told me her story. Her old brother, brother’s wife, older sister and father and mother were all killed with the bayonet before her face and then she was carried off to some barracks where there were some 200 to 300 soldiers. She was kept in a room and her clothes taken away and there raped a number of times daily for about a month and a half when she took sick and they were afraid to use her. She told me that there were a number of other girls held there in the same way as herself. I have talked to an old lady of 76 who was raped twice. Her daughter, a widow was raped between 18 and 19 times, she is not sure which. This is the oldest case I personally know about but a Bible woman told me of a woman of 81 with whom she was living and who was told to open her clothes. She said she was too old and the man shot her dead. I have taken

¹⁹ J. G. Magee, Case 9, Film 4, Folder 7, Box 263, Record Group 8, Special Collection, Yale Divinity School Library.

²⁰ G. A. Fitch, Diaries, December 17, 1937, Folder 202, Box 9, Record Group 11, Special Collection, Yale Divinity School Library.

²¹ G. A. Fitch, Diaries, December 18, 1937, Folder 202, Box 9, Record Group 11, Special Collection, Yale Divinity School Library.

²² G. A. Fitch, Diaries, December 22, 1937, Folder 202, Box 9, Record Group 11, Special Collection, Yale Divinity School Library.

²³ G. A. Fitch, Diaries, 1937 Christmas Day, Folder 202, Box 9, Record Group 11, Special Collection, Yale Divinity School Library.

²⁴ G. A. Fitch, Diaries, December 27, 1937, Folder 202, Box 9, Record Group 11, Special Collection, Yale Divinity School Library.

carload after carload of women in our Mission Ford to the hospital to be treated after rape, the youngest being a girl of ten or eleven years²⁵.

Miner Searle Bates, another American professor on the University of Nanjing faculty, listed a series of rape cases in a letter to his wife that he had “full details of over 20 cases of rape per day,” including one “woman of 72 from Middle School was raped last night” and two “girls from the University were killed the first night of return to their home, when they refused soldiers’ demands. And so on for a long series every day! There are not a few hideous cases of sadism, but it’s mostly plain animal lust and violence²⁶.”

Having seen so many terrible rape cases, Ernest Herman Forster, who was an American missionary associated with the American Church Mission, told his family that “Cases of rape are daily occurrences, and the treatment given some of the women who were carried off by the soldiers is too terrible to tell²⁷.” He indicated that “It hardly seems possible that such human devils were in existence. But instance after instance can be mentioned²⁸.”

Minnie Vautrin, an American Missionary Educator in Nanjing

When Nanjing was under siege and succumbed to Japanese atrocities, there were altogether twenty-seven Westerners who chose to stay inside the city walls. After five American and British journalists left for Shanghai on December 15 and 16, 1937, the remaining twenty-two Westerners dedicated themselves to establishing and managing the Safety Zone in the city with the hope that the Safety Zone would shelter Chinese refugees and protect them from Japanese atrocities. Of the twenty-two, there were fourteen Americans, namely, Bates, Riggs, and Smythe of the University of Nanking; Robert Ory Wilson, Clifford Sharp Trimmer, Grace Louise Bauer, and Iva M. Hynds of the University Hospital; Forster and Magee of the American Church Mission; Mills of Northern Presbyterian Mission; McCallum of the United Christian Missionary Society (Disciples of Christ); Hubert Lafayette Sone of Nanking Theological Seminary; and Minnie Vautrin of Ginling College²⁹.

The Americans were involved either in setting up refugee camps in the Safety Zone, or working in the hospital to take care of the sick and wounded. Vautrin worked diligently and endeavored to turn Ginling College campus into the refugee center for women and children.

²⁵ J. G. Magee, a letter to Rev. J. C. McKim, April 2, 1938, Folder 62, Box 4, Record Group 10, Special Collection, Yale University Divinity School Library.

²⁶ M. S. Bates, A letter to his wife Lilliath, February 3, 1938, Folder 8, Box 1, Record Group 10, Special Collection, Yale Divinity School Library.

²⁷ E. H. Forster, A letter to his wife Clarissa, January 28, 1938, Folder 5, Box 263, Record Group 8, Special Collection, Yale Divinity School Library.

²⁸ E. H. Forster, A letter to his wife Clarissa, January 24, 1938, Folder 5, Box 263, Record Group 8, Special Collection, Yale Divinity School Library.

²⁹ S. Lu, *They Were in Nanjing: The Nanjing Massacre Witnessed by American and British Nationals*, Hong Kong University Press, Hong Kong 2004, pp. 14-15.

Vautrin was born in Secor, Illinois, a typical Midwest rural settlement, on September 27, 1886. Although she never traveled farther than 100 miles from her hometown before the age of twenty-six, she courageously answered her church's call and went to China to be a girls' Christian school headmaster and teacher in Hefei, Anhui Province, right after she graduated from the University of Illinois in 1912. After five years' excellent service at the girls' school and earning M.A. from Teachers College, Columbia University, Vautrin was invited by Ginling College in 1919 to join its faculty.

Established in 1915 as an American Christian school, Ginling College was the first higher education institution that offered baccalaureate degrees to women in China. The president of Ginling College, Matilda S. Thurston, who was better known as Mrs. Laurence Thurston, left for the United States in 1919 for fundraising. Vautrin filled the vacancy by being the acting president for 18 months when Mrs. Thurston was absent.

As a complete stranger to Ginling College, Vautrin did a splendid job in adjusting to her role as the acting president, especially taking into account that, apart from administrative responsibilities and academic curriculum, she was heavily involved in planning the college's new campus, including negotiations of purchasing land piece by piece, as well as dealing with student strikes fueled by the May Fourth Movement³⁰.

Meanwhile, she took the initiative of organizing the Education Department, a new department for the college³¹. She worked hard to obtain funds, so as to be able to add new teachers and courses. When President Thurston returned to Ginling, Vautrin's responsibilities shifted chiefly to the administration and teaching in the Education Department.

Vautrin was an excellent teacher. She understood the importance of keeping the balance between the professional training in teaching method and the mastery of the subjects the students were going to teach. Over the years, she attracted a large number of students into the courses offered by the Education Department. The students benefited from the courses by learning not only the teaching method but also the confidence they needed for their future career³².

She knew very well the importance of teaching practice in preparing her students for their future. In 1924, she established the Practice School on Ginling campus affiliated with the Education Department. The Practice School provided a convenient training base for her students who could have hands-on experience and learn skills before they assumed their teaching role in the real world³³.

Based on her own experiences in the girls' school in Hefei, Vautrin understood perfectly what problems a teacher might face. She constantly visited schools in different regions to acquaint herself with the places and environments to which her

³⁰ M. S. (Caldar) Thurston – R. M. Chester, *Ginling College*, United Board for Christian Colleges in China, New York 1955, p. 33.

³¹ *Ivi*, p. 32.

³² *Ivi*, pp. 32-33.

³³ *Ivi*, p. 33.

students would go after they graduated from Ginling. This way, she could have her students better prepared academically and spiritually³⁴.

Vautrin paid attention to cultivate a friendly relationship between Ginling College and its neighbors. From time to time, she would visit people in the neighboring areas, not only to get to know residents, but also help them with the resources available. Her blue collar family background enabled her to work well with poor residents, and earn their trust and respect. As danger approached when Japanese troops reached the city gates, she first invited women and children, as well as several families, in the neighborhood to live on campus for safety. In turn, many of the neighbors helped her maintain and operate Ginling refugee camp.

Vautrin was an excellent educator and administrator, but she was a good missionary, as well. Her strong Christian faith gave her strength and confidence under adverse conditions, and helped her overcome difficulties and solve problems. As a mission institution, Ginling College gave its students more than an academic education³⁵. It was an institution of higher learning for educating “keen and selfless Christian leaders for China’s emerging womanhood³⁶.” Apart from regular religious education and weekly service offered to students, professors influenced their students with their own personalities and encouraged them to serve others and help the poor both materially and spiritually. Vautrin encouraged her students to help people in the neighboring areas. Their religious faith and sense of duty led them to establish a neighborhood school to offer poor residents an education opportunity they would not have otherwise. She often taught Sunday school there. As time went on, the neighborhood school served as a communication hub between Ginling and its neighbors.

After Ginling College was transformed into a refugee camp, Vautrin did not forget her missionary duty. She organized Bible study programs for women and girls regularly for a period of six weeks. The program was eagerly welcomed and well attended. The Ginling refugee camp provided them with food, shelter, education, and spiritual comfort.

Ginling Refugee Camp for Women and Children

The most courageous and memorable contribution Vautrin made during her tenure in China was undoubtedly the refugee camp she established on Ginling campus, which sheltered and protected over ten thousand women and children during the worst weeks after the Japanese captured Nanjing and slaughtered thousands upon thousands of disarmed Chinese soldiers and civilian residents.

After learning that the war broke out in North China, Vautrin, who was vacationing in Qingdao, a coastal resort city several hundred miles north of Nanjing, immediately returned to Nanjing. She was subconsciously worried about what was in store for the coming new school year. When hostilities spread to

³⁴ *Ibidem*

³⁵ B. Ching-yi Wu, *East Meets West*, R.C. Huang, Baltimore, Md 1985, p. 55.

³⁶ M. Vautrin, “Sharing ‘Abundant Life in a Refugee Camp,’” Writings, Minnie Vautrin Papers, Box 1, Disciples of Christ Historical Society Library, Nashville, TN.

Shanghai, the Ministry of Education advised higher education institutions in Shanghai, Nanjing, Hangzhou and surrounding areas to postpone the school opening to September 20³⁷. As the war continued and the situation worsened, it was obvious that the postponement would be indefinite, and what was worse was that the universities, colleges, research institutions in the coastal areas had to be relocated to interior regions. After several rounds of debate and discussion, it was decided that Ginling College was to split into three units for relocation in Shanghai, Wuchang in Hubei Province, and Chengdu in Sichuan Province. As the war advanced and the Japanese occupied more territories, Shanghai and Wuchang units eventually joined Chengdu unit. There were only a handful of Ginling faculty and staff members who remained in Nanjing to safeguard the buildings, equipments, furniture, and books on campus.

With the Japanese getting closer to Nanjing, the Westerners in the city proposed to establish the Nanjing Safety Zone to provide shelter for Chinese refugees when hostilities reached Nanjing. Universities, schools, government institutions, and other public buildings within the zone were chosen as the sites to set up refugee camps. Ginling College was within the boundaries of the Safety Zone, and it would be turned into the refugee center solely for women and children.

On December 2, 1937, Yifang Wu, president of Ginling College at the time, departed for Wuchang, leaving the college in the charge of Vautrin and several others who formed an emergency committee. Vautrin and her staff lost no time in organizing and rearranging the campus in preparation for refugees to move in. They had six buildings cleaned and furniture moved out.

When Japanese troops were at the city gates, the damage to houses by fire or shelling, as well as dangerous war situation forced many people to leave their homes and flock into the city for shelter. Ginling opened its door to refugees as early as December 8. Three hundred women and children moved in on the first day, and the number increased drastically thereafter. After the Japanese entered the city on December 13 and started killing, raping, looting and burning, terror-stricken women swarmed in until all the buildings were full. Even attics, hallways, lobbies, and stairs were packed with people. Eventually, verandahs and covered walkways were full. Refugees were content to be allowed to get into Ginling, even if they had to sleep in open air, because it was too horrible and dangerous to live outside the Safety Zone.

Every morning, Vautrin would stand at the college's front gate from early hours, checking in large crowds of women whose previous night experiences were horrible beyond words. She kept a vivid account of that unforgettable scene:

we began to realize the terrible danger to women if they remained in their own homes, for soldiers were wild in their search for young girls, and so we flung our gates open and in they streamed. For the next few days as conditions for them grew worse and worse, they streamed in from daylight on. Never shall I forget the faces of the young girls as they streamed in -- most of them parting from their fathers or husbands at the gate. They had disguised themselves in every possible way -- many had cut their hair, most of them had blackened their faces, many were wearing men or boy's clothes or those of old women. Mr. Wang, Mr. Hsia,

³⁷M. S. (Caldar) Thurston – R. M. Chester, *op. cit.*, p. 91.

Mary and I spent our days at the gate trying to keep idlers out and let the women come in. At our peak load we must have had ten thousand on the campus³⁸.

Providing shelter for ten thousand women undoubtedly posed a daunting task. However, protecting women refugees from Japanese atrocities proved to be more challenging. Due to the fact that Japanese soldiers were turned loose and would kill any Chinese, men or women, old or young, if they displayed signs of disapproval or resistance. Chinese staff members could not do anything effective to prevent the Japanese from harming women. On the occasion when Japanese soldiers entered the campus to abduct women, Chinese staff members could do no more than reporting it to Vautrin, who would run immediately to the spot to drive the soldiers out. In those days, whether she was at the dinner table or took a nap, whenever or wherever she received an urgent call, she responded instantly. She was constantly seen running from one place to another across the campus to keep Japanese soldiers out.

Under the circumstances, it was soon discovered that a Caucasian face worked most effectively to drive out Japanese soldiers, Vautrin and Mary Twinem, an instructor from the University of Nanking who, originally an American national, was a naturalized Chinese citizen, could not leave Ginling campus at the same time. One of them had to stay on campus to run the errands of keeping Japanese soldiers from entering the college³⁹.

However, the Caucasian face did not always work. On December 17, 1937, Japanese troops broke into Ginling, demanding to search buildings, which were packed with refugee women, ostensibly for Chinese soldiers. But their true intention was to search for young women for abduction and violation. When Vautrin refused to unlock the door to one of the buildings, she was slapped by a Japanese soldier. She gave a detailed description in her December 17 diary entry:

As we finished eating supper, the boy from Central Building came and said there were many soldiers on campus going to dormitories. I found two in front of Central Building pulling on door and insisting on its being opened. I said I had no key. One said – “Soldiers here. Enemy of Japan.” I said – “No Chinese soldiers.” Mr. Li, who was with me, said the same. He then slapped me on the face and slapped Mr. Li very severely, and insisted on opening of door. I pointed to side door and took them in. They went through both downstairs and up presumably looking for Chinese soldiers. When we came out two more soldiers came leading three of our servants, whom they had bound. They said “Chinese soldiers,” but I said, “No soldiers. Coolie, gardener,” – for that is what they were. They took them to the front and I accompanied them. When I got to the front gate I found a large group of Chinese kneeling there beside the road – Mr. F. Chen, Mr. Hsia and a number of our servants. The sergeant of the group was there, and some of his men, and soon we were joined by Mrs. Tsen and Mary Twinem, also being escorted by soldiers. They asked who was master of the institution, and I said I was. Then they made me identify each person⁴⁰.

³⁸ M. Vautrin, “A Review of the First Month,” in *Terror in Minnie Vautrin’s Nanjing: Diaries and Correspondence, 1937-38*, ed. by S. Lu, University of Illinois Press, Urbana, IL 2008, pp. 146-147.

³⁹ S. Lu, Introduction to *Terror in Minnie Vautrin’s Nanjing: Diaries and Correspondence, 1937-38*, pp. xxiv-xxv.

⁴⁰ M. Vautrin, *Terror in Minnie Vautrin’s Nanjing*, cit., p. 84.

Eventually, while the Japanese kept Vautrin and her staff at the front gate, the mock search for Chinese soldiers ended with abduction of twelve young girls from Ginling.

Japanese soldiers kept on coming to Ginling. They attempted to do so in every possible way, whether through gates or by getting over the walls or fences, with the purpose of either abducting women to rape or committing looting. On December 19, Vautrin answered many alert calls, running continuously from place to place, building to building. At old Faculty House, she found in Room 538 one Japanese soldier standing at the door, while another was raping a poor girl inside the room. She chased both soldiers away. On another occasion, she hurried to the spot north of the library where she caught a Japanese soldier abducting a girl to a bamboo grove⁴¹.

On December 23, Vautrin filed a protest to the Japanese Embassy that

Three large American owned teacher's residences, clearly marked by American flags and proclamations issued by the American Embassy have been searched repeatedly and looted by different groups of soldiers. Since the owners of the contents of these houses are not in Nanking I cannot make an accurate statement of the extent of the losses. Usually when I have appeared on the scene and have told the soldiers that it is American property the looting has stopped although in two cases the soldiers continued to loot in my presence⁴².

On January 21, 1938, she reported to the American Embassy official:

It seems best to report to you an incident which happened on Ginling College property today at about two o'clock this afternoon. The place where it happened has a college fence on only one side but above it there is an American flag.

On our land but in the place mentioned there are several small huts of refugees. Four soldiers came and were trying to drag off three girls living in these huts. The girls succeeded in running toward our back gate and fortunately I appeared on the scene and the soldiers seeing me immediately left⁴³.

Day in and day out, from early morning to night, Vautrin worked extremely hard, doing her best to protect refugees on Ginling campus under difficult and, sometimes, even dangerous circumstances. During the most dangerous massacre period, each day, she would spend most of her time standing on guard at college's front gate to keep Japanese soldiers from entering the campus. Each day, at her invitation, a male American missionary would come to Ginling for the night to help guard the campus. She also had her workers patrolling the campus day and night. If anything happened, the workers would report to her. As late as March 8, 1938, she accepted two to three hundred women and girls into Ginling campus, because Japanese soldiers "were reported to be making a house to house search in the

⁴¹ S. Lu, *They Were in Nanjing*, cit., pp. 162-163.

⁴² M. Vautrin, A protest letter to M. Tanaka, December 23, 1937, Enclosure 2-A to James Espy's report "Conditions of American Property and Interest in Nanking," February 28, 1938, (Department of State File No. 393.115/233), Box 1821, 1931-1939 Central Decimal File, Record Group 59, the National Archives II, College Park, MD.

⁴³ M. Vautrin, A letter to John M. Allison, Enclosure 2-C to James Espy's report "Conditions of American Property and Interest in Nanking," February 28, 1938, (Department of State File No. 393.115/233), Box 1821, 1931-1939 Central Decimal File, Record Group 59, the National Archives II, College Park, MD.

neighborhood, looking for money and demanding ‘hwa gu-niang’⁴⁴ and people were frightened⁴⁵.”

In addition to providing lodging for women refugees and protecting them against Japanese atrocities, Minnie paid close attention to the living conditions in the refugee center. Ginling refugee center made arrangement to provide food through the Red Cross rice kitchen on campus. Food was free for destitute residents, and those who could afford it were charged a small amount of money.

Maintaining the living quarters for ten thousand women rendered a huge sanitation challenge. Vautrin and her staff worked hard to keep buildings sanitary with means available, as well as through educating women about public health and hygiene. She also decided to open a public bath house on campus for women, which was greatly appreciated by the refugees, for it offered them convenience and improved their life in terms of personal hygiene at the time of crisis.

Ginling refugee center had a small clinic in place, as well. Vautrin’s colleague and assistant, Mrs. Tsen, was in charge of the clinic, which, in addition to providing basic medical care and medicine, distributed powder milk and cod liver oil to babies and children regularly in the camp, and coordinated vaccination of two thousand refugees⁴⁶.

Another important project Vautrin initiated for women was to collect data and file petitions for those women whose husbands and sons were taken away by the Japanese during the first few weeks after Nanjing fell and never returned since. Many of the women had two sons missing, and one woman even lost four sons and a brother-in-law. Quite a few of the missing male family members were bread-earners for the families. Consequently, the women were left without life support resources. From January 24 to February 8, 1938, 738 women provided data, and 1,245 women signed the petition from March 18 to 22, 1938⁴⁷. Ginling refugee center submitted the data and petition to the Japanese authorities, but no action was taken by the Japanese and nothing was ever heard about the petition, despite repeated urging by Vautrin and her staff. Apparently, the majority of these missing persons were slaughtered.

Since many of the women lost income sources, and housewives did not have the necessary skills to make a living either, Vautrin started a project to give small sum loans to those who had no income sources, and opened survival skill classes, homecraft courses, for those who needed the skill to start over their life. Both projects proved to be successful and extremely helpful for those destitute women.

Vautrin’s refugee center provided women with the opportunity of Christian education, as well. She felt that “Suffering and terror and destruction have made

⁴⁴ The transliteration of a Chinese phrase which means “young and pretty girls.”

⁴⁵ M. Vautrin, *Terror in Minnie Vautrin’s Nanjing*, cit., p. 179.

⁴⁶ M. Vautrin, “A Review of the Period January 14-March 31, 1938,” in *Terror in Minnie Vautrin’s Nanjing*, cit., p. 198.

⁴⁷ S. Lu, Introduction to *Terror in Minnie Vautrin’s Nanjing*, cit., p. xxvi.

hearts tender and in need of sympathy and comfort⁴⁸.” She hoped that Bible learning and singing hymns would strengthen women refugees and “comfort them during the days of strain and stress⁴⁹.” With the assistance of the American Church Mission, Ginling refugee camp started having regular evangelistic meetings for the women refugees on campus on January 17, 1938. Because there were thousands of women refugees living in six big buildings, Vautrin and her workers developed a ticket system so that each and every woman had an opportunity to hear the gospel once a week. Each afternoon in a small chapel, about 170 women listened intently to the speaker and learned to sing the hymn. Consequently, more than 1,000 women had the opportunity to hear each week⁵⁰.

Vautrin was extremely enthusiastic about the religious study program and was overjoyed at its success:

For the six weeks before Holy Week, between 600 and 1,000 were enrolled in classes studying the Life of Christ. Those classes met three times each week and were definitely planned to prepare the young women to understand the great message of Holy Week and Easter. Not only did they study the life of Christ but five afternoons a week there was a preaching service using the teachings of Jesus as themes. There was a wonderful responsiveness to the carefully prepared messages of those weeks. Suffering, sorrow, having life shorn of all but the absolute necessities, had made hearts tender and had prepared them to understand the suffering of God in Christ for the sins of humankind⁵¹.

She also ordered printed studying materials from Shanghai and organized Bible study classes for women. Due to the different literacy levels of the women, she arranged to have several grades of class to suit their needs and capabilities⁵². She worked determinedly and efficiently to accommodate the various needs of the refugees.

In spite of the fact that she was extremely busy, and every day of her life was occupied with various issues which required her attention, decisions, and reactions, Vautrin managed to find time to write her diaries, which were faithfully kept on a daily basis. The day-to-day accounts of her diaries were valuable in that they keep a written record of what had happened on Ginling campus and in the city. They offer the readers of later generations an opportunity to experience and examine, at a close range, the human sufferings under horrible circumstances.

Her diaries lead readers to two ponds in a valley not far from Ginling campus. At the edge of the ponds, scores of black charred bodies, with two empty kerosene or gasoline cans among the bodies, could be seen. The hands of the charred victims

⁴⁸ M. Vautrin, “Report of the Ginling Refugee Camp, February 18, 1938,” in *Terror in Minnie Vautrin’s Nanjing: Diaries and Correspondence, 1937-38*, ed. by S. Lu, University of Illinois Press, Urbana, IL 2008, p. 169.

⁴⁹ M. Vautrin, “Sharing ‘Abundant Life in a Refugee Camp,’” Writings, Minnie Vautrin Papers, Box 1, Disciples of Christ Historical Society Library, Nashville, TN.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ M. Vautrin, “The Church in the Occupied Area: Using Nanking as an Example,” Writings, Minnie Vautrin Papers, Box 1, Disciples of Christ Historical Society Library, Nashville, TN.

⁵² M. Vautrin, “Report of the Ginling Refugee Camp, February 18, 1938,” in *Terror in Minnie Vautrin’s Nanjing*, cit., p. 170.

were still wired behind them⁵³. Her second trip to the location and a close look reveals that:

At the edge of the large pond 96 men had suffered a most terrible death, at the other perhaps 43 and about 4 in the farm house near by. The farmers have collected enough evidence to prove that kerosene and gasoline were poured on the bodies first, then it was ignited. Men who ran were mown down with machine guns. Four ran to the shelter of the house in their agony and the house burned. As we stood by the smaller pond we saw what looked to be the top of a head. By means of bamboo poles and a wooden hook the body of the man was slowly pushed to the bank. His clothes were those of a civilian⁵⁴.

She indicated in her diary that she received a report “that the Swastika Society estimate about 30,000 killed around Hsia Gwan, and this afternoon I heard another report that ‘tens of thousands’ were trapped at ‘Swallow Cliff’ -- Yen Dz Gi -- there were no boats to get them across the river⁵⁵.” This report was further verified by another source that “during the early days of occupation 10,000 were killed on San Chia-ho, 20 - 30 thousand at Yenzigi, and about 10 thousand at Hsia Gwan. He is sure that many husbands and sons will never return⁵⁶.”

She wrote down what she had heard that even in April 1938, thousands upon thousands of victim bodies remained unburied “on both sides of the Yangtze and many bloated ones floating down the river – soldiers and civilians⁵⁷.” She learned that up to April 14, 1938, the Red Swastika Society “had buried 1,793 bodies found in the city, and of this number about 80% were civilians; outside the city during this time they have buried 39,589 men, women, and children and about 2½% of this number were civilians. These figures do not include Hsia Gwan and Shan Sin Ho which we know were terrible in the loss of life⁵⁸.”

In her February 23, 1938, diary entry, Vautrin retold the sad and terrible experiences the young girls had to endure in the country near Nanjing:

A mother brought in three young girls this afternoon and begged us to receive them. One is her daughter who went to the country in early December, the other two were country girls. They say it has been terrible in the country. Girls had to be hidden in covered holes in the earth. Soldiers would try to discover these hiding places by stamping on the earth to see if there were hollow places below. They said they had spent most of their days since December 12th in these holes⁵⁹.

According to Vautrin, as late as May 1938, murder and attempted rape cases still occurred in the city. There was a woman of almost 50 who had three sons and two daughters-in-law. At night of May 9, 1938, two Japanese soldiers came to her door at about ten p.m., and, unable to push the door in, they forced their way in through a window and found themselves in the old woman’s room. The Japanese soldiers “demanded her daughters-in-law and when she refused and started to go

⁵³ M. Vautrin, Diary, January 26, 1938, in *Terror in Minnie Vautrin’s Nanjing*, cit., p. 136.

⁵⁴ M. Vautrin, Diary, March 25, 1938, in *Terror in Minnie Vautrin’s Nanjing*, cit., p. 187.

⁵⁵ M. Vautrin, Diary, February 15, 1938, in *Terror in Minnie Vautrin’s Nanjing*, cit., p. 166.

⁵⁶ M. Vautrin, Diary, February 16, 1938, in *Terror in Minnie Vautrin’s Nanjing*, cit., p. 167.

⁵⁷ M. Vautrin, Diary, April 11, 1938, in *Terror in Minnie Vautrin’s Nanjing*, cit., p. 205.

⁵⁸ M. Vautrin, Diary, April 15, 1938, in *Terror in Minnie Vautrin’s Nanjing*, cit., p. 207.

⁵⁹ M. Vautrin, Diary, February 23, 1938, in *Terror in Minnie Vautrin’s Nanjing*, cit., p. 173.

for a military police, they cut two gashes in her face and one in her heart. She died from the wounds⁶⁰.”

Vautrin continued to manage Ginling refugee center into late spring of 1938 when most of the refugee camps in the Safety Zone were closed and the conditions in Nanjing were considered improved. However, because murder and rape cases still occurred from time to time, it was unsafe for young women and girls to return to their homes. Even though Ginling refugee center was officially closed on May 31, 1938, Vautrin continued to protect and care for about eight hundred women and girls through the three summer months⁶¹. In addition to initiating the home-industrial project in September to help women with survival skills, Ginling started an experimental secondary school classes for school-age girls. She carried on these programs until the spring of 1940⁶².

Vautrin did a great and courageous piece of work in the midst of killing, raping, looting, and burning. Under the unspeakable horror, the reign of terror was pervading to every corner of the city. Yet, she was determined to create a safe haven for the poor women and girls and protect them against Japanese atrocities under extremely difficult and dangerous circumstances, and, sometimes, at the risk of her own safety. Even though it was impossible to be completely safe when the Japanese army was turned loose and the whole city was culled over by insatiable Japanese soldiers, it was comparatively much safer inside Ginling campus than outside. Vautrin played an incredibly heroic role in Nanjing, which was and will be well remembered and appreciated.

Hard work under the terrible and stressful circumstances, however, had its toll on her. She suffered a breakdown in the spring of 1940. Soon afterwards, she left Nanjing for the United States for medical treatment. The treatment she received at the hospital seemed to have worked to some extent, but the depression was so deep-rooted that she took her own life on May 14, 1941, in Indianapolis, Indiana. One of her Ginling colleagues, Blanche Wu, who worked with her at the refugee camp through those difficult months, indicated that “the possible causes of her breakdown could be a combination: the family situation in her early life, the biological change of life, inadequate diet, terrible strain of war experience, overworking in Refugee Camp during war time and disappointment in her Peace Movement⁶³.”

Like most heroes, Vautrin lived and worked heroically for humanity, in particular, for the protection and safety of women, though she was to suffer a tragic death. For that reason, she was remembered by many Nanjing residents as the goddess under the reign of terror. Her image and her life story will undoubtedly be treasured by and remain an inspiration to people for generations to come.

⁶⁰ M. Vautrin, Diary, May 13, 1938, in *Terror in Minnie Vautrin's Nanjing*, cit., p. 210.

⁶¹ M. Vautrin, “The Church in the Occupied Area: Using Nanking as an Example,” cit.

⁶² S. Lu, *Introduction to Terror in Minnie Vautrin's Nanjing*, cit., p. xxvii.

⁶³ B. Ching-yi Wu, *East Meets West*, cit., p. 55.

Bibliography

Bates M. S., A letter to his wife Lilliath, January 9, 1938, Folder 8, Box 1, Record Group 10, Special Collection, Yale Divinity School Library.

Bates M. S., A letter to his wife Lilliath, February 3, 1938, Folder 8, Box 1, Record Group 10, Special Collection, Yale Divinity School Library.

Espy J., "The Conditions at Nanking, January 1938," January 25, 1938, p. 8, (Department of State File No. 793.94/12674), Microfilm Set M976, Roll 51, Record Group 59, the National Archives II, College Park, MD.

Fitch G. A., Diaries, December 10, 1937 – January 1, 1938, Folder 202, Box 9, Record Group 11, Special Collection, Yale Divinity School Library.

Forster E. H., A letter to his wife Clarissa, January 24, 1938, Folder 5, Box 263, Record Group 8, Special Collection, Yale Divinity School Library.

Forster E. H., A letter to his wife Clarissa, January 28, 1938, Folder 5, Box 263, Record Group 8, Special Collection, Yale Divinity School Library.

Katsuichi H., *The Nanjing Massacre: A Japanese Journalist Confronting Japan's National Shame*, M. E. Sharpe, Armonk, New York 1999.

Lu Suping, Introduction to *Terror in Minnie Vautrin's Nanjing: Diaries and Correspondence, 1937-38*, edited and with an introduction by Suping Lu, University of Illinois Press, Urbana, IL 2008.

Lu Suping, *They Were in Nanjing: The Nanjing Massacre Witnessed by American and British Nationals*, Hong Kong University Press, Hong Kong 2004.

Magee J. G., Case 3 Film 2, Folder 7, Box 263, Record Group 8, Special Collection, Yale Divinity School Library.

Magee J. G., Case 9, Film 4, Folder 7, Box 263, Record Group 8, Special Collection, Yale Divinity School Library.

Magee J. G., A letter to Rev. J. C. McKim, April 2, 1938, Folder 62, Box 4, Record Group 10, Special Collection, Yale University Divinity School Library.

McCallum J. H., A letter to his wife Eva, January 1, 1938, *Account of the Japanese Atrocities at Nanking during the Winter of 1937 - 38*, The Library of Congress.

Mills W. P., A letter to his wife Nina, January 10, 1938, Box 141, Record Group 8, Special Collection, Yale Divinity School Library.

Pritchard R. J. and Zaide S. M., *The Tokyo War Crimes Trial, Vol. XX Judgment and Annexes*, Garland Publishing Inc., New York 1981.

Smythe L. S. C., A letter to friends, March 8, 1938, Correspondence of Lewis S. C. and Margaret Garrett Smythe, Disciples of Christ Historical Society Library, Nashville, TN.

Smythe L. S. C., A letter to his wife Margaret (Mardie), Chicks and Folks, December 21, 1937, Box 103, Record Group 8, Special Collection, Yale University Divinity School Library.

Thurston M. S. (Caldar) and Chester R. M., *Ginling College*, United Board for Christian Colleges in China, New York 1955.

Vautrin M., A letter to John M. Allison, Enclosure 2-C to James Espy's report "Conditions of American Property and Interest in Nanking," February 28, 1938, (Department of State File No. 393.115/233), Box 1821, 1931-1939 Central Decimal File, Record Group 59, the National Archives II, College Park, MD.

Vautrin M., A protest letter to M. Tanaka, December 23, 1937, Enclosure 2-A to James Espy's report "Conditions of American Property and Interest in Nanking," February 28, 1938, (Department of State File No. 393.115/233), Box 1821, 1931-1939 Central Decimal File, Record Group 59, the National Archives II, College Park, MD.

Vautrin M., "The Church in the Occupied Area: Using Nanking as an Example," Writings, Minnie Vautrin Papers, Box 1, Disciples of Christ Historical Society Library, Nashville, TN.

Vautrin M., "Sharing 'Abundant Life in a Refugee Camp,'" Writings, Minnie Vautrin Papers, Box 1, Disciples of Christ Historical Society Library, Nashville, TN.

Vautrin M., *Terror in Minnie Vautrin's Nanjing: Diaries and Correspondence, 1937-38*, edited and with an introduction by Suping Lu, University of Illinois Press, Urbana, IL 2008.

Wu Chang Teh, Testimony at the Court of the International Military Tribunal for the Far East, in *The Tokyo War Crimes Trial, Vol. II, Tribunal Proceedings*, ed. by R. John Pritchard and Sonia Magbanua Zaide, Garland Publishing Inc., New York 1981.

Wu Blanche Ching-yi, *East Meets West*, R.C. Huang, Baltimore, Md 1985.

Sexes en guerre et guerre des sexes.

Les viols durant la guerre d'Algérie (1954-1962)

Frédéric Rousseau*

Abstract: Gli stupri sono una costante della guerra? Questo saggio, analizzando i casi di stupro delle donne algerine da parte dei soldati francesi durante la guerra d'Algeria (1954-1962), cerca in primo luogo di far luce sui contesti che resero possibili gli stupri che furono numerosi, benché non abbiano rappresentato una tattica organizzata di guerra. Nel caso delle detenute gli stupri furono una forma di tortura; durante il conflitto si verificarono nel corso delle operazioni militari nei villaggi, nelle perquisizioni, nelle imboscate, nelle spedizioni punitive. Il ruolo degli ufficiali fu sempre cruciale a causa dell'autonomia di cui godevano nelle operazioni militari. Per comprendere gli stupri nella guerra d'Algeria è inoltre necessario considerare il contesto coloniale e il modo in cui furono considerati dall'opinione pubblica francese.

Les viols sont-ils des invariants de la guerre? Inévitables? C'est ce que l'on pourrait être tenté d'affirmer en constatant leur répétition à chaque conflit.

Pour ne s'en tenir qu'au premier vingtième siècle, on sait que parmi les nombreuses exactions perpétrées par l'armée d'invasion allemande en Belgique et en France du Nord en 1914, les viols ont été fréquents¹; ils ont d'ailleurs fait l'objet d'une instrumentalisation par la propagande alliée². On peut également citer les viols de masse³ perpétrés par l'armée japonaise en Chine à partir de 1937, et

* Frédéric Rousseau, storico, insegna alla Università Paul Valéry a Montpellier. Fa parte del Centre de Recherches Interdisciplinaires en Sciences Humaines et sociales (C.R.I.S.E.S.), Montpellier III e del Collectif de Recherches International et de Débats sur le Premier conflit mondial (CRID 14-18: www.crid1418.org). I suoi studi si concentrano sul tema delle società nelle guerre del Novecento, sull'esperienza bellica dei combattenti, sul tema della violenza, sulle questioni relative alla testimonianza e alla scrittura della storia, la storia dei musei. Tra le sue recenti pubblicazioni si ricorda: *L'enfant juif de Varsovie. Histoire d'une photographie*, Paris 2009; *Témoins de Jean Norton Cru*, Nancy 2006; *La Grande Guerre en tant qu'expériences sociales*, Paris 2006; *Le Procès des témoins de la Grande Guerre. L'affaire Norton Cru*, Paris 2003; *La Guerre censurée. Une histoire des combattants européens de 14-18*, Paris 2003 (1999); *14-18, Le Cri d'une génération*, Toulouse 2001.

¹ J. Horne-A. Kramer, *1914. Les Atrocités allemandes*, trad. de l'anglais par H.-M. Benoît, Tallandier, Paris 2005 (2001), pp. 224-234.

² S. Audoin-Rouzeau, *L'enfant de l'ennemi, 1914-1918*, Aubier, Paris 1995. Pour les violences imposées aux femmes italiennes, voir D. Ceschin, "L'estremo oltraggio": la violenza alle donne in Friuli e in veneto durante l'occupazione austro-germanica (1917-1918), in B. Bianchi (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra. Deportati, profughi, internati*, Edizioni Unicopli, Milano pp. 165-184.

³ Un certain nombre de questions doivent être notamment posées concernant la catégorisation des faits observés: ainsi, par exemple, qu'est-ce qu'un viol de masse? À partir de quel nombre de victimes peut-on parler de "viol de masse"? Qu'est-ce qu'un viol de guerre? Qu'est-ce qui le différencie d'un viol dans la guerre? Doit-on se contenter à la définition juridique du viol (acte de pénétration sexuelle), sachant d'ailleurs qu'elle évolue durant le XX^e siècle? Ou faut-il étendre cette notion à

particulièrement ceux commis lors de la prise de Nankin⁴; on garde aussi en mémoire l'institution de la prostitution à grande échelle à destination de la soldatesque nipponne durant la Seconde Guerre mondiale et le tragique destin de plusieurs dizaines de milliers de femmes contraintes de devenir "femmes de réconfort"⁵. Mais le continent européen ne fut pas exempt de ce type d'exactions; ainsi connaît-on mieux aujourd'hui les nombreux viols commis par l'Armée française en Italie⁶ et en Allemagne⁷, ceux perpétrés par les soldats américains en Angleterre, en France et en Allemagne⁸; enfin, les viols de masse commis par l'Armée Rouge pendant son invasion de l'Allemagne ont fait l'objet de plusieurs publications récentes⁹. La liste est loin d'être close et nous ne cherchons pas à être exhaustif. Mais cette énumération pose une première question à laquelle le sens commun semble avoir définitivement répondu: il semble en effet, entendu, plus ou moins implicitement, que le viol est un sous-produit de la guerre, au même titre que le sont l'exécution de prisonniers, l'achèvement de blessés, ou l'assassinat de civils; comme la torture – qu'elle soit institutionnalisée ou non –, le viol a la réputation d'un compagnon inséparable de la guerre, de la conquête, de l'occupation, et de la colonisation.

Et pourtant, c'est avec surprise et effroi que les nouvelles concernant les viols de guerre de masse perpétrés en Yougoslavie sont parvenues en Occident au début des années 90¹⁰. Ces crimes sexuels ont été jusqu'ici différemment interprétés, l'analyse alternant entre une focalisation sur le sexisme et une explication par le

d'autres types d'agressions sexuelles n'impliquant pas forcément la pénétration du corps de la victime? Il semble nécessaire de clarifier les notions et catégories utilisées.

⁴ I. Chang, *Lo stupro di Nanchino*, Corbaccio, Milano 2000; en français, *Le viol de Nankin. 1937: un des plus grands massacres du XXe siècle*, Payot, Paris 2007. Voir l'article de G. Samarani, *Il "massacro di Nanchino" tra storia e storiografia*, in G. Procacci-M. Silver-L. Bertucelli (A cura di), *Le Stragi rimosse. Storia, memoria pubblica, scritture*, Edizioni Unicopli, Milano 2008, pp. 81-97.

⁵ Y. Yoshiaki, *Comfort Women*, Columbia University Press, New York 1995. F. Rousseau, *Guerre, paix et sociétés 1911-1946*, Atlande, Neuilly 2004.

⁶ T. Baris, *Le corps expéditionnaire français en Italie. Violences des "libérateurs" durant l'été 1944*, in "Vingtième siècle. Revue d'histoire", n. 93, janv-mars 2007, pp. 47-61.

⁷ M. Hillel, *L'occupation française en Allemagne, 1945-1949*, Balland, Paris 1983, pp. 84-86, 119-130.

⁸ J.R. Lilly-F. Le Roy, *L'armée américaine et les viols en France*, in "Vingtième Siècle. Revue d'Histoire", 75, juillet-septembre 2002, p. 111; J.R. Lilly, *La face cachée des GI's. Les viols commis par des soldats américains en France, en Angleterre et en Allemagne pendant la Seconde Guerre mondiale*, trad. de l'anglais par B. et J. Guérif, préface de F. Virgili, Petite bibliothèque Payot, Paris nouvelle éd. 2008 (2003).

⁹ N. Naimark, *The Russians in Germany*, Belknap, Cambridge 1995; P. Pasteur, *Violences et viols des vainqueurs: les femmes à Vienne et en Basse-Autriche, avril-août 1945*, in "Guerres mondiales et conflits contemporains", L, 198, 2000, pp. 123-136; M. James, *Remembering Rape: Divided Social Memory and the Red Army in Hungary 1944-1945*, in "Past and Present", 188, 2005, pp. 133-161. Et un témoignage bouleversant, Anonyme, *Une femme à Berlin. Journal 20 avril-22 juin 1945*, trad. de l'allemand par F. Wuilmart, présenté par H. M. Enzensberger, Gallimard, Paris 2006 (2002).

¹⁰ V. Nahoum-Grappe-B. Allen, *Rape Warfare: The Hidden Genocide in Bosnia-Herzegovina and Croatia*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1996; V. Nahoum-Grappe, *Guerre et différence des sexes. Les viols systématiques (ex-Yougoslavie, 1991-1995)*, in C. Dauphin-A. Farge, *De la Violence et des femmes*, Albin Michel, Paris 1997.

conflit racial et ethnique¹¹. En revenant ici sur les viols commis durant la guerre d'Algérie par des appelés français sur des femmes algériennes, j'ai conscience de n'aborder qu'une face de la question des violences infligées aux femmes sur cette terre africaine. Mais l'accès aux sources et notamment aux témoignages, ainsi que les avancées récentes du travail historique et mémoriel en France, expliquent le fait que, pour l'essentiel, mon propos se limitera aux exactions françaises, bien qu'il soit établi que des femmes européennes et plus encore, de nombreuses femmes arabes ont également été victimes d'atrocités, et notamment de viols, de la part des combattants indépendantistes.

Dans un premier temps, j'essaierai de faire le point de nos connaissances sur ce type d'exactions. Ensuite, en refusant de me focaliser sur une explication monocausale forcément réductrice, je tâcherai de repérer les contextes "facilitateurs"; je questionnerai enfin, le fonctionnement de l'institution militaire ainsi que les normes sociales dominantes, tant au sein de l'armée en guerre qu'au sein de la société civile dont elle est l'émanation.

Guerre d'Algérie (1954-1962): le viol, une torture dans la torture...

Parmi les crimes commis durant la guerre d'Algérie (1954-1962), l'usage, à grande échelle, de la torture est aujourd'hui bien renseigné¹². Les manuels scolaires des collégiens et lycéens français évoquent d'ailleurs systématiquement cette question. Par contre, force est de constater le silence qui entoure les viols. Est-ce à dire qu'ils n'ont pas existé ou qu'ils furent si peu nombreux que leur mention semble dérisoire, anecdotique? Peut-on d'ailleurs parler d'une pratique massive? À partir de quel chiffre doit-on considérer cette pratique comme massive?

Vouloir aborder la question du dénombrement revient à explorer une zone grise. C'est d'ailleurs une constante, qu'il s'agisse des viols de temps de paix, ou, des viols de guerre ou de temps de guerre, le dénombrement précis demeure inaccessible à cause du sous-enregistrement considérable de cette catégorie de crime et tous les chiffres disponibles sont largement sous-estimés¹³. Dans le cas de la guerre d'Algérie, il reste et restera difficile de se faire une idée précise de l'ampleur du phénomène; il n'y eut pas d'ordres explicites de viols; les journaux de

¹¹ P.R. Bos, *Feminists interpreting the Politics of Wartime Rape: Berlin, 1945; Yugoslavia, 1992-1993*, in "Journal of Women in Culture & Society", XXXI, 4, 2006, pp. 995-1025.

¹² R. Branche, *La torture et l'armée pendant la guerre d'Algérie (1954-1962)*, Gallimard, Paris 2001; F. Rousseau, *Parlare della guerra d'Algeria e discutere della tortura per passare sotto silenzio l'origine del male*, in G. Procacci-M. Silver-L. Bertucelli (a cura di), *op. cit.*, pp. 59-79.

¹³ Dans son étude consacrée aux viols commis en Angleterre durant la Seconde guerre mondiale, Leon Radinowicz estime que 5% seulement des victimes portent plainte, cfr. L. Radinowicz, *Sexual Offenses*, Cambridge Department of Criminal Science, Macmillan, London 1957, cité dans J.R. Lilly-F. Le Roy, *L'armée américaine...cit.*, p. 111. Les deux auteurs relèvent une difficulté similaire concernant les crimes sexuels commis en France par les GI's. J.R. Lilly, *La Face cachée des GI's ...cit.*, pp. 43-44. À noter que cet ouvrage ne fut publié aux États-Unis qu'en 2007.

marche et d'opération sont totalement muets à ce sujet. Et puis, le silence se noue au croisement de deux hontes¹⁴: celle des victimes¹⁵ et celles des agresseurs.

Précisons d'emblée que les exactions envers les civils, dont les viols, n'ont jamais été formellement ni même implicitement encouragés par le commandement français en Algérie. Contrairement à la torture, théorisée dans le cadre de la guerre subversive, enseignée dans certaines écoles militaires¹⁶, institutionnalisée aux plus hauts niveaux, pratiquée à grande échelle et assumée par une partie des cadres militaires¹⁷, les violences "gratuites" à l'égard des civils et particulièrement des femmes ont été, au contraire, fréquemment dénoncées par les autorités, tant militaires que civiles¹⁸, comme contraires aux intérêts de la France en Algérie. Et cela n'est guère surprenant car dans cette guerre où la séduction et le ralliement de la population musulmane constitue l'objectif premier, toute exaction, toute violence inutile, illégale, illégitime portait des coups préjudiciables au projet politique d'une *Algérie française*.

Déjà, une circulaire destinée aux préfets, et signée par le gouverneur-général de l'Algérie, Marcel-Edmond Naegelen, le 21 octobre 1949, interdisait toute forme de sévices¹⁹, ce qui tend à démontrer que de tels crimes existaient. Durant la guerre elle-même, tout en invoquant l'éthique militaire, les états-majors français ont essayé de limiter ces pratiques contrariant les efforts entrepris pour gagner la confiance des populations et les détourner de la rébellion indépendantiste; dans une note souvent citée, en date du 7 mai 1957, le général Salan précise que "de tels actes n'ont ni excuse ni justification"²⁰; près de quatorze mois plus tard, le général Gilles est pourtant obligé d'effectuer ce rappel: "[...] il est inadmissible que cette confiance soit sapée par de tels agissements, indignes de soldats"²¹.

Dans une ultime tentative de mieux contrôler ses subordonnés, le général Allard demande à ce que les secteurs d'intervention de chaque unité soient déterminés à l'avance afin de pouvoir imputer des responsabilités claires en cas de crimes ou

¹⁴ Voir B. W. Sigg, *Le silence et la honte. Névroses de la guerre d'Algérie*, préface de D. Zimmermann, Messidor/Editions sociales, Paris 1989. Cette dimension est abordée par Alain Resnais dans son film *Muriel*, 1963.

¹⁵ Cfr. *L'histoire de Khéïra, violée par des militaires français*, "Le Monde", jeudi 9 novembre 2000, p. 18.

¹⁶ L'école d'Arzew, créée en juin 1956, cfr. P. Fauchon, *Journal de marche du sergent Paul Fauchon. Kabylie, juillet 1956-mars 1957*, présenté par J.-C. Jauffret, ESID-Université Paul Valéry/C.N.R.S., Montpellier 1997, pp. 117-118, note 1. Voir aussi P. Vidal-Naquet (dossier réuni par), *Les crimes de l'armée française, Algérie 1954-1962*, La Découverte/Poche, Paris 2001 (1975), pp. 115-118.

¹⁷ J. Massu, *La vraie bataille d'Alger*, Plon, Paris 1971; P. Sergeant, *Je ne regrette rien. La poignante histoire des légionnaires parachutistes du 1^{er} REP*, Fayard, Paris 1972, pp. 238-239. Le général Massu a émis des regrets en 2000, cfr. "Le Monde", 23 novembre 2000.

¹⁸ Cfr. D. Sambron, *Femmes musulmanes. Guerre d'Algérie 1954-1962*, Editions Autrement, 2007, Paris pp. 124-125.

¹⁹ Ce qui en creux atteste de leur fréquence, cfr. J.-C. Jauffret, *La guerre d'Algérie par les documents*, tome II, *Les portes de la guerre, avril 1946-décembre 1954*, Service Historique de l'Armée de Terre, 1998, Vincennes pp. 296-297.

²⁰ Note du 1^{er} juillet 1958, citée dans D. Sambron, *op. cit.*, p. 122.

²¹ *Ibidem*.

délits avérés²². Ces différents appels émanant du commandement révèlent au moins deux choses: d'une part, ils indiquent que le commandement se déclare constamment opposé à ces pratiques qui sapent son action psychologique et politique envers les populations musulmanes; d'autre part, le fait que ces appels soient régulièrement réitérés signale que les préoccupations des états-majors ne sont guère prises en compte sur le terrain, au niveau des unités en opération. Au-delà de la question des viols, cela pose la question de la discipline, celle de l'observance des ordres supérieurs par les échelons inférieurs et celle de l'organisation de la chaîne de commandement dans une guerre de ce type. Au total, le fait que des viols aient existé durant la Guerre d'Algérie est une évidence peu contestable; d'ailleurs, bien que dispersés, les indices, les témoignages, ne sont pas rares.

Les contextes “facilitateurs” et le rôle central des cadres subalternes de l'armée.

L'analyse des témoignages permet de distinguer différents contextes que l'on qualifiera de “facilitateurs” en ce qu'ils fournissent des opportunités pour la transgression – à la fois disciplinaire et morale – que représente le viol des femmes.

Parmi ces contextes, les interrogatoires semblent avoir fourni un cadre particulièrement menaçant. Dans nombre de cas, les femmes arrêtées, qu'elles soient combattantes de l'A.L.N. ou militantes des organisations féminines du F.L.N., ou simplement suspectes de terrorisme, ont constitué autant de victimes potentielles; or, le nombre des femmes emprisonnées est aujourd'hui estimé à 1343 femmes²³; sur ce nombre, il est impossible d'indiquer combien ont effectivement fait l'objet de sévices sexuels. On peut cependant légitimement penser que les femmes ont généralement subi les mêmes mauvais traitements que les hommes arrêtés, détenus et interrogés; on ne perdra pas de vue que si nombreux sont ceux et celles qui ont été martyrisés, tout dépendait du lieu de détention et du degré de transgression “autorisé”. Il faut noter que lors des “interrogatoires” de nombreux hommes étaient confrontés à des actes déshumanisants et attentatoires à leur dignité; nombre d'entre eux étaient mis à nu, battus, torturés à l'électricité avec des électrodes placées systématiquement aux parties sexuelles et parfois, violés avec divers objets²⁴. Il n'est guère contestable qu'un certain nombre de femmes dont

²² *Ivi.*, p. 123. De fait, un certain nombre de cas de viols ont été dénoncés et déférés devant la justice militaire, mais la plupart sont sanctionnés, en interne, par voie disciplinaire et non judiciaire. Cfr. S. Thénault, *Une drôle de justice. Les magistrats dans la guerre d'Algérie*, La Découverte, Paris 2001, p. 136 *et ss.* Ajoutons que si un certain nombre de soldats ont fait l'objet de sanctions pour de tels crimes, ces derniers ont été amnistiés par les dispositions attachées aux accords de cessez-le-feu du 19 mars 1962.

²³ Cfr. D. Amrane, *Approche statistique de la participation de la femme algérienne à la guerre de libération nationale (1954-1962)*, in “Majallat Et-Tarikh”, 10, 1^{er} semestre 1981, cité par D. Sambron, *op. cit.*, p. 112.

²⁴ H. Pouillot, *Mon combat contre la torture*, préface de G. Doussin, Conclusion de M. Aounit, Editions Bouchène, Paris 2004, p. 73. Ce témoin estime qu'une cinquantaine de femmes ont été violées durant les huit mois de son séjour dans ce haut lieu de torture que fut la Villa Susini, *Ibidem*, p. 77.

l'armée attendait des renseignements importants ont également subi ce type de sévices. Le cas de torture et de viol de Djamilia Boupacha est devenu emblématique de ce type de pratiques déviantes par la mobilisation indignée qu'elle a suscitée en 1960-1962. Mais, d'autres cas sont connus grâce aux témoignages de soldats publiés pendant la guerre elle-même: ainsi, en janvier 1961, la revue "Esprit" a-t-elle publié un témoignage rédigé collectivement par neuf militaires du contingent servant alors dans le Constantinois; le viol de prisonnières par leurs geôliers y est avéré²⁵. Parmi les appelés interviewés au milieu des années quatre-vingt dix par l'historienne Claire Mauss-Copeaux, certains ont également raconté avoir été les témoins de viols collectifs²⁶. Le 9 novembre 2000, le journal "Le Monde" publie *L'histoire de Khéïra*. Cette affaire émerge alors qu'un homme, Mohamed Garne, se dit français par le viol. "Un viol perpétré sur sa mère en août 1959, par des officiers français au sud-ouest d'Alger. Les juges du tribunal des pensions militaires ont refusé de l'indemniser. Cette affaire sera examinée en appel le 9 novembre à Paris"²⁷.

Cependant, de même que l'existence de nombreux témoignages de cas de torture ne signifie pas que tous les Algériens arrêtés et interrogés par des militaires français ont été l'objet de sévices²⁸, ces témoignages accablants de cas de viols ne permettent certes pas d'affirmer que toutes les femmes arrêtées par l'armée française aient été violées; certains témoins fournissent d'ailleurs des contre-exemple; cependant, en précisant les précautions prises par certains officiers pour justement protéger leurs prisonnières²⁹, ils accréditent, eux aussi, la fréquence de telles pratiques...

Un second contexte "facilitateurs" est donné par les opérations de ratissage et de fouille des mechtas. De façon, là aussi, relativement aléatoire, et dans un cadre dépendant totalement du rigorisme, ou au contraire, du laxisme des cadres, toutes les femmes confrontées à des soldats en opération de ratissage, de perquisition (on recherche armes et argent), se trouvèrent sous la menace de violences et d'abus sexuels; cela commence d'ailleurs dès l'entrée dans l'intérieur des demeures, après l'ouverture de la porte, en force; suit généralement la mise à sac du logis. La fouille au corps suit immédiatement ou accompagne ces violences matérielles qui affolent littéralement les habitants bousculés dans leur intimité. Durant ces opérations, les femmes se retrouvent en première ligne.

²⁵ Esprit, *Écrire contre la guerre d'Algérie (1947-1962)*, édition établie par J. Roman, Hachette Littératures, Paris 2002, p. 310; M. Lemalet, *Lettres d'Algérie 1954-1962. La guerre des appelés, la mémoire d'une génération*, préface de P. Nahon, éditions Jean-Claude Lattès, Paris 1992, *Vendredi 11 août 1961*, in *Journal* de Claude P., p. 152.

²⁶ C. Mauss-Copeaux, *Appelés en Algérie. La parole confisquée*, préface de P. Joutard, Hachettes Littératures, Paris 1998, p. 154-155.

²⁷ *L'histoire de Khéïra...* cit., p. 18.

²⁸ Des officiers condamnaient ces violences et s'y opposaient, cfr. D. Sambron, *op. cit.*, p. 120, note 25. Et J.-C. Jauffret, *Ces officiers qui ont dit non à la torture*, Editions Autrement, Paris 2006.

²⁹ Cfr. C. Mauss-Copeaux, *op. cit.*, p. 155. Toutefois, l'historienne fait fort justement remarquer que le fait que des officiers soient obligés de protéger leurs prisonnières constitue aussi un indice de que les femmes arrêtées risquaient lorsque les cadres ne leur assuraient pas des conditions de détention correctes.

Il faut ici noter que la présence avérée de femmes dans les rangs de l'A.L.N. a contribué, pour une part, à changer progressivement l'image de la femme algérienne. Elle n'est plus seulement femme, elle se transforme en ennemie potentielle. Ainsi, quelques heures seulement après avoir rejoint son poste, en Kabylie, Paul Fauchon note dans son journal: "Les femmes, on en voit pas du tout. Ce sont il paraît les agents des rebelles"³⁰.

Pendant les ratissages, les soldats doivent vérifier que les femmes sont bien des... femmes; ces scènes se déroulent dans une ambiance d'extrême violence. Ces fouilles au corps exécutées publiquement, constituent une première forme de violence sexuée. Elle est évidemment ressentie comme telle par les femmes profondément humiliées d'être touchées, et l'on peut ajouter, par de nombreux jeunes gens qui pratiquent les palpations sous les encouragements moqueurs de leurs camarades. Dans certains cas, la palpation n'est pas jugée suffisante et la femme doit relever sa robe³¹... La frontière entre la fouille de sécurité et les attouchements abusifs est fort difficile à tracer.

Un dernier contexte est celui formé par les opérations de représailles lancées après certaines embuscades particulièrement mortelles pour des soldats français. En ces occasions, il apparaît que certains gradés instrumentalisent les viols et en font une méthode infra-disciplinaire d'intimidation et de sanction destinée à terroriser la population. Le témoignage de l'écrivain kabyle Mouloud Ferraoun est de ce point de vue sans équivoque:

8 janvier (1957) [...] Après la mort du lieutenant Jacote, m'a dit Bedd., le douar a été ratissé. Le premier village fut carrément vidé de ses habitants. Dans les autres villages on a cueilli tous les hommes. [...] Les femmes sont restées dans les villages, chez elles. Ordre leur fut donné de laisser les portes ouvertes et de séjourner isolément dans les différentes pièces de chaque maison. Le douar fut donc transformé en un populeux B.M.C.³² où furent lâchées les compagnies de chasseurs alpins ou autres légionnaires. Cent cinquante jeunes filles ont pu trouver refuge au couvent des Sœurs ou chez les Pères blancs. On ne découvre aucune trace de quelques autres³³.

20 février 1959. [...] A Aït Idir, descente des militaires pendant la nuit. Le lendemain, douze femmes seulement consentent à avouer qu'elles ont été violées. A Taourirt-M. les soldats passent trois nuits comme en un bordel gratuit. Dans un village des Béni-Ouacifs on a compté cinquante-six bâtards. Chez nous la plupart des jolies femmes ont subi les militaires. Fatma a vu ses filles et sa bru violées devant elle³⁴.

Au passage, l'écrivain kabyle note la grande solitude des femmes violées; la mesure de la violence de ce qu'elles ont subi n'est pas prise par leur communauté.

³⁰ P. Fauchon, *op. cit.*, p. 35.

³¹ Cfr. C. Mass-Copeaux, *op. cit.*, p. 156. Un pubis rasé est considéré comme une preuve irréfutable de relations sexuelles récentes, cfr. R. Branche, *Des viols pendant la guerre d'Algérie*, in "Vingtième Siècle. Revue d'histoire", 75, juillet-septembre 2002, p. 126.

³² Bordel Militaire de Campagne.

³³ M. Ferraoun, *Journal*, Enag/Editions, Algérie 1992, pp. 230-231. Mouloud Ferraoun, enseignant et écrivain algérien, a été assassiné par un commando de l'O.A.S. le 15 mars 1962. Son journal a été publié aux Editions du Seuil en 1962 peu après sa mort.

³⁴ M. Ferraoun, *op. cit.*, pp. 365-367.

[...] Jusqu'ici la vie sociale, les mœurs, les coutumes ont eu pour objectif essentiel de sauvegarder jalousement le sexe des femmes. Ils considéraient cela comme inaliénable et leur honneur était enfoui en dedans du vagin tel un trésor plus précieux que la vie. Or, voilà qu'ils tiennent plus à la vie qu'au vagin de leurs femmes et lorsque les militaires les délogent de chez eux, les parquent hors du village pour fouiller les maisons, ils savent que les sexes des filles et des femmes seront fouillés aussi. L'opération terminée, on les laisse retourner chez eux et alors ils font mine de ne pas comprendre. Ils parlent avec détachement de la dureté des temps, de la sauvagerie des soldats qui cassent les portes et versent les jarres d'huile ou volent les poules et les lapins mais ils se félicitent de n'avoir pas eu peur et ils rient de plaisir quand une femme raconte qu'elle a presque culbuté un militaire à moitié saoul qui avait osé lui serrer le bras.

Les fellagha de leur côté ont expliqué aux femmes, texte du Coran à l'appui, que leur combat à elles consistait précisément à accepter l'outrage des soldats, non à le rechercher spécialement, à le subir et à s'en moquer. [...] Au surplus, il est recommandé de ne pas parler de ces choses, de ne pas laisser croire à l'ennemi qu'il a touché la chair vive de l'âme kabyle si l'on peut dire, de se comporter en vrai patriote qui subordonne tout à la libération de la patrie enchaînée...³⁵

Mais certains hommes ne supportent pas ce qu'ils considèrent comme une atteinte insupportable faite à leur dignité d'hommes:

26 avril 1959. Situation inchangée au bled. Je veux dire aucun répit, aucun signe de détente dans l'état qui enserme les gens: branche maquis, branche armée. Ça serre, ça serre, ça viole, ça tue. Toujours. [...] L'armée, maintenant, ne vide plus les villages, mais les oblige à prendre les armes pour l'auto-défense. Alors, on se sauve vers Alger. Les fellagha obligent les familles réfugiées à réintégrer les maisons. Afin qu'il y ait quelqu'un pour les recevoir. Ils acceptent que les hommes fuient mais les femmes doivent rester ou revenir. A toutes fins utiles. Elles s'y habituent vite, semble-t-il. Témoin la fille d'Akli, violée par les militaires qui n'aspire qu'à retourner là-bas. Par contre, les hommes supportent difficilement l'outrage fait aux femmes. Mon collègue H. m'a raconté, hier, que quelqu'un qu'il connaît s'est suicidé après avoir assisté à une séance publique au cours de laquelle on l'avait attaché pour regarder les militaires se livrer au jeu sexuel sur son épouse, ou sa fille ou sa belle-fille, je ne sais plus.

À signaler aussi que ceux du maquis font usage des femmes plus ou moins consentantes. On camoufle la chose sous le nom de mariage. Un mariage ultra rapide, toujours éphémère où l'on a la certitude de devenir bientôt une veuve et la possibilité de se remarier aussitôt, le jeu pouvant continuer sans restriction, lorsque l'on est jeune et que l'on veut de vous³⁶.

Ainsi, en Algérie, les viols de "détente sexuelle" se sont-ils mélangés aux viols d'intimidation. Comme en témoigne le journal de Mouloud Ferraoun, et des récits d'appelés français, ces crimes semblent avoir été commis à grande échelle en Kabylie en 1956-1959. En 1956, dans une de ses lettres au pasteur Cabrol, le pasteur Muller, précise que "le viol des femmes devient une manière de

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ivi*, pp. 368-369.

pacification” dans le secteur de Bougie³⁷. De nombreux autres témoins attestent la fréquence de ces exactions³⁸.

Cependant, quel que soit le contexte, le caractère généralement collectif de ces crimes mérite d’être souligné. Par ailleurs, comme celui du chef d’unité, le rôle du groupe s’avère ici déterminant; la forme de la guerre (l’absence de front, l’invisibilité de l’ennemi, la confusion civils-combattants, le racisme ambiant), et la dispersion des effectifs laissait une grande latitude aux petits chefs dont, finalement, tout dépend comme en témoignent ces deux anciens appelés d’Algérie:

Au milieu de tous ces militaires, la douceur des femmes nous manquait tragiquement. La plupart d’entre nous avions vingt ans, le désir à fleur de peau. [...] Mais nous avions interdiction de parler aux femmes du village, nous nous trouvions dans un pays musulman. Nous allions chercher de l’eau à la fontaine d’Agouni une fois les femmes parties. Notre capitaine exigeait que nous respections l’identité et les coutumes des habitants³⁹.

Inversement:

Menea (octobre 1956-avril 1957). [...] Au mois de janvier, un petit convoi de 30 hommes subit, à six kilomètres de Menea [...] une embuscade très rude: 7 morts, 9 blessés graves, et 8 blessés légers; 6 indemnes seulement. Deux jours plus tard, nous descendions sur deux villages situés à 1 kilomètre du lieu de l’embuscade, proche du centre de Chir. Une dizaine de civils furent exécutés sur place en reprèsailles avec des raffinements de dérision [...]. Les autres emmenés au P.C. à Chir où certains furent exécutés après interrogatoire. Beaucoup de femmes furent violées (mon chef de section, un adjudant, y encouragea ses hommes) et les deux villages sautèrent à la dynamite...⁴⁰

Sur ce plan là également, la guerre d’Algérie se caractérise par la multiplicité et la variété des situations.

Un contexte colonial et méditerranéen

Dans une certaine mesure, les nombreuses atteintes à la dignité et à l’intégrité physique de l’autre, de l’adversaire, sont bien un produit dérivé de la guerre et de la situation coloniale. De ce point de vue, un très beau texte écrit en 1959 par Henri Péninou, aumônier parachutiste de la 25^e Division parachutiste en Algérie décrit la vie des appelés en Algérie, et fournit, en creux, une illustration précise, vue de l’intérieur, des pratiques de l’armée à l’égard des populations qu’elle doit contrôler.

En quelques lignes, il résume ce qu’est la vie de soldats en Algérie:

Notre vie en Algérie. [...] Notre vie en Algérie n’est pas facile: elle exige de nous une disponibilité totale et permanente, une forme physique, spirituelle, morale solide.

³⁷ Citée par X. Boniface, *L’Aumônerie militaire française (1914-1962)*, thèse sous la dir de Y.-M. Hilaire, Univ. Lille III, Lille 1997, p. 486. Mais au même moment, un rapport de l’aumônerie protestante indique que les viols seraient exceptionnels, cfr. R. Branche, *op. cit.*, p. 290.

³⁸ Cfr. D. Sambron, *op. cit.*, p. 121; B. Rey, *Scènes de l’activité d’un commando de chasse. 1959-1961, Les Égorgeurs*, Les Éditions de Minuit, Paris 1961, pp. 17-24, cité dans P. Vidal-Naquet, (dossier réuni par), *op. cit.*, p. 112.

³⁹ J. Faure, *Au pays de la soif et de la peur. Carnets d’Algérie (1957-1959)*, Flammarion, Paris p. 15.

⁴⁰ J. Pucheu, *Un an dans les Aurès. 1956-1957*, in “Les Temps Modernes”, septembre 1957, pp. 433-447, cité dans P. Vidal-Naquet, (dossier réuni par), *op. cit.*, p. 70.

Vie de nomades. [...] Vie de danger: opérations fréquentes, embuscades, accrochages. Jésus qui peut nous donner rendez-vous, quand on ne l'attend pas. Autour de nous, la misère, la souffrance, la mort.

Vie abrutissante: pas ou peu de saine détente. Pour beaucoup, il n'y aura d'autre détente que le bordel ou la boisson...⁴¹

Il aborde la question centrale du contrôle de la population:

Le contrôle des populations. Les nécessités de la guerre et son ambiguïté vous imposeront parfois des contrôles de population et des vérifications d'identité.

Ne vous croyez pas dispensés d'y apporter une correction élémentaire, à laquelle le musulman est plus sensible que l'on ne le suppose généralement. Il est toujours humiliant d'être fouillé, déshabillé, contrôlé. Que votre attitude, votre comportement, n'augmentent pas cette humiliation. Qu'en aucun cas, il n'y ait ni violence, ni brimades, ni plaisanteries douteuses, ni vols.

À l'égard des femmes, cette correction doit être absolue⁴².

Le parachutiste Péninou condamne également sans ambiguïté tout recours à la torture pour extorquer des renseignements⁴³. Puis il revient aux rapports des soldats avec les femmes:

On reconnaît la valeur d'une civilisation ou d'un individu à la valeur qu'ils attachent à la femme.

Dans le plan de Dieu, elle est l'égale de l'homme.

Beaucoup ici, en Algérie, perdent de vue ce sens de la femme, de sa valeur, de sa dignité. On laisse s'oblitérer les exigences de fidélité conjugale ou de chasteté personnelle.

Deux attitudes sont possibles:

- ou bien on finit, avec toutes les facilités que l'on connaît en Algérie en ce domaine, par considérer la femme comme une chose et non comme une personne;
- ou bien on lui accorde, dans notre vie et notre comportement, cette dignité qui est la sienne parce qu'elle vient de dieu. Et on la respecte, et par là, on respecte Dieu et soi-même.

Beaucoup ici s'avilissent, qui croient être ou devenir des hommes, et ne le sont pas⁴⁴.

Le parachutiste Péninou connaît bien ses hommes et les hommes; son texte, après avoir reçu l'aval de son supérieur Mgr Badré adjoint du vicaire aux armées, est tiré à cent exemplaires et distribué au sein de son unité. Il témoigne de ce que

⁴¹ Père H. Péninou, *Réflexions sur les devoirs du soldat. Notre vie chrétienne en Algérie (1959)*, présenté par J.-C. Jauffret, E.S.I.D.-Université Paul Valéry-C.N.R.S., Montpellier 1998, p. 26.

⁴² *Ivi*, p. 56.

⁴³ *Ivi*, pp. 54-55.

⁴⁴ *Ivi*, p. 45.

des consciences morales se sont élevées, y compris au sein de l'armée et de l'Eglise⁴⁵, contre les "dérapages" de la guerre d'Algérie.

Le corps comme lieu de bataille⁴⁶

La guerre d'Algérie est hyperviolente et polymorphe, à la fois guerre civile entre fractions musulmanes adverses, et guerre coloniale opposant la France au travers de son armée et des tenants de l'Algérie française d'une part, et les Algériens indépendantistes de l'autre; le contrôle, sinon la conquête de la population est alors l'enjeu principal de la lutte. Or, le doute, la suspicion, la peur sont omniprésents. convoitée par tous les protagonistes, la population civile se retrouve au centre d'un vaste champ de pressions également mortelles⁴⁷.

Dans ce contexte de guerre sans front, le corps de l'ennemi est au cœur des luttes; pour tous les camps, le corps de l'autre, le corps de l'adversaire, constitue une cible de choix; qu'il s'agisse d'humilier, d'intimider ou de marquer sa domination, les mauvais traitements infligés aux corps réputés ennemis, corps d'hommes et corps de femmes, sont autant de messages adressés aux ennemis survivants, momentanément inaccessibles. Le corps de l'autre est transformé en lieu de guerre et en outil de communication.

Ainsi, par exemple, le nez d'un certain nombre de contrevenants à la consigne du F.L.N. interdisant à la population musulmane de fumer, est coupé d'un coup de poignard.

Citons aussi ce témoignage d'un médecin militaire à propos des exactions de l'A.L.N.: "Les femmes de la famille [Barral] avaient échappé au sort de tant d'autres fermières, violées-assassinées dans leur maison, après égorgement des hommes, et qu'on retrouvait demi-nues, un manche de hache dans le vagin"⁴⁸.

⁴⁵ Ce texte peut aussi être considéré comme une réponse au texte de son collègue de la 10^e division parachutiste, le père Louis Delarue qui, en pleine bataille d'Alger, avait justifié les interrogatoires poussés: "[...] On a le droit d'interroger efficacement – même si l'on sait que ce n'est pas un tueur – tout homme dont on est certain qu'il connaît les coupables, qu'il a été témoin d'un crime, qu'il a sciemment hébergé quelque bandit, s'il se refuse de révéler librement, spontanément ce qu'il sait. En se taisant – pour quelque motif que ce soit –, il est coupable, complice des tueurs, responsable de la mort d'innocents pour délit de non assistance à des personnes injustement menacées de mort. De ce seul fait, il n'a qu'à s'en prendre qu'à lui-même s'il ne parle qu'après avoir été efficacement convaincu qu'il devait le faire", cité dans P. Sergent, *op. cit.*, p. 239.

⁴⁶ A. Brossat, *Le corps de l'ennemi. Hyperviolence et démocratie*, La fabrique éditions, Paris 1998.

⁴⁷ Les agents du F.L.N. coupent le nez aux fumeurs qui continuent de fumer malgré leur interdiction. Des milliers de villageois sont égorgés, hommes, femmes, enfants, coupables de refuser l'impôt révolutionnaire, coupables d'être trop tièdes vis-à-vis du F.L.N., coupables d'être trop accueillants vis-à-vis de l'armée française. Voir le massacre des habitants d'Ioun-Dagen (1956), et de Melouza (28 mai 1957), cfr. Y. Courrière, *La guerre d'Algérie (1954-1957). Les fils de la Toussaint. Le temps des léopards*, préface de J. Kessel, tome 1, R. Lafont, Bouquins, Paris 1990 (1970), pp. 722-723 et (1958-1962) *L'heure des colonels. Les feux du désespoir*, tome 2, pp. 42-48.

⁴⁸ G. Zwang, *Chirurgien du contingent. Suez-Algérie, mai 1956-octobre 1958*, présenté par J.-C. Jauffret, Esid-Université Paul Valéry-C.N.R.S., Montpellier 2000, p. 86. Un autre ouvrage atteste pourtant qu'un membre de la famille Barral a bien été violé: "Josiane Barral, 12 ans, pieds et poings liés, tuée de trois coups de couteau dans la poitrine après avoir été violée", cfr. J. Massu, *op. cit.*, p. 332.

Côté français, outre celles déjà évoquées, les atteintes au corps et à la dépouille de l'adversaire peuvent prendre la forme suivante:

Le premier fellagha tué. Il est étendu sur le dos, raide, jambes et bras légèrement écartés. On a enlevé sa veste et sa chemise. Le torse bronzé, lisse, porte des traces de sang caillé. Plusieurs balles. [...] Je me détourne. J'apprendrai ce soir que le bataillon l'a laissé sur le terrain avec un papier disant: ainsi finiront tous ceux qui ne se rallieront pas à la France⁴⁹.

Autre exemple: deux famille européennes sont assassinées à Aïn-Abid; leurs corps mutilés. "[...] Les militaires, scandalisés par le carnage commis, tirent un peu partout dans les rues. [...] Le village, retourné de fond en comble, est mis à sac. Les femmes européennes survivantes incitent la troupe au viol des musulmanes et au carnage..."⁵⁰

Violer la femme de l'ennemi, c'est aussi signifier à son ennemi masculin sa défaite, son infériorité marquée par son incapacité à protéger ses femmes.

Ajoutons que les soldats français ont la hantise des embuscades et plus encore, de tomber aux mains des "rebelles"; par les récits des anciens, ils savent que les fellagha mutilent les corps ennemis; ils ont vu des photos montrant des soldats français égorgés, les parties génitales enfoncées dans la bouche. Fondées sur de nombreux cas avérés, ces histoires de cadavres horriblement mutilés parcourent toutes les chambrées et avivent à la fois la haine, le mépris de l'adversaire et la peur... Dans ce contexte, sauver sa peau, c'est avant tout sauver son sexe.

En poste dans le sinistre secteur des gorges de Palestro, Paul Fauchon, sergent de la 27^e division d'infanterie alpine qui a subi le massacre de Palestro au mois de mai précédent⁵¹, écrit à son père: "1^{er} août 56. [...] je ne croyais pas que c'était cela. J'avoue que je n'ai plus peur et que l'on ne fait pas de crédit, c'est idiot peut-être mais quand on voit nos copains, il n'y a plus d'humanité..."⁵²

Quelques jours plus tard, il confie à son journal: "14 août 1956. [...] Hier matin, ça crachait en Kabylie car un bataillon de chasseur après les 19 tués ont eu carte blanche pendant 3 heures"⁵³

Le diariste kabyle Mouloud Ferraoun évoque lui aussi cette affaire dans son *Journal*:

28 mai 1956. [...] Les journaux commentent longuement le massacre de dix-sept jeunes Parisiens, dans la région de Palestro, par des rebelles. Les pauvres gars qui ont été attirés dans un traquenard par un guide kabyle ont été abattus par surprise. Puis, paraît-il, la population du douar s'est acharnée sur les cadavres pour les mutiler...⁵⁴

⁴⁹ A. Prost, *Carnets d'Algérie*, préface de P. Vidal-Naquet, Tallandier, Paris 2005, p. 74.

⁵⁰ J.-L. Tahon, *En "pacifiant" l'Algérie. 1955*, in "Les Temps Modernes", mai-juin 1958, pp. 2094-2112, cité dans P. Vidal-Naquet, (dossier réuni par), *op. cit.*, p. 34.

⁵¹ Le 18 mai.

⁵² P. Fauchon, *op. cit.*, p. 110.

⁵³ *Ivi*, p. 48.

⁵⁴ M. Ferraoun, *op. cit.*, p. 155. A noter un détail qui montre la complexité de la situation: "Le massacre de Palestro fit découvrir la guerre d'Algérie à la métropole. Elle ignore pourtant que les corps des soldats avaient été mutilés par les habitants du douar voisin qui, eux, avaient été "ratissés" quelques semaines auparavant", (souligné par moi), cfr. Y. Courrière, *op. cit.*, p. 676.

L'appelé Jean Faure qui est à la tête de supplétifs algériens (harkis) note ainsi dans son journal:

Plus il y a de haine, plus je deviens brute. Plus je suis brute, plus j'ai peur et hais la violence. Je sors tous les jours avec les harkis. Claude Bernard me dit qu'on va me retrouver les couilles dans la bouche. [...] Dormir avec les harkis, à l'extérieur du camp, me prive de la protection des sentinelles...⁵⁵

Au total, on retrouve assurément la violence inhérente à toute situation de guerre; assurément également, le caractère colonial de la guerre d'Algérie joue comme un facteur aggravant. Comme cela a été relevé dans d'autres contextes comparables, le langage témoigne de l'entreprise d'animalisation de l'adversaire comme l'a relevé ce jeune officier appelé:

Jeudi 24.3.60

Départ 5h30. Difficulté à retrouver la piste reconnue hier. Débarquons au petit jour. Bouclage. Ce n'est pas ma section qui fouille le village. La consigne est de ramasser tous les mâles (noter l'emploi du terme). Les artilleurs trouvent 5 "mâles" dans une cache, qui sortent en levant les bras.

Discussion avec Dubois, qui aime mieux être dans sa peau que dans la leur. On va les interroger, et après, même leur mère ne les reconnaîtrait pas, me dit-il. [...] Ce ne sont pas des hommes...⁵⁶

Ce rabaissement au rang d'animal⁵⁷, voire au statut de non-homme, de tout ennemi ou de tout suspect d'hostilité, permet d'échapper aux problèmes de conscience qui peuvent assaillir les soldats. Les normes morales, les conventions internationales ne s'appliquent pas aux animaux... Cette dérive langagière propre aux situations coloniales est un premier pas, banal mais décisif, sur le chemin d'autres transgressions.

Cependant, une autre dimension du problème, d'autres éléments nous semblent devoir encore être pris en compte. Et en premier lieu, les normes sociales et les rapports de genre en vigueur dans la société française. Dans une certaine mesure, puisqu'il est question de sexualité illicite, il est également nécessaire d'interroger la sexualité des soldats français en Algérie.

Sexes en guerre et guerre des sexes⁵⁸

La première norme sociale à prendre en compte est celle qui prévaut au sein de l'armée française sans perdre de vue que si l'armée valorise effectivement la masculinité, elle ne se distingue guère en cela, en définitive, de la société dont elle émane, puisque dans cette société, il semble aller de soi qu'être déclaré "bon pour le service militaire", c'est aussi être déclaré "bon pour les filles"; cette norme

⁵⁵ J. Faure, *op. cit.*, pp. 60-63, entrée du 13 mai 1958.

⁵⁶ A. Prost, *op. cit.*, p. 77.

⁵⁷ En français, le terme de mâle et de femelle est en général utilisé à propos des animaux.

⁵⁸ J'avais déjà abordé cette question mais dans le contexte de la Première Guerre mondiale, cfr. F. Rousseau, *La guerre censurée. Une histoire des combattants de 14-18*, Le Seuil, Paris 2003 (1999).

sociale est fortement accentuée par la vie de caserne et la promiscuité masculine imposée à des jeunes gens; l'instruction et l'entraînement des recrues exalte la force virile au travers de la résistance physique à l'effort; la situation de guerre qui implique un risque vital contribue à alourdir encore cette survalorisation de la "virilité" et de la valeur "courage", valeur virile s'il en est. "Être un homme", aux yeux des autres et aux siens, est ce qui anime de nombreux jeunes gens. Ainsi, victime d'un accident de la route, sa jeep s'étant retournée dans un oued en crue, l'appelé Jean Faure se reproche dans son *journal* de n'avoir pas porté secours à ses copains. "Suis-je un homme, se demande-t-il alors?"⁵⁹.

Sous l'uniforme en guerre, la virilité est en permanence questionnée; mise à l'épreuve aussi, au combat:

Mauré, les ressources de son esprit et de ses nerfs mobilisées vers un objectif passionnément désiré, tendu vers l'espoir merveilleux d'être, aux yeux de tous, à partir de demain, un "homme", d'avoir essuyé le feu et victorieusement, comme d'autres camarades – le sergent rappelé Mauré, tranquille bureaucrate de Limoges, devenu un brutal et habile chef de guerre⁶⁰.

On n'est pas obsédé, dans l'armée, par la peur de mourir, mais par celle d'être moins viril. On ne dit jamais: "Attention, tu vas te faire tuer." Mais on répète plusieurs fois par jour: "Fais gaffe, tu vas te faire couper les couilles..."⁶¹

Cependant, cette survirilisation s'accompagne de son revers qui prend la forme d'un sexisme et d'une misogynie plus ou moins virulents dont le langage, encore, témoigne particulièrement⁶². De ce point de vue, les lettres publiées de Marcel Jaillon, appelé en Algérie, sont révélatrices d'une ambiance fortement conditionnée par les questions sexuelles et de genre. Dans l'une d'elles, Jaillon évoque les humiliations subies par un appelé, Pichot, devenu le souffre-douleur d'un engagé nommé Ploubec; par bêtise, par faiblesse, ou plus simplement par peur, Pichot essaye pourtant de se faire bien voir des engagés:

il rit très fort de leurs blagues, s'approprie leur grossièreté, [...] n'hésite pas à boire comme eux, à fumer comme eux. Ploubec s'en est-il aperçu? C'est bien possible. Alors, il ne ménage pas la "bleusaille": "Pichot, ma bouteille! Pichot file-moi ton paquet de Bastos [cigarettes]! Pichot essuie cette table, tu vois pas qu'elle est *déqueulâsse!*" Et Pichot d'obéir, quoique de mauvaise grâce, malgré les "compliments": ("C'est une vraie fatma, ce Pichot!") car s'il flagorne les autres engagés, lui non plus n'aime pas Ploubec, il en a peur.

Il y a donc eu l'incident du champ de tir. [...] dès sept heures, nous montions dans les G.M.C. avec tout notre attirail de fusilleurs. À peine assis, Ploubec a tiré d'une poche un litre de Guébar et, après en avoir bu un bon quart l'a tendu à Pichot: "On va voir comment Pichot tire au F. M⁶³ quand on le remonte au Guébar, a dit Ploubec". Et Pichot a porté sans conviction la bouteille de vin froid à ses lèvres, pour une petite gorgée de politesse en somme.

⁵⁹ J. Faure, *op. cit.*, pp. 60-61.

⁶⁰ J.-J. Servan-Schreiber, *Lieutenant en Algérie*, Julliard, 1957, Paris p. 40.

⁶¹ *Ivi*, p. 86.

⁶² Les métaphores sexuelles fréquemment utilisées, particulièrement par des écrivains anciens d'Algérie, expriment aussi l'ambiguïté des sentiments vis-à-vis de la mort infligée; cfr. P. Labro, *Des feux mal éteints*, Gallimard, Paris 1979, p. 215 et 238; A. Manévy, *L'Algérie à vingt ans*, Grasset, Paris 1960, p. 99 cités par Claire.

⁶³ Fusil-mitrailleur.

Mais Ploubec ne pouvait se satisfaire de ce simulacre: “La Pichotte [N.B. la féminisation du nom du soldat], lui a-t-il dit en allongeant la main pour lui pincer le sein au travers du treillis, tu vas nous montrer que t’es pas une gonzesse [une fille], tu vas vider le litre et fissa [vite]!”. Et Pichot, dont le sourire jaunissait, a bu une autre gorgée en faisant tout son possible pour montrer qu’il prenait ça pour une plaisanterie excellente et sans prolongement, bien entendu. Tout le monde riait, sauf moi. Quant au sergent chargé de la responsabilité de la section, il était dans la cabine du camion.

C’est alors que Pichot reposa la bouteille, la tenant sur sa cuisse, sans oser la rendre à Ploubec. Celui-ci se lève, secoué par les cahots du G.M.C., et nous prenant à témoins: “Vous voyez bien qu’il faut que je donne le biberon à la petite!”. Il prend brusquement la bouteille, et s’appuyant d’une main sur l’épaule de Pichot, il tente de la lui mettre de force entre les dents. Pichot se débat, la bouteille se casse. Se répand alors une affreuse odeur de vinasse; l’hilarité est générale, mais Ploubec n’a pas lâché Pichot. Sa voix siffle maintenant: “Merdeux, c’est une leçon que tu veux? Ah tu veux pas faire ce qu’on te dit? Tu vas la payer ta connerie, tu cireras mes pompes, gonzesse que tu es, et en rampant encore! Je vais te faire ramper, moi! Attends un peu qu’on arrive!”⁶⁴

On perçoit ici nettement que le mépris porté aux femmes, aux “gonzesses” cantonnées aux tâches domestiques, rejoint celui porté plus généralement aux femmes musulmanes, les “fatmas”. Dans sa lettre du 24 avril suivant, Jaillon écrit:

[...] Cette semaine est bien longue; je suis sans courrier depuis deux jours et ce que je peux voir ou entendre ici ne m’en distraît guère.

Il est vrai que “maintien de l’ordre” et “pacification” sollicitent peu l’esprit d’invention; la conversation de nos troupes ne peut qu’en pâtir. [...] Lorsque nous filons le long des avenues de Constantine, entassés à l’arrière d’un G.M.C., il est rare que l’un d’entre nous n’ait pas à hurler soudain: “Au cul la vieille, c’est le printemps!”. En effet, il s’agit de l’interpellation d’usage visant toute silhouette de femme rabougrie entrevue sur le trottoir. On la complète généralement, et selon les cas, d’un bras d’honneur ou de quelques gestes obscènes de compréhension facile.

L’arrestation d’un homme porteur d’un baluchon dans le bled fournit une nouvelle occasion d’exprimer des grossièretés; cette fois, le mépris vise les homosexuels, autres “faux-hommes”.

Mercredi 16 avril [1957]. [...] Le baluchon étale déjà par terre son maigre contenu: [...] Le tout est dispersé sans ménagement par l’un de nous, occupé maintenant à tâter les plis et les replis de la djellaba. Les cris fusent:

“T’arrêtes de le peloter, salaud! Ça te plaît ça, hein, espèce de P.D. [initiales pour pédéraste]”⁶⁵.

L’esprit et le langage sont particulièrement pollués. Le vocabulaire obscène est omniprésent⁶⁶. Grâce à la gégène⁶⁷, les bourreaux se vantent d’ailleurs de “faire jouir” les suspects torturés⁶⁸. Le mépris à l’égard des femmes, et des “faux-

⁶⁴ M. Jaillon, *Lettres d’un bérêt noir (Algérie 1956-1958)*, L’Harmattan, Paris 2006, entrée du 4 avril 1957.

⁶⁵ *Ivi*, entrée du 16 avril 1957.

⁶⁶ A. Prost, *op. cit.*, p. 73.

⁶⁷ Torture à l’électricité.

⁶⁸ Cfr. P. Vidal-Naquet, (dossier réuni par), *op. cit.*, p. 75.

hommes” participe d’une norme à laquelle peu de militaires échappent. Cette norme en vigueur dans ce milieu masculin peut faciliter la transgression et déboucher sur le viol.

Dans une autre lettre, Jaillon rapporte un dialogue qu’il a eu avec un caporal au cours d’une partie d’échecs:

“T’iras voir! Dans le jardin, la terre est retournée partout. Y aura plus de place pour les suivants!”. Je le regarde, surpris. “Qu’est-ce que tu crois qu’on va faire, me dit-il. C’est un coin à fellouzes, ils reviennent la nuit dans les mechtas autour, voir les femmes, et nous, on est là pour les ramasser. Et puis, les femmes, on les fait parler. T’es pas allé voir, dans les douches? Y nous en ont laissé deux: faudra bien en tirer quelque chose. D’ailleurs, elles tarderont pas à parler, on s’en est déjà occupé cette nuit. Echec et mat!”

Il ricane, mon caporal il se félicite de l’efficacité de sa stratégie; il a gagné la partie et il m’apprécie. [...] Il redevient sérieux: “Tiens! Viens donc avec moi, on va voir où elles sont.” Je dis: “Qui?”, pour gagner du temps. Il semble étonné à son tour: “Ben... les deux moukères! Y en a une vieille, pas fraîche, mais l’autre est jolie, et puis elle est accrochée à poils à la barre des douches, tu pourras te rincer l’œil, salaud!”...⁶⁹

Chez un certain nombre d’hommes sous l’uniforme, profondément frustrés sexuellement par l’isolement qui leur est imposé durant des semaines sur des pitons rocheux ou dans des forts totalement coupés de la population civile et des femmes, camaraderie et fraternité d’armes se nourrissent de ce mépris partagé de l’autre sexe.

Avec son pragmatisme et son grand sens de l’organisation, l’armée a tenté d’apporter une réponse, un exutoire à la solitude et à la frustration sexuelles des jeunes soldats en instituant les B.M.C., les bordels militaires de campagne évoqués par de nombreux témoins⁷⁰.

2 décembre 1957. De retour d’Alger, où j’ai accompagné les quillards [soldats libérables]. Je connais à peu près tous les bordels de la ville, mais j’ai réussi, grâce à Dieu, à sauvegarder mon idéal. Je ne veux pas connaître l’amour par un geste banal, à la v-vite, comme pou se soulager. Non! J’ai lutté jusqu’à maintenant, que ce soit chez la Mère simone, à Tizi Ouzou, y compris dans les B.M.C...⁷¹

Pour de nombreux jeunes gens, le premier rapport sexuel se déroule effectivement au bordel.

L’Algérie est une terre d’exception où règnent les lois d’exception. Très rapidement, les jeunes gens apprennent que les principaux interdits moraux de la vie civile n’ont plus cours en Algérie. La Méditerranée et la guerre coupent ces

⁶⁹ M. Jaillon, *op. cit.*, entrée du 7 août 1957. Pratique décrite par J. Faure, *op. cit.*, p. 62.

⁷⁰ Ces établissements ne constituent pas une nouveauté. Leur création remonte à la Première Guerre mondiale. Cfr. F. Rousseau, *La guerre censurée...cit.*, pp. 304-334.

⁷¹ J. Faure, *op. cit.*, p. 45. Voir aussi G. Zwang, *op. cit.*, pp. 124-125. Faisant preuve, pour le moins, de paresse intellectuelle, une frange de l’historiographie complaisante continue de reprendre la sempiternelle justification de la prostitution militaire: “Ces établissements réglementaires ‘semi-publics’ avaient permis d’éviter certaines dérives au cours des opérations qui éloignaient des fréquentations féminines pendant de longs mois des soldats dont on pouvait craindre qu’ils se livrassent à des agressions sexuelles sur les populations autochtones”, cfr. A.-P. Comor, *Les plaisirs des légionnaires au temps des colonies: l’alcool et les femmes*, in “Guerres mondiales et conflits contemporains”, avril 2006/222, pp. 40-41.

jeunes gens de leurs familles; échappant de fait au regard et au contrôle social de leur entourage familial, beaucoup d'hommes dérivent alors de transgressions en transgressions. Comme l'a noté l'aumônier Henri Péninou, beaucoup prennent l'habitude de boire plus que de raison; beaucoup, a-t-il souligné encore, ont une image dégradée de la femme et particulièrement des femmes algériennes et se comportent brutalement avec elles; le recours massif à la prostitution, interdite en métropole depuis 1946⁷², mais toujours pratiquée et institutionnalisée en Algérie – qu'elle soit "privée" ou "militarisée" – participe également de ce brouillage moral et social par rapport à la vie civile. Dans le contexte de la guerre contre le terrorisme et des opérations de ratissage, la femme algérienne constitue un adversaire qu'il faut intimider, mâter et vaincre; l'humiliation de l'adversaire est souvent recherchée. Dominées parmi les dominés, les femmes algériennes sont à la merci d'hommes armés pour lesquels, sur cette terre d'Afrique, il n'existe plus d'interdits. Cela conduit parfois jusqu'au viol.

Le viol dans la société française de métropole

Il ne faudrait pas pour autant considérer que la situation algérienne, faite de guerre et de colonialisme, de violence et de racisme, puisse suffire à expliquer les crimes de viols. En effet, les viols commis en temps de guerre n'interrogent pas seulement les armées en campagne ou en phases d'occupation. Leur examen demande que soient questionnées aussi les normes sociales et notamment juridiques des sociétés concernées en temps de paix; au plan international, notons que la prise en considération des viols est relativement récente; ainsi les viols sont-ils expressément interdits par la convention de Genève de 1949; mais ce n'est qu'en 1996 qu'ils ont été jugés, pour la première fois, comme crimes de guerre⁷³. Et ce n'est qu'en 1998, que le Statut de Rome de la Cour pénale internationale a prévu de considérer les viols perpétrés dans le cadre d'"une attaque généralisée ou systématique contre une population civile" comme des crimes contre l'humanité⁷⁴. À l'évidence, la révélation des crimes commis durant les guerres d'ex-Yougoslavie a hâté la prise de conscience et la sensibilisation de l'opinion internationale occidentale.

Cependant, il n'est pas indifférent qu'en France, en droit pénal, ce ne soit qu'à partir de 1978 que le viol a été qualifié de "crime" passible de la Cour d'Assises. Soit près de 16 ans après la fin de la guerre d'Algérie... Cette mutation juridique tardive ne s'est pas réalisée seule mais fait suite aux luttes des nombreuses associations féministes nées dans le sillage du mouvement de mai 68. Elle témoigne également d'une évolution des sensibilités et des mentalités. Il faut attendre 1975, en France, pour qu'un premier tribunal correctionnel se déclare incompétent dans une affaire de viol et trois ans encore, pour que les trois violeurs soient condamnés. Et il a fallu attendre la loi du 23 décembre 1980 pour que soit

⁷² Loi dite Marthe Richard du 13 avril 1946.

⁷³ Le Tribunal pénal international pour l'ex-Yougoslavie juge le serbe Dusko Tadic, conformément à l'article 8 du statut de la Cour.

⁷⁴ 17 juillet 1998, art 7 et 8.

précisé: “Tout acte de pénétration sexuelle, de quelque nature qu’il soit, commis sur la personne d’autrui, par violence, contrainte ou surprise, constitue un viol”⁷⁵.

De même, n’est-il pas totalement indifférent de rappeler que la société française des années 50 minorait les affaires de viol. Les victimes étaient généralement suspectées d’avoir incité leurs agresseurs à passer à l’acte, de les avoir provoqués. Bien que réprouvé moralement, le viol était peu ou pas sanctionné pénalement. Femmes violées et violeurs étaient quasiment rejetés dos à dos par la société. Cette situation renvoie donc aussi à la condition féminine et à l’histoire des rapports de genre en France durant la guerre d’Algérie⁷⁶. La femme française est alors maintenue dans un statut de mineure ne possédant pas la maîtrise de son corps, de sa sexualité, de sa fertilité; se peut-il que cette norme sociale et légale n’ait eu aucun impact sur l’attitude compréhensive, complaisante, et coupable, de nombreux soldats envoyés en Algérie? Le viol, fut-il de guerre ou en guerre, demeure un fait social.

La pesanteur de cette norme explique en partie pourquoi jusqu’à une date récente, contrairement à la torture en Algérie, le viol des femmes algériennes n’était pas un sujet en soi mais était considéré comme un mode de torture parmi d’autres. Et si le viol y est dénoncé comme une torture spécifique infligée à des femmes arrêtées pour interrogatoire, il apparaît néanmoins comme un sévices parmi d’autres. Ainsi, en est-il de l’affaire Djamilia Boupacha en 1960-1962 qui fit grand bruit:

Une Algérienne de vingt-trois ans, agent de liaison du F.L.N., a été séquestrée, torturée, violée avec une bouteille par des militaires français: c’est banal⁷⁷.

[...] Longtemps nous avons fait pieusement des distinguos: on torture dans l’armée, ce n’est pas l’armée qui torture. La lettre du général Ailleret⁷⁸ nous interdit ces nuances; protégeant les crimes commis sous l’uniforme, il les reprend à son compte: c’est l’armée qui torture⁷⁹.

Cette affaire mobilisa la frange de personnalités et d’intellectuels déjà révoltés par les affaires Henri Alleg et Maurice Audin, et au-delà⁸⁰. Mais ce procès fut encore et avant tout celui de la torture; non celui du viol.

Ce n’est qu’à partir de 2000, près de quarante ans après la fin de la guerre, que le viol des femmes par des militaires français est dénoncé pour lui-même, témoignages à l’appui⁸¹. Cette prise de conscience tardive doit beaucoup au

⁷⁵ Cité par G. Vigarello, *Histoire du viol XVI^e-XX^e siècle*, Le Seuil, Paris 1998, p. 255. Voir aussi à ce sujet, M. Marzano, *Je consens, donc je suis...*, PUF, 2006, Paris pp. 129 et ss.

⁷⁶ Voir G. Falconnet-N. Lefaucheur, *La fabrication des mâles*, Le Seuil, Points Actuels, Paris 1975; E. Badinter, *XY, De l’identité masculine*, Odile Jacob, Paris 1992; P. Bourdieu, *La Domination masculine*, Le Seuil, Paris 1998.

⁷⁷ Simone de Beauvoir, in S. de Beauvoir-G. Halimi, *Djamila Boupacha*, Gallimard, Paris 1962, p. 1.

⁷⁸ Le général a refusé de fournir au procureur les identités et les photographies des militaires impliqués dans l’interrogatoire de Djamilia Boupacha.

⁷⁹ Simone de Beauvoir, in S. de Beauvoir-G. Halimi, *op. cit.*, p. 11.

⁸⁰ Voir l’article de Françoise Sagan, romancière: *La jeune fille et la grandeur*, in “L’Express”, 16 juin 1960. Reproduit dans S. de Beauvoir-G. Halimi, *op. cit.*, pp. 277-278.

⁸¹ “Le Monde”, 9 novembre 2000; 11 octobre 2001.

scandale suscité par les viols massifs commis durant la guerre en ex-Yougoslavie. Malgré le silence scellé par la honte des violeurs et des violés, leur approche et leur déconstruction commencent.

In fuga dalla violenza.

Gli stupri sovietici contro le profughe tedesche 1944-45

di

*Matteo Ermacora e Serena Tiepolato**

Abstract: Between autumn 1944 and winter 1945, more than 4.5 million East German refugees became the main target of the "punitive strategy" and increasing brutality of the Red Army troops, falling victim to assaults, bombardments, mopping-up operations, rapes, summary executions. This essay explores the connection between total war, refugeedom and mass rapes, by stressing the main characteristics, spaces and forms of the Soviet violence against woman refugees; the experience and the memory of violence; the effects and the role of rapes in the wider context of the flight.

Introduzione

Le fasi conclusive della seconda guerra mondiale furono contrassegnate da esodi, espulsioni e deportazioni destinate a mutare il volto dell'Europa centro-orientale. Una parte significativa di questi spostamenti interessò oltre 5 milioni di tedeschi della Slesia, della Prussia, della Pomerania e del Brandeburgo che tra l'autunno del 1944 e la primavera del 1945 furono costretti ad una drammatica fuga di fronte all'avanzata dell'esercito sovietico. L'imponente esodo si consumò sullo sfondo della violenza bellica e dello scontro ideologico che contraddistinse le operazioni militari sul fronte orientale¹. Considerati nemici, alla stregua dei militari della Wehrmacht e delle SS, i profughi divennero bersaglio della brutalità dell'Armata Rossa che s'accanì su di loro con assalti alle carovane, bombardamenti, mitragliamenti aerei e terrestri, rastrellamenti, esecuzioni

* Questa relazione fa parte di un più ampio lavoro condotto dall'unità di ricerca dell'università degli studi di Venezia "Ca' Foscari", nel quadro del progetto PRIN finanziata dal Ministero dell'Università nel 2005 e coordinata da Marcello Flores, *Stupri di massa, torture e violenza contro le donne nella storia del Novecento: un'analisi comparata*, coordinato dal professor Marcello Flores. L'articolo è frutto di un lavoro comune; a Serena Tiepolato devono attribuirsi i paragrafi n. 1, 2, 4, 5; a Matteo Ermacora i paragrafi 3, 6, 7.

¹ E. Heineman, *The Hour of the Woman: Memories of Germany's "Crisis Years" and the West German National Identity*, in "The American Historical Review", CI, 2, 1996, p. 356; 362; G. Knopp, *Tedeschi in fuga*, trad. it di Umberto Gandini, Corbaccio, Milano 2004, p. 251; B. Neary, *Recognition Stigma: On the Displacement of German Women from East Central Europe, 1944-1950*, [2004] consultabile in internet all'indirizzo: http://www.allacademic.com/meta/p110380_index.html.

sommario. Le indagini storiografiche più recenti² hanno messo in luce come il peso dell'esodo gravò in larghissima misura sulle donne, giacché la maggioranza degli uomini era al fronte, mobilitata nelle file dell'esercito o nella milizia popolare (*Volkssturm*)³, oppure dispersa o caduta in prigionia. Percepite come componente debole ed inerme, sulla quale scaricare l'odio e il disprezzo verso il nemico, le profughe tedesco-orientali furono investite dalla violenza sovietica: a migliaia caddero vittime di stupri individuali o di gruppo, spesso seguiti da orribili mutilazioni e da morte violenta. Sulla base dei materiali raccolti dai servizi segreti tedeschi (*Abteilung Ic, Fremde Heere Ost*) e della documentazione memorialistica raccolta negli anni Cinquanta dal Governo federale tedesco ("*Ost-Dokumentation*")⁴, il presente saggio si propone di esplorare il rapporto tra guerra totale, profuganza e stupri di massa, mettendo in luce: 1) caratteri, spazi e modalità della violenza sovietica alle profughe tedesche; 2) le conseguenze degli stupri sotto il profilo fisico, psicologico e relazionale; 3) il vissuto e la memoria della violenza; 4) il significato che gli stupri ebbero nel più ampio contesto della fuga.

In fuga dal fronte orientale

Tra il 1944 ed il 1945 il fronte orientale registrò massicci movimenti di popolazione; uomini, donne, anziani, bambini si misero in marcia per sfuggire alla violenza dei combattimenti, ma anche per la paura della vendetta sovietica, un sentimento alimentato in larga parte dall'apparato propagandistico nazista⁵. Difficile in questa sede ripercorrere in dettaglio le modalità dell'esodo, basti

² Per un quadro sul fronte orientale e la guerra di sterminio, cfr. O. Bartov, *Fronte orientale. Le truppe tedesche e l'imbarbarimento della guerra (1941-1945)*, Il Mulino, Bologna 2000.

³ D.K. Yelton, "*Ein Volk steht Auf*": *The German Volkssturm and Nazi Strategy, 1944-45*, in "The Journal of Military History", LXIV, 4, October 2000, pp. 1061-1083.

⁴ Sulla "*Ost-Dokumentation*" cfr. M. Beer, *Die Dokumentation der Vertreibung der Deutschen aus Ost-Mitteleuropa (1953-1962). Ein Seismograph bundesdeutscher Erinnerungskultur*, in J.D. Gauger, M. Kietel, *Die Vertreibung der Deutschen aus dem Osten in der Erinnerungskultur*, Konrad Adenauer Stiftung, Sankt Augustin 2005, pp. 17-35; B. Faulenbach, *Die Vertreibung der Deutschen aus den Gebieten jenseits von Oder und Neiße. Zur wissenschaftlichen und öffentlichen Diskussion in Deutschland*, in "Aus Politik und Zeitgeschichte", B 51, 52/2002, pp. 44-54.

⁵ Alla vigilia e durante la guerra il Ministero per la Chiarezza Pubblica e la Propaganda (abbr. *Promi*) diretto da Goebbels aveva deliberatamente coltivato l'odio antislovo allo scopo di giustificare l'operazione Barbarossa condotta sul fronte orientale. L'acme della "campagna di informazione" fu raggiunto verso l'autunno del 1944 quando, in un ultimo disperato tentativo di sollecitare la resistenza contro l'invasore "slavo-ebreo-comunista", giornali e radio diedero ampio risalto alle atrocità commesse dall'esercito russo a Nemmersdorf durante la sua prima incursione in territorio germanico. In quell'occasione, le autorità naziste riuscirono solo parzialmente a rinsaldare il popolo tedesco attorno all'idea della difesa nazionale. Nelle zone di frontiera il costante martellamento propagandistico ed il susseguirsi incalzante di voci sulla brutalità sovietica innescarono un meccanismo diametralmente opposto ai piani di Goebbels, determinando panico diffuso, presto tradottasi in una fuga caotica. Sulla campagna antislova cfr. H.-E. Volkmann (Hg.), *Das Russlandbild im Dritten Reich*, Böhlau Verlag, Köln-Weimer-Wien 1994; sugli eventi di Nemmersdorf cfr. B. Fisch, *Nemmersdorf, Oktober 1944. Was in Ostpreußen tatsächlich geschah*, Das Neue Berlin, Berlin 1997; Id., *Nemmersdorf im Oktober 1944*, in E. Scherstjanoi, *Rotarmisten schreiben aus Deutschland. Briefe von der Front (1945) und historische Analysen*, K.G. Saur, München 2004, pp. 287-304.

considerare che la fuga fu condizionata dalle condizioni climatiche avverse, dai diversi tempi di evacuazione⁶, dalla posizione geografica rispetto al fronte, dalla rapidità dell'avanzata delle truppe sovietiche e dal grado di prontezza con cui i civili risposero agli ordini di sgombero. Una prima fase della fuga iniziò nell'estate del 1944, sotto la spinta delle armate di Stalin che giungevano nei paesi baltici e nella penisola balcanica, costringendo alla fuga le enclaves tedesche (*Volksdeutsche*, lettoni, lituani, polacchi ecc.) poste al di fuori dei confini del territorio del Reich; l'apice di questo movimento fu raggiunto con la fuga e l'evacuazione nell'ottobre-novembre 1944 della popolazione tedesca del Reich (*Reichsdeutsche*) dei distretti più ad est della Prussia orientale (Gumbinnen, Angerapp), temporaneamente occupati dalle truppe russe⁷. La seconda fase – di dimensioni ancora più rilevanti – fu determinata invece dall'offensiva sovietica “Vistola-Oder” scattata il 12 gennaio 1945 e si protrasse, via terra e via mare, sino al maggio 1945. È in questo periodo che l'esodo assunse un ritmo sempre più accelerato e caotico: sotto l'urto dell'armata sovietica, una fiumana di circa 2 milioni di persone cominciò a riversarsi tumultuosamente verso ovest, frammischiandosi all'esercito, congestionando strade e linee ferroviarie e rendendo difficili le stesse operazioni di evacuazione; come ricordano i profughi e le autorità militari che tentarono di gestire la fuga, si trattò di una vera e propria “catastrofe”⁸.

Bersagli in movimento

Le violenze ai profughi tedeschi devono essere inquadrare alla luce della guerra di “sterminio e di annientamento” attuata dalle SS e dalla Wehrmacht in Unione Sovietica, in cui l'eliminazione degli ebrei non era che una delle componenti di un più vasto progetto che prevedeva la soppressione o riduzione in schiavitù dei popoli slavi e la colonizzazione dei territori orientali da parte tedesca. Sin dai suoi esordi, l'“Operazione Barbarossa” rivelò tassi di inaudita crudeltà, in stridente contrasto non solo con le leggi di diritto bellico internazionale, ma anche con la campagna militare condotta ad ovest; di fronte ai massacri, alle deportazioni, alle sistematiche distruzioni – un bilancio ancora provvisorio dell'occupazione nazista annovera solo tra i civili sovietici non meno di 16 milioni di vittime⁹ – le truppe dell'Armata Rossa intrapresero una lotta senza quartiere la cui intensità non accennò a diminuire neppure dopo la liberazione delle martoriolate regioni

⁶ In alcune zone, l'evacuazione fu ritardata dall'ostinato fanatismo dei gerarchi nazisti. I *gauleiter* delle province orientali del Reich E. Koch e K. Hanke, ad esempio, continuarono a predicare la resistenza ad oltranza anche quando era ormai evidente la netta supremazia sovietica. Interpretando qualsiasi tentativo di fuga come una diserzione, fecero giustiziare numerosi civili che cercavano la salvezza ad ovest, sottraendosi ai lavori di costruzione delle linee difensive.

⁷ Tra questi è necessario comprendere anche i profughi berlinesi e delle grandi città industriali della Germania settentrionale che avevano tentato di sfuggire ai bombardamenti aerei angloamericani sfollando in Slesia e in Prussia orientale.

⁸ Per un quadro delle difficoltà e dell'accoglienza e sostegno dei profughi da parte delle autorità civili e del partito nazista nel periodo gennaio-aprile 1945, cfr. Bundesarchiv Berlin-Lichterfelde (d'ora in poi BA-LF), R 55, 140-142; BA-LF, R 55-204.

⁹ R. Overy, *Russia in guerra 1941-1945*, Il Saggiatore, Milano 2003, p. 294.

occidentali della Bielorussia e dell'Ucraina. Nel momento in cui le sorti del conflitto si rovesciarono e “gli uomini di Hitler” furono costretti a difendersi, furono proprio la natura ideologica delle operazioni belliche condotte sul fronte orientale – presentate e nel contempo percepite come una lotta per la sopravvivenza che travalicava lo scontro tra eserciti e si estendeva all'intera nazione avversaria – e la proclamazione della “guerra totale” che legarono indissolubilmente il destino del popolo tedesco al regime nazista. Considerato complice e sostenitore dei disegni di conquista di Hitler, i civili tedeschi divennero uno degli obbiettivi del desiderio di punizione e di vendetta che animava una larga parte dei soldati dell'Armata Rossa; tale sentimento, seppur nato sui campi di battaglia, si era progressivamente esacerbato in ragione sia delle controverse direttive emanate dalle autorità sovietiche, sia della martellante campagna d'odio promossa dal *Sovinformburo* (Agenzia di informazione sovietica)¹⁰ che, soprattutto nel periodo antecedente l'operazione “Vistola-Oder”, aveva insistito sulla “legittimità” ed il “dovere” di giudicare e punire il “nemico” tedesco¹¹.

Se la condizione di sradicamento e di insicurezza fece percepire i profughi tedeschi come un obiettivo inerme, indifeso, contro il quale scagliarsi senza remore, fu la guerra stessa con le sue dinamiche interne a creare opportunità di “incontri/scontri” tra civili e forze militari antagoniste: la fuga caotica verso ovest, la mobilità del fronte, il timore di “franchi tiratori” e partigiani¹², la possibilità di “confisca” o “saccheggio” dei beni tedeschi¹³, tutto ciò unito all'abuso massiccio di

¹⁰ Sul tema della vendetta sovietica si veda C. Merridale, *Ivan's War, the Red Army 1939-1945*, Faber and Faber, London 2005; H. Nawratil, *Schwarzbuch der Vertreibung 1945 bis 1948: das letzte Kapitel unbewältigter Vergangenheit*, München, Universitas 2001.

¹¹ Durante il conflitto il *Sovinformburo* veicolò due immagini del “nemico”: la prima, relegata per lo più alla dimensione ufficiale dei discorsi della dirigenza sovietica, identificava l'avversario nel “fascista” operando in tal modo una netta distinzione tra i seguaci di Hitler ed il popolo germanico; la seconda, invece, bollava tutti i tedeschi come attivi sostenitori della politica del Führer. Fu quest'ultima immagine a prendere il sopravvento nel periodo di maggior impegno bellico - tra la battaglia di Stalingrado e la riconquista dei territori occupati dai nazisti - e a mantenere il primato fino alla graduale inversione di rotta operata dalle autorità sovietiche tra il febbraio e l'aprile 1945. Cfr. E.S. Senjavskaja, *Deutschland und die Deutschen in den Augen sowjetischer Soldaten und Offiziere der Großen Vaterländischen Krieges*, in E. Scherstjanoi, *Rotarmisten schreiben aus Deutschland* cit., pp. 247-266.

¹² I continui appelli nazisti affinché il popolo tedesco si difendesse con ogni mezzo contro l'Armata Rossa unitamente alle direttive sovietiche sulla massima “vigilanza” da osservare in territorio germanico - il nemico ricorreva “ai mezzi di lotta più subdoli ed estremi” e pertanto dietro un civile poteva nascondersi un militare o un membro delle SS - ebbero l'effetto di acuire la diffidenza dei soldati russi, già poco propensi, in ragione dell'indottrinamento politico e dell'esperienza bellica, a nutrire sentimenti benevoli nei riguardi della popolazione del Reich. B. Fisch, *Zur politisch-ideologischen Vorbereitung der sowjetischen Soldaten auf die Begegnung mit der Zivilbevölkerung Ostpreußens (Oktober 1944-Mai 1945). Analyse zeitgenössischer Pressezeugnisse*, in “Olsztyńskie Studia Niemcoznawcze”, 1989, Bd. 3, p. 103.

¹³ Una direttiva di Stalin del dicembre 1944 - l'ordine 409 - aveva dato un implicito nulla osta al saccheggio e alla confisca dei beni tedeschi, regolamentando le modalità d'invio in Unione Sovietica dei frutti dell'attività di spoliazione, i cosiddetti “pacchi” o “trofei”. I. Stalin, *Prikaz ob organizacii priema i dostavki posylok ot krasnorarmejcev, seržantov, oficerov i generalov dejstvujščich frontov v tyl strany*, n. 409, 26.12.1944, in *Russkij archiv: Velikaja Otečestvennaja. Prikazy Narodnogo*

alcool, all'impunità dei soldati e graduati russi coinvolti nei crimini, aprì la strada a violenze indiscriminate che, tra il gennaio e il febbraio del 1945, si contraddistinsero per brutalità ed efferatezze. L'andamento e le modalità delle stesse operazioni militari – con gradi sfondamenti in profondità dei mezzi corazzati – favorirono la violenza sui civili; le direttrici est/ovest e sud/nord dell'esercito sovietico, scandite dalla conquista di Elbing (24 gennaio 1945), della zona di Kolberg (4 marzo 1945), di Stettino (8 marzo 1945), determinarono la creazione di vaste sacche entro le quali civili e militari furono considerati meri bersagli.

Le testimonianze dei profughi e i documenti del controspionaggio della Wehrmacht offrono un'ampia casistica della violenza che si abbatté sulle colonne dei profughi in fuga; il contatto violento tra truppe sovietiche e civili in fuga fu favorito da molteplici fattori: il ritardo degli ordini di evacuazione, le avversità atmosferiche, la mancanza di rapido mezzi di trasporto, la congestione delle strade, la distruzione di ponti sui principali corsi d'acqua, il sovrapporsi di diversi flussi di profughi, la scelta di percorrere arterie stradali individuate dai russi come direttrici per l'avanzata. Alla fine del mese di gennaio 1945 nei pressi di Elbing e ai confini tra Prussia occidentale e Pomerania, nel distretto di Kolmar, si formarono enormi ingorghi di carovane di profughi – talvolta misuravano anche 16-20 chilometri di lunghezza – che furono investiti e scompagnati dai carri armati sovietici; analoghe situazioni si verificarono nel Wartheland, sulla riva orientale dell'Oder e in Slesia. Nei porti sul Baltico, da quali i profughi cercavano disperatamente di fuggire via mare, o nella gigantesca sacca presso Heiligenbeil (Prussia Orientale), dove circa 800 mila civili tedeschi erano rimasti accerchiati, uomini, donne e bambini furono più volte oggetto dei raid aerei sovietici, degli attacchi dei carri armati e delle artiglierie russe¹⁴.

I profughi, pur essendo non combattenti, diventarono quindi bersagli in movimento sui quali si abbatté la violenza sovietica; il 18 gennaio 1945, ad esempio, una colonna di tedeschi – circa 800 tra donne e bambini – fu completamente annientata nei pressi dell'abitato di Rosenholz in Prussia orientale. Nel distretto di Waldrode (Prussia orientale), tra il 18 ed il 22 gennaio 1945 si registrarono non meno di 14 attacchi contro convogli di profughi che, stando alle fonti militari tedesche, determinarono la morte di circa 8.000 civili, di cui 4.500 tra donne e bambini. A Welun, in Slesia, il 15 febbraio 1945 numerose carovane furono attaccate, cosparse di benzina ed incendiate insieme alle persone; ai lati della colonna giacevano i cadaveri “di molte donne tedesche, uomini e bambini, in parte con gole tagliate, lingue mozzate e ventri squarciati”. Altrove i profughi furono travolti e schiacciati dai carri armati russi, fatti oggetto dei tiri dei cecchini, utilizzati come “scudi umani” per penetrare nei villaggi oppure, come avvenne a Krotoschin (Wartheland), oppure completamente “spogliati e mandati avanti nudi” – una sorta di condanna a morte per assideramento¹⁵.

Kommissara Oborony SSSR 22 ijunja 1941g.-1942g., a cura di A. I. Barsukov, t. 13, Terra, Moskva 1997, pp. 343-346.

¹⁴ Cfr. Federal Ministry for Expellees, Refugees and War Victims, *Documents on the Expulsion of the Germans from Eastern-Central-Europe*, vol.I, Bonn s.d. [ma 1954], pp. 25; 27; 29, 30; 41.

¹⁵ Casi tratti da Bundesarchiv Militärarchiv Freiburg (d'ora in poi BA-MA), RH2 2685-168/185.

La violenza sulle profughe

Nel drammatico contesto della fuga, gli stupri delle profughe tedesche costituirono una forma specifica di violenza che si distinse da altri soprusi non solo per le dimensioni del fenomeno, ma anche per le modalità e le implicazioni socio-culturali e psicologiche ad esso sottese. Anche se rivelano una minor “sistematicità”¹⁶ in rapporto ad analoghi crimini sovietici perpetrati nei villaggi occupati contro donne che non avevano voluto o non erano riuscite a fuggire in tempo, gli stupri delle profughe si distinsero per l’alto tasso di brutalità e di atti di sadismo, a riprova della rabbia e della feroce volontà di dominio che guidava i soldati dell’Armata Rossa. Una nutrita serie di testimonianze di sopravvissuti e di relazioni militari riferisce di dinamiche analoghe: le colonne dei profughi venivano fermate e saccheggiate, i maschi adulti ed adolescenti sistematicamente separati dalle donne, uccisi sul posto oppure avviati ai lavori forzati nei territori occupati o in Unione Sovietica¹⁷. Tale separazione accresceva lo stato di debolezza della componente femminile, cui non rimaneva che un tentativo di fuga della neve o nei boschi, un comportamento che spesso accresceva la rabbia dei soldati che uccidevano oppure si accanivano sulle fuggitive, maltrattandole e violentandole. Altrove, fu il susseguirsi incontrollato di voci e il generale disorientamento a “consegnare” le donne profughe alla violenza dell’invasore. Alcune testimonianze riferiscono di profughe venute incautamente in contatto con i militari sovietici perché non sapevano se “erano tedeschi o russi”¹⁸; altre, di civili in fuga giunti in abitati già occupati dai sovietici¹⁹. Il fatto che le profughe trovassero alloggio assieme, divise per carovane o luoghi di provenienza, le espose non solo alla brutalità di soldati ed ufficiali russi ma anche a vere e proprie rappresaglie. Indifese, inermi, impaurite, le profughe venivano prelevate dai fienili e dai casolari – trasformatesi in improvvise trappole – e violentate per tutta la notte. A Pyritz (Pomerania), ad esempio, i sovietici bloccarono alcune carovane davanti alle porte della città, rinchiusero i profughi nelle cantine, portarono fuori donne e ragazze e le stuprarono ripetutamente lasciandole – come affermavano i testimoni oculari – in una condizione “pietosa”²⁰.

Se saccheggi, perquisizioni, pugni e ferite inferte con il calcio dei fucili costituivano spesso l’anticamera dello stupro, il gesto stesso della violazione dei corpi ubbidiva ad una logica difficilmente riconducibile al semplice soddisfacimento di un istinto aggressivo o di una sessualità “repressa”²¹. Esso si caricava di molteplici valenze simboliche: non solo negava alle vittime l’identità di

¹⁶ Ciò perché gli stupri furono commessi nel vivo delle operazioni belliche, prima ancora che fosse organizzata l’occupazione dei territori conquistati.

¹⁷ BA-MA, RH2 2685-187. Si veda anche BA-MA, RH2 2683-11, Documento del 4.3.1945. Oggetto: comunicazioni dai territori tedeschi occupati dai sovietici, 160/45.

¹⁸ BA-MA, RH2 2685-115. Depositione di Frau Berta J., 16 febbraio 1945.

¹⁹ BA-MA, RH2 2685-20. Oggetto: deposizioni donne stuprate dai russi, 3 febbraio 1945.

²⁰ BA-MA, RH2 2683-87.

²¹ C. Adam, *Vergewaltigungen in Dresden nach 1945*, “Dresdner Hefte”, XVI, 1, 1998, pp. 60-64.

persone, impedendo loro di esprimere la propria volontà, ma le trasformava in “strumenti” di potere, in “veicoli” attraverso i quali le forze militari sovietiche trasmettevano “messaggi” dal contenuto inequivocabile ad un’entità che trascendeva la sola comunità femminile nemica.

Le violenze ripetute e di gruppo, dirette contro le profughe di tutte le età, dalle più giovani alle più anziane, mettevano in luce non solo il potere dei soldati russi sulle donne e gli intenti intimidatori, ma sottolineavano anche la “colpa collettiva” dei tedeschi, che doveva essere punita con una violenza generale e indiscriminata. Lo stupro all’aperto o di fronte ai propri familiari evidenziava la volontà di umiliare e ferire non solo le donne ma anche gli uomini, mentre il luogo stesso dove veniva perpetrata – fienili, case abbandonate, ma anche chiese e ospedali – mirava ad offendere e a colpire in profondità la sensibilità delle vittime.

La violenza poi non si esauriva con la “semplice” profanazione dei corpi. In taluni casi gli abusi si concludevano con lo strangolamento o l’uccisione della vittima, seguito da orribili mutilazioni e dal divieto di sepoltura dei cadaveri²². Non si trattava di atti fini a sé stessi: le profughe uccise con le gonne sollevate, l’esposizione dei genitali insanguinati, dei seni recisi o dei ventri squarciati rappresentavano una sorta di scherno, di monito per i tedeschi; esprimevano la volontà di terrorizzare il “nemico”²³ e l’intera popolazione femminile, ma anche il tentativo da parte dei soldati sovietici di esternare e affermare in forma “fisica” il proprio potere sulla nazione sconfitta, rimarcando in questo modo il controllo totale del territorio. In altri casi, invece, allo stupro seguiva una diversa forma di tortura, di natura psicologica, giacché i soldati rimanevano sordi alle suppliche delle vittime che chiedevano loro di porre fine alle proprie sofferenze; quasi a voler amplificare e nel contempo rendere permanenti le ferite fisiche e psicologiche delle violenze perpetrate²⁴.

Le conseguenze delle violenze

Gli stupri di massa ebbero pesanti conseguenze sulla popolazione femminile: centinaia, se non migliaia di donne di tutte le età pagarono con la vita le molteplici violenze subite, mentre altrettante portarono per lungo tempo i segni dell’aggressione, attraverso la contrazione di malattie veneree o gravidanze indesiderate²⁵. Il terrore diffuso mostrò tuttavia i suoi effetti più devastanti

²² Come documentano numerose testimonianze della “Ost-Dokumentation” presenti presso il Bundesarchiv di Bayreuth (d’ora in poi citate Ost Dok), eventuali atti di ricomposizione delle vittime denudate ed uccise potevano costare la vita. Frau C., Ost Dok 2/53 West Preussen, Korridorkreise, Kreis Graudenz, p. 62.

²³ Gli stupri ebbero un effetto disorientante e destabilizzante sulle truppe tedesche ormai in rotta.

²⁴ G. Wiemann, Ost Dok 2/9, Kreis Fischhausen, p. 547; cfr. anche Martha S., Ost Dok 2/4, Kreis Bartenstein, senza numerazione.

²⁵ A riguardo, le testimonianze sono reticenti sia perché l’aborto o la nascita di un figlio del nemico prolungavano il trauma ed il dolore provocato dallo stupro, sia perché erano vissute come un’onta, una prova tangibile dell’incapacità di difendere il proprio corpo. Sul “delitto” della maternità si veda K. Poutros, *Ein fixiertes Trauma: Massenvergewaltigungen bei Kriegsende in Berlin*, in “Feministische Studien”, Vol. 13, No. 2 (Nov., 1995), pp. 120-129.

attraverso gli omicidi/suicidi che spezzarono i legami familiari e incisero drammaticamente sulle diverse comunità di profughi, disgregandole. Se è vero che gli stupri ebbero l'effetto di provocare nuove fughe, rendendo ancora più complessa l'esperienza dell'esodo, è altrettanto vero che essi furono all'origine di nuove relazioni. Vivere "in prima persona" le violenze e osservare durante la marcia "le immagini di orrore" – carri travolti, bestiame abbandonato e ucciso, corpi insepolti, donne violentate ed uccise lungo i bordi delle strade, uteri sfregiati dalle baionette ancora conficcate²⁶ costituirono un vissuto comune che fu condiviso e che contribuì alla nascita di una nuova "comunità di sentire" tutta al femminile²⁷. Tale condivisione si rivelò vitale non solo perché fornì sostegno psicologico alle vittime, dando loro la forza morale di raccontare le proprie dolorose vicende prima che venissero relegate nella dimensione privata del ricordo, ma anche perché – come riferiscono numerosi episodi – le donne si aiutarono reciprocamente nel difficile momento della fuga e delle incursioni dei russi. Fu proprio nei boschi che si crearono gruppi di donne che cercavano di informarsi sulla situazione nei villaggi, capire se era opportuno affrontare nuovi trasferimenti²⁸. L'uccisione dei parenti, la separazione dai familiari veniva parzialmente compensata con l'instaurarsi di legami di solidarietà tra donne²⁹; analogamente gli spostamenti venivano effettuati collettivamente e così pure venivano cercate nuove sistemazioni comuni. Il gruppo di donne, accompagnato dai bambini, quando nutrito, fungeva anche da elemento di intimidazione contro eventuali violenze da parte di singoli soldati e assumeva la funzione di nuova comunità, luogo di comprensione e di sostegno. La formazione di gruppi femminili, la reciproca ospitalità dava loro un maggiore senso di sicurezza anche se ciò non sempre permetteva di evitare le violenze³⁰.

La violenza sessuale nella narrativa del ricordo

Raccontare lo stupro subito non fu affatto facile per le donne tedesche, sia perché l'atto stesso del ricordo riaprì dolorose ferite, sia perché narrare significò condividere un'esperienza altrimenti vissuta privatamente, vuoi per il forzato silenzio imposto nel secondo dopoguerra nelle "due Germanie"³¹, vuoi per la tipologia della violenza che provocava nelle vittime una devastazione psichica che assumeva le forme della vergogna, della disperazione, dell'umiliazione. Nel caso specifico delle profughe, le memorie furono largamente condizionate

²⁶ Si veda Emma K., Ost Dok 2/13, Kreis Gumbinen, p. 118.

²⁷ Johanna M., Ost Dok 2/5, Kreis Ebenrode, senza numerazione.

²⁸ Frau Hedwig D., Ost Dok 2/125, IV Pommern, Kreis Belgard A-K, p. 78bis.

²⁹ Helene B., Ost Dok 2/43b, Kreis Loetzen-Treuburg, p. 117.

³⁰ Frau C., Ost Dok 2/53, West Preussen, Korridorkreise, Kreis Graudenz, p. 63.

³¹ Sullo stigma nazista che di fatto silenziò le voci delle protagoniste cfr. K. Poutros, *Ein fixiertes Trauma: Massenvergewaltigungen bei Kriegsende in Berlin*, in "Feministische Studien", Vol. 13, 2, 1995, pp. 120-129; B. Dahlke, *Tagebuch des Überlebens. Vergewaltigungen 1945 in ost-und westdeutschen Autobiographien*, in M.P. Davies-B. Linklater-G. Shaw-P. Lang (eds.), *Autobiography by Woman in German*, Lang, New York, Oxford 2000, pp. 195-212.

dall'esperienza dell'esodo; soprattutto in quelle donne che furono alla testa delle proprie famiglie, l'abbandono improvviso del proprio villaggio, la marcia forzata in pieno inverno attraverso il teatro delle operazioni belliche furono vissuti in uno stato di continua tensione, in cui le preoccupazioni per gli *altri* (genitori anziani, neonati, bambini e soprattutto figlie adolescenti) superarono le privazioni e le difficoltà personali. Non deve pertanto sorprendere se nei loro scritti gli abusi sessuali non occupano una posizione preminente. Di solito vengono accennati di sfuggita, sottoforma di una fredda cronistoria, per poi scivolare, confondendosi, nel turbine della violenza di guerra. Sono semplicemente un anello di una lunga catena di soprusi e privazioni che accompagnarono le donne nella loro fuga: "Nel tragitto fummo spesso molestate da soldati russi a cavallo che prendevano questa o quella fra noi donne, ci gettavano al bordo della strada e ci violentavano"³². Pur nella laconicità dei resoconti, è possibile comunque individuare degli elementi comuni a tutte le testimonianze: l'uso di aggettivi ed avverbi tesi ad evidenziare la "bestialità" del violentatore; l'ampio ricorso a perifrasi ed eufemismi che di volta in volta sottolineavano la costrizione, la volontà di sfuggire alla violenza, l'ineluttabilità dell'evento o la rassegnazione³³; la propensione a riportare i dettagli più vividi dello stupro solo se riferiti a terzi; la tendenza del racconto – quando riferito alla propria esperienza – ad indugiare sulle dinamiche e le conseguenze della violenza, piuttosto che sulla fisicità dell'atto, quasi a voler rimarcare l'impossibilità di risolvere attraverso la scrittura il trauma della propria dolorosa esperienza.

Nella narrativa del ricordo, l'arresto della carovana e l'arrivo dei soldati russi occupano un posto centrale, ponendosi come spartiacque mentale, ma non solo, nell'esistenza delle vittime. Si trattava di un momento frenetico, caratterizzato da combattimenti e confusione³⁴. Paura e terrore attanagliavano le donne: "Scorgemmo i russi venire da Tharau – spaventoso – la neve bianca, i tanti soldati, in mezzo carri armati e le grida forti"³⁵. L'incontro con le truppe sovietiche, carico di fortissime tensioni, angoscia e di timore per un nemico che non si conosceva se non per le rappresentazioni fornite dalla propaganda, si rivelava addirittura peggiore di quanto prefigurato; la speranza di clemenza e di umanità venivano drammaticamente disattese³⁶ dalle espressioni "Uhri, Uhri" e "Frau komm"³⁷, capaci di dischiudere un universo di terrore. Molte donne ricordano come l'aggressione si verificò "così in fretta" da essere difficilmente esprimibile con le parole³⁸:

³² Charlotte P., Ost Dok 2/71, Kreis Rosenberg, p. 175.

³³ I resoconti delle violenze sono infatti costellati di espressioni come "non sono stata risparmiata", "ho dovuto cedere", "dovetti sopportare", "dovetti andare con loro".

³⁴ Hildegard H., Ost dok 2/64, West Preussen, Korridorkreise, Kreis Wirsitz, p. 65.

³⁵ Anna S., Ost Dok 2/43b Loetzen-Treuburg, pp.1-2.

³⁶ Willi S., Ost Dok 2/132, IV Pommern, Kreis Greifenberg, p. 429; Anonimo di Königsberg, Ost Dok 2/43a Allenstein-Königsberg, p. 181. Frau Elise H., Ost Dok 2/125 IV Pommern, Kreis Belgard A-K, p. 143. Si veda anche Käte V. N., Ost Dok 2/132, IV Pommern, Kreis Greifenberg, pp. 221-225.

³⁷ Anonima, Ost Dok 2/ 43b Loetzen-Treuburg, pagine senza numerazione.

³⁸ Gertrud S., Ost Dok 2/4, Kreis Bartenstein, pp. 308-309

Un russo – avrebbe annotato qualche anno più tardi Ella K. – venne correndo verso il nostro carro e puntò minacciosamente la pistola contro di me. Nel giro di pochi attimi mi passò per la mente tutto quanto avevo sentito sui russi, tutte le voci che giravano: spari, uccisioni di bambini, rapimenti di donne, stupri, coltellate e così via. Non c'era più scampo. Il russo piombò su di me³⁹.

Da subito la violenza sessuale, rivelò caratteri di efferatezza che manifestavano la feroce volontà di dominio che animava i soldati dell'Armata Rossa: "I russi – raccontava Maria L. – ci derubarono dei nostri due carri e dei nostri oggetti di valore. Mia figlia di 13 anni fu stuprata dai russi. [...] Una ragazza di 19 anni fu uccisa perché non volle lasciarsi violentare"⁴⁰. Dopo essere state colpite, maltrattate, stuprate, calpestate sotto gli zoccoli dei cavalli russi, le profughe, già provate dalla fuga, sembrano in alcuni casi crollare, abbandonandosi a crisi nervose, pianti e svenimenti, stati di apatia e di catatonìa⁴¹ che non potevano avere alcuna cura; l'assistenza medica alle donne stuprate durante la fuga, infatti, fu minima dal momento che gli ospedali delle città in cui affluivano i profughi stremati erano già affollati da feriti civili e militari e i medicinali scarseggiavano.

La fuga e la violenze si configurarono come esperienze traumatiche; dopo una impressionante ondata di violenze sulle profughe che stavano ritornando al proprio villaggio, Frau H. ricordava: "tutti i volti erano invecchiati di molti anni"⁴²; anche nel caso di Maria G., i maltrattamenti fisici subiti durante la fuga furono tali che quando rientrò al villaggio, sua madre non riuscì a riconoscerla; "solo dopo un po' – continua la donna – poté credere che io ero sua figlia"⁴³. Gli stupri commessi all'aperto, nella neve, nel gelo, di fronte agli altri profughi, ebbero l'effetto di demoralizzare e spaventare le donne, che vissero la profanazione del proprio corpo come un'ulteriore quanto deliberata volontà di infierire su soggetti già di per sé deboli ed indifesi⁴⁴; una sensazione che accrebbe la consapevolezza di essere "sole", in una situazione di isolamento e di instabilità. Se per alcune donne il terrore e le molteplici violenze subite si tradussero in suicidi – un ultimo disperato gesto di affermazione del controllo del proprio corpo e di difesa della propria integrità fisica, ma anche una forma di "uscita" dal tunnel dell'orrore – o nella drammatica uccisione dei propri figli⁴⁵, per altre fu solo grazie all'istinto materno⁴⁶, ad una tenace volontà di sopravvivere e alla fede religiosa che riuscirono a superare questa drammatica esperienza. Nel complesso, tuttavia, l'esperienza della fuga e della violenza bellica costituì una prova durissima e drammatica, tanto che anche le profughe che non erano state né molestate né violentate, una volta giunte in salvo,

³⁹ Ella K., Ost Dok 2/14, Kreis Heiligenbeil, p.134.

⁴⁰ Maria L., Ost Dok 2/5, Kreis Braunsberg, senza numerazione.

⁴¹ Anna S., Ost Dok 2/43b, Kreis Loetzen-Treuburg, p. 2.

⁴² Frau H., Ost Dok 2/125, IV Pommern, Kreis Belgard A-K, pp. 143-44.

⁴³ Maria G., Ost Dok 2/ 15, Kreis Heilsberg A-K, p.95.

⁴⁴ Lydia K., Ost Dok 2/60, West Preussen, Korridorkreise, Kreis Schwetz, pp. 94-95.

⁴⁵ Non solo gli stupri ma anche la forzata separazione dai propri uomini e dei propri figli intaccarono profondamente le capacità di resistenza e di sopportazione delle profughe.

⁴⁶ In molti casi, la volontà di consolare le proprie figlie o giovani ragazze vittime delle violenze sovietiche costituì una sorta di antidoto alla disperazione personale.

manifestarono il desiderio di suicidio⁴⁷; le tensioni della fuga, le violenze, le condizioni ambientali e la preoccupazione per la sorte dei familiari segnaronò profondamente le loro esistenze.

Note conclusive

Le donne costituirono l'elemento centrale dell'esodo, modellando in senso femminile le relazioni in seno ai nuclei familiari e alle stesse comunità. Costrette a fuggire dai propri villaggi e città, esse si posero alla guida delle diverse unità o gruppi di profughi che cercavano salvezza verso occidente; non senza difficoltà, lottando contro l'improvvisa debolezza della componente maschile, la rassegnazione, la disperazione, gli atteggiamenti di indifferenza e di esasperato individualismo, le profughe tentarono di gestire la rete di rapporti interni, riavviarono per sé e per gli altri i meccanismi della sopravvivenza – spesso esponendosi a ulteriori rischi di aggressione –, cercarono di sanare le ferite inferte dalla guerra e di garantire le basi della futura ricostruzione. Proprio in virtù di questo fatto colpire le donne significò colpire gruppi familiari e intere comunità, determinandone così la disgregazione⁴⁸.

Le violenze sessuali, pur non occupando una posizione centrale, costituirono tuttavia un elemento che lasciò una traccia indelebile nella memoria della fuga e della profuganza. Da questo punto di vista gli stupri appaiono come un surplus di violenza nel quadro di un contesto bellico segnato da livelli di inaudita brutalità; se il conflitto impose massicci spostamenti forzati, gli stupri ed i soprusi aggravarono pesantemente questo processo perché, con il loro carico di terrore, di dolore, di intimidazione, accrebbero panico, demoralizzazione e lacerazioni del tessuto sociale. La violenza e la paura della violenza, unite alla dimensione della profuganza e della fuga, spesso protratta nel tempo, condannarono le donne ad uno stato di perenne ansietà, che le fece sentire particolarmente vulnerabili: essere senza casa, prive dei propri cari, corrispondeva, dal punto di vista esistenziale, ad uno stato di debolezza, di mancanza di sicurezza e di protezione. Nel quadro della profuganza le occasioni stesse della violenza sulle donne si moltiplicarono, non solo perché lo sradicamento forzato pose le profughe in una condizione di estrema incertezza e di indeterminatezza giuridica, ma anche perché l'interazione tra soldati e civili avvenne senza mediazioni, in un contesto di guerra totale, senza limiti di sorta. Sullo sfondo di questa violenza generalizzata, lo stupro delle civili tedesche si rivelò un'arma funzionale alla condotta bellica: esso trasformò il corpo delle vittime in una sorta di vero e proprio campo di battaglia in cui la donna rappresentava il simbolo biologico, culturale, elemento collante e allo stesso tempo veicolo della continuità/perpetuazione della nazione. La fuga fallita, i rastrellamenti delle truppe russe isolarono e colpirono proprio la popolazione femminile, una componente debole, inerme ma nondimeno importante nel quadro di una più ampia volontà di vendetta e di punizione dell'intero popolo tedesco che animava una larga

⁴⁷ C. Ryan, *L'ultima battaglia*, Garzanti, Milano 1966, p. 126.

⁴⁸ R. Seifert, *Il corpo femminile come corpo politico: lo stupro, la guerra e la nazione*, in "Difesa Sociale", LXXXVI, 2, 2007, pp. 65-66.

parte dei soldati sovietici; da questo punto di vista gli stupri perpetrati in Germania sembrano rivelare caratteri specifici in rapporto ad analoghi crimini commessi dai sovietici su altri fronti: essi si configurarono infatti come una “triplice arma”, giacché le civili in fuga furono attaccate non solo in quanto donne e in quanto profughe, ma anche in quanto tedesche perché attraverso loro era possibile umiliare i maschi tedeschi e simbolicamente mettere in luce la potenza e il dominio russo sulla nazione sconfitta. I nazisti interpretarono – dal loro punto di vista – gli stupri di massa come un primo passo verso la riduzione in schiavitù e paventavano il fatto che fossero perpetrati per attuare la “morte biologica” del popolo tedesco⁴⁹, un disegno che tuttavia risulta estraneo alle prevalenti motivazioni legate alla rivalsa e alla volontà di punire l’intera nazione.

⁴⁹ Si veda BA-LF, R 55/616-220.

Conflitti armati e violenza di genere: Guatemala e Perù

di

*Maria Rosaria Stabili**

Abstract: The aim of this essay is to offer a comparative analysis of two realities that are part of the same geopolitical area, by emphasizing the historical dimension of the sexual violence against women. According to the different contexts, moments and actors involved, this form of violence expresses different intentions and acquires diverse significances and symbolic meanings. The essay clarifies also how different the reactions of the victims, and their attempts to rebuild their identity through the use / not use of memories and words can be, both within Guatemala and Peru, and between the two countries.

C'era un corpo di donna a terra, decapitata;
stringeva tra le braccia il corpo di una bambina, forse di cinque anni, decapitata;
la bambina aveva tra le sue braccia una bambola, anch'essa decapitata:
quello che vidi dopo il massacro era un orrore mai visto prima¹.

La testimonianza di Juan, insieme a molte altre sintetizza, in modo fortemente simbolico, la violenza vissuta in Guatemala durante i 36 anni di conflitto che non risparmia neppure la bambola di una bambina maya di 5 anni.

Sono moltissime le testimonianze di cui si dispone che raccontano gli orrori vissuti dalla popolazione guatemalteca durante il conflitto armato interno che, dal 1960 al 1996, semina nel paese distruzione e morte: oltre 200.000 vittime tra morti

* M.R. Stabili insegna Storia dell'America Latina all'Università di Roma Tre. Ha studiato e lavorato come Research Associate presso il Dipartimento di Storia dell'Università di California, Berkeley (1973-1975), come Fulbright-Hays Fellow presso il Dipartimento di Storia della American University di Washington D.C. (1977) e come Profesora visitante presso l'Istituto di Storia della Pontificia Universidad Católica de Chile, Santiago (1982-1986). Si occupa di storia politica e sociale dell'America latina contemporanea con particolare attenzione alla storia delle élites, delle donne, dei movimenti sociali e dei diritti umani. Il testo di questo intervento è stato costruito sulla base dei saggi, ancora inediti, di M. R. Stabili, *La Pachamama violata. Stupri di massa nel conflitto armato interno del Perù di fine novecento* e di M. Mattiuzzo, *Guatemala: la tierra arrasada delle donne Maya*. I due saggi sono il prodotto di una ricerca d'interesse nazionale (PRIN) finanziata dal Ministero dell'Università nel 2005 e coordinata da Marcello Flores.

¹ Intervista videoregistrata a Juan, nel 2000, in: *Guatemala*, documentario prodotto in VHS da Progetto Memoria Guatemala in collaborazione con il Centro di documentazione di Pistoia "Incidenza democratica". Videoteca dell'Università San Carlos, Città del Guatemala.

e *desaparecidos*, un milione e mezzo di profughi di cui 150.000 rifugiati nel vicino Messico, 626 episodi di massacri, circa 42.000 casi di violazione dei diritti umani².

Anche in Perù il “ventennio dell’orrore” (1980-2000) presenta una contabilità che parla di quasi 70.000 morti, 4.600 fosse comuni, 337 massacri, circa mezzo milione di rifugiati interni, un numero incalcolabile di vittime sopravvissute a ogni sorta di violenze e abusi³.

Sia in Guatemala che in Perù, le violenze sulle donne e in modo particolare gli stupri di massa sono all’ordine del giorno. Per quanto si consumino nel quadro di altre violazioni (detenzioni arbitrarie, torture, esecuzioni e soprattutto massacri) e i dati statistici le sottostimino molto, la loro ricostruzione è parte importante delle relazioni finali delle “Commissioni della Verità e Riconciliazione” che si costituiscono nel periodo immediatamente successivo alla conclusione dei conflitti. A uno sguardo comparativo esse offrono molti tratti e significati comuni ma anche alcune importanti differenze che rimandano sia ai diversi percorsi storici dei due paesi, sia alle specifiche dinamiche dei conflitti.

In questo saggio, allora, il cui obiettivo è quello di evidenziare la storicità delle violenze e degli stupri, farò un rapido riferimento ad alcune di tali differenze.

I contesti, gli attori, i responsabili delle violazioni

Tralasciando, per motivi di tempo, le considerazioni sul lungo periodo della storia del Guatemala e Perù, proverò innanzitutto a offrire alcune coordinate essenziali sulla genesi e le dinamiche dei due conflitti e sui responsabili delle violazioni e degli stupri di massa.

In Guatemala il conflitto esplode in seguito alla violenta deposizione del Presidente della Repubblica Jacobo Arbenz (1954) che, continuando l’opera riformista del suo predecessore, aveva avviato una radicale riforma agraria che colpiva gli interessi dei latifondisti guatemaltechi e delle imprese nordamericane nel paese, soprattutto della *United Fruit Company*. Le pesanti interferenze della CIA e del Dipartimento di Stato nordamericano, sia nella violenta interruzione del “decennio democratico”, sia nelle successive vicende guatemalteche, è ampiamente noto e accertato⁴. La repressione politica e sociale nonché la cancellazione delle riforme apportate durante il “decennio democratico” (1945-

² S. Gallini, *Le radici della Violenza in Guatemala* in *Guatemala Nunca Más*, a cura di S. Gallini, Sperling & Kupfer Editori, Milano 1999, p. XLVIII. Cfr: V. Sanford, *Violencia y Genocidio en Guatemala*, F&G Editores, Ciudad de Guatemala 2003.

³ G. Citroni, *L’orrore rivelato. L’esperienza della Commissione della Verità e Riconciliazione in Perù: 1980-2000*, Giuffrè Editore, Milano 2004; G. La Bella, *Perù. Il tempo della vergogna*, Emi, Bologna 2004.

⁴ Grazie all’applicazione del cosiddetto “Decreto 900”, il governo del Guatemala espropria quasi 156.000 ettari di terra alla sola compagnia *United Fruit*, pari al 64% del totale della terra di sua proprietà, distribuendola a circa 138.000 famiglie povere alle quali viene assicurata assistenza tecnica e accesso al credito bancario. Cfr: B. Benton, *On the Road of Democracy? A Chronology on Human Rights and US-Guatemalan Relations January 1978-April 1985*, Central America Historical Institute, Washington D.C. 1985. Cfr: P. Tompkins-M. L. Forenza, *La CIA in Guatemala, Orrore di un genocidio*, Odradek, Roma 2000.

1954), produce crescenti tensioni interne che sfociano nell'insurrezione armata del 1960 guidata da un consistente numero di ufficiali rimasti fedeli ad Arbenz. La rivolta viene soffocata dall'esercito ma alcuni degli ufficiali ribelli rifugiatisi all'estero radicalizzano le loro posizioni e, sull'esempio dell'esperienza della rivoluzione cubana, creano i primi gruppi guerriglieri pronti ad operare clandestinamente nel paese. Il conflitto armato, con fasi alterne, si protrae per trentasei anni. Gli attori sono, da un lato, gli agenti dello Stato e i gruppi paramilitari che si giovano entrambi delle consulenze nordamericane in fatto di Dottrina della Sicurezza Nazionale, dall'altro i gruppi guerriglieri⁵.

Victoria Sanford sostiene che alla fine degli anni settanta l'esercito guatemalteco cambia la propria strategia, passando da una repressione selettiva ad una di massa, compiuta attraverso veri e propri massacri, e dando così inizio alla "strategia genocida" dello Stato contro la popolazione maya. Questa "campagna genocida" comincia con massacri selettivi all'interno di *aldeas* (piccoli villaggi) convertendosi successivamente, soprattutto tra il 1978 e il 1983, in massacri di intere comunità indigene⁶.

Le istituzioni e i movimenti della società civile, gli interventi straordinari della Chiesa cattolica in difesa dei diritti umani, non riescono a contrastare la strategia del terrore e la vicenda guatemalteca si consuma nell'indifferenza sostanziale dell'opinione pubblica internazionale. Nel 1996, grazie alla mediazione delle Nazioni Unite (non ci sono né vinti né vincitori), vengono firmati gli accordi di pace tra il governo e i gruppi guerriglieri riuniti nella *Unidad Revolucionaria Nacional Guatemalteca* (URNG)⁷.

Due commissioni extragiudiziarie di inchiesta ricostruiscono le violazioni dei diritti umani durante il conflitto armato. La prima, in ordine temporale, è attivata dall'Ufficio Diritti Umani (ODHAG) dell'Arcivescovato di Guatemala City nel quadro del progetto interdiocesano di *Recuperación de la Memoria Histórica* (REMHI). Il lavoro di ricerca realizzato dai gruppi pastorali di undici diocesi del paese che raccolgono le testimonianze di migliaia di persone, inizia prima della firma degli accordi di pace e si conclude nel 1998 con la pubblicazione del rapporto finale, in quattro volumi, dal titolo *Guatemala Nunca Más*⁸.

La seconda commissione, *Comisión para el Esclarecimiento Histórico* (CEH), è prevista negli accordi di pace con l'obiettivo di chiarire in modo obiettivo, equo ed imparziale le violazioni dei diritti umani e gli episodi di violenza consumatisi nel

⁵ Centro de Estudios de Guatemala, *Guatemala: el hilo de la historia*, CEG, Guatemala 1993; S. Gallini, *op. cit.* pp XXXVII-LXXVIII; J.D. Contreras Reynoso, *Guatemala ayer y hoy*, Piedra Santa, Guatemala 2002.

⁶ V. Sanford, *op. cit.*, pp. 32-50.

⁷ R. Sieder, *Políticas de guerra, paz, memoria en América Central*, in *Las políticas hacia el pasado*, a cura di A. Barahona de Brito-P. Aguilar Fernández-C. González Enríquez, Ediciones Istmo, Madrid 2002 pp. 247-284.

⁸ Oficina de Derechos Humanos del Arzobispado de Guatemala (ODHAG), *Guatemala Nunca Más. Informe del Proyecto Interdiocesano de Recuperación de la Memoria Histórica (REMHI)*, Guatemala, 1998, <http://www.odhag.org.gt/03publicns.htm>. In Italia sono state pubblicate due sintesi del lavoro svolto dalla commissione REMHI. Cfr.: S. Gallini, *op. cit.*; ODHAG, *Guatemala Nunca Más*, La Piccola Editrice, Viterbo 1998.

corso del conflitto armato. Si costituisce su mandato delle Nazioni Unite che presiede alla sua formazione e comincia a funzionare nell'aprile del 1997. I risultati dello straordinario ed imponente lavoro di ricerca sono contenuti nella relazione finale dal titolo *Guatemala. Memoria del silencio*, vengono pubblicati, in 5 tomi organizzati in 12 volumi, nel 1999⁹.

Le due commissioni, con margini di differenza minimi, fanno ricadere le responsabilità degli orrori perpetrati nei 36 anni di conflitto ai danni soprattutto delle comunità indigene maya, per un 93% sugli agenti dello Stato, per un 3% sui gruppi guerriglieri e un 4% su responsabili non identificati. Sia nelle relazioni delle Commissioni sia negli studi più rilevanti, ricorre spesso sia il concetto di "politica genocida", sia quello di "atti di genocidio" per designare l'intenzionalità distruttiva degli agenti dello Stato nei confronti della popolazione maya¹⁰.

Lo scenario peruviano si differenzia sostanzialmente da quello guatemalteco. Innanzitutto il conflitto esplode durante le prime libere elezioni presidenziali realizzate dopo dodici anni di governo militare, con candidati che promettono di governare il paese sulla base di regole condivise. Il ruolo decisivo, nella sua genesi e sviluppo, lo gioca una piccola organizzazione a cui, inizialmente, quasi nessuno dà importanza: il Partito comunista peruviano-Sendero Luminoso (SL) di stretta osservanza maoista. Il suo obiettivo è quello di abbattere lo Stato oligarchico, liquidare il capitalismo e instaurare il comunismo su scala mondiale. Dichiara "ufficialmente" guerra quando, il 17 maggio del 1980, una colonna armata brucia le urne elettorali di un piccolo centro urbano della provincia di Ayacucho, a sud del paese.

Il terrorismo senderista provoca la risposta violenta delle autorità statali con conseguente limitazione di molti diritti civili e l'inizio di violenze e assassini, sia nelle campagne, che nelle città. A fare le spese della violenza sono, per lo più, i contadini, nella stragrande maggioranza indigeni, giustiziati dagli agenti dello Stato per sospetto senderismo e dai senderisti per sospetto collaborazionismo. Compaiono anche sulla scena altri attori violenti: il Movimento rivoluzionario Túpac Amaru (MRTA); gruppi di autodifesa civili e formazioni paramilitari. L'intreccio tra violenza dei guerriglieri, dei sicari del narcotraffico, degli agenti dello stato e dei gruppi di autodifesa rende più complessa la situazione. Il conflitto si conclude con la sconfitta dei gruppi guerriglieri e l'uscita di scena, nel 2000, del presidente della Repubblica Alberto Fujimori per uno scandalo finanziario di grandi proporzioni¹¹.

⁹ Comisión para el Esclarecimiento Histórico (CEH), *Guatemala Memoria del silencio (Tz'inil na'tab'al)*, voll.12, UNOPS, Guatemala 1999.

¹⁰ V. Sanford, *op. cit.* pp. 83-84; R. Falla, *Masacre en la selva. Ixcán, Guatemala (1975-1982)*, Editorial Universitaria Guatemalteca, Ciudad de Guatemala 1992; A. Taracena, *Historia, memoria olvido, conflicto armado y violaciones de los derechos humanos. Los avatares de la Comisión de Esclarecimiento Histórico de Guatemala*, in *Entre Historias y Memorias. Los desafíos metodológicos del legado reciente de América Latina*, a cura di M.R. Stabili, Iberoamericana-Vervuert, Madrid-Frankfurt 2007, pp. 91-113.

¹¹ H. Handelman, *Struggles in the Andes: Peasant mobilization in Peru*, University of Texas Press, Austin 1975; S. Stern (a cura di), *Resistance, Rebellion and Consciousness in the Andean Peasant World 18th to 20th Centuries*, University of Wisconsin Press, Madison 1987; N. Manrique (a cura di), *Nuestra Historia*, voll. 4, COFIDE, Lima 1995. Sono numerosissimi gli studi su Sendero Luminoso.

È in questo contesto che il Presidente provvisorio Valentín Paniagua costituisce, dopo appena due settimane di mandato, una Commissione della Verità, per fare chiarezza sulle violazioni dei diritti umani perpetrate tra il 1980 e il 2000. Le elezioni del 2001 portano al governo Alejandro Toledo che conferma la Commissione rinominandola *Comisión de la Verdad y Reconciliación* (CVR) e il cui rapporto finale viene pubblicato dopo 22 mesi di lavoro, in sette volumi, nell'agosto 2003¹².

La Commissione della Verità peruviana attribuisce le responsabilità delle violenze per il 46% a Sendero Luminoso; per il 30% allo Stato; il 24% ad altri agenti (MRTA, ronde contadine, comitati di autodifesa, gruppi paramilitari, agenti non identificati). Parlare quindi, nel caso peruviano, di un terrore perpetrato essenzialmente dallo Stato è falso. Inoltre, a differenza di quanto avviene in Guatemala, non risulta particolarmente utile ricordare le interferenze del “grande fratello” nordamericano né la Dottrina della Sicurezza Nazionale. Sono essenzialmente le dinamiche interne al paese invece, a suggerire le spiegazioni più utili per capire la genesi del conflitto. Infine, né la relazione della Commissione della verità né gli studi sul periodo parlano di “politica genocida” o di “atti di genocidio”¹³.

Va ricordato che, anche nel caso peruviano, soprattutto durante i primi dieci anni del conflitto, la presenza della società civile è molto forte. Non soltanto le Chiese cattolica ed evangelica contrastano continuamente la violenza, ma molto attivi sono tutti i movimenti sociali tra cui spicca quello femminista, tra i più solidi e prestigiosi di tutta l'America latina. Ma, a differenza di quanto avviene in Guatemala, le vicende peruviane presentano un quadro che risente del dibattito internazionale, ormai consolidato, sui diritti umani, segnato da iniziative per la loro difesa e dai processi di transizione democratica già avviati nella regione.

Guatemala: violenze e stupri come atti di genocidio.

Durante il conflitto armato le donne sono vittime di ogni forma di violazione dei diritti umani. La violenza sessuale è una pratica generalizzata e sistematica, realizzata dagli agenti dello Stato nel quadro di una più complessiva strategia controrivoluzionaria e la trentennale durata della guerra permette di cogliere tutte

Ne cito solo alcuni: C. I. De Gregori, *El surgimiento de Sendero Luminoso: Ayacucho, 1969-1979*, IEP, Lima 1990; C. Marsicek, *Sendero Luminoso Path Finder*, University of North Carolina, Chapel Hill 1997; S. Stern (a cura di), *Shining and other Paths: War and Society in Perú, (1980-1995)*, Duke University Press, Durham 1998; T. Hidalgo Morey, *Sendero Luminoso. Subversión y Contrasubversión*, Aguilar, Lima 2004; S. Roncagliolo, *La cuarta espada. La Historia de Abimael Guzmán y Sendero Luminoso*, Debate, Lima 2007. Confrontare anche: C. I. Degregori, *La década de la antipolítica. Auge y huida de Alberto Fujimori y Vladimiro Montesinos*, IEP, Lima 2001; N. Manrique, *El tiempo del miedo. La violencia política en Perú, 1980-1996*, Fondo Editorial del Congreso del Perú, Lima 2002.

¹² Comisión de la Verdad y Reconciliación (CVR), *Informe Final*, Lima 2003, CD-ROM. È consultabile anche in internet: <http://www.cverdad.org.pe/ifinal/indice.php>.

¹³ *Ivi*, tomo VI, cap.1.

le evoluzioni a cui allude la Guenivet¹⁴. La CEH lo afferma nella sua relazione finale e sottolinea il fatto che sono state oggetto di violenze a sfondo sessuale in quanto donne.

Secondo i dati raccolti, le vittime di sesso femminile sono un quarto rispetto a quelle di sesso maschile; fra le violazioni più ricorrenti vi sono: la privazione della libertà, l'esecuzione arbitraria, la tortura e la *desaparición*. Il 99% delle violazioni di carattere sessuale vede coinvolte le donne, a conferma, se ce ne fosse la necessità, che questo tipo di crimine si ripercuote in modo specifico sul genere femminile. Sulla totalità di vittime femminili, il 14% subisce una violazione di carattere sessuale. I casi accertati e dovutamente provati dalla CEH sono 1.465, mentre la Commissione REMHI ne registra soltanto 149. Ovviamente queste cifre si riferiscono a vittime viventi che hanno testimoniato personalmente e non contemplano quindi eventuali violenze e stupri perpetrati su donne successivamente ammazzate nelle incursioni e durante i massacri. Inoltre, per la tipologia della violazione, che tocca un aspetto estremamente delicato ed intimo della persona e considerato l'elevato senso del pudore delle donne maya, si pensa che le testimonianze raccolte – e di conseguenza le stime effettuate dalle due commissioni - siano in numero sensibilmente inferiore rispetto alle violenze realmente avvenute. Infine, va senza dubbio considerato l'ostacolo della lingua. In Guatemala esistono infatti circa ventuno comunità maya che tra loro parlano lingue diverse. La lingua ufficiale del paese, è lo spagnolo che viene insegnato in tutte le scuole ma l'elevato tasso di analfabetismo della popolazione in generale e delle donne in particolare (il 56% del totale con punte del 77%) le priva di uno strumento essenziale per la comunicazione.

Si stima che l'89% delle vittime sia costituito da donne maya mentre "solo" il 10% da donne *ladinas*. Esaminando l'incidenza territoriale si osserva che le zone più colpite sono le regioni del Quiché e di Huhutenango, dove si registra il 75% delle violazioni rilevate. Se le vittime sono per lo più donne, circa il 93% dei carnefici sono membri dell'esercito, della polizia e di altre forze di sicurezza guatemalteche. Sebbene minoritario come fenomeno (3% del totale), la CEH ha tuttavia riscontrato casi di violazione su donne compiuti da esponenti della guerriglia¹⁵.

La commissione REMHI non ritiene che le violenze di carattere sessuale siano state pianificate dall'alto. Tuttavia, avvalendosi delle testimonianze dirette e rilevando che si sono realizzate in contesti e momenti differenti del conflitto, le considera un metodo non dichiarato della più complessiva strategia controrivoluzionaria¹⁶. La CEH invece afferma che le violenze sessuali sono state una pratica pianificata, generalizzata e sistematicamente attuata da agenti di Stato. Quest'ultima commissione opera un'ulteriore suddivisione distinguendo tra

¹⁴ K. Guenivet, *Stupri di guerra*, Luca Sossella Editore, Roma 2002.

¹⁵ CEH, *op. cit.*, tomo III, cap. 2, parte 2; ODHAG, *op. cit.*, vol.3. p. 88. Cfr: CALDH, *Asesinatos de Mujeres: expresión del feminicidio en Guatemala*, CALDH, Ciudad de Guatemala 2005; Consorcio Actoras de Cambio, *Rompiendo el silencio: justicia para las mujeres víctimas de violencia sexual durante el conflicto armado*, F&G Editores, Ciudad de Guatemala 2006, p. 32.

¹⁶ ODHAG, *op. cit.*, vol. 3, p. 91.

violazioni e stupri di carattere selettivo ed individuale e quelli indiscriminati e di massa. Se sino alla fine degli anni settanta le violenze sessuali sono selettive, dirette a colpire donne appartenenti a movimenti sociali, politici e rivoluzionari, a partire dall'inizio degli anni Ottanta esse diventano invece indiscriminate, massive e pubbliche, concentrandosi prevalentemente nelle aree a forte concentrazione indigena. Le prime si verificano prevalentemente nei luoghi di detenzione e spesso si concludono con l'uccisione o la scomparsa delle vittime, mentre quelle perpetrate negli anni Ottanta e Novanta sono una pratica che generalmente precede i massacri compiuti dai militari e paramilitari nei confronti delle comunità maya. Le testimonianze riportano molti casi di massacri in cui nei villaggi le vittime erano soltanto donne e bambini, in circostanze in cui gli uomini erano assenti. Prima di essere uccise, le donne venivano violentate e questo faceva parte della *routine* delle operazioni¹⁷.

Le ricerche effettuate da Vittoria Sanford e Beatriz Manz, antropologhe nordamericane, sottolineano il significato genocida delle violazioni. La Sanford sostiene che:

Il genocidio è un'atrocità di genere perché ha come scopo quello di distruggere un gruppo culturale. Questo significa la distruzione delle basi materiali di una comunità, così come della sua capacità riproduttiva. In questo senso, le donne ed i bambini sono le prime vittime del genocidio¹⁸.

L'intensificarsi delle violenze sessuali e l'avvio degli stupri di massa coincidono con un pezzo della strategia militare definita *tierra arrasada* (terra bruciata) che consiste nel "togliere l'acqua al pesce", dove per pesce s'intendono i gruppi guerriglieri e con acqua la popolazione maya. Durante la campagna militare - iniziata sotto la presidenza di Lucas García (1978-1982) e proseguita ed ampliata sotto la presidenza di Ríos Montt (1982-1983) - si registra il maggior numero di massacri e di violazioni dei diritti umani contro i maya:¹⁹ Centinaia sono i villaggi rasi al suolo, con il conseguente massacro della popolazione. In seguito, viene ingaggiata una vera e propria "caccia" contro i sopravvissuti che, nascostisi sulle montagne, nel corso degli anni si organizzano in vere e proprie comunità denominate *Comunidades de Población en Resistencia* (CPR)²⁰. La fase di militarizzazione della popolazione attuata dalla strategia *tierra arrasada*, inizia nel

¹⁷ CEH, *op. cit.*, tomo II, cap. 2, parte 2, pp. 13-28. La CEH fa risalire il primo caso di violazione sessuale al 1967 mentre l'ultimo è del 1995. Cfr. anche: A.A. Rodríguez Illescas, *La mujer y los derechos humanos*, PDH, Guatemala 1993.

¹⁸ V. Sanford, *op. cit.*, pp. 58-63. Cfr: B. Manz, *Paradise in ashes. Guatemala journey of courage, terror, and hope*, University of California Press, Los Angeles 2004, pp.23-30.

¹⁹ CEH, *op. cit.*, tomo II, cap. 2, parte 1, p. 320. Sanford, *op. cit.*, p. 58.

²⁰ Il fenomeno delle *Comunidades de Población en Resistencia* (CPR) è un fenomeno specifico del conflitto armato guatemalteco. La popolazione civile scampata ai massacri attuati dall'esercito inizia a nascondersi tra le montagne e con il tempo si organizza per la sopravvivenza. Nascono così in varie regioni del Guatemala – Ixcán, Peten e nella regione Ixil – in maniera del tutto indipendente l'una dall'altra, le CPR. Alcune di queste comunità sopravvivranno per anni itineranti per la montagna, in Ixcán la maggior parte di queste "torna alla luce" a partire dal 1993. CEH, *op. cit.*, tomo III, cap. 2, parte 2, pp. 242-247.

1981 con la creazione delle *Patrullas de Autodefensa Civil* (PAC)²¹, ovvero gruppi costituiti da cittadini forzatamente inquadrati e costretti a coadiuvare l'esercito nelle azioni di controllo del territorio e repressione della popolazione. Contemporaneamente vengono organizzati i *polos de desarrollo* e le *aldeas modelo* luoghi in cui i maya sono rinchiusi per essere rieducati²².

Certamente la violenza sulle donne è utilizzata come forma di punizione nei confronti degli uomini ritenuti nemici. L'esercito o i paramilitari violentano indistintamente madri, sorelle, mogli e figlie degli uomini sospettati di appartenere o di sostenere i gruppi guerriglieri. Il carattere pubblico delle violazioni testimonia proprio la loro funzione punitiva ed esemplare, diventando un monito per tutti coloro che partecipano o simpatizzano per le organizzazioni guerrigliere. Le esposizioni pubbliche dei corpi mutilati nelle loro parti intime altro non è che uno strumento volto a seminare il terrore. I crimini sessuali contro le donne assumono così la caratteristica di un'arma con cui si combatte la guerra. Ciò che colpisce in Guatemala è che l'obiettivo essenziale della violenza sessuale non è tanto la sottomissione della vittima e la degradazione della sua identità ma soprattutto l'offensiva nei confronti della sua comunità. Il corpo della donna diventa "territorio di conquista" che, al pari del territorio geografico, deve essere sottomesso e controllato. Lo stupro più che essere "ricompensa per il guerriero" o "strumento di oppressione del maschile sul femminile" acquista il sapore di offensiva etnica²³.

Colpire la donna, stuprandola, riveste un significato particolare all'interno delle comunità indigene poiché, secondo la cosmovisione maya, incarna ed è simbolo di molteplici valori. Un testimone così racconta:

Io penso che la strategia controrivoluzionaria era una politica molto elaborata pensata e calcolata nei confronti della donna, perché le donne sono senza dubbio un simbolo, il simbolo della vita, della perpetuità della vita. Quindi uccidere la donna era uccidere la vita. Così come nel caso degli anziani era uccidere la saggezza della gente, la sua memoria storica, le sue radici²⁴.

In società in cui il legame con la natura, il rapporto con gli antenati, le tradizioni permeano non solo l'immaginario, ma anche la vita quotidiana, l'importanza dei simboli acquisisce un ruolo fondamentale. Per frantumarle, diventa pertanto fondamentale distruggere il loro universo simbolico. Non soltanto in Guatemala ma in tutta l'America Latina le comunità indigene attribuiscono alle donne un'importanza specifica dovuta alla loro funzione biologica e riproduttrice. Loro trasmettono la cultura comunitaria, la lingua, i comportamenti. In sintesi, tutti i contenuti costitutivi dell'identità personale e di quella sociale. Nella cultura maya, la donna ha un importante valore simbolico dovuto sia alla sua equivalenza con la "madre terra", sia al suo ruolo di mediatrice tra passato e presente. E non è affatto casuale che la campagna genocida venga denominata "*tierra arrasada*" laddove la parola *tierra* assume il duplice significato simbolico di madre terra e di donna.

²¹ *Ivi*, tomo II, cap. 2, parte 1, pp. 181-235.

²² *Ivi*, tomo III, cap. 2, parte 2, pp. 231-242.

²³ Consorcio Actoras de cambio, *op. cit.*; A.A. Rodríguez Illescas, *op. cit.*, pp. 50-62.

²⁴ Intervista n.0165, in ODHAG, *op. cit.*, vol.3, p.92.

Il caso peruviano

Nel caso peruviano le vicende appaiono più articolate e complesse perché, come si indicava in precedenza, le responsabilità delle violenze sessuali e degli stupri sono variamente distribuite tra i diversi attori del conflitto. All'interno del quadro di violenza generalizzata, di detenzioni, massacri e scomparse forzate, le violenze sessuali contro le donne occupano un posto di rilievo e, durante il ventennio in questione, il movimento dei diritti umani, i gruppi femministi, le Chiese cattolica ed evangelica li denunciano puntualmente. Per questo, nei lavori della commissione, la violenza sessuale contro le donne è nella lista dei crimini da accertare e ad essa si dedica, oltre ai frequenti riferimenti in altre parti del testo, un capitolo importante della relazione finale²⁵. Si dichiara esplicitamente che la violenza sessuale in generale e in particolare la violenza sessuale contro le donne costituisce una violazione dei diritti fondamentali e inderogabili della persona umana. La CVR, all'interno del quadro giuridico più generale dei suoi lavori, fa riferimento frequente al Diritto Internazionale Umanitario, alle Convenzioni di Ginevra, alla giurisprudenza dei tribunali internazionali penali per la ex Jugoslavia, Ruanda e allo Statuto della Corte internazionale di Roma del 1998²⁶.

Nel definire una prospettiva di genere all'interno del proprio programma di lavoro, la CVR considera il diverso modo in cui la violenza viene imposta e vissuta dagli uomini e dalle donne; riconosce l'esistenza di ruoli di genere tradizionali; differenzia i risultati per sesso nelle ricerche di tipo statistico; rileva che, benché si siano dati casi di violazione sessuale contro gli uomini, le vittime sono nella stragrande maggioranza le donne; riconosce che la voce di queste ultime è, per tradizione, ignorata; sviluppa strategie atte a favorire la loro testimonianza sulle violazioni subite. Considerando che, per timore e vergogna delle vittime è piuttosto difficile reperire informazioni circa episodi di violenza sessuale, si avvale della collaborazione di alcune organizzazioni femministe e delle istituzioni che abitualmente lavorano con le donne.

Indicando alcune cifre, la CVR sottolinea che, come nel caso guatemalteco, queste sono sottostimate di molto perché la base di dati disponibili contabilizza solo la violazioni sessuali in senso stretto trascurando altre forme di violenza sessuale (abusi, prostituzione, unioni forzate, aborti). Inoltre esse si riferiscono soltanto alle "vittime identificate" e cioè a vittime di cui si conosce nome e cognome e si escludono, pertanto i casi sui quali si hanno solo riferimenti generali e non puntualmente accertati. Altre ragioni che contribuiscono alla "invisibilità" dei casi di violenza sessuale hanno a che vedere con il fatto che essi si consumano nel quadro di altre violazioni: detenzioni arbitrarie, torture, esecuzioni arbitrarie e soprattutto massacri. L'attenzione è quindi in genere rivolta alla dimensione macro trascurando le "violazioni dentro le violazioni". Riconosce che, nella mentalità diffusa e condivisa sia dai responsabili che dalle vittime, la violenza sessuale è

²⁵ CVR, *op. cit.*, tomo VI, pp. 192-273.

²⁶ *Ivi*, pp. 192-194. Cfr. G. Citroni, *op. cit.*, pp. 56-70.

vista come un danno collaterale o un effetto secondario del conflitto armato e non come una violazione dei diritti umani di per sé. Per questo la maggior parte di esse non solo non è denunciata, ma è vissuta come “normale” e quotidiana.

Tenendo conto di quanto detto sinora, la Commissione calcola 7.426 donne vittime di sparizioni, detenzioni, torture e esecuzioni extragiudiziarie, quasi il 20% del totale delle vittime. Dalla ricostruzione del quadro generale deduce che tutte queste vittime hanno subito violenza sessuale, sebbene non lo possa affermare con certezza. Essa è imputabile, in primo luogo, agli agenti di Stato e appartenenti ai gruppi paramilitari (83%) e, in percentuale minore, ai membri dei gruppi sovversivi (11%), SL e Mrta e risponde a una pratica costante esercitata durante tutto il periodo del conflitto armato sia durante le incursioni, sia durante le detenzioni. Il profilo delle vittime coincide essenzialmente con le fasce più deboli della popolazione: donne quechua (75%); di origine rurale (83%); contadine (36%); casalinghe (30%) per la maggior parte analfabete, e per la maggior parte di età compresa tra gli undici e i ventinove anni. In un grafico riportato colpisce che, anche se in misura esigua (2%), si sono verificate violazioni su vittime di età compresa da 0 ai 9 anni e un 1% di età superiore ai 70 anni²⁷.

Per quanto attiene alla distribuzione geografica, i casi si presentano in almeno 15 delle 24 regioni del paese. Ayacucho è la regione con il maggior numero di casi registrati, seguito da Huancavelica e Apurímac. Precisa anche che la violenza sessuale non si dà in modo simile e uniforme in tutti i contesti. E' quindi necessario effettuare un'analisi differenziata delle situazioni in base ai responsabili, periodi e luoghi in cui si sono verificati fatti di violazioni. Se gli stupri sono più comuni tra gli agenti dello stato, gli aborti, le unioni forzate e la schiavitù sessuale è più diffusa tra i gruppi sovversivi²⁸.

Nel caso delle violenze perpetrate dai gruppi sovversivi, per quanto gli stupri siano molto frequenti e diffusi, per quanto, come nel caso di Sendero, rientrino nei riti di iniziazione delle donne reclutate, non si può parlare, secondo la CVR, di azioni sistematiche, pianificate dall'alto, parte di una strategia d'attacco più complessiva. Sono piuttosto frutto di azioni spontanee, condivise sia dai vertici che dalla base e vedono coinvolte, come vittime, sia le donne del “nemico” sia, ovviamente in misura diversa e con valenze diverse, le proprie. Nel caso di Sendero le testimonianze riportate raccontano che la maggior parte degli stupri si producono durante le incursioni, negli accampamenti e nelle zone di ritirata tattica e strategica ubicate nella selva amazzonica e sulla sierra andina. Una “sopravvissuta” così racconta la sua esperienza di schiavitù sessuale impostale da un quadro di comando intermedio:

Mi faceva andare in giro a chiedere da mangiare per i senderisti, mi appendeva a un albero con la fune, mi violentava quando voleva, mi torturava, mi insultava, quotidiane erano le botte, mi lasciava senza mangiare, non voleva che parlassi con nessuno, stava sempre al mio fianco [...] Si riuniva con altri compagni, cucinavo per loro mentre facevano riunioni o pulivano le armi. A Natale del 1989 mi ha picchiato che quasi mi ammazzava, mi torceva il collo, mi tirava i capelli, mi ha fatto molti lividi e finalmente sono arrivati quelli dell'esercito

²⁷ CVR, *op. cit.*, tomo VI, p. 202-204.

²⁸ *Ibidem*.

[...] questo avveniva in Churcampa [...] è scappato ma sua madre ha portato via il figlio che ho avuto a causa delle sue violazioni²⁹.

Nel caso del MRTA le violenze si producono essenzialmente nel contesto delle incursioni ma soprattutto negli scontri con Sendero luminoso di cui sono acerrimi nemici³⁰.

Per quanto attiene agli agenti dello Stato e ai gruppi para-militari, la Commissione conclude che, nella prima fase del conflitto, gli stupri di massa, l'asportazione di parti del corpo e poi l'assassinio sono una pratiche generalizzate durante le incursioni per liberare le zone occupate dai guerriglieri e nel contesto dei massacri perpetrati contro le comunità quechua. Ma non sono pianificati. Nella seconda fase del conflitto invece, a partire dal 1992, dall'autogolpe di Fujimori e dall'approvazione delle leggi antiterroristiche, non solo sono tollerati ma apertamente autorizzati dai vertici militari, paramilitari e dai servizi di sicurezza, che li contemplan, all'interno di un'articolata strategia repressiva, come pratica sistematica.

Già negli anni Ottanta le organizzazioni nazionali e internazionali per i diritti umani, Amnesty International e America's Watch pubblicano rapporti in cui denunciano violazioni sessuali nelle zone di emergenza, documentano casi di violazioni perpetrate durante interrogatori, rastrellamenti, e massacri attribuiti alle forze di sicurezza. Tra le modalità descritte si includono l'inserimento di oggetti nella vagina e nell'ano, combinate con scariche elettriche ai genitali e ai seni, violazioni di donne incinte e bambine, stupri di gruppo. Colpisce l'insistenza, nelle testimonianze, sull'uso, per la penetrazione, delle canne di arma da fuoco accompagnato dalla minaccia di sparare³¹.

Il numero delle testimonianze raccolte dalla Commissione è sterminato. Una delle tante che riferiscono sul massacro di Accamarca recita:

Quaranta o cinquanta militari arrivarono con cani. Arrivarono in casa mia trenta. Riunivano tutti dicendo che si sarebbe svolta un'assemblea. Alcuni scappavano in montagna. Sono morti come novanta persone tra vecchi, bambini e donne incinte. I bambini piccoli li gettavano nel fuoco come se fossero rospi. Riunivano la gente e sparavano. Vedevo tutto da Salvia-ayuy. Di fronte alla porta della mia casa classificavano e separavano le donne dagli uomini. Le donne, vecchie incinte bambine, le violentarono en la pampa de Chilcamonte [...] Riunirono gli uomini nella casa di *ichu*, le donne nella casa di *teja*. Cominciarono a sparare dalla porta. Alle donne allo stesso modo. Uomini e donne gridavano ma continuavano a sparare. Quando non si sentirono più grida bruciarono le case. Alla fine festeggiarono nella casa di TP. Lì c'era da bere. Lì ballarono dopo averli ammazzati tutti. Il giorno dopo e i giorni seguenti

²⁹ Testimone n. 311011, in *Ivi*, tomo VI, p. 210.

³⁰ *Ivi*, pp.214-216; B. Goldblatt-S. Meintjes, *Gender and the Truth and Reconciliation Commission*, http://www.aprodeh.org.pe/sem_verdad/documentos/GTRC.pdf.

³¹ Coordinadora Nacional de Derechos Humanos, *Informe síntesis sobre la situación de los derechos humanos en el Perú durante 1985*; CNDH, Lima 1986; Amnesty International, *Perù: Human Rights in a Climate of Terror*, Amnesty International, Londra 1991; America's Watch, *Peru under fire: Human Rights since the return to Democracy*, Yale University Press, London -New Haven 1992.

ritornarono [...] I soldati si mangiavano una vacca, una pecora che ormai non avevano padrone. Era un silenzio totale. Solo i cani ululavano³².

Comprimari nelle violazioni sono anche i Comandi di autodifesa (CAD), ronde composte da civili. Cominciano a organizzarsi, a livello locale, nelle province a sud di Ayacucho nel corso del 1987 e sono costituite dagli membri delle comunità delle zone di emergenza. La loro organizzazione si diffonde poi, con segni diversi, in tutto il paese, tocca i centri urbani e soprattutto le *barriadas*, cioè i quartieri più poveri di Lima. Le testimonianze raccolte dalla CVR indicano che nascono con obiettivi antisovversivi, su iniziativa degli agenti dello Stato e sono addestrati dall'esercito. Vengono istituzionalizzati nel novembre 1991, grazie a un decreto del governo all'interno del pacchetto di misure legali antiterroristiche volute da Fujimori³³.

In alcuni casi e nelle zone più periferiche dove non ci sono commissariati o basi militari, i CAD prendono il loro posto. In altre zone invece essi si formano per difendersi dagli abusi degli agenti dello Stato:

Qui arrivavano i sovversivi e requisivano tutto, ammazzavano e si prendevano le donne [...] arrivava poi l'esercito, cacciava i sovversivi e ricominciavano le ruberie delle cose da mangiare, degli animali e delle donne... Abbiamo dovuto organizzarci anche contro le incursioni delle comunità confinanti [...] non avevamo altra soluzione³⁴.

Quest'ultima testimonianza apre un altro, doloroso capitolo, sulle cause della violenza e sulle responsabilità dei crimini commessi. Gli antichi conflitti tra diverse comunità di una stessa etnia, in molti casi confinanti, riaffiorano nel quadro del conflitto armato, acquisiscono dimensioni spropositate e portano a scontri e violenze tra vicini, in alcuni casi legati da vincoli di parentela.

Nelle comunità rurali le violazioni sembrerebbero dunque acquisire significati vicini a quelli a cui abbiamo accennato in riferimento al Guatemala, al netto però dell'intenzionalità genocida. Il corpo delle donne, come la terra, è terreno conteso tra le forze militari, paramilitari, guerrigliere. Nello stuprare le proprie donne, Sendero e MRTA simbolicamente tracciano i confini della loro proprietà, segnano il loro territorio che però è contemporaneamente terreno di conquista per gli altri, militari, polizia e gruppi antisovversivi. Per i comandi di autodifesa delle comunità è un modo di regolare conflitti non risolti in passato nella distribuzione e uso della terra³⁵.

Gli abitanti di Lima, per tutti gli anni Ottanta, vivono le atrocità commesse nelle zone rurali come qualcosa di molto lontano. Oggetto delle loro preoccupazioni

³² CVR, *op. cit.*, tomo V, p. 41. Il testimone è un uomo di 65 anni. Tutti i suoi familiari morirono nel massacro. Salvia-Ayuc è una montagna appena fuori della comunità di Accomarca, nella provincia di Ayacucho.

³³ *Ivi*, p. 45. Cfr. O. Starn, *Reflexiones sobre las rondas campesinas, protesta rural y nuevos movimientos sociales*, IEP, Lima 1991; C. Tapia, *Autodefensa armada del campesinado*, CEDEP, Lima 1995.

³⁴ CVR, *op. cit.*, p.48.

³⁵ C. Falconi, J. C. Agüero, *Violaciones sexuales en las comunidades campesinas de Ayacucho* in Comisedh, *Violaciones sexuales a mujeres durante la violencia política en el Perú*, Comisedh, Lima 2003, pp.48-55.

sono la gravissima crisi economica, i disastri naturali e l'aggravarsi delle condizioni di povertà estrema in tutto il paese. Fioriscono una molteplicità di iniziative per fronteggiare la sopravvivenza quotidiana attivate o sostenute dalle associazioni femministe, dalle Chiese cattolica ed evangeliche e dalle organizzazioni non governative finanziate dalla cooperazione internazionale che vedono protagoniste donne di differenti settori sociali. La loro dirigenza e composizione è, infatti, tutta femminile, non hanno valenze soltanto economiche ma soprattutto politiche e sociali.

In molte congiunture storiche, soprattutto belliche, la forza e la capacità organizzativa delle donne acquista visibilità e grazie al loro lavoro famiglie e paesi riescono ad affrontare le emergenze. Nel Perù degli anni ottanta il protagonismo delle donne acquisisce tinte emancipazioniste soprattutto nei settori popolari e, grazie al lavoro dei gruppi femministi, acquisiscono una consapevolezza e maturità inedita. Riescono rapidamente a costituire e gestire differenti livelli di coordinamento delle loro organizzazioni (distrettuale, provinciale, nazionale), rifiutano la "protezione" di partiti e sindacati, sono considerate le autorità "legittime" soprattutto nei settori più poveri e discriminati della società³⁶.

Quando, all'inizio degli anni Novanta, Lima diventa lo scenario privilegiato delle azioni terroriste di Sendero Luminoso e del MIRTA, le organizzazioni economiche e soprattutto le loro dirigenti diventano oggetto sia dell'offensiva dei gruppi guerriglieri sia della repressione indiscriminata da parte degli agenti dello Stato³⁷.

Rosario Narvaes, della *Asociación pro Derechos humanos* (Aprodeh), analizza l'intreccio delle violenze perpetrate sulle donne e commenta la situazione degli anni novanta nel modo seguente:

³⁶ In tutti i paesi dell' America latina, tra la seconda metà degli anni Settanta, per tutti gli Ottanta, e in alcune realtà sino ad oggi, fioriscono una molteplicità di iniziative economiche popolari per la sopravvivenza quotidiana. "Ollas comunes" (letteralmente "pentole comuni", organizzazioni di donne che nei settori urbani più poveri o nelle zone rurali si organizzano per cucinare insieme e distribuire i pasti alle loro famiglie, (cucinare, comprare assieme, rimediare insieme latte per i più piccoli, preparare e vendere dolci,ecc...). Dappertutto sono gestite essenzialmente da donne. Per maggiori approfondimenti cfr.: V. Vargas, *Como cambiar el mundo sin perdernos: el movimiento de mujeres en el Perú y América latina*, Flora Tristán, Lima 1992; M.R. Stabili, *Fame e libertà: le Ollas comunes a Santiago del Cile. (1982-1986)*, in: A. Anfossi e T.K. Oommen, *Azioni politiche fuori dei partiti*, Franco Angeli, Milano 1997, pp. 291-314; B. Calandra, *Le strategie del sommerso. Economia informale e popolare in Cile durante e dopo il regime militare*, Edizioni Lavoro, Roma 2000; S. Pastorelli, *Lottare per la casa. Le donne delle barriadas di Lima*, Aracne, Roma 2006.

³⁷ Insieme alle dirigenti femminili delle organizzazioni popolari, anche le associazioni per i diritti umani, le Chiese cattolica e evangelica, le ONG subiscono pesanti rappresaglie. Ma sebbene siano oggetto di minacce e attentati in tutto il paese, la rete che riescono a costruire sia a livello nazionale che internazionale funziona da ombrello protettivo. Cfr.: D. López, *Los Evangelios y los Derechos Humanos. La experiencia social del Concilio Nacional Evangélico del Perú 1980-1992*, Centro Evangélico de Misiología Andino-Amazónica, Lima 1998; C. Blondet, *Percepción ciudadana sobre la participación política de la mujer: el poder político en la mira de las mujeres*, IEP, Lima 1998; A. M. Florini (a cura di), *The Third Force: The Rise of Transnational Civil Society*, The Carnegie Endowment for International Peace-Japan Center of International Exchange, Washington D.C. 2000; C. Youngers, *Violencia política y sociedad civil en el Perú. Historia de la Coordinadora Nacional de Derechos Humanos*, IEP, Lima 2003.

che vuoi che ti dica, perlomeno qui a Lima la violenza contro le donne - abusi, violazioni, stupri – che si scatena negli anni Novanta non si era mai vista ... Tutte le donne che conoscevo avevano avuto esperienze di una qualche violenza. Comincia Sendero che nel suo programma bellico contemplava nella fase tre la distruzione di tutte le organizzazioni di base della *barriadas* e siccome erano le donne le protagoniste di queste organizzazioni, dovevano attaccarle. E la violenza sessuale, lo stupro era l'arma più poderosa per distruggerle. Poi veniva la morte. E mentre Sendero attaccava continuavano le violenze familiari dei mariti ubriaconi, dei padri violenti e poi l'esercito e i paramilitari e anche i maschi delle ronde che ci provavano ad abusare delle compagne...le violenze di tutti i tipi, quelle private e quelle politiche si intrecciavano... Noi nei nostro lavoro di documentazione provavamo a distinguere - come facevamo negli anni Ottanta - ma avevamo la sensazione che le distinzioni erano accademiche e non facevano capire l'intreccio di tutte le violenze. Era tutto così mescolato, così orribile che io non sapevo distinguere e non trovavo spiegazioni...sembrava una follia generalizzata, la presenza del male assoluto...Anche oggi ci sono violenze contro le donne come c'erano da sempre. Non è servito a molto, in questo senso, il lavoro della Comisión de la Verdad, però gli anni Novanta, no quelli sono indescrivibili³⁸.

Sono dunque diversi i significati che assumono gli stupri a Lima e nei centri urbani rispetto a quelli che si consumano nelle zone rurali. A Lima il significato potrebbe essere quello di voler disciplinare e punire le donne che trasgrediscono, che abbandonano il loro ruolo tradizionale per assumere posizioni e visibilità nella sfera pubblica ma, soprattutto nei settori popolari, anche di rivalsa da parte di un maschile che non accetta che le donne siano protagoniste attive. Nel bel libro del Centro femminista "Flora Tristán" sono analizzati gli stupri non solo dei militari e dei senderisti, ma anche quelli dei mariti, padri e vicini. Sono reazioni di timore, rabbia, impotenza rispetto a un femminile che sembra sovrastarli. Gli stupri che si concludono con la morte delle vittime potrebbero avere il significato di voler cancellare o rimuovere la perdita di un potere maschile esercitato per secoli nel privato e nel pubblico. I maschi perseguitati del regime si trasformano a loro volta in carnefici e responsabili di gravi violazioni sessuali³⁹.

Due elementi simbolici sono ricorrenti nella lettura di molte testimonianze che, in un certo senso, obbligano a distinguere i diversi significati: il machete che falcia i corpi delle donne e le loro vite nelle zone rurali; la canna di un'arma da fuoco che le penetra e le fa esplodere nei luoghi di detenzione e tortura.

Memoria, riconciliazione, ricostruzione di identità.

Un'iniziativa che caratterizza il lavoro della Commissione della Verità peruviana e che vale la pena sottolineare, sia pure rapidamente, è l'organizzazione, nella fase di raccolta delle testimonianze, di udienze pubbliche. Le udienze sono sessioni solenni, durante le quali i componenti della Commissione assistono, dinanzi all'opinione pubblica nazionale, al racconto delle vittime o dei testimoni di episodi di violenza. A Lima, il 10 settembre del 2002, organizza la sua ultima

³⁸ Intervista di Maria Rosaria Stabili a Rosario Narvaes, Lima, 10 novembre 2004. Cfr: APRODEH, *Memoria del horror: testimonios de mujeres afectadas por la violencia*, APRODEH, Lima 2002.

³⁹ Centro Flora Tristán, *Violencia física y sexual contra las mujeres*, Centro Flora Tristán-UPCH-OPS, Lima 2002. Fondato nel 1979, Flora Tristán è il centro femminista più importante in Perù e America Latina. Cfr.:V. Vargas, *El movimiento feminista en el horizonte democrático peruano (décadas 1980-1990)*, Centro Flora Tristán, Lima 2006.

udienza tematica dedicata esclusivamente ai crimini sessuali contro le donne. Anche questa, come tutte le altre udienze, viene registrata su supporti audiovisivi e trasmessa in diretta, via radio e televisione, in tutto il paese⁴⁰.

La videoregistrazione mostra donne che raccontano, timide ma apparentemente senza timore, gli orrori a cui hanno assistito e le violenze subite. I volti duri delle donne indigene delle zone rurali non lasciano trapelare alcuna emozione e si mescolano a quelli più morbidi delle donne di Lima. La loro voce, timida e dai toni sommessi, è ferma. Arrivano a testimoniare pubblicamente dopo una lunga preparazione all'interno dei gruppi di lavoro che la Commissione organizza con l'obiettivo di raccogliere informazioni e testimonianze ma che ben presto avviano, con le testimoni, un lavoro terapeutico sui traumi vissuti. La testimonianza pubblica è il momento conclusivo di un lungo percorso che non tutte le donne contattate riescono però a compiere.

Va ricordato che la forza e l'organizzazione capillare dei gruppi femministi, delle organizzazioni non governative (soltanto a Lima, nell'ultimo anno, ne sono state censite circa 500 tra quelle nazionali e internazionali con progetti d'intervento in tutto il paese) e delle Chiese cattolica ed evangelica, aiutano molto le donne sopravvissute agli orrori ad elaborare i traumi attraverso la pratica della memoria e a ricostruire gradualmente la loro identità individuale e sociale.

In Guatemala, i trentasei anni di conflitto e la fragilità storica delle istituzioni politiche e sociali rendono il processo di democratizzazione ancor più difficoltoso e tormentato di quello peruviano.

Le donne vittime di violenza sessuale, particolarmente nelle comunità rurali, sono stigmatizzate ed escluse sia dalla famiglia che dalla comunità. Le loro reti sociali d'appoggio si rompono e si convertono in spazi di colpevolezza e di rifiuto. Questo spinge le donne a tacere la violenza subita e a non socializzare il loro dolore. Ma, oltre al silenzio in ambito privato e la quasi totale assenza del problema nel dibattito pubblico, un altro importante elemento rende difficoltoso il processo di elaborazione e superamento del trauma e cioè il clima di forte violenza di genere ancora presente nella società guatemalteca e l'imperante impunità che copre i responsabili delle violenze passate e di quelle attuali.

Oggi in Guatemala si assiste ad un femminicidio quotidiano e non mancano, in tal senso, studi che evidenziano un collegamento fra le violenze compiute contro le donne durante il conflitto armato, la loro perdurante impunità e l'attuale femminicidio⁴¹.

Va rilevato tuttavia il fatto che il conflitto armato spinge molte donne a trasformarsi da vittime in protagoniste della propria vita, della vita comunitaria e sociale ed in alcuni casi di quella nazionale. Spesso sono loro che, rimaste vedove o orfane, devono farsi carico dei figli o dei familiari ed è proprio a seguito di questo mutamento traumatico della loro vita che prendono coscienza delle loro

⁴⁰ Archivio CVR, *Violencia política y crímenes contra la mujer*, VHS n. 1.048, Defensoría del Pueblo, Lima.

⁴¹ Cfr. Consorcio Actoras de Cambio, *op. cit.*, pp. 108-110; CALDH, *Asesinatos de Mujeres... cit.*, pp. 55-71; L. Montes, *Violencia sexual contra las mujeres en el conflicto armado: un crimen silenciado*, CALDH, Guatemala 2006.

capacità e del mutato ruolo sociale. Una volta terminato il conflitto, in mancanza di uomini decimati dalla guerra, sono le donne che si fanno carico di riattivare la vita comunitaria e che devono organizzarsi per cercare i mariti, i figli o i padri *desaparecidos*, deportati o incarcerati. E anche in Guatemala, come in Perù, la Chiesa cattolica, le associazioni per i diritti umani, la cooperazione internazionale aiutano a elaborare i traumi, promuovono il rafforzamento della loro autostima e a ricollocarsi nella vita della comunità grazie allo sviluppo di specifiche attività che le vedono protagoniste. Tutto ciò favorisce la nascita di organizzazioni che rivendicano i diritti delle donne, e la formazione di numerose donne leader.

Si commentano molto i silenzi, e i pudori delle donne nel denunciare le violazioni subite. Quelle che, superando timori e vergogna, condividono le loro terribili esperienze e le rendono pubbliche sono certamente un numero esiguo sia in Guatemala che in Perù. Eppure, esercitando il diritto alla parola, stanno, con fatica, annodando o riannodando i fili di un protagonismo sociale che rifiuta la retorica della memoria condivisa, della riconciliazione nazionale e che ostacola le strategie del silenzio, dell'oblio e dell'impunità imposte dall'alto⁴².

La mia ricerca è solo agli inizi e le considerazioni presentate sono ovviamente provvisorie. Personalmente ritengo che proprio perché violazioni e stupri punteggiano costantemente la storia delle donne nei più diversi contesti spaziali e temporali; proprio perché la catena degli orrori si riproduce costantemente con poche speranze che venga spezzata, il compito di noi storiche è forse soltanto quello di ricostruire pazientemente e diffondere la conoscenza delle singole vicende e i significati specifici che di volta in volta emergono.

⁴² R. Sieder. *op. cit.*, pp. 279-284; M. Hamann-S. López-G. Portocarrero-V. Vich (a cura di), *Batallas por la memoria: antagonismos de la promesa peruana*, Red para el desarrollo de las Ciencias Sociales en Perù, Lima 2003.

Gli “orfani dei vivi”.

Madri e figli della guerra e della violenza nell’attività dell’Istituto San Filippo Neri (1918-1947)

di

*Andrea Falcomer**

Abstract: During the First World War rape was a recurrent event. Considered crimes against “woman’s honour”, they were not prosecuted and the men guilty of violence against women were not punished. On the contrary, women who gave birth to the “children of the enemy” were suspected of immorality and frequently forced by their husbands and relatives to abandon the children. The San Filippo Neri, a charitable Institution founded in Portogruaro, in the province of Venice in 1918, offered “war children” temporary shelter, but in many cases the abandonment was definitive and caused deep anguish to the mothers.

Da poco più di un decennio l’interesse della storiografia sulla Prima guerra mondiale si è rivolto a quei soggetti dimenticati che subirono la violenza del conflitto, ovvero ai civili e in particolare alle donne¹. In un clima di mobilitazione generale, infatti, che coinvolgendo tutti gli strati della popolazione annullò progressivamente le differenze tra fronte e fronte interno, tra civili e combattenti², proprio le donne, a causa della mancanza degli uomini impegnati sui vari fronti di guerra, divennero il punto di riferimento delle famiglie, svolgendo alcune funzioni prima demandate o riservate al mondo maschile, ma allo stesso tempo furono oggetto di violenze diverse, non ultimo lo stupro. Sugli episodi indagò, a guerra conclusa, una Commissione d’inchiesta che raccolse numerose testimonianze sulle violenze perpetrate dai soldati sulle donne³, ma al solo fine di sostenere la richiesta di danni dello Stato italiano alla Conferenza di Pace. Pertanto le violenze, gli

*Andrea Falcomer si è laureato in storia presso l’Università Ca’ Foscari nell’anno accademico 2006-2007 con una tesi sull’Istituto San Filippo Neri. Ha partecipato a numerosi convegni e seminari con relazioni sul tema dei “figli della guerra”. Attualmente le sue ricerche sono rivolte al tema dell’infanticidio tra guerra e dopoguerra.

¹ Si veda in proposito il libro di A. Becker, *Les oubliés de la Grande Guerre. Humanitaire et culture de guerre; populations occupées, déportés civils, prisonniers de guerre*, Noesis, Paris 1998.

² B. Bianchi, *I civili: vittime innocenti o bersagli legittimi?* in B. Bianchi (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, Unicopli, Milano 2006, p. 13.

³ Il lavoro di indagine della Commissione d’inchiesta portò alla pubblicazione tra il 1920 e il 1921 dei sette volumi della Relazione della Reale commissione d’inchiesta sulle violazioni dei diritti delle genti commesse dal nemico.

stupri, gli omicidi, le deportazioni di civili furono ridotti a puro fatto statistico. Non ci fu, insomma, la volontà di allargare ed approfondire la questione.

Nella Relazione d'inchiesta le violenze sulle donne furono qualificate come "delitti contro l'onore femminile"⁴, così che gli stupri persero il loro aspetto traumatico e le sofferenze delle vittime passarono in secondo piano.

Si consideri inoltre che l'estrema delicatezza dell'argomento consigliava di non stilare un elenco completo delle violenze, ma di limitarsi ad una raccolta delle testimonianze divise per categorie: stupri accompagnati da ferimento od omicidio, o sotto la minaccia delle armi, e quelli compiuti nei confronti di donne anziane o bambine⁵. La difficoltà nel reperire le informazioni, per le reticenze non solo dei singoli, ma delle stesse comunità, era accentuata dal silenzio che cercava di celare ed occultare questi "infausti episodi". Le stesse autorità locali – parroci, sindaci o funzionari comunali – cercarono di occultare i fatti attraverso l'utilizzo di un linguaggio elusivo, o di porre l'attenzione su altre problematiche.

Anche il pudore e la vergogna delle stesse vittime, che non volevano compromettere se stesse o la propria famiglia con l'onta del disonore, ebbero un ruolo decisivo nel processo d'occultamento. Su quest'atteggiamento di reticenza pesò il fatto che gli stessi interrogatori fossero svolti da uomini.

Ancor più velati appaiono i riferimenti della Commissione a quelle forme di prostituzione, dovute alla fame o alla miseria, o a quell'intreccio di relazioni - spontanee o non – con l'invasore.

I rapporti fra i militari e le donne dei paesi occupati non possono essere ridotti unicamente al modulo della violenza, anche se è innegabile che furono numerose le violenze commesse dagli invasori. È plausibile ritenere invece che in molti casi siano entrati in gioco sentimenti e passioni, che peraltro le fonti italiane tendono a censurare drasticamente⁶.

Gli stupri nei documenti della Reale commissione d'inchiesta e nell'archivio dell'Istituto San Filippo Neri.

Recenti studi hanno comunque evidenziato, da una attenta analisi della documentazione della Commissione d'inchiesta, che gli stupri denunciati, nei quali si è a conoscenza delle generalità della vittima, furono 165; a questi sono da aggiungere 570 di cui l'inchiesta reca notizia senza però fornire l'identità della vittima⁷. Le violenze furono molto più frequenti nelle zone rurali che in città,

⁴ Relazioni della Reale commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, IV, *L'occupazione delle provincie invase*, Bestetti & Tumminelli, Milano-Roma 1919-1920, p. 149.

⁵ D. Ceschin, *L'estremo oltraggio: la violenza alle donne in Friuli e in Veneto durante l'occupazione austro-germanica (1917-1918)*, in B. Bianchi (a cura di) *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra*, cit., p. 167. Si veda inoltre: L. Calò, *Le donne friulane e la violenza di Guerra durante l'occupazione austro-tedesca 1917-1918. Alcuni esempi per la Carnia*, in Enrico Folisi (a cura di), *Carnia invasa 1917-1918. Storia, documenti e fotografie dell'occupazione austro-tedesca del Friuli*, Arti grafiche friulane, Udine 2005, pp. 111-131.

⁶ G. Corni, *La società bellunese nell'ultimo anno di guerra 1917-18*, in *La memoria della Grande Guerra nelle Dolomiti*, Gaspari, Udine 2005, p. 81.

⁷ D. Ceschin, *L'estremo oltraggio*, cit., pp. 169-170.

soprattutto nelle case più isolate, favorite da disposizioni militari che costringevano gli abitanti a tenere aperti gli usci delle case permettendo così l'accesso a chiunque. Le donne sole o quelle che non disponevano di una rete comunitaria, come le profughe del Piave, subirono il maggior numero di violenze; si trattava di donne che appartenevano alla fascia più debole della popolazione. Ma violenze si registrarono anche nei confronti di donne che scendevano dalla montagna in cerca di cibo o si recavano nei luoghi di lavoro. Dopo aver ottenuto a fatica il lasciapassare, magari in cambio di qualche oggetto prezioso e dopo essere riuscite a raggiungere i paesi della pianura, sulla strada del ritorno venivano fermate e depredate della loro magra raccolta da qualche pattuglia austro-tedesca. Spesso erano punite o imprigionate, anche più di una volta durante lo stesso viaggio, per non aver rispettato i divieti di passaggio o di trasporto di merci da un territorio all'altro.

Nel contesto generale di violenza, lo stupro fu considerato dalle autorità d'occupazione come un reato minore, soprattutto se commesso nei confronti di donne coniugate; ciò dava seguito ad una giustizia militare che difficilmente riusciva a procedere contro i violentatori. La sostanziale impunità del reato, di cui godevano soldati ed ufficiali, è uno dei principali motivi di un numero così elevato di stupri.

Dall'analisi dei documenti rinvenuti nell'archivio dell'Istituto San Filippo Neri è stato accertato che 42 nascite sono frutto di violenza: 39 ad opera di militari austrotedeschi e 3 da parte di soldati italiani per uno dei quali si legge:

Nel 1917 fu qui in Coseano accantonato un battaglione di fanteria, un militare [italiano], che io non conobbi, mi recò violenza e rimasi in stato interessante⁸.

Una cospicua parte delle fonti dell'archivio non fa luce sul tipo di rapporto: violenza o relazione illegittima; si tratta di circa 194 casi da cui risulta che i figli nati da relazioni tra soldati e donne sono 115, di questi 46 sono figli di soldati austro-tedeschi, mentre i rimanenti 69 sono frutto di rapporti con appartenenti all'esercito italiano. È presumibile che anche durante l'occupazione italiana nei territori soggetti all'Austria-Ungheria si siano verificati episodi di stupro. Purtroppo le fonti non gettano molta luce sulle circostanze e sulla dinamica degli avvenimenti⁹.

Anche dai resoconti dei parroci o dei sindaci emergono alcuni casi di stupro:

Alla povera M. accadde quello che si è ripetuto per tante altre infelici trovate sole e abbandonate. A quanto risultò essa non poté sottrarsi alle voglie di un graduato tedesco¹⁰.

Le violenze vennero inflitte anche a ragazze giovanissime, poco più che bambine.

⁸Archivio San Filippo Neri [d'ora in poi ASFN], Cartella di V.C. (n. 339), *Dichiarazione della madre sul concepimento*.

⁹ Un caso di stupro è quello citato nel libro di N. Gladden, *Al di là del Piave*, Garzanti, Milano 1977, p. 89.

¹⁰ ASFN, Cartella personale, Cartella di M. A. (n. 356), *Lettera del sindaco di Oderzo all'Istituto San Filippo Neri*.

La madre della neonata, ha tenuto sempre una condotta morale irreprensibile; quindi più che colpevole la si deve chiamare una disgraziata, perché pare sia stata trascinata al peccato colla violenza. Ha appena 15 anni¹¹.

In altri casi i ragguagli sugli stupri sono scarni e si limitano ad informare che il figlio è frutto della violenza nemica¹².

Non sempre, tuttavia, la violenza era sufficiente a fornire prove dell'irreprensibilità della donna: occorre che le autorità locali ne dessero prova.

La madre dell'illegittimo fu violentata, ebbe sempre buona condotta morale¹³.

Nelle lettere raccolte nell'archivio dell'Istituto San Filippo Neri, i termini più frequentemente utilizzati per indicare lo stupro sono "oltraggio", "violenza" ma anche "tradita dal nemico". Quest'ultima espressione è usata in maniera ambivalente: in alcuni casi si fa riferimento a violenze sessuali, "tradita vittima della brutalità tedesca", mentre in altre situazioni si usa per indicare una seduzione operata dal soldato che ha indotto la donna a concedersi. Ma l'accezione "tradita" assume un significato diverso a seconda della nazionalità del padre: nel caso di soldato italiano sta ad indicare una seduzione operata con inganno che ha indotto la donna a cedere; nel caso in cui il padre è un soldato appartenente agli eserciti nemici, la parola, a parte una sola eccezione, sta ad indicare uno stupro perpetuato nei confronti della donna.

Questa dicotomia si trova anche in alcuni scritti dell'epoca: in un opuscolo della propaganda stampato dalla III Armata nel maggio del 1918, dall'eloquente titolo *La tradita*, si parla del tema della violenza subita da una donna da parte di un soldato nemico¹⁴, ma in un altro, opera di un parroco friulano, don Antonio Cicuto, *Il pianto della tradita*, ci si riferisce ad una seduzione di un uomo a scapito di una giovane ragazza¹⁵.

Il termine "tradita" utilizzato nel designare la violenza sulla donna ha però un ulteriore significato: oltre che indicare la violenza, sottintende anche una certa implicita complicità, indica un cedimento al vincolo della fedeltà – se è sposata – o della castità – se è nubile – un aspetto che presuppone che una parte della colpa ricada sulla donna.

Altro modo per indicare lo stupro è l'espressione "la donna ha subito l'oltraggio del nemico". La parola "oltraggio" non delimita il campo d'azione alla sola donna, ma lo amplifica facendo ricadere "la colpa" all'intero nucleo domestico della vittima.

¹¹ ASFN, Cartella deceduti I, Cartella di D. R. (n. 127), *Lettera del parroco di Rovereto in Piano del 29 aprile 1919 all'Istituto San Filippo Neri*.

¹² ASFN, Cartella deceduti I, Cartella di S. G. (n. 59), *Lettera del sindaco di Conegliano del 5 marzo 1919 all'Istituto San Filippo Neri*.

¹³ ASFN, Cartella deceduti II, Cartella di F. E. (n. 244), *Lettera del parroco di Baselga di Vezzano de 25 agosto 1919 all'Istituto San Filippo Neri*.

¹⁴ Archivio Diocesano Concordia Pordenone [d'ora in poi ADCP], *Miscellanea Celso Costantini*, volume I, *La tradita*.

¹⁵ ADCP, *Miscellanea Celso Costantini*, volume I, *Il pianto della tradita*.

L'oltraggio presuppone un disonore che non solo si riverbera all'interno della famiglia ma che si ripercuote anche alla comunità di appartenenza. Di qui la necessità, da parte dei parroci o di altre autorità, di occultare le violenze preservando l'integrità del corpo sociale. Tuttavia l'utilizzo di termini quali "tradita" o "oltraggio" portano ad una visione che cela e minimizza la violenza, la ridimensiona e conduce ad un rovesciamento dei valori, come se il vero colpevole fosse colei che non ha saputo mantenere saldo l'ideale di castità o di fedeltà attribuitole.

Del resto anche secondo il Codice Zanardelli, in vigore fino al 1930, lo stupro veniva classificato tra i delitti contro il buon costume e l'ordine delle famiglie¹⁶. Per sancirne l'illiceità era necessario il ricorso alla violenza o alla minaccia, non bastava dunque il semplice dissenso della vittima, occorreva la volontà di resistere all'atto sessuale¹⁷. Inoltre, esso era interpretato spesso dalla prospettiva dell'onta, del disonore¹⁸, della sozzura fisica e morale che esso produce sulla donna, di fronte alla quale si prospettava casomai la soluzione del suicidio purificatore, mentre in paradosso, solo apparente, erano gli uomini a essere considerati le vere vittime etiche degli stupri¹⁹.

L'offesa era variabile a seconda se la donna fosse stata nubile o sposata: nel caso di donna libera si prefigurava una violazione del vincolo potestativo cui essa era soggetta; se coniugata si trattava di una violazione del vincolo maritale²⁰. In questo modo lo stupro non era solo rivolto alla donna, ma coinvolgeva interessi superiori come il pudore o l'ordine delle famiglie. L'esigenza di accertare che la violenza fosse stata perpetuata in uno stato di coercizione finiva inevitabilmente con lo spostare l'asse della colpevolezza sulle donne²¹.

Lo stupro è dunque una violenza esercitata su quei soggetti, le donne, che per convenzione erano escluse dalla pratica maschile delle armi e cui era destinato un ruolo consolatorio e rassicurante capace in parte di mitigare gli orrori della guerra. "Inoltre le violenze sessuali colpivano profondamente l'immagine per il loro significato simbolico: il corpo delle donne violate si configurava come un simbolo del corpo della nazione vinta ed umiliata"²².

Lo stupro era altresì un attentato alla purezza della razza di un popolo, non solo per la possibilità di dare alla luce un figlio concepito nella violenza, perciò pericolo

¹⁶ T. Padovani, *I delitti nelle relazioni private*, in *Storia d'Italia. La Criminalità*, a cura di L. Violante, Einaudi, Torino 1997, p. 219.

¹⁷ *Ivi*, p. 221.

¹⁸ Il Codice Zanardelli, prevedeva attenuazioni di pena, nel caso di reati sessuali commessi nei confronti di una prostituta appunto perché si trattava di una persona a destinazione sessuale non vincolata.

¹⁹ A. M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2005, p. 359.

²⁰ T. Padovani, *I delitti nelle relazioni private*, cit., p. 223.

²¹ *Ivi*, p. 227.

²² A. Gibelli, *Guerra e violenze sessuali: il caso veneto e friulano*, in *La memoria della Grande Guerra*, cit., p. 174.

per la società, ma anche perché si riteneva che l'utero subisse una contaminazione che si sarebbe perpetuata alle future nascite.

L'idea che la comunità nazionale abbia dei confini sessuali, e una struttura interna fondata sul matrimonio monogamico, sulla discendenza e quindi una certa individuazione della paternità, fa dell'aggressore sessuale una concreta minaccia al naturale scorrere del lignaggio nazionale, oltre che una prova della scarsa capacità che gli uomini della nazione hanno di difendere le proprie donne²³.

Lo stupro rappresenta un violento trauma e una delle problematiche ad esso connesso è il superamento del trauma psicologico. Furono diverse le reazioni, le più comuni sono paura e vergogna, rabbia o stati depressivi, ma naturalmente le istituzioni non aiutarono le donne a superare il trauma, anzi, si preferì dimenticare incanalando le emozioni verso altri obiettivi giudicati più importanti.

In questo quadro la presenza di un illegittimo lacerò e frantumò le famiglie ponendo una nuova problematica che richiedeva un intervento. Nacque, proprio per questo motivo, un ospizio con il preciso compito di accogliere i "figli della guerra". L'azione principale su cui si mosse l'Istituto San Filippo Neri fu di "ricomporre la pace familiare turbata e la rovina morale portata da queste vittime innocenti"²⁴, allontanando il motivo di dissidio tra i coniugi.

Il San Filippo Neri: scopi e funzionamento.

Nell'immediato dopoguerra, nei territori occupati, la tutela della moralità pubblica venne considerata una necessità sociale. Accanto al problema della lenta ricostruzione sorse il dilemma di cosa fare dei bambini nati dalla violenza – e non – durante l'anno dell'invasione e di come superare l'ostacolo burocratico della loro pseudo-legittimità²⁵: non potendo essi essere accolti nei brefotrofi, si doveva in qualche modo ottemperare a questa mancanza²⁶. Infatti, non erano orfani di guerra e non potevano essere beneficiati dalle provvidenze statali create per i figli dei caduti, ma non erano nemmeno dei trovatelli, perché portavano la falsa legittimità che la legge loro attribuiva malgrado "l'adulterio" della madre.

Per iniziativa di don Celso Costantini²⁷, nel dicembre del 1918 venne fondato a Portogruaro un istituto denominato "Ospizio dei figli della guerra" per accogliere gli illegittimi delle terre liberate concepiti durante l'anno dell'occupazione nemica, ovvero nati da donne il cui marito, per le vicende di guerra, era stato assente almeno un anno prima della nascita del bambino. Successivamente l'Istituto accolse anche i bambini nati nelle terre redente, anch'essi illegittimi, figli di ragazze e di vedove, nella maggior parte dei casi, frutto di unioni con soldati

²³ A. M. Banti, *L'onore della nazione*, cit., p. 245.

²⁴ ADCP, Fondo Giovanni Costantini, *Verbale di seduta del consiglio di amministrazione del 29 agosto 1928*.

²⁵ C. Costantini, *I figli della guerra*, Tipografia-Libreria Emiliana, Venezia 1919, p. 10.

²⁶ Idem, *Gli orfanelli della patria. Opera d'assistenza per i figli della guerra*, Tipografia-Libreria Emiliana, Venezia 1921, p. 26.

²⁷ B. F. Pighin, *Per una biografia del cardinale Celso Costantini in Il cardinale Celso Costantini e la Cina*, P. Goi (a cura di), Risma, Pordenone 2008.

italiani durante il periodo di occupazione antecedente a Caporetto. La preferenza era dunque riservata ai nati durante la guerra nelle terre redente e invase²⁸, tuttavia l'accesso era possibile a tutti i fanciulli del Regno.

Si trattava, insomma, di dare una risposta immediata all'emergenza di ricovero, a quei neonati, che in maniera ambigua erano chiamati i "figli della colpa", che altrimenti erano esposti al rischio d'infanticidio, di morte per inedia o per maltrattamenti. La paura di fronte al giudizio della comunità o della propria famiglia, il ritorno del marito o di un familiare dal fronte spingevano le puerpere a sbarazzarsi dell'"intruso" attraverso l'aborto o l'infanticidio come testimoniano alcune fonti giudiziarie o qualche articolo di giornale²⁹.

L'Opera Pia, aperta in un reparto dell'ex ospizio per i profughi S. Giovanni di Portogruaro per poi trasferirsi nei locali del seminario di Portogruaro, fu inizialmente denominato, come si è detto, "Ospizio dei figli della guerra", ma con il regio decreto del 10 agosto 1919 fu riconosciuta come opera pia con il nome di Istituto S. Filippo Neri per la prima infanzia. L'Istituto rimase sotto la presidenza del fondatore, mons. Celso Costantini, fino al 1922³⁰, quando questa passò al fratello mons. Giovanni. Nel giugno del 1923, grazie alla donazione del dottor Vincenzo Favetti³¹, l'Istituto poté trasferirsi a Castions di Zoppola in un edificio più adatto alle esigenze dei bambini ormai numerosi e cresciuti.

L'attività di ricovero dell'Istituto cessò nel settembre 1928, infatti, i "figli della guerra"³² vennero ricollocati in diversi istituti. I maschi furono destinati in collegi artigianali e colonie agricole per completare la loro istruzione ed essere avviati all'apprendimento di un mestiere. Per quanto riguarda le bambine, si deliberò a favore di una struttura capace di ospitare tutte le "figlie della guerra"; si decise per le suore della Beata Capitanio di Venezia.

Nell'anno 1936, alcuni "figli della guerra" avrebbero raggiunto la maggiore età ed avendo la maggior parte appreso un mestiere si rendeva necessario provvedere gradualmente alla loro sistemazione definitiva nella vita. Questo problema in parte fu risolto dal fatto che alcune mamme decisero, con il consenso dei mariti, di accogliere i loro figli, anche se alcune di queste famiglie, pur desiderando il rientro del "bambino", versavano in pessime condizioni economiche tali da renderlo impossibile. Tale ostacolo fu superato grazie allo stanziamento di una somma di denaro per le famiglie che avessero avuto intenzione di riprendersi il proprio figlio, cosa che non avvenne per tutti³³. L'erogazione doveva avvenire a matrimonio

²⁸ ASFN, Cartella decreti legati e assicurazioni, *Regolamento interno e sanitario, art. I.*

²⁹ Sono almeno tre le donne accusate di infanticidio che dichiararono di aver subito violenza da parte di soldati austriaci su cui indagò il tribunale di Pordenone. Dall'analisi della documentazione archivistica emerge che la maggior parte dei procedimenti si concluse dopo la fase istruttoria per mancanza di prove. L'esperienza dell'occupazione doveva chiudersi senza strascichi. Ciò che era stato vissuto con dolore e vergogna andava dimenticato al più presto. Su questo tema si vedano i fascicoli conservati nell'Archivio di Stato di Pordenone, *Tribunale di Pordenone*, b. 15 e 78.

³⁰ Nel giugno del 1922 mons. Celso Costantini venne nominato Delegato apostolico e inviato in Cina.

³¹ ASFN, *Donazione ed eredità Vincenzo Favetti.*

³² A questa data la struttura ospitava 53 bambini.

³³ ASFN, Cartella fascicolo delibere (1942-1946), *Verbale di seduta del consiglio di amministrazione 28 gennaio 1936.*

celebrato o al ricevimento degli ordini sacri o comunque al compimento del quarantesimo anno di età³⁴.

Nel 1947 l'Istituto San Filippo Neri chiudeva la propria attività con il passaggio del patrimonio residuo alla Casa della Provvidenza di Portogruaro.

Per essere accolto al San Filippo Neri, un bambino doveva avere una serie di documenti rilasciati dalle autorità competenti³⁵. In primo luogo una lettera accompagnatoria del sindaco o del parroco in cui era esposto il caso, il certificato di nascita, la fede battesimale, una dichiarazione medica, la richiesta della madre di voler ricoverare il figlio e una rinuncia a qualsiasi diritto sul bambino. All'atto dell'accettazione, o della nascita in ospizio, il fanciullo veniva registrato e dotato di una medaglietta recante un numero matricolare³⁶.

L'Istituto San Filippo Neri ricoverò 355 bambini³⁷, provenienti in particolare dalle province di Venezia, Treviso, Belluno, Vicenza e Padova e dalla provincia del Friuli, ma anche dalle terre redente: la prima immatricolazione è datata 23 dicembre 1918, mentre l'ultima risale al 9 maggio 1922; quelli in seguito riconsegnati alla madre o alle famiglie d'origine furono 106; 17 furono affidati per successiva adozione. Solo 17 "figli della guerra" rimasero nell'Istituto.

Va aggiunto che non tutti i "figli della guerra" vennero ricoverati presso il San Filippo Neri; è presumibile che la morte del marito in guerra potesse facilitare l'accoglimento del piccolo "intruso" in seno al nucleo familiare. Altri invece furono ricoverati nei brefotrofi della provincia di appartenenza. A tal proposito si può far riferimento ad una ricerca condotta sul territorio della bassa friulana, da cui emerge che, in alcuni casi, la prole illegittima di donne oggetto di stupro fu ospitata nel brefotrofo di Udine³⁸. L'esistenza di altri "figli della guerra", mai ammessi nell'Istituto, trova la sua fondatezza in alcuni documenti dell'archivio del San Filippo Neri. Nelle domande di accettazione figura un elenco di circa venti bambini, provenienti dai territori – occupati e redenti – che non furono mai accolti nell'Opera Pia³⁹.

Le paure delle madri e la costrizione all'abbandono.

Nell'archivio dell'Istituto San Filippo Neri sono conservate alcune lettere che raccontano l'esperienza traumatica della maternità. Le lettere sono il frutto della mediazione dell'autorità religiosa o civile del proprio Comune di appartenenza. Il regolamento, infatti, prevedeva che la domanda di ricovero fosse accompagnata da una lettera del sindaco o del parroco che desse ragguagli sul concepimento. In esse

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ ASFN, Cartella documenti bambini restituiti, Cartella di S. N. (n. 341), *Documenti necessari per il ricovero dei bambini in Istituto*.

³⁶ ASFN, Cartella decreti legati e assicurazioni, *Regolamento interno e sanitario, art. IV*.

³⁷ L'analisi del Registro dei ricoverati, in base al genere, evidenzia una sostanziale parità tra maschi (181) e femmine (174).

³⁸ E. Fantin, *Latisana e la Bassa Friulana nella Grande Guerra*, in *La Bassa Friulana nella Grande Guerra 1915-1918*, La Bassa, Tavagnacco 1998, p. 62.

³⁹ ASFN, Miscellanea, *Domande in corso di accettazione 8 ottobre 1920*.

si raccontano le difficoltà nel portare a termine la gravidanza, le violenze subite, la necessità di procurarsi il cibo, l'ostilità della famiglia o della comunità, la paura per il ritorno dei mariti. L'evento che portava all'ingresso del bambino nell'Istituto, infatti, era per lo più il ritorno del marito, come nel caso di cui scrive il parroco di Morsano al Tagliamento:

È una povera disgraziata che durante l'invasione ebbe rapporti con austriaci e ne restò incinta. Il marito che si trovava in Italia sotto le armi, per tenere la moglie con sé, vuole che vada a sgravarsi altrove per non essere costretto a mantenere anche questo bambino non suo⁴⁰.

I termini usati per riferirsi alla situazione dei mariti - ai quali era inflitta una "croce" o una "disgrazia coniugale" - tradiscono spesso un senso di compassione nei loro confronti. Le parole degli uomini, così come sono riportate dalla documentazione, enfatizzano la sacralità della casa violata, come nel caso di un marito che giunse a minacciare il divorzio "se la prole adultera non fosse stata sgomberata dal santuario della sua casa"⁴¹. Le violenze verbali e fisiche erano diffuse e coinvolgevano madre e figlio. La decisione di ricoverare il bambino nasceva dunque dall'esigenza di sottrarlo alle probabili angherie, non solo da parte del marito, ma anche degli stessi familiari.

Nel caso di Caterina fu il commissario prefettizio di Fontanafredda a richiedere "l'accoglimento della bimba in Ospizio perché in famiglia [era] maltrattata"⁴². Le violenze in questo caso non venivano dal marito, morto in guerra, ma dai parenti della madre che non tolleravano la presenza della piccola "intrusa".

Altre volte, per sfuggire ai soprusi, si cercava un ricovero temporaneo presso parenti o balie, sperando di riportare alla calma il marito, come nel caso raccontato dal presule della parrocchia di S. Lorenzo di Rivignano⁴³.

Nelle famiglie in cui le giovani non sposate davano alla luce un bambino frutto di relazione - ma anche di violenza - con soldati appartenenti all'esercito nemico, emergevano contrasti con i genitori e con i fratelli maggiori che avevano combattuto in guerra.

Finora la presenza del detto bambino bastardo è stata tollerata nella famiglia, ma ora i tre fratelli della stessa [della madre del bambino], congedati dal servizio militare non vogliono più saperne del tedesco, vogliono che sia assolutamente allontanato dalla casa paterna⁴⁴.

In alcuni casi era il padre che decideva di andarsene, abbandonando madre e figli legittimi, o portando con sé i propri figli sottraendoli alla madre infliggendo così la più crudele delle punizioni.

⁴⁰ ASFN, Cartella deceduti II, Cartella di G. A. (n. 135), *Lettera del parroco di Morsano al Tagliamento del 6 aprile 1919 all'Istituto San Filippo Neri*.

⁴¹ ASFN, Cartella deceduti I, Cartella di R. P. (n. 117), *Lettera del parroco di Vittorio del 13 aprile 1919 all'Istituto San Filippo Neri*.

⁴² ASFN, Cartella deceduti II, Cartella di P. G. (n. 200), *Lettera del commissario prefettizio di Fontanafredda all'Istituto San Filippo Neri*.

⁴³ ASFN, Cartella deceduti II, Cartella di C. C. (n. 162), *Lettera del parroco di Rivignano del 1 giugno 1919 all'Istituto San Filippo Neri*.

⁴⁴ ASFN, Cartella deceduti II, Cartella di F. Q. (n. 331), *Lettera del commissario prefettizio di Codogné del 5 agosto 1920 all'Istituto San Filippo Neri*.

Ed un bel giorno l'ha abbandonata portandosi via le due bambine legittime; le ha portate lontano, in un collegio, le hanno detto, chi sa dove. La madre non lo sa, le cerca, le cerca, ma l'Italia è tanto grande e il suo affannoso cercare è tanto grave! Per trovarle ha abbandonato questa, la piccola sua e dell'ufficiale nemico, scomparso anche lui per sempre. [...] Non ha più nessuno, perché questa, la creaturina inconsapevole senza babbo, che le ha sorriso, non potrà mai riprenderla mai. Anche se il marito non perdona, i parenti non lo permetteranno: È la tedesca⁴⁵.

Alcuni scelsero la via dell'emigrazione, altri ancora cercarono di disfarsi del bambino, cedendolo, per esempio, ad una compagnia di saltimbanchi di passaggio⁴⁶.

Ma i casi più frequenti sono quelli in cui la moglie viene allontanata o minacciata di allontanamento. Priva dell'aiuto materiale e senza mezzi di sostentamento, la donna, se non poteva contare sul sostegno della famiglia di origine, era costretta a collocare il figlio illegittimo presso l'ospizio.

Virginia G. rimasta nel comune di Enemonzo durante l'invasione nemica, mentre il marito legittimo di essa si trovava oltre il Piave, ebbe da concepire un bambino che nacque il gennaio successivo alla liberazione. Tale avvenimento cagionò fatale discordia fra i coniugi e la moglie venne ripudiata.

Costretta ora a lavorare per procacciarsi il vitto per se, e suo figlio, le riesce impossibile, dovendo curare la custodia del bambino⁴⁷.

In qualche raro caso fu la donna che, in seguito all'abbandono da parte del marito, decise di sbarazzarsi del bambino; questo è il caso di Maria, del comune trentino di Strada di cui si dice: "il marito si rifiuta ormai di riunirsi alla moglie e tanto più di curarsi dei figli di lei. Questa da parte sua li ha completamente abbandonati per continuare, non si sa dove, nella mala vita"⁴⁸.

Parroci e sindaci si adoperarono per favorire il ritorno della pace familiare, e la condizione era quasi sempre il ricovero dell' "intruso".

In seguito ai buoni uffici di persone autorevoli e di amici, il marito accondiscende a perdonare alla moglie il suo fallo, purché fosse allontanato il figlio adulterino⁴⁹.

Il ricovero del "figlio della colpa" era il passo decisivo non solo per chiudere la parentesi della guerra, ma anche per allontanare lo scandalo dalla comunità, evitare lo scherno di cui a volte era fatto oggetto la famiglia e il bambino.

[...] L'hanno fatto capire persino al mio maggiore. Era andato ad attingere acqua, e alla fontana gli altri ragazzi incominciarono a svergognarlo: il fratello della tedesca, è il fratello della tedesca⁵⁰!

⁴⁵ C. Costantini, *I figli della guerra*, cit., pp. 20-21.

⁴⁶ ASFN, Cartella deceduti II, Cartella di T. A. (n. 311), *Lettera del parroco di Casale sul Sile del 30 maggio 1920 all'Istituto San Filippo Neri*.

⁴⁷ ASFN, Cartella personale, Cartella di G. R. R. (n. 320), *Lettera del sindaco di Enemonzo all'Istituto San Filippo Neri*.

⁴⁸ ASFN, Cartella personale, Cartella di B. C. (n. 353), *Lettera del sindaco di Strada del 4 luglio 1921 all'Istituto San Filippo Neri*.

⁴⁹ ASFN, Cartella deceduti II, Cartella di R. F. (n. 337), *Lettera del parroco di Asolo del 5 ottobre 1920 all'Istituto San Filippo Neri*.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 22.

“Intruso”, “tedesco”, “tedeschetto”, “cancro”⁵¹, oltre a “frutto della colpa o del peccato” sono i termini usati per i bambini nati dalla violenza o da relazioni illegittime, a sottolineare l’impossibilità di essere accolti in una comunità a cui erano irrimediabilmente estranei.

Sia che avesse avuto relazioni extraconiugali, sia che fosse stata stuprata, la donna era sempre ritenuta colpevole di aver disonorato la famiglia. Come nel caso di Onesta di Seren del Grappa, madre del piccolo Franco Italo, che fu oggetto di violenza da parte di un soldato nemico.

Come accennai il marito ritornò dall’America (e sul povero bambino) cadde l’incuranza per non dire odio del capo famiglia – cui quel piccino innocente ricordava l’onta subita – cadde sulla moglie che ingiustamente riteneva colpevole⁵².

La presenza del bambino poteva altresì far emergere, negli altri membri della famiglia, sentimenti di insofferenza legati alla dolorosa esperienza di guerra. Di conseguenza, la fuga o l’occultamento del parto era una delle vie praticate da madri timorose del giudizio della loro comunità⁵³.

Nella maggioranza dei casi la separazione dal bambino e il ricovero è fonte di sofferenza. Celso Costantini riporta le parole di una madre che rivelano l’impossibilità di negare al bambino le proprie cure: “Speravo che morisse. Non gli ho dato il mio latte. L’ho nutrito con latte di scatola; ma è così forte...”⁵⁴.

La scelta del ricovero del bimbo era dunque una scelta sofferta, soprattutto per le ragazze espulse dalle famiglie, come rivela una lettera del sindaco di Santa Maria La Longa a proposito della giovane Alda, nubile di anni 22, che “cedette alle lusinghe” di un milite austriaco.

Se si tiene conto che la famiglia non vuole più saperne di lei, si trova oggi in un bivio crudele, che potrebbe portare a tristi conseguenze. Da una parte il bisogno di darsi a proficuo lavoro per vivere, dall’altra il precipuo dovere di mantenere ed assistere la propria creatura⁵⁵.

Nel caso delle donne sole, infatti, la cura del neonato assorbiva la maggior parte del tempo e le impediva di lavorare con regolarità, per non parlare di maltrattamenti e percosse. Maria, giovane nubile del comune di Fossalta di

⁵¹ A questo termine ricorre il sindaco di Fontanelle in una lettera all’Istituto. Ho per la mani una vedovella di buona famiglia che avrebbe bisogno di provarsi a salvare l’onore, tradita da un soldato italiano. Probabilmente il tuo Ospizio è per le terre invase, ma qui manca, almeno fin qua, un luogo per le poverette di qua. E poi anche se ci fosse, a taluna ripugna deporre il cancro colpevole troppo vicino, dove può essere conosciutaASFN, Cartella deceduti I, Cartella di S. F. (n. 14), *Lettera del sindaco di Fontanelle all’Istituto San Filippo Neri*.

⁵² ASFN, Cartella personale, Cartella di R. F. I. (n. 348), *Lettera del parroco di Seren del Grappa all’Istituto San Filippo Neri*.

⁵³ ASFN, Cartella personale, Cartella di B. M. (n. 206), *Lettera dell’arciprete di Barzo del 10 ottobre 1923 all’Istituto San Filippo Neri*.

⁵⁴ C. Costantini, *I figli della guerra*, cit., p. 23.

⁵⁵ ASFN, Cartella restituiti II, Cartella di T. P. (n. 327), *Lettera del sindaco di Santa Maria La Longa del 9 luglio 1920 all’Istituto San Filippo Neri*.

Portogruaro, “fu espulsa dalla casa paterna venendo più volte percossa dal padre e dal fratello”⁵⁶.

Le conseguenze sull’equilibrio psichico e mentale delle madri che non riuscirono a provvedere al nuovo nato potevano avere carattere di accentuata gravità: stati depressivi profondi trapelano dalla documentazione e meriterebbero di essere oggetto di una specifica ricerca.

Un ulteriore motivo di sofferenza era rappresentato dall’imposizione di rivelare la maternità. Poteva accadere, infatti, che le donne che avevano dato alla luce un bambino durante il conflitto fossero riuscite a nascondere affidandolo a conoscenti. Il ricovero del bambino, che poteva avvenire solo fornendo la documentazione completa, inclusa la rinuncia ad eventuali diritti sul figlio firmata da entrambi i coniugi, comportava il trauma della rivelazione. Il diritto all’anonimato, garantito dalla legge, non era dunque osservato.

Un caso drammatico è riportato dal sindaco di Reana. “Il marito è ignaro di quanto è accaduto – scrive di Ermenegilda - e la moglie vive sotto l’incubo del fallo commesso e invoca aiuto per poter mantenere la creatura”⁵⁷. Ma le regole dell’Istituto erano ferree e la risposta fu inoppugnabile: “La prevengo che sarà impossibile far la cosa segreta, essendo necessaria la firma del marito sulla dichiarazione di rinuncia ad ogni pretesa sul bambino, essendo detto marito il padre legale dell’infante”⁵⁸.

Pregiat.mo Signor Reverendo

Con l’ardore e con i sentimenti più cari e sinceri che solo possono regnare nel cuore di una madre, tanto sfortunata, i quali unicamente dal suo buon cuore di uomo e ministro di Dio possono perfettamente essere immaginati e compresi. Io vengo supplicante a Lei perché mi conceda di sperimentare l’immenso beneficio e la profonda carità dell’Istituto da Lei fondato e diretto che tante piaghe ha sanato e tante lagrime terso.

Io ebbi durante la guerra una bambina da un ufficiale italiano e poiché per ragioni di famiglia e di lavoro io non lo posso tenere presso di me, sarei ad invocare la grazia di poterla ricoverare in codesto Istituto.

La bambina ha 4 anni e sino ad ora è stata tenuta presso una levatrice la quale per la morte del marito non può più mantenerla con la stessa rata ch’io le passavo mensilmente, chiedendomi ora un mensile ch’io non sono in grado di darle.

Immagini Reverendo quale dolore profondo per la mia mamma vecchia e sola se dopo tanti anni Ella nell’aver spiegazioni della bambina dovesse venire a conoscenza.

Ella ne morirebbe! Io non conosco nessuno e non so a chi rivolgermi.

Lei solo può aiutarmi, Lei solo può farmi questa grazia. Io m’impegno di aiutare codesto Istituto col mandare mensilmente un po’ di denaro ed effetti di vestiario, tutto quello che il mio modesto lavoro mi consente, e di togliere la bambina non appena si sarà fatta più grandetta.

Aggiungo Reverendo ai moltissimi suoi meriti anche questo e salvi una figlia ed una madre da grandi dolori ché tanto mia mamma che io ne abbiamo sopportati abbastanza.

Quanto ho scontato il mio fallo!

Fiduciosa della sua grazia prego d’informarmi delle pratiche da fare, per cui mi permetto

⁵⁶ ASFN, Cartella restituiti I, Cartella di P. G. (n. 317), *Lettera del commissario prefettizio di Fossalta di Portogruaro del 5 luglio 1920 all’Istituto San Filippo Neri*.

⁵⁷ ASFN, Cartella personale, Cartella di R. P. (n. 354), *Lettera del sindaco di Reana del 8 settembre 1921 all’Istituto San Filippo Neri*.

⁵⁸ ASFN, Cartella personale, Cartella di R. P. (n. 354), *Lettera dell’Istituto San Filippo Neri del 24 settembre 1921 al sindaco di Reana*.

accludere i francobolli per la risposta.
 Ossequiandola distintamente la ringrazio dal più profondo del cuore.
 M. C. maritata F.
 Monfalcone⁵⁹

La dichiarazione di rinuncia costituiva un documento imprescindibile agli effetti dell'adozione del bambino da parte di terzi. Se si trattava di una donna sposata, la rinuncia firmata dalla sola madre non era sufficiente, era necessaria anche quella del marito, al quale, per legge, era attribuita la paternità⁶⁰. Per le madri nubili, si imponeva la scelta tra l'abbandono definitivo ed il ritiro dall'ospizio.

Con queste parole il sindaco di Cadenzano, frazione di Campolongo intercedeva a favore di Elisabetta:

Si tratta di una madre, la quale, è affezionatissima al proprio bambino perché costretta da ragioni economiche, non avendo avuto, come non ha purtroppo nemmeno presentemente la possibilità di provvedere al suo mantenimento.
 Ciò premesso, e visto che non si può fare violenza ai più sacri sentimenti materni, preghiamo in via eccezionale che il minore non possa essere trattenuto in codesto Istituto pur senza obbligare la madre a rinunciare alle visite ed alla corrispondenza, tanto più che per mancanza di mezzi tali visite non potranno che essere rarissime⁶¹.

Per quanto riguardava lo stato civile delle madri⁶², dal Registro dei ricoverati si desume che la maggior parte di esse era sposata: 244; 25 erano vedove, mentre solo 61 erano nubili.

Questa disparità tra coniugate e non, nasceva da alcuni fattori precipui. Se da un lato nei primi tempi il ricovero era permesso alle sole donne maritate, come da regolamento, salvo qualche caso eccezionale, successivamente si decise di permettere l'accoglimento anche ai figli delle ragazze madri. In secondo luogo, come succedeva nei brefotrofi, si preferiva non accogliere figli di giovani nubili "per non disobbligare le madri dai sacri doveri della maternità e per tenerle avvinte a una vita d'onestà, di lavoro e di riabilitazione mercè il santo vincolo della figliolanza"⁶³. Inoltre, la mancanza di un marito tradito, principale causa del ricovero dei figli di donne sposate, permetteva alla giovane madre di trattenere con sé il proprio figlio.

Il dolore del distacco nelle lettere delle madri

Non sempre l'allontanamento del bambino dalla famiglia riusciva a spezzare il legame madre-figlio, che si alimentava attraverso brevi fughe della donna – sempre all'insaputa del marito o dei parenti e in contravvenzione delle regole dell'Istituto – per poter rivedere anche per poco il figlio perduto.

⁵⁹ ASFN, Cartella Personale, Cartella di F. D. (n. 347), *Lettera di C. Maria all'Istituto San Filippo Neri*.

⁶⁰ C. Costantini, *Gli orfanelli della patria*, cit., p. 7.

⁶¹ ASFN, Cartella personale, Cartella di M. A. (n. 286), *Lettera del sindaco di Campolongo all'Istituto San Filippo Neri*.

⁶² Solo di 19 madri non si conosce lo stato civile.

⁶³ C. Costantini, *Gli orfanelli della patria*, cit., p. 13

All'inizio, le visite delle madri erano abbastanza numerose.

Nel primo anno si vedeva ancora giungere, la faccia nascosta dal fazzoletto, qualche donna che proprio non poteva quel figlio strapparselo dal cuore, e appena il marito se ne era andato per due giorni a Udine o a Treviso, aveva a piedi fatto miglia e miglia e supplicava sfinita: - Me lo lascino baciare. Come sta? Sta bene? È cresciuto⁶⁴?

Molti, tuttavia, erano gli ostacoli si presentavano nel corso del tempo, non da ultimo i problemi di salute.

Moraro 11-10-1921

Carissima Amelia

Da lungo tempo priva di tue notizie, sperando di giorno in giorno di poter venire a trovarti e causa una grave malattia non potendo venire e ora sto bene spero di poter in breve vederti, che non passa minuto che ti rammento, ti prego sii buona con tutti. Ti saluto di cuore un lungo bacio.

Tua mama salutti tuoi fratelli⁶⁵.

Altre avevano difficoltà economiche e non disponevano dei mezzi necessari per andare a trovare il bambino, come nel caso di Caterina, che viveva a Villa Vicentina.

Scodovacca 19 gennaio 1922

Divotissimo Direttore

invano il mio desiderio sperando di poter venire a trovare il mio amato figlio Eugenio dovendo subire una terribile disgrazia la morte di un mio fratello a l'ospedale di gorizia ora mi mancano i mezzi fidanziari la ringrazio sentitamente se mi partecipasse come sta mio caro figlio Eugenio⁶⁶.

Così, con il passare degli anni le visite si facevano più rare e diventava sempre più difficile mantenere i rapporti con i figli, soprattutto perché non era facile spiegare ai bambini la loro condizione di "orfani dei vivi". Scrive ad una madre di Mortegliano il segretario del San Filippo Neri, don Giuseppe Falcon:

Allo stato attuale delle cose l'Istituto non può permettere le visite perché i bambini sono giunti ad un'età in cui la presenza della madre di qualcuno di loro li indurrebbe a chiedere della loro madre, e che cosa dovremmo rispondere le suore e noi⁶⁷?

Tuttavia, molte madri continuarono a chiedere notizie dei figli attraverso i Comuni di residenza e per questo si sottoposero alla fatica della scrittura. A poche righe o a semplici cartoline, scritte di proprio pugno, per salutare o augurare buone feste, era affidata la speranza di un ricongiungimento futuro. Molte madri riuscivano anche ad inviare delle piccole somme di denaro, attraverso vaglia postali, da destinare ai fabbisogni del bambino.

Crespano del Grappa 23-9-1922

Ho scritto ancora per chiedere notizie della fiuola B. Maria mia nipotina spero starà sempre

⁶⁴ U. Ojetti, *Cose viste*, Treves, Cava de' Tirreni 2002, p. 158.

⁶⁵ ASFN, Cartella restituiti II, Cartella di V. A. (n. 346), *Lettera di R. Eleonora del 11 ottobre 1922 all'Istituto San Filippo Neri*.

⁶⁶ ASFN, Cartella restituiti II, Cartella di S. E. (n. 241), *Lettera di U. Caterina del 19 gennaio 1922 all'Istituto San Filippo Neri*.

⁶⁷ ASFN, Cartella restituiti II, Cartella di D. M. M. (n. 91), *Lettera dell'Istituto San Filippo Neri del 21 novembre 1923 a D. P. Luigia*.

bene. Io sua nonna e mamma, mandiamo un piccolo vaglia di £ 20 per provvedere qualche cosa alla piccina, faccia pure Lei Rev. Madre quello che crede meglio. Noi mai la possiamo dimenticare e quello che possiamo magari con grave sacrificio pensiamo all'avvenire di quella povera creatura.

Grazie pertanto della continua grande carità che Ella e tutte le dipendenti esercita al bene della nostra creatura. Quello che possiamo è di pregare sempre il Signore per tutte.

Appena avuto il vaglia se mi vorrà favorire un rigo di risposta Le sarò riconoscentissima mentre riverisco con tutto il cuore.

Maria F. T.⁶⁸

Una semplice fotografia su un giornale, l'immagine di un volto ormai mutato, potevano ridestare nella madre la speranza e la curiosità. Maria, una donna nubile di un piccolo paese del Bellunese, che per ragioni di lavoro si trovava a Treviso, chiese notizie del suo bambino dopo aver visto una foto dell'Istituto sul *Gazzettino Illustrato*⁶⁹.

Sono già passati 4 mesi che non le mando mie nuove, per sapere del mio Bambino Gino D. C. trascurai per motivi di famiglia.

A ora la pregherei di voler farmi sapere come sta e come sa che ne sono molto grata. Sul *Gazzettino Illustrato* trovai la fotografia di tutto l'istituto pero non sono stata capace conoscere il mio Gino. Io la pregherei di farmi un piccolo segno su Gino a cio di poter conoscerlo e poi rimandarmi la fotografia⁷⁰.

Angelina, giovane madre non sposata, dopo aver ricoverato la propria bambina nel luglio del 1919, a distanza di cinque anni, scrisse per chiedere notizie della sua piccola e per comunicare all'Istituto che ora si trovava nella possibilità di riprendersela.

Cassola 3-4-1924

Signore,

Ora mi trovo sposata e quindi mio marito, ed io, per gentileza li preghiamo di darmi notizie di mia bambina, se si trova viva o morta. Poi quando se si trova viva sempre con il suo consenso e contenti loro, io vengo prenderla mia bambina.

Z. Angela⁷¹

Purtroppo la figlia era stata data in adozione due anni prima, e la madre ne era all'oscuro giacché all'atto del ricovero aveva già firmato il documento di rinuncia.

L'Istituto, nel corso del tempo, avviò alcune indagini per verificare lo stato delle famiglie dei "figli della guerra" e valutare la possibilità di un loro rientro. Esse rivelarono che in molti casi, a distanza di anni, la ferita non era ancora sanata, e molti mariti erano non solo ostili alla possibilità di accogliere il bambino ma non ne volevano neppure sentir parlare⁷².

⁶⁸ ASFN, Cartella personale, Cartella di B. M. (n. 206), *Lettera della nonna materna del 23 settembre 1922 all'Istituto San Filippo Neri*.

⁶⁹ La foto a cui si riferisce la madre fu pubblicata nel "Gazzettino Illustrato" del 4 novembre 1923 n. 44.

⁷⁰ ASFN, Cartella restituiti II, Cartella di D. C. G. (n. 328), *Lettera di D. C. Maria del 7 novembre 1922 all'Istituto San Filippo Neri*.

⁷¹ ASFN, Cartella personale, Cartella di C. A. (n. 191), *Lettera di Z. Angelina del 3 aprile 1924 all'Istituto San Filippo Neri*.

⁷² ASFN, Cartella personale, Cartella di F. A. (n. 332), *Lettera del parroco di Cervignano all'Istituto San Filippo Neri*.

La speranza del ritorno.

Un aspetto interessante che emerge dalla documentazione d'archivio è la percentuale di ritorno in famiglia dei "figli della guerra". Per le nubili la percentuale è elevata: 57%, per le vedove circa il 40%. Questi valori così elevati sono dovuti alla mancanza dell'ostacolo maggiore del ritorno del figlio, ossia la contrarietà del marito tradito. Per le donne coniugate, infatti, la percentuale si attesta sul 22%.

La possibilità che il bambino venisse ricollocato in famiglia poteva verificarsi solo alla condizione che il rientro fosse stato richiesto da entrambi i genitori⁷³. Con la morte del marito, la madre si informava sullo stato di salute del piccolo vagliando anche la possibilità di un suo ritorno.

Questo è il caso di Ida di Pravisdomini che dopo la morte del marito scrisse all'Istituto per avere notizie della figlia:

Pravisdomini 8 aprile 1925

Onorevole Direttore

Col mezzo del Reverendo parroco sepi che Lei à ricevuto i documenti, Spero Lei sarà tanto buono di volermi fare preavisata se potrò venire a vedere la mia cara bambina dopo un lungo tempo che non la vedo e per una mamma affettuosa è vero dolore.

Con ossequi

Ida S. vedova P.⁷⁴

Venuto a mancare il motivo di impedimento per il ritorno della piccola Maria, la madre stabilì un primo contatto con l'Ospizio, e ad un mese esatto dalla morte del marito, già nel maggio dello stesso anno, la bambina ritornò dalla madre.

L'ostilità dei mariti nei confronti dei figli illegittimi e frutto della violenza fu in molti casi una delle cause di morte dei bambini nei primi mesi di vita. Accadeva infatti che le madri non riuscissero ad allattare i loro figli per un periodo sufficientemente lungo dopo il ricovero, vuoi per problemi che sorgevano all'interno della famiglia, vuoi per necessità di riprendere immediatamente il lavoro.

Una delle più pressanti necessità del San Filippo Neri era quella di trovare latte per il nutrimento dei piccoli neonati non ancora divezzi. Secondo il regolamento interno, la madre si doveva fermare ad allattare per almeno un mese, e per cercare di incentivare la permanenza di nutrici, si stabiliva una quota in denaro (25 lire) da destinare alle madri che intendessero fermarsi ad allattare. Come risulta dal registro balie e nutrici, solo un terzo delle madri si fermarono ad allattare il proprio figlio, ma per un periodo che difficilmente superava il mese⁷⁵.

⁷³ ASFN, Cartella personale, Cartella V. A. (n. 315), *Lettera dell'Istituto San Filippo Neri a C. Ida*.

⁷⁴ ASFN, Cartella restituiti II, Cartella P. M. (n. 256), *Lettera di S. Ida all'Istituto San Filippo Neri del 8 aprile 1925*.

⁷⁵ Spesso perché avevano lasciato la cura degli altri figli a parenti ed anche perché il marito non tollerava che la moglie si fermasse oltre il periodo minimo stabilito dall'Istituto o semplicemente perché talune dovevano tornare al lavoro temporaneamente abbandonato.

La mortalità al San Filippo Neri infatti fu elevatissima. Dei 205 decessi avvenuti nei primi quattro anni di vita dell'Istituto, l'81% colpì maggiormente la fascia di età dei ricoverati compresa tra il primo mese ed un anno di vita, mentre la componente endogena si attesta sul 5%. I bambini ricoverati, sotto il primo mese di vita, furono 119, dei quali solo 10 morirono prima di compiere il trentesimo giorno di vita, 80 tra il primo mese ed il primo anno (mortalità endogena), mentre 3 vennero a mancare negli anni successivi. Solo 26 riuscirono a sopravvivere, ma di questi 22 rimasero per poco tempo in Istituto, solo qualche mese, mentre solo 4 dei bambini rimasti nell'Istituto, riuscirono a sopravvivere oltre i primi due anni di vita. Per quanto riguarda i ricoveri compresi tra i 30 giorni ed il primo anno di età, si registrano dei dati molto simili ai precedenti: su 124 ingressi sopravvissero solo 26 bambini. La morte del bambino era per lo più vissuta, dai "mariti traditi", come la fine di un incubo, con un senso di liberazione, come il punto di partenza di una nuova vita⁷⁶. Essi non tolleravano che la moglie provasse pietà per il bimbo morto⁷⁷ ed avrebbero preferito trovare morta la propria moglie piuttosto di scoprire il tradimento⁷⁸.

Chi sopravvisse e trascorse buona parte della propria infanzia negli istituti fu segnato a vita, non tanto per il marchio d'origine riconoscibile dalla società, ma per le problematiche connesse alla mancanza di un appoggio – materiale e sociale – in un mondo che si apprestava ad imboccare un altro evento traumatico come quello della Seconda guerra mondiale.

Nel frattempo, l'avvento del fascismo portò ad una nuova definizione del concetto di "figli della guerra"; infatti, l'accezione assunse un ulteriore ridimensionamento: scomparvero i riferimenti alle nascite di paternità italiana.

Durante l'anno di invasione nemica parecchie donne – mentre il loro marito era nei nostri eserciti al di qua del Piave a combattere – dovettero subire la violenza da parte di ufficiali e soldati germanici, ungheresi, austriaci e bosniaci e diventarono madri⁷⁹.

L'Istituto San Filippo Neri era entrato nell'area di controllo del regime fascista, soprattutto dopo la nascita dell'ONMI⁸⁰, Opera nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia⁸¹. I figli della guerra rimasti sotto la tutela dell'ospizio, oramai numericamente irrilevanti, entrarono a far parte del processo di statalizzazione dell'infanzia⁸². Tale processo sosteneva il natalismo, promuoveva la crescita attraverso una politica delle colonie – marine e montane – e sollecitava un profilo educativo volto all'inquadramento parascolastico e militare. La

⁷⁶ C. Costantini, *Gli orfanelli della patria*, cit., p. 24.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ *Ivi*, p. 25.

⁷⁹ *Didascalia della foto dell'Istituto San Filippo Neri*, «Gazzettino Illustrato», 44, 1923.

⁸⁰ A. Bresci, *L'Opera nazionale maternità e infanzia nel ventennio fascista in Italia contemporanea*, n. 192, settembre 1993, p. 421.

⁸¹ Per rendere possibile l'esercizio delle vaste attribuzioni conferite al nuovo ente, la legge istitutiva prevedeva la costituzione in ogni provincia di una federazione di tutte le istituzioni pubbliche e private aventi per fine l'assistenza della maternità e infanzia.

⁸² A. Gibelli, *Il popolo bambino, Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005, p. 117.

nazionalizzazione dell'infanzia costituirà un tassello fondamentale nel processo di nazionalizzazione delle masse attuato dal regime fascista.

“Militarismo versus femminismo”

La violenza alle donne negli scritti e nei discorsi pubblici delle pacifiste durante la Prima guerra mondiale

di

Bruna Bianchi

Abstract: The essay analyzes pacifist feminist writings on the rape issue, a topic in the propaganda during the First World War. Unlike Commissions of Enquiry that considered rape as individual events or the propagandists who described sexual violence on women as the result of the aggressive sexuality of a barbaric enemy, pacifist feminists contended that rape was the inevitable consequence of militarism, a plague that affected every country and was becoming rooted in society.

“Noi combattiamo per la libertà e per le nostre case”

Nel contesto di degradazione umana che il primo conflitto mondiale portò con sé, lo stupro e la schiavitù sessuale furono patimenti inflitti alle donne con straordinaria frequenza¹. Commessi in modo premeditato da singoli o, più spesso, da gruppi di soldati, sempre accompagnati da altre forme di violenza e umiliazione, fin dai primi mesi del conflitto gli stupri ebbero una vasta risonanza nell’opinione pubblica. La stampa riportò racconti di orrore e depravazione, discusse la condizione delle donne che erano state stuprate e rese gravide dai soldati degli eserciti invasori. Attraverso manifesti e opuscoli, la propaganda anti-tedesca invocava quotidianamente la punizione e la morte per un nemico barbaro e disumano.

¹ Tra gli studi più recenti sull’argomento ricordo: R. Harris, *The “Child of the Barbarian”: Rape, Race and Nationalism in France during the First World War*, in “Past and Present”, 1993, n. 141, pp. 170-206; S. Audoin-Rouzeau, *L’enfant de l’ennemi 1914-1918*, Aubier, Paris 1995; N. Gullace, *Sexual Violence and Family Honour: British Propaganda and International Law during the First World War*, in “American Historical Review” 1997, 2, pp. 714 -747; S. Grayzel, *Women’s Identities at War. Gender, Motherhood, and Politics in Britain and France During the First World War*, The University of Carolina Press, Chapel Hill – London 1999; A. Gibelli, *Guerra e violenze sessuali: il caso veneto e friulano*, in *La memoria della Grande Guerra nelle Dolomiti*, Gaspari, Udine 2001, pp. 195-206; L. Calò, *Le donne friulane e la violenza di Guerra durante l’occupazione austro-tedesca 1917-1918. Alcuni esempi per la Carnia*, in E. Folisi (a cura di), *Carnia invasa 1917-1918. Storia, documenti e fotografie dell’occupazione austro-tedesca del Friuli*, Arti grafiche friulane, Udine 2005, pp. 111-131. D. Ceschin, “L’estremo oltraggio”. *La violenza alle donne in Friuli e in Veneto durante l’occupazione franco-germanica (1917-1918)*, in B. Bianchi (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella Grande guerra. Deportati, profughi, internati*, Unicopli, Milano 2006, pp. 165-184; N. Gullace, “The Bood of Our Sons”. *Men, Women, and the Renegotiation of British Citizenship During the Great War*, Palgrave-Macmillan, New York 2002.

All'inizio del conflitto il discorso propagandistico nei paesi dell'Intesa si era incentrato sulla violazione del diritto internazionale e della neutralità del Belgio, ben presto, tuttavia, divenne evidente che le argomentazioni di carattere giuridico a giustificazione della guerra avrebbero potuto avere un impatto assai limitato sull'opinione pubblica. Gli ideali astratti di libertà, giustizia e civiltà avevano bisogno di simboli più efficaci, più vicini alla vita di ciascuno. Il tema della violazione del corpo femminile, oltraggio estremo alla domesticità, ponendo l'enfasi sulla sicurezza e la sacralità della vita familiare, avrebbe potuto coinvolgere emotivamente un vasto pubblico. "Vale la pena combattere per la tua famiglia?" chiedeva ai suoi lettori un manifesto irlandese per il reclutamento. "Quando il nemico giungerà alla porta di casa tua, sarà tardi per farlo. Arruolati oggi stesso!"².

Nella propaganda la violenza subita dalle donne venne trasferita alla nazione e sulla stampa si iniziò ad usare l'espressione "stupro del Belgio" per descrivere l'invasione. Belgio e Francia vennero personificate nella contadina indifesa e la Germania nel maschio crudele dalla sessualità brutale. L'enfasi fu posta sulla sessualità aggressiva, come si poteva leggere accanto all'immagine di un manifesto di propaganda: "Avrebbe almeno potuto corteggiarla!"³.

Mancano ancora ricerche sul tema della violenza alle donne nella propaganda nei singoli paesi coinvolti nel conflitto che ci consentano un'analisi comparativa. Tuttavia, studi recenti hanno rivelato che anche in Russia, sia nel corso della rivoluzione che della guerra civile, l'immagine del corpo femminile oggetto di violenza era ricorrente nella propaganda e nella produzione artistica. Volantini, manifesti, poesie, opuscoli, copioni di opere teatrali e cinematografiche rappresentarono l'avversario come uno stupratore della "madre Russia"⁴.

L'oltraggio più grave era la conquista del corpo materno, un attacco contro il futuro riproduttivo della nazione⁵. Anche l'infanticidio, commesso per vergogna o per timore della condanna sociale, poteva essere presentato come un atto patriottico in una guerra che assunse il carattere di uno scontro tra popoli culturalmente e biologicamente diversi. Nelle Convenzioni dell'Aia del 1899 e del 1907 il reato di stupro non era stato esplicitamente previsto, ma solo indirettamente menzionato nell'articolo 46 che imponeva all'occupante il rispetto "dell'onore delle famiglie, dei diritti, della vita delle persone e della proprietà privata", una norma che poneva in primo piano l'integrità della famiglia e della comunità.

Anche la propaganda pose un'enfasi particolare sull'umiliazione dei mariti, spesso ritratti come testimoni impotenti dell'oltraggio, incapaci di difendere le proprie mogli e le proprie figlie dall'aggressione del nemico. Attraverso l'insistenza sul legame tra il servizio militare e il posto dell'uomo nella famiglia, la

² Il manifesto è riprodotto in J. Home – A. Kramer, *German Atrocities, 1914. A History of Denial*, Yale University Press, New Haven-London 2001, p. 293.

³ Mi riferisco alla didascalia del manifesto di A. Truchel, *Les monstres*, riprodotto da R. Harris, *The Child of the Barbarian*, cit., p. 171.

⁴ A. N. Ereemeeva, *Woman and Violence in Artistic Discourse of the Russian Revolution and Civil War (1917-1922)*, in "Gender & History", vol. 16, 2004, 3, pp. 726-743.

⁵ S. Audoin-Rouzeau, *L'enfant de l'ennemi*, cit.

propaganda proponeva un modello di virilità non aggressiva; il difensore cavalleresco era contrapposto al brutale militarista. La rappresentazione della violenza alle donne, inoltre, mirava a preservare concetti tradizionali dei ruoli tra i generi; gli uomini erano sollecitati ad agire da uomini, ovvero a difendere le donne, vittime passive.

Riaffermando un modello di famiglia gerarchica guidata dall'uomo e un'immagine della donna come creatura debole da dominare e proteggere, la propaganda operava anche una svalutazione dei nuovi ruoli e le nuove responsabilità che durante il conflitto le donne andavano assumendo sia nella famiglia che nella società.

Via via che le storie di stupro e mutilazioni si moltiplicavano (molti di questi racconti erano anonimi e attribuiti ai soldati al fronte), furono avviate inchieste, ufficiali e non, che si concretizzarono in numerose pubblicazioni, come il *Rapporto Bryce*⁶, gli scritti di Arnold Toynbee o di Hartman Morgan⁷. Tradotte in numerose lingue e diffuse in forma ridotta a scopi propagandistici, ebbero una vasta risonanza nell'opinione pubblica e contribuirono a radicare la convinzione della barbarie tedesca. L'autorevolezza degli autori di tali rapporti fece accettare come veritieri episodi che avrebbero facilmente suscitato incredulità e scetticismo. È significativo, inoltre, che per conferire un senso di imparzialità al proprio rapporto, James Bryce facesse ricorso a pregiudizi profondamente radicati.

È assai probabile che in qualche caso, in cui sia stato trovato il corpo di una donna belga o francese ai bordi di una strada, trafitto dalle baionette, o appeso ad un albero, o con ferite profonde e mutilato, disteso nella cucina di una casa di campagna o nella stanza da letto, la donna in questione abbia compiuto qualche gesto di provocazione⁸.

Il tema delle atrocità commesse in Belgio e in Francia rimase al centro della propaganda per tutta la durata del conflitto. Dalle appendici del *Rapporto Bryce* le pagine dedicate ai crimini commessi contro le donne e i bambini furono ristampate con straordinaria frequenza, diffuse come opuscoli autonomi, enfatizzate in conferenze pubbliche.

Il chiasso della propaganda contrasta con il silenzio delle donne vittime di stupro. Di fronte alle Commissioni d'inchiesta dissero il meno possibile: "Non c'è bisogno che vi dica di più"; "quello che accadde dopo, lo potete ben immaginare". Le più inclini a parlare furono le madri delle ragazze e delle bambine violentate⁹. In questi casi le loro deposizioni sono colme di rabbia e disperazione, hanno il tono della denuncia.

⁶ Viscount J. Bryce (ed.), *Report of the Committee on Alleged German Outrages Appointed by His Britannic Majesty's Government*, HMSO, London 1915.

⁷ A. J. Toynbee, *The German Terror in Belgium*, Doran, New York 1917; Idem, *The German Terror in France*, Doran, New York 1917; J. Hartman Morgan, *German Atrocities: An Official Investigation*, Fisher Unwin, London 1916.

⁸ N. Gullace, "The Blood of Our Sons", cit., p. 25.

⁹ République Française, *Rapports et procès verbaux d'enquête de la commission instituée en vue de constater les actes commis par l'ennemi en violation des droits des gens*, Imprimerie Nationale, Paris 1915; Commission d'enquête sur les violations du droit des gens, des lois et des coutumes de la guerre, *Rapports et documents d'enquête*, De Wit – Larquier, Bruxelles 1923; R. Harris, *The Child of the Barbarian*, cit., p. 179.

Le Commissioni di inchiesta non considerarono lo stupro come un aspetto della politica di sistematico terrore e del desiderio di sottomettere, degradare, punire un'intera comunità, bensì come un reato individuale. Al contrario, e in particolare sul fronte orientale, nel corso della deportazione degli Armeni, dell'espulsione degli Ebrei dalle regioni occidentali della Russia, dell'invasione della Galizia, dell'occupazione austro-ungarica e bulgara della Serbia, gli stupri ebbero un carattere di massa. Autorizzati e incoraggiati dalle gerarchie militari, si rivelarono strumenti del genocidio e della snazionalizzazione. E tuttavia, a differenza dei crimini commessi in Belgio e in Francia, quelli commessi sul fronte orientale e balcanico passarono quasi inosservati¹⁰.

L'invasione del Belgio sollevò a livello internazionale un'indignazione senza precedenti; "il martirio" della piccola nazione che decise coraggiosamente di resistere all'occupante divenne il tema portante della propaganda dei paesi dell'Intesa e in particolare della Gran Bretagna. Il Belgio assurse a simbolo della barbarie tedesca, un simbolo che consentiva di presentare la guerra come una lotta per il diritto, la libertà e la giustizia nelle relazioni internazionali. Al Belgio, inoltre, era attribuita un'importanza strategica fondamentale a causa, in primo luogo, della sua prossimità con Francia e Gran Bretagna. Nel corso del conflitto altri paesi, come la Serbia e la Polonia, ebbero a soffrire molto più del Belgio, ma nei loro confronti l'attenzione dell'opinione pubblica e dei governi fu incomparabilmente minore. La loro importanza dal punto di vista strategico e militare già a partire dal 1915 fu considerata insignificante¹¹.

Benché le stragi e gli stupri di massa compiuti dall'esercito austro-ungarico in Serbia fossero stati descritti in tutta la loro efferatezza dal criminologo Rodolphe Archibald Reiss¹² fin dal 1915, il discorso pubblico tese ad ignorarli. Lo stesso rapporto di Reiss all'inizio fu accolto con incredulità. Le atrocità commesse dall'esercito russo nei confronti degli ebrei delle zone di confine e in Galizia furono taciuti o negati. Le inchieste che le avevano ricostruite, inclusi gli stupri su vasta scala, non vennero tradotte o divulgate¹³. Motivazioni politiche e strategiche

¹⁰ Sugli stupri di massa nel corso del genocidio armeno: E. Sanasarian, *Gender Distinction in Genocidal Process. A Preliminary Study of the Armenian Case*, in "Holocaust and Genocide Studies", 4, 1989; K. Derderian, *Common Fate, Different Experience: Gender-Specific Aspects of the Armenian Genocide, 1915-1917*, in "Holocaust and Genocide Studies", 1, 2005, pp. 1-25. Sugli stupri di massa in Serbia, B. Bianchi, *Crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Le stragi sul fronte orientale e balcanico*, in G. Procacci – M. Silver – L. Bertucelli, *Le stragi rimosse. Storia, memoria pubblica, scritture*, Unicopli, Milano 2008, pp. 19-39.

¹¹ M. B. B. Biskupski, *Strategy, Politics, and Suffering: The Wartime Relief of Belgium, Serbia, and Poland, 1914-1918*, in *Idem* (a cura di), *Ideology, Politics and Diplomacy in East Central Europe*, University of Rochester Press, Rochester 2004, pp. 431-451.

¹² Il rapporto, concluso nella primavera del 1915, fu pubblicato l'anno successivo in inglese con il titolo *The Kingdom of Serbia. Report upon the Atrocities Committed by the Austro-Hungarian Army during the First Invasion of Serbia*.

¹³ Sugli stupri di massa sulle donne ebrei delle zone di confine si vedano i brani del *Libro nero degli ebrei russi*, curati e tradotti da Serena Tiepolato in B. Bianchi, *La violenza contro la popolazione civile*, cit., pp. 412-429. Sugli stupri nella Galizia occupata dall'esercito russo si veda: S. An-Ski – Johakim Neugroschel, *The Enemy at His Pleasure: a Journey through the Jewish Pale of Settlement during World War I*, Metropolitan Books, New York 2002. Il volume, in cui si narra l'esperienza

furono determinanti per la diffusione delle notizie, influirono sui silenzi, sui toni e sui temi della propaganda e, come si vedrà più avanti, anche sulla posizione delle pacifiste.

Donne testimoni della violenza alle donne

Le notizie delle violenze commesse dagli invasori in Belgio e in Francia indussero molte donne, in particolare infermiere e laureate in medicina, ad andare in aiuto alla popolazione civile, specialmente alle madri e bambini. Le professioniste dell'*American Women's Hospital* prestarono assistenza medica ai civili in decine di villaggi, lavorarono tra la popolazione profuga e appresero dalla viva voce delle vittime l'esperienza traumatica dello stupro. Alla *Maternité* di Châlons sur Marne, un ospedale istituito dai Quaccheri britannici, le volontarie entrarono in contatto con donne e bambine che avevano subito violenza. Scrive nel 1956 Edith Pye:

Qualche volta c'erano anche casi tragici, come quello di una bambina di 13 anni che ci fu portata dai genitori; ci dissero che la ragazzina era stata riportata a casa da un soldato ubriaco. Appariva completamente stordita e fuori di senno¹⁴.

Furono le donne ricoverate alla *Maternité* che si presero cura della bambina, la sostennero e la incoraggiarono nel corso della gravidanza che, assicura Edith Pye, fu affrontata con serenità. Dai resoconti delle volontarie, infatti, emerge un forte senso di solidarietà tra le donne che facilitò il racconto e l'elaborazione dell'esperienza traumatica.

Nel 1916, Ellen Newbold La Motte, infermiera della Croce rossa in servizio presso un ospedale militare in Belgio, si sofferma invece sul modo di pensare che predisponesse gli uomini alla violenza e che la guerra andava rafforzando. Nella sua memoria, *The Blackwash of War*, un'opera censurata dalle autorità britanniche, sostenne che la violenza alle donne non si manifestava solo nello stupro e andava ricercata nella mentalità maschile. Dopo aver osservato che le mogli dei soldati non avevano accesso alla zona di guerra, bensì solo le "donne", ovvero "la distrazione e il divertimento, proprio come il cibo e il vino", si chiedeva: qual è la differenza tra le donne che i soldati tedeschi incontrarono sul loro cammino durante l'invasione e le ragazze belghe e francesi da cui i soldati francesi e britannici si recavano di notte?

Ma certo, naturalmente, queste erano ragazze oneste all'inizio, quando è cominciata la guerra. Ma si sa come sono fatte le donne, come corrono dietro agli uomini, specialmente a quelli in uniforme. Non è colpa degli uomini se la maggior parte delle donne nella zona di guerra sono corrotte. [...]

Dietro alle linee tedesche, nei territori occupati, lì è diverso. I soldati dell'esercito conquistatore hanno stuprato tutte le donne su cui potevano mettere le mani. Chiunque ve lo potrà confermare. Quei maledetti Boches! Infatti è incomprendibile che una ragazza onesta,

personale del giornalista in Galizia e della sua missione per andare in aiuto della popolazione ebraica, fu pubblicato in yiddish dopo la sua morte avvenuta nel 1920.

¹⁴ H. Clark, *War and Its Aftermath, Letters from Hilda Clark, from France, Austria and the Near East*, Friends Book House, London 1956, p. 28.

persino una belga, si possa concedere volontariamente ad un Unno! Hanno usato la forza quei bruti! Questa è la differenza, tutta la differenza del mondo¹⁵.

Anche Esther Pohl Lovejoy, ostetrica e suffragista originaria dell'Oregon, sostenne nei suoi scritti che la degradazione sessuale delle donne era diffusa e non si esauriva nello stupro¹⁶. Nel 1917 si recò in Francia per offrire assistenza medica ai civili e diresse l'*American Women's Hospitals*, un ospedale condotto da sole donne. Essa descrisse le sue esperienze in una memoria pubblicata nel 1919: *The House of the Good Neighbor*. La "Casa del buon vicino" era una *Résidence sociale* che sorgeva in un quartiere popolare di Parigi. Lì Esther Lovejoy incontrò le donne profughe dalla Francia del Nord. Le loro storie di violenze subite, stupri e povertà la indussero a recarsi Évian-les-Bains per vedere e conoscere di più. Da quell'esperienza trasse la convinzione che vi erano violenze più diffuse e gravi "dell'oltraggio deliberato".

È più difficile resistere all'effetto cumulativo della paura e del bisogno che alla violenza [...]. I figli della guerra sono la prova vivente di una forza più grande della violenza e dell'oltraggio deliberato. Sono il risultato della guerra, delle mutate relazioni e condizioni portate dalla guerra. Sono le conseguenze dei protettorati individuali che si sono stabiliti [...]. Il soldato brutale che sfonda la porta di una casa con il calcio del suo fucile non è altrettanto pericoloso per l'onore e la felicità di quella casa di colui che arriva con un atteggiamento gentile e con un pezzo di pane per i bambini e che assicura alla donna protezione da tutti tranne che da se stesso¹⁷.

La critica femminista al militarismo

A differenza di coloro che, come Pye, La Motte e Lovejoy, raccolsero dalla viva voce delle donne i racconti dei traumi subiti, la maggior parte delle suffragiste nei vari paesi in guerra con gli Imperi Centrali si convinse che lo stupro era l'espressione di una barbarie che giustificava la partecipazione femminile allo sforzo di guerra, una sacrosanta battaglia contro il militarismo.

Solo una minoranza di femministe pacifiste mosse una critica al linguaggio e ai messaggi della propaganda. Esse rifiutarono di demonizzare il nemico e di porre in primo piano la questione delle atrocità, un tema che avrebbe accentuato il clima di odio e causato crudeli rappresaglie, come scriveva la giornalista francese Nelly Roussel, in un articolo pubblicato su "La Pensée Libre International" il 6 febbraio 1915:

In Francia hanno iniziato ad apparire le pubblicazioni ufficiali sulle "atrocità tedesche". Molti se ne compiacciono. Alcuni, tra i quali io stessa, ne sono disturbati. Mi sembra cosa inopportuna e temo che al momento attuale possa condurre a due risultati, [...] a terrorizzare la popolazione nelle regioni vicino al fronte, oppure, nel caso di una nostra invasione della Germania, a incitare i nostri soldati alle più orribili rappresaglie.

Al contrario, se tali pubblicazioni fossero state rinviate fino alla fine delle ostilità, avrebbero

¹⁵ E. N. La Motte, *The Backwash of War The Human Wreckage of the Battlefield as Witnessed by an American Hospital Nurse*, Putnam, New York-London 1916, pp. 102-103.

¹⁶ K. Jensen, *Mobilizing Minerva. American Women in the First World War*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago 2008.

¹⁷ E. Pohl Lovejoy, *The House of the Good Neighbor*, Macmillan, New York 1919, pp. 179-180.

potuto essere utili, a condizione, però, che avessero conservato un carattere di verità. [Le atrocità] dovrebbero essere presentate in modo da non esasperare il clima di odio a livello internazionale, ma in modo tale da ispirare un salutare terrore per il flagello della guerra che inevitabilmente provoca tante inutili sofferenze e causa crimini vergognosi¹⁸.

Le pacifiste si opposero alla centralità della questione delle atrocità e degli stupri nel discorso pubblico, sfidarono le concezioni tradizionali di virilità e di militarismo e proposero un modo diverso di parlare del rapporto guerra e violenza alle donne.

Lo stupro, infatti, era la sola sofferenza femminile ad avere riconoscimento pubblico; il dolore causato dai lutti, dalla morte dei figli e delle persone care erano considerati sacrifici volontari, generosamente offerti alla patria.

Nei loro scritti, pubblicati tra il 1914 e il 1919, fecero costantemente riferimento agli stupri, ma senza enfasi, senza insistenza. Frances Hallows fu tra coloro che vi si soffermarono, sia nel 1914 che nel 1915. Nello scritto *Women and War* del settembre 1914 riportava la risoluzione approvata dall' *International Council of Women* nel maggio 1914, un appello perché gli stupri fossero previsti come crimini nella normativa internazionale¹⁹. In *Mothers of Men and Militarism*, uno scritto del 1915, afferma:

Nonostante le Convenzioni dell'Aia, abbiamo visto che in Francia, in Belgio, in Serbia, in Polonia, donne e ragazze sono state stuprate. Esse levano alto il loro grido contro il militarismo, con il loro seno lacerato, i loro figli mutilati²⁰.

L'obiettivo era quello di formulare una radicale condanna contro la guerra in quanto tale, come dichiarò Jane Addams, futura presidente della prima organizzazione internazionale pacifista femminile, ad un giornalista del "New York Times" il 2 maggio 1915:

Le donne si stanno avvalendo di quanto l'opinione pubblica è venuta a conoscenza a proposito delle conseguenze della guerra sulle donne e sui bambini per rivolgere una precisa accusa contro la guerra in quanto tale²¹.

Se le commissioni d'inchiesta considerarono gli stupri alla stregua di reati individuali, i pubblicisti li descrissero come l'espressione della sessualità aggressiva di un nemico barbaro, le pacifiste li interpretarono come l'inevitabile conseguenza del militarismo, una piaga che affliggeva ogni paese e che il conflitto andava radicando sempre più profondamente nella società.

La mentalità militare, fondata sull'intimo legame tra violenza e superiorità maschile, sul culto della forza, sul disprezzo della debolezza fisica, sulla repressione di sentimenti di pietà e tenerezza, insinuavano un senso di spregio verso le donne. Lo affermò Grace Isabel Colborn nel 1914:

¹⁸ M. R. Higonnet (a cura di), *Lines of Fire. Women Writers of World War I*, Plume Book, Harmondsworth 1999, p. 31.

¹⁹ F. Hallows, *Women and War. An Appeal to the Women of All Nations*, Headley, London 1914.

²⁰ F. Hallows, *Mothers of Men and Militarism*, Headley, London 1915, p. 59.

²¹ *War's Debasement of Women: Jane Addams Calls It the Greatest Threat against Family, Reducing Women to the Tribal Stage of Childbearing to Fill Rank*; in "The New York Times", 2 maggio 1915. Il testo dell'intervista è riprodotto in traduzione italiana nella rubrica *Documenti* in questo numero.

Il punto di vista militare è quello del disprezzo della donna, la negazione di qualsiasi valore che non sia la riproduzione. E' questo spirito del militarismo, la glorificazione della forza bruta, che ha tenuto la donna in schiavitù politica, legale, economica²².

In un opuscolo del 1915, lo scritto più ampio e articolato sul tema, *Militarism versus Feminism*, Mary Sargent Florence²³ and Charles Kay Ogden²⁴ vollero dimostrare l'assoluta inconciliabilità tra la dignità femminile e il militarismo. Per sostenere il loro punto di vista fecero ricorso alla storia, all'antropologia, alla teologia, agli studi classici.

Il militarismo è sempre stato una maledizione per le donne in quanto donne fin dall'alba della vita sociale [...] Violenza domestica, violenza tra gli individui e tra le classi, tra le nazioni, le religioni; violenza tra uomo e donna: *questo è ciò che più di ogni altra cosa ha impedito che le donne si esprimessero sulle questioni pubbliche, almeno fino a un recentissimo passato*. La guerra ha creato la schiavitù con le sue conseguenze degradanti per le donne [...], la guerra e la conseguente riduzione in schiavitù delle donne ha rappresentato la causa principale della poligamia con la sua concezione della donna come proprietà e lo svilimento dell'amore al piacere fisico. La guerra ha creato e perpetuato quel dominio dell'uomo in armi che ha pervaso ogni istituzione, dal parlamento in giù²⁵.

Giustizia sociale ed eguaglianza tra uomini e donne non potevano essere raggiunte in un mondo dominato dal militarismo. Il culto dell'obbedienza e dell'irregimentazione non poteva in alcun caso rappresentare protezione per le donne, ma solo dominio e sopraffazione. Scriveva Helena Swanwick nel 1916:

La vita umana è sacra per la donna e l'individualità è per lei infinitamente preziosa. Se ha dieci figli, sa che ognuno di loro è unico, distinto, una persona; il frutto di un dolore unico, l'oggetto di un amore individuale. L'irregimentazione è per lei un abominio. Lei vede la diversità, la varietà, l'adattabilità, la libertà, come il sale della vita e la condizione per lo sviluppo²⁶.

La guerra è un oltraggio alla maternità, è mortificazione del valore della cura, è degradazione del corpo femminile. Emmeline Pethick Lawrence, in un discorso pubblico alla Kingsway Hall a Londra l'8 giugno 1915, commentando un articolo comparso sul "Daily Mail", dichiarò:

Ci si dice che "dobbiamo prenderci la massima cura dei bambini che di qui a vent'anni possono essere chiamati a respingere un altro attacco tedesco. "Nella guerra attuale granate e mitragliatrici sono le munizioni principali, ma i bambini rappresentano le munizioni della pace futura" [...]. Io rivolgo un appello alla maternità collettiva di questa nazione e a quella di tutto il mondo affinché si soffermi per un momento sul significato di queste parole. Nessuna

²² G. I. Colborn, *Women and the Military Spirit*, in "The Woman Voter", 5, 1914, p. 9, citato da L. B. Costin, *Feminism, Pacifism and the 1915 International Congress of Women*, in "Women's Studies International Forum", vol. 5, 3-4, p. 305.

²³ Mary Sargent Florence (1857-1954), pittrice e muralista, impegnata nel movimento per il suffragio negli anni precedenti il conflitto, fu una delle delegate al Congresso internazionale delle donne all'Aia nella primavera del 1915.

²⁴ Charles Kay Ogden (1889-1957), scrittore e linguista, fondò e diresse *The Cambridge Magazine* dal 1912 al 1921.

²⁵ C. K. Ogden – M. Sargent Florence, *Militarism versus Feminism*, Allen & Unwin, London 1915, p. 4.

²⁶ H. Swanwick, *The War in Its Effect upon Women*, Union of Democratic Control, London 1916, p. 32.

guerra prima d'ora ha causato tante perdite come l'attuale, ma queste saranno insignificanti in confronto a quelle che potranno essere nella prossima guerra²⁷.

Gennaio 1915: Washington. Protestare.

Pochi mesi dopo l'inizio delle ostilità in Europa, insieme a Emmeline Pethick Lawrence²⁸ e Rosika Schwimmer²⁹, Jane Addams³⁰ chiamò a congresso tutti i movimenti femminili americani. Furono invitate a partecipare tutte le rappresentanti di quelle organizzazioni che avevano una commissione per la pace³¹. Oltre 3.000 donne risposero all'appello ed il Congresso che si svolse Washington il 10 gennaio 1915 si concluse con la decisione di fondare il *Women's Peace Party*. "Se da una parte sono convinta – affermò Jane Addams – che la collaborazione tra uomini e donne in questo genere di iniziative pubbliche sia la cosa migliore, non c'è dubbio che nella crisi attuale le donne siano più ansiose di agire³²."

I temi centrali del dibattito furono: la responsabilità femminile nel movimento pacifista, il diritto di far sentire la propria voce contro la guerra e contro la violenza inflitta alle donne.

Pensate a quegli uomini impregnati del sangue dei loro fratelli - dichiarò Emmeline Pethick Lawrence in quell'occasione -, pensate alle donne profughe prive di riparo che portano nel

²⁷ M. Kamester – J. Vellacott, *Introtuction to Militarism versus Feminism: Writings on Women and War*, Virago, London 1987, pp. 32-33.

²⁸ Emmeline Pethick-Lawrence (1867-1954) femminista e socialista britannica, si impegnò nel movimento per il suffragio e fu imprigionata cinque volte. Allo scoppio del conflitto si recò negli Stati Uniti per prendere contatti con il movimento femminile americano. Nel 1918 si presentò alle elezioni come candidata del Labour Party e nel 1919 fu tra le promotrici della manifestazione che si tenne a Londra contro la prosecuzione del blocco navale contro la Germania.

²⁹ Rosika Schwimmer (1877-1948), pacifista e femminista, fondò l'Associazione femminista ungherese e per 13 anni diresse il giornale pacifista femminista "A No" (La donna). Nel 1915 contribuì alla nascita del *Women Peace Party* di cui divenne la segretaria.

³⁰ Jane Addams (1860-1935), riformatrice sociale e femminista, fondatrice del più importante *social settlement* degli Stati Uniti (Hull House a Chicago), impegnata nel movimento anti-imperialista, a partire dalla Grande guerra divenne una delle figure maggior rilievo del pacifismo internazionale. Nel 1915 fu tra le fondatrici del *Womens's Peace Party* e dal 1915 al 1935 tenne la presidenza della prima organizzazione internazionale pacifista delle donne: *Women International League for Peace and Freedom*. Nel 1931 le fu conferito il premio Nobel per la pace. Al tema della pace dedicò tre monografie: *Newer Ideals of Peace*; *Women at the Hague. The International Congress of Women and Its Results* (insieme a E.G. Balch e a A. Hamilton); *Peace and Bread in Time of War* pubblicate a New York da Macmillan, rispettivamente nel 1907, nel 1915 e nel 1922 e oltre 60 brevi scritti tra saggi, articoli e testi di conferenze.

³¹ Sull'andamento del Congresso, i commenti della stampa e la risonanza internazionale, si veda: A. Wiltsher, *Most Dangerous Women. Feminist Peace Campaigners of the Great War*, Pandora, London – Boston – Henley, 1985; L. B. Costin, *Feminism, Pacifism, Internationalism and the 1915 International Congress of Women*, in "Women's Studies International Forum", vol. 5, 1982, 3-4, pp. 301-315; J. Vellacott, *A Place for Pacifism and Transnationalism in Feminist Theory: the Early Work of the Women's International League for Peace and Freedom*, in "Women's History Review", vol. 2, 1993, 1, pp. 23-56; L. J. Rupp, *Constructing Internationalism: the Case of Transnational Women's Organizations, 1885-1945*, in "The American Historical Review", vol. 99, 1994, 5, pp. 1571-1600.

³² Citato da L. Schott, *Reconstructing Women's Thoughts. The Women's International League for Peace and Freedom Before World War II*, Stanford University Press, Stanford 1997, p. 40.

loro grembo violato i figli della generazione futura, pensate a quelle madri che cercano di soffocare i lamenti dei bambini tra le loro braccia, che si nascondono nei boschi, nelle fosse di qualche villaggio desolato, pensate a quei treni che riportano a casa i morti... Se gli uomini possono tollerare tutto questo, le donne non possono!³³

La guerra, sostenne Jane Addams nel suo discorso inaugurale dal titolo *What War is Destroying*, stroncava quotidianamente migliaia di vite umane, rafforzava il militarismo all'interno dello stato, distruggeva i valori che da tempi immemorabili appartenevano alle donne. La guerra stava distruggendo il concetto stesso di *careful nurture of life*. Ovunque i bambini, i disabili e gli anziani stavano perdendo la vita in misura superiore ai combattenti, ovunque gli sforzi per ridurre la mortalità infantile e per proteggere i deboli erano cessati, le preoccupazioni per le generazioni future erano svanite.

Le donne avevano quindi il diritto e il dovere di protestare contro il ritorno di un mondo basato sulla forza brutta, contro un linguaggio che non sapeva più esprimere valori e verità universali, contro l'indifferenza verso la vita umana.

Le donne, continuava Jane Addams, tengono in gran conto la vita umana perché gran parte della loro vita è dedicata alla cura degli altri. Il benessere dei bambini e degli anziani è tradizionalmente loro responsabilità, sono loro che insegnano nelle scuole, sono loro che si prendono cura degli ammalati.

Da quando un uomo viene al mondo a quando, come soldato, va incontro alla morte, sono state le donne a prendersi cura di lui, e ogni volta che un uomo cade in combattimento, il lavoro delle donne muore con lui. Quando le donne si oppongono alla guerra si oppongono alla distruzione dell'impegno della loro vita³⁴.

Le donne non tolleravano più di assistere alla distruzione del loro contributo alla società e la loro rabbia stava risvegliando sentimenti contrari alla guerra. Questo tema sarà ripreso e sviluppato nel 1916 in *The Long Road of Woman's Memory*: così come in un lontano passato le donne si erano ribellate ai sacrifici umani che stroncavano la vita dei loro figli, ora avvertivano la stessa repulsione profonda nei confronti della guerra che ogni giorno in Europa sacrificava migliaia di giovani vite.

La maternità, considerata un potente sostegno allo sforzo di guerra, nel discorso delle pacifiste diveniva una forza vitale in grado di sradicare il principio della forza brutta dalla politica e dalla convivenza umana.

L'Aia, aprile 1915. Parlare con solennità

Il dovere di far sentire la propria voce e di avanzare proposte concrete per porre fine al conflitto condusse alla decisione di organizzare all'Aia un Congresso internazionale delle donne per la pace. Il Congresso fu un evento di grande rilievo per il movimento pacifista. Presieduto da Jane Addams, esso pose le premesse per la nascita della prima organizzazione internazionale delle donne per la pace (*Women International League for Peace and Freedom WILPF*) e dimostrò che un incontro tra rappresentanti di paesi belligeranti e neutrali in piena guerra poteva

³³ *Ivi*, p. 42.

³⁴ *Ivi*, p. 64.

risolversi senza clamorose fratture. Il congresso inoltre rivelò un attivismo femminile coraggioso e propositivo in netto contrasto con l'atteggiamento rinunciatario e passivo delle società per la pace guidate dagli uomini che si erano dissolte nel 1914 e non erano state più in grado di risollevarsi.

Come i soldati delle opposte trincee che si erano incontrati nella terra di nessuno nei giorni delle festività natalizie del 1914, anche le donne – dichiarò Jane Addams -avrebbero dovuto trovare il modo di esprimere e far agire nel mondo il sentimento della fratellanza universale. “Siamo venute a questo Congresso internazionale non solo per protestare – affermò - ma per suggerire le vie attraverso le quali questo vasto internazionalismo può trovare nuovi canali attraverso cui scorrere”.

Per tre giorni ci siamo incontrate, consapevoli che di fronte al massacro e alla desolazione che ci circondavano tutte le questioni irrilevanti o temporanee svanivano e *abbiamo parlato con solennità di questioni grandi e universali, come coloro che si radunano al capezzale di un morente*³⁵.

Fu il primo incontro a livello internazionale a tracciare le linee di un possibile accordo di pace. Nel gennaio 1916 il presidente Wilson disse a Jane Addams che le risoluzioni delle donne rappresentavano il piano di pace migliore elaborato fino a quel momento e ad esso certamente attinse per i suoi “Quattordici punti”.

All'Aia le donne non si opposero soltanto all'idea della passività femminile, esse rivendicarono il diritto di parlare anche a nome degli uomini.

In un momento in cui gli uomini erano ridotti al silenzio nelle trincee, toccava alle donne prendere la parola; solo la loro voce si sarebbe potuta levare al di sopra del rumore della propaganda, solo le donne avrebbero saputo usare un linguaggio in grado di affermare i principi universali.

Sono certa che se le donne in ogni paese [...] esprimessero chiaramente le proprie convinzioni, si renderebbero conto di parlare non solo per se stesse, ma anche per quegli uomini per i quali la guerra è stata una lacerazione, un'abdicazione dello spirito. Queste donne senza dubbio darebbero voce ai dubbi di quei soldati le cui labbra sono state serrate dal coraggio, uomini che mesi fa si sono precipitati ad occhi chiusi a difendere il proprio paese³⁶.

Qualche mese prima, nel gennaio 1915, anche Ogden e Sargent Florence avevano concluso il loro pamphlet con un'immagine eroica di donna che si ergeva al di sopra del campo di battaglia. Il suo grido di dolore, le sue invocazioni non sarebbero state ignorate dagli uomini³⁷.

La determinazione a superare ogni considerazione nazionalistica condusse le donne riunite all'Aia ad evitare il tema delle atrocità e a porre le basi di una tradizione che fu resa più esplicita nel 1919, al Congresso di Zurigo:

³⁵ J. Addams, *Presidential Address, International Congress, The Hague*, cit., p. 71.

³⁶ J. Addams, *The Long Road of Woman's Memory*, Macmillan, New York 1916, p. 128.

³⁷ C.K.Ogden – M. Sargent Florence, *Militarism versus Feminism. An Enquiry and a Policy Demonstrating that Militarism Involves the Subjection of Women*, in M. Kamester – J. Vellacott (a cura di), *Militarism versus Feminism*, cit., p. 140.

Nel caso di una ingiustizia, dovrebbe essere la sezione del paese che l'ha commessa a chiederne la riparazione³⁸.

Così, furono le donne tedesche a denunciare l'invasione del Belgio, le deportazioni, la violenza alle donne nei territori occupati. Furono le donne dei paesi dell'Intesa a condannare il blocco navale nei confronti della Germania e, successivamente, l'ingiustizia dei trattati di pace³⁹.

Al linguaggio violento e osceno della propaganda le donne all'Aia vollero opporre parole semplici, misurate, solenni.

Si ha paura delle parole; non si sa dove le parole possano condurre le persone a cui ci si sta rivolgendo. Sembra che esse abbiano acquisito un terribile potere su ogni aspetto della vita e della morte stessa. La situazione è talmente complicata e sono state fatte talmente tante terribili affermazioni che non voglio scatenare altre emozioni⁴⁰.

Calate in un'atmosfera di esaltazione, irritabilità e dolore, alcune parole avrebbero suscitato emozioni troppo forti. Il tema degli stupri non fu centrale nelle discussioni che si svolsero all'Aia benché non si debba dimenticare che il volantino che annunciava il Congresso vi faceva esplicito riferimento⁴¹ e che una delle sezioni del Congresso si era aperta con le parole di Lida Gustava Heymann: "la condizione delle donne in guerra, indifese, esposte agli stupri degli eserciti invasori, è peggiore della morte, peggiore dell'inferno", parole che erano state riportate dalla stampa⁴².

Un tale atteggiamento fu completamente equivocato e sfruttato dalla stampa per screditare le pacifiste, accusarle di favorire indirettamente lo stupro di altre donne. Il "The Times" e il "The Morning Post" pubblicarono una dura protesta della scrittrice francese Juliette Adam che aveva rifiutato l'invito a partecipare al Congresso con queste parole: "Loro incendiano, uccidono, stuprano. Sei davvero una donna britannica?". Un articolo del "Boston Herald" del 29 aprile così derideva le pacifiste:

Queste brave donne, le cui esponenti più importanti non hanno figli e molte delle quali sono zitelle [...] erano lì, allineate e si facevano fotografare come "madri degli uomini" e nessuna vedeva l'assurdità di tutto questo⁴³.

³⁸ J. Vellacott, *A Place for Pacifism*, cit., p. 33.

³⁹ Helene Stöcker nella sua rivista "Die Neue Generation" denunciò le violenze alle donne commesse dai soldati tedeschi e Lilli Jannasch, presidente della associazione pacifista *Bund Neues Vaterland*, raccolse documentazione sui crimini perpetrati dall'esercito tedesco nei confronti dei civili ed Elisabeth Rotten si dedicò al sostegno delle famiglie dei cittadini stranieri di nazionalità nemica.

⁴⁰ *Address of Miss Addams at Carnegie Hall (The Revolt against War)*, "The Survey", 17 luglio 1915, in J. Bethke Elshtain (a cura di), *The Jane Addams Reader*, Basic Books, New York 2002, p. 327.

⁴¹ Nel volantino si leggeva: "Le sofferenze fisiche e morali di molte donne sono indescrivibili e sono spesso di una natura tale che per tacito consenso maschile di esse si dice il meno possibile. Le donne levano la loro voce con un senso di pietà per quelle donne ferite nel loro femminilità più intima nell'impossibilità di difendersi". Il volantino, conservato nel fondo archivistico della WILPF, è citato da Leila J. Rupp, *Solidarity and Wartime Violence against Women*, in L. A. Lorentzen – J. Turpin, *The Women and War Reader*, New York University Press, New York 1998, p. 305.

⁴² Jane Addams, *Women in Earnest*, in "The New York Times", 29 aprile 1915.

⁴³ A. Wiltsher, *Most Dangerous Women*, cit., p. 87.

Le pacifiste vennero chiamate “Peacettes” e il Congresso, “Lo zoo olandese”. Negli Stati Uniti Theodore Roosevelt definì le donne riunite all’Aia “allo stesso tempo sciocche e di bassa moralità”; insultò coloro che si opponevano alla guerra “perché il loro malinteso pacifismo esponeva altre donne al rischio di stupro”. Come dichiarò a James Bryce alla fine di maggio 1915:

Non mi piace l’atteggiamento da Ponzio Pilato del mio paese. Per quanto riguarda Jane Addams e altre donne ben intenzionate che invocano la pace senza nemmeno osare protestare contro gli oltraggi che le loro sorelle belghe e francesi hanno patito, oltraggi peggiori della morte, non ho abbastanza pazienza per rivolgere loro la parola⁴⁴.

Il Congresso ricevette l’invito a levare la propria protesta contro gli stupri da alcune associazioni femminili che non presenziarono all’incontro internazionale. Il *Lincoln Centre of Chicago*, in una lettera pervenuta all’Aia, proponeva che

venisse intrapresa una qualche azione per garantire la protezione delle donne e delle ragazze dagli orrendi oltraggi patiti da parte di tutti gli uomini di tutte le nazioni in tempo di guerra. Lo stupro delle donne è, ed è sempre stato, una delle atrocità che ha accompagnato e seguito la guerra e gli uomini non hanno mai considerato, e non lo faranno in futuro, tale oltraggio al pari della violazione della proprietà fino a che le donne riunite a congresso, come siete voi adesso, non lo pretendano [...]. Noi chiediamo che la violazione delle donne sia condannata come il più incivile relitto di una guerra barbara e che il soldato di qualsiasi nazione che lo commetta non possa dirsi civile o cristiano.

Nel momento in cui gli occhi del mondo civilizzato sono puntati su di voi e le orecchie del mondo civile sono aperte alle vostre dichiarazioni, noi vi preghiamo di deplorare e condannare lo stupro delle donne e chiediamo la protezione delle nostre sorelle di ogni nazionalità. Noi chiediamo che dal vostro congresso si levi la denuncia dell’orrore e della paura che da sempre affligge le donne d’America, dell’Asia, dell’Africa, dell’Europa nella speranza che più tardi, gli uomini riuniti in un Congresso ufficiale all’Aia, possano anch’essi levare la propria condanna e prendere quelle iniziative in grado di proteggere dall’oltraggio le madri degli uomini⁴⁵.

Sul tema degli stupri il Congresso approvò una risoluzione di carattere ben più generale senza menzionare possibili azioni concrete:

Questo Congresso internazionale delle donne si oppone all’idea che le donne possano essere protette nelle condizioni della guerra moderna. Esso protesta con veemenza contro l’odioso crimine che colpisce le donne in tempo di guerra e specialmente contro l’orribile violazione delle donne che accompagna ogni guerra⁴⁶.

La volontà di contrastare il linguaggio e le strumentalizzazioni della propaganda, la preoccupazione di non alimentare la spirale d’odio che ispirarono una tale asciutta risoluzione si accompagnava a una certa sottovalutazione del fenomeno degli stupri di massa. Esse vedevano negli stupri un barbaro residuo del passato e non colsero che nella prima guerra totale essi divennero strumento del genocidio, come nel caso della deportazione degli Armeni, della politica di snazionalizzazione, come nel caso della Serbia, e della persecuzione antisemita, come nel caso della Russia.

⁴⁴ K. Jensen, *Mobilizing Minerva*, p. 20.

⁴⁵ *International Congress of Women. The Hague April 28th to May 1st 1915. Report*, The Hague 1915, pp. 304-305.

⁴⁶ *Ivi*, p. 36.

Benché molte notizie di tali violenze fossero trapelate sia in America che in Europa, le pacifiste in gran parte ignoravano quanto era accaduto sul fronte orientale: il *Black Book of the Russian Jews* non fu tradotto dal russo e i crimini commessi dall'esercito bulgaro in Serbia e in Macedonia furono rivelati in tutta la loro estensione e gravità solo nel 1919.

Neppure agli stupri avvenuti nel corso della deportazione degli Armeni venne data risonanza. I capitoli dedicati alla violenza alle donne all'interno del volume di El-Ghassenin, *Martyred Armenia*, furono esclusi dalla traduzione inglese o proposti in sunto⁴⁷.

Il tema dello stupro non fu discusso neppure nel 1919 al Congresso della WILPF di Zurigo. Come scrissero alcune donne francesi in una lettera indirizzata alle delegate tedesche presenti al Congresso: "Noi non abbiamo odio nei nostri cuori che per la guerra, la grande atrocità che include tutte le altre"⁴⁸. Nelle risoluzioni adottate al Congresso e presentate alla Conferenza di pace di Parigi le delegate della WILPF affermarono in primo luogo la necessità di porre fine al blocco navale che mieteva migliaia di vittime tra le donne e i bambini tedeschi, rivendicarono la democratizzazione della politica internazionale, l'eguaglianza tra uomini e donne nella sfera sociale, politica ed economica, il disarmo⁴⁹.

Alcune associazioni femminili, tuttavia, ritennero che il tema degli stupri dovesse essere dibattuto a Parigi in modo esplicito. Se non si voleva correre il rischio che lo stupro in guerra diventasse una pratica accettata, la questione doveva essere affrontata sul piano del diritto internazionale e delle leggi di guerra. Il 10 marzo 1919 l'*Union française pour le suffrage des femmes*, il *Conseil national des femmes françaises* e la *Conférence des femmes suffragistes alliées* rivolsero una petizione alla Conferenza di pace perché fosse istituita una Commissione interalleata per la ricerca e la liberazione delle donne deportate e perché i colpevoli delle violenze alle donne fossero condannati in base al diritto comune. Alla petizione, indirizzata da Madame Farman del *Comité pour la protection des femmes dans la législation internationale* a Clemenceau, presidente della Conferenza di pace, apposero la propria firma cinque milioni di donne americane. In essa si affermava :

Tali crimini, oltre a rappresentare un mostruoso insulto alla dignità della donna, colpiscono il cuore stesso della società, la famiglia [...] e pongono la società nell'alternativa seguente: o accettare la propria distruzione, tollerare il fatto che stuprare le donne e le ragazze, mutilarle, ridurle in schiavitù, costringerle alla prostituzione, diventi attraverso la forza del precedente una consuetudine ammessa dalle leggi di guerra, oppure condannare senza appello un tale precedente⁵⁰.

⁴⁷ Il volume fu pubblicato in traduzione inglese a Londra presso C. A Person, nel 1917. Sulle parti escluse dalla traduzione si veda: K. Derderian, *Common Fate, Different Experience*, cit., p. 21.

⁴⁸ *Towards Peace and Freedom*, WIL, London 1919, p. 2.

⁴⁹ J. Vellacott, *A Place for Pacifism*, cit., pp. 23-56.

⁵⁰ Citato da F. Thébaud, *Penser la guerre à partir des femmes et du genre: l'exemple de la Grande guerre*, in "Astéris", 2004, 2.

Gli stupri alla Conferenza di pace

A Parigi, tuttavia, le cose andarono ben diversamente. Il 25 gennaio 1919 venne istituita, nell'ambito della Conferenza, la Commissione sulla violazione delle leggi di guerra (*Commission on the Responsibility of the Authors of the War and on Enforcement of Penalties*) presieduta dal Segretario di Stato americano Robert Lansing. Nel suo rapporto finale⁵¹ la Commissione affermò la necessità di perseguire coloro che avevano commesso le atrocità documentate dai rapporti presentati dai paesi dell'Intesa e dai loro alleati e propose l'istituzione di un tribunale supremo internazionale. Per ciascuna delle 32 violazioni delle "leggi di guerra, dell'umanità e della coscienza pubblica" individuate dalla Commissione, il rapporto conteneva una dettagliata descrizione degli eventi, dei luoghi e degli autori. Nella sezione dedicata agli stupri erano elencati quelli commessi in Belgio nelle prime settimane dell'invasione del 1914 e quelli su vasta scala commessi in Serbia⁵².

Per la prima volta era contemplato senza ambiguità il reato di stupro che nelle precedenti convenzioni non era stato esplicitamente menzionato.

Il lavoro della Commissione sarà un punto di riferimento per le elaborazioni successive in tema di diritti umani⁵³, tuttavia la volontà di includere nella normativa i crimini più gravi che si erano verificati nella prima guerra totale si era arrestata di fronte a quelli commessi dai vincitori, crimini che non furono né contemplati né documentati⁵⁴.

Le conclusioni della Commissione incontrarono la ferma opposizione dei rappresentanti degli Stati Uniti. Robert Lansing, affermando di avere la piena adesione del Presidente Wilson, "fece ricorso ad ogni possibile espediente tattico per vanificare gli sforzi dei delegati europei, sia durante le riunioni della Commissione, che delle Sottocommissioni"⁵⁵.

Il 4 aprile 1919, la delegazione americana presentò le proprie riserve al rapporto finale della Commissione nel *Memorandum of Reservations*. In primo luogo i delegati americani contestarono la definizione stessa di crimine contro l'umanità. A loro parere, il concetto di "umanità", non avendo carattere di universalità, rimaneva un principio vago, giuridicamente infondato. Nello stesso tempo il *Memorandum* dilatava al massimo la discrezionalità delle autorità militari nella definizione degli "atti di guerra disumani e illeciti". In guerra non era possibile una netta distinzione

⁵¹ Carnegie Endowment for International Peace, Division of International Law, Pamphlet 32, *Violation of the laws and Customs of War. Reports of Majority and Dissenting Reports of American and Japanese Members of the Commission of Responsibilities Conference of Paris 1919*, Oxford – Clarendon 1919.

⁵² Carnegie Endowment for International Peace, Division of International Law, Pamphlet 32, *Violation*, cit., pp. 29-38.

⁵³ R. Lemkin, *Axis Rule in Occupied Europe: Laws of Occupation, Analysis of Government, Proposals for Redress*, Carnegie Endowment for International Peace, Washington 1944, pp. XI-XII.

⁵⁴ Su questo tema si veda: T. L. H. McCormack, *Selective Reaction to Atrocity: War Crimes and the Development of International Criminal Law*, in "Albany Law Review", vol. 60, 1997, pp. 631-732.

⁵⁵ M. Cherif Bassiouni, *World War I: "The War to End All Wars" and the Birth of a Handicapped International Criminal Justice System*, in "Denver Journal of International Law and Policy", vol. 30, 3, 2002, p. 256.

tra lecito e illecito; la misura dell'ammissibilità di una pratica di guerra era il vantaggio militare⁵⁶.

Oltre alla nozione stessa di crimine contro l'umanità, Scott e Lansing si opposero anche all'istituzione di un tribunale internazionale⁵⁷.

La rinuncia nel 1919 a forgiare uno strumento giuridico per definire i crimini contro l'umanità, a dare un contenuto preciso alle prescrizioni generali espresse nelle convenzioni internazionali, a rivedere le leggi della guerra, ad includere tra le violazioni più gravi quelle commesse dai vincitori, ancora per molto tempo impedirà di riconoscere in tutta la loro gravità molti crimini tra cui gli stupri.

⁵⁶ Carnegie Endowment for International Peace, Division of International Law, Pamphlet 32, *Violation of the Laws*, cit., p. 79.

⁵⁷ J. F. Willis, *Prologue to Nuremberg, The Politics and Diplomacy of Punishing War Criminals of the First World War*, Greenwood Press, Westport-London 1982, pp. 77-82.

La violenza contro le donne nelle colonie italiane.

Prospettive psicosociali di analisi

di

Chiara Volpato*

Abstract: The paper analyses the behaviour of Italians on the colonial scene (Libya, Abyssinia and Ethiopia), a behaviour characterised by violence and imposition. The Italians were guilty of many war crimes and of “genocide” in at least two cases: the treatment meted out to the Cyrenaic people, and the repression of Ethiopian opposition.

The present work focuses on the violence perpetrated against African women, a phenomenon particularly difficult to investigate. More specifically, the paper looks at the reasons for the silence surrounding the gender violence: the general delay of the historical investigation into colonial matters, the myth of the *italiani brava gente*, the general scarcity of research into the history of women in Africa before, during, and after colonisation.

In the second section, the paper reviews the socio-psychological theories and models which can contribute to the understanding of the phenomena of collective violence and genocide. In particular, the present work focuses on studies concerning racism, stereotyping and prejudice (especially, the Stereotype Content Model), delegitimation processes, moral disengagement, effects of collective guilt and shame in attitudes of reparation for historical wrongdoing.

Alla memoria di Umberto Biondi,
che con passione e lucidità mi ha raccontato
la sua vicenda africana

Il comportamento degli italiani nello scenario coloniale è stato caratterizzato da violenza e sopraffazione. Gli strumenti impiegati dal regime fascista per occupare la Libia e i territori del Corno d’Africa, “pacificare” le regioni occupate, stabilire una gerarchia tra colonizzatori e colonizzati sono stati la violenza e le leggi razziali. L’impiego di tali strumenti fu permesso dall’esistenza di un diffuso senso

* Chiara Volpato è, dal 2003, professore ordinario di psicologia sociale presso la Facoltà di Psicologia dell’Università di Milano-Bicocca. I suoi interessi di ricerca riguardano: 1. l’identità sociale e le relazioni intergruppi, 2. il pregiudizio, 3. l’influenza minoritaria, 4. l’analisi socio-psicologica di testi storici e letterari. Nell’ambito della psicologia sociale, ha studiato le modificazioni storiche dello stereotipo del gruppo nazionale e di gruppi pertinenti di confronto, ha indagato i processi di influenza minoritaria alla luce dei modelli teorici di Moscovici e Nemeth, ha compiuto ricerche sul pregiudizio sottile e manifesto, ha analizzato, in un’ottica psicosociale, una serie di testi storici e letterari, tra cui il Mein Kampf di Hitler.

di superiorità e di un'ideologia razzista profondamente penetrata nella coscienza della nazione italiana.

E' impossibile qui ripercorrere le molteplici vicende nelle quali gli italiani si sono macchiati di gravi crimini e che solo negli ultimi decenni sono state documentate dopo una lunga rimozione. Possiamo solo citare le aggressioni ad Abissinia, Libia ed Etiopia (Del Boca, 1965, 1976-1984, 1986-1988), le stragi di militari e civili, l'impiego dei gas (Del Boca, 1996; Rochat, 1991), la repressione sanguinosa della resistenza (Rainero, 1981; Rochat, 1991), l'impiego di leggi marziali, tribunali speciali, pratiche di tortura (Del Boca, 1991, 2005), la deportazione di intere popolazioni e il loro internamento in campi di concentramento (Del Boca, 1992; Rainero, 1981; Rochat, 1991). Nonostante la scarsità della documentazione, gli storici stimano in 100.000 i morti nelle operazioni di conquista e riconquista della Libia tra il 1911 e il 1932, e in 400.000 i morti in Etiopia ed Eritrea tra il 1887 e il 1941 (Labanca, 2002). Secondo Rochat (1991), nella sola repressione della resistenza in Cirenaica vi furono, tra il 1927 e il 1931, circa 50.000 morti e 100.000 furono i civili deportati dall'altopiano del Gebel, rinchiusi in campi in cui le disumane condizioni di prigionia causarono un'altissima mortalità.

In Etiopia, dopo la conquista, la politica del terrore si concentrò sull'eliminazione di coloro che potevano esercitare influenza sul popolo: i capi tradizionali, i partigiani, la classe intellettuale, l'élite religiosa copta, gli indovini e i cantastorie, colpevoli di annunciare nelle piazze l'imminente fine dell'occupazione italiana. Come ricorda Dominioni (2006, pag. 22), citando Zewde (1992), la storiografia etiope parla di "generazione scomparsa" per indicare la soppressione delle coorti cresciute durante l'occupazione italiana. Innumerevoli furono le uccisioni di civili e "ribelli", attraverso l'impiego di mezzi terroristici, quali incursioni aeree con bombe incendiarie e all'iprite.

Lo studio delle carte conservate negli archivi di stato italiani, rese disponibili dopo molte resistenze solo negli ultimi anni, ha permesso di documentare "stragi e infamie, oppressioni e rapine, deportazioni e violenze di ogni genere" (Del Boca, 1992, p. 113). Secondo Labanca (2002), gli italiani si sono macchiati di molti crimini di guerra e di "genocidio" in almeno due casi: il trattamento inflitto alle popolazioni cirenaiche e la repressione della resistenza etiopica.

Se, con Löwy (2001), definiamo la "barbarie moderna" sulla base dell'uso di tecnologie scientifiche di sterminio, dell'impersonalità del massacro, della gestione di "razionale" efficienza degli atti compiuti, dell'impiego di moderne ideologie legittimanti, allora possiamo a giusto titolo applicare tale definizione all'azione italiana in Libia e nel Corno d'Africa, un'azione caratterizzata anche da un altro tratto "moderno": l'essere una violenza voluta, organizzata, gestita dallo stato (Traverso, 1997).

Violenze di genere

Nonostante i passi compiuti negli ultimi decenni per merito degli storici sopra citati, restano molte lacune nella ricostruzione di quanto realmente successo, sia per le resistenze ancora presenti a rinunciare a un'immagine positiva della

colonizzazione italiana, sia per la precisa volontà di occultare l'opera di repressione. Non solo molte fonti archivistiche sono tuttora indisponibili, ma negli archivi ministeriali e militari la documentazione concernente molti dei fatti indicati è scarsa perché dell'argomento si parlava e si scriveva il meno possibile. Un ferreo sistema di censura impediva all'opinione pubblica italiana e internazionale di conoscere ciò che veniva perpetrato nelle colonie.

In tale scenario, uno degli aspetti su cui è più difficile reperire informazioni è la violenza subita dalle donne africane, nonostante negli ultimi anni siano comparsi alcuni preziosi lavori che si soffermano, in un'ottica di genere, sulla condizione femminile nell'Africa occupata dagli italiani (Barrera, 1996, 2002; Poidimani, 2006; Sòrgoni, 1998, 2001; Stefani, 2007). Tali lavori analizzano soprattutto due versanti: la rappresentazione delle donne nell'immaginario culturale degli italiani e le relazioni sessuali tra donne africane e colonizzatori italiani.

Per quanto riguarda il primo aspetto, gli studi sottolineano come gli italiani, almeno fino al momento della conquista dell'Etiopia, fossero in linea con la "porno-tropics tradition" (McClintock, 1995), imperniata sulla metafora della Venere nera, che riduceva l'immagine della donna africana alle sole dimensioni dell'esotismo e dell'erotismo. Alla donna nera veniva riconosciuta come unica identità quella sessuale. Ne derivava una sorta di "harem coloniale" (Alloula, 1986; si veda anche Gautier, 2003) che aveva la funzione di rendere desiderabile ai lavoratori italiani il trasferimento nelle colonie. Dopo la fondazione dell'impero, quando l'accento fu posto sulla lotta al meticcio, il regime mise la sordina a questa raffigurazione. L'immagine della Venere nera fu sostituita da rappresentazioni di tipo etnografico, che ponevano in risalto tratti fisici ritenuti segno di inferiorità, allo scopo di riaffermare la "naturale" superiorità degli europei e la legittimità della loro colonizzazione.

Per quanto riguarda il secondo aspetto – le relazioni sessuali tra donne africane e colonizzatori italiani – fin dal lavoro pionieristico di Gabriella Campassi (1983), nel quale il possesso del corpo dei sudditi delle colonie era interpretato come metafora del possesso territoriale, gli studi hanno dedicato molto spazio ai rapporti di *madamato* ("relazione temporanea, ma non occasionale tra un cittadino e una suddita indigena", Sòrgoni, 1998, pag. 74), che connotano tutta la prima fase dell'occupazione italiana, fino alla brusca rottura operata dalla politica fascista in concomitanza con la proclamazione dell'impero. Da quel momento vennero implementati una serie di dispositivi giuridici miranti a controllare il comportamento di italiani e "sudditi" per riaffermare il prestigio dei bianchi. Furono vietate le relazioni coniugali ed extraconiugali tra "razze" diverse, proibita la legittimazione e l'adozione di figli nati dall'unione di "cittadini" con "sudditi", instaurata una capillare segregazione razziale. I "meticci" furono ricacciati nella comunità indigena e ogni istituzione precedentemente creata per la loro assistenza fu posta fuori legge. Obiettivo di tali misure era la volontà di rafforzare la piramide etnica e di non consentire, al suo interno, alcuna "zona grigia", per garantire alla "razza italiana" un posto di spicco tra i colonizzatori.

La delegittimazione della loro immagine, la costrizione nelle pratiche di *madamato* e prostituzione non furono però le sole violenze alle quali le donne africane furono sottoposte. Con anziani e bambini, perirono nei massacri, nella

guerra con i gas, nell'incendio di interi villaggi, furono deportate in campi che meritano la denominazione di sterminio più che di concentramento. Come è noto, fu proprio sullo scenario coloniale che furono messe a punto quelle tecniche di violenza contro i civili impiegate poi in tutti i conflitti del Novecento.

Sia nella memorialistica, sia nella letteratura storica, però, i riferimenti alle violenze contro le donne sono sempre episodici, le vittime femminili vengono citate a margine, mancano studi che facciano luce sulle vicende che le riguardano. Il fatto, ad esempio, che fossero coinvolte negli eccidi contro la resistenza in Libia affiora da un passo contenuto in una lettera di Daodiace, uno dei pochissimi funzionari che tentò di contrastare la furia repressiva di Graziani; nella lettera Daodiace racconta di aver più volte protestato

per il fatto che non si facevano mai prigionieri in occasione di scontri fra le nostre truppe e i ribelli e si fucilavano anche donne e bambini. Non posso precisare in che anno, un gruppo di zaptiè, ai quali era stato ordinato la fucilazione di 36 tra donne e bambini di un attendamento, si presentò a me per protestare, facendomi conoscere che se fosse stato loro impartito nuovamente un ordine consimile avrebbero preferito disertare (in Del Boca, 2005, pag. 179).

Dalla memorialistica citiamo due diari: quello di Ciro Poggiali, inviato del *Corriere della Sera*, che descrive "lo scempio" compiuto, dopo l'attentato a Graziani, "contro gente ignara e innocente", tra cui donne, anziani, bambini (Poggiali, 1971, p.182), e quello di Elvio Cardarelli, che annota le continue rappresaglie in cui il "fuogo purificatore" distruggeva villaggi "con tutti gli abitanti (comprese donne e bambini)" (Camilli e Trevi, 2008, pag. 361).

Altri esempi si possono trarre da un saggio di Dominioni (2006, pag. 20), nel quale l'autore, descrivendo le operazioni di grande polizia coloniale, condotte in Etiopia tra il 1936 e il 1940, cita, oltre agli incendi di villaggi e raccolti, ai sequestri di bestiame, alle molte esecuzioni, le "innumerevoli violenze contro gli abitanti, in modo particolare le donne". Lo stesso autore racconta la vicenda di una donna etiopica che sfuggì alle uccisioni, ma il cui fratello morì tra le fiamme del villaggio incendiato. Lei e la madre furono arrestate e portate in Italia per ottenere la consegna del padre. La donna rimase poi nel nostro paese, accolta dalla comunità valdese; l'orrore vissuto le causò però una depressione da cui non riuscì mai a riprendersi. Sempre Dominioni (2006) riferisce il caso di Sarah Ghebreiesus, moglie di un esponente di corte fucilato durante la repressione; incinta, venne arrestate, percossa (lesioni e dolori l'accompagneranno per il resto della vita), deportata in Italia insieme ai figli piccoli, rinchiusa all'Asinara e a Roma, trattata come prigioniera anche durante la degenza in ospedale in occasione del parto.

Anche alcune testimonianze sui campi di concentramento in Libia e nel Corno d'Africa fanno cenno alla condizione femminile. Sul lager di Danane, in riva all'oceano Indiano, per esempio, Del Boca (1992) riporta la testimonianza di Eugenio Mazzucchetti, che diresse il campo dall'agosto del 1937 al marzo 1941. Nelle duemila pagine del diario, il colonnello descrive le condizioni di donne e bambini, detenuti in tende "stracciate e scosse dal vento", condizioni che causarono la morte della metà dei prigionieri.

Oltre a queste atrocità, di cui furono vittime come parte della popolazione civile, le africane furono fatte segno di violenze specifiche, che derivarono dalla combinazione di una triplice stigmatizzazione: di razza, di classe, di genere. Si

tratta delle violenze più difficili da documentare e quantificare. Non esistono, a mia conoscenza, lavori specifici sull'argomento; però, sia nei documenti analizzati dagli storici sia nelle pagine dei testimoni dell'epoca sono citati una serie di casi che, secondo la lezione di Ginzburg (1979), sono interpretabili come tracce, indizi, di una realtà ben più vasta e che possono costituire il punto di partenza per l'indagine di quello che è, con tutta probabilità, un universo sommerso. Le tracce sono infatti concordi nell'indicare che le pratiche di sopruso e violenza erano largamente diffuse e restavano il più delle volte impunte.

Vediamo qualche esempio. Nel 1891 la Commissione reale d'inchiesta costituita per far luce su una serie di misfatti perpetrati in Eritrea – eliminazione di capi locali a scopo di lucro, stragi di intere bande abissine, pratiche di tortura nelle carceri – denunciò che, dopo la conquista di Asmara, le cinque mogli del kantibai Aman, morto in carcere, erano state sorteggiate, su disposizione del generale Baldissera, tra gli ufficiali italiani del presidio, che ne avevano fatta richiesta “in carta libera”. Il successivo processo si sarebbe poi concluso con l'assoluzione di tutti i personaggi coinvolti con la motivazione che non era stata violata “la disciplina militare” (Del Boca, 1976).

Numerose testimonianze ci dicono che, nelle colonie, le donne africane erano continuamente sottoposte a vessazioni e insidie da parte degli italiani. Nel 1897, ad esempio, durante la spedizione di Bottego, il gruppo che accompagnava l'esploratore, oltre a eccidi, incendi, saccheggi, compì una serie di stupri (Vannutelli e Citerni, 1899; Del Boca, 1991). Hiwet Ogba Georgis, un'eritrea intervistata sull'epoca coloniale, ha raccontato che le donne che lavoravano per gli italiani erano terrorizzate dalle continue molestie sessuali (Wilson, 1991). Diverse fonti riferiscono raggiri commessi a scopo sessuale. Sòrgoni (1998) espone vari casi: la denuncia degli inganni (false cerimonie nuziali, organizzate per far credere alle africane che le loro unioni con gli italiani fossero legalmente riconosciute) fatta da Lincoln De Castro (1910), un medico vissuto a lungo in Abissinia; il raggirò compiuto dall'esploratore Gustavo Bianchi (1886), che racconta con fierezza la sua impresa, uno stupro operato attraverso l'inganno della vittima e della sua famiglia; le parole di Alberto Pollera (1922, pag. 79), che vale la pena di citare nella loro interezza:

La legge indigena ammette la ricerca della paternità; anzi questo è uno dei cardini di quel diritto; la legge italiana la vieta; e basandosi su questo contrasto di diritto, molti Italiani, approfittando della ignoranza delle indigene su questo punto, ne fanno facilmente delle concubine, per abbandonarle quando ne abbiano prole.

In una lettera, inviata nel 1911 al console Piacentini, si racconta di un colono che si lamentava del fatto che le ragazze bilene chiedessero cento talleri di Maria Teresa per la loro verginità, stupendosi che “in un paese di conquista, come l'Eritrea, non fosse permesso al dominatore bianco di impadronirsi colla violenza di queste ragazze, od almeno non fosse loro imposto un prezzo molto minore” (Goglia e Grassi, 1993, pag. 136).

Altri dati riguardano violenze compiute su adolescenti e bambine. Tertulliano Gandolfi (1910), un operaio che ci ha lasciato le sue memorie d'Africa, racconta di aver visto tanti soldati approfittare di

fanciulli e fanciulle [...] Fra i tanti dolorosi casi osservati da me, eccone uno. Una volta vidi in pieno giorno un sottufficiale trombettiere curvo, come una bestia in calore, sopra un bimbo di circa otto anni, malaticcio, che non aveva altro che la pelle e ossa, che lo stuprava.

Ferdinando Martini, scrittore, parlamentare, governatore civile dell'Eritrea dal 1897 al 1907, ministro delle colonie nel biennio 1915-16, riporta nel suo diario, pubblicato in quattro volumi tra il 1942 e il 1943, il caso di un ufficiale che aveva portato via dalla missione che la ospitava una ragazzina per farne la sua concubina e di altri occupati "a tirar su bambine a minuzzoli di pane" per conseguire lo stesso scopo. Nelle interviste raccolte da Le Houérou (1994) tra i reduci d'Africa si trovano conferme di queste pratiche; uno degli intervistati dichiara, ad esempio, che la colonia era "un paradiso per gli uomini anziani" che potevano avere rapporti con bambine di dodici anni.

Altre informazioni si possono trarre dai lavori di Sòrgoni (1998) e Barrera (1996), che hanno passato in rassegna le sentenze emesse dai tribunali di Addis Abeba. Sòrgoni (1998) analizza, ad esempio, due processi per stupro. Nel primo – "stupro violento" – la vittima, Desta Basià Ailù, è una bambina di nove anni, segregata contro la sua volontà, per diversi giorni, nell'abitazione dell'imputato. Quest'ultimo viene processato per violenza carnale, non per sequestro di persona, e ottiene le attenuanti sulla base del fatto che si trattava di una bambina abbandonata e quindi, secondo una traduzione italiana del Fetha Negast, testo che racchiudeva i costumi penali abissini, poteva essere presa in casa da chiunque. Il secondo caso concerne lo stupro di una ragazza di tredici anni, Lomi, che aveva anche denunciato di essere stata, dopo la violenza, legata "per punizione". L'imputato fu in prima istanza assolto perché i giudici dichiararono che a tredici anni un'abissina era "sessualmente maggiorenne". Successivamente fu condannato dalla Corte di Appello per non essersi comportato secondo i dettami della missione civilizzatrice della razza superiore.

Analizzando le lettere di espulsione di italiani dalle colonie per comportamento indegno (raggiri, furti, pestaggi, omicidi spesso compiuti per futili motivi), Barrera (2002) ne ha trovate alcune che denunciano molestie sessuali, miste a pressioni e minacce rivolte alle famiglie delle vittime. Sempre Barrera (1996) riferisce di alcuni processi nei quali gli imputati italiani erano stati denunciati per aver percosso le donne africane con le quali avevano una relazione. In uno dei casi, l'imputato venne assolto dall'accusa di madamato, dato che la violenza commessa dimostrava l'inesistenza di un rapporto affettivo.

Nel periodo successivo all'emanazione delle leggi razziali e al conseguente divieto di ogni relazione di natura coniugale tra italiani e "indigeni", vi fu una recrudescenza degli atti di violenza. Secondo Barrera (2002), fonti orali e archivistiche rivelano un considerevole aumento degli stupri e delle molestie sessuali durante la conquista dell'Etiopia, atti che non cessarono con la fine delle ostilità, ma si protrassero nel periodo successivo. Anche Maria Messina, un'italo-eritrea nata all'Asmara nel 1917, intervistata da Barrera (1996), testimonia un incremento delle molestie e degli stupri dopo la conquista, attribuendolo all'arrivo delle camicie nere, molto più violente dei "vecchi coloniali". Ladislav Sava, un medico ungherese che si trovava ad Addis Abeba al momento dell'occupazione italiana, ha raccontato nel 1940 al settimanale londinese *New Times & Ethiopia*

News, diretto da Sylvia Pankhurst, di aver personalmente assistito alla “deportazione di donne etiopiche in case convertite con la forza dai militari italiani in postriboli”.

Altre testimonianze sono state recentemente pubblicate da Stefani (2007, pag. 137), che, citando il diario di un ufficiale, Mario La Sorsa, racconta l’aggressione compiuta da due soldati italiani ai danni di una donna indigena e il ferimento del marito, accorso in sua difesa. Rivello (2006) riferisce, invece, una sentenza, emessa dal Tribunale militare di guerra della I Armata nel febbraio 1943, che condannava alcuni militari italiani per una caccia all’uomo nei confronti degli abitanti di un paese tunisino, Kisbet al Medionni. Due soldati italiani, ubriachi, erano penetrati in abitazioni private per violentare le donne che vi si trovavano. Bloccati dagli arabi, disarmati, erano tornati poco dopo con decine di commilitoni sparando e uccidendo gli abitanti del luogo.

Perché il silenzio?

La frammentarietà dei dati e l’episodicità delle testimonianze pongono un interrogativo: perché tanto silenzio circonda le violenze compiute sulle donne africane?

Le ragioni sono varie. Da un lato, la conoscenza delle violenze di genere risente del generale ritardo dell’indagine storica sulle vicende coloniali, indagine che, come sopra accennato, è stata soggetta a censure, disattenzioni, volontà politica di non fare i conti con il passato. Solo recentemente è stata posta in discussione la pervicace volontà di rimozione delle vicende coloniali che ha contrassegnato il panorama politico-sociale italiano del dopoguerra. La ricostruzione dell’identità collettiva, dopo la sconfitta bellica e l’onta dell’alleanza con il nazismo, si è imperniata sul mito auto-assolutorio degli italiani brava-gente, un mito che, enfatizzando l’immagine degli italiani come colonizzatori dal volto umano, ha ostacolato la riflessione sugli orrori commessi (Volpato, Durante, Cantone, 2007).

Una seconda ragione è legata alla generale scarsità di ricerche sulla storia delle donne in Africa prima, durante, dopo la colonizzazione. Poco si conosce della loro esperienza, dei loro vissuti. Per quanto riguarda, poi, la storia delle vicende coloniali italiane, l’assenza delle voci femminili è quasi assoluta. La voce delle donne africane non compare mai nei documenti ufficiali, dai quali è peraltro assente, se non per poche eccezioni, anche la voce delle italiane¹. L’attenzione alle vicende femminili sembra del resto mancare anche in chi cerca di ricostruire le

¹ Tra le memorie femminili, ricordiamo quelle di Rosalia Pianavia Vivaldi (1901), una “etnografa per caso”, secondo la definizione di Sòrgoni (1998), di Elena di Francia (1913), di Ida Arcuno (1935), di Augusta Perricone Violà (1935) e l’epistolario di Maria Pia Pezzoli (pubblicato nel 2004 a cura di Dore). Si vedano, in proposito, i lavori di Becucci (1988), Ghezzi (2001, 2003), Labanca (2001), Lombardi-Diop (1999), Mangiaracina (1987). Numericamente poco rilevanti anche le opere letterarie e la letteratura di viaggio. Tra i pochi esempi narrativi di mano femminile ricordiamo i romanzi di Augusta Perricone Violà, *Il rogo tra le palme* (1932) e di Maria Luisa Astaldi, *Voci sull’altipiano* (1943). Per la letteratura di viaggio, si vedano i libri di Nella Orano (1929) e di Alba Felter Sartori (1940).

vicende delle vittime del colonialismo. Se si consulta, ad esempio, il testo che riporta i risultati dell'inchiesta voluta dal governo libico per definire l'entità dei danni sofferti durante l'occupazione italiana (Libyan Studies Center, 1989) non si trova alcuna indicazione sul genere delle vittime. I danni sono divisi in categorie generali che non permettono di individuare alcuna specificità di genere. Anche dal lavoro di Jerary (1991), in cui l'autore presenta i risultati di tale inchiesta descrivendo la metodologia impiegata, non traspare alcuna attenzione per le violenze subite dalle donne. Anzi, leggendo la descrizione del lavoro di raccolta delle testimonianze orali, si trae l'impressione che siano stati intervistati soprattutto (esclusivamente?) uomini. Non solo i testimoni sono sempre citati al maschile ("anziani", "narratore", "interrogati"), ma le domande formulate nei questionari trascurano nel modo più assoluto la rilevazione di eventuali violenze di genere. Parimenti, gli intervistati da Salerno (2005) sono tutti uomini. Solo in una delle testimonianze, quella di Reth Belgassem sulle condizioni di vita nel lager di El Agheila, c'è un rapido cenno alla situazione delle donne, cenno che conferma la tesi sopra esposta relativa alla pervasività e all'impunità delle violenze di genere: "Dovevano tenere un recipiente nella tenda per fare i loro bisogni. Avevano paura di uscire. Fuori rischiavano di essere prese dagli etiopi o dagli italiani. Non lasciavamo mai sole le nostre donne. Le tenevamo chiuse tutto il tempo anche se l'odio dei guardiani era quasi tutto rivolto agli uomini" (Salerno, 2005, pag. 94).

Anche chi si è occupato di storia orale ha faticato a raccogliere voci femminili. Tra le 34 interviste raccolte da Taddia (1996) in Eritrea ed Etiopia, che ci raccontano la colonizzazione italiana dalla prospettiva dei colonizzati, nessuna è stata fatta a donne. Solo Barrera (1996, 2002) ha cercato la testimonianza delle donne africane sui temi qui indagati. Le interviste effettuate sono però poche; offrono indicazioni preziose, ma dovrebbero essere integrate e approfondite da ricerche di più ampio respiro.

Il silenzio sulle violenze nei confronti delle donne africane si inserisce nel più generale silenzio sulle violenze di genere. In un bel libro, *Un silenzio assordante*, Patrizia Romito (2005) si è occupata dell'occultamento delle violenze perpetrate su donne e minori analizzando le strategie e le tattiche messe a punto a tale scopo. Le strategie sono manovre articolate e complesse per nascondere la violenza maschile e mantenere inalterato lo status quo; la strategia per eccellenza è la negazione. Le tattiche sono, invece, strumenti non specifici della violenza contro le donne, usati in modo trasversale all'interno delle singole strategie: l'eufemizzazione, la disumanizzazione, la colpevolizzazione, la psicologizzazione, la naturalizzazione, la distinzione. La lezione di Romito si presta bene al nostro discorso: per occultare la violenza contro le donne africane è stata impiegata soprattutto la strategia della negazione che si è avvalsa, di volta in volta, di tecniche di eufemizzazione, naturalizzazione, colpevolizzazione, disumanizzazione.

Prospettive psicosociali

Gli atteggiamenti e i comportamenti sopra descritti sono preparati, permessi, favoriti da una serie di correlati psicologici. Su questi vorrei soffermarmi nella seconda parte del presente lavoro indicando alcune prospettive di ricerca intraprese

dalla psicologia sociale che possono, a mio parere, dare un contributo all'interpretazione dei fenomeni di cui si sta discutendo. Gli ambiti di indagine psicosociale che possono aiutarci in questo lavoro sono gli studi su pregiudizi e stereotipi, sulle strategie di delegittimazione, sui processi di distruzione intergruppi, sui sentimenti di colpa collettiva.

Studi su pregiudizi e stereotipi

I dispositivi giuridici, gli atti repressivi, le violenze collettive si basano su un substrato di stereotipi e pregiudizi. Una società razzista è una società in cui il pregiudizio è divenuto l'ideologia delle classi dirigenti conquistando le élite che definiscono leggi e pratiche sociali.

Negli ultimi anni, in psicologia sociale, si è affermato il Modello del *Contenuto degli Stereotipi (Stereotype Content Model)*, proposto da Fiske, Cuddy, Glick e Xu (2002; si veda anche Fiske, Cuddy e Glick, 2007), che collega le forme di pregiudizio alle relazioni strutturali tra gruppi. Gli autori sostengono che, nelle relazioni sociali, due fattori di base – lo status socio-economico e il tipo di interdipendenza (cooperativa o competitiva) – generano le dimensioni di contenuto degli stereotipi, che si articolano intorno a due nuclei fondamentali: la competenza e il calore percepiti. Secondo il modello, un gruppo di status elevato ha alte probabilità di essere percepito competente, mentre un gruppo di status poco elevato ha alte probabilità di essere percepito incompetente. Sarà la qualità dell'interdipendenza, invece, a determinare la percezione di calore. Se un gruppo di alto status è giudicato cooperativo, sarà valutato competente e caldo e susciterà ammirazione. Viceversa, se allo stesso gruppo vengono attribuiti obiettivi competitivi, sarà percepito competente ma non caldo, e susciterà risentimento.

Il modello delinea una tassonomia del pregiudizio; esso prevede infatti che, a partire dal contenuto degli stereotipi, si sviluppino quattro modalità di pregiudizio. Le prime due sono modalità univalenti: il *pregiudizio di ammirazione*, rivolto a gruppi di alto status con i quali si percepisce una relazione cooperativa, e il *pregiudizio sprezzante*, rivolto a gruppi di basso status con i quali si percepisce una relazione competitiva. Nel pregiudizio di ammirazione, al gruppo target vengono attribuite caratteristiche di competenza e calore e sono rivolti emozioni positive (rispetto, ammirazione, affetto) e comportamenti di deferenza. Il pregiudizio sprezzante stereotipizza invece i membri del gruppo estraneo come privi di calore e incompetenti; è collegato ad emozioni negative (risentimento, ostilità) e a comportamenti di evitamento, esclusione, segregazione, annientamento.

Le altre due forme di pregiudizio sono caratterizzate dall'ambivalenza: si tratta del *pregiudizio invidioso*, rivolto a gruppi di alto status con i quali si percepisce una relazione di competizione, e del *pregiudizio paternalistico*, rivolto a gruppi di basso status con i quali si percepisce una relazione di cooperazione. Nel pregiudizio invidioso i membri del gruppo target sono giudicati competenti, ma privi di calore; sono loro rivolte, contemporaneamente, emozioni negative (invidia, paura, risentimento, ostilità) e positive (rispetto, ammirazione); il comportamento espresso nei loro confronti è caratterizzato da evitamento ed esclusione, che, in casi estremi, si traducono in segregazione e stermini. Il pregiudizio paternalistico

stereotipizza, invece, i membri del gruppo target come caldi, ma incompetenti; rivolge loro emozioni negative (mancanza di rispetto, condiscendenza) e positive (pietà, simpatia) e comportamenti di vicinanza personale che mantengono però inalterata la segregazione dei ruoli.

Se applichiamo il *Modello del Contenuto degli Stereotipi* all'atteggiamento degli italiani nei confronti degli africani individuiamo due forme di pregiudizio: il pregiudizio paternalistico e il pregiudizio sprezzante. L'atteggiamento di superiorità paternalistica fu presente soprattutto nelle prime generazioni di colonialisti (è ben esemplificato dalla figura di Alberto Pollera, come mostra il lavoro di Sòrgoni, 2001) e nei cosiddetti "insabbiati", vale a dire coloro che mettevano radici in Africa facendosi contaminare dalla sua atmosfera culturale. Tale atteggiamento non era in contrasto con la fede nella missione civilizzatrice delle società dominanti; la superiorità europea era però attribuita a un maggior grado di civiltà più che a determinismi biologici; il suo carattere era quindi considerato relativo e potenzialmente modificabile. Anche il pregiudizio sprezzante fu presente fin dall'inizio dell'avventura coloniale italiana in una parte dei colonizzatori, ma divenne dominante solo durante il periodo fascista; esso riteneva la superiorità europea fondata su determinismi di tipo biologico e quindi immodificabile.

Una conferma di come il registro sprezzante abbia informato il discorso coloniale dopo la proclamazione dell'impero viene da una serie di ricerche compiute su *La Difesa della Razza*, periodico che può essere, per molti aspetti, considerato un prototipo dei mezzi di propaganda del regime. *La Difesa della Razza*, rivista di "scienza, documentazione, polemica", uscì dall'agosto 1938 al giugno 1943, trattando temi quali l'antisemitismo, la stereotipizzazione delle "razze inferiori", l'esaltazione dei caratteri nazionali, l'eugenica, il meticcio, la politica razziale. Gli articoli, firmati da scienziati, antropologi, storici, filosofi, letterati, sostenevano il razzismo biologico, vicino alle tesi naziste (Capozza e Volpato, 2004); cinque membri del comitato di redazione avevano sottoscritto il "Manifesto del razzismo italiano", apparso il 14 luglio 1938, che aveva sancito l'inizio della politica antisemita. *La Difesa della razza* ebbe una vasta diffusione (nel primo periodo si stamparono circa 150.000 copie a numero, anche se in seguito le copie diminuirono a causa delle restrizioni belliche nell'uso della carta), dovuta anche al fatto che tutti gli istituti scolastici del paese furono obbligati ad acquistarla (Cassata, 2008). Nelle ricerche da noi condotte sono stati sottoposti ad analisi del contenuto tutti gli articoli riguardanti gli ebrei (421 articoli, pari al 32% dell'intero corpus della rivista), gli italiani (325 articoli, pari al 25%), gli abitanti delle colonie (232 articoli, pari al 17.5%) e 1313 immagini, 835 relative agli ebrei e 478 relative ai popoli colonizzati (Volpato e Cantone, 2005; Volpato e Durante, 2003; Volpato, Durante e Cantone, 2007). Obiettivo delle analisi era identificare le caratteristiche attribuite ai diversi gruppi sociali al fine di rilevare il tipo di pregiudizio soggiacente.

I risultati hanno rivelato un'immagine coerentemente negativa degli africani e dei "mettici". Gli africani erano considerati un gruppo di basso status, da sfruttare come forza lavoro. Erano accusati di debolezza intellettuale, scarsa moralità, incapacità di assimilare la cultura europea; considerati "primitivi", venivano

paragonati a bambini, pazzi, animali. Il pregiudizio nei loro confronti oscillava tra paternalismo e disprezzo. Quando si mostravano sottomessi, incarnavano la figura del suddito fedele, verso il quale gli italiani potevano orgogliosamente assumere il “fardello dell’uomo bianco”. Quando, al contrario, non accettavano il dominio italiano, diventavano “ribelli”, “selvaggi”, “belve” prive di intelligenza e calore, target ideali del pregiudizio sprezzante.

I meticci, invece, erano oggetto di un pregiudizio univalente di disprezzo. Considerati un gruppo di infimo status, con il quale gli italiani non avevano interesse a stringere relazioni, venivano dipinti come incompetenti, privi di calore, ostili, ripugnanti, inferiori persino agli animali; paragonati ai bolscevichi e agli ebrei, erano ritenuti una minaccia per la purezza razziale europea.

Processi di delegittimazione

Il giudizio sociale italiano sugli africani durante il periodo coloniale è così negativo che i processi di stereotipizzazione e pregiudizio posti in atto costituiscono delle vere e proprie strategie delegittimanti. In psicologia sociale, si definisce delegittimazione la categorizzazione di un gruppo in categorie sociali estremamente negative, che lo pongono fuori dalla cerchia dei gruppi umani con cui è normale intrattenere rapporti. Tale esclusione è segnata da emozioni negative e governata da precise norme sociali. Le componenti cognitive e affettive sono accompagnate da forme di comportamento che possono, nei casi estremi, arrivare all’annientamento fisico. Secondo Bar-Tal (1989), l’origine della delegittimazione risiede nel desiderio di differenziare positivamente il gruppo di appartenenza e/o di sfruttare un gruppo estraneo. La delegittimazione permette però anche di giustificare atti violenti ed azioni estreme, altrimenti considerati inaccettabili, nei confronti del gruppo delegittimato.

Nelle vicende del colonialismo italiano è facile individuare la messa in opera di processi del genere. Tutta la documentazione in nostro possesso mostra una delegittimazione radicale degli africani. I dati raccolti in campi diversi sono concordi nel mostrare che la rappresentazione dell’africano presente nell’immaginario italiano del XIX e della prima parte del XX secolo è la rappresentazione di un essere inferiore, considerato più vicino al mondo della natura che al mondo della cultura (Goglia, 1988). Tale rappresentazione si ritrova in indagini compiute su materiali diversi: narrativa (Bonavita, 1994; Stefani, 2007; Tomasello, 2004); immagini: cartoline, illustrazioni, fotografie, messaggi pubblicitari (Chiozzi, 1994; Del Boca e Labanca, 2002; Gabrielli, 1999; Goglia, 1989, 1994; Labanca, 1997, 2002b; Mignemi, 1983; Palma, 1996, 1999, 2002; Poidimani, 2006); esposizioni coloniali e museografiche (Labanca, 1992); resoconti di viaggio (Angeli, Boccafoglio, Rocchia, Zadra, 1993); testi scientifici (Labanca, 1992; Pogliano, 2005; Puccini, 1998; Sòrgoni, 1998; Surdich, 1991; Volpato, 2000, 2000b, 2001).

Nello studio di Volpato e Cantone (2005) sugli articoli pubblicati da *La Difesa della Razza*, sono state inventariate le seguenti modalità delegittimanti nei confronti degli abitanti delle colonie:

1. *Caratterizzazione in tratti*: africani e meticci sono definiti poco intelligenti, primitivi, infantili, prossimi agli animali, deboli, incapaci, dipendenti dai bianchi.
2. *Confronto fra gruppi*: africani e meticci vengono paragonati ai gruppi superiori, *in primis* gli italiani, allo scopo di enfatizzare le differenze, attribuendole a determinismi di tipo biologico.
3. *Deumanizzazione*: gli africani sono categorizzati attraverso l'uso di due categorie deumanizzanti: quella delle creature subumane (animali) e quella delle creature superumane negative (demoni, mostri). Per i neri, la deumanizzazione assume prevalentemente i tratti del primitivismo e dell'animalità, secondo i canoni del "linguaggio zoologico" (Fanon, 1961). I meticci sono invece deumanizzati soprattutto attraverso il confronto con creature di origine diabolica.
4. *Segregazione*: si sottolineano le forme di segregazione inflitte nei secoli agli africani, allo scopo, implicito in alcuni articoli, esplicito in altri, di "naturalizzare" anche questo aspetto: se i neri sono "da sempre", "in tutte le società", schiavizzati, marginalizzati, esclusi, la ragione non può che risiedere in una loro intrinseca inferiorità.
5. *Enfatizzazione della numerosità*: questa forma di delegittimazione è impiegata quasi esclusivamente per i meticci, il cui numero viene costantemente enfatizzato per sottolinearne la pericolosità sociale.
6. *Uso del gruppo delegittimato per delegittimare altri gruppi*: anche questa forma di delegittimazione è impiegata soprattutto per i meticci, la cui immagine serve a screditare gruppi nemici (francesi e americani), accusati di accettare "la negrizzazione" e "l'imbastardimento" razziale.
7. *Esclusione sociale*: i neri, ma soprattutto i meticci, sono accusati di violare le leggi morali e sociali in quanto "assassini", "ladri", "psicopatici".
8. *Uso di etichette politiche*: questa categoria è usata per descrivere la pericolosità politica dei meticci, accusati di essere "comunisti" o "bolscevichi". I neri risultano invece appiattiti in categorie "naturali", astoriche, che li confinano nella sfera prepolitica.

Tali strategie di delegittimazione assolvevano varie funzioni. Prima di tutto rafforzavano i sentimenti di superiorità degli italiani, aumentando la differenziazione tra dominanti e dominati; questa motivazione era legata alla difesa e al potenziamento dell'identità sociale: il confronto con gruppi considerati di status inferiore rafforzava la debole identità del gruppo italiano e ne consolidava la coesione. Come indicato da Stoler (1989), infatti, il razzismo non è solo un dispositivo che contrappone due gruppi; esso serve anche ad attenuare le differenze interne al gruppo dominante rafforzandone il "senso di comunità". Un'altra funzione assolta dalla delegittimazione dei popoli colonizzati è la giustificazione dei comportamenti negativi. Nell'archivio da noi esaminato, questo era vero soprattutto per i meticci, il gruppo più perseguitato: il fatto che fossero ritenuti una minaccia per l'integrità della stirpe italiana rendeva lecita la perpetrazione di atti negativi nei loro confronti. Un esempio concernente le donne africane può essere tratto da un articolo del 1940 di Antonino Consoli, ginecologo, direttore del reparto di maternità dell'ospedale di Dessiè, in Etiopia, articolo nel quale la pratica

dell'infibulazione è giustificata dalla "ipersessualità delle suddite dell'A.O.I.", che "facilmente rischiano di perdere questo capitale (la verginità)". Qui, l'attribuzione di un tratto – la sfrenatezza sessuale – serve a giustificare la più violenta oppressione di genere.

Processi di distruzione collettiva

Un altro settore della psicologia sociale che può contribuire all'analisi delle violenze verso africani e africane è lo studio dei correlati psicosociali dei fenomeni di distruzione collettiva. In questo ambito, Bandura (1999) ha proposto il concetto di "disimpegno morale", definito da quattro tipi di pratiche:

1. Le operazioni di etichettamento eufemistico che impediscono la percezione dell'immoralità delle azioni commesse. Il discorso coloniale italiano è pieno di esempi di questo genere; si pensi alla formula "operazioni di grande polizia coloniale", usata per coprire stragi e massacri o all'ordinanza del ministro Lessona che definiva la politica di apartheid implementata in Etiopia "convivenza senza promiscuità"; altri esempi sono dati dai titoli dei libri di Graziani: "Cirenaica pacificata" (1932) e "Pace romana in Libia" (1937). La stessa parola "madamato" è stata creata con due obiettivi: definire le relazioni tra uomini italiani e donne africane con un termine diverso da quelli impiegati per le relazioni tra donne e uomini italiani e usare un eufemismo per indicare lo sfruttamento sessuale e domestico delle africane.
2. La minimizzazione del ruolo dell'agente nel compimento delle violenze. Nello scenario coloniale, le autorità politiche e militari si assumeva la responsabilità delle azioni commesse, sollevando i singoli dal senso di responsabilità personale; inoltre, le pratiche di divisione del lavoro e le azioni collettive permettevano che le responsabilità, condivise tra molti, non fossero assunte da nessuno in particolare, secondo il ben conosciuto fenomeno della "diffusione della responsabilità".
3. L'indebolimento del controllo morale attraverso la distorsione delle conseguenze delle azioni, impedendone la visibilità o rendendole fisicamente o temporalmente remote. Si è già accennato al ruolo essenziale che ebbe la censura nell'impedire che l'opinione pubblica italiana e internazionale fosse esaurientemente informata di quanto avveniva nelle colonie.
4. La rappresentazione delle vittime come esseri inferiori che meritano ciò che viene loro inflitto. Documentare la deumanizzazione nei confronti degli africani durante il periodo coloniale è banale data la molteplicità delle citazioni possibili. I testi dell'epoca sono ricchi di raffigurazioni, metafore, immagini che negano l'umanità di neri e meticci. Citiamo solo qualche esempio. Labanca (2002, pag. 248) parla di immagine "animalizzata" costruita, negli anni Trenta dalla stampa italiana, per descrivere gli etiopi vinti. Chiozzi (1994, pag. 94) denuncia "il modo etnografico" di fotografare gli africani "per la implicita volontà di *oggettivare* quei soggetti, cioè di deumanizzarli". Gli articoli di *La Difesa della Razza*, come sopra accennato,

documentano un impiego senza reticenze di termini e immagini deumanizzanti (Volpato e Cantone, 2005). Particolarmente marcata è la deumanizzazione delle donne. Barrera (1996, pag. 60) parla di “depersonalizzazione” delle donne africane, ridotte a femmine”. Bonavita (1994) fa un lungo elenco di metafore zoologiche impiegate per descrivere le africane. Stefani (2007, pag. 104) sottolinea come, nella narrativa coloniale, le nere siano “paragonate a oggetti, animali, esseri senza anima”; l’esempio più pregnante è dato dal romanzo di Mitrano Sani (1933) la cui protagonista è paragonata a un cane per la sua apatia e assenza di razionalità. Le rappresentazioni letterarie di Mitrano Sani trovano una puntuale corrispondenza nelle affermazioni “scientifiche” di Cipriani, antropologo, firma illustre di *La Difesa della Razza*, che in uno dei suoi volumi sentenziava: “Nelle razze negre, l’inferiorità mentale della donna confina spesso con una vera e propria deficienza; anzi, almeno in Africa, certi contegni femminili vengono a perdere molto dell’umano, per portarsi assai prossimi a quello degli animali” (Cipriani, 1935, pag. 181).

Un altro autore che ha contribuito all’analisi dei fenomeni di violenza intergruppi è Staub (1989, 2003), che ha studiato i genocidi dei nativi americani, degli armeni e degli ebrei, l’autogenocidio cambogiano, le sparizioni di massa in Argentina, i massacri in Bosnia e in Ruanda. Staub ha approfondito le “condizioni istigatrici” del genocidio (individuandole in condizioni di vita particolarmente difficili e nella presenza di forti conflitti intergruppi), le caratteristiche culturali delle società coinvolte (la presenza di ideologie distruttive, la svalutazione dell’altro, l’autoritarismo, le sofferenze passate, passibili di aumentare la sensibilità alla minaccia), la natura della sua evoluzione – compresi i processi psicologici e sociali, individuali e di gruppo (tra questi, fondamentale è la percezione di minaccia da parte del gruppo estraneo e il conseguente sviluppo di sentimenti di insicurezza) –, il ruolo degli osservatori passivi. Per Staub, dal punto di vista psicologico, il coinvolgimento in pratiche di genocidio prende avvio dalla frustrazione dei bisogni umani di base (il bisogno di sentirsi sicuri, di sviluppare un’identità positiva, di controllare la propria vita, di avere relazioni interpersonali profonde e, al tempo stesso, di sentirsi autonomi e indipendenti) e dal conseguente sviluppo di modi distruttivi di appagamento.

Anche Staub sottolinea l’importanza dei processi di giustificazione delle azioni commesse mediante la colpevolizzazione e la deumanizzazione delle vittime. Una volta innescato il processo, i principi morali che normalmente inibiscono la violenza non vengono più applicati alle vittime e sono sostituiti da costruzioni ideologiche. Cambiano così progressivamente le norme di riferimento e si verifica quel processo di rovesciamento del codice morale che consente di accettare comportamenti fino a poco prima considerati inaccettabili.

Come si sarà notato, molto si insiste, nella teorizzazione psicosociale, sui processi di deumanizzazione, oggetto negli ultimi anni di ricerche originali (Haslam, 2006). La deumanizzazione è la categorizzazione dell’altro fuori della dimensione umana. Essa costituisce un correlato importante, forse necessario, perché un gruppo umano venga marginalizzato e possano essere perpetrate, nei suoi confronti, atrocità diversamente inammissibili (Lindqvist, 2000). L’ipotesi che

si sta perseguendo è che atti negativi estremi nei confronti di un gruppo possano essere compiuti solo dopo aver cancellato, o per lo meno offuscato, la sua umanità. Se tale ipotesi fosse confermata, la deumanizzazione potrebbe diventare un indice fondamentale per individuare la disponibilità a compiere violenze estreme.

La percezione della colpa collettiva

Per concludere vorrei fare cenno a una corrente di studi che si sta sviluppando negli ultimi anni in psicologia sociale e che si pone l'obiettivo di indagare il ruolo che i sentimenti provati da una comunità per le azioni commesse nel passato ha nel determinare atteggiamenti e politiche di riparazione nei confronti di gruppi aggrediti o discriminati. Il primo lavoro (Doosje, Branscombe, Spears e Manstead, 1998) ha indagato l'esistenza di un senso di colpa collettivo, nel popolo olandese, per i comportamenti tenuti nei confronti degli indonesiani. Lavori successivi si sono concentrati sugli atteggiamenti di negazionismo presenti nella popolazione di origine europea della Nuova Zelanda e sulla loro incidenza nel contrastare politiche a favore della minoranza Maori (Sibley, Liu, Duckitt e Khan, 2008), sui correlati delle intenzioni di compensare il popolo iracheno per i danni causati dalla recente invasione angloamericana (Iyer, Schmader e Lickel, 2007), sugli effetti delle emozioni di collera e colpa nell'appoggio a politiche a favore delle comunità aborigene in Australia (Leach, Iyer e Pederson, 2006), sui sentimenti di colpa, vergogna, collera provati da serbi bosniaci per i crimini perpetrati dal loro gruppo in Bosnia Erzegovina tra il 1992 e il 1995 (Brown e Čehajić, 2008) e da cileni per il trattamento inflitto nel passato ai Mapuche (Brown, González, Zagefka, Manzi e Čehajić, 2008).

Nel complesso, i risultati hanno mostrato che tutte e tre le emozioni – collera, colpa, vergogna – sono importanti nel determinare atteggiamenti favorevoli alla riparazione delle colpe passate. La collera sembra importante soprattutto nel caso di avvenimenti recenti, come la guerra in Iraq, mentre i sentimenti di colpa e vergogna sembrano prioritari nel caso di avvenimenti più lontani nel tempo. Provare un'emozione di colpa o di vergogna collettive porta ad atteggiamenti favorevoli a politiche di riparazione. Le due emozioni non sembrano però seguire lo stesso percorso: la colpa è mediata dall'empatia per il gruppo perseguitato, la vergogna dal desiderio di migliorare la reputazione del proprio gruppo. In questo senso, il sentimento di vergogna può rivelarsi pericoloso dato che sembra portare le persone a cercare la via più facile per lenirlo; in alcune situazioni tale via può essere la riparazione, ma in altre l'emarginazione o la colpevolizzazione delle vittime. La vergogna può quindi contribuire a innescare nuovi problemi più che a riparare quelli passati. Brown e collaboratori (2008) avvertono, nelle loro conclusioni, che insistere troppo sulle colpe passate di un gruppo può innescare un effetto boomerang, spostando il focus dalla colpa alla vergogna.

In Italia non sono stati finora condotti studi di questo tipo. Presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università Bicocca di Milano si sta mettendo a punto un programma di ricerca che ha come obiettivo l'indagine degli atteggiamenti e delle emozioni relativi alla memoria dell'esperienza coloniale

italiana. Speriamo di poterne comunicare i risultati in un ragionevole lasso di tempo.

Bibliografia

Alloula M., *The Colonial Harem*, University of Minneapolis Press, Minneapolis 1986.

Angeli M. – Boccafoglio P. – Rocchia R. – Zadra C., *Il bianco e il nero. Immagini dell’Africa e degli africani nei resoconti di viaggio*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1993.

Arcuno I., *Abissinia. Ieri e oggi*, Società Anonima Cooperativa Editrice, Napoli 1935.

Astaldi M.L., *Voci sull’altipiano*, Mondadori, Verona 1934.

Bandura A., *Moral Disengagement in the Perpetration of Inhumanities*, in “Personality and Social Psychology Review”, III, 3, 1999, pp. 193-209.

Barrera G., *Dangerous Liaisons: Colonial Concubinage in Eritrea (1890-1941)*, in “Program of African Studies Working Papers”, 1, Northwestern University, Evanston 1996.

Barrera G., *Colonial Affairs: Italian Men, Eritrean Women and Construction of Racial Hierarchies in Colonial Eritrea (1885-1941)*, Dissertazione di dottorato, Northwestern University, Evanston 2002.

Bar-Tal D., *Delegitimization: The Extreme Case of Stereotyping and Prejudice*, in *Stereotyping and Prejudice. Changing conceptions*, a cura di D. Bar-Tal, C. F. Graumann, A. W. Kruglanski e W. Stroebe, Springer-Verlag, New York 1989, pp.169-182.

Becucci S., *Alessandrina Tinne e le altre donne italiane in Africa Orientale alla fine dell’Ottocento*, in “La Ricerca Folklorica”, 18, 1988, pp. 97-98.

Bianchi G., *Alla terra dei Galla. Narrazione della spedizione Bianchi in Africa*, Treves, Milano 1886.

Bonavita R., *Lo sguardo dall’alto. Le forme della razzizzazione nei romanzi coloniali e nella narrativa esotica*, in *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell’antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna 1994, pp. 53-64.

Brown R. – Čehajić S., *Dealing with the Past and Facing the Future: Mediators of the Effects of Collective Guilt and Shame in Bosnia and Herzegovina*, in “European Journal of Social Psychology”, 38, 2008, pp. 669-684.

Brown R. – González R. – Zagefka H. – Manzi J. – Čehajić S., *Nuestra Culpa: Collective Guilt and Shame as Predictors of Reparation for Historical Wrongdoing*, in “Journal of Personality and Social Psychology”, 94, 2008, pp. 75-90.

Camilli D. – Trevi E. (a cura di), *Dove la vita si nasconde alla morte. La guerra d'Etiopia raccontata da un soldato nel Diario del mio richiamo di Elvio Cardarelli*, Davide Ghaleb Editore, Vetralla 2008.

Campassi G., *Il madamato in A.O.: relazioni tra italiani e indigene come forma di aggressione coloniale*, in "Miscellanea di Storia delle Esplorazioni", XII, 1983, pp. 219-258.

Capozza D. – Volpato C., *Le intuizioni psicosociali di Hitler: Un'analisi del Mein Kampf*, Patron, Bologna 2004.

Cassata F., *"La Difesa della razza". Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino 2008.

Chiozzi P., *Autoritratto del razzismo: le fotografie antropologiche di Lidio Cipriani*, in *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna 1994, pp. 91-94.

Cipriani L., *Un assurdo etnico. L'impero etiopico*, Bemporad, Firenze 1935.

Consoli A., *Osservazioni sulla fisiologia ostetrico-ginecologica delle suddite dell'A.O.I.*, in "La clinica ostetrica", 11, 1940.

De Castro L., *Il primo caso di ginecologia forense in Abissinia*, in "La ginecologia moderna", III, 8, estratto, 1910.

Del Boca A., *La guerra d'Abissinia 1935-1941*, Feltrinelli, Milano 1965.

Del Boca A., *Gli italiani in Africa Orientale*, 4 volumi, Laterza, Roma-Bari 1976-1984.

Del Boca A., *Gli italiani in Libia*, 2 volumi, Laterza, Roma-Bari 1986-1988.

Del Boca A., *I crimini del colonialismo fascista*, in *Le guerre coloniali del fascismo* a cura di A. Del Boca, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 232-255.

Del Boca A., *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Laterza, Roma-Bari 1992.

Del Boca A., *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra di Etiopia*, Editori Riuniti, Roma 1996.

Del Boca A., *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza 2005.

Del Boca A. – Labanca N., *L'impero africano del fascismo nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Editori Riuniti, Roma 2002.

Dominioni M., (2006) *La repressione del ribellismo e dissentimento in Etiopia, 1936-1941*, in *Crimini di guerra. Il mito del bravo italiano tra repressione del ribellismo e guerra ai civili nei territori occupati*, a cura di L. Borgomaneri, Guerini e Associati, Milano 2006, pp. 15-32.

Doosje B. – Branscombe N.R. – Spears R. – Manstead A.S.R., *Guilt by Association: One's Group Has a Negative History*, in "Journal of Personality and Social Psychology", 75, 1998, pp. 872-886.

Dore G., *Scritture di colonia. Lettere di Maria Pia Pezzoli dall'Africa Orientale a Bologna (1936-1943)*, Patron, Bologna 2004.

Elena di Francia, Duchessa di Savoia Aosta, *Viaggi in Africa*, Treves, Milano 1913.

Fanon F., *Les damnés de la terre*, Maspéro, Paris 1961.

Felter Sartori A., *Vagabondaggi, soste, avventure negli albori di un impero*, Geroldi, Brescia 1940.

Fiske S. T. – Cuddy A. C. – Glick P., *Universal Dimensions of Social Cognition: Warmth and Competence*, in "Trends in Cognitive Sciences", 11, 2007, pp. 77-83.

Fiske S. T. – Cuddy A. C. – Glick P. – Xu J., *A Model of (Often Mixed) Stereotype Content: Competence and Warmth Respectively Follow Perceived Status and Competition*, in "Journal of Personality and Social Psychology", 82, 2002, pp. 878-902.

Gabrielli G. (a cura di), *L'Africa in giardino. Appunti sulla costruzione dell'immaginario coloniale*, Grafiche Zanini, Anzola dell'Emilia 1999.

Gandolfi T., *I misteri dell'Africa italiana*, Roma 1910.

Gautier A., *Femmes et colonialisme*, in *Le livre noir du colonialisme. XVI-XXI siècle: de l'extermination à la repentance*, a cura di M. Ferro, R. Laffont, Paris 2003, pp. 569-607.

Ghezzi C., *Famiglia, patria e impero: Per una storia della donna italiana in colonia*, in "Studi Piacentini", 30, 2001, pp. 91-129.

Ghezzi C., *Colonie, coloniali: Storie di donne, uomini e istituti tra Italia e Africa*, Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, Roma 2003.

Ginzburg C., *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in *Crisi della ragione. Nuovi modelli nel rapporto tra sapere e attività umane*, a cura di A. Gargani, Einaudi, Torino 1979, pp. 57-106.

Goglia L., *Note sul razzismo coloniale fascista*, in "Storia contemporanea", 19, 1988, pp. 1223-1266.

Goglia L., *Colonialismo e fotografia. Il caso italiano*. Sicania, Messina 1989.

Goglia L., *Le cartoline illustrate italiane della guerra 1935-1936: il negro nemico selvaggio e il trionfo della civiltà di Roma*, in *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna, 1994, pp. 27-40.

Goglia L. – Grassi F., *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Laterza, Roma-Bari 1993.

Graziani R., *Cirenaica pacificata*, Mondadori, Milano 1932.

Graziani R., *Pace romana in Libia*, Mondadori, Milano 1937.

Haslam N., *Dehumanization: An Integrative Review*, in "Personality and Social Psychology Review", X, 3, 2006, 252-264.

Iyer A. – Schmader T. – Lickel B., *Why Individuals Protest the Perceived Transgressions of Their Country: The Role of Anger, Shame, and Guilt*, in "Personality and Social Psychology Bulletin", 33, 2007, pp. 572-587.

Jerary M. T., *I danni causati alla Libia dal colonialismo fascista (Documentazione dal punto di vista libico)*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di A. Del Boca, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 387-399.

Labanca N. (a cura di), *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, Pagus, Paese 1992.

Labanca N., *Fotografia e colonialismo italiano. Una rassegna e un nuovo fondo documentario*, in *Immagini della guerra di Libia*, a cura di A. Angrisani, Lacaita, Manduria 1997.

Labanca N. (a cura di), *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dall'Africa italiana*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2001.

Labanca N., *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002.

Labanca N. (a cura di), *Un nodo. Immagini e documenti della repressione coloniale in Libia*, Laicata, Manduria 2002b.

Leach C. W. – Iyer A. – Pederson A., *Anger and Guilt about Ingroup Advantage Explain the Willingness for Political Action*, in "Personality and Social Psychology Bulletin", 32, 2006, pp. 1232-1245.

Le Houérou F., *L'épopée des soldats de Mussolini en Abyssinie 1936-1938. Les "ensablés"*, L'Harmattan, Paris 1994.

Libyan Studies Center, *Risultati preliminari. Da un'inchiesta effettuata per definire l'entità dei danni sofferti dal popolo arabo libico in conseguenza del colonialismo e dei suoi residui dal 1911*, Tripoli 1989.

Lindqvist S., *Sterminare quelle bestie*, trad. it. di C. Giorgetti Cima, Ponte alle Grazie, Milano 2000.

Lombardi-Diop C., *Madre della nazione: una donna italiana nell'Eritrea coloniale*, in *Africa Italia. Due continenti si avvicinano*, a cura di S. Matteo e S. Bellucci, Fara, Sant'Arcangelo di Romagna 1999.

Löwy M., *La dialettica della civiltà: figure della barbarie moderna nel XX secolo*, in *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*, a cura di M. Flores, Bruno Mondadori, Milano 2001, pp. 9-19.

Mangiaracina F., *La percezione del mondo africano attraverso i resoconti di alcune viaggiatrici nei possedimenti coloniali italiani, francesi e britannici*, in "Miscellanea di storia delle esplorazioni", XIII, 1987, pp. 201-218.

Martini F., *Il diario eritreo*, 4 volumi, Vallecchi, Firenze 1942-1943.

Mc Clintock A., *Imperial Leather. Race, Gender and Sexuality in the Colonial Context*, Routledge, London 1995.

Mignemi A., *Immagine coordinata per un impero. Etiopia 1935-1936*, Forma, Torino 1983.

Mitrano Sani G., *Femina somala*, Libreria Detken e Rocholl, Napoli 1933.

Orano N., *Le vigili ombre del passato, note di un viaggio nell'Africa romana*, Libreria del Littorio, Roma 1929.

Palma S. (a cura di), *Archivio della Società Africana d'Italia. Raccolte fotografiche e cartografiche*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1996.

Palma S., *L'Italia coloniale*, Editori Riuniti, Roma 1999.

Palma S., *Fotografia di una colonia: l'Eritrea di Luigi Naretti*, in "Quaderni Storici", XXXVII, 109, 2002, pp. 96-112.

Perricone Viola A., *Il rogo tra le palme. Romanzo*, Cappelli, Bologna 1932.

Perricone Viola A., *Ricordi somali*, Cappelli, Bologna 1935.

Pianavia Vivaldi R., *Tre anni in Eritrea*, Cogliati, Milano 1901.

Poggiali C., *Diario AOI (15 giugno 1936-4 ottobre 1937). Gli appunti segreti dell'inviato del Corriere della Sera*, Longanesi, Milano 1971.

Pogliano C., *L'ossessione della razza. Antropologia e genetica nel XX secolo*, Edizioni della Normale, Pisa 2005.

Poidimani N., "Faccetta nera": *i crimini sessuali del colonialismo fascista nel Corno d'Africa*, in *Crimini di guerra. Il mito del bravo italiano tra repressione del ribellismo e guerra ai civili nei territori occupati*, a cura di L. Borgomaneri, Guerini e Associati, Milano 2006, pp. 33-62.

Pollera A., *La donna in Etiopia. Monografie e Rapporti Coloniali*, Ministero delle Colonie, Roma 1922.

Puccini S., *Il corpo, la mente e le passioni. Istruzioni, guide e norme per la documentazione, l'osservazione e la ricerca sui popoli nell'etno-antropologia italiana del secondo Ottocento*, CISU, Roma 1998.

Rainero R., *La cattura, il processo e la morte di Omar Al-Mukhtar nel quadro della politica fascista di "riconquista" della Libia*, in *Omar Al-Mukhtar e la*

riconquista fascista della Libia, a cura di E. Santarelli, G. Rochat, R. Rainero e L. Goglia, Marzorati, Milano 1981, pp. 191-278.

Rivello P. P., *Il ruolo della magistratura militare*, in *Crimini di guerra. Il mito del bravo italiano tra repressione del ribellismo e guerra ai civili nei territori occupati*, a cura di L. Borgomaneri, Guerini e Associati, Milano 2006, pp. 87-112.

Rochat G., *Guerre italiane in Libia e in Etiopia. Studi militari (1921-1939)*, Pagus, Paese 1991.

Romito P., *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, Angeli, Milano 2005.

Salerno E., *Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale italiana (1911-1931)*, Manifestolibri, Roma 2005.

Sava L., *Ethiopia under Mussolini's Rule. An Eye-Witness Account of What Happened When the Italians Marched In*, in "New Times & Ethiopia News", 229, 1940 (21 settembre).

Sibley C. G. – Liu J. H. – Duckitt J. – Khann S. S., *Social Representations of History and the Legitimation of Social Inequality: The Form and Function of Historical Negation*, in "European Journal of Social Psychology", 38, 2008, pp. 542-565.

Sòrgoni B., *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Liguori, Napoli 1998.

Sòrgoni B., *Etnografia e colonialismo. L'Eritrea e l'Etiopia di Alberto Pollera (1873-1939)*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.

Staub E., *The Roots of Evil. The Origins of Genocide and Other Group Violence*, Cambridge University Press, Cambridge 1989.

Staub E., *The Psychology of Good and Evil. Why Children, Adults, and Groups Help and Harm Others*, Cambridge University Press, Cambridge 2003.

Stefani G., *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: Una storia di genere*, Ombre Corte, Verona 2007.

Stoler A.L., *Rethinking Colonial Categories. European Communities and the Boundaries of Rule*, in "Comparative Studies in Society and History", 13, 1989, pp. 134-161.

Surdich F., *Le spedizioni scientifiche italiane in Africa Orientale e in Libia durante il periodo fascista*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di A. Del Boca, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 443-468.

Taddia I., *Autobiografie africane. Il colonialismo nelle memorie orali*, Angeli, Milano 1996.

Tomasello G., *L'Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura coloniale italiana*, Sellerio, Palermo 2004.

Traverso E., *L'histoire déchirée. Essai sur Auschwitz et les intellectuels*, Cerf, Paris 1997.

Vannutelli L. – Citerni C., *Seconda spedizione Bottego. L'Omo*. Hoepli, Milano 1899.

Volpato C., *Italian Race Psychology during Fascism*, in "European Bulletin of Social Psychology", XII, 2, 2000, pp. 4-13.

Volpato C., *Un caso di rimozione scientifica: La psicologia razziale di Mario Canella*, in "Giornale Italiano di Psicologia", XXVII, 4, 2000b, pp. 807-828.

Volpato C., *Psicologia e razza. Il dibattito italiano nel periodo fascista*, in "Teorie & Modelli", 6, 2, 2001, pp. 85-106.

Volpato C. – Cantone A., *Un tout-autre: le colonisé. Une étude de la délégitimation dans la presse fasciste*, in *L'Autre: Regards psychosociaux*, a cura di M. Sanchez-Mazas e L. Licata, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble 2005, pp. 211-240.

Volpato C. – Durante F., *Delegitimization and Racism. The Social Construction of Anti-Semitism in Italy*, in "New Review of Social Psychology", 2, 2003, pp. 286-296.

Volpato C. – Durante F. – Cantone A., *"Popolo di poeti, di artisti, di eroi, di navigatori..." Lo stereotipo dell'italiano in epoca fascista*, in "Giornale Italiano di Psicologia", 34, 2007, pp. 851-875.

Wilson A., *Women and Eritrean Revolution: The Challenge Road*, The Red Sea Press, Trenton 1991.

Zewdw B., *A History of Modern Ethiopia, 1855-1974*, Addis Abeba University Printing Press, Addis Abeba 1992.

“Comfort women”.

Una lettura di genere*

di

Rosa Caroli

Abstract: The issue of the so-called “comfort women” (a euphemism for the Asian women forced to act as prostitutes for Japanese troops during WWII) was not treated by military tribunals which passed judgement on crimes committed by the Japanese armed forces. Those who managed to survive were not recognised as victim of war. By the start of the 1990s Asian women’s organisations began to investigate this subject and their efforts produced different results. One such result was a new approach to the issue to be considered as a trans-national matter more than a national and nationalist one, where gender identity could prevail over Asian identity as victims of Japanese colonialism. They also organized an international women’s tribunal for war crimes relating to sexual slavery by Japanese soldiers which was held in Tokyo in 2000. Another important goal reached on this occasion concerns the retrieval of documents and the acquirement of new material and testimonies which facilitated the foundation of a historical archive in which the memory of these events may be preserved.

Il termine “*comfort women*” (in giapponese *jūgun ianfu*, ovvero “donne di conforto”) è ormai entrato nel gergo comune per designare eufemisticamente le donne costrette a prostituirsi per le truppe giapponesi nel corso della Seconda guerra mondiale, altrimenti definita Guerra dell’Asia e del Pacifico¹. Le donne sopravvissute, le organizzazioni a sostegno delle loro rivendicazioni così come il Rapporto speciale delle Nazioni Unite presentato nel 1996 preferiscono invece ricorrere all’espressione di “schiave sessuali militari”².

* Nel caso di nomi propri giapponesi, si segue l’uso di anteporre il cognome al nome.

¹ Sebbene la visione eurocentrica privilegi una cronologia che tiene conto degli eventi verificatisi in Europa a seguito dell’invasione della Polonia da parte dell’esercito tedesco, in Asia Orientale (e nello stesso Giappone) esistono opinioni divergenti circa la durata del conflitto, che alcuni ritengono sia stato avviato con la presa della Manciuria nel settembre del 1931 o, al più tardi, con l’invasione della Cina nel luglio del 1937, mentre altri, ricorrendo all’espressione “guerra del Pacifico”, assumono come data di inizio del conflitto l’attacco giapponese alla base navale statunitense nelle Hawaii nel dicembre del 1941 ed escludono in tal modo la colonizzazione dell’Asia dall’esperienza bellica.

² Nel rapporto (*Report on the mission to the Democratic People’s Republic of Korea, the Republic of Korea and Japan on the issue of military sexual slavery in wartime*, 4 gennaio 1996) stilato da Radhika Coomaraswamy è riportata l’opinione del governo giapponese secondo cui “the application of the term ‘slavery’ defined as ‘the status or condition of a person over whom any or all of the powers attaching to the right of ownership are exercised’ in accordance with article 1 (1) of the 1926 Slavery Convention, is inaccurate in the case of ‘comfort women’ under existing provisions of international law”. Il testo del rapporto è reperibile in <http://www.awf.or.jp/pdf/h0004.pdf>.

La questione riguarda quelle donne (il cui numero è stimato tra le cinquantamila e le duecentomila provenienti per lo più dalla Corea e, anche, dalla Cina, dal Sudest asiatico e dallo stesso Giappone) che furono coattamente reclutate dai militari giapponesi e costrette ad “assicurare momenti di ricreazione”³ ai militari, solitamente circa dieci al giorno, sebbene alla vigilia o all’indomani di combattimenti potevano essere chiamate a ‘confortarne’ anche trenta o quaranta.

Se i prodromi di questo fenomeno di schiavitù sessuale, etichettato come “il più grande ed elaborato sistema di traffico di donne nella storia dell’umanità”⁴, risalirebbero agli inizi degli anni Trenta, esso sembra essere stato ampliato e sistematizzato dopo il massacro che accompagnò l’occupazione di Nanchino da parte delle truppe imperiali nipponiche nel dicembre del 1937, dietro considerazione del fatto che occorreva trovare un rimedio al ‘problema’ rappresentato dagli stupri di massa commessi dai soldati giapponesi, dato che il perpetuarsi di tali atti avrebbe rischiato di rendere esplosivo il sentimento antinipponico diffuso tra i cinesi⁵. Altre considerazioni – sempre miranti a evitare ‘problemi’ che minassero le priorità strategiche dell’impero – contribuirono alla messa a punto di questo sistema, come l’esigenza di garantire la salute e il morale delle truppe⁶ precludendo ai civili l’uso dei bordelli dove le “*comfort women*” venivano recluse o impiegando misure sanitarie scrupolose e pur tuttavia non sempre efficaci.

Dal punto di vista delle vittime, ciò significò sottostare a condizioni di brutalità e degrado e subire sofferenze emotive e traumi psicologici, mentre le condizioni igienico-sanitarie in cui erano costrette a svolgere la loro attività di prostitute favorirono la diffusione di malattie, che furono spesso fatali per la loro salute. Quelle che invece riuscirono a sopravvivere dovettero affrontare il disagio della vergogna, rafforzata dai meccanismi patriarcali, così come dal mancato riconoscimento di crimini che sarebbero dovuti essere addebitati ai loro persecutori.

Sebbene le principali vittime del sistema di schiavitù sessuale furono donne asiatiche dei territori occupati, la loro vicenda non venne considerata dai tribunali istituiti in Giappone e nelle zone da esso occupate per giudicare i crimini commessi dalle forze armate giapponesi nel corso del lungo conflitto dell’Asia e del Pacifico. Unica eccezione il Processo di Batavia, dove nel 1948 la Corte militare olandese rese giustizia ad alcune donne olandesi le quali furono in grado di dimostrare di

³ Così in un rapporto stilato nel 1938 dal Consolato generale giapponese a Shanghai del 1938 cit. in Yoshimi Yoshiaki, *Comfort Women. Sexual Slavery in the Japanese Military during World War II*, Columbia University Press, New York 2000, p. 44.

⁴ G. Hicks, *The Comfort Women: Japan’s Brutal Regime of Enforced Prostitution in the Second World War*, W.W. Norton, New York 1995, p. 16.

⁵ In questi termini si espresse un generale di stanza in Cina: “Lo stupro non è solo faccenda di legge criminale [...] esso [...] danneggia le attività strategiche delle nostre forze armate e crea seri problemi alla nostra nazione. [Per questo] bisogna sradicare simili atti”, cit. in Tanaka Yuki, *Japan’s Comfort Women. Sexual Slavery and Prostitution during World War II and the US Occupation*, Routledge, New York 2002, p.16.

⁶ In un documento stilato dal Ministro della Guerra nel 1940 si legge “gli effetti psicologici che i soldati ricevono nei bordelli sono immediati e profondi”. Cit. in *Ibid.*, p. 24.

non aver svolto in precedenza attività di prostituzione e che il loro reclutamento da parte delle autorità militari giapponesi non aveva implicato il benché minimo livello di “volontarietà” da parte loro⁷. Le olandesi che non riuscirono a fornire prove in tal senso furono così accomunate alle donne asiatiche, le quali (che fossero in precedenza prostitute o meno, e che avessero più o meno deliberatamente accettato di lavorare nei bordelli per i militari giapponesi) vennero escluse dalla giustizia dei vincitori, forse per lo stesso fatto di essere allo stesso tempo *asiatiche* e *donne* e, dunque, obbligate a prestare il loro conforto agli uomini impegnati nella guerra ancor più di quanto ci si attendesse da donne bianche⁸.

La loro vicenda restò così confinata in un silenzio pressoché generale per vari decenni, nonostante che gli Stati Uniti ne fossero stati informati già prima della fine del conflitto⁹, che all’indomani della resa le stesse Forze Alleate avessero gestito il rimpatrio di alcune sopravvissute o che il tema fosse stato affrontato da uno scrittore giapponese in un racconto pubblicato nel 1947 e successivamente tradotto in un’opera cinematografica¹⁰. E questo silenzio confinò tale vicenda nella sfera individuale e privata sino agli inizi degli anni Novanta, quando una serie di circostanze rese possibile affrontare il problema in termini di “crimine sessuale”, aprendo peraltro una riflessione sul fatto che, oltre al crimine di violenza subito nel periodo bellico, queste donne avevano subito anche il crimine di essere restate inascoltate per oltre mezzo secolo¹¹.

Dal silenzio alla rivendicazione

In effetti, sin dal 1988 alcune organizzazioni di donne coreane avevano avviato un’indagine su questo tema e due anni dopo (mentre il presidente sud coreano Roh Tae Woo in visita a Tokyo chiedeva che alla questione fosse trovata una soluzione) queste organizzazioni rivolsero al Parlamento giapponese una richiesta affinché fosse svolta un’indagine in merito. Il governo di Tokyo replicò di lì a breve, affermando che il sistema di reclutamento era stato organizzato da privati e che, dunque, non esisteva alcun coinvolgimento da parte dello Stato giapponese, suscitando la reazione di un gruppo di sopravvissute che inviarono lettere di protesta al governo giapponese. Analoghe proteste giunsero dal “Consiglio coreano

⁷ Chizuko Ueno, *Nationalism and Gender*, Trans Pacific Press, Melbourne 2004, pp. x e 197, nota 3; Yoshimi, *Comfort Women*, cit., pp.186-188

⁸ Uno studioso statunitense definisce i tribunali chiamati a giudicare i crimini commessi dalle forze armate giapponesi come “tribunali dell’uomo bianco”, del tutto inconsapevoli dell’atteggiamento razzista e sessista su cui si fondò il proprio giudizio. J. Dower, *Embracing Defeat. Japan in the Wake of World War II*, The New Press, London 1999, p. 469.

⁹ Ciò era avvenuto grazie a un rapporto dal titolo *Amenities in the Japanese Armed Forces*, cit. in Tanaka Yuki, *Japan’s Comfort Women. Sexual slavery and prostitution during World War II and the US occupation*, Routledge, New York 2002, p. 84.

¹⁰ Si tratta di *Shunpunden* (Storia di una prostituta) scritto da Tamura Tajirō. Cit. in Ueno, *Nationalism and Gender*, cit., p. ix. Nel 1983, fu pubblicato *Watashi no sensō hanzai. Chōsenjin Kyōsei Renkō* (I miei crimini di guerra. Il trasferimento forzato di coreani), dove l’autore Yoshida Seiji ammetteva di aver reclutato donne coreane dietro ordine dei militari giapponesi.

¹¹ È questa l’opinione di Ueno in *Nationalism and Gender*, cit., p. 70.

per le donne reclutate dal Giappone per schiavismo sessuale militare”, istituito nel novembre del 1990¹².

La nascita del Consiglio coreano fu la dimostrazione che si era verificato un significativo passaggio nella percezione del problema, a partire dalle stesse sopravvissute, il quale non doveva essere concepito come “vergogna della vittima” ma come “crimine del persecutore”. Un passaggio, questo, che si era compiuto parallelamente all’opera di reperimento di documenti, fonti e testimonianze in grado di delineare con più chiarezza la mappa, le dinamiche e le conseguenze del sistema di prostituzione forzata messo a punto dalle autorità militari giapponesi.

Sul piano legale, tali sviluppi si tradussero nella denuncia presentata nel dicembre 1991 da tre ormai anziane coreane alla Corte distrettuale di Tokyo, le quali chiedevano al governo giapponese le scuse formali e un risarcimento per i reati di cui erano state vittime. Negli anni successivi, il loro esempio fu seguito da altre sopravvissute e, nel 1994, il Consiglio coreano annunciò che si sarebbe appellato alla Corte Permanente di Arbitrato dell’Aia per dirimere la questione dei risarcimenti. Il governo di Tokyo liquidò la questione affermando che la richiesta di risarcimento non poteva essere accolta, dato che il Trattato nippo-coreano stipulato nel 1965 aveva precluso ogni futura rivendicazione in tal senso¹³. Le pressioni provenienti da dentro e fuori il paese indussero comunque il governo a istituire, il 15 agosto del 1995 (in occasione del 50° anniversario della fine della guerra), un Fondo per le donne asiatiche, che tuttavia rivelò ben presto tutta la sua ambiguità¹⁴. Divenendo, infatti, il contenitore ove confluirono – dietro esortazione dello stesso governo – anche donazioni erogate da singoli cittadini, esso sembrò rappresentare un palliativo per tacitare le critiche provenienti da dentro e fuori il paese e, allo stesso tempo, per esulare Tokyo dalla responsabilità legale o, quanto meno, morale di risarcire in prima persona le vittime. Inoltre, non essendo tale risarcimento sistematico ma assegnato solo a quante ne avessero fatto richiesta, sembrò inteso a incrinare la solidarietà tra le vittime, aprendo peraltro la strada a ulteriori sospetti a loro carico, esplicitati nell’accusa secondo la quale a muovere le azioni di queste donne, in passato così come nel presente, fosse innanzi tutto un interesse di natura economica¹⁵.

Sul piano politico, fu il primo ministro Hosokawa Morihiro (uscito vittorioso dalle elezioni del 1993 che decretarono la sconfitta storica, in verità solo temporanea, del Partito liberaldemocratico) ad ammettere ufficialmente le responsabilità del Giappone nel reclutamento di donne asiatiche e a porgere le

¹² L’istituzione del Consiglio coreano fu l’esito dell’attività svolta da organizzazioni femminili in Corea le quali, nel corso degli anni Ottanta, avevano operato attivamente beneficiando peraltro dei positivi sviluppi del movimento democratico coreano così come di quelli del movimento femminista internazionale.

¹³ Si tratta del *Treaty on Basic Relations and Agreement of Economic Cooperation and Property Claims*.

¹⁴ La stessa ambiguità si ritrova nella definizione completa del Fondo istituito dal governo, che è “Josei no tame no Ajia heiwa kokumin kikin”, ovvero Fondo popolare della pace in Asia per le donne.

¹⁵ Cfr. Ueno, *Nationalism and Gender*, cit., pp. 179, 181-185, 194-196 e 226, nota 2.

scuse alle vittime¹⁶. Si trattò di un riconoscimento morale che, tuttavia, restò pressoché isolato e che fu preceduto, accompagnato e seguito da una campagna di diffamazione verso le sopravvissute; campagna, questa, condotta in primo luogo dal movimento revisionista che, proprio in quegli anni, tentava di guadagnare un seguito popolare grazie anche a un abile uso dei media¹⁷.

In effetti, se il tema delle cosiddette “*comfort women*” conquistò una crescente attenzione nel corso degli anni Novanta, esso scatenò anche un acceso dibattito in cui non erano del tutto assenti i riflessi della crisi economica, sociale e politica che il paese stava attraversando. Il brusco arresto della galoppante crescita economica verificatasi tra la fine degli anni Ottanta e l’inizio degli anni Novanta, infatti, suscitò incertezze non solo sul piano sociale, ma anche sulla stessa identità collettiva, la quale era stata ricostruita dalle macerie della guerra beneficiando in primo luogo degli inebrianti effetti di un rapido sviluppo economico capace di conferire al Giappone una *leadership* mondiale nel campo e di fornire solide garanzie occupazionali all’interno del Paese¹⁸. Ed è proprio nel pieno di questa crisi che prese piede un movimento revisionista non scevro da accenti decisamente negazionisti, il quale rifiutava di includere nella storia ufficiale il tema delle cosiddette “*donne di conforto*” e, più in generale, i crimini commessi dalle forze

¹⁶ In realtà, prove atte a dimostrare le responsabilità del regime bellico furono pubblicate sin dal 1992, smentendo in tal modo quanto sino ad allora sostenuto dal governo di Tokyo (ovvero che le autorità militari del tempo fossero estranee al reclutamento di queste donne, gestito invece da civili e intermediari privati), costringendo l’allora primo ministro Miyazawa Kiichi a porgere le scuse alle sopravvissute in occasione di una sua visita nella Corea del sud, e inducendo il governo ad aprire un’inchiesta sulla vicenda, al termine della quale esso dovette ammettere il coinvolgimento delle autorità militari nella gestione del sistema di prostituzione forzata delle donne asiatiche.

¹⁷ Ho trattato il fenomeno revisionista in “Le tendenze revisionistiche nella produzione culturale giapponese”, in *Atti del XXII Convegno di Studi sul Giappone*, Venezia 1999, pp. 83-109 e in “Passato e presente - Giappone. La Seconda guerra mondiale vista dai revisionisti”, in *Gli argomenti umani. Sinistra e innovazione*, n. 7 (luglio 2000), Editoriale Il Ponte, Milano, pp. 66-79, cui si rimanda per maggiori dettagli e i relativi riferimenti bibliografici.

¹⁸ Da ricordare in primo luogo la scomparsa agli inizi del 1989 dell’imperatore Hirohito che, essendo salito al trono nel 1926, rappresentava il simbolo della continuità tra il regime bellico e l’era postbellica, tra il mito della divinità del sovrano e la sua laicizzazione. Nel frattempo, l’economia della bolla si rivelava illusoria, esplodendo nel 1990 con il conseguente crollo dei titoli di borsa; la crisi economica ebbe l’effetto di far emergere latenti quanto profondi conflitti e contraddizioni, svelando le distorsioni prodotte da uno sviluppo economico drogato dagli eccessi finanziari degli anni Ottanta e mettendo a nudo il legame di interessi tra quanti avevano contribuito a dilatare quella enorme bolla di sapone sino a farla esplodere (il ceto politico e burocratico, il mondo economico e finanziario, il Ministero delle Finanze, la Banca del Giappone). Nel corso degli anni successivi la crisi mieterà vittime in termini di licenziamenti, riduzione delle ore lavorative e degli straordinari; questo clima di insicurezza e di sfiducia indusse ancor più i giapponesi a risparmiare in vista di un avvenire incerto e peraltro con scarse garanzie previdenziali, generando così un progressivo calo dei consumi. Il venir meno quelle certezze economiche e sociali che avevano reso tollerabile una corruzione pressoché sistematica di cui la classe politica era stata protagonista sortì effetti anche sul partito di governo e, come accennato, le elezioni nell’estate del 1993 decretarono la fine della lunga stagione di egemonia liberaldemocratica che perdurava da quasi quarant’anni (e che in realtà fu ripristinata nel 1996); le speranze riposte nel nuovo governo Hosokawa (che prometteva una lotta alla dilagante corruzione e al patto di ferro tra classe politica, mondo economico-finanziario e burocrazia da cui tale corruzione derivava) naufragarono di lì a breve, quando il premier fu costretto a dimettersi perché inquisito per irregolarità amministrative.

armate nipponiche. Tematiche, queste, che evidentemente contribuivano ad aprire ulteriori crepe in un discorso nazionale intento a sanare le già profonde contraddizioni che pervadevano la società giapponese. L'intento di questo movimento era quello di riscrivere una storia nazionale di cui il Paese potesse essere orgoglioso, una storia capace di ripristinare un salutare patriottismo, dove la guerra combattuta dal Giappone fosse riconosciuta come un'impresa finalizzata a liberare l'Asia dal colonialismo occidentale.

Vale la pena di sottolineare come per il movimento revisionista, tuttora assai attivo in Giappone, il tema delle "comfort women" rappresenti una minaccia ancor più insidiosa rispetto alla più generica questione dei crimini di guerra. Se, infatti, la storia delle violenze compiute dai militari giapponesi contro le popolazioni asiatiche, a prescindere dal genere sessuale delle vittime, offusca la rassicurante versione della storia nazionale propinata da questo movimento, l'attenzione sulle violenze precipuamente indirizzate verso le donne fornisce un ulteriore elemento di contraddizione nel discorso nazionale e nazionalista dato che implica un'opposizione di genere la quale infrange la stessa solidarietà nazionale. E, nella misura in cui trascende i confini nazionali, il tema della violenza alle donne si oppone al discorso asiaticista, il quale è impegnato a esaltare i buoni intenti e i positivi esiti della dominazione giapponese in Asia (ovvero la liberazione della regione dal colonialismo bianco e il progresso compiuto dai paesi della regione sotto la guida nipponica) e a evitare che il passato coloniale possa influire sul rafforzamento delle relazioni tra gli stati asiatici¹⁹.

D'altra parte, pur ricorrendo a strategie diverse, il discorso nazionale e quello asiaticista si sforzano di marginalizzare e di ricondurre al silenzio le "comfort women" sopravvissute, ricorrendo in primo luogo ad accuse offensive e spesso persino infamanti nei loro confronti. Così, al crimine di violenza subito nel periodo bellico e a quello di essere restate inascoltate per oltre mezzo secolo, si aggiunge ora un nuovo crimine, quello cioè di essere repute inattendibili come testimoni, di venire accusate di essersi prostituite per profitto e di raccontare bugie in cambio di danaro²⁰.

Appare evidente come questa riflessione di genere fondata su una solidarietà femminile transnazionale sia in grado di mettere in discussione l'impianto del discorso revisionista e gli stessi criteri su cui esso si fonda. Occorre tuttavia ricordare che, per le donne asiatiche e le donne giapponesi, non è stato affatto semplice raggiungere questa solidarietà transazionale sul tema della schiavitù sessuale al servizio delle truppe nipponiche. Ciò è dovuto in primo luogo al fatto che la loro riflessione è stata fortemente condizionata da una logica che oppone i colonizzatori giapponesi alle popolazioni asiatiche colonizzate.

¹⁹ A questo proposito, si veda ad esempio il libro dell'allora primo ministro malese Mohamad Mahathir e dell'attuale sindaco di Tokyo Ishihara Shintarō intitolato *The Voice of Asia. Two Leaders Discuss the Coming Century*, Kodansha International, Tokyo 1995; si tratta della traduzione di "No" to ieru Ajia (L'Asia che può dire "no"), il cui titolo richiama quello del celebre "No" to ieru Nihon (Il Giappone che può dire "no") scritto nel 1989 dallo stesso Ishihara e da Morita Akio, allora presidente della Sony.

²⁰ Ciò è quanto rileva Ueno in *Nationalism and Gender*, cit., p. 70

Un percorso al femminile: dalla Conferenza di Pechino al Processo di Tokyo

Esemplificativo in tal senso è quanto accadde alla Conferenza di Pechino del 1995, la quale segnò un passaggio importante per quanto riguarda la riflessione sulla violenza contro le donne²¹. In seno a quella stessa sede, tuttavia, le rappresentanti coreane manifestarono forti resistenze a confinare la questione delle cosiddette “*comfort women*” all’interno della problematica di genere e, dunque, a concepirla come un tema transnazionale. Esse cioè mostrarono di privilegiare la dimensione coloniale a quella di genere, affermando che il reclutamento coatto delle “*comfort women*” era solo in secondo luogo un problema di genere, essendo innanzi tutto un problema nazionale che riguardava i trentacinque anni di storia della Corea come colonia del Giappone. Un approccio, questo, non troppo dissimile da quello delle femministe nere statunitensi propense a concepire il problema razziale come una linea di demarcazione che le contraddistingue dalle “sorelle bianche”²².

Sempre a Pechino, una rappresentante giapponese, Ueno Chizuko (ben nota anche al di fuori del Giappone per la sua brillante e appassionata attività accademica e politica nel campo dei *gender studies*), replicò affermando che solo trascendendo l’approccio nazionale e nazionalista sarebbe stato possibile ottenere il giusto riconoscimento che il tema meritava. Parole, queste, che scatenarono virulente critiche da parte delle delegate coreane, per le quali evidentemente l’identità asiatica come vittime del colonialismo nipponico prevaleva sull’identità di genere²³.

Eppure, la capacità di formulare un discorso di genere capace di trascendere sia i confini nazionali, sia la dicotomia tra colonizzatori e colonizzati si manifestò quando, tre anni dopo, fu formalmente proposta l’istituzione di un “Tribunale internazionale delle donne per i crimini di guerra relativi alla schiavitù sessuale da parte dei militari giapponesi”; un progetto al quale, in realtà, alcune donne coreane e giapponesi stavano già lavorando da alcuni anni.

Il processo, svoltosi a Tokyo nel dicembre del 2000, aveva tre obiettivi, ovvero che la questione delle “*comfort women*” fosse affrontata in termini di schiavitù sessuale, dimostrando che essa fosse assimilabile a un crimine di guerra e, pertanto, da perseguire come tale; che fosse garantita giustizia e preservata la dignità delle donne reclutate per fini sessuali; che il “circolo di impunità” della violenza sessuale ancora attivo nel mondo fosse interrotto²⁴. L’accusa rivolta all’allora imperatore Hirohito (scomparso nel 1989), a nove ex alti ufficiali giapponesi e allo stesso

²¹ Il tema fu dibattuto in primo luogo individuando una relazione tra le diverse forme in cui la violenza contro le donne può essere esercitata, e riconducendo la loro vulnerabilità nei confronti della violenza alla subalterna posizione che esse occupano nella società, così come alla definizione culturale di femminilità e di mascolinità. Riferimenti in Ueno, *Nationalism and Gender*, cit., pp. xi-xiii.

²² Ueno, *Nationalism and Gender*, cit., p. xiii. La Corea divenne una colonia giapponese nel 1910.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Violence Against Women in War – Network Japan*, nel sito web:

<http://www1.jca.apc.org/vaww-net-japan/english/womenstribunal2000/whatstribunal.html>.

Stato nipponico era quella di “crimini contro l’umanità”²⁵. I lavori durarono cinque giorni e furono seguiti da circa un migliaio di persone provenienti dai diversi continenti e da circa trecento giornalisti²⁶. Le sessantaquattro sopravvissute presenti provenivano da nove paesi²⁷, ciascuno dei quali era rappresentato da un team di legali che si servì delle testimonianze delle sopravvissute, di storici, psicologi, esperti ed ex soldati giapponesi, oltre che delle numerose prove documentarie prodotte nel corso del processo, per stabilire come, nell’ambito della politica militare nipponica, l’organizzazione dei bordelli nelle zone occupate fosse sistematica, e come dell’esistenza di tale sistema fosse informato lo stesso sovrano. Il verdetto preliminare emanato a Tokyo dichiarò l’imperatore Hirohito colpevole e lo Stato giapponese responsabile di crimini di schiavitù e violenza sessuale, riconosciuti come crimini contro l’umanità. In base al verdetto finale emanato un anno dopo a The Hague, tutti i singoli imputati furono ritenuti colpevoli di crimini contro l’umanità e lo Stato giapponese responsabile per i crimini sessuali commessi nel periodo bellico per le motivazioni racchiuse in oltre 250 pagine²⁸.

Pur se privo di conseguenze legali, il processo riuscì a mettere in discussione l’impianto accusatorio prevalso nel Tribunale militare internazionale per l’Asia Orientale che aveva svolto i suoi lavori a Tokyo tra il 1946 e il 1948, il quale aveva decretato l’impunità dell’imperatore, trascurato il ruolo svolto dal Giappone come dominatore coloniale in Asia e ignorato la violenza sessuale perpetrata a carico delle donne asiatiche²⁹. È proprio in questo suo essere privo di effetti legali e, dunque, svincolato dall’autorità dello Stato che tale forma di giustizia poteva, secondo alcuni, esprimere la sua legittimità e universalità indicando l’idea di una “popolarizzazione del diritto internazionale” come risposta alle trasformazioni in atto nella società globale³⁰.

²⁵ Lo Stato giapponese non rispose all’invito del tribunale e la difesa fu fatta per *amicus curiae*. A svolgere tale funzione fu Imamura Tsuguo, un legale esperto di casi di riparazioni di guerra, compresi i criminali di guerra coreani di classe B e C. Kim Puja, *Global Civil Society Remakes History: “The Women’s International War Crimes Tribunal 2000”*, in “positions: east asia cultures critique”, vol. 9, 3, 2001, p. 617, nota 5.

²⁶ La stampa giapponese fu tuttavia piuttosto restia ad affrontare il tema delle responsabilità dell’imperatore, a conferma del tabù che, nel Giappone democratizzato e a più di dieci anni dalla scomparsa di Hirohito, continua a circondare l’argomento. Esemplicativo, in tal senso, il fatto che la rete televisiva pubblica NHK, la quale aveva programmato di trasmettere la cronaca dei lavori del Tribunale, ricevette pressioni tali da includere nella trasmissione il solo commento di un ‘esperto’ che definì quella delle “*comfort women*” come una semplice attività commerciale. Cfr. Kim, *Global Civil Society Remakes History*, cit.; Yayori Matsui, *How to end impunity for wartime sexual violence? The meaning of Women’s International War Crimes Tribunal 2000 on Japan’s Military Sexual Slavery*, reperibile nel sito web:

<http://www1.jca.apc.org/vaww-net-japan/english/womenstribunal2000/impunity.pdf>.

²⁷ Ovvero Corea del sud, Corea del nord, Cina popolare, Taiwan, Filippine, Olanda, Indonesia, Timor est e Giappone.

²⁸ *Violence Against Women in War – Network Japan*, cit. La sentenza è reperibile nel sito web:

<http://www1.jca.apc.org/vaww-net-japan/english/womenstribunal2000/judgement.html>.

²⁹ Kim, *Global Civil Society Remakes History*, cit., pp. 611-620.

³⁰ Cfr. *ibidem*, nota 10. Ciò sembra chiamare in causa anche altre rilevanti questioni, ovvero se il potere dello Stato possa monopolizzare l’esercizio della giustizia, e se esso sia nella posizione di giudicare lo Stato laddove quest’ultimo sia agente del crimine (*ibidem*) o, anche, affermare il ruolo

D'altra parte, seppur limitata al piano morale, la condanna di atti sinora ignorati dalla giustizia penale e militare rappresentava un indubbio traguardo, anche in quanto forniva un riconoscimento pubblico dei criminali al quale va addebitata quella colpa che il silenzio e la società patriarcale avevano contribuito ad ascrivere alle donne; una condanna che vuole esimere le vittime dal senso di colpa di cui, essendo disconosciute come tali, esse si erano fatte carico³¹.

Assai rilevante, ai fini di un discorso di genere capace di trascendere la dicotomia colonizzatori/colonizzati, è il fatto che il processo fu promosso e sostenuto da donne provenienti dal paese che perpetrò tali crimini così come da quelle dei paesi che li subirono. E il fatto stesso che il processo si fondasse sul concetto di "giustizia di genere" e di "giustizia popolare" sembra aver rappresentato un evento storico in tal senso, suggerendo peraltro un futuro modello di giustizia cui il diritto internazionale, sinora dominato da una visione al maschile e da un orientamento eurocentrico, avrebbe dovuto ispirarsi³².

Pur non rappresentando il primo esempio di tribunale popolare nella storia mondiale, il Processo del 2000 si contraddistinse dalle precedenti esperienze non solo in quanto si tenne nel paese contro cui erano rivolte le accuse, ma soprattutto perché si trattò di un tribunale di donne dove alla voce delle vittime furono garantiti il diritto e la dignità di espressione. E se sino ad allora la riflessione femminile si era concentrata sulla concettualizzazione della violenza fondata sul genere sessuale e sulla maturazione di una presa di coscienza della portata e della gravità di tale violenza, il Processo riuscì a coniugare tale consapevolezza con l'individuazione della responsabilità³³.

Inoltre, l'esercizio della violenza fu contestualizzato nell'ambito di un sistema che imponeva ai soldati una cieca obbedienza verso le priorità militari; obbedienza, questa, che implicava anche una subordinazione dell'etica individuale a un'ideologia marziale propensa a concepire il corpo femminile come strumento al servizio degli obiettivi militari e, dunque, a ritenere il bordello necessario tanto quanto la mensa o la latrina. Tutto ciò consente di chiarire meglio il nesso esistente tra militarismo, relazioni di genere e violenza sessuale, che – vale la pena di aggiungere – caratterizza non solo i contesti di guerra, ma anche quelli laddove esiste una concentrazione di basi militari così come accade nel caso di Okinawa, tanto per citare un esempio tuttora drammaticamente attuale in Giappone³⁴. Inoltre, riconoscendo il reclutamento di donne per scopi di prostituzione come una

della società civile come attore internazionale, così come suggerito da Christine Chinkin, membro della giuria al processo, in *Toward the Tokyo Tribunal 2000*, reperibile in <http://www.iccwomen.org/wigidraft1/Archives/oldWCGJ/tokyo/chinkin.htm>.

³¹ Ciò appare ancor più evidente se si considera quanto sintetizzato da Christine Chinkin laddove afferma: "To ignore violative conduct is to invite its repetition and sustain a culture of impunity [...] Universal condemnation of illegal acts should be recognised whether made under the aegis of States members of the United Nations or the 'peoples of the United Nations'". *Ibidem*

³² Kim, *Global Civil Society Remakes History*, cit., p. 614.

³³ Chinkin, *Toward the Tokyo Tribunal 2000*, cit.

³⁴ Sugli effetti della massiccia militarizzazione di Okinawa nel periodo dell'occupazione statunitense (1945-1972), persistente anche dopo la riunificazione al Giappone (1972) e la fine della guerra fredda, R. Caroli, *Il mito dell'omogeneità giapponese: storia di Okinawa*, FrancoAngeli, Milano 1999.

privazione del diritto al dominio del proprio corpo, tale atto veniva riconosciuto come un abuso che prescindeva dall'accertamento di una volontarietà da parte delle donne reclutate³⁵. In definitiva, come specificato nella stessa sentenza emanata nel 2001, "Il Tribunale del Popolo rappresenta un ulteriore passo verso la fine dell'impunità e verso il ribaltamento della palese assenza di considerazione nei confronti dell'integrità del corpo, dell'intrinseca dignità e, dunque, dell'umanità stessa delle donne"³⁶.

Un ultimo, rilevante obiettivo raggiunto in questa sede riguarda il reperimento di documenti provenienti da vari paesi e l'acquisizione di nuovi materiali e testimonianze che precedette e accompagnò il Processo. Ciò, infatti, ha consentito non solo di gettare una nuova luce sulla vicenda, ma anche di costituire un archivio storico in cui custodire la memoria di tali eventi e difenderla da quanti, specie in Giappone, vorrebbero ometterli dalla narrazione e dal ricordo della guerra. Questa mole di prove intende cioè rappresentare uno strumento atto a tutelare la memoria di tali eventi difendendola dalle incursioni che continuano a registrarsi tuttora in Giappone e che provengono dal discorso nazionale e da quello asiatico, così come dagli ambienti revisionisti e negazionisti, accomunati dall'intento di preservare, nel paese e nelle relazioni coi vicini asiatici, un'armonia con un retrogusto confuciano. In definitiva, il Processo del 2000 (svoltosi al termine di quello che viene spesso definito come il "decennio perduto" del Giappone, riferendosi alla crisi che ha pervaso l'economia e la società negli anni Novanta), ha segnato un passaggio essenziale nel pensiero di genere, specie tra le donne asiatiche, e ha dimostrato come, se analizzati con parametri diversi da quelli dominati da una logica economicistica, gli anni Novanta siano stati tutt'altro che improduttivi per la mente delle donne.

Echi della riflessione al femminile nel Giappone di oggi

Tutto ciò ha rappresentato non solo un punto di arrivo della riflessione di genere sul problema delle cosiddette "comfort women", ma anche un punto di partenza per individuare nuovi obiettivi e formulare altri interrogativi sul tema della violenza alle donne. Ci si chiede, ad esempio, in quale misura esse siano state effettivamente capaci di elaborare un discorso comune sulla violenza, sulla guerra e sui crimini di guerra, che prescinda dalla loro appartenenza alla nazione. Un interrogativo, questo, che viene percepito in modo assai problematico dalle donne che individuano la propria nazione come esecutrice di crimini e responsabile di conflitti.

In Giappone, ad esempio, non manca chi, come la già menzionata Ueno Chizuko, individua un filo che lega la riflessione delle donne italiane, tedesche e giapponesi, il quale è rappresentato dal loro essere cittadine di quei paesi che ebbero regimi fascisti, che formarono l'Asse e che uscirono sconfitti dalla guerra.

³⁵ Chinkin, *Toward the Tokyo Tribunal 2000*, cit.

³⁶ Cit. in Matsui, *How to end impunity for wartime sexual violence? The meaning of Women's International War Crimes Tribunal 2000 on Japan's Military Sexual Slavery*, nel sito web: <http://www1.jca.apc.org/vaww-net-japan/english/womenstribunal2000/impunity.pdf>.

Sono loro, afferma Ueno, a riflettere sul ruolo svolto dalle proprie madri e dalle loro proprie nonne all'interno del progetto bellico, mentre l'attenzione delle donne provenienti dai paesi Alleati che uscirono vittoriosi dalla guerra è rivolta piuttosto alla vicenda coloniale e imperialista. Queste ultime, cioè, non mettono in discussione il ricorso alla violenza pubblica laddove ciò avviene in nome della giustizia. Tuttavia, la "nazionalizzazione delle donne" imposta dalla guerra totale riguardò indistintamente le donne statunitensi, così come le donne tedesche, le quali pur non andando al fronte, svolsero in egual misura il ruolo di "capetifoseria" dei loro uomini al fronte e, dunque, della guerra. L'unica differenza, secondo Ueno, sta nel fatto che le statunitensi tifaronò per una "guerra giusta", mentre le tedesche tifaronò per una "guerra ingiusta"; un fatto che, in realtà, le une e le altre furono in grado di comprendere solo dopo la fine del conflitto³⁷.

Così facendo, Ueno sembra intenzionata a individuare un elemento che continua a fungere da ostacolo alla comune riflessione delle donne non solo sulla violenza, sulla guerra e sui crimini di guerra, ma sullo stesso rapporto che lega la storia delle donne alla storia della violenza, alla storia della guerra e a quella delle violenze di guerra. E, così facendo, ella sembra intenzionata a svincolare definitivamente la riflessione di genere dalla logica e dalle dinamiche che dominano la violenza, la guerra e le violenze di guerra, e che oppongono la storia dei perdenti a quella dei vincitori. In tal senso, Ueno suggerisce una possibile strada per raggiungere l'obiettivo di "gender-izzare la nazione" e, dunque, quello di "gender-izzare" la storia che la nazione continua a narrare pretendendo di parlare a nome di tutti.

Gli indubbi esiti conseguiti da una comune riflessione e azione delle donne giapponesi e asiatiche non sembrano tuttavia sufficienti a scoraggiare affermazioni offensive nei riguardi delle sopravvissute, né riescono a zittire quanti continuano a negare l'attendibilità delle loro testimonianze. Una realtà, questa, che persiste nonostante l'eco che simili abusi hanno ottenuto presso l'opinione pubblica internazionale e persino nel Congresso statunitense, il quale ha richiamato il governo di Tokyo a riconoscere la portata e la responsabilità di tali crimini. Nella primavera del 2007, infatti, la questione fu dibattuta alla Camera dei Rappresentanti, che sollecitò il governo giapponese a riconoscere gli abusi sessuali a danno delle donne asiatiche e a fornire una corretta informazione nel paese. L'allora primo ministro Abe Shinzō, replicando ai contenuti della risoluzione in discussione, negò l'esistenza di prove in grado di stabilire che il reclutamento delle "comfort women" fosse stato "forzato nel vero senso della parola". Una posizione, questa, condivisa dal suo ministro degli Esteri Aso Tarō, oggi premier³⁸. La risoluzione, approvata alla fine di luglio, venne definita da Abe come "deplorable"³⁹.

Ciò testimonia come, nonostante la diffusione di prove che attestano la responsabilità del regime bellico nella pianificazione del sistema di prostituzione

³⁷ Chizuko UENO, *Nationalism and Gender*, cit., pp. xxi-xxii, 59-62 e 174-175.

³⁸ *Mainichi Shinbun*, March 5, 2007 (edizione serale).

³⁹ *The Japan Times*, August 1, 2007. Sul tema, T. Morris-Suzuki, *Japan's 'Comfort Women': It's time for the truth (in the ordinary, everyday sense of the word)*, in "Japan Focus", March 8, 2007, reperibile nel sito <http://www.japanfocus.org/products/topdf/2373>.

forzata e le pur timide ammissioni fatte in passato dal governo di Tokyo, persino esponenti politici di primo piano non rinuncino a ricorrere a frasi calunniose e persino infamanti nei confronti delle vittime per evitare di ammettere tale responsabilità. Nelle espressioni che continuano a essere rivolte alla memoria e alla dignità di queste donne si riscontra innanzi tutto il sospetto di una loro presunta volontarietà; uno strumento, questo, che pare ricorrere in ogni caso di violenza sessuale contro le donne laddove si intenda alleviare la responsabilità degli esecutori di tale violenza.

Tutto ciò, in definitiva, dimostra come il tema resti tuttora al centro di un dibattito intenso e acceso, che si inserisce in un confronto politico e, anche, ideologico tra opposte parti politiche e strategie geopolitiche, e che costituisce anche una sfida morale per la società giapponese attuale. E se è senza dubbio lecito affermare che, negli anni successivi alla Conferenza di Pechino, la riflessione al femminile sul tema della prostituzione forzata delle donne asiatiche e, più in generale, sulla violenza alle donne ha percorso una lunga strada in questa fetta di mondo, è altresì vero che molto resta ancora da fare affinché la categoria di genere venga assunta dalla società e impiegata come una lente attraverso cui guardare al passato, al presente e al futuro.

Tradurre la violenza di genere

di

Rada Iveković*

Abstract: Translation should be understood in a sense not (only) linguistic or textual, but also as con-textual. It should be the transposition of a whole *context*. In order to understand and also to defuse a clinch of power, it is necessary to work with so many clues, among which we mention only the most important here – the historic clue and the gender clue (and the two are linked in manifold ways). Translation becomes then inevitable, necessary, though never perfect, even as it guarantees nothing; it is characteristic of situations where violence can be removed (averted). The lack of translation on the contrary means violence. Violence, even though it does not target only one sex, is in a way nevertheless always sexuuated if not sexual: it proceeds to retrace the scission of sex (socially translated as “gender”).

Tradurre i confini

Ritengo che il confine sia il luogo di una possibile violenza, che un’importante forma di confine sia il genere e che la traduzione sia fondamentale per disinnescare la violenza. Considero il 1989 una svolta storica decisiva, la fine della guerra fredda (e di un grande sistema binario), un anno simbolico di con-fusione/conflitto generale. Da allora la globalizzazione è diventata visibile e le relazioni internazionali sono state ridefinite lontano dal paradigma della sovranità. Abbiamo assistito a conflitti sempre più etnicizzati, fundamentalizzati, razzializzati e sessualizzati, frammentati. Le pretese di universalità sono state per lo più abbandonate, benché alcuni esempi *universali* di particolarismi come il sessismo, il razzismo, il comunitarianismo stiano ora veicolando richieste di giustizia e libertà. Ciò accade perché il rapporto diretto tra le pretese di universalità e il dominio è emerso alla luce del sole. La violenza giunge a noi in modo binario, in quanto opposta alla non-violenza. Ma nessuna delle due è “originale ed originaria”. La violenza è sempre presente in quanto possibilità così come il suo opposto ed è l’incerta negoziazione tra le due che costituisce in qualunque momento la nostra responsabilità politica: possiamo scegliere tra le due. I confini intesi come luoghi di coagulazione ma anche di passaggio delle linee di potere sono carichi di possibile (ma non fatale) violenza. E ci sono anche altri confini oltre a quelli territoriali: quelli presenti nella mente, in internet, nella politica culturale. La traduzione – intesa in senso lato – svolge un ruolo contenitivo della violenza, a seconda della politica di traduzione adottata. I confini sono lo “spazio” di questa traduzione.

* Rada Iveković è filosofa. Insegna al Collège international de philosophie, Parigi, e all’Università di Saint-Etienne, Francia. Gli ambiti della sua ricerca sono la filosofia politica, le teorie di traduzione, le teorie femministe, le filosofie indiane e comparate.

La traduzione sfida l'universalizzazione dei valori europei, occidentali e maschili in quanto dominanti. *Ma in sé non è garante di nulla.* La teoria della divisione e condivisione della ragione (*partage de la raison*) come pure il background filosofico dovrebbero permetterci di comprendere il modo in cui i confini nascono nella mente e all'interno della ragione; compreso quel confine che noi chiamiamo *genere*. *Il genere è uno dei confini fondamentali della mente*, tradotto anche nella vita materiale e forgiato nel corso della storia. È anche la base ed il pretesto di tutte le altre ineguaglianze e contribuisce a costruire altre divisioni. Lo spartiacque di genere è organizzato dalla religione e dallo stato, e anche dalla cultura. *È in quanto tale cruciale per l'ordine sociale; in tutti i casi noti, non c'è quindi società o Stato che non fissi un regime normativo di genere che subordini le donne, anche se non dobbiamo considerarlo una fatalità.* Nel terzo mondo, ma anche nei nuovi stati post-1989, abbiamo assistito a regimi di genere che sono stati negoziati come condizione per includere un "gruppo etnico" in una nazione o per elevarlo alla "dignità" di una nazione. *Anche nella "vecchia Europa", in modo vistoso, regimi di genere sono in fase di rinegoziazione in funzione dell'"etnicità" e dell'"appartenenza alla nazione" (si veda la questione del copricapo in Francia e altrove).* La soluzione di queste problematiche implica disporre di una politica di traduzione ed aver a che fare con una violenza potenziale, se non reale. Collocando l'Europa nella posizione di un intermediario culturale e di un convertitore delle relazioni internazionali, corriamo il pericolo di riprodurre in modo indefinito il rapporto asimmetricamente simbolico - e reale - tra l'Occidente ed il Resto, tra uomini e donne, a causa degli espedienti di universalità associati al potere e a causa dei binari diseguali interdipendenti.

Si sta costruendo l'Europa con la sua eredità (post)-coloniale e post guerra fredda, come pure con il suo gap di genere, senza riflettere, in modo in parte inconscio e *en creux*, come un "negativo", per usare un'espressione fotografica.

Il rapporto di traduzione è complesso: in aggiunta all'"in" e al "dal", la traduttrice stessa, l'intero contesto ed il punto cardinale (*kucch nahĩ* nei *Figli di mezzanotte* di Salman Rushdie) sono tutti "tradotti". Ciò che viene tradotto sono prospettive e impostazioni di soggetti.

Conformemente agli stereotipi "tradizionali" indiani, la non soggettivazione è un'alternativa reale, mentre la dualità e la differenziazione sono l'esito dell'*avidyā*, dell'ignoranza che deriva dall'autoaffermazione del proprio ego. Qui, l'auto-espropriazione (*dispossession*) è culturalmente apprezzata, postulata e coltivata. Questo rifiuto di autoaffermazione ha una lunga ed interessante storia che va ben oltre l'astoricità assegnatale.

Non solo scuole come il Taoismo, il Buddismo, ma anche la scuola filosofica indiana di Sāmkhya riconoscono un certo livello "primario" o citano come esempio l'origine o il contesto della ragione non scissa e conferiscono al principio femminile una posizione privilegiata. Questo spazio "primario" è un universo non ancora scisso, che assomiglia al *Qi*; potrebbe essere chiamato universale e neutrale per quel che attiene alle differenze (particolari) che ospita. Ma all'interno della lingua ormai siamo sempre all'interno della divisione e della separazione (*partage*).

Parte della difficoltà deriva appunto dalla lingua, onde la necessità di tradurre. La soggettivazione politica (caratteristica occidentale sia della riforma sia della rivoluzione) e l'“opposto” progetto di non-soggettivazione, così come emerge in alcune filosofie asiatiche, sono stati tradizionalmente contrapposti l'un l'altro in occidente, nel tentativo da parte di quest'ultimo di *depoliticizzare* qualunque azione di tipo non occidentale o anche femminile. Ma i due possono non essere opposti e per meglio dire possono essere concomitanti.

La soggettivazione è la sorgente sia dei confini, sia della violenza. L'esclusione di uno dei termini della relazione di genere (costruiti come deboli e staticamente come femminili) ha un ruolo fondamentale ed è necessitata dal “Tutto”.

Il fatto che non ci sia democrazia senza confine (Chantal Mouffe) – il che è vero –, significa per noi che *la traduzione è sia impossibile, inevitabile, sia imperfetta*. La nuova forma di capitalismo sostiene ed è anche sostenuta da tutti i tipi di divisione – razziale, di casta, di genere, di classe, di lavoro, di interessi ecologici ecc. Queste differenti gerarchie si sostengono l'una l'altra. I confini [territoriali] scandiscono relazioni di ineguaglianza e di potere tra individui all'interno e attraverso gli stati, genere compreso, ma i confini sorpassano stati, nazioni e territori. Essi delineano le “identità”. Questo vale anche per una “suddivisione” quale può essere il genere. Tra uomini e donne, ovunque c'è questo confine. Le ineguaglianze tra i due si traducono in modi opposti e complementari. Le ineguaglianze possono essere talvolta un vantaggio relativo per l'elemento subordinato.

La posizione leader delle donne nelle Filippine è un esempio: poiché il lavoro è così a buon mercato, le donne delle classi medie che lavorano in aziende pubbliche, ricoprendo funzioni dirigenziali, possono permettersi un aiuto domestico, far carriera e non hanno bisogno di precipitarsi dal lavoro a casa. Sono inoltre incoraggiate a conseguire un'istruzione superiore, mentre gli uomini sono spinti a fare lavori manuali e a guadagnare di che vivere in modo spiccio: i genitori investono maggiormente nell'educazione delle figlie, le donne frequentano più a lungo la scuola. Le donne costituiscono perciò il 50% dei quadri inferiori e medi nelle banche e nelle imprese private come pure nell'amministrazione. Godono di conseguenza di una posizione comparabilmente migliore che in qualunque altra parte del mondo; le Filippine sono paradossalmente *il* paese in cui il 50% delle dirigenti donne sono state confermate. Persino lì, comunque, le donne raggiungono raramente le posizioni dirigenziali più elevate e dunque ad *eguagliare* gli stipendi maschili. Simili barriere sono difficili da superare. Gli effetti sorprendenti dell'eguaglianza di genere all'interno di un'importante e ampia fascia di popolazione sono perciò *prodotti da altri elementi di ineguaglianza presenti al suo interno* (Thornton, 2007). Creare nuovi confini consente di sbarazzarsi degli altri.

I confini e le differenze conferiscono il senso a tutte le linee della vita. Senza confini saremmo persi come una persona bendata nelle tenebre. Ciò non significa però che i confini siano naturali: sono un'eredità culturale, storicamente e contestualmente costruita. Certamente il moderno capitalismo, nel ricercare la ricchezza, ha prodotto – ed esportato – i confini insieme allo stato nazionale, di conseguenza i confini stessi *hanno acquistato un prezzo* (peraltro ben definito sia a livello locale, sia internazionale).

Rinunciare all'io – come accade in alcune filosofie di vita asiatiche – è un atto intimamente politico (anche se non riconosciuto come tale dagli standard occidentali). È come se fosse possibile sottrarsi alla tirannia di un ordine sociale compiendo unicamente un passo laterale. E se ciò sembra possibile è perché si crede di essere in grado di evitare la divisione della ragione (che è sempre debitrice del fatto che noi traiamo origine e che pensiamo partendo dalla differenza di genere), bypassando la lingua. Per i taoisti c'è un “vuoto supremo” prima di qualunque divisione, chiamato *Qi*, che rappresenta il ricettacolo sia dello *yin* sia dello *yang* all'interno di un'unità indifferenziata, benché doppiamente costituita (doppiamente costituita nel senso: pieno/vuoto; movimento/stasi; femminile/maschile): un'unità di tipo femminile che prevale sulle scissioni.

Per non menzionare lo spartiacque “noi” e “loro” che è riprodotto in così tanti modi – tanti quanti sono il numero di pretesti necessari per escludere, per preferire se stessi agli altri. Fa parte delle donne che dominano il fatto che lo spartiacque di genere non sia realmente costruito in quei termini. Questo ci porta finalmente allo spartiacque tra i sostenitori delle teorie della de-possessione e, per contro, i sostenitori di quelle individualistiche. Eppure entrambi sono compatibili con la crescita spettacolare del capitalismo così come lo “sviluppo” è compatibile con, e per meglio dire, è dipendente dalla subordinazione delle donne, per quanto questa possa essere trasformata. *La subordinazione delle donne come la violenza alle donne viene trasformata, assume nuove sembianze conformemente ai nuovi sviluppi, ma rimane socialmente e politicamente elemento costitutivo di società e comunità a livello sia globale sia locale.*

La politica dei sensi e della traduzione.

Il complesso delle norme sociali funziona se le norme e i nomi (contrassegni e classificazioni) sono relativamente stabili. La ripetitività seriale delle classificazioni e dei contrassegni appare ben presto contagiosa e dilagante, capace di transitare da una persona all'altra ad una velocità sorprendente e attraverso canali insoliti. Si sforza allora di impadronirsi dell'inconscio e in questo modo di fissarsi garantendo la (nuova) norma. Il “regime di genere” viene rimpastato ogni qualvolta si registra un importante cambiamento nella società. La dimensione politica sta scomparendo sempre più con tutta la pervadente moralizzazione ed il linguaggio dell’“etica”. La desemantizzazione generale in pieno corso nella globalizzazione è il segno o il sintomo del politico e dell'eterogeneità silenziata e repressa. Giungiamo allora a significati “dettati” e monosemici, in casi estremi, alla comunicazione senza contenuto. I significati “dettati” e monosemici sono il segno di un mondo dal Senso assoluto; di un nuovo tipo di totalitarismo planetario che parte dal linguaggio. *Il linguaggio (o il suo impedimento) è al centro della violenza.* Questo è, ahimè, il motivo per cui la violenza non è l'opposto della cultura, ma è strutturale, ancorché mutevole. Ma tradurla – e tradurre i confini – aiuta a neutralizzare e a ridurre la violenza fisica. La violenza è *prima e dentro* alla lingua. E' perciò importante opporsi alle idee convenzionali fornite dall'establishment. È necessario pensare alla traduzione come a dei trasferimenti

reciproci, vicendevoli, interdipendenti e intrecciati – sempre inconcludenti – tra universi.

Certo, noi intendiamo la traduzione in senso lato, non solo come traduzione testuale, ma anche contestuale in cui i modi di vivere, le esperienze, le azioni, i comportamenti, i sentimenti e la politica possono essere traslate in altre scale e reti di distribuzione. La traduzione è anche spesso un riscrivere interculturale; non significa necessariamente alludere ad un'altra lingua. Non ha nulla a che fare con la fedeltà ad un originale, per giunta ad una traduzione che è per definizione non fedele. Non c'è perciò alcuno grado nullo della violenza. La lingua può essere considerata come la prima traduzione.

Il pianeta ha davvero bisogno di superare l'attuale *vicolo cieco epistemologico*. L'odierna crisi *cognitiva* (la violenza epistemologica, l'arroganza di oggettivare l'"altro", le storie chiuse ed ereditate; le verità proclamate e l'egemonia dei valori occidentali ecc.) con catastrofiche conseguenze nella politica internazionale e nella vita sociale dei singoli paesi ha certamente svariate origini. Ma possiamo distinguere due o tre soglie recenti: la fine della guerra fredda e del confronto capitalismo/comunismo; la condizione post coloniale e il rimbalzo che ne consegue; da ciò derivano le ragioni storicamente più profonde che equivalgono al convergere di una certa arroganza politica occidentale con le umiliazioni storiche e al convergere di atti terroristici spettacolari seguiti da una smania di sicurezza globale nociva alla democrazia e alla pace. A ciò dobbiamo aggiungere la pietra miliare della nuova consapevolezza della fine del modello occidentale moderno di separazione tra vita animale e umana e la necessità di una prospettiva generalizzata Sud-Sud. Dal 1989, questi elementi sono stati rapidamente *tradotti* in una violenza che è cresciuta a livello globale (l'imposizione della democrazia, le guerre preventive, il controterrorismo ecc.), riducendo le prospettive di pace come pure le libertà individuali e di gruppo.

La sconfitta

La desemantizzazione produce una depoliticizzazione e priva della lingua (o della comprensione e "traduzione") donne o plebei, chiunque siano questi ultimi a seconda delle circostanze storiche o di altra natura. Coloro che sono governati non saranno ascoltati (Chakravorty Spivak, 1999). Vorrei soffermarmi brevemente sull'idea della *sconfitta*, dal momento che la nostra epoca ne è satura. Ci si conceda di analizzare alcuni casi di sconfitte storiche ed il modo in cui esse operano (gli esempi sono tanti, gli ultimi mentre stiamo scrivendo sono quelli della Serbia e della Georgia, anche se non sono comparabili). Vediamo emergere il vuoto come pure la minaccia di una *palanka* (vuoto *urbano*) o di *spirito di borgo* (Konstantinovic, 1981), che potrebbe essere inteso come disgrazia o letto in modo intertestuale sulla falsariga della *Disgrace* di Coetzee (Chakravorty Spivak, 2004). Fa riferimento ad una probabile ed inevitabile "uguaglianza nella disgrazia", ad una "fine [simile a quella] di un cane quando la società civile si sgretola" (Chakravorty Spivak, *ibid*). La soggettivazione è fatta sia dall'identificazione sia dalla de-identificazione. La *disgrazia* (Coetzee 2000) descritta magistralmente da Coetzee nell'omonima novella così come in molte altre sue opere, e alla fine ripresa da

Chakravorty Spivak, ha luogo *nel momento in cui una società è disfatta*, smantellata e il suo tessuto disarticolato. Queste sono le situazioni in cui la traduzione tra i diversi segmenti è fallita e ci sono *dunque situazioni di guerra (civile)*. Quando i confini sono rimasti separati anziché divenire dei ponti. Gli esempi sono tanti. *In una prospettiva storica, che cosa possiamo imparare dalla sconfitta pur sapendo che nessuna sconfitta deve essere considerata come definitiva?*

Migrazioni

All'interno dei fenomeni di migrazioni di massa che ai giorni nostri permeano il pianeta (spostamenti interni, regionali o internazionali) riconosciamo la costruzione di un'etnicizzazione e di una razzializzazione al servizio di interessi dominanti. Coloro che sono naturalizzati o tribalizzati sono generalmente popolazioni provenienti dal Sud, dal Terzo mondo come pure immigrati e anche donne. "La nazione per noi, l'etnicità per voi; ci stiamo globalizzando, mentre voi vi state frammentando; a noi appartiene la democrazia, a voi la violenza" (Samaddar 2000).

Ai giorni nostri i migranti sono resi equivalenti: non siamo in alcun modo in grado di distinguere l'esule politico, i diversi profughi, le persone sradicate dalle guerre, i migranti per ragioni economiche. La Convenzione di Ginevra del 1951 (Nazioni Unite) sui profughi politici e sulla necessità del loro *non-refoulement* è oggi come oggi obsoleta e non aiuta a decidere, in quanto non attribuisce alcun ruolo attivo (alcun status di "soggetto") alla persona/alle persone interessate (un organismo astratto deciderà in merito); dal momento che presuppone che solo lo Stato possa essere all'origine delle persecuzioni da cui un individuo cerca di sfuggire, non presta attenzione ai problemi delle donne; e poiché la guerra o la miseria non sono riconosciute come una ragione valida per la richiesta di asilo apolitico, la Convenzione è estranea alle principali dinamiche. Lo abbiamo visto durante il decennio delle guerre jugoslave e lo vediamo tuttora.

Mentre il numero di migranti cresce ovunque nel mondo in modo esponenziale, le integrazioni regionali come pure quelle dell'Europa non pensano ancora di costruire la propria cittadinanza, adattandola di conseguenza; pensano per lo più a come prevenire nuovi arrivi e "proteggere" se stessi ricorrendo a misure di sicurezza (Balibar, 2001). E mentre in passato alcuni genocidi si sono conclusi con l'instaurazione di uno Stato chiamato a riparare l'ingiustizia sofferta dalle vittime (gli ebrei a cui fu concesso lo stato di Israele), altri genocidi (Rwanda) non sono stati seguiti da una "asportazione del problema" (Mamdani, 2001).

Anche se i paesi del Sud, le colonie di un tempo, alcune zone dell'ex "Blocco Orientale" e gruppi abbandonati nel nord hanno sempre più difficoltà a migrare liberamente e individualmente verso una vita migliore, a causa della loro povertà generale e del proibitivo sistema di visti dei paesi ricchi, masse considerevoli vengono comunque trasferite. Questi spostamenti di poveri interessano prima di tutto la regione e i paesi limitrofi, e allontanano solo una piccola parte, i più disperati o i più perseveranti, su fragili imbarcazioni destinate ad affondare in terra straniera. Recinzioni e muri sono stati eretti contro i miserabili. D'altra parte, il

capitale viaggia liberamente verso la manodopera più a buon mercato. Un'élite veramente transnazionale e cosmopolita di manager, industriali, banchieri, ricercatori, specialisti, politici, privilegiati, viaggia come vuole. Il pianeta è sempre più piccolo per alcuni, e sempre più lontano per coloro ai quali è negato il cibo, l'acqua e persino l'aria, per non dire un alloggio, l'educazione e la salute.

Tradurre l'estraneità silenziata significa nello stesso tempo fornirle una lingua e potenzialmente tradurre la sua violenza in una lingua di pace (Ivekovic 2007).

Com-prendere i confini

Il riferimento alla lingua è fondamentale, poiché tutto passa attraverso la lingua. La traduzione può essere il nome di questa politica. È dunque importante mantenere la lingua fluida e flessibile ed accettare il continuo processo di desemantizzazione e risemantizzazione: le nostre azioni, i sentimenti, gli eventi hanno bisogno di avere un senso e di essere comprensibili per noi, altrimenti saremmo completamente disorientati. Il disorientamento non si limita al campo politico, anche se – tra le tante – ha radici politiche; chi non ha visto gente “smarrita” per ciò che attiene ai “valori”, alle “identità”, alle “culture”? Chi non ha assistito al disorientamento nei limiti della violenza agli altri o a sé stesso? Tutti questi estremi sono esempi di una cattiva traduzione di ciò che non ha senso.

Abbiamo imparato a convivere *alla bell'è meglio* con un'ampia lacuna tra pensiero e sentimento. Ciò si è rivelato insostenibile ed un errore. Ci sono comunque stati scenari nella dispensa storica e culturale che non li hanno separati. Ci possono ancora insegnar qualcosa. La loro non separazione è ad ogni modo una caratteristica storica (in alcun modo essenziale) della “cultura femminile”. Si potrebbe citare l'esempio di un vecchio concetto indiano; ma neanche Aristotele faceva una distinzione così rigida tra i due e considerava il cervello solo in quanto organo refrigeratore e non in quanto sede di pensiero.

Pensando alle migrazioni contemporanee ho cercato di forgiare in questa sede un concetto positivo, quello dei cittadini mancanti (*missing citizens*). Quei cittadini che non perdono solo sé stessi quando annegano in mare o sono uccisi mentre attraversano i confini – il che sarebbe il loro aspetto meramente negativo. Ma quei cittadini *potenziali* mancanti specialmente in quei posti che li rifiutano e che potrebbero contribuire a costruirli. Nella storia ci sono stati diversi tipi di “cittadini mancanti”. Uno di loro sono le donne la cui cittadinanza attiva – fatte tutte le debite proporzioni – è tuttora ostacolata a vario titolo in diverse zone. Ciò impone di scostarci dalla storia “ricevuta” e di considerare delle storie alternative, sia quelle che sono accadute ma non sono documentate o non si sono conservate, sia quelle che non sono mai accadute ma che potrebbero accadere. Il nome rende visibile la categoria.

Abbiamo a che fare con una politica nella e della traduzione. I confini appaiono sullo sfondo di una divisione e condivisione della ragione (*partage de la raison*)¹. La natura ambigua dei confini è particolarmente evidente quando la si considera

¹ *Partage de la raison*: l'espressione francese “partage” ha il vantaggio di avere una doppia accezione, *divisione e condivisione*.

dalla prospettiva degli abitanti di frontiera e di quelli in transito, dei migranti e dalla prospettiva di quelle aree del mondo in cui intere regioni, per meglio dire paesi, sono diventati dei confini di specie (Pakistan, Asia Centro-Orientale e Occidentale ecc.). Fino al 1989 e fino a quando la sovranità dello stato era tenuta in modo ben più da saldo di quanto lo sia ora nel contesto della globalizzazione, i confini nazionali erano ritenuti dei segnali naturali di limiti definiti geograficamente. La sovranità storica (westfaliana) di molti stati è naturalmente diventata più debole, anche se né la sovranità né lo stato nazionale sono scomparsi del tutto o non lo saranno così presto. Sono stati rimpastati, ricomposti, riassemblati e riorganizzati a tutti i livelli (Sassen 2006; 2008). Ma i confini sono soggetti ad una costante reinterpretazione, mutazione, incarnazione, contestazione, traslazione, suddivisione, fusione e ridisegnamento e perciò stimolano la traduzione. Questa instabilità permanente e processuale dei confini è una sorgente costante di possibile violenza. Tradurre è un tentativo di disinnescarla.

Traduzione di Serena Tiepolato

Bibliografia

Balibar E., *Nous, citoyens d'Europe? Les frontières, l'État, le peuple*, La Découverte, Paris 2001; traduzione italiana: *Noi, cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo*, trad. it. di A. Simone e B. Foglio, Manifestolibri, Roma 2004

Balibar E., *Europa cittadinanza confini. Dialogando con Etienne Balibar*, Pensa Multimedia, Lecce 2006.

Balibar E., *Europa paese di frontiere*, Pensa Multimedia 2007.

Barnard P., *Perché ci odiano*, Rizzoli, Milano 2006.

Chakravorty Spivak G., *Tre esercizi per immaginare l'altro*, in "Aut-Aut", CCCXXIX, 2006.

Chakravorty Spivak G., *A Critique of Postcolonial Reason. Towards A History of The Vanishing Present*, Harvard University Press, Cambridge-London 1999; traduzione italiana: *Critica della ragione postcoloniale*, trad. it. di A. D'Ottavio, Meltemi Editore, Roma 2004.

Chakravorty Spivak G., *Ethics and Politics in Tagore, Coetzee, and Certain Scenes of Teaching*, in "Diacritics", XXXII, 3-4, December 2004.

Coetzee J.M., *Disgrace*, Viking, New York 2000; traduzione italiana: *Vergogna*, Einaudi 2003.

Iveković R. (a cura di), *Translating Violence*, <http://translate.eipcp.net/transversal/1107>

Konstantinovic R., *Filozofija palanke*, Nolit (1-a ed. 1969), Beograd 1981.

Lanny R., *The Speaking Tree. A Study of Indian Culture and Society*, Oxford University Press, London, Oxford, New York 1971.

Mamdani M., *When Victims Become Killers. Colonialism, Nativism, and the Genocide in Rwanda*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2001.

Samaddar R., *Those Accords. A Bunch of Documents*, South Asia Forum for Human Rights, Paper Series 4, Kathmandu 2004.

Sassen S., *Territory-Authority-Rights. From Medieval to Global Assemblages*, Princeton UP, Princeton-Oxford 2006.

Sassen S., "The World's Third Spaces", in *Open Democracy*, 2008: http://www.opendemocracy.net/article/globalisation/world_third_spaces

Thornton G., *International Business Report (IBNR)*, 2007 in "Sciences-Humaines", 188, www.grantthorntonibos.com.

Lo stupro della nazione: le donne “raccontano” il genocidio*

di

Ronit Lentin**

Abstract: In this article I firstly argue that genocide and wars are gendered but also often feminised via the positioning of women not only as sexual trophies exchangeable between male enemies, not only as markers of collective boundaries, but also as the symbolic representations of national and ethnic collectivities. I then interrogate the centrality of rape as a component of ethno-sexual identities and an instrument of war, focusing on the difficulties we have ‘as women’ but also as social scientists, to theorise wartime rape. Finally I propose that creating a forum for women war victims to narrativise their traumatic experiences is a vital feminist strategy of beginning to close the gap between genocide and gender and between trauma and the discourses available to narrate it.

Introduzione

I soldati serbi presero donne incinte e squarciarono loro il ventre, pugnalandolo i loro bambini [...] Ragazze di sedici e diciotto anni furono stuprate di fronte ai loro padri e fratelli. Due di queste ragazze, tra loro sorelle, si suicidarono dopo aver subito lo stupro (RTE, 4 maggio 1999).

“Più di venti ragazze furono portate via dalla nostra casa”, disse la Signora Trolli. “Tornarono indietro mezz’ora dopo. Piangevano. Alcune dissero che erano state stuprate. In altri casi, semplicemente lo intuimmo.” (Berger, “The Guardian”, 1999, p. 2).

* Questo saggio è già apparso con il titolo: *The Rape of the Nation: Women Narrativising Genocide*, in “Sociological Research Online”, vol. 4, 1999, 2. Benché siano trascorsi ormai 10 anni, pubblichiamo volentieri in versione italiana questo scritto, inviatoci dall’autrice, che per le questioni teoriche che affronta resta di grande interesse e attualità. La traduzione è di Rosanna Bonicelli.

** Ronit Lentin, docente di sociologia, dirige il *MPhil in Ethnic and Racial Studies* ed è tra i membri fondatori del *Trinity Immigration Initiative*, *Trinity College* a Dublino. Le sue pubblicazioni vertono sul rapporto tra genere e genocidio, sul razzismo in Irlanda e sul conflitto israelo-palestinese. Tra le sue monografie si ricorda: *Conversations with Palestinian Women* (1982), *Gender and Catastrophe* (1997), *Israel and the Daughters of the Shoah: Reoccupying the Territories of Silence* (2000), *Racism and Anti-racism in Ireland* (con Robbie McVeigh, 2002), *Women and the Politics of Military Confrontation: Palestinian and Israeli Gendered Narratives of Dislocation* (con Nahla Abdo 2002), *Re-presenting the Shoah for the 21st Century* (2004), *After Optimism? Ireland, Racism and Globalisation* (con Robbie McVeigh, 2006), *Race and State* (with Alana Lentin, 2006 / 2008), *Performing Global Networks* (con Karen Fricker, 2007) e *Thinking Palestine* (2008).

“A un soldato serbo non interessa stuprare una donna albanese, sarebbe contro la nostra natura. Non mi fraintendete, ce n'erano alcune di carine e anche se avremmo voluto non lo facemmo, dato che l'esercito non lo permetteva”. In seguito la sua storia cambia (O'Kane, “The Guardian”, 1999, p. 5).

Nonostante le solenni dichiarazioni degli europei dopo la Shoah che il genocidio “non avrebbe dovuto accadere mai più”, guerre e genocidi, di recente più eufemisticamente e con maggiore freddezza chiamati “pulizia etnica”, sono nuovamente tornati sotto i nostri occhi attraverso gli schermi televisivi. Mentre l'audience televisiva mondiale si sposta indifferentemente dal Ruanda alla Bosnia, all'Iraq, all'Algeria, al Kosovo, la storia che coinvolge le donne in ciò che si è cominciato a teorizzare come guerre di genere e genocidi di genere conserva un filo conduttore comune (Lentin, 1997; Yuval-Davis, 1997; Enloe, 1998).

Le tre citazioni sopra riportate sono tratte da recenti servizi giornalistici sulla guerra in Kosovo. La prima è contenuta in un documentario della televisione irlandese sui rifugiati kosovari, la seconda in un articolo del “The Guardian” su un “campo di stupro infernale” e la terza in un articolo del “The Guardian” su Milan Petrovic, un camionista serbo di Belgrado che i vicini chiamano “l'epuratore”. Le tre citazioni dimostrano che lo stupro, come strumento di guerra e come indicatore etnico, è in primo piano nelle costruzioni di genere dei genocidi e delle guerre contemporanee. In questo saggio, la mia intenzione è in primo luogo quella di dimostrare che il genocidio e la guerra sono basati sul genere e di sostenere che il genocidio è spesso femminilizzato attraverso la considerazione delle donne non solamente come trofei sessuali, scambiabili tra nemici maschi, o come demarcazioni di confini collettivi, ma anche come rappresentazioni simboliche di collettività nazionali ed etniche. Analizzerò in seguito la centralità dello stupro, un elemento essenziale nella costruzione delle identità etno-sessuali, come arma di guerra. Infine, vorrei suggerire alle donne di “raccontare” le loro traumatiche esperienze come strategia femminista di vitale importanza al fine di colmare il gap di memoria (Grunfeld, 1995; Ringelheim, 1997) tra il trauma ed i linguaggi a nostra disposizione per narrarlo.

La femminilizzazione del genocidio

La figura femminile è in molti casi l'immagine scelta a rappresentare il genocidio e la guerra, come mostra la fotografia della “Madonna all'Inferno” pubblicata nell'ottobre del 1997 sulla stampa internazionale¹. Una bella e piangente donna algerina coperta dal velo (i cui otto figli furono presumibilmente massacrati), con la bocca aperta e gli occhi infossati, confortata da un'altra donna anch'essa coperta dal velo, fu scelta per raffigurare il dolore dell'Algeria per i continui massacri. La donna come vittima universale, la maternità come epitome della sofferenza e la frantumata bellezza femminile come simbolo della “disumanità dell'uomo verso l'uomo”, le immagini femminilizzate della guerra genocidaria dopo lo stupro e nel dopoguerra sono offerte per il consumo mediatico

¹ La fotografia fu scattata da un fotografo algerino che desidera essere menzionato solo con il nome di battesimo, Hocine e contattato telegraficamente dalla AFP.

come parte di un lessico di genere che esprima la condizione di vittima. Nel 1999, quotidianamente preoccupati per l'esodo dal Kosovo e dai bombardamenti NATO sulla Serbia, chi si ricordava dell'Algeria e della sua "Madonna" simbolica? (comunque, quanti di noi si sono soffermati a pensare quanto fosse assurdo attribuire ad una madre musulmana un'etichetta simbolica così cristiana?).

La ridefinizione di genocidio da parte di Fein (1993) comprende "l'azione prolungata ed intenzionale di un perpetratore che tende a distruggere fisicamente una collettività direttamente o indirettamente attraverso l'interdizione della riproduzione biologica e sociale dei componenti di un gruppo," connotando così secondo il genere il genocidio, al quale il giurista polacco Raphael Lemkin (1944), in seguito alla Shoah, aveva dato una prima definizione. Come procreatrici delle generazioni future, le donne, in quanto appartenenti ad un gruppo definito come "razzialmente" o "eticamente" inferiore, sono esposte ad un rischio specifico. La definizione di genocidio deve avere una connotazione di genere al fine di adottare e realizzare progetti politici come la schiavitù, la schiavitù sessuale, lo stupro di massa, la sterilizzazione di massa, finalizzati, attraverso le donne, all'eliminazione o l'alterazione di un futuro gruppo etnico. Le guerre, di genocidio e non, prendono come bersaglio le donne in modi molto specifici a causa della loro identità costruita e della loro posizione sociale, etnica e nazionale.

Elaborare una teoria di genere delle guerre e dei progetti di genocidio può essere politicamente pericoloso per le donne coinvolte e per le donne che fanno ricerca su questi processi, non potendo esse essere sicure del fatto che i regimi fondamentalisti, che qualificano le donne come depositarie della vergogna e dell'onore nazionale e familiare, non si considerino così indiscutibilmente dominanti da non tollerare le critiche che li possano macchiare con l'accusa di genocidio, tanto meno di genocidio di genere.

I progetti di genocidio e di guerra e altri processi politici che portano, tra le altre cose, a esodi di massa sono, come credo, secondo la posizione sociale costruzionista (Sharoni, 1992), la conseguenza della costruzione sociale della mascolinità e della femminilità (Connell, 1987). Studi recenti (ad es. Lorentzen e Turpin, 1998) rivelano che la riflessione teorica si è spostata dal tema dell'impatto della guerra sulle donne, e della risposta delle donne alla guerra, a quello della connotazione di genere della guerra stessa. Il genere rappresenta spesso la spiegazione del modo in cui i militari producono strutture ideologiche di patriarcato "poiché la nozione di "combattimento" svolge un ruolo assolutamente centrale nella costruzione dell'essere "uomo" e nella giustificazione della superiorità della mascolinità nell'ordine sociale" (Enloe, 1983, p. 12). Benché né la femminilità né la mascolinità siano concetti universali, e benché la posizione di potere non sia comune a tutte le mascolinità in maniera monocausale (Mac An Ghail, 1996, p. 4), Hague (1997) sostiene, per esempio, che la politica militare dello stupro genocidario serba e serbo-bosniaca, costituisca un tipo specifico di "mascolinità etero-nazionale" contrapposta ad una "femminilità" impotente e inferiore.

Non propongo di ridurre la specificità delle "donne" a un gruppo unitario di vittime, né di considerarle "più pacifiche degli uomini" (Papandreou, 1998), né di attribuire agli "uomini" l'esclusivo e universale potere di infliggere la guerra e il

genocidio a una popolazione civile di “donne e bambini” (Enloe, 1990). Propongo piuttosto di teorizzare il genere, sia le mascolinità che le femminilità, all’interno di un contesto sociale costruzionista (Kimmel e Messner, 1998, p. xx) e per estensione di teorizzare processi politici come le guerre e i genocidi come guerre e genocidi di genere, così da prendere in considerazione le conseguenze catastrofiche di tali processi per le donne, che in quanto genere raramente causano.

Poiché le istituzioni internazionali, per ottenere sostegno nella soluzione dei conflitti militari, normalmente si rivolgono a forze armate come la NATO e alle varie forze di pace delle Nazioni Unite, non solo le guerre, ma anche la loro risoluzione sono presentate come di genere, essendo inflitte e sedate dal potere militare che si basa su una “mascolinità egemonica” e su un apparato militare che incarna una classica struttura mascolina tesa al dominio (Connell, 1994, p.158). Le guerre si ripercuotono sulla condizione delle persone che rimangono in patria, dove gran parte del lavoro di supporto tende ad essere svolto dalle donne. Una delle conseguenze della guerra è la creazione di popolazioni in “eccesso” (Foerstel, 1996). Come ci ricorda Yuval-Davis (1997, p.109), la profuganza è un’esperienza di genere, giacché spesso sono gli uomini ad essere tendenzialmente destinati a “sparire” e a venire uccisi, mentre l’ottanta per cento della popolazione globale dei rifugiati è composta da donne e bambini (e uomini anziani)². I perpetratori sono spesso identificati nell’uomo e le vittime, sebbene non siano tutte donne, e sebbene non tutte le donne siano vittime, vengono identificate nelle donne.

Secondo questa analisi, la guerra deve essere vista come una costruzione mascolina. Il genocidio, comunque, non viene solo connotato secondo il genere, ma anche femminilizzato, attraverso la rappresentazione simbolica della “donna” come vittima e attraverso la definizione delle madri come proprietà, oggetti sessuali, depositarie dell’onore e del disonore familiare e nazionale, e del tropo simbolico-rappresentativo della nazione (Yuval-Davis e Anthias, 1989). La nazione come una madre amata, “la nazione sconfitta, rinata come donna vittoriosa” (Boland, 1989: 13), da portare in trionfo, da proteggere, da difendere e da liberare. In quanto vittime e in quanto simboliche rappresentazioni della nazione³, è alle donne, non agli uomini, che si richiede di rispettare un codice di comportamento morale in tempo di guerra, quando la politica familiare, religiosa, nazionale, di classe e della comunità influenza la struttura dei ruoli familiari riservati alle donne (vedi Rozario, 1997, in riferimento al Bangladesh).

Un esempio di femminilizzazione del genocidio è offerto dal modo con cui i progetti di genocidio prendono di mira le donne per il loro “destino biologico”, come evidenzia l’ideologia nazista, la quale, basandosi sulla convinzione eugenetica della “superiorità razziale” tedesca, discriminava le donne in quanto procreatrici. Mentre legalizzavano l’“igiene della razza”, sterilizzando quattrocento

² Entro la fine del 1992 più di quarantasei milioni di persone avevano perso le loro case; circa trentasei milioni erano donne e ragazze (Hauchler e Kennedy, 1994, cit. da Turpin, 1998, p. 4).

³ Vedi, ad esempio, le descrizioni dell’Algeria come donna: “La donna-Algeria rappresenta l’Algeria che non vuole cadere nelle mani dei nemici così da non essere ridotta in schiavitù e alla sottomissione, che non vuole essere posseduta da estranei [...] e preferirebbe morire piuttosto che essere posseduta da estranei” (Dejeux, 1987, cit. da Cherifati-Merbatine, 1994, p. 51). Un altro esempio è costituito dalla “gender-izzazione” della Gran Bretagna e l’Irlanda (vedi Innes, 1993).

mila tedeschi minorati mentali già dagli anni Trenta (Burleigh, 1995), i nazisti incoraggiavano le donne tedesche a generare figli (spesso illegittimi) per la patria con gli uomini delle SS ed altri tedeschi considerati “preziosi dal punto di vista razziale” (Bock, 1993). Durante la Shoah, le donne in età fertile, benché utili ai nazisti come forza lavoro, rappresentavano una minaccia in quanto potenziali madri di ebrei (o rom) e garanti della continuità di gruppi di “razza inferiore”, e pertanto furono sterminate (Rittner e Roth, 1993). Mettendosi a servizio di progetti del genocidio, i medici tedeschi fecero degli esperimenti per controllare la riproduzione delle donne ebraiche e rom con i raggi X e per inibirle ricorsero a iniezioni e farmaci poiché le sterilizzazioni chirurgiche risultavano troppo costose (Laska, 1983).

Tutto ciò dimostra come le guerre e i genocidi siano sempre connotati dal punto di vista del genere al fine di modellare la struttura sociale, storicamente specifica, delle mascolinità e delle femminilità. Tuttavia, l'impiego di immagini femminili per rappresentare eventi genocidari e l'identificazione delle donne come (ri)produttrici di collettività etniche fanno sì che anche i genocidi siano femminilizzati e che alle donne si assegni il ruolo di vittime universali nonostante oppongano spesso una resistenza attiva a tale vittimizzazione. È dimostrato che la femminilizzazione del genocidio inficia la nostra comprensione dei progetti di genocidio come nel caso del genocidio ruandese, laddove, nonostante i bersagli fossero gli uomini tutsi, sono state le donne e le ragazze a essere considerate le principali vittime. Ciò tende anche a oscurare, secondo African Rights (1995), il ruolo delle donne come agenti dell'aggressione. Il coinvolgimento delle donne nel genocidio e nell'uccisione degli oppositori hutu non riesce ad attrarre l'attenzione nazionale ed internazionale, tanto si considerano le donne vittime universali del genocidio ruandese.

Passo ora al tema della centralità dello stupro come elemento di connotazione di genere delle guerre di genocidio e mi chiedo se, e in quali modi, lo stupro ci offenda più degli altri aspetti dei progetti di genocidio.

Lo stupro della nazione

Gli stupri in guerra occupano un ruolo centrale nelle cronache mediatiche della violenza di massa perpetrata da potenti avversari su una popolazione assoggettata, differenziata secondo la razza durante il conflitto militare. Ciò che mi propongo è diminuire la nostra confusione e difficoltà nel comprendere i motivi che sottostanno allo stupro di guerra e le realtà di vasti gruppi di donne stuprate, le quali, il più delle volte, proprio perché sono state “contaminate” dai nemici nei periodi di violento conflitto etnico, non possono tornare alle loro comunità di origine, se vero è che le donne vengono viste come territori sui quali risiedono l'onore e l'infamia della collettività.

Come donna, mi è particolarmente difficile teorizzare lo stupro di guerra. È difficile perché lo stupro riguarda la paura, la “paura del buio” come Andrea Dworkin chiama il terrore dopo essere stata stuprata all'età di nove anni: “non “il buio” nel suo usuale senso simbolico, malvagio, con una sfumatura razzista, ma in senso letterale: il suo corpo, pressoché distinto, si avviluppava nell'oscurità di ogni

notte che dovevo superare, aspettando con gli occhi aperti...” (Dworkin, 1997, p. 23). “La minaccia dello stupro è un’attacco al significato del mondo; altera il sentimento dell’umana condizione” (Beneke, 1998, p. 438). Più nello specifico, come donna israeliana, so che la sessualità maschile è sempre stata associata alla guerra e agli uomini in servizio militare, i quali, sebbene naturalmente non fossero tutti stupratori, spesso reclamavano il loro “diritto” in quanto membri del IDF, la più forte forza “difensiva” del Medio Oriente. Tuttavia, nonostante l’enorme difficoltà a concepire lo stupro di guerra “in quanto donna”, sono spinta, “come sociologa”, ma anche “come femminista”, a cercare di approfondire la centralità dello stupro come strumento di genocidio enfatizzato nei discorsi mediatici (e, deve essere detto, accademici) come un meccanismo della violenza, del potere e del controllo maschile.

Gli stupri di massa, in particolar modo quando sono accompagnati da gravidanze forzate, sono stati usati come mezzo per umiliare le “loro” donne e per alterare la costruzione delle collettività etniche in tempo di guerra. Tuttavia, nonostante la loro onnipresenza (e nonostante, o forse a causa della tesi comune sull’inevitabilità dello stupro come una naturale conseguenza della guerra e come “un aspetto normale di ciò che significa essere umani” (Littlewood, 1997), lo stupro non è stato incluso, se non abbastanza di recente, nelle storie di guerra. Ci sono, comunque, eccezioni all’onnipresenza dello stupro in tempo di guerra, dovute a costruzioni etniche di superiorità e inferiorità. Per esempio gli stupri non erano diffusamente praticati dai nazisti, per via del divieto a “fraternizzare” con donne “di razza inferiore”, un discorso ripetuto anche nella citazione attribuita all’“epuratore” serbo e nel contesto israelo-palestinese⁴.

Lo stupro come strumento politico illustra, in modo pregnante, la femminilizzazione dei progetti di genocidio. Nel 1970-71, durante l’occupazione da parte del Pakistan Occidentale del Bangladesh tra le duecento e le quattrocento mila donne del Bangladesh furono stuprate dall’esercito pakistano (Rozario, 1997); ne conseguì che venticinque mila donne bengalesi rimasero gravide (Brownmiller, 1975). L’affermazione che fu una politica militare consciamente programmata dal Pakistan Occidentale al fine di costruire una nuova etnicità e di indebolire la nazione del Bangladesh, è stata ripresa a proposito della guerra genetica, contemplata dalla politica di stupro genocidario serba e serbo-bosniaca, in particolare nella determinazione ad usare l’ingravidamento forzato come una forma di guerra biologica (Allen, 1996). Umiliazione e sfruttamento delle donne nemiche sono rievocati nel caso delle donne asiatiche nelle “stazioni di conforto” dell’esercito giapponese durante la Seconda guerra mondiale (Sancho, 1997). Sono rievocati nello stupro di migliaia di rifugiate somale da parte dei soldati e della polizia keniana, spesso dopo aver tagliato la cicatrice dell’infibulazione con un coltello o una baionetta (African Rights, 1993). Sono rievocati anche nei rapporti sugli stupri (citati da Littlewood, 1997) diffusi da parte dei militari e della polizia in America centrale, Haiti, Birmania, Indonesia, Perù, Sri Lanka e altrove. In Ruanda tra un quarto e mezzo milione di donne tutsi furono stuprate nel 1994

⁴ Azzouni Mahshi (1995, p. 8) riferisce di molte donne palestinesi in prigione stuprate con un bastone, “ciò implica che non erano degne di essere toccate”.

(Human Rights Watch, 1996). E come attestano le citazioni all'inizio di questo saggio, la pratica bosniaca si sta replicando in Kosovo.

L'identificazione dello stupro in tempo di guerra come meccanismo di costruzione di genere e come indicatore etnico, lungi dall'essere un'impresa non problematica, risulta carica di contraddizioni teoretiche. Dopo la Bosnia, le femministe americane hanno esteso la loro formulazione dello stupro allo stupro in tempo di guerra e allo stupro genocidario, senza considerare i concetti di nazione e di etnicità. Rejali (1998, pp. 27-9) critica teoriche femministe come McKinnon, Brownmiller e Enloe per la loro mancata teorizzazione degli stupri di massa come rilevanti indicatori delle categorie etniche e razziali durante la guerra in Bosnia. McKinnon (1993; si veda anche Dworkin, 1997), dopo aver analizzato l'aspetto pornografico di stupri videoregistrati compiuti da soldati serbi, inserisce lo stupro all'interno di dinamiche maschili/femminili. Brownmiller (1993), d'altro canto, colloca lo stupro all'interno del conflitto tra maschi. Enloe (1993), dopo le ricerche sullo stupro in America centrale, considera lo stupro in tempo di guerra come strumento di integrazione sociale delle nuove reclute militari e di distacco permanente dai loro compatrioti civili e lo pone all'interno delle dinamiche di gruppo maschili.

Nel tentativo di problematizzare le analisi femministe sullo stupro in tempo di guerra, Rejali cita la distinzione di Horowitz tra due sistemi etnici, uno "diviso in ranghi" – in cui i gruppi sono in un chiaro rapporto di subordinazione gli uni rispetto agli altri, ed uno "non diviso in ranghi" – in cui ogni gruppo rappresenta potenzialmente un'intera società (Horowitz, 1985, pp. 1-92). Quando le categorie etniche e razziali sono in pericolo, lo stupro può essere usato come strumento di rinegoziazione così da costituire un indicatore etnico:

Quando un sistema non diviso in classi crolla, come in Bosnia, i corpi delle donne diventano un campo di battaglia in cui gli uomini comunicano il loro stupro ad altri uomini – essendo i corpi femminili sempre stati l'implicito campo di battaglia politico (Rejali, 1998, p. 30).

Ma, naturalmente, lo stupro non è un discorso unitario e neppure una pratica unitaria, inoltre, come sostiene Rejali, i suoi effetti variano a seconda della composizione etnica della società. Nelle situazioni di guerra, non solo il genere, ma anche l'etnicità acquistano importanza: "lo stupro in un contesto di guerra è il mezzo attraverso cui sono definiti i differenziali del potere e dell'identità." (Rejali, 1998, p. 30).

Littlewood (1998), asserendo che i confini etnici sono costruiti e ricostruiti sui corpi delle donne, articola e respinge diverse tipologie interpretative dello stupro militare. Secondo la tesi centrata sul militarismo, la violenza sessuale collettiva da parte degli uomini rispecchia ed esemplifica un'etica di "eccezionalismo" maschile, la violenza come mascolinità, che richiede un'elevazione delle "nostre" donne e la degradazione delle "loro". Quando una società assume immagini femminili idealizzate o svilite, la violenza sessuale in guerra è commessa da uomini che condividono questo comune modo di pensare. La tesi centrata sul militarismo, tuttavia, non riesce a spiegare l'aumento della violenza sessuale in tempi di instabilità, o la partecipazione occasionale alla violenza sessuale da parte delle donne. Secondo la tesi centrata sulla trasgressività, lo stupro militare è il

risultato di un desiderio assoluto, solitamente tenuto a freno dalla società, a cui è dato libero sfogo attraverso le opportunità offerte dalla guerra. Questa tesi, tuttavia, presuppone che tutti gli uomini siano degli innati stupratori, inibiti solo dai valori societari. Considerato che né la tesi militaristica né quella trasgressiva spiega il perché della violenza *sessuale*, Littlewood ricorre a spiegazioni biosociali per sostenere che mentre l'angoscia e la paura in tempo di guerra non contribuiscono all'eccitamento sessuale maschile, la maggioranza degli stupri accade dopo la fine della battaglia ed è collegata a nozioni quali preda di guerra, che contemplanò come ricompensa le donne degli "altri".

Sebbene Littlewood sostenga che queste siano spiegazioni parziali e complementari, mi trovo in enorme difficoltà a teorizzare lo stupro come "violenza *sessuale*". Preferisco di gran lunga l'approccio di Boric (1997) allo stupro in tempo di guerra visto come "violenza di *genere*", perché tiene in considerazione le costruzioni di genere ed evita la tentazione di erotizzare un crimine raccapricciante. Per quanto riguarda lo stupro in tempo di guerra, è necessario che le costruzioni di genere si intersechino con i processi di differenziazione razziale se si vuole cominciare a interpretare lo stupro come strategia per costruire e ricostruire i confini sui corpi femminili e dunque a teorizzare le donne come soggetti nazionali ed etnici, la cui collocazione simbolica delinea i sempre mutevoli confini geo-concettuali della "nazione". Indubbiamente, come si sta iniziando a capire, lo stupro in tempo di guerra non riguarda solo il sesso né solo il potere, ma la costruzione sociale di genere e, in tempo di guerra, le costruzioni secondo il genere di etnicità e nazione.

Trovo più precisa, sebbene più inquietante, la teorizzazione di Hague (1997) degli stupri di massa in Bosnia in termini di costruzione di un etero-nazionalismo. Ancora una volta, argomentando al di là della visione femminista dello stupro che egli critica nel suo essere storica e universale e nel suo presumere che la vittima di stupro sia sempre una donna, Hague collega le costruzioni di genere a quelle di etnicità per sostenere che la politica militare serba e serbo-bosniaca di stupro genocidario ha immaginato, e poi costruito, un tipo specifico di mascolinità, coerentemente aggressiva, violenta, potente e dominante (Hague, 1997, p. 53).

Correndo il rischio di ripetermi: lo stupro delle donne da parte del nemico non riguarda mai solamente il sesso (o la "violenza sessuale" o persino la "violenza di genere") e neanche esclusivamente "il potere che gli uomini hanno sulle donne" (Dworkin, 1993, p. 14). Lo stupro in tempo di guerra non ha neppure a che fare semplicemente con la volontà di contaminare la proprietà dei nemici *maschi*, neppure con la sola alterazione, attraverso il ventre femminile, della composizione della collettività nemica. C'è in ballo qualcosa di più vasto. La guerra stessa è uno stupro. Lo stupro in tempo di guerra riguarda la conquista del *territorio* nemico, com'è stato reso manifestamente ovvio dai discorsi militaristi che equiparano il territorio nemico al corpo di una donna, bisognosa di conquista (sia militare che amorosa) (Sharoni, 1992). Inoltre, sebbene la teoria e l'esperienza femministe ci insegnino che la violenza commessa contro le donne in tempo di guerra replica e perpetua la violenza contro le donne in tempo di pace e che, malgrado le storie degli stupri in Bosnia, utilizzati come elemento di giochi politici, adottino il simbolismo femminile solo quando è necessario politicamente (Boric, 1997, p. 39),

lo stupro in tempo di guerra deve essere visto in definitiva anche come stupro della *nazione*. Boric cita la giornalista e attivista femminista di Zagabria Vesna Kesic:

Una donna croata stuprata rappresenta una Croazia stuprata. Si ha qui un'unione mistica tra la donna e il paese identificato attraverso di lei. Ancora una volta, si stabilisce l'identità della nazione tramite i corpi delle donne. La conseguenza dell'equiparazione della donna stuprata al paese "disonorato" fa sì che tutti i membri dell'esercito "nemico" siano visti come stupratori – non esclusivamente chi ha iniziato la guerra, come i politici, i generali e gli esponenti dello stupro sistematico per favorire la "pulizia etnica". Non ci sono colpevoli individuali, ma colpevole è l'intera nazione, incluse le sue donne (Kesic, 1995).

Tuttavia, mi devo rimproverare di aver teorizzato lo stupro come un fenomeno astratto, scrivendo "da sociologa", forse una posizione più comoda, mentre voglio veramente narrare "da donna" che cosa implichi per le donne raccontare e ri-raccontare lo stupro in tempo di guerra. Passo dunque a quel ruolo cruciale svolto, nel processo di guarigione, dalle narrazioni al femminile del trauma, nonostante le difficoltà che noi, che non abbiamo vissuto il 'buio' dello stupro in tempo di guerra, incontriamo nell'ascoltarle.

Narrazioni di genere: un colmare il gap di memoria?

Una donna anziana di Mijlan disse che, durante la terza notte, la polizia entrò in casa di Avdi T., puntando una torcia accesa in faccia alle donne, molte delle quali cercavano di coprirsi il capo con le sciarpe. Presero una donna e dissero: "Tu vieni con noi". Fece ritorno approssimativamente due ore dopo e, quando le fu chiesto cosa era accaduto, rispose: "Non chiedetemi nulla" (B.a.B.e Women's Human Rights Group, Zagreb, 1999).

Spesso il modo di affrontare le esperienze traumatiche è di bandirle dalla propria coscienza: i sopravvissuti a una catastrofe spesso tacciono o sono messi a tacere dalla società. Funkenstein (1993, p. 22) sostiene ad esempio che la memoria dei sopravvissuti alla Shoah è frammentaria; benché molti superstiti volessero ricordare, erano stati spogliati della loro identità dai nazisti. Ciò è confermato dalla sopravvissuta francese alla Shoah, Charlotte Delbo, che collega la "memoria" all' "io": "dopo Auschwitz temevo sempre di perdere la memoria. Perdere la propria memoria è come perdere il proprio io" (Delbo, 1995, p. 188).

La strategia femminista delle narrazioni personali al femminile può essere impiegata come mezzo per cogliere il senso delle guerre genocidarie. Butalia (1997) sta registrando storie orali di donne che riguardano la spartizione dell'India, durante la quale, si pensa, circa settantacinque mila donne sono state stuprate o rapite da uomini di religione diversa dalla loro e intorno alla quale si ricostruiscono i ricordi e si misurano i conflitti della comunità. Butalia asserisce che le narrazioni personali al femminile non solo spiegano il passato ma ci aiutano anche ad agire nel presente e a guardare verso il futuro. Al di là dei resoconti ufficiali sulla spartizione, e al di là dei silenzi delle donne, Butalia cerca di districare la matassa delle esperienze femminili. Ad ogni modo, seguendo l'ammonimento di Ringelheim (1985), con il semplice riportare alla luce le esperienze delle donne in tempo di guerra, per quanto sconosciute alla storia, si corre il rischio di cadere nella trappola del "femminismo culturale" se non si contestualizzano tali esperienze all'interno delle costruzioni di genere e della nazione.

La ricerca di linguaggi in grado di raccontare eventi traumatici come lo stupro in tempo di guerra richiede la creazione di un delicato equilibrio tra il silenzio e il dovere di raccontare, giacché il ricordare e il “fissare nella memoria” il trauma implica sempre la tentazione di soccombere al silenzio: “non chiedetemi nulla”. Grunfeld (1995) identifica un “gap di memoria” tra l’immediata conoscenza materiale ed effettiva del trauma e i ricordi mediati e sconnessi che ne seguono. Più nello specifico, Ringelheim (1997) scrive della memoria scissa tra il genocidio e il genere, tra le versioni tradizionali della storia e le esperienze proprie delle donne. La memoria scissa è una metafora che rappresenta le barriere contro l’inserimento del genere nelle analisi della guerra e del genocidio.

La femminilizzazione del genocidio spesso sminuisce l’entità del trauma e cela le inquietudini maschili sulla presunta violazione dell’onore della collettività, invariabilmente visto come radicato nei corpi delle donne, non degli uomini. La strategia femminista di utilizzare le narrazioni personali delle donne come fonti primarie rappresenta nei nostri studi e nei nostri scritti un modo di dare visibilità alle esperienze femminili di vittimizzazione e resistenza. Rappresenta inoltre un modo per slegare le immagini femminilizzate e il più vasto contesto politico del genocidio, ristabilendo la capacità di agire da parte delle donne e rivendicando l’entità del trauma, a partire non dal contesto dell’onore di una collettività, ma dalle esperienze umane proprie delle donne.

Immagini di donne bosniache e kosovare stuprate hanno un posto centrale nelle cronache mediatiche della guerra nei Balcani al fine di dare risalto alla disumanità serba (così da giustificare l’intervento della NATO?). Boric afferma che “si è fatto molte volte un cattivo uso della visibilità delle atrocità contro le donne. I media erano assetati di quanto riguardava la Bosnia: pallidi bambini usciti dagli scantinati di Sarajevo, seguiti dagli uomini spettrali di Manjaca e altri campi d’internamento, erano resi “più accattivanti” dalle immagini e testimonianze di donne stuprate, tutto ciò al fine di soddisfare la curiosità del pubblico per uno o due giorni” (Boric, 1997: 39). La medesima cosa si ripeteva nei titoli delle testate dei mezzi di informazione che riguardavano gli stupri di massa in Kosovo. Questo interesse nasce davvero da una pornografizzazione del genocidio, come sostiene Dworkin? Oppure lo stupro in tempo di guerra suscita quella “paura del buio” nelle donne, ma anche negli uomini, per i quali lo stupro in quanto metafora della penetrazione, del rapimento delle “nostre” donne e della “nazione violata” arriva ad essere così terrificante che la sua esagerazione attraverso i linguaggi mediatici diventa l’unico modo di affrontare quel “buio” senza allo stesso tempo voler sentire?

In Bosnia, le donne si sono organizzate (in associazioni come Medica ed il Centro per le Donne Vittime di Guerra con sede a Zagabria) al fine di consentire alle vittime di stupri di raccontare le loro storie e riabilitare le loro vite. Sulla scia di altre guerre, in cui gli stupri erano altrettanto diffusi, la simpatia veniva spesso accordata agli uomini afflitti da stress post-traumatico causato dalle atrocità che loro stessi avevano compiuto. Littlewood (1997) sostiene che le immagini di corpi torturati e brutalizzati, tra cui i corpi di donne “nemiche” stuprate e violate che comparivano negli incubi di molti veterani vietnamiti, permisero a questi uomini di essere considerati vittime piuttosto che carnefici. Mi chiedo quale ruolo abbiano le

immagini delle mutilazioni sessuali e delle torture nella vita delle vittime femminili di questi veterani dopo lo stupro e nel dopoguerra.

E' estremamente difficile dare un senso allo sfruttamento sessuale e alla vittimizzazione delle donne in tempo di guerra, non semplicemente a causa delle difficoltà a teorizzare lo stupro in linea generale "in quanto donne", ma anche per via delle implicazioni che lo sfruttamento sessuale presenta per le sopravvissute e per la società a cui devono ritornare dopo la guerra. Ringelheim (1997, p. 27) asserisce che la sua mancata richiesta nei confronti di una superstite della Shoah dei dettagli dello stupro ad Auschwitz esemplifica quanto profondamente gli studiosi possano non voler sentire e i modi con i quali si evita di ascoltare a prescindere da quanto direttamente un sopravvissuto (uomo o donna) possa raccontare ciò che accadde. Ascoltare le testimonianze dello stupro e dello sfruttamento sessuale ci mette di fronte alla nostra stessa vulnerabilità sessuale "come donne". Inoltre, per i familiari,

lo stupro delle madri, delle nonne, delle sorelle, delle amiche o delle amate [...] è difficile da affrontare. L'ulteriore possibilità che le madri o le sorelle o le amate usassero "volontariamente" il sesso per procurarsi cibo o protezione è similmente difficile da accettare [...] ma l'accantonare le situazioni che riguardano così specificamente le donne rende impossibile iniziare a comprendere la vittimizzazione delle donne (Ringelheim, 1997, p. 25).

Se le guerre sono connotate secondo il genere, lo sono anche i processi di pace che, negoziati dagli uomini dell'esercito (Lentin, 1998), implicano compromessi tra le fazioni in guerra, la cui ultima risoluzione consiste nel fatto che le popolazioni civili, nella maggior parte donne e bambini, spesso separati dai loro uomini, trascorrono anni, talvolta decenni, come rifugiati in terre straniere. Una volta tornati, devono ricostruire una salutare demografia della nazione sconfitta e stuprata in un paese mutilato dalla guerra.

Non ci sono conclusioni, né lieti finali alle guerre di genocidio in cui, tra l'altro, migliaia di donne sono stuprate dal nemico attraverso la demarcazione dei confini e l'alterazione della componente etnica della collettività. La violenza di genere in tempo di guerra non può essere annullata, e in molte società le sue vittime vengono marchiate dalla loro stessa vittimizzazione sessuale (Rozario, 1997). Tuttavia, a livello di ricordo e commemorazione si può fare qualcosa. La prima è di iscrivere lo stupro in tempo di guerra nei resoconti di guerra al di là dei voyeuristici discorsi mediatici. La seconda è di creare uno spazio per le donne vittime di guerre per riempire il gap di memoria tra il trauma dello stupro e i linguaggi a disposizione per narrarlo. Oltre all'essere vittima e oltre alla subordinazione universale, teorizzare la costruzione di genere e la percezione della mascolinità e della femminilità all'unisono con la costruzione della nazione offre un forum alle studiose sociali e alle attiviste femministe per rompere il silenzio e riempire il gap di memoria tra la guerra, il genocidio e il linguaggio e tra il genere ed il genocidio così da incorporare l'esperienza che è al centro dei processi epistemologici femministi (Stanley, 1996). Attraverso la connotazione di genere del genocidio non solo arricchiamo e approfondiamo la nostra conoscenza, ma poniamo saldamente nel programma politico femminista anche la rivendicazione delle donne ad essere ascoltate e le ferite passate riconosciute.

Bibliografia

African Rights, *The Nightmare Continues... Abuses Against Somali Refugees in Kenya*. London: African Rights, London 1994.

African Rights, *Rwanda. Not So Innocent: When Women Become Killers*, African Rights, London 1995.

Allen B., *Rape Warfare: The Hidden Genocide in Bosnia-Herzegovina and Croatia*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1996.

Azzouni Mahshi S., *A free Palestine, a free woman: the struggles and the expectations of Palestinian women*, in "Palestine-Israel Journal", vol. 2, 1995, 3, pp. 7-12.

B.a.B.e., *Rape of Ethnic Albanian women in Kosovo town of Dragacin*, 1999, B.a.B.e (Babe@Zamir.net)

Beneke T., *Men on rape* in M.S. Kimmel and M. A. Messner (eds.) *Men's Lives*. Boston: Allyn and Bacon, Boston 1998.

Bock G., *Racism and sexism in Nazi Germany: motherhood, compulsory sterilization, and the State*, in C. Rittner and J. K. Roth (eds.), *Different Voices: Women and the Holocaust*, Paragon House, New York 1993.

Boland E., *A Kind of Scar: The Woman Poet in a National Tradition*, Attic Press, Dublin 1989.

Borger J., *Tales of rape camp "hell"*, in "The Guardian", 28 April 1999, p. 2.

Boric R., *Against the war: women organizing themselves in the countries of the former Yugoslavia*, in R. Lentin (editor) *Gender and Catastrophe*. Zed Books, London 1997.

Brownmiller S., *Against Our Will: Men, Women and Rape*, Secker and Warburg, London 1975.

Brownmiller S., *Making female bodies the battlefield*, in "Newsweek", 4 January 1993, p. 37.

Butalia U., *A question of silence: partition, women and the state*, in R. Lentin (ed.), *Gender and Catastrophe*, Zed Books, London 1997.

Butleigh M., *Death and Deliverance: 'Euthanasia' in Germany 1900-1945*, Cambridge University Press, Cambridge 1995.

Cherifati -Merbatine D, *Algeria at a Crossroads: National Liberation, Islamization and Women*, in V. M. Moghadam (editor) *Gender and National Identity: Women and Politics in Muslim Societies*, Zed Books, London 1994.

Connel R. W., *Gender and Power*, Polity Press, Cambridge 1987.

Connel R.W. (1994), *The state, gender and sexual politics: theory and appraisal*, in L.H. Radtke and H.J. Stam (eds.), *Power/gender: Social Relations in Theory and Practice*, Sage Publications, London 1994.

Dejeux J., *Femmes d'Algérie: Légende, Tradition, Histoire, Littérature*. La Boite à Documents, 1987.

Delbo C., *Auschwitz and After*. New Haven, London: Yale University Press, London 1995.

Dworkin A., *I want a twenty-four hour truce during which there is no rape*, in E. Buchwald et al (editors) *Transforming a Rape Culture*, Milkweed Editions, Minneapolis 1993.

Dworkin A., *Life and Death: Unapologetic Writings on the Continuing War against Women*, The Free Press, New York 1997.

Enloe C., *Does Khaki Become You? The Militarization of Women's Lives*, Pluto Press, London 1983.

Enloe C., *Women and children: making feminist sense of the Persian Gulf crisis*, in "The Village Voice", 25 September 1990.

Enloe C., *The Morning After: Sexual Politics at the End of the Cold War*, Berkeley: University of California Press, Berkeley 1993.

Enloe C., *All the men are in the militias, all the women are victims: the politics of masculinity and femininity in nationalist wars*, in L.A. Lorentzen and J. Turpin (eds.), *The Women and War Reader*, New York University Press, New York 1998.

Fein H., *Genocide: a Sociological Perspective*, Sage, London 1993.

Foerstel L., *Creating Surplus Populations: The Effect of Military and Corporate Policies on Indigenous Peoples*, Maitsonneuve Press, Washington DC 1997.

Funkenstein A., *The incomprehensible catastrophe: memory and narrative*, in R. Josselson and A. Lieblich (editors) *The Narrative Study of Lives*, vol. 1, Sage Newbury Park 1993.

Grunfeld U., *Holocaust, movies and remembrance: the pedagogical challenge*, unpublished paper, Pennsylvania State University, 1995.

Hague E., *Rape, power and masculinity: the construction of gender and national identities in the war in Bosnia-Herzegovina*, in R. Lentin (ed.) *Gender and Catastrophe*, Zed Books, London 1997.

Hauchler I. and P.M. Kennedy, *Global Trends*, Continuum Publishers, New York 1998.

Horowitz D., *Ethnic Groups in Conflict*, University of California Press, Berkeley 1985.

Human Rights Watch, *Shattered Lives: Sexual Violence during the Rwandan Genocide and its Aftermath*, HRW, New York 1996.

Innes, *Woman and Nation in Irish Literature and Society, 1880-1935*. University of Georgia Press, Athens, Georgia 1993.

Kesic V., *From respect to rape*, in "War Report", n. 36, September 1995.

Kimmel M. and M. A. Messner, *Introduction*, in M. Kimmel and M.A. Messner (eds.), *Men's Lives*, Ally and Bacon, Boston and London 1998.

Laska V., *Women in the Resistance and in the Holocaust*: Greenwood Press, Westport, CT 1983.

Lemkin R., *Axis Rule in Occupied Europe*. Carnegie Endowment for International Peace, Washington DC 1944.

Lentin R. (ed.), *Gender and Catastrophe*, Zed Books, London 1997.

Lentin R., *Israeli and Palestinian women working for peace*, in L.A. Lorentzen and J. Turpin (editors) *The Women and War Reader*, New York University Press, New York 1998.

Littlewood R., *Military rape*, in "Anthropology Today", vol. 13, n. 2, 1997, pp. 7-16.

Lorentzen L.A. and J. Turpin (eds.), *The Women and War Reader*, New York University Press, New York 1998.

Mac An Ghail M., *Introduction*, in M. Mac An Ghail (editor) *Understanding Masculinities: Social and Cultural Arenas* Open University Press, Buckingham 1996.

McKinnon C., *Turning rape into pornography: postmodern genocide*, in "MS Magazine", July/August, 1993, pp. 24-30.

O'Kane M., *Kosovo "cleaner" tells how villages were emptied*, in "The Guardian", 27 April 1999, p. 5.

Ofer D. and L. Weitzman, *Women in the Holocaust*, Yale University Press, New Haven 1998.

Papandreu M., *Are women more peace-loving than men?*, in B. Kasic (ed.), *Women and the Politics of Peace*, Centre for Women's Studies, Zagreb 1997.

Radio Telefís Éireann (RTE), *Prime Time: Exodus of the Kosovars*, Broadcast on RTE 1, 4 May, 1999.

Rejali M., *After feminist analyses of Bosnian violence*, in L.A. Lorentzen and J. Turpin (eds.) *The Women and War Reader*, New York University Press, New York 1998.

Ringelheim J.M., *Women and the Holocaust: a reconsideration of research*, in "Signs", vol. 10, n. 4, 1985., pp. 741-761.

Ringelheim J.M., *Genocide and gender: a split memory*, in R. Lentin (ed.) *Gender and Catastrophe*, Zed Books, London 1997.

Rittner C. and J. K. Roth (eds.), *Different Voices: Women and the Holocaust*, Paragon House, New York 1993.

Rozario S., *"Disasters" and Bangladeshi women*, in R. Lentin (ed.) *Gender and Catastrophe*, Zed Books, London 1997.

Sancho N., *The comfort women system during World War II: Asian women as targets of mass rape and sexual slavery in Japan*, in R. Lentin (ed.), *Gender and Catastrophe*, Zed Books, London 1997.

Sharoni S., *Every woman is an occupied territory: the politics of militarism and sexism and the Israeli-Palestinian conflict*, in "Journal of Gender Studies", vol. 1, n. 4, 1992, pp. 447-462.

Stanley L., *The mother of invention: necessity, writing and representation*, in "Feminism and Psychology", vol. 6, n. 1, 1996, pp. 45-51.

Turpin J., *Many faces: women confronting war*, in L.A. Lorentzen and J. Turpin (eds.), *The Women and War Reader*, New York University Press, New York 1998.

Yuval - Davis N., *Gender and Nation*, Sage, London 1997.

Yuval-Davis N. and F. Anthias (eds.), *Woman – Nation – State*, Macmillan, London 1998.

How to Radicalize Responsibility. Feminism and Rape*

by

*Biljana Kašić***

Abstract: Il saggio si propone di esplorare le possibilità della giustizia oggi tenendo presente sia le argomentazioni femministe sulla dicotomia tra cura e giustizia, sia le vie che il femminismo ha percorso nella ricerca di una giustizia alternativa. Sotto questo aspetto, la risposta dell'attivismo delle donne e il loro impegno contro diverse forme di violenza, come gli stupri di massa o la prostituzione forzata in tempo di guerra o nel dopoguerra – in particolare per quanto riguarda i paesi della ex Jugoslavia - possono offrire un contesto per riflettere sui numerosi dilemmi inerenti agli approcci e alle soluzioni di carattere etico, sociale, giuridico. Benché la mia analisi si concentri in particolare sulla questione dei legami tra genere e giustizia e su quella dell'ottenimento della giustizia (se essa sia possibile e in che misura gli specifici modelli di giustizia, - come le udienze pubbliche, i tribunali alternativi – si ripercuotano sul senso di sopravvivenza delle donne e sulla loro dignità, sostengo la necessità ampliare gli orizzonti etici ed epistemologici.

A friend of mine, Gabriela Mischkowski, reminded me of my own discomfort by highlighting the words that Fatima Memisevic had stated five years earlier: “I am going to talk about rape. Don’t be embarrassed,” (Mischkowski 2007, p. 1). This happened at a conference in Sarajevo in May 2007 and she is one of the very few activists in international circles who is still gathering stories of women who suffered the trauma of rape during the war in the territory of former Yugoslavia, primarily in Bosnia and Herzegovina, and of course with the support of local women’s groups. At that moment I felt restless although a deep anxiety is the proper name for what I had been faced with more and more during these last years,

* This is a slightly revised version of the paper entitled *Rethinking the Feminist Perspective or How to Radicalize Responsibility* presented at the Second Critical Studies Conference in Kolkata on 20-22 September 2007 on the particular theme of “Spheres of Justice” organized by the Calcutta Research Group.

** Biljana Kašić is a feminist theorist, peace and civil activist. From 1995 to 2006 she was the coordinator of the Centre for Women’s Studies in Zagreb. She currently teaches at the University of Zadar / Department of Sociology as an associate professor and as a guest lecturer at various universities in Croatia and worldwide. Her fields of interest include feminist epistemology, postcolonial theories, women’s culture of resistance, theories of identities, justice and ethics. She is co/author and co/editor of numerous books, studies and papers including *Teaching Subjects in Between: Feminist Politics, Disciplines, Generations* (2006), *Gyné politiké or about Woman as Political Citizen* (2004), “Féminismes ‘Est-Ouest’ dans une perspective postcoloniale”. *Nouvelles Questions Feministes*, Vol.23, No 2. (2004), *ACTIVISTS ‘Spelling Out’ Theory*, (2000), *Women and the Politics of Peace (...)* (1997).

and this concerns, ironically, the fact that we are not embarrassed anymore. We, as ordinary humans, have become resistant to our own disturbance.

A voice in public of a woman who had survived such a horrible and unspeakable experience by ringing out empty — like an echo — only confirmed the absence of a public voice in recent times. And a total absence of public attention concerning this issue, if we put aside responsibility as an issue for the moment. It is more than evident that public sentiment towards sexual violence against women under war circumstances has been exhausted and “consumed”¹, just as quickly as alliances or agencies who wanted to identify with this particular voice have disappeared from the public spectrum.

Fatima Memisevic repeated her own trauma through exposing herself once more, being aware that by expressing her own vulnerability it would no longer cause any human reaction, but a “civilised” or “cultivated” human distance, or even, I suppose, an unbridgeable one. This very simple and sincere gesture, which does not count beforehand on the empathy for Others and which knows in advance that the public audience is not to be relied on or that it has “withdrawn” until the next occasion, opens up a series of questions which I would like to highlight here. Among others, whether there is still some common basis for claiming against such drastic forms of violence without calculation or unconditionality, or, to be more precise: what do human arguments count on to share empathy² with those who are exposed and subjected to violence within various global conditions and contexts?

Or, within a wider frame, what are the feminist responses to the conditions of human vulnerability that follow from events such as war, political trauma, colonization, exploitation, torture, modern slavery, rape, disappearance? After almost seventeen years from the first enormous public attention towards wartime violence against women at the international level, which was framed within the discursive marker of “mass rape” or within a more ideological coverage (that is, rape as a means of ethnic cleansing — and of Muslims in particular), rape has returned, as Jasna Baksic-Muftic, a professor of women’s human rights from Sarajevo, says: “into the framework of individual self and it becomes a personal psychological temptation tied in to the question of how to live with one’s survived experience” (Baksic-Muftic 2004, p. 51). And, following her remark, “rape has returned outside the lights of the camera, outside the interest of journalists, human rights activists, NGO activists, and women have been left to confront their trauma alone” (Ibid, 51). Are they not, like those women who had undergone the trauma of the genocide of Srebrenica, “knots without a net” as was explained by writer Aleksandar Hemon (Hemon 2005) which requires “a new language or new

¹ Intensification of consumerism within neoglobal capitalism equally affects material products, images and human suffering (see: Huggan 2001); therefore public interest for issues of rape situated within the discursive mixture of Balkan, barbarism, war violence and exoticism fell off simultaneously with the disappearing of the need for ‘consuming’ women as objects of war rape primarily through the image of cultural otherness.

² Although there is full ambivalence around the notion of empathy especially because of its commodification within the industry of human charity, here I use it in the affirmative sense, of re-inventing human feelings to each other or primary responsiveness, and therefore, responsibility for the Other.

symbolic framework for the negotiation between silence and speech within the official political noise around us that prevents one from reformulating identity and community outside the conventional registers that produce trauma/violence/loss” (Husanovic 2008, p. 201).

In the meantime, the most important cases were closed at the International Criminal Court (ICC) and *ad hoc* International Criminal Tribunal for former Yugoslavia (ICTY)³ at which several individuals were found guilty⁴ for setting up detention camps and for sexual abuse on the territory of Bosnia and Herzegovina, and the testimonies of more than a dozen victims of rape and sexual slavery were heard. I agree that the advent of the Tribunals that were established in the 1990s, also including the International Criminal Tribunal for Rwanda (ICTR), advanced the development of international jurisprudence on sexual assaults, and rape in particular, by explicitly identifying rape as a crime against humanity, by broadening the scope of crimes of sexual violence, by reinforcing the recognition of rape as a form of torture and, ultimately, recognizing rape as a form of genocide (Strumpfen-Darrie 2000, p. 1). But I wonder how this advent within legal discourse and legal framework relates to the issue of justice for women who are survivors of such violence. To recollect, in 1993, when the United Nations Security Council established the International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia (ICTY) to prosecute serious violations of humanitarian law committed in the course of the Yugoslavian armed conflict, one of the primary missions highlighted by the Tribunal’s first president, Antonio Cassese, was “to render justice” (Cassese 1994, p. 48).

At first glance, two questions appear: First, what constitutes “rendering” justice? The second, which I found more relevant to this particular matter, is what does it mean to “render justice”? Or, going further, can justice “be rendered” to those to whom justice applies foremost? And additionally, through which types of layers do we explore the impacts of “rendering justice” and with what kind of certainty? Juridical, political, feminist, universal, individual, gender? Kirsten Campbell (2005), in her very prolific article *To Render Justice: Models of ‘Justice’ in the International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia*, explored the ways how the above-mentioned Tribunal utilises this task of “rendering justice”, focusing upon cases of sexual violence. She spoke about four models of justice denoted as “procedure”, “punishment”, “recognition” and “reconciliation” and how sexual violence (namely rape⁵ and sexual assault) as a newly recognized crime

³ For example, at the last trial which lasted eight months and ended in 2001 (the case of Kunarac, Kovac, Vukovic), sixteen victims of rape gave testimonies and three individuals were found guilty by which rape was treated as a crime against humanity (Baksic-Muftic 2004, p. 53) .

⁴ The most well-known cases were: the Delalic case, Furundzija, Kvočka and Kunarac, which served as the basis for feminist interpretations of sexual violence as a crime as well as for various expert analyses to this regard.

⁵ According to Human Rights Watch, in investigations and statements, before any particular event, rape and the sexual assault of women in situations of conflict have been characterized more as random events or incidental aspects of war than as illegitimate acts that violate humanitarian law. “Rape, nonetheless, has long been mischaracterized and dismissed by military and political leaders — those in a position to stop it — as a private crime, a sexual act, the ignoble act of the occasional

within war circumstances refers to them. It should be noted that thanks to international feminist efforts at the beginning of the nineties, especially in response to reports of *mass rape* in the former Yugoslavia, sexual violence against women was acknowledged as a crime against humanity in the United Nation's statute for the international tribunal⁶ and as such implicitly became "engendered". It opened up a new horizon of looking at the entire problem but also new theoretical disputes around this.

Instead of analysing any of these models, I would rather mention some paradoxical points to this regard. Although sexual violence is acknowledged as a crime against humanity⁷ and is therefore to be punished, the very procedure at the court that mirrors the two above-mentioned juridical or so-called classical models of justice — as procedural and as punishment — signifies an "inhuman site" in return. Above all, the legal ritual of testifying itself reinforces a certain type of violence upon those (in this case, women) who had already been subjected to the violence — through re-enacting the authority of law and invoking a punishment, but first of all through restoring and reinventing an act of trauma without human protection. Or, without feeling humanly secure where vulnerability is exposed to the utmost extent. Different reports noted that the whole situation at the trials showed the ease with which the offender can exploit the vulnerability and weakened resistance of his victim not only because rape, for example, leaves deep psychological scars on the woman victim or survivor, but because the victim herself suffers from deep psychological pain that contains various blockades⁸ and sensors to different aspects of human capacity to comprehend this as a whole. On the one hand, women survivors receive permission to discourse within a legal frame that includes a "promise" of punishment of the offenders as an opportunity to testify about their (in)humanness; on the other hand, the very same discourse relies in advance on a dehumanized relation. But yet it is simple and to a certain extent pretentious to say that there is a legal discourse that produces these dehumanized effects; that is more than that or, as Judith Butler pointed out on another occasion, keeping in mind the complexity of facing and treating violence nowadays: "Here the dehumanisation emerges at the limits of discursive life, limits

solider; worse still, it has been accepted precisely because it is so commonplace." (Human Rights Watch, 1995).

⁶ In the aftermath of WWII, rape was recognized as a crime along with other atrocities and offences committed against any civilian population including murder, extermination, enslavement, deportation, torture... See among others, the *Geneva Convention relative to the Protection of Civilian Persons in Time of War* (1949).

⁷ According to Kirsten Campbell's stand (Campbell 2005, p.13-14), sexual violence as a crime against humanity contains four notions of injustice: injustice against an individual person which derives from the violation of her/his fundamental human rights; injustice that concerns 'principles of humanity' through violation of universal values, injustice that targets humanity as a whole and injustice that touches upon international humanitarian law.

⁸ Mischkowski considers that the reason for this is one very decisive difference between rape and other forms of human rights violations, namely, the social consequences of the crime which includes social prejudices, female shame, guilt, condemnations by the community, etc. "For the rape survivors, admission of rape often enough entails exposure to open contempt, discrimination, if not social death." (Mischkowski 2007, p.2)

established through prohibition and foreclosure” (Butler 2004, p. 16). Women — survivors of rape who were longing for a fair and just trial — found themselves in a very human trap: in order to achieve justice, they had to allow themselves to pass through the unbearable traumatic experience of injustice by using and exposing their own selves, especially their bodies which became a significant field, to determine the border of “truth *versus* justice” or “justice *versus* care”.

But first of all, let me explain a key ambiguity that sexual violence as a crime against humanity constitutes and which concerns individual/universal dichotomy as a juridical and ethical issue and certainly an issue of justice. It is certain that women’s groups insisted on this definition in order to make this problem a matter of human affairs by attacking the inhuman substance of the act. In other words, only by addressing a source of common inhumanity, would it be possible to touch on the “universal” as both an implicit reason and claim and therefore engage legal authority. Although the jurisprudence of the Tribunal understands the crime of sexual violence in relation to the rights of the individual and therefore sexual violence as a violation of the fundamental human rights that constitute the person *as* a subject, their right to physical and subjective integrity, only in relation to a collective gives to this act an attribute of universal, or, constituted it as a crime against humanity⁹. In this case a key proof is that sexual assault, namely rape, is a part of a systematic act of hatred committed against a civilian population. This above-mentioned argument has various far-reaching implications and dilemmas around humaneness and justice in general, and on victims of violence in particular.

If justice for the survivors of rape under humanitarian law derives from the violation of the principle of humanity as a universal virtue, does the whole procedure ensure the possibility or presence of the principle of humanity for every concrete victim, or survivors who had already experienced dehumanisation? Or does the presence of the subject of this violation challenge or target the very principle of humanity to that extent that the basis of a universal humanity of persons becomes a place of desolation, a place of absurd or lack of possibility at all? Or whether the norms of human rights enable the constituting of a position or an atmosphere to reintegrate human beings within the shape of humans? The criminal act that is described as a violation of sexual integrity as well as the moral and physical integrity of a victim such as is sexual violence against women, is captured within the legal discourse of the individual right to autonomy, namely to bodily self-determination and so-called free will. But what is the subjective integrity that is supposed to be re-called or refigured at the trial, or which definition of humanity would it use, if at all? Ironically enough, the absence of integrity or personhood especially in terms of bodily conditions was the only condition under which women who had experienced mass rape were able to survive at all¹⁰, while

⁹ “Tribunal held that crimes against humanity ‘transcend the individual because when the individual is assaulted, humanity comes under attack and is negated. It is therefore the concept of humanity as victim which essentially characterizes crimes against humanity’” (Campbell 2005, p.11) .

¹⁰ “My entire body was cut up. And even today I carry those scars,” says Asmira. “While they were raping me, my six-month-old daughter was crying. That made them angry, so they turned to her, to stab her with the bayonet, and I screamed, begging them, and then I blacked out”, says Asmira. (Source: editorial from “Oslobodjenje”, 22 May 2006).

taking control over one's own life and one's own body is for them *sine qua non* for continuation of life.

It is obvious that the above-mentioned tribunals reinforced prohibitions against rape and other sexual violence; it is more than obvious that by prosecuting rape as a war crime in terms of the legal scope became a sort of significant achievement. What is not obvious but very questionable is whether justice was achieved or could be achieved at all within the legal framework despite involving justice as an axiological or self-assumed category of judgments. And, if possible, to whom does it have a value and which meaning does it have for women victims or survivors.

“There is no question [...] that in terms of international humanitarian law, the two tribunals namely, ICTY and ICTR, brought women's issues front and centre and have tried to ensure that sexual crimes are perceived in and of themselves as war crimes, not as peripherals” (Micklo 2001, pp. 6-7), is how one of the rare female judges, Patricia Wald at ICTY, elaborated on the certain success of women's efforts.

But coming back to the previous questions posed upon feminists, what are the feminist responses to such conditions of extreme human vulnerability such as war rape, forced pregnancy, torture, modern slavery? And, can “success” be reached only through the “translation” of individual or particular woman's suffering into a commonality of the universal? One cannot think in terms of the universal¹¹ without invoking the whole conceptual structure on which such thinking exists and keeps on existing. Or on justice either.

Going further, a woman who has been exposed to violence needs more than recognition of her own human rights not only to receive opportunities for continuation of her life but to restore her primary sense of self, meaning and worth from both social and intimate relations. In this regard a step forward in terms of legal advancement seems to be of considerable importance. In order to understand the condition of the female survivor as the subject, is as equally important as to identify the gaps because of which neither justice nor truth could fulfil such a deep abyss within this, as I would define it — the nullified self of a woman.

From a feminist perspective there are two major issues to discuss when wartime rape matters. The first touches on the unsolvable debate about what is political when rape is in question, and the second searches for wider social restorative and ethical approaches for women survivors. Women's experience of rape in war is determined by a variety of factors, including ethnicity, male power, race, nationality, position of “war sides” just as wartime sexual crimes against women “serve” specific functions; from enforcing hostile occupation and terrorizing specific civilian communities to being a vehicle of ethnic cleansing, humiliation or extermination. Therefore, all these elements embraced a concept of the political to a certain extent and through the very politicisation of the political made changes to war crime laws possible and were crucial in pressuring prosecutors to investigate such crimes. In the context of war, rape, as Tina Sideris notes “both in its aims and

¹¹ The universal paradigm is based on an asymmetric binary dichotomy that produces and signifies domination, inequality and male order and that has been recycled and mutated within various ongoing practices; discursive, social, gender.

its effects, perhaps more than other act of violence perpetrated by one individual against other, highlights the political intention of interpersonal violence” (Sideris 2001, p. 147). But what is a key political argument of feminist theoretical elaboration and what was evident within the procedures at the trials is the concept of gender. However, many other political reasons or causes are involved, gender roles and gender identities have been in the forefront of theorizing and addressing the links between violence, war and rape with dominant notions of masculinity, male power and militarization. Despite the obvious, possible provability and acknowledgement of problems within the legal framework, the main paradox at the same time is the fact that gender-specific crimes and gender-related crimes¹² along with the proof that women are those who have been the major victims of these crimes simply because of their sex, did not fulfil the concept of the political itself¹³ or if it did, it happened in very rare instances. Thus the implication of this, at first glance, confusion around the political is either a lack of confronting this specific power regime of male order and consequently challenging it, or the refusal of facing a gender-specific responsibility in the long-run.

By ignoring this argument as a political matter, that is, that women’s bodies became pure battlefields for war targets of male warriors (Brownmiller 1975) or that victims of sexual violence were above all women, not only did the tribunals fail to “render justice” by facing their own failures but escaped fully confronting it. The legal procedure that relies on both signifying gender-specificity and rejecting it to address the very sense of the political including its gender-power system, persistently provides not only ambiguous actions but deceptions. One of the very rare Croatian feminist lawyers, Ivana Radacic, gives a most accurate assertion to this in her text *Granice međunarodnog kaznenog prava: jesu li zene napokon unutar granica?* [Boundaries of international criminal law: Are women finally within the boundaries?] whereby, even though women are recognized as victims thanks to the above-mentioned *ad hoc* courts, with their establishing “the boundaries of international law are slowly opening up for women, but to a degree that does not threaten the existing female-male relations too much” (Radacic 2004, p. 52). This implicit “calculation” contained in the stubborn concept of the political as the boundary towards transforming gender order becomes a boundary to justice itself. Whenever committed and regardless of the different politically exposed targets or strategic interests, wartime rape constitutes an abuse of power relying on gender-based motivation, the assertion by men of their power over women.

The second issue, namely seeking for more restorative approaches for women survivors, deals with a problem that cuts across many of the questions already discussed in this paper. That problem has to do with attributing the justice concept of responsibility or better yet, radicalizing responsibility. The repetition of the

¹² It is worth noting that the gender aspect of such violence was acknowledged as a crime within the legal framework as being massive, organized and systematic.

¹³ An interesting remark in the report by the Human Rights Watch entitled *Rape as a Weapon of War and a Tool of Political Repression* states that this type of abuse because of its largely gender-specific character which means “that is committed by men against women has contributed to its being narrowly portrayed as sexual or personal in nature, a characterization that depoliticizes sexual abuse in conflict and results in its being ignored as a crime”. (Human Rights Watch, 1995)

original trauma through testimonials/witness accounts by women at the court in order to prove a crime against humanity not only reflects the issue that leads to the support of different political claims such as those of genocide or ethnic cleansing (Kesic 2002, p. 317), but shows all the vulnerable and controversial aspects of understanding crime or achieving justice. National politics are inscribed in the bodies of raped women either as evidence of the success of their war strategies or negation of the other “side” (nation, enemy, and other), along with various symbolic messages of the patriarchal culture or religious worldview, the politics of negation, destruction or obliteration of the Other. This unbearable surplus of symbolic, social and ideological meanings in their tensions and erasure, which is implicitly attached to the female body, brings about a desubjectivization of both the woman and the body, not only during the legal process but beyond it. At the same time, it bears witness to the layers namely aspects of ownership upon the very same bodies which were made transparent in part and within the trials themselves.

The bodies of women victims become a marker for testifying and hierarchizing various types of crimes which, as a consequence, has the “realization” of various types of justice that transcend any particular human, namely, woman’s body. The body becomes symbolic material for establishing evidence, a place in general, and the act of rape relevant as an object of general social significance (international law, war crimes, even social justice), and not as a crime in itself¹⁴, and which refers to both the bodily personality and person of the body, a very concrete woman as a person/subject of her body.

Where the tribunal’s intention is to recognize the harm of the crime to its victims by considering the experiences and witness accounts by the victims relevant for justice in order to fulfil its “truth-finding” function, it does not necessarily follow that it is possible to bring justice or reach the truth.

Probably for the reason that justice – in contrast to humanitarian law in the Derridian sense is incalculable – there is no possibility of “translating” such traumatic experience into any legal code, or probably because of its own phantasmic impossibility. In a situation of complete absence from one’s own body and one’s own existence within it, and “(a)fter the destruction of identity, family and community, what could constitute justice?” asks Campbell (Campbell 2005, p. 27), and I ask along with her, “What could constitute justice at all?”

“(A) (f)eminist approach to caring by broadening our understanding of what caring for others means”, as Joan C. Tronto (Tronto 1992, p. 184) pointed out, might be the solution, or for a start, a challenge. Carol Gilligan’s (1996) appeal for speaking in a “different voice” that involves the ethics of care, contextuality and concern for others is inscribed in a entire set of alternative practices that search for

¹⁴ Belma Becirbasic, who in her Master’s thesis *Tijelo kao tekst: Strategije upisivanja patrijarhalnog diskursa u tijelo* [*The Body as Text: Strategies for Inscribing Patriarchal Discourse in the Body*] addresses the problem of raped women in Bosnia and Herzegovina, considers this kind of procedure as leading to the absolute banalization of crime as a traumatic event for women and that it forever ties the woman to the traumatic event; she (the woman) herself becomes marked by the crime and is an obligatory guide to the crime; “she is the substantial track of the despised Other and outside of that has no identity at all” (Becirbasic 2008, p. 91).

wider social restorative approaches¹⁵ (including public hearings, alternative courts of justice, courts of women¹⁶, self-support groups). The examples of testimonials by women from Bosnia and Herzegovina, Rwanda and Korean women before the Tribunal Court in Tokyo fifteen years ago¹⁷ speak significantly about this.

Feminist engagement seeking alternative justice that pre-dated the emergence of restorative justice is primarily connected with an ethics of care centred on responsibility and relationship as concrete and active claims and therefore it is very questionable whether the criminal justice system can either partially or even at all satisfy the aspirations of a women-oriented concept of justice. But yet and even despite the different theoretical and practical disputes on this issue, by affirming an alternative set of practices through which they offered a care/response orientation to a justice/rights system (Daly-Stubbs 2006, p. 5), feminists have insisted on bringing women's voices and experiences into the legal frame. Why? One of the potential answers to this is to persistently address the politics of gender in making justice claims as a legal and political issue being aware of the problems of the permeability of criminal justice towards identity concerns, and sex/gender identity in particular or, in other words, its capacity of recognizing those concerns through a normative framework and procedure. On the other hand, the very scope of arguments in favour of woman as a subject among feminist theorists nowadays alternates between a theoretical stand that the category of woman, and likewise woman victim or survivor is not coherent but differentiated and contains its own order of differences; and its implications that it always proves anew that the issues of abuse, exclusion and oppression, or vulnerability itself affect women across the globe differently and therefore explicitly show that different positionalities and subjectivities are those that matter.

But allow me to go back to women's testimonies which are of importance for facing both the complexity and ambiguity of "transitional" justice. On a personal level, the women's act of narrating sexual or other types of violations through this type of framework signifies "a structural tension related to healing and justice" (Franke 2006, p. 13) in order to, following author's main idea, deal with a painful past and to claim a self who has a future, and on a community level, it may be

¹⁵ In this paper restorative models of justice, such as truth commissions whose main aim is to construct an alternative history of past abuses as well as to facilitate victims to reconcile and recover from various past harms are not elaborated.

¹⁶ The courts of women were initiated 1992 by the Asian Women's Human Rights Council and El Taller International in order to speak and hear the truth from powerless and oppressed women and/or communities so as to communicate a voice of resistance as well as public consciousness throughout the world. As how one of their outstanding leaders Corinne Kumar emphasized: "The Courts of Women seek legitimization not by dominant standards but its claim to the truths of the dispossessed, of the denigrated" while "silenced women are reclaiming their political voice and in breaking the silence refusing the conditions by which power maintains its patriarchal control." (Kumar 2007, p. xxiii).

¹⁷ When Kim Hak-sun and two other former Korean comfort women filed suits against the Japanese government at the Tokyo District Court in December 1991 demanding a formal apology and individual compensation (Ueno 2004, pp. 69-91), they not only shifted a historical paradigm in articulating a crime against them which had been committed fifty years earlier but they re-established themselves not only as subjects of rights but as subjects of human power.

utilised for various objectives in the service of rebuilding post-conflict identity(-ies), remasculinisation or retraditionalisation of society. The potentials of misuse of women's narratives through the inversion or shifting the point of trauma is always present and it signifies how the demand to deal with the healing procedure as an individual-collective hybrid of traumatised rather than a very distinctive sensitive act of woman as a particular human being is problematic. On the one hand, and which is shown by the particular experience of some women from Bosnia and Herzegovina who dared to publicly talk about rape, they are part of the corpus of social trauma, and on the other, they are nearly invisible subjects, cast aside and worthless, often not fitting in into their social community and often with distance and uneasiness towards women who have also survived something similar. One of the rare recent studies (Becirbasic 2008 pp. 84-85) shows how within individual traumas there is often the process of shifting and displacing of traumatic knots/layers ("traumatic transfer"), by which the diminishing of the act of rape in relation to the absence of its subsequent acknowledgement from society is especially significant.

It is not perchance that most of the testimonies became possible only under certain, namely *engendering*, conditions when women survivors received the support of women around and close to them or when women's organisations provided support through creating trust-building and safe surroundings¹⁸, along with lobbying, addressing problems, naming agents of oppression, demanding compensation for women survivors¹⁹. There is neither judgment nor a neutral determination in any particular case; instead, there is a desire to express empathy with a particular woman and particular experience, and share solidarity through sharing stories, by voicing and hearing, as well as to provide a possibility for public human awareness on a global scale.

Even though all this hints at a utopian drive of feminist imaginary around women's community, its collective ethos and its responsibility, there are serious questions and dilemmas that need to be addressed or opened up.

Can we and from which perspective might we speak about the responsibility of one gender and what sense is there in a concept of engendering justice and the endeavour for searching for new social possibilities? How does the problem of responsibility first emerge to women? Through sharing empathy with woman as the Other that relies on an imaginary of women's togetherness through common oppressed history or through identification with suffering as "an original traumatised and return to self where I am responsible for what I did not will"

¹⁸ Even then, there are certain blockades, fears and various controversies and dilemmas for a range of reasons that show how women feel uncomfortable about exposing experiences of violence publicly and how deep trauma signifies an unspeakable horizon of vulnerability.

¹⁹ Thanks to pressure by women's organizations in Bosnia and Herzegovina, changes and amendments were made to the *Law on Principles of Social Protection, Protection of Civil Victims of War, and Protection of Families with Children* in mid-2006 whereby women who had survived war rape, namely "sexual abuse and rape", received the status of civil victims of war and could then seek social and other rights set forth in the Law. (Amended Article 54 of Law in "Sluzbene novine Federacije BiH" ["Official Gazette of the Federation of Bosnia and Herzegovina"], no.39/06/26.07.2006).

(according to Butler 2005, pp. 88-89) in Levinas's sense? What primarily motivates women, and feminists in particular, to take responsibility for acting against women's suffering? And then for other Others?

For what to be ethically responsible within these acts and what ethical demand stands behind this? There are no clear or ultimate answers and we are moving in an area of uncertainty and fragility. From personal experience I might say that those who have acted within areas of various support and within international coalitions throughout the world become political agents sometimes without clear articulation, an assumed and determined political agenda and sometimes even without a choice. However, many of them took on the risk of responsibility regardless of the whole complexity of contesting, unclear and to a great extent ignored concerns around human conscience, consciousness and ethical responsiveness to violence. Butler makes the significant point by saying that "responsibility is not a matter of cultivating a will, but of making use of an unwilling susceptibility as a resource for becoming responsive to the Other." (Butler 2005, p. 91) Responsibility means responsiveness to others but under certain conditions.

Therefore, an appeal for radicalizing responsibility concerning rape in a wider sense means both questioning the conditions of gendered power systems, social injustice, humiliation on sex/gender basis, militarisation and global violence to the most extent as well as creating framework to enable justice and reinvent a potential of human. In this regard reimagining the community that would count on inclusivity of feminist agenda and singularity of human dignity, might be one of the proposals.

Bibliography

Askin, K. D., *War Crimes against Women: Prosecution in International War Crimes Tribunal*, Martinus Nijhoff Publishers, The Hague 1997.

Baksic-Muftic, J., *Zlocin silovanja u Bosni i Hercegovini — lokalna i medjunarodna dimenzija*, in J. Babic-Avdispahic et al. (eds.), *Izazovi feminizma*, Forum Bosna, Sarajevo 2004, pp. 49-54.

Becirbasic, B., *Tijelo kao tekst: Strategije upisivanja patrijarhalnog diskursa u tijelo* (Master's thesis, unpublished), Sarajevo 2008.

Brownmiller, S., *Against Our Will: Men, Women and Rape*, Secker and Warburg, London 1975.

Butler, J., *Precarious Life. The Powers of Mourning and Violence*, Verso, London - New York 2004.

Butler, J., *Giving an Account of Oneself*, Fordham University Press, New York 2005.

Campbell, K., *To Render Justice: Models of 'Justice' in the International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia*. Center for the Study of Law and Society Jurisprudence and Social Policy Program, paper presented in the Center

for the Study of Law and Society Bag Lunch Speaker Series. Paper 25, available from <http://repositories.cdlib.org/csls/lss/25/>.

Cassese, A., *Report of the International Criminal Tribunal for the Prosecution of Persons Responsible for Serious Violations of Humanitarian Law Committed in the Territory of the Former Yugoslavia Since 1991*, A/49/324, S/1994/1007, 1994.

Daly, K., Stubbs, J., *Feminist Engagement with Restorative Justice*. 2006, available from www.griffith.edu.au/school/ccj/kdaly.html.

Editorial “Zene zrtve silovanja pod udarom zakona” [Women Rape Victims under Attack of Law]” in “Oslobodjenje”, 22 May 2006, available from http://www.oslobodjenje.ba/index.php?option=com_content&task=view&id=%2048496&Itemid=44.

Franke, K. M., *Gendered Subjects of Transitional Justice*. 2006, available from [http://www2.law.columbia.edu/faculty_ctrlfranke/Franke%20\(Final%20Version\).pdf](http://www2.law.columbia.edu/faculty_ctrlfranke/Franke%20(Final%20Version).pdf).

Gilligan, C., *In a Different Voice: Psychological Theory and Women's Development*. Harvard University Press, Massachusetts 1996.

Hemon, A., “Srebrenička mreža” (Srebrenica's Net), Hemonwood, in “Dani” n. 420, 1 July 2005.

Huggan, G., *The Post-colonial Exotic. Marketing the Margins*, Routledge, London - New York, 2001.

Human Rights Watch (1995), *Rape as a Weapon of War and a Tool of Political Repression*, available from <http://www.hrw.org/about/projects/womrep/General-21.htm>

Husanovic, J.A, *Feminist Aspects of the Postcolonial Imaginary of Bosnia*, in R. Jambresic Kirin - S. Prlenda (eds.), *Feminizmi u transnacionalnoj perspektivi. Promišljanje sjevera i juga, Feminisms in a Transnational Perspective: Rethinking North and South in Post-Coloniality*, Centar za ženske studije, Zagreb 2008, pp. 196-210.

Kasic, B., *In Place of an Introduction*, in V. Kesić et al. (eds.), *Women Recollecting Memories. The Center for Women War Victims. Ten Years Later*, Center for Women War Victims, Zagreb 2003, pp. 13-17.

Kesic, V., *Muslim Women, Croatian Women, Serbian Women, Albanian Women*, in D. Bijelic and O. Savic (eds.), *Balkan as Metaphor: Between Gender and Fragmentation*, MA: MIT Press, London - Cambridge 2002, pp. 311-321.

Kumar, C. (ed.), *Asking, We Walk: The South as New Political Imaginary*, Streelekha Publications, Bangalore 2007.

Micklo, A., *Crimes against the Humanity of Women: Rape and Sexual Violence in War*, in “Perspectives. The Quarterly Magazine for and About Women Lawyers”, American Bar Association, Chicago 2001.

Mischkowski, G., *Ratna silovanja pred međunarodnim sudom za bivšu Jugoslaviju* [The Prosecution of War Rapes at the International Tribunal for Former Yugoslavia], in B. Kasic (ed.), *Women and the Politics of Peace*, Centre for Women Studies, Zagreb 1997, pp. 109 -116.

Mischkowski, G., *Excuse me, I will talk about rape* (an unpublished article), 2007.

Nikolic-Ristanovic, V., *The Hague Tribunal and rape in the Former Yugoslavia*, in V. Nikolic-Ristanovic (ed.), *Women, Violence and Victimization of Refugees in the Balkans*, Central European University, Budapest 2000.

Preliminary report submitted by the Special Rapporteur on Violence against Women, its Causes and Consequences, Commission on Human Rights, Fiftieth Session, November 1994, U.N. Document E/CN.4/1995/42, p. 64.

Radacic, I., *Granice međunarodnog kaznenog prava: jesu li zene napokon unutar granica?* [Boundaries of international criminal law: Are women finally within the boundaries?] in "Trece", 6, 2, 2004, pp. 40-58.

Rawls, J., *A Theory of Justice*, Oxford University Press, Oxford 1999.

Sideris, T., *Rape in War and Peace: Social Context, Gender, Power and Identity*, in S. Meintjes et al. (eds.), *The Aftermath. Women in Post-Conflict Transformation*, Zed Books, London - New York 2001, pp. 142-159.

Strumpfen-Darrie, C., *Rape: A Survey of Current International Jurisprudence*, in "Human Rights Brief", 7, 3, 2000, available from <http://www.wcl.american.edu/hrbrief/v7i3/rape.htm>.

Thomas, D. Q., Regan, R. E., *Rape in War: Challenging the Tradition of Impunity*, Johns Hopkins University Press, "SAIS Review", Baltimore 1994, pp. 82-99.

Tronto, J. C., *Women and Caring: What Can Feminists learn about Morality from Caring?*, in A. M. Jaggar and S. R. Bordo (eds.), *Gender/Body/Knowledge. Feminist Reconstructions of Being and Knowing*. Rutgers University Press, New Brunswick - New Jersey 1992, pp. 172-188.

Ueno, C., *Nationalism and Gender*, Trans Pacific Press, Melbourne 2004.

La rappresentazione dello stupro nell'arte

“Vergewaltigt” di Käthe Kollwitz (1907)

di

Adriana Lotto

Abstract: The essay, on the basis of suggestions by the author herself and also drawing on contemporary literature, gives an interpretation of the genesis and the meaning of the work “Vergewaltigt” by Käthe Kollwitz (Raped) and positions it at the center of the turnaround towards anti-militarism and pacifism.

Dal 1903 al 1908 Käthe Kollwitz lavorò al ciclo “Der Bauernkrieg” (La guerra dei contadini). Il tema, ampiamente trattato nella storia, nella letteratura e nell'arte tedesche dei secoli precedenti (lo sarà anche nei decenni successivi), era stato riproposto nel 1891 dall'edizione ridotta, a cura di Wilhelm Blos, della *Allgemeine Geschichte des großen Bauernkrieges* di Wilhelm Zimmermann (1841-1843) e nel 1896 da Gerhart Hauptmann con il *Florian Geyer*, un lunghissimo dramma nel quale i contadini comparivano soltanto in una scena dell'ultimo atto, con le mani legate, “vinti e folli di paura”, selvaggiamente frustati e torturati prima di essere uccisi.

Non si riferiva invece esplicitamente, né in queste né in altre opere, di violenza alle donne¹. Fu in *Rose Bernd*, dramma sociale scritto ancora da Hauptmann nella primavera-estate del 1903 ad Agnetendorf, su sollecitazione di un fatto realmente accaduto a Hirschberg nella Slesia, che lo stupro apparve in tutta la sua carica distruttiva del corpo e della mente al centro del terzo atto, anzi si può dire che esso rappresenti l'inizio della violenza/indifferenza cui Rose sarà condannata dagli uomini, incapaci di comprendere, scrisse Ladislao Mittner, “la sola verità dell'esistenza, quella del valore della maternità”². Nel dramma, Rose, perseguitata dallo stupratore, gridava: “Che? Tu mi hai violentata. Tu mi hai confusa! Buttata per terra! Sei piombato su di me come uno sparviero! Lo so, io volevo uscire per la porticina! Tu mi hai strappato sottana e giacchetto! Io sanguinavo persino! Volevo

¹ Un fugace quanto generico cenno appare nel *Florian Geyer* laddove si recita: “Ma dopo siete arrivati voi, avete devastato e incendiato tutto, avete violentato le donne, e ve ne siete andati con centinaia di carri carichi di bottino”. Si veda G. Hauptmann, *Florian Geyer*, trad. it. di Luisa Coeta, Fratelli Fabbri Editori, Milano 1970, p. 65.

² L. Mittner, *Storia della letteratura tedesca*, Einaudi (PBE), Torino 1978, p. 929.

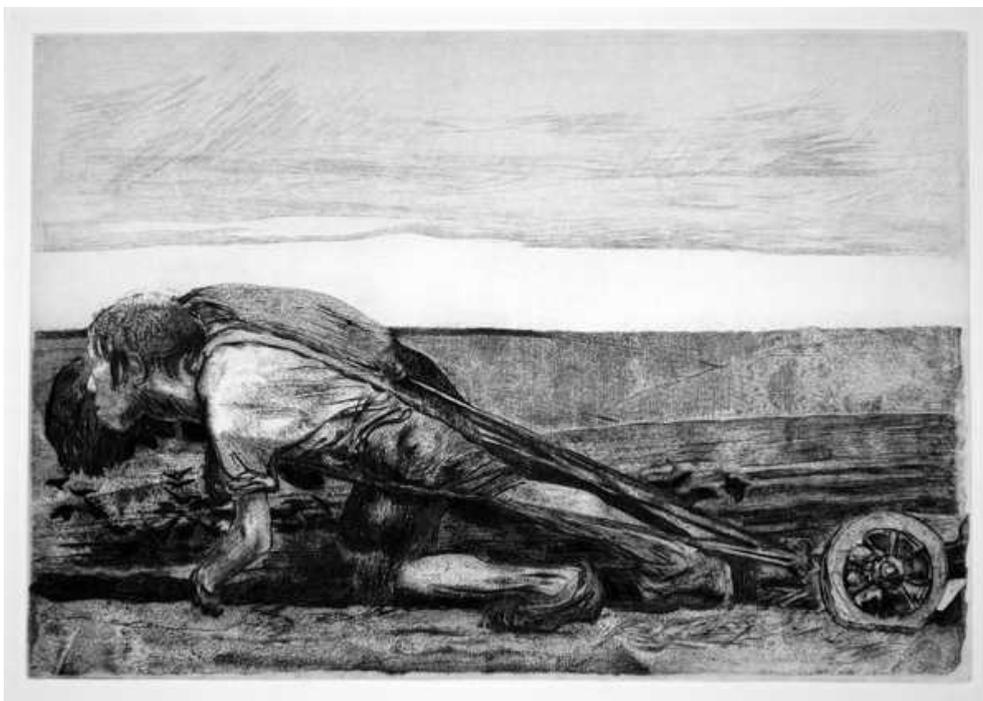
scappare, e tu hai messo il paletto... Questo è un delitto! Te ne chiederò conto davanti ai giudici”³. Lo stupro innescava dunque nell’opera di Hauptmann un crescendo di disperazione e di follia che portava Rose, dopo essere stata suo malgrado di altri uomini, a uccidere il figlio neonato (altro tema, questo dell’infanticidio, già trattato da Kollwitz sulla scorta della *Gretchen* di Goethe), a ripetere circa la mancata denuncia del suo aggressore “Io mi vergognavo” e ad accusare gli uomini latrando come una bestia mortalmente ferita. La grande capacità di Hauptmann di rendere palpabile quel dolore spalancandone l’abisso, così da far dire nella battuta finale “Non sono fantasie, purtroppo, brigadiere! Quanto deve aver sofferto quella ragazza!”⁴ deve aver colpito la Kollwitz che decise di tradurlo non solo in “Vergewaltigt” (Violentata), ma in tutto il ciclo della “Guerra dei contadini”.



Qui la bella e robusta ragazza di 22 anni descritta da Hauptmann è il soggetto del foglio 2 e segue “Der Pflüger” (L’aratore) che compare nel foglio 1.

³ G. Hauptmann, *Rose Bernd*, trad. it. di Cesare Castelli, Club degli Editori, Milano 1967, p. 515.

⁴ *Ivi*, p. 556.



Ciò che accomuna i due personaggi, al di là che possano essere marito e moglie o fratello e sorella, o padre e figlia è la violenza subita, anche se l'una è legata allo sfruttamento e quindi alla produzione, mentre l'altra è completamente gratuita. La posizione orizzontale è segno di sopraffazione e impotenza. Mentre l'uomo, ripreso nell'immane e disumano sforzo di tirare l'aratro che gli stravolge le sembianze, si tende in orizzontale quasi a toccare terra, la donna è distesa supina in un orto, tra girasoli e cavoli calpestati, immobile, le gambe semiaperte, le vesti stracciate e coperte di sangue, il corpo immerso in una pozza di sangue sembra risucchiato dalla terra. Non si vedono le braccia, probabilmente piegate sotto il corpo, né il volto che, reclinato all'indietro, lascia scoperto il collo fino alla punta del mento. È verosimile, data anche l'abbondante documentazione consultata dall'artista, che a ispirare la posizione del corpo nella composizione grafica sia stata l'incisione di Urs Graf del 1521 intitolata "Schlachtfeld" (Campo di battaglia), di cui viene ripresa nella staccionata anche l'orizzontalità delle aste da guerra. E questo a rappresentare l'esito della violenza fatta sulla donna: il corrispettivo del campo di battaglia arido è l'orto rigoglioso devastato dove giace un'altra vittima, dove si è data un'altra morte. A sinistra del quadro, dietro la staccionata fa capolino la spalla e la testa ricciuta e china, ripresa dalla corolla del girasole sottostante, di un bambino che guarda sotto verso la madre. In una lettera del 1908 a Georg Stolterforth la Kollwitz scrisse: "È appena finito. Si tratta di una donna rapita che

dopo la distruzione della sua casupola è abbandonata supina nell'orto, dove suo figlio, che era corso via, guarda al di sopra dello steccato"⁵.

Nel racconto di Käthe Kollwitz è dunque lo stupro la causa della rivolta dei contadini. A scatenarla è la vecchia madre o suocera, impazzita dal dolore come Rose, che come Rose "ha due sguardi diversi: uno sguardo selvaggio e freddo ed uno subdolo e fiammeggiante"⁶. Essa compare nel foglio 3 intitolato "Beim Dengeln" (Battere la falce) mentre affila la falce.



Per lei l'offesa terribile al corpo della giovane donna la tocca come madre: è insomma la maternità come aveva lucidamente avvertito Mittner a essere calpestata e con la maternità la vita stessa. La ribellione pertanto è istintiva: è la necessità bestiale, cioè assoluta, senza mediazioni, di affermare il valore della vita, a

⁵ K. Kollwitz, *Briefen der Freundschaft und Begegnungen*, List Verlag, München 1966, p. 196.

⁶ L. Mittner, *op. cit.*, p. 930.

scatenarla. La fronte aggrottata, gli occhi stretti, lo sguardo fisso, il gesto compiuto in maniera meccanica, quasi da automa, con cui pare accarezzare la falce, dicono del pensiero fisso, della follia che attraversa la mente della donna: vendicare la violenza fatta alla figlia, nuora. Non ci troviamo qui, come sarà più tardi, di fronte a madri dolenti perché il figli hanno fame, madri che cercano di proteggerli stringendoli forte a sé e coprendoli con braccia lunghe e larghe mani perché la morte non li ghermisca. Anzi, nel foglio 4, “Losbruch” (Scoppio) vediamo l’anziana donna di spalle, con le braccia alzate, le mani grifagne incitare i contadini alla rivolta. Ad essa fanno da contrappeso le figure che si slanciano in avanti, compatte, come un fiume in piena, i volti digrignati, le bocche storte in una smorfia di rabbia di colpo esplosa.



Nel foglio 6, “Schlachtfeld” (Campo di battaglia), calati la notte e il silenzio sui morti uccisi, la donna si aggira tra i corpi riversi e aggrovigliati e, illuminato con la lucerna un volto conosciuto, si china su di esso e tocca con le dita la bocca aperta di costui. Forse l’aratore, figlio o genero? Il gesto, ieratico, segnando il commiato (*Abschied*) del vivo dal morto, è l’ultimo atto che la madre rivendica per sé sulla morte stessa, ma è questo anche il momento in cui, di fronte alla disfatta, ferinità e

spiritualità, istinto e contemplazione, per parafrasare Mittner, sembrano ricomporsi sulla lucida consapevolezza del gramo destino degli uomini oppressi.



Nell'ultimo foglio, "Die Gefangene" (I prigionieri), vediamo i contadini con le mani legate dietro la schiena, chiusi dentro un recinto, in attesa di punizione e morte. Sul loro volto ha ripreso campo la rassegnazione e la paura. Tra essi in primo piano, quasi buttato fuori dalla massa e sostenuto dalla corda del recinto, c'è di nuovo il bambino che abbiamo visto guardare la madre violentata: lo stesso capo reclinato, la stessa espressione inebetita dalla violenza che lo ha travolto, lo stesso patimento di quelli che sono venuti prima di lui e che verranno dopo di lui.



Ci pare che questo ciclo, maturo sia sul piano narrativo che nel segno, possa essere posto a principio di un mutamento della sensibilità e dell'ideologia dell'artista. Se il ciclo "Die Weber", ispirato all'omonimo dramma di Hauptmann (1892) l'aveva consacrata come artista "sociale", nel senso che ella stessa spiega in "Rückblick auf frühere Zeit"⁷, "la Guerra dei contadini", portata a compimento all'età di 41 anni, si pone come ultimo lavoro ispirato alla storia e alla letteratura e come inizio della seconda metà della vita dell'artista, quella in cui le condizioni storiche delle classi povere si riverberano e si saldano con la quotidianità dolorosa di tante donne e bambini che la Kollwitz incontra nell'ambulatorio di medico della mutua del marito Karl. Da queste frequentazioni in principio involontarie, poi cercate⁸, si snoda un percorso doloroso che s'inverna con la morte in guerra del figlio Peter, volontario, e che vede la Kollwitz a fianco di uomini, e donne soprattutto, padri e madri, sconsolati più che disperati, dolenti più che rabbiosi. Insomma la Kollwitz si troverà a stare là dov'è il dolore, quello intimo, raccolto,

⁷ In questo breve scritto del 1941, Kollwitz aveva chiarito che l'unico motivo per cui aveva scelto di rappresentare la vita dei lavoratori è che essa le offriva ciò che sentiva come bello. Si veda K. Kollwitz, *Die Tagebücher*, a cura di von Jutta Bohnke-Kollwitz, Siedler Verlag, Berlin 1989, p. 741.

⁸ Nel suo diario (1909), Käthe Kollwitz parla ad esempio delle sue visite alla signora Becker, che ha avuto 11 figli, di cui 6 sono morti in tenera età, e il cui marito è spesso senza lavoro. Si veda K. Kollwitz, *Die Tagebücher*, cit., pp. 48-49.

che non grida contro il potere, quello femminile che difende piuttosto che offendere. Consapevole di questo, e del fatto che violenza genera solo violenza, ella si orienterà alla fine verso il pacifismo e l'internazionalismo, verso le idee di Tolstoj e la speranza che il mondo possa essere davvero un mondo di fratelli.

La guerra e la degradazione delle donne

Intervista a Jane Addams, aprile 1915

a cura di

Bruna Bianchi

Dalla fine di aprile alla fine di maggio 1915 il “New York Times” intervenne con una certa regolarità sulla questione degli stupri nelle regioni invase e sul problema dei “figli della guerra” con numerosi articoli, interviste e con un numero del supplemento, “The New York Times Magazine”¹.

Nelle pagine che seguono è riprodotta in traduzione italiana l’intervista che Jane Addams rilasciò ad Edward Marshall, giornalista del “The New York Times”², nell’imminenza del suo imbarco per l’Europa dove avrebbe presieduto il Congresso Internazionale delle donne per la pace all’Aia (28 aprile – 1° maggio 1915)³. L’intervista fu pubblicata il 2 maggio 1915, il giorno successivo la chiusura del Congresso.

Accanto ai temi ricorrenti nei suoi scritti degli anni del conflitto: la volontà delle donne di opporsi alla guerra, di rivendicare la dignità del proprio ruolo di protettrici della vita, la loro capacità di parlare di pace - anche a nome degli uomini ridotti al silenzio nelle trincee -, in questa intervista Jane Addams pone un’ enfasi particolare sulle conseguenze degradanti della guerra nella vita degli uomini e delle donne. Riprendendo in parte il discorso pronunciato a Washington nel gennaio 1915, al Congresso delle associazioni femminili d’America da cui nacque il *Woman’s Peace Party*⁴, si sofferma sulla distruttività della guerra nella sfera

¹ *War Babies Soon a British Problem*, 25 aprile; *War Babies*, 28 aprile. Il 23 maggio il “New York Times Magazine” fu dedicato interamente al tema dei figli della guerra.

² *War’s Debasement of Women. Jane Addams Calls it the Greatest Threat against Family, Reducing Women to Tribal Stage of Childbearing to Fill Ramks*. La traduzione del testo è mia.

³ Sul Congresso del 1915, sul tema del pacifismo femminista e sul pensiero e l’attività di Jane Addams contro la guerra rimando al saggio *Militarismo versus femminismo. La violenza alle donne negli scritti e nei discorsi pubblici delle pacifiste durante la Prima guerra mondiale*, in questo numero della rivista nella sezione ricerche; sul pensiero pacifista di Jane Addams rimando al mio saggio: *Discours de paix. Les interventions publiques et les écrits de Jane Addams contre la guerre (1915-1919)* in S. Caucanas - R. Cazals - N. Offenstadt, *Paroles de paix en temps de guerre*, Privat, Paris 2006, pp. 181-194.

⁴ Il titolo del suo discorso inaugurale era: *What War is Destroying*. Sul congresso di Washington si veda: L. Schott, *Reconstructing Women’s Thoughts. The Women’s International League for Peace and Freedom Before World War II*, Stanford University Press, Stanford 1997.

pubblica e privata e sul deterioramento delle relazioni tra i generi. Per la prima volta in questa intervista, Jane Addams tocca il tema della famiglia in rapporto alla guerra; in tutti i paesi belligeranti (essa porta l'esempio di Francia e Germania) la prostituzione era incoraggiata e organizzata, la fedeltà coniugale e le responsabilità paterne negate e sminuite.

I valori famigliari, i sentimenti di empatia, la libertà di pensiero, erano quotidianamente offesi da una guerra che faceva appello agli impulsi primitivi, alla lealtà "tribale". Lo stesso concetto di patriottismo aveva perduto il suo significato più elevato per divenire un impulso arcaico che soffocava "le forze morali del genere umano". In questo processo di degradazione le donne erano trascinate in una condizione di inferiorità, private delle responsabilità e della dignità acquisite con fatica nel corso dei secoli. La supremazia del potere militare su quello civile, la negazione o la restrizione delle libertà e dei diritti, precludevano la possibilità per le donne di avere un ruolo dignitoso nelle istituzioni e nella società.

Ridotte alla schiavitù sessuale, alla funzione di riproduttrici destinate a saziare la voracità della guerra di "carne umana", le donne erano esposte alla violenza, private persino di "quella forza che proviene dalla capacità di autodifesa".

Il tema della violenza alle donne dunque è inserito in un processo generale di impoverimento spirituale della società e di militarizzazione dello stato, una violenza pervasiva, profonda, causata in primo luogo dalla mobilitazione patriottica che aveva investito la società civile e che stava distruggendo il concetto stesso di *careful nurture of life*, il valore della cura e della vita umana in cui le donne si erano sempre riconosciute. Ovunque, infatti, i bambini, i disabili e gli anziani stavano perdendo la vita in misura superiore ai combattenti, ovunque gli sforzi per ridurre la mortalità infantile e per proteggere i deboli erano cessati e le preoccupazioni per le generazioni future erano svanite.

Un arretramento di civiltà in cui gli uomini e le donne in ogni paese erano stati trascinati e quasi imprigionati. Jane Addams evita la parola "barbaro" o "barbarie" che ricorrevano ossessivamente sulla stampa per designare le caratteristiche innate del nemico e che costringevano a pensare in termini di contrapposizioni assolute innescando una spirale distruttiva senza fine. Sulle pagine di un quotidiano di grande diffusione, infatti, la pacifista americana volle demolire gli stereotipi e le metafore della propaganda che insistevano sull'immagine della debole vittima esposta alla violenza sessuale da parte di un nemico barbaro e quella del difensore cavalleresco della famiglia.

Riferendosi alle atrocità commesse contro le donne, Jane Addams pone l'enfasi sui sentimenti di lealtà e solidarietà delle donne verso le donne ed è degno di nota il fatto che per designare questi sentimenti ella usi la parola *chivalry*:

Benché molte delle voci che ci giungono non possano essere confermate e certi orrori siano probabilmente esagerati, ciò che ha trovato conferma al di là di ogni dubbio è sufficiente a mettere alla prova la lealtà e la solidarietà delle donne verso le donne.

La pacifista americana si diceva certa che la consapevolezza dei caratteri di una guerra che si accaniva sugli inermi avrebbe spinto le donne a lanciare un atto di accusa contro la guerra in sé.

Le donne si stanno avvalendo della consapevolezza che vasti settori dell'opinione pubblica hanno delle conseguenze della guerra sulle donne e sui bambini per lanciare un atto di accusa contro la guerra in sé.

Era quanto sperava sarebbe accaduto all'Aia. Nel telegramma che inviò alla stampa americana, immediatamente dopo l'apertura del Congresso, infatti scriveva:

“La condizione delle donne in guerra, indifese, esposte agli stupri degli eserciti invasori, è peggiore della morte, peggiore dell'inferno”. Questa asciutta affermazione della delegata tedesca Lida Gustava Heymann questa mattina è stata accolta con un applauso all'inaugurazione della prima sessione del Congresso internazionale delle donne. Essa ha dimostrato fino a che punto le oltre 1.000 delegate in rappresentanza di 16 paesi siano consapevoli di ciò che le loro sorelle nei paesi belligeranti stanno affrontando⁵.

La fiducia nella possibilità che la voce delle donne si potesse levare al di sopra del massacro nasceva dalla convinzione che nell'animo femminile fosse radicato un senso di repulsione profonda nei confronti della guerra. Ne trasse ulteriore conferma dalle conversazioni che nelle settimane successive al Congresso ebbe con soldati, infermiere, madri di combattenti in vari paesi europei e di cui scriverà nella sua opera del 1916: *The Long Road of Woman's Memory*. Anche in coloro che si dicevano patriottiche, orgogliose della scelta dei figli di arruolarsi, Jane Addams, infatti, avvertì uno spasimo interiore di rivolta contro la guerra.

[Quelle conversazioni] mi rivelarono quello che vagamente avevo sempre sentito quando uomini e donne parlavano liberamente della guerra: che i loro sentimenti erano stati feriti, che la loro stessa concezione della natura umana aveva subito un colpo e un arretramento⁶.

Nelle parole, nei toni della voce e nelle espressioni del viso di quelle madri Jane Addams colse i segni del conflitto interiore tra gli impulsi fondamentali che stanno alla base “del nostro sviluppo come esseri umani”: la lealtà tribale, ovvero l'accettazione indiscussa della morale del gruppo, e il più profondo “istinto” della donna, ovvero la certezza che “il figlio nato dal suo corpo debba vivere”. Anche le donne condividevano con gli uomini quei sentimenti che avevano condotto alla guerra: la paura, l'insicurezza, il senso di appartenenza nazionale, eppure le loro esperienze le portavano a vedere con maggiore chiarezza degli uomini le conseguenze della violenza bellica.

Jane Addams non considerava le donne inclini alla pace per natura; il pacifismo femminile nasceva dall'esperienza, dal ruolo che esse svolgevano da tempi immemorabili. L'esperienza femminile, poiché era legata ai bisogni umani elementari, aveva un contenuto essenzialmente etico, era una sapienza di vita in grado di “liberare il potere insito nelle cose umane di correggersi”.

Come Pëtr Kropotkin⁷, Jane Addams era convinta che gli impulsi a proteggere i deboli e a conservare la vita, apparsi ben prima della guerra e della schiavitù, fossero assai più radicati nell'animo umano della competizione e del conflitto. Nel mondo femminile, in cui si erano andate forgiando le relazioni umane fondamentali, il sentimento della compassione era ancora più profondo ed era

⁵ J. Addams, *Women in Earnest, Says Jane Addams*, in “The New York Times”, 29 aprile 1915.

⁶ J. Addams, *The Long Road of Woman's Memory*, (1916), Urbana-Chicago, 2002, p. 65.

⁷ P. Kropotkin, *Mutual Aid: a Factor of Evolution* (1902), trad. it. *Il mutuo appoggio. Un fattore dell'evoluzione*, Catania 1979.

riconoscibile dalle reminiscenze che ogni donna portava in sé. I gesti semplici volti a proteggere la vita che esse avevano compiuto per secoli, si erano “caricati di memoria penetrante” e in circostanze particolarmente difficili e dolorose riaffioravano e rendevano insopportabile ogni offesa alla vita⁸.

Il pensiero evoluzionista di Jane Addams che pervade questa intervista come la gran parte dei suoi scritti, oltre che a Kropotkin, faceva riferimento a Otis Tufton Mason, il responsabile delle sezioni etnografiche dei musei americani. Dalla lettura dell'opera di Mason: *Woman's Share in Primitive Culture*, pubblicata a New York nel 1895, Jane Addams aveva rafforzato le proprie convinzioni sul significato sociale e morale della domesticità. Sulla base di studi antropologici, delle opere di esploratori e viaggiatori, della documentazione archeologica e artistica, Mason aveva individuato nella casa il luogo della civilizzazione. Furono le donne che addomesticarono gli animali, selezionarono le sementi, inventarono attrezzi e tecniche agricole. Alle donne si doveva lo sviluppo del linguaggio, delle credenze religiose e dei miti, la nascita dell'organizzazione sociale. “Tutte le strutture sociali sono costruite attorno alle donne. La prima società stabile è stata costituita dalla madre e dal figlio”.

L'imperativo di proteggere la vita dei propri figli aveva portato le donne agli albori della civiltà a scegliere e ad imporre al gruppo la vita stanziale. Anche allora esse avevano sfidato gli interessi della tribù rifiutandosi di esporre i propri figli ai rischi della vita nomade. Iniziarono a coltivare la terra e gettarono le basi fondamentali della società. Allo stesso modo, per salvare i loro figli dal tributo di sangue alle divinità tribali, tremila anni prima le donne si erano opposte ai sacrifici umani.

Che un uomo dovesse trucidare il proprio figlio rimanendo impassibile al bruciare della sua carne offerta agli dei, era considerata una manifestazione di coraggio e di dedizione agli ideali [...]. Ma quando gradualmente si affacciò alle menti degli esseri umani, prima il dubbio e poi la convinzione che fosse inutile e irreligioso offrire carne umana in sacrificio, il coraggio e la devozione furono trasferite a coloro che si rifiutavano di adeguarsi a quella tradizione antica. A poco a poco i sacrifici umani furono aborriti da tutti i popoli civili, considerato un oltraggio contro le elementari norme di convivenza e le relazioni umane fondamentali⁹.

Ora lo stesso impulso si stava affacciando nell'animo e nelle menti delle donne e delle madri. La maternità, considerata un potente sostegno alla mobilitazione di guerra, nel discorso di Jane Addams è una forza vitale in grado di sradicare il principio della forza brutta dalla politica e dalla convivenza umana.

La guerra e la degradazione delle donne. Jane Addams la definisce la più grande minaccia contro la famiglia, che riduce la donna alla funzione tribale di riproduttrice per colmare i vuoti nelle file dell'esercito.

“Molte donne in tutto il mondo hanno espresso con fermezza la loro opposizione alla guerra”. Così mi ha risposto Jane Addams prima di imbarcarsi alla volta dell'Europa per partecipare al Congresso internazionale delle donne ora in

⁸ J. Addams, *The Long Road of Woman's Memory*, cit.

⁹ *Ivi*, p. 138.

corso all'Aia, quando le ho chiesto quali fossero a suo parere le opinioni delle donne americane a proposito della guerra europea e dei compiti imprevisi che il conflitto ha posto loro di fronte.

Questa donna straordinaria riveste un ruolo importante in molti movimenti. Probabilmente è la donna più nota d'America.

Attualmente è alla guida di un movimento che si propone di unire le donne di tutto il mondo in una protesta contro i massacri in atto in Europa. Si tratta del *Woman's Peace Party*, un'organizzazione di carattere internazionale. Essa è sorta il 10 gennaio a Washington ed ha avuto uno sviluppo stupefacente. Jane Addams ha così sintetizzato, leggendone dei brani, il discorso che fece in quell'occasione:

“Il massacro di esseri umani su vasta scala, pianificato e legalizzato, rappresenta in questo momento la somma di tutti i mali.

Come donne, proviamo un senso di rivolta morale contro la crudeltà e la devastazione della guerra. Noi donne siamo le custodi della vita e non consentiremo più alla sua sconsiderata distruzione. Come donne, a cui è stata affidata la cura delle generazioni future, dei deboli e dei disabili, non sopporteremo più senza protestare l'ulteriore aggravio della cura degli uomini invalidi e mutilati, delle donne impoverite e degli orfani che la guerra ci impone.

Noi donne, che nel passato abbiamo costruito con duro e paziente lavoro i fondamenti della vita familiare e delle attività produttive pacifiche, non ci lasceremo più ingannare da quel male devastante e non tollereremo che venga negato il primato della ragione e della giustizia attraverso cui la guerra oggi soffoca le forze morali del genere umano.

Pertanto noi chiediamo che sia riconosciuto e rispettato il diritto di essere consultate su questioni che riguardano non solo la vita degli individui, ma anche delle nazioni e che alle donne sia data l'opportunità di decidere della guerra e della pace.

Tra i punti della nostra risoluzione – continua Jane Addams – c'è la limitazione degli armamenti e la nazionalizzazione della produzione bellica, l'opposizione organizzata al militarismo, l'educazione della gioventù all'idea di pace, il controllo democratico della politica estera, l'estensione del voto alle donne, condizione perché i governi possano divenire più umani, l'unione tra le nazioni in alternativa all'equilibrio tra le potenze, l'azione per una graduale organizzazione internazionale che renda inutili le leggi di guerra, la sostituzione di eserciti e marine rivali con una forma di polizia internazionale, l'eliminazione delle cause economiche della guerra, la nomina da parte del nostro governo di una commissione di uomini e donne, con adeguati stanziamenti, per promuovere la pace internazionale.

Nelle manifestazioni di patriottismo a livello internazionale, inteso nel senso più elevato e positivo del termine – continua Jane Addams – le donne hanno sempre avuto un ruolo importante. Ma l'attuale guerra europea sta distruggendo il significato più nobile che il termine ha acquisito nel corso dei secoli. Essa sta facendo appello all'istinto di sopravvivenza, la più antica e primitiva forma di patriottismo.

La grande maggioranza degli uomini che, giorno dopo giorno, combattono, soffrono e muoiono, quali che siano gli ideali che li hanno condotti in guerra, sono animati da un impulso ostinato e arcaico di autoconservazione che li spinge ad andare avanti nel loro compito disperato. In trincea, a contatto con la morte, di fronte al rischio di morire, non osano seguire i loro impulsi più elevati, neppure quando questi tendono ad affermarsi nella tensione del combattimento.

In una minoranza di uomini di indole elevata gli impulsi ideali possono ancora sussistere, anche nel fuoco della battaglia, ma per il soldato medio, come testimoniano i veterani della nostra guerra civile, il servizio in prima linea è distruttivo per la delicatezza del sentire, l'empatia e il pensiero razionale.

Il richiamo all'istinto di sopravvivenza e all'autodifesa è il patriottismo della tribù, quello che alle origini ha condotto gli uomini di una tribù a muovere guerra agli uomini di un'altra tribù che poteva costituire una minaccia per il loro territorio.

Anche le nazioni ora coinvolte in guerra hanno fatto appello a questo impulso tribale, arretrando alle concezioni più antiche del patriottismo, ignorando tutte le motivazioni più profonde e infine annegando tutti i sentimenti più nobili dei propri cittadini in questa emozione primitiva.

Ogni nazione sta combattendo per difendere il suo territorio, i suoi ideali, la sua integrità nazionale dai suoi vicini il cui sviluppo è avvertito come una minaccia. Ma la concezione tribale del dovere, a cui da ogni parte si fa appello per indurre gli uomini ad andare in guerra, per il semplice motivo che l'etica non può essere divisa e frazionata, si estende gradualmente anche alle donne e definisce il modello della loro condotta.

La reazione a questa concezione tribale del patriottismo tende necessariamente a mettere le donne nella posizione che esse occupavano nella tribù ed in Europa le donne in questo momento stanno rapidamente perdendo molto di quello che avevano conquistato lentamente e con fatica attraverso i secoli.

Compito della donna tribale è quello di dare agli uomini un numero di figli che aumentino il potere e il prestigio della tribù. Ella ha una ben scarsa possibilità di scegliere il padre dei suoi figli e ben poco controllo sul loro futuro.

Oggi in Europa si dice alle donne: mettete al mondo dei bambini per il beneficio della nazione, per rafforzare le truppe di domani, dimenticate tutto ciò che vi hanno insegnato ad apprezzare, dimenticate la vostra lunga lotta per il riconoscimento delle responsabilità paterne, dimenticate ogni cosa tranne la voracità di carne umana della guerra. Questa voracità deve essere soddisfatta e siete voi a doverla soddisfare, ad ogni costo.

Questo è il messaggio della guerra alle donne. Ci si deve meravigliare che esse se ne sentano offese, che ne abbiano orrore?

Nei paesi più civili del mondo la guerra sta distruggendo l'unità della famiglia in un modo spaventoso.

Per fare un esempio: il parlamento francese, in previsione delle conseguenze dei massacri della guerra sulla sua popolazione maschile, ha approvato una legge che elimina la distinzione tra legittimi e illegittimi per i bambini nati nell'arco del conflitto.

I sussidi saranno devoluti tanto alle madri sposate che a quelle non sposate: l'interesse della nazione risiede in primo luogo nel sopperire alla scarsità di uomini.

So che in Francia nelle chiese sono riapparse le ruote già abolite per legge. Lo scopo è quello di offrire alle madri di bambini non voluti l'opportunità di liberarsene segretamente e al tempo stesso di crescerli per il vantaggio della nazione. Si tratta di un incoraggiamento da parte del governo e della Chiesa alla dissoluzione dei legami famigliari.

In Germania è accaduta la stessa cosa e se si deve credere a fonti che sembrano affidabili, ha superato la nazione con cui ora si trova in guerra.

L'Impero tedesco compie ogni sforzo per impadronirsi dei figli dei propri soldati al fine di rinnovare la vitalità della nazione - una vitalità grondante di sangue - anche se ciò può significare la rottura delle barriere morali lungo tutta la linea del fronte.

Si dice che il governo tedesco stia organizzando corpi di infermiere e ostetriche che dovrebbero seguire le truppe allo scopo di prendersi cura delle donne che hanno ceduto alle tentazioni del momento o che sono rimaste vittime della libidine dei soldati.

Si stanno mettendo in atto altri provvedimenti per il trasferimento in Germania del maggior numero di bambini possibile dal Belgio e dalla Francia per farli crescere come tedeschi.

Ci può essere un esempio più chiaro e terribile della tendenza della guerra a rompere e distruggere l'unità della famiglia?

Gli esempi di Francia e Germania a proposito delle conseguenze della guerra sulla condizione delle donne non sono i soli che si potrebbero fare. Sono venuta a sapere che nei campi di addestramento in gran Bretagna le autorità sono conniventi con i soldati nei loro vizi e continuano a fornire le tradizionali "risorse" tradizionalmente previste per i soldati inglesi quando vengono inviati in terra straniera.

Infatti, tutti i soldati in tempo di guerra, anche se non si spingono oltre campo di addestramento, si allontanano dal controllo sociale, dal freno della famiglia e della comunità.

Nell'uniforme che rende impersonali, gli uomini acquisiscono quella libertà che proviene dall'impossibilità di essere identificati. Le tentazioni che si presentano loro in guerra sono le più intense che abbiano mai conosciuto e giungono loro in un momento in cui i tradizionali freni sono allentati.

Tutte queste conseguenze inevitabili della guerra erodono l'impegno di secoli da parte delle donne per il riconoscimento della paternità dei loro figli e della responsabilità paterna. Nell'interesse di un tale impegno lo Stato è intervenuto nel matrimonio con un sistema di regole e autorizzazioni e la Chiesa lo ha circondato di un'aura di santità. Sotto la pressione della guerra tuttavia queste istituzioni hanno in larga misura sottratto la loro protezione.

Tutto ciò che le donne hanno tenuto in gran conto, tutto ciò per cui la Chiesa ha svolto la sua attività e tutto ciò che lo Stato ha regolato è stato spazzato via in un attimo, nello spazio di un respiro - il respiro infuocato della guerra - lasciando la

donna nella sua primitiva e miserevole condizione, quella di aver bisogno di protezione senza la forza che proviene dalla capacità di autodifesa.

Io non sostengo che le donne siano migliori degli uomini, non l'ho mai sostenuto, neppure nei giorni dei dibattiti più accesi sulla questione del suffragio, ma in certe cose hanno una maggiore sensibilità rispetto agli uomini e una di queste è il valore della vita umana.

La maggior parte di noi era fermamente convinta che la guerra con la sua barbara violazione della sacralità della vita sarebbe stata impossibile per le nazioni civili e considerava i discorsi di guerra come gli echi di un vago orrore del passato.

Al contrario, ora le donne devono affrontare la tragica certezza che l'umanità deve ricominciare a risalire verso uno stadio di sviluppo più elevato che credevamo di aver già raggiunto.

Finché uno Stato, a causa delle necessità belliche, si sentirà obbligato a porre l'autorità militare al di sopra dei diritti civili, le donne non avranno in esso alcuna dignità, alcuna opportunità di migliorare le proprie condizioni e non potranno sperare di avere un ruolo autorevole nelle sue istituzioni.

Migliaia di donne, tanto in Europa come negli Stati Uniti, erano tanto fermamente convinte che la sacralità della vita umana si fosse pienamente affermata nel mondo che la notizia della guerra giunse loro come un indicibile trauma.

Le donne hanno il pieno diritto di essere perse in considerazione in questa questione del muovere guerra, non foss'altro per il ruolo preminente che necessariamente hanno sempre avuto nella conservazione di quella vita umana che ora è distrutta con tanta noncuranza.

Le nazioni sviluppate sanno molto bene - e anche noi in America ce ne stiamo accorgendo - quanti bambini muoiono inutilmente nel primo anno di vita.

I provvedimenti per prevenire la mortalità infantile stavano lentamente diffondendosi da un paese all'altro. Tutti questi sforzi sono stati gettati al vento dalla guerra. Ora non si finge neppure di tenere il conto dei bambini che stanno morendo nei villaggi e nelle campagne delle nazioni coinvolte dalla guerra.

Le donne sono state da lungo tempo responsabili della conservazione della vita umana; è per quel sentimento che si esprime nella cura da parte dello Stato dei bambini, nell'istituzione delle pensioni per la vecchiaia, è per quel sentimento che attribuisce tanto valore alla vita, che la famiglia umana non può trascurare la vita di un solo fragile bambino senza rischiare la sua stessa distruzione.

In questo momento nessuno dei paesi europei in guerra può prendersi cura dei vecchi e degli invalidi. In un momento in cui migliaia di uomini nel fiore degli anni perdono la vita ogni giorno, lo Stato non può provvedere ai suoi cittadini non autosufficienti. E così i bambini e gli anziani muoiono anch'essi, in alcuni paesi nella proporzione di cinque per ogni soldato ucciso in combattimento. Ma la nazione deve rimanere indifferente di fronte alle loro sofferenze.

Le migliaia di donne le cui ambizioni sono tutte rivolte ai loro figli, si dedicano totalmente al miglioramento della vita umana, una dedizione che conduce un essere umano a coltivare la speranza che la generazione successiva supererà la propria, quel bagliore di generosità di cui tutti noi facciamo esperienza quando vediamo che i giovani sono più preparati di noi ad affrontare la vita.

Noi sappiamo che l'Europa alla fine di questa guerra non ricomincerà il suo cammino dal punto che aveva raggiunto all'inizio del conflitto, sappiamo che il punto da cui dovrà riprendere il lavoro di costruzione risale a molti anni indietro.

Se noi ammettiamo che la sensibilità per la vita umana è più viva nelle donne che negli uomini perché le donne hanno avuto la responsabilità della cura dei giovani, degli anziani e di coloro che richiedono attenzioni particolari, è certamente vero che questa sensibilità femminile comporta dei doveri.

Le donne non credono che l'Europa abbia davvero raggiunto un punto in cui gli uomini di una nazione debbano necessariamente uccidere quelli di altre nazioni né che debbano rimanere uccisi essi stessi.

Noi non possiamo in nessun caso riconoscere come valido il concetto dell'autodifesa, avanzato dai capi di Stato di tutte le nazioni in guerra.

Così come ogni nazione avanza il motivo dell'autodifesa, poiché i governi finalmente si rendono conto che la guerra offensiva, un retaggio del passato, non sarebbe più tollerata, allo stesso modo molte donne dei paesi del mondo civile dichiarano che la guerra stessa è intollerabile.

Mai prima d'ora nella storia delle guerre si era verificata una tale solidarietà tra le donne, mai prima d'ora si era verificata un'organizzazione come quella raggiunta nell'ultimo secolo. Senza neppure una punta di antagonismo nei confronti degli uomini, le donne si stanno avvalendo della consapevolezza da parte di vasti strati dell'opinione pubblica delle conseguenze della guerra sulle donne e sui bambini, per lanciare un atto di accusa contro la guerra in sé.

Già una volta nella storia dell'umanità, cogliendo una simile accresciuta sensibilità, le donne chiesero la fine dei sacrifici umani, benché allora ciò implicasse l'abolizione di un'osservanza religiosa che per lungo tempo era stata considerata giusta e necessaria.

Nella storia di tutte le nazioni indistintamente, le madri sono state le prime a protestare perché i loro figli non fossero più offerti in sacrificio agli dei tribali, benché i capi affermassero che i sacrifici umani erano legati alle tradizioni della religione e del patriottismo e non potevano essere abolite. Le donne guidarono la rivolta contro l'orrenda pratica che aveva perseguitato il genere umano per secoli.

Molte di noi pensano che ora in questo nostro mondo ci siano migliaia di uomini e di donne convinti che il sacrificio della vita in guerra sia inutile e rovinoso. Le donne in Europa, nei paesi che si stanno fronteggiando in guerra, levano la loro protesta solenne contro questo sacrificio. Il *Woman's Peace Party* sta cercando di esprimere ciò che ritiene sia radicato nell'anima delle donne di tutto il mondo.

Inoltre, così come questa guerra ha portato orrori come nessun'altra guerra prima d'ora, anche l'opinione pubblica è consapevole di tali orrori più di quanto non sia stata in precedenza.

Tutte le forme di censura escogitate dalle menti ingegnose dei comandi militari non hanno impedito alle donne di avere un'idea chiara dello stato attuale delle cose.

Benché molte delle voci che ci giungono non possano essere confermate e certi orrori siano probabilmente esagerati, ciò che ha trovato conferma al di là di ogni

dubbio è sufficiente a mettere alla prova la lealtà e la solidarietà delle donne verso le donne.

Un mutamento della condizione femminile è sempre stato una delle conseguenze della guerra; è accaduto in Francia in seguito alle numerose guerre che ha sostenuto e che segnarono l'inizio dell'attività di quelle piccole industrie e imprese commerciali tanto note in Francia, un processo simile a quello verificatosi in America negli Stati del Sud dopo la guerra civile quando le donne furono costrette ad intraprendere nuove attività.

È possibile che questa guerra europea cambi la condizione femminile non solo nell'industria e nell'agricoltura, come ovviamente accadrà, ma anche nella politica. Certamente le donne dovranno contribuire ovunque alla ricostruzione di quanto è stato distrutto. Il fatto che l'intera concezione del governo sia momentaneamente retrocessa ad una concezione in cui non c'è posto per le donne non significa che ogni nazione non sia ansiosa di avvalersi del loro lavoro per riprendersi il più presto possibile dalle enormi perdite economiche.

Il *Woman's Peace Party* è sorto in America proprio quando un gruppo di donne europee aveva convocato il Congresso dell'Aia così che le donne possano avere uno strumento attraverso il quale esprimere propria reazione contro la guerra.

Ho qui una serie di lettere scritte da molte donne dall'inizio della guerra, dall'Inghilterra, dalla Germania, dalla Francia, dall'Austria, dalla Danimarca, dall'Irlanda, dalla Russia e dall'Ungheria, tutte esprimono la protesta contro la follia e la distruzione della guerra e nel mezzo del conflitto affermano la solidarietà delle donne.

L'impegno per sensibilizzare l'opinione pubblica alla pace è un impegno che spetta alle donne, non foss'altro perché provano orrore per la guerra in modo più acuto degli uomini e sono meno pronte a rispondere al richiamo delle armi.

Le donne stanno maturando la consapevolezza, come mai in precedenza, della necessità di infondere nelle leggi e nelle istituzioni quelle forze morali e sociali che assicurino stabilità, che formino un'opinione pubblica basata su sentimenti positivi, tendano alla sicurezza e contrastino la guerra. Per molte ragioni è più facile per le donne ripetere agli uomini insistere per relazioni internazionali migliori perché le donne possono parlare di pace senza essere accusate di vigliaccheria?.

Nanchino 1937: il diario e la corrispondenza di Minnie Vautrin

a cura di

Suping Lu, Giulia Salzano e Rosanna Bonicelli

Nelle pagine che seguono sono riprodotte in traduzione italiana parti del diario di Minnie Vautrin durante l'occupazione giapponese della città di Nanchino. Missionaria americana dei Discepoli di Cristo (*Foreign Christian Missionary Society*), Minnie Vautrin (1886-1941) era giunta in Cina nel 1912 e aveva iniziato la sua attività come docente in alcune scuole missionarie per ragazze nel nord del paese; a partire dal 1919 insegnò al Ginling College a Nanchino, la prima istituzione destinata all'istruzione universitaria femminile in Cina. Al College, tra il dicembre 1937 e la primavera del 1938, essa accolse migliaia di donne e ragazze cercando di salvarle dalle violenze e dagli stupri di massa.

Ringraziamo Sara Harwell, *Vice President for Information Technology & Chief Archivist of the Disciples of Christ Historical Society* di Nashville che nella *Collection of the Disciples of Christ Historical Society Library* conserva i manoscritti dall'agosto 1937 al luglio 1938, per averci accordato il permesso di pubblicare e tradurre le pagine che seguono. La selezione dei brani è di Suping Lu, la traduzione del diario tra il 15 e il 19 dicembre è di Giulia Salzano, la traduzione del diario e della corrispondenza tra il 21 e il 25 dicembre è di Rosanna Bonicelli. I brani tradotti corrispondono alle pagine 80-94 del volume curato da Suping Lu, *Terror in Minnie Vautrin's Nanjing. Diaries and Correspondence. 1937-38* (University of Illinois Press, Urbana-Chicago 2008). Da questo volume sono state tratte anche tutte le notizie biografiche che compaiono nelle note.

Nel prossimo numero della rivista sarà pubblicata una selezione del diario e della corrispondenza tra il gennaio e il maggio del 1938.

Per una introduzione sulla vita e l'esperienza di Minnie Vautrin a Nanchino durante l'occupazione giapponese, si rimanda al saggio di Suping Lu nella rubrica *Ricerche* in questo numero della rivista e alla recensione del volume dello stesso autore a cura di Laura De Giorgi che compare nella rubrica *Recensioni e schede*, sempre in questo numero della rivista.

Mercoledì, 15 dicembre

Oggi dev'essere mercoledì 15 dicembre. È talmente difficile tenere il conto dei giorni – non c'è più ritmo nello scorrere delle settimane.

Sono rimasta al cancello ininterrottamente dalle 8,30 di questa mattina fino alle 6 di questa sera, tranne che per il pranzo, mentre le rifugiate entravano a fiumi. I volti di molte donne esprimono terrore – la scorsa notte in città è stata tremenda e molte giovani donne sono state portate via dalle loro case da soldati giapponesi. Questa mattina è venuto il Signor Sone¹ raccontandoci delle condizioni nel settore di Hansimen, e da quel momento in poi abbiamo lasciato che donne e bambini entrassero liberamente, pregando però sempre le donne anziane di rimanere a casa per lasciare il posto alle donne più giovani. Molte supplicavano anche solo per un posto sul prato dove sedersi. Credo che questa notte ci siano più di 3.000 persone. Sono venuti diversi gruppi di soldati, ma non hanno creato problemi, né insistito per entrare. Questa sera Searle² e il Signor Riggs³ dormono su a *South Hill House* e Lewis⁴ è giù alla portineria con Francis Chen⁵. Io sono giù alla *Practice School*. Abbiamo una pattuglia costituita dai nostri due poliziotti, che adesso sono in abiti civili, e dal guardiano notturno che starà sveglio tutta la notte a fare la ronda.

Alle sette ho portato un gruppo di rifugiati, uomini e donne, all'Università. Non accettiamo uomini, anche se abbiamo riempito la sala da pranzo del corpo insegnante nel *Central Building* con uomini anziani. Una donna del gruppo ha detto di essere l'unica sopravvissuta di una famiglia di quattro persone.

Ieri e oggi i giapponesi hanno fatto grandi saccheggi, hanno distrutto scuole, ucciso uomini e stuprato donne. Mille soldati cinesi disarmati, che il Comitato internazionale sperava di salvare, gli sono stati sottratti e a quest'ora probabilmente saranno stati fucilati o uccisi a colpi di baionetta. Nella nostra *South Hill House* i giapponesi hanno rotto il pannello del magazzino, portando via dei vecchi succhi di frutta e qualche altra cosa (politica delle porte aperte!).

Il Signor Rabe e Lewis sono in contatto con il capitano, che è arrivato e che non è così male. Credono che entro domani le condizioni potrebbero migliorare.

I nostri quattro cronisti sono andati a Shanghai oggi con un cacciatorpediniere giapponese. Non abbiamo più notizie dal mondo esterno, né possiamo inviarne. Si sente ancora qualche sparo.

¹ Hubert Lafayette Sone (1892-1970), nato a Denton, nel Texas, studiò presso la *Southern Methodist University* a Dallas. Giunse in Cina nel 1920 dove lavorò come sovrintendente presso la *Institutional Church* a Huzhou fino al 1933 quando divenne docente di Vecchio Testamento al *Theological Seminary* di Nanchino. Fu uno dei quattordici americani che rimase in città durante l'occupazione giapponese.

² Miner Searle Bates (1897-1978), docente di storia presso l'Università di Nanchino, nel 1937 e nel 1938 fu una delle figure più influenti all'interno della *International Safety Zone*.

³ Charles Henry Riggs (1898-1953) nato ad Aintab, in Turchia, conseguì la laurea presso l'Università dello stato dell'Ohio nel 1914 e successivamente presso la *Cornwell University*. Giunse in Cina nel 1916 e dal 1932 al 1951 insegnò Ingegneria applicata all'agricoltura presso l'Università di Nanchino. Durante l'occupazione giapponese fu responsabile per le abitazioni all'interno del Comitato internazionale della Zona di sicurezza.

⁴ Lewis Strong Casey Smythe (1901-1978), nato a Washington DC, si laureò presso la *Drake University* nel 1923. Giunto in Cina nel 1928, insegnò sociologia all'Università di Nanchino fino al 1951. Durante l'occupazione fu segretario del Comitato internazionale della Zona di sicurezza.

⁵ Francis F. J. Chen, laureatosi alla *Soochow University*, dal 1934 al 1939 fu economo del *Ginling College* e durante l'occupazione fece parte del Comitato di emergenza di Ginling.

Giovedì, 16 dicembre

Questa sera ho chiesto a George Fitch⁶ com'era andata la giornata e che progressi avessero fatto nel restaurare la pace. La sua risposta è stata: "Oggi è stato un inferno. Il giorno più nero della mia vita." È sicuramente stato così anche per me.

La notte scorsa è stata tranquilla e i nostri tre uomini stranieri non sono stati disturbati, ma la giornata è stata tutt'altro che pacifica.

Circa alle dieci di questa mattina c'è stata un'ispezione ufficiale al Ginling: una minuziosa ricerca di soldati cinesi. Sono arrivati al campus più di cento soldati giapponesi, che hanno cominciato dall'Edificio xxxx⁷. Hanno voluto che ogni stanza fosse aperta, e se non si porgeva immediatamente la chiave, diventavano molto impazienti e uno del gruppo era pronto con un'accetta per sfondare la porta. Quando la minuziosa ricerca è cominciata mi sono sentita mancare perché sapevo che nelle sale di geografia al piano superiore conservavamo diverse centinaia di indumenti imbottiti per i soldati feriti, frutto del lavoro della *National Women's Relief Association*⁸ di cui non ci eravamo ancora disfatti: avremmo detestato bruciarli perché sappiamo che le persone povere quest'inverno avranno un disperato bisogno di vestiti caldi. Ho portato i soldati nella stanza ad ovest della stanza fatidica nella quale volevano entrare attraverso la porta adiacente, ma io non avevo la chiave. Fortunatamente li ho portati su in soffitta dove c'erano circa 200 donne e bambini e questo li ha distratti. (Questa sera con il buio abbiamo sotterrato quegli indumenti. Il Signor Chen ha gettato nello stagno il fucile che aveva).

Hanno afferrato due volte due dei nostri domestici e volevano portarli via dicendo che erano soldati, ma io ero là a dire: "Non soldato. *Coolie*", quindi è stato loro evitato il destino di essere fucilati o pugnalati. Hanno attraversato tutti gli edifici in cui c'erano le rifugiate. Un piccolo gruppo di quattro soldati con un sottufficiale voleva da bere e li abbiamo portati al dormitorio della Signora Tsen⁹. Per fortuna non sapevamo che probabilmente al campus c'erano ben sei soldati addestrati all'uso delle mitragliatrici, e molti di più erano di guardia fuori, pronti a sparare al più piccolo movimento. Quando l'ufficiale più alto in grado è andato via, mi ha scritto una dichiarazione che certificava che avevamo soltanto donne e bambini. Questo ci ha aiutati a tenere fuori gruppi più piccoli per il resto del giorno.

Poco dopo mezzogiorno un piccolo gruppo di soldati è entrato dal cancello della vecchia infermeria e, se non fossi stata lì, avrebbero portato via il fratello minore di

⁶ George Ashmore Fich (1883-1979), nato in Cina, a Suzhou, in una famiglia di missionari americani, si laureò nell'Ohio nel 1906, nel 1909 tornò in Cina e ricoprì la carica di segretario della YMCA (*Young Men's Christian Association*) a Shanghai. Si trasferì a Nanchino nel 1936 dove, durante l'occupazione, fu alla direzione della Zona di sicurezza.

⁷ Così compare nell'originale.

⁸ Associazione nazionale per il sostegno delle donne.

⁹ Shui-fang Tsen (1875-1969) nel 1905 si diplomò come infermiera e prestò servizio presso la *Wesleyan Mission Women's Hospital*. Giunse a Nanchino nel 1924 e fino al 1946 diresse i dormitori al Ginling dove durante l'occupazione fece parte del Comitato di emergenza. Nel 2001 a Nanchino è stato rinvenuto il suo diario scritto tra l'8 dicembre 1937 e il 1° marzo 1938.

Tung. Più tardi, quando il gruppo ha proseguito lungo la strada e ha chiesto di entrare dal cancello della lavanderia, sono arrivata in tempo. Se avessero trovato qualche persona sospetta il suo destino sarebbe stato uguale a quello dei quattro uomini che li stavano seguendo e che erano stati legati insieme. Li hanno portati alla nostra collina occidentale, da dove ho sentito gli spari.

Probabilmente non c'è crimine che non sia stato commesso oggi in questa città. La scorsa notte trenta ragazze sono state rapite dalla scuola di lingue e oggi ho sentito storie strazianti di ragazze portate via dalle loro case la notte scorsa: una aveva appena dodici anni. Molte persone sono state private di cibo, biancheria e denaro. Al Signor Li hanno rubato \$55. Sospetto che ogni casa della città sia stata aperta e saccheggiata più e più volte. Questa sera è passato un camion con 8 o 10 ragazze che gridavano: "Giu ming" "Giu ming" – salvateci la vita. Gli spari che si sentono di tanto in tanto dalle colline o dalla strada ci fanno realizzare il triste destino di qualche uomo – molto probabilmente non un soldato.

Ho passato la maggior parte del giorno a fare la guardia al cancello principale, tranne quando sono stata chiamata da qualche altra parte del campus per accompagnare un gruppo di soldati. Questa sera Shan Szia-fu, l'inserviente della *South Hill House*, è arrivato dicendo che nella residenza tutte le luci erano accese. Mi sono sentita mancare perché ho pensato che fosse stata occupata dai soldati. Siamo saliti e abbiamo scoperto che Searle e il Signor Riggs non avevano spento le luci la notte scorsa.

Il figlio di Djan Szi-fu, che è il bidello alla *Science Hall*, è stato preso questa mattina e Wei non è ancora ritornato. Vorremmo fare qualcosa, ma non sappiamo cosa, dato che in città c'è il caos e io non posso lasciare il campus.

Il Signor John Rabe ha detto al comandante giapponese che potrebbe aiutarli a trovare energia elettrica, acqua e linee telefoniche ma che non farà nulla finché l'ordine non sarà ristabilito in città. Nanchino questa notte non è che un patetico guscio vuoto: le strade deserte e tutte le case al buio e nella paura.

Mi domando quanti contadini e *coolies* innocenti e operosi siano stati uccisi oggi. Abbiamo esortato tutte le donne sopra i quaranta a tornare alle loro case per stare con i loro mariti e figli e di lasciare con noi solo le figlie e le nuore. Stanotte siamo responsabili per circa 4.000 donne e bambini. Ci chiediamo per quanto ancora possiamo sopportare questo sforzo. Non ci sono parole per dire quanto sia terribile.

La conquista di Nanchino può essere considerata una vittoria per l'esercito giapponese dal punto di vista militare ma, se la si giudica secondo la legge morale, è una sconfitta e una disgrazia nazionale che ostacolerà la cooperazione e l'amicizia con la Cina per anni a venire e che farà perdere per sempre il rispetto per il Giappone da parte di chi vive oggi a Nanchino. Se solo le persone di buon senso in Giappone potessero sapere cosa sta succedendo a Nanchino.

Dio, controlla la crudele bestialità dei soldati a Nanchino questa notte, conforta le madri e i padri dal cuore spezzato i cui figli innocenti sono stati uccisi oggi e sorveglia le giovani donne e le ragazze nelle lunghe ore di agonia di questa notte. Affretta il giorno in cui non ci saranno più guerre, quando verrà il tuo regno e la tua volontà sarà fatta come in cielo, così in terra.

Venerdì, 17 dicembre

Andata al cancello alle 7,30 per riferire al Signor Sone che ha dormito in casa con F. Chen. La cucina della Croce Rossa deve avere carbone e riso. Una fiumana di donne esauste e con lo sguardo stralunato stava arrivando. Hanno detto di aver passato una notte orrenda e che le loro case sono state visitate più e più volte dai soldati. (Bambine di dodici anni e donne di sessanta stuprate. Centinaia di donne costrette a lasciare le loro camere e una donna incinta minacciata con la baionetta. Se soltanto i giapponesi di buon senso conoscessero i fatti di questi giorni di orrore). Vorrei che ci fosse una persona qui che avesse il tempo di scrivere una triste storia per ogni persona – soprattutto quella delle bambine più giovani a cui è stato annerito il viso e a cui sono stati tagliati i capelli. Il guardiano ha detto che hanno cominciato ad arrivare sin dall'alba, dalle 6,30.

Mattina passata o al cancello o a correre da *South Hill* a uno dei dormitori o al cancello o dovunque si diceva che ci fossero giapponesi. Ho fatto una o due di queste visite durante la colazione e il pranzo. Non passa giorno senza che il pasto non venga interrotto da uno dei domestici: “Signorina Vautrin, ci sono tre soldati alla *Science Hall* o ...”

Pomeriggio passato al cancello – non è un compito facile controllare chi va e chi viene, evitare che entrino padri e fratelli, o che entrino altre persone con cibo e altro. Ci sono più di 4.000 donne nel campus e se altre 4.000 entrassero portando cibo il compito diventerebbe complicato, soprattutto dovendo stare molto attenti a chi entra.

Non siamo semplicemente in grado di controllare la massa di persone che entrano tutto il giorno – se anche avessimo posto, non abbiamo comunque la forza di gestirle. Mi sono messa d'accordo con l'Università affinché aprano uno dei loro dormitori e che tengano un uomo straniero di servizio tutta la notte. Tra le quattro e le sei ho accompagnato due grandi gruppi di donne e bambini. Donne esauste, ragazzine spaventate, che arrancavano con bambini, biancheria e piccoli fagotti di vestiti. Sono contenta di averle accompagnate perché lungo la strada abbiamo incrociato gruppi di soldati giapponesi che andavano di casa in casa trasportando ogni genere di bottino. Per fortuna al campus c'era Mary T.¹⁰, perciò me la sono sentita di andare. Quando sono tornata, mi ha detto che alle cinque del pomeriggio erano arrivati due soldati i quali, vedendo la grande bandiera americana al centro della corte quadrangolare l'hanno strappata dal palo e se la sono portata via. Era troppo pesante e ingombrante per essere portata sulle biciclette, per cui l'hanno buttata sopra a un cumulo davanti alla *Science Hall*. Mary è stata chiamata dal cancello e quando i soldati l'hanno vista sono scappati e si sono nascosti. Li ha trovati in una stanza della *Power House* e quando lei ha parlato con loro sono diventati rossi perché sapevano di essere nel torto.

¹⁰ Mary Dorothy Fine Twinem (1895-?), nata a Trenton, nel New Jersey, si diplomò in educazione religiosa. Nel settembre 1919 giunse in Cina come missionaria presbiteriana e dopo il matrimonio con Paul DeWitt Twinem nel 1922 si trasferì a Nanchino dove ricoprì incarichi di insegnamento all'Università. Quando i Giapponesi invasero la città, Mary Twinem, ormai vedova, si trasferì al Ginling dove rimase fino al 1941.

Mentre finivamo di cenare è arrivato il ragazzo dal *Central Building* dicendo che c'erano molti soldati al campus che stavano andando verso i dormitori. Ne ho trovati due davanti al *Central Building* che stavano tirando la porta, insistendo perché venisse aperta. Ho detto che non avevo la chiave. Uno ha detto: "Ci sono soldati. Nemico del Giappone." Io ho detto: "Non ci sono soldati cinesi". Il Signor Li, che era con me, ha detto la stessa cosa. Il soldato allora mi ha preso a schiaffi e ha colpito duramente il Signor Li, insistendo che aprissimo la porta. Ho indicato la porta laterale e li ho portati dentro. Hanno attraversato sia il piano terra che il primo piano, presumibilmente alla ricerca di soldati cinesi. Quando siamo usciti sono arrivati due altri soldati portando tre dei nostri domestici legati. Hanno detto: "Soldati cinesi", ma io ho risposto: "Non soldati. *Coolie*, giardinieri", come effettivamente erano. Li hanno portati sul davanti e li ho accompagnati. Quando sono arrivata al cancello principale ho trovato un gran numero di cinesi inginocchiati accanto alla strada: il Signor F. Chen, il Signor Hsia e alcuni dei nostri domestici. Il sergente del gruppo era lì con alcuni dei suoi uomini e presto la Signora Tsen e Mary Twinem ci hanno raggiunte, anche loro accompagnate da soldati. Hanno chiesto chi era a capo dell'Istituto e ho detto che ero io. Poi mi hanno fatto identificare ogni persona. Purtroppo c'erano delle persone nuove prese come aiuto supplementare per questi giorni, e uno di loro sembrava un soldato. È stato portato brutalmente a destra della strada ed esaminato con attenzione. Purtroppo, mentre stavo identificando i domestici, il Signor Chen ha parlato e ha cercato di aiutarmi; per questo è stato colpito duramente e portato a destra della strada e fatto inginocchiare.

Nel corso di questa procedura, durante la quale abbiamo implorato disperatamente aiuto, è arrivata una macchina con G. Fitch, L. Smythe e P. Mills¹¹, quest'ultimo per restare con noi tutta la notte. Hanno fatto entrare tutti e tre, li hanno fatti mettere in fila, togliersi i cappelli e li hanno perquisiti in cerca di pistole. Per fortuna Fitch ha potuto parlare un po' in francese con il sergente. Ci sono state diverse consultazioni tra il sergente e i suoi uomini a più riprese e a un certo punto i soldati hanno insistito perché tutti gli stranieri, la Signora Tsen e Mary andassero via. Hanno finalmente cambiato idea quando ho detto che questa era casa mia e non potevo andarmene. Hanno quindi obbligato gli uomini stranieri a salire in macchina e ad andarsene. Mentre noi eravamo lì, in piedi o inginocchiati, abbiamo sentito urla e grida e abbiamo visto delle persone uscire dal cancello laterale. Pensavo che stessero portando via un gran numero di aiutanti uomini. Più tardi ci siamo resi conto del loro trucco – tenere le persone responsabili al cancello principale con tre o quattro soldati che conducevano questo finto processo in cerca di soldati cinesi mentre il resto degli uomini era negli edifici a selezionare le donne. Abbiamo appreso più tardi che ne avevano scelte dodici e portate fuori dal cancello laterale. Terminata la selezione, sono usciti dal cancello principale con F. Chen – ed eravamo sicuri che non l'avremmo più rivisto. Quando

¹¹ Plumer Wilson Mills (1883-1959), nato a Winnsboro e formatosi presso varie Università della Carolina e ad Oxford, si recò in Cina nel 1912 dove fino al 1932 ricoprì la carica di segretario della YMCA in varie città. Nel 1932 iniziò a lavorare presso la *Northern Presbyterian Mission* a Nanchino. Durante l'occupazione fu nominato vicepresidente della Commissione internazionale della Zona di sicurezza, dopo che il presidente, John Rabe, tornò in Germania nel febbraio 1938.

sono usciti non eravamo sicuri che se ne fossero davvero andati, ma pensavamo che fossero rimasti di guardia fuori, pronti a sparare a chiunque si muovesse. Non dimenticherò mai quella scena – le persone inginocchiate al lato della strada, Mary, la Signora Tsen e io in piedi, le foglie secche che frusciano, il gemito del vento, le urla delle donne che venivano portate via. Mentre eravamo in silenzio è arrivato “Big” Wang¹² dicendo che due donne erano state portate via dal cortile orientale. L’abbiamo esortato a tornare indietro. Abbiamo pregato disperatamente perché rilasciassero il Signor Chen e coloro che erano stati portati via – sono sicura che chi non aveva mai pregato, quella sera lo ha fatto.

Per quella che è sembrata un’eternità non abbiamo osato muoverci per paura di essere colpiti, ma alle undici meno un quarto abbiamo deciso che saremmo andati via. Du, il guardiano, ha guardato furtivamente fuori dal cancello principale – non c’era nessuno. Si è diretto con grande cautela al cancello laterale – sembrava chiuso, allora ci siamo alzati e siamo andati via. La Signora Tsen, Mary ed io siamo andate al dormitorio sud-orientale. Non c’era nessuno. La nuora della Signora Tsen e tutti i suoi nipoti erano andati via – ero inorridita, ma la Signora Tsen ha detto tranquillamente che era sicura che si stessero nascondendo con le rifugiate. Nella sua stanza abbiamo trovato tutto in disordine e ci siamo resi conto che era stata saccheggiata. Siamo poi andate alla *Central Building* dove abbiamo trovato la famiglia della Signora Tsen, la Signorina Hsueh¹³, la Signorina Wang¹⁴ e Blanche Wu¹⁵. Dopodiché Mary ed io siamo andate alla *Practice School*, dove con mia sorpresa abbiamo trovato il Signor Chen e la Signorina Lo¹⁶ seduti in silenzio nel mio soggiorno. Quando il Signor Chen ci ha raccontato la sua storia mi sono resa conto che la sua vita era salva per miracolo. Abbiamo avuto un piccolo incontro di ringraziamento. Non ho mai sentito preghiere del genere. Più tardi sono andata al cancello e sono rimasta a casa del Signor Chen tutta la notte – nella stanza accanto alla portineria. Devo essere andata a letto molto dopo mezzanotte – e, oserei dire, nessuno di noi ha dormito.

Domenica, 19 dicembre

Questa mattina di nuovo donne e bambine dallo sguardo stralunato si sono riversate dal cancello – era stata una notte di orrore. Molte si sono inginocchiate e ci hanno implorato che le lasciassimo entrare – le abbiamo fatte entrare, ma non sappiamo dove dormiranno questa notte.

¹² Yaoting Wang, già insegnante alla *Nanking Language School*, una istituzione aperta dall’Università di Nanchino e operativa tra il 1912 e il 1926 con lo scopo di insegnare la lingua cinese ai missionari occidentali, era il tutor linguistico personale di Minnie Vautrin.

¹³ Hsueh Yu-ling, insegnante al Ginling.

¹⁴ Shui-dih (Rachel) Wang, studentessa al *Nanking Theological Seminary*.

¹⁵ Blanche Ching-yi Wu (1899-1985) si diplomò in biologia al Ginling College nel 1923 e nel 1926 divenne assistente al Dipartimento di biologia del Ginling. Nel 1927 si recò negli Stati Uniti per completare la sua formazione. Nel 1936 fece ritorno a Nanchino dove si dedicò all’aiuto delle donne profughe.

¹⁶ Hsien-djen Lo, amica e stretta collaboratrice di Minnie Vautrin, di religione evangelica, si dedicò al lavoro sociale nel quartiere dove sorgeva il Ginling College.

Alle otto è arrivato un giapponese con il Signor Teso dell'Ambasciata. Mi avevano detto che non avevamo abbastanza riso per le rifugiate, perciò gli ho chiesto di portarmi al quartier generale della Zona di sicurezza; lo ha fatto, e da lì una macchina tedesca mi ha portata dal Signor Sone che è responsabile della distribuzione del riso. Ci ha promesso di procurarci il riso entro le nove. Più tardi sono dovuta tornare indietro in macchina a Ninghai Road; la presenza di uno straniero adesso è l'unica protezione per una macchina. Tornando verso l'Università, madri, padri e fratelli mi hanno implorata a più riprese di portare le loro figlie al Ginling. Una madre, la cui figlia aveva studiato a Chung Hwa, mi ha detto che la sua casa era stata ripetutamente saccheggiata il giorno prima e che non era più in grado di proteggere la figlia.

Ho passato il resto della mattinata ad andare da una parte all'altra dell'Università, cercando di far uscire i soldati, un gruppo dopo l'altro. Credo di essere salita tre volte a *South Hill*, poi al retro del campus e poi sono stata chiamata con urgenza alla vecchia *Faculty House* dove mi hanno detto che due soldati erano saliti al piano superiore. Là, dentro la stanza 538, ne ho trovato uno fermo davanti alla porta e uno dentro che stava già stuprando una povera bambina. La mia lettera dell'Ambasciata e la mia presenza li ha fatti scappare in fretta – nella mia rabbia vorrei avere avuto la forza di colpirli per le loro vili azioni. Come si vergognerebbero le donne del Giappone se conoscessero queste storie orrende.

Poi sono stata chiamata al dormitorio nord-orientale e ne ho trovati due in una camera che mangiavano biscotti – anche loro sono usciti in fretta.

Più tardi, nel pomeriggio, sono venuti, separatamente, due gruppi di ufficiali e ho di nuovo avuto occasione di raccontare l'esperienza del venerdì sera e i fatti del mattino.

Questa sera abbiamo quattro gendarmi al campus e domani speriamo di averne uno. Stasera stanno divampando grandi incendi in almeno tre settori della città.

Martedì, 21 dicembre

I giorni sembrano interminabili e ogni mattina mi chiedo come si potrà sopravvivere alla giornata, dodici ore.

Dopo aver fatto colazione abbiamo raccolto informazioni sul male compiuto dalla nostra guardia di venticinque persone la scorsa notte (due donne stuprate), ma siamo consapevoli che quelle informazioni devono essere considerate con cautela e con tatto, o ci attireremo l'odio dei soldati e per noi potrebbe essere peggio dei guai che abbiamo al momento.

Mary e la Signora Tsen stanno cercando di insegnare alle donne a stare in fila per il riso e forse, se saranno pazienti, col tempo ci riusciranno. Non abbiamo mai riso a sufficienza e certe persone ne prendono di più di quanto ne hanno bisogno.

Alle 11 il Signor Wang ed io siamo andati all'Ambasciata per prendere accordi per una macchina che ci conduca all'Ambasciata giapponese nel pomeriggio.

Alle 13,30 ho accompagnato in macchina il cuoco del Signor Atcheson¹⁷ dell'Ambasciata nella strada ad ovest del College. Aveva sentito che suo padre, un anziano di settantacinque anni, era stato ucciso ed era ansioso di verificare. Abbiamo trovato l'anziano signore che giaceva in mezzo alla strada. Hanno portato il corpo al boschetto di bambù e lì lo hanno coperto con del fogliame. L'anziano signore si era rifiutato di andare all'Ambasciata per avere protezione, dicendosi sicuro che non gli sarebbe capitato alcun male.

Quando, alle 14, siamo arrivati all'Ambasciata giapponese, il Console non c'era, quindi ci siamo messi d'accordo per ripassare alle 16. Fortunatamente, mentre stavamo uscendo dal cancello, ci è venuta incontro la macchina del Console e siamo rientrati per il colloquio. Gli abbiamo espresso il nostro grande dispiacere per non poter provvedere di carbone, tè e "dien sin" (dolci) un numero così grande di persone e gli abbiamo chiesto se potevamo avere solo *due* poliziotti militari per il servizio notturno e *uno* per quello diurno. Si è dimostrato abbastanza perspicace da comprendere che al campus non era andata bene l'altra notte con le venticinque guardie.

Tutti gli stranieri in città hanno firmato una supplica perché a Nanchino venga ristabilita la pace – per il bene dei duecentomila cinesi e per quello dell'esercito giapponese. Non sono andata con loro perché ero appena stata lì.

Dopo aver lasciato l'Ambasciata giapponese, sono andata di nuovo a casa del Signor Jenkins¹⁸ a San Pai Lou con il nostro inserviente dell'Ambasciata. Benché protetta da una bandiera americana, dalla dichiarazione del Giappone e da uno speciale telegramma da Tokyo, la casa era stata interamente saccheggiata. Nel garage abbiamo trovato il suo fidato domestico morto, gli avevano sparato. Si era rifiutato di lasciare la casa del suo padrone e di rifugiarsi all'Ambasciata. Chi di voi ha vissuto a Nanchino non potrà mai immaginare come appaiono le strade – uno spettacolo così triste che spero di non dover vedere mai più. Autobus e macchine rovesciati, qui e lì cadaveri con i volti ormai cianotici, indumenti militari abbandonati ovunque, ogni casa e ogni negozio saccheggiato e distrutto, o bruciato. Nella Zona di sicurezza le strade sono affollate – e raramente si incontra qualcuno che non sia giapponese.

Poiché non c'è sicurezza per alcuna macchina con alcuna bandiera girare per le strade se non vi è uno straniero all'interno, ho restituito la macchina all'Ambasciata. Mentre camminavo verso casa con il Signor Wang – non oserei uscire da sola – si è avvicinato un uomo molto turbato e ci ha chiesto aiuto. La moglie di ventisette anni era appena rientrata a casa dal Ginling e lì si era ritrovata di fronte a tre soldati. Il marito era stato costretto ad andarsene mentre lei era rimasta nelle mani di quei tre soldati.

¹⁷ George Atcheson Jr. (1896-1947), laureatosi presso l'Università di California, dal 1920 ricoprì numerosi incarichi diplomatici in Cina. Nel dicembre 1937 abbandonò l'ambasciata di Nanchino di cui era vicesegretario.

¹⁸ James Douglas Jenkins Jr. (1910-1980), nato in Canada da genitori americani, iniziò la carriera diplomatica nel 1931 presso il Consolato americano a Mazatlan, in Messico. Dal 1933 prestò servizio all'ambasciata di Nanchino che abbandonò prima dell'arrivo dell'esercito giapponese.

Questa sera dovremmo avere dalle sei alle settemila (nove o diecimila?) rifugiate nel nostro campus. Chi di noi ancora ce la fa a tirare avanti è sfinito – non sappiamo quanto a lungo potremo sopportare una tale pressione.

In questo momento grandi incendi stanno illuminando il cielo a nordest, a est e a sudest. Ogni notte questi incendi rischiarano il cielo e di giorno le nuvole di fumo ci rivelano che saccheggi e distruzioni stanno ancora continuando. I frutti della guerra sono morte e desolazione.

Non abbiamo assolutamente alcun contatto con il mondo esterno – non sappiamo nulla di ciò che sta accadendo e non possiamo lanciare alcun messaggio. La sentinella, mentre faceva la guardia questa notte mi ha detto che ogni giorno gli sembrava lungo un anno e che la vita aveva perso ogni significato – il che è vero. E la cosa più triste è che non vediamo alcun futuro. La capitale, una volta piena di vitalità e di speranza, è diventata quasi una carcassa vuota – è penoso e straziante.

Non sono stata ancora in grado di inviare il radiogramma che avevo steso giorni fa.

Giovedì, 23 dicembre

Due giorni a Natale! Come tutto è diverso dalla solita vita al campus in questo periodo dell'anno. Una volta tutto era così gioiosamente frenetico – la preparazione, l'attesa - ora tutto è paura e tristezza, non sapendo ciò che può riservare l'attimo che verrà dopo. Nel nostro campus ieri e oggi c'è stata più tranquillità – ieri sono passati tre gruppi di soldati e oggi solo uno. Anche le ultime due notti sono state tranquille. La nostra guardia è cambiata ogni giorno – e ad ogni nuovo gruppo il Signor Wang ed io spieghiamo in tutti i modi possibili che se faranno la guardia fuori dal campus noi la faremo all'interno. Questo pomeriggio alle 14 in punto è arrivato un alto consigliere militare accompagnato da altri tre ufficiali. Volevano ispezionare gli edifici in cui alloggiano le profughe. Per l'ennesima volta abbiamo ribadito che non appena fosse tornata la pace in città le avremmo esortate a tornare a casa. Secondo loro le cose in città si sono messe al meglio e si sono detti convinti che le donne potranno andare a casa presto.

Il nostro vicino Swen di Hu Gi Gwan, che alloggia alla East Court, ha detto che la scorsa notte dai sessanta ai cento uomini, per la maggior parte giovani, sono stati caricati sui camion e portati nella piccola valle a sud del Tempio di Ginling, e lì falciati con una mitragliatrice, poi trasportati in un'abitazione a cui fu appiccato il fuoco. Ho sempre avuto il sospetto che molti degli incendi che vediamo la notte servano a coprire saccheggi e massacri. Temo sempre di più che il nostro fattorino e il figlio dell'assistente di biologia siano stati entrambi uccisi.

Abbiamo deciso che non è prudente assistere ad una funzione natalizia tutti insieme per paura di ciò che può capitare nel campus in nostra assenza. Mary ed io siamo anche preoccupate per i sospetti che una tale riunione potrebbe sollevare.

Il cibo scarseggia sempre di più. Sono giorni ormai che non mangiamo carne – ora è impossibile comprare qualcosa per strada – persino le uova e i polli non si trovano più.

Questa sera le luci si spengono alle 20.30. Da giorni nella *Practice School* stiamo usando solo le candele per paura di richiamare l'attenzione. Non appena la

via sarà libera, desidero vivamente che Francis Chen, il Signor Li e il Signor Chen lascino Nanchino, poiché sento che i giovani non sono assolutamente al sicuro.

Oggi la casa di Mary Twinem è stata interamente saccheggiata. Accade a molte abitazioni a meno che non vi sia uno straniero all'interno e quando tutti loro hanno tanto da fare, questo è impossibile.

Oggi piove. Tutte le persone che hanno dormito nelle verande dovranno in qualche modo pigiarsi all'interno. Il bel tempo delle settimane passate è stata una grande benedizione.

Lettera di protesta che Minnie Vautrin scrisse all'Ambasciata giapponese il 23 dicembre.

23 dicembre, 1937¹⁹

Egr. Sig. M. Tanaka
Console Giapponese
Ambasciata Giapponese
Nanchino, Cina

Gentile Signore,
tre grandi residenze degli insegnanti, di proprietà di cittadini americani, chiaramente contrassegnate da bandiere americane e con le dichiarazioni rilasciate dall'Ambasciata americana, sono state ripetutamente perquisite e saccheggiate da diversi gruppi di soldati. Poiché i proprietari dei beni contenuti in queste case non sono a Nanchino non posso redigere una stima accurata dell'entità delle perdite. Di solito, quando ero presente e ho detto ai soldati che si trattava di proprietà americana, il saccheggio si è fermato; solo in due casi i soldati hanno continuato il saccheggio in mia presenza.

Inoltre, sei altre piccole residenze nel campus principale sono state perquisite e si sono verificati alcuni saccheggi.

I miei rispettosi omaggi,
Minnie Vautrin

Sabato, 25 dicembre

Oggi, al pranzo di Natale, Searle Bates ha detto che stava tentando di scrivere un articolo sul "Natale all'inferno". In realtà per noi qui a Ginling non lo è stato, infatti al campus abbiamo avuto degli sprazzi di paradiso – benché la giornata sia stata diversa da ogni altro Natale trascorso a Ginling.

Anche questa è stata una notte di pace – con la nostra guardia di venticinque persone al cancello che pattugliava sia la via Hankow che la via Ninghai. Per la prima volta dopo settimane e settimane ho dormito profondamente tutta la notte.

¹⁹ Allegato 2-A al rapporto di James Espy, "Conditions of American Property and Interest in Nankin", 28 febbraio 1938 (Department of State File n. 393.115/233), Box 1821, 1931-1939 Central Decimal File, Record Group 59, the National Archives II, College Park, Maryland.

Nell'auditorio sud, questa mattina alle 7,30 abbiamo avuto un meraviglioso incontro di preghiera, condotto da F. Chen. Ogni inno che cantiamo ha per noi ora un nuovo significato e accogliamo avidamente il conforto e la forza che ci dà. Eravamo presenti in nove, incluso Big Wang. In questi giorni nessuno pensa a preparare un discorso per l'incontro di preghiera – preghiamo per i desideri che stanno al fondo dei nostri cuori.

Tra le 8,30 e le 9,30 sono arrivati due gruppi di soldati, ma non hanno provocato alcun danno – erano interessati in primo luogo alla centrale idroelettrica. Alle 12,30 Blanche ed io siamo andate a casa Buck per il pranzo di Natale. Tra gli ospiti c'era anche Grace Bauer²⁰. Searle e C. Riggs sono stati ripetutamente chiamati all'Università o ad una qualche abitazione per soccorrere ora un camion ora un gruppo di uomini o di donne – al momento occupano così le loro giornate.

Nel tragitto mi è capitato qualcosa di interessante. Appena uscite dal cancello, si è avvicinata una donna implorandomi di salvare la figlia che era appena stata portata via dalla loro casa. Mi sono affrettata nella direzione da lei indicatami e mi sono diretta a sud, in via Shanghai, per sentirmi dire che erano andati a nord. Proprio quando mi sono diretta a nord, ho visto Mills in macchina, l'ho fermato, e sono salita con la madre e Blanche. Dopo poco abbiamo visto due soldati che camminavano seguiti dalla ragazza. Appena la ragazza mi ha visto, si è voltata, ha chiesto aiuto e quando si è accorta di sua madre, si è precipitata in macchina. Il soldato, vedendo quanto era accaduto, ha insistito nel dire che lo avevamo maltrattato, si è seduto al posto di Mills rifiutandosi di scendere. Allora è arrivato un ufficiale che capiva un po' di inglese e, in un modo che ci è sembrato esageratamente garbato, ha provato a far uscire il soldato e a lasciarci procedere. Solo dopo le scuse di Mills per aver preso la ragazza ci ha lasciati andare.

Alle 2 di questo pomeriggio per gli assistenti del campus è stato celebrato il Natale nella piccola cappella di Natale, sotto la supervisione della signorina Wang, una cerimonia molto ben riuscita. Alle 3 la signorina Lo ha celebrato una funzione natalizia per le donne cristiane del vicinato e alcune famiglie delle rifugiate al campus. Alle 7 di questa sera la Signorina Hsueh ha tenuto una funzione natalizia per gli allievi della scuola diurna e altri bambini che l'avevano aiutata nel suo *Service Corp*. Non abbiamo potuto fare nulla per il numeroso gruppo di rifugiate – impossibile da gestire.

Questa notte non abbiamo nessuna guardia. Ci è stato mandato un poliziotto dall'Ambasciata. Stanno spostando i soldati fuori dalla città. Alcune delle nostre rifugiate stanno tornando a casa, sebbene S.M.B.²¹ dica che è stato un brutto giorno all'Università per quanto riguarda la cattura delle donne.

²⁰ Grace Louise Bauer (1896-1976), nata a Baltimora, era una missionaria della *United Christian Missionary Society* che lavorò come tecnica di laboratorio all'ospedale dell'Università di Nanchino dal 1919 al 1941.

²¹ Iniziali di Searle Miner Bates.

Dorothea e le altre

Memorie delle violenze sovietiche in Germania 1944-1945

a cura di

*Matteo Ermacora**

Tra il gennaio e il marzo del 1945 circa 5 milioni di tedeschi orientali cercarono di sfuggire all'avanzata dell'Armata Rossa. La fuga fu una esperienza prevalentemente femminile e lasciò un segno indelebile nelle memorie delle protagoniste. Le violenze sessuali perpetrate dai soldati sovietici, la fuga, la prigionia e l'occupazione rappresentarono momenti centrali e drammatici della fase conclusiva della "guerra totale" combattuta sul fronte orientale¹. Le testimonianze delle profughe, raccolte dal governo federale tedesco nei primi anni Cinquanta per documentare le atrocità sovietiche, oggi appaiono come imprescindibili strumenti di analisi per la ricostruzione del vissuto della popolazione tedesca orientale tra guerra e dopoguerra.

Le memorie scritte di Dorothea M., Frau C., Charlotte P. e Waltraud S.², tratte dal vasto fondo documentario della "Ost Dokumentation" conservato presso l'archivio federale di Bayreuth, che qui presentiamo in forma integrale, ben esemplificano la dimensione della violenza, dello sradicamento e della prigionia sperimentato nel contesto bellico. Si tratta di testimonianze - scritte nel corso del 1951 - che si configurano già come una rielaborazione degli eventi: non a caso nei memoriali è possibile riscontrare riflessioni, considerazioni sulla propria esperienza, volontà di ricordare o, viceversa, di rimuovere gli episodi più raccapriccianti e dolorosi. Così pure la violenza sessuale viene riferita in maniera diversa: lucida, dettagliata quando si tratta di raccontare vicende altrui, reticente, attenuata quando le donne riferiscono le proprie esperienze. In posizione centrale o marginale rispetto all'economia generale dei racconti, gli stupri sovietici devono essere inquadrati in un periodo pervaso dalla violenza, dall'angoscia, dalla perdurante condizione di sradicamento; accanto alla violenza subita e sofferta c'è la paura della violenza stessa, il terrore, la preoccupazione per i propri familiari, la

* Desidero ringraziare il dott. Guido Londero per l'aiuto prestatomi nella selezione e nella traduzione dei documenti.

¹ Sulle atrocità sovietiche in Germania nel 1944-1945 e lo specifico problema degli stupri di massa si rimanda alla bibliografia curata da Matteo Ermacora e da Serena Tiepolato presente nella sezione *Strumenti di ricerca* di questo numero della rivista.

² Vengono omessi i cognomi in osservanza al regolamento archivistico relativo all'utilizzo delle testimonianze.

tensione prolungata. In molte occasioni il desiderio di sopravvivere e di salvarsi deve confrontarsi con le esigenze dei propri figli, dei genitori anziani. In queste condizioni, l'istintiva propensione all'individualismo, all'indifferenza verso gli altri, si trasforma in una tensione positiva, in una sensibilità accentuata che, partendo dalla cerchia ristretta dei familiari si estende alle altre donne, esprimendosi attraverso sentimenti di condivisione e gesti di solidarietà. Sono proprio i legami familiari, la presenza dei bambini e di altre donne a permettere di superare i momenti più difficili, ma anche il coraggio, la prontezza, la capacità di resistenza e di reazione.

Se la violenza sessuale accomuna le vicende delle quattro donne, diversi sono i contesti. I racconti di Dorothea, di Frau C. e Charlotte, riferiscono della condizione dei civili tedeschi nelle città di Danzica, Elbing e Zappot, gremiti di decine di migliaia di profughi, assediati e conquistati dai sovietici. Proprio perché difese in maniera ostinata dai gerarchi nazisti, la reazione delle truppe sovietiche contro la popolazione e i profughi fu particolarmente violenta. La testimonianza della giovane Waltraud, all'epoca ventiquattrenne, invece, riferisce della fuga fallita dalla Prussia Orientale, della cattura e del periodo dell'occupazione. La fuga - costellata dalle violenze - si tramuta in prigionia, lavoro coatto e continue peregrinazioni che la conducono in Lituania.

Dalle memorie scritte dalle donne emerge un quadro drammatico, arricchito dai racconti, dalle voci e dalle tensioni che attraversavano la componente femminile, una comunità che si sentiva braccata, ferocemente colpita nella femminilità e nella maternità, attraverso le violenze, le finte esecuzioni, la prigionia e il lavoro coatto. Separazioni, lutti, continuo contatto con la morte e la violenza sono tratti comuni di queste testimonianze; benché possano sembrare esagerazioni e frutto delle voci incontrollate tra i profughi in fuga, la mortificazione della femminilità e gli atti di sadismo non furono casi isolati: a Elbing le donne furono colpite con l'acido sui genitali, in altre località della Prussia orientale o nella stessa Danzica, oltre ad essere violentate furono uccise e mutilate, a riprova di una ondata di ferocia e di odio che pervadeva le truppe dell'Armata Rossa, desiderose di vendicarsi e di terrorizzare la popolazione civile inerme.

Memoria di Dorothea M., Ost Dok 2/68, WestPreussen, Reichskreise, Kreis Elbing, pp. 380-383.

Oggi non mi è più possibile riferire tutte le esperienze spaventose e riesco appena a rappresentare con le parole tutte le impressioni, tutte le dure prove vissute allora, la miseria e la paura di morire. Diventerebbero tantissime pagine, volumi interi, se si volesse trattare singolarmente tutti gli eventi vissuti in questo periodo. Tuttavia, voglio riferirne alcuni fedelmente. Soltanto questo resoconto di morte [Todesanzeige] che in sé cela una massa di dolore e di sofferenza quasi insopportabile, dice già abbastanza. E questo è soltanto un destino fra i molti, quello della nostra famiglia, perché chissà quante famiglie ci sono nei territori orientali in cui sono verificati casi simili e perfino perdite peggiori.

Il 9 febbraio 1945 i russi raggiunsero il nostro quartiere di Elbing, la mia città natale, all'incrocio tra Königsbergerstrasse e Hochstrasse. Dopo che i

combattimenti più spaventosi furono terminati (è noto che Elbing è una delle città più distrutte dei territori orientali), credemmo di poter respirare e non immaginavamo ancora che da quel momento sarebbero iniziati per noi dolori molto più grandi. I russi ci avevano appena scoperti nel nostro piccolo bunker che avevamo costruito nel giardino, che subito cominciarono a saccheggiarci. Ci furono portati via orologi, valori, gioielli. Questo però non ci turbava, perchè noi tutti - eravamo circa 18 inquilini - eravamo completamente sfiniti e affamati e non avevamo potuto lasciare il bunker durante i bombardamenti che erano durati diversi giorni nel nostro quartiere. La nostra casa fu bruciata. Arrivò un russo ubriaco e pretese grappa, che naturalmente noi non avevamo. Pieno di rabbia, prese una bomba a mano e la gettò nel bunker che sarebbe inevitabilmente saltato in aria seppellendoci, se all'ingresso del bunker - che miracolo - non ci fosse stato un secchio d'acqua. La granata cadde infatti proprio in questo secchio d'acqua, fischiò, riempì il bunker di fumo e ferì solo quelli che erano più vicini all'ingresso, due dei quali in modo grave; questi ultimi furono uccisi dai russi con la pistola, fra cui mio zio Bernhard H. di 56 anni. Furono uccisi perchè non avevano più la forza di andare avanti; subito dopo fummo trascinati fuori dal bunker peggio degli animali. Così cominciò la via del dolore per molte migliaia di vecchi e giovani. Le persone furono concentrate e rinchiusi - proveniendo da tutte le strade e da tutte le case -, in prigione o in altri edifici pubblici. Noi, per esempio, fummo condotti nella Bergschule e dovemmo trascorrere là la notte. Fu orribile [Grauensvoll]. Eravamo tutti stipati, uno accanto all'altro, tutti sfiniti, affamati. Alcuni mangiarono ancora qualcosa, la maggior parte però non aveva niente perchè non c'era stata alcuna possibilità di procurarsi da mangiare. Ancora credevamo, o meglio speravamo, che tutto ciò sarebbe finito presto e che saremmo stati di nuovo rimandati alle nostre case. Ci era stato promesso "cibo caldo"! Quale beffa, quanto a lungo la gran parte di noi non lo vide più, molti proprio mai più. La propria fame e i lamenti dei piccoli e degli adulti, che avevano fame e sete, erano insopportabili. Quando penso ai molti bambini che piangevano, ai miei piccoli di 2 e 3 anni (non c'è niente di più atroce che vedere i bambini piangere per fame), quando penso ad una partoriente senza alcun mezzo di sostegno, allora ancora oggi mi prende lo sconforto e l'orrore [grauen]. E allora cominciò veramente il peggio, il peggio che a noi donne potesse capitare. Fu sconvolgente quando riconoscemmo l'inimmaginabile: queste bestie [i sovietici, bestien] venivano senza sosta, illuminavano la stanza con le loro torce, prendevano le donne una dopo l'altra, non c'era nessun aiuto e non c'era neanche quasi alcuna donna alla quale fu risparmiato questo destino [Schicksal] di brutali violenze. [fine pag. 380] Anch'io non sono stata risparmiata, così pure non furono risparmiate le mie povere sorelle, giovani ed inesperte e le molte donne e fanciulle che dovettero piegarsi se non volevano venire uccise. Se qualcuna si rifiutava di andare con loro, le veniva mostrata la pistola. Così trascorse la prima notte della "liberazione" da parte dei russi.

La mattina l'intera massa umana fu condotta in città, donne e bambini in grandi gruppi separati dagli uomini. Era la mattina del 10 febbraio 1945, un giorno che rimarrà scolpito nella memoria per sempre. Io vedo tutto di fronte a me oggi come allora. Le scene strazianti che si svolsero allora non si possono riferire adeguatamente. Le mie due sorelle di 16 e 26 anni che avevano condotto con sé

nostra madre, allora malata, furono separate da lei. Come potevamo solo immaginare che non ci saremmo più viste e lo stesso vale per mio padre che stava molto indietro nella fila degli uomini. Solo molto più tardi, quando avevamo lasciato Elbing, siamo venuti a sapere da amici e conoscenti tornati in patria, del calvario dei nostri poveri morti. Alcuni di loro, che erano con loro in Siberia, poterono soltanto comunicarci, che loro erano morti tutti, meglio detto, consumati [verendet]. Come risulta da quanto riferito, erano cadaveri ridotti a scheletri, ammassati in fosse comuni. Nessuno può comprendere quello che queste povere persone hanno dovuto soffrire.

Io stessa sono sfuggita alla deportazione perchè tenni i miei due figli stretti in braccio quando i russi mi strattarono. Fu un caso fortunato, perchè anche il fatto di avere bambini non era un motivo di impedimento alla deportazione. Quante madri furono strappate via ai loro figli. Una giovane madre, dopo che aveva lasciato sul margine della strada il suo neonato morto di fame sul cuscino, mi cedette la sua carrozzina affinché io potessi riporvi mia figlia di un anno e mezzo, gravemente ammalata e mezza morta di fame (morì un anno più tardi per scorbutto hungerscorbut); ebbene, quella giovane madre fu immediatamente portata via dai russi. Lei chiamò, urlò chiamò - come tutte - sua madre, la quale si affrettava a soccorrerla, ma anche lei fu respinta e ricacciata via con colpi di calcio di fucile. Non potrò mai dimenticare per tutta la mia vita queste persone, giovani e forti, che allora appena si reggevano in piedi, alcune piangenti e lamentanti, altre completamente apatiche.

Dopo che tutte le giovani ragazze e le donne furono separate con forza dal nostro gruppo, noi, quelle poche che rimanevamo, fummo condotte indietro nella città in fiamme. Riuscimmo ad arrivare sino al centro della città, dove io trovai rifugio presso una mia amica Edith K. I ripetuti stupri li voglio menzionare soltanto di sfuggita: queste molestie sembravano non avere fine. Eravamo allora un bel po' di persone in questa casa e nelle settimane successive vivemmo nelle cantine in condizioni primitive, senza protezione, senza legge e senza diritti, esposti giorno e notte alla brutalità e all'arbitrio dei russi. I continui saccheggi non ci turbavano più, ma la paura costante di nuovi stupri ci paralizzava completamente (oggi ci si chiede come si sia potuto sopportare tutto questo). Le deportazioni proseguivano: quotidianamente si udivano le grida delle donne che imploravano aiuto, le quali venivano portate via dalle case, mentre si trovavano in cerca di cibo (si cercava infatti qualcosa da mangiare nelle cantine vuote o nelle abitazioni), oppure mentre si trovavano al pozzo a prendere l'acqua (le condutture di luce ed acqua erano ancora completamente distrutte). Io stessa vivevo sempre con la paura della morte perchè il pensiero di venire separata dai bambini era davvero il peggio che mi potesse capitare. E si era sempre e ovunque esposte al pericolo di essere rapite e deportate. Da qui in seguito voglio riferire come i russi eseguivano queste azioni di deportazione. Si era al Venerdì santo - i sovietici avevano una particolare preferenza nello scegliere questi giorni, o simili feste, o domeniche - quando la nostra strada fu improvvisamente bloccata. Si sentì fischiare e gridare da tutte e le parti e nel giro di pochi minuti tutte le case e i giardini furono accerchiati. Non si poteva perciò pensare di fuggire. Tutte le case furono perquisite da cima a fondo (soltanto chi ha vissuto qualcosa di simile può comprendere ciò che significa). Io

riuscii all'ultimo istante a strisciare in un nascondiglio che avevo già predisposto per questo scopo (perchè questa non era la prima volta che avvenivano le retate). Là io aspettavo tremante e quasi priva di sensi, chiedendomi se stavolta [fine p. 382] sarei stata presa. Ma anche questa volta la passai liscia. Soltanto dalla nostra casa furono prese quattro donne (fra cui anche una madre di bambini piccoli; due di queste in seguito ritornarono a causa dell'età e delle malattie). Io riuscii appena a vedere - quando i russi lasciavano la casa, veloci così come vi erano arrivati, perchè una strada seguiva ad una altra e subito dopo questa veniva bloccata - una lunga fila di donne e ragazze, proprio in mezzo alla strada, piangenti; alcune di esse portavano con sè fagotti, altre con coperte e altre ancora persino senza un cappotto. Ed era freddo. Non dimenticherò anche questa triste corteo. Con i calci dei fucili, furono spinte avanti (e tremando io mi chiedevo quando sarebbe capitato a me).

Poi venne il 20 aprile, anche quello un giorno di paura. Già da prima fummo raggiunte da voci. Ma il giorno trascorse tranquillo e noi eravamo fiduciose e ci mettemmo a dormire, tuttavia con i vestiti, perchè altrimenti non potevamo più stare tranquille. Nei casi di necessità si doveva per lo meno essere vestite, poi però venne una brutta notte. In questa notte ho visto appiccati sette grandi incendi. Di nuovo la casa era piena di russi. Sebbene noi avessimo messo delle assi per bloccare le porte della casa, loro erano improvvisamente là e stavolta non mi riuscì nemmeno di nascondermi. Stanca morta e piena di fame, come già si era, mancavano le forze anche per difendersi e ribellarsi. Pioveva a dirotto quando noi donne - lasciando indietro i bambini - fummo tutte portate fuori, tranne alcune persone anziane tra cui anche mia madre. Così mi rimase soltanto questa consolazione, cioè che entrambi i miei bambini piccoli per lo meno rimanevano al riparo con mia madre. Con il chiasso i bambini si erano svegliati e gridavano verso di me, mentre i russi già mi portavano via. Allora credevo che non sarei mai ritornata. Fu terribile e questo momento non è possibile riferirlo con le parole. Ma questo comportamento era abituale, quella notte fu un esempio di come i russi ci tormentavano [quälen] solamente per il selvaggio e il semplice desiderio di divertirsi. Ci portarono via facendoci passare presso numerosi focolai d'incendio, lasciando in ogni luogo un gruppo. Eravamo una lunga fila di donne, prese da un intero quartiere. E ci si stupiva che ci fossero ancora così tante le donne nel quartiere. Io stessa mi ritrovai all'interno di un gruppo che doveva rimanere nella Petristrasse. Lì bruciava una grande casa e noi dovemmo fermarci lì davanti. Da una parte la pioggia battente, dall'altra le fiamme alte, il crepitio, il calore insopportabile, la gran paura che la casa avrebbe potuto crollarci addosso. E improvvisamente i russi gridarono, fummo contate: una ogni dieci "avanzare" per essere uccise perchè i tedeschi avevano appiccato tutti questi incendi! Che folli, se un tedesco avesse osato mettere piede in strada durante la notte sarebbe stato ucciso dai soldati russi senza pietà. (E' impossibile trovare parole per questo, che cosa abbiamo provato in termini di tormento per quello che è successo). Mentre queste bestie contavano, altre sparavano sopra le nostre teste, si sentiva fischiare e esplosioni dappertutto e si creò una situazione di confusione generalizzata. Noi cercammo di fuggire ma senza speranza, perchè i russi ci avrebbero presto inseguite e accerchiate. Ancora oggi vedo davanti a me questo loro ghignare, queste smorfie demoniache; godevano della nostra paura folle, sapevano che

eravamo indifese, poi ci colpirono improvvisamente con i calci dei loro fucili e ci urlarono che noi tutte dovevamo correre (sempre soltanto con parole spezzate, con tedesco stentato), altrimenti saremmo state uccise. Poi noi, stanche come eravamo allora, abbiamo corso pur di sopravvivere, finché non ci siamo sentite un po' più sicure nell'oscurità. Erano le tre del mattino. Ci avevano portate fuori a mezzanotte. Alcuni di loro ci riportarono indietro, nella nostra strada, e non ci fecero più niente. Ogni volta, dopo una tale o simile esperienza, si crollava esauste [fine pag. 382].

Nel corso di questo periodo eravamo diventate insensibili a queste e simili esperienze. Poi venne qualcosa che ci scosse di nuovo. Per lo meno per me fu così. Sotto la "guida" di una comunista tedesca e di suo marito, i quali dovevano aver ben fraternizzato con molti russi, fummo obbligate a seppellire i molti soldati tedeschi morti che giacevano sparsi in tutte le strade, case e cantine. Ancora oggi sarei in grado di andare là dove li abbiamo sepolti (all'inizio fra le lacrime, ma anche con quelle dovevamo andare prudenti, perché non volevamo far arrabbiare le sentinelle). Ci era stato severamente vietato di prendere qualsiasi documento da questi cadaveri. Nemmeno quest'ultimo servizio potemmo prestare per questi poveri morti. A quanti che ancora oggi aspettano, si sarebbe potuto dare la notizia della loro morte. Io possiedo ancora un piccolo libro di preghiere di un soldato - purtroppo senza nome - che io presi quando noi seppellivamo i soldati; ci fu ordinato di seppellire un cadavere di cavallo con i soldati, un fatto così disumano. Si era talvolta quasi senza forze, provavamo compassione per questi morti e per i loro parenti che mai potemmo conoscere. In particolare è necessario citare un caso: nel cortile della Pestalozzischule (Logenstrasse) abbiamo seppellito circa 25 soldati. Questi poveri soldati erano stati gravemente feriti e giacevano nella cantina della scuola che doveva essere stata adibita a infermeria, in parte irrigiditi e contorti come in lotta contro la morte, in parte uno vicino o sopra l'altro. Era una visione sconvolgente. Alcuni portavano insopportabili segni di sfracellamento e ferite da arma da fuoco. Ancora oggi mi prende l'orrore se io rivedo davanti a me questo lago di sangue raggrumato. Tutti erano stati assassinati dai russi in modo bestiale. Nei cadaveri di due donne, che noi abbiamo seppellito, era chiaramente riconoscibile che erano state precedentemente stuprate e poi uccise con arma da fuoco, erano seminude, un'immagine straziante [ein Bild des Jammers]. Devono essersi difese e per questo devono essere state uccise.

Ancora una cosa vorrei segnalare prima di arrivare alla conclusione. È vera e mi fu raccontata da una mia precedente vicina di casa (Frau P.) ancora nell'estate del 1945 ad Elbing. Nella Hochstrasse, di fronte alla piccola casa dei miei genitori (che era stata bruciata durante i bombardamenti), c'era la casa a due piani della famiglia A. In questa casa si erano radunati un certo numero di vicini per aspettare la fine dei combattimenti nella città. Dopo la conquista della nostra città i russi trovarono un soldato russo morto che giaceva di fronte alla casa. Di lì a poco tutti gli uomini, che si trovavano nella cantina, furono rapidamente portati fuori e uccisi. Vorrei ricordare i nomi di alcuni che sono ancora nella mia memoria; li conoscevo sin dalla mia infanzia: 1) Sig. T., di circa 76 anni, 2) W., di circa 55, 3) P., di circa 56 (sua moglie è quella che mi raccontò questa vicenda), 4) A., di circa 62, 5) S., di circa 65, 6) S. (età sconosciuta). Inoltre, fra i morti, c'erano altri due uomini, i cui

nomi non mi sono noti perchè non appartenevano alla cerchia dei nostri vicini. La casa poi fu subito dopo fatta saltare in aria dai russi (io stessa l'ho vista diroccata), senza riguardo per le donne e ragazze che ancora attendevano nella cantina. Quante di loro in quell'occasione ancora sono morte non lo so più. Due tombe - una giovane ragazza e una anziana donna - furono erette nel nostro giardino, nel campo di patate. Ho visto le tombe e la madre della ragazza che io vidi là mi raccontò piangendo del suo destino. Loro erano per strada, erano state sorprese dagli spari ed avevano cercato rifugio. Ogni singolo cittadino di Elbing può enumerare questi e altri infami crimini, e questa operazione non ha fine.

Memoria di Frau C., Ost Dok 2/53 West Preussen, Korridorkreise, kreis Graudenz, pp. 61-64.

Nella fuga dai Bolscevichi [die Bolschewisten], i miei bambini si ammalarono, il mio unico figlio maschio morì e così rimasi sola con mia suocera. Per non mettere in ulteriore pericolo la vita delle mie tre figlie, rimasi a Gletkau presso Danzica da mia sorella. Qui sono sopravvissuta all'ingresso dei russi. Solo pochi soldati tedeschi avevano difeso Zoppot. Fra Zoppot e Danzica si trovava un'unica mitragliatrice. Durante la notte improvvisamente udimmo dall'altoparlante queste parole: "qui parla Radio Mosca, siamo appena entrati a Zoppot e marciamo verso Danzica e Gotenhafen, deponete le armi e pensate alla vita delle vostre donne e bambini. Vi assicuriamo la vita e la libertà!". Allora noi guardammo fuori dalle finestre e ci accorgemmo che i bolscevichi in tutta tranquillità, senza incontrare resistenza, avevano occupato Zoppot. La mattina seguente i bolscevichi bombardarono Gletkau, sebbene da parte tedesca non fosse partito alcun colpo. Noi risiedevamo tutti nella cantina della casa di mia sorella. Diverse granate colpirono la nostra casa e la distrussero completamente. Io strisciai fuori dalla finestra della cantina e vidi circa 100 carri armati proprio davanti a me; gridai ai Bolscevichi che lì si trovavano soltanto donne e bambini. Diversi Bolscevichi saltarono fuori dai panzer e si gettarono, armati di asce, verso la nostra casa. Io strisciai indietro attraverso la finestra e urlai: "Arrivano i russi". I russi sfasciarono le porte con le asce ed entrarono urlando continuamente "Vodka"; noi stavamo sedute come impietrite, in un angolo, mentre i russi distruggevano le nostre casse e valige. Presero tutto quello che c'era di valore, e ciò che non gli piaceva lo calpestarono. La sera prima una vicina ci aveva pregato di prendersi cura di lei, noi ci recammo in casa della signora, una certa signora F. Quando arrivammo, proprio in quel momento i russi aprirono il garage della villa; qui si era nascosto un mitragliere tedesco e uscì fuori con le mani alzate: il russo che stava più avanti girò la sua carabina e lo colpì con il calcio di fucile sulla testa, cosicché lo sventurato cadde a terra svenuto. Gli altri russi lo liquidarono con alcuni colpi.

Nella cantina della villa trovammo la signora F., un vecchio medico e la sua domestica trentenne; sul pavimento della cantina giaceva il cadavere in una pozza di sangue di una giovane a cui i russi avevano tagliato la pancia. Si era difesa quando i russi volevano violentarla. Atterrita da questo orribile gesto di violenza, la domestica del medico aveva dovuto subire le violenze dei soldati; circa 25 uomini avevano abusato di lei [sich an ihr vergangen, fine pag. 61]. Quando noi, ancora

attoniti, fummo consapevoli di tutto questo orrore, comparvero di nuovo dei russi nella cantina e mi ordinarono di seguirli. Io presi il mio bambino più piccolo di 10 mesi e andai con i soldati. Giunta in un'altra stanza della cantina, vidi un ufficiale su una sedia che si faceva dare della grappa da un soldato con un cucchiaino. Il soldato che mi aveva preso mi ordinò di sedermi in braccio all'ufficiale mentre un altro cercava di strapparmi via il bambino. Ci fu una lotta violenta, ma io non lasciai andare il mio bambino che piangeva; in polacco dissi all'ufficiale che era un miserabile e di vergognarsi dei suoi gradi perchè davanti ai suoi occhi i suoi soldati facevano quello che volevano. Queste parole sembrarono ferire il suo orgoglio e ordinò di rilasciarmi. Barcollando, ritornai indietro nella cantina, quando comparvero nuovamente i russi. Nella mano avevano delle mostrine di ufficiale tedesco e affermarono di aver trovato queste mostrine: "Tuo marito è ufficiale" mi urlarono. Io riconobbi per mia fortuna che sotto alle mostrine non c'era il giallo della cavalleria che portava mio marito bensì il giallo chiaro dei reparti di trasmissione. Ciò mi diede coraggio. Compresi che i soldati volevano solamente vendicarsi di me perchè in precedenza li avevo umiliati e così mi ordinarono di seguirli. Io presi i miei tre bambini per mano e andai fuori con i soldati così come loro richiedevano. Fuori mi spiegarono che avrei dovuto essere uccisa. I miei due figli più grandi lo capirono e implorarono di accelerare la fucilazione affinché lo strazio avesse fine; io gridai ai russi che erano degli straccioni e che non erano soldati e che mia avevano messo di soppiatto le mostrine nella carrozzina. Avevo già capito che solo questo genere di tono e di accuse avevano effetto sui russi. Arrivarono altri russi e dissero ai loro commilitoni che ero proprio una polacca perchè gli abitanti di Danzica non parlano il polacco. "Lasciatela quindi andare", aggiunsero, ed effettivamente i miei aguzzini [peiniger] mi lasciarono bestemmiando. Nonostante questo, non poteva esserci ancora pace. Il già citato ufficiale entrò, vide che mia suocera aveva addosso una giacca di pelle e pretese subito che se la togliesse; a me ordinò di cucire sopra questa giacca i suoi gradi. Io gli risposi che non avevo niente per cucire. Quindi lui si portò presso di sé un soldato il quale dovette attaccargli i gradi.

Poco dopo i russi marciarono oltre e noi utilizzammo questa quiete temporanea per lasciare questo luogo, perchè temevamo la vendetta dei russi. Credevamo anche che saremmo stati più sicuri nella più popolosa Zoppot. Nel breve tragitto tra Gletkau e Zoppot giacevano diverse donne uccise con le gonne sollevate. Mia suocera si avvicinò ad una delle donne e le mise in ordine i vestiti: presto fischiarono alcune pallottole verso di noi. Sembrava che gli assassini [Mörder] non potessero sopportare che ci si accostasse alle loro vittime. Così proseguimmo rapidamente verso Zoppot, dovemmo però riconoscere [fine pag. 62] di essere cadute dalla padella nella brace. Alcune volte singoli soldati dell'Armata Rossa [rotarmisten] cercarono di spingerci nelle case ma poiché noi eravamo un insieme piuttosto numeroso di persone ci lasciarono, intimoriti dalle luce del sole e dalle grida dei bambini. Ci recammo nella casa dove abitava mia sorella sposata, che era già piena di donne; la gioia per il nostro arrivo fu grande poiché ciò rafforzò in loro un certo senso di sicurezza.

Eravamo appena arrivate quando arrivò un impiegato del Nkvd, arrestò un vecchio medico così come tutti gli altri uomini che incontrarono. La notte

successiva entrò un ufficiale e pretese una donna. Poiché naturalmente nessuna di noi si muoveva, minacciò di mandare i suoi soldati e poi effettivamente concretizzò la sua minaccia. E poco dopo sette soldati entrarono dentro con le braghe calate nella nostra abitazione, agitarono le armi per spingerci ad alzarci; in questo momento critico entrò un uomo che parlava perfettamente tedesco, un russo biondo, di bell'aspetto, e mandò fuori i soldati immediatamente. La banda [die Bande] si recò poi in una stanza accanto, dove abitava un ex soldato tedesco cui erano stati amputati entrambi i piedi con sua moglie e i suoi sei figli. Lo sfortunato fu colpito fino a perdere la conoscenza poiché non voleva lasciare sua moglie. L'orda disumana [entmenschte Horde] prese la donna e la portò fuori tirandola per i piedi, cosicché la sventurata batteva sempre con la nuca sul terreno. Semi-incosciente, fu violentata da tutti e sette gli uomini dopo che per primo, l'ufficiale del gruppo, l'aveva violentata. Ora ringraziamo il nostro salvatore che non pretese niente per il suo gesto. Vedevamo con favore che si sviluppasse una relazione tra lui e una giovane vedova che era nel nostro gruppo. Così il giovane russo rimase tra di noi anche nel periodo successivo e ci difese da tutti gli intrusi. Non abbiamo mai capito per quale motivo i soldati russi si facessero condizionare da un singolo. Io credo che non fosse nient'altro che la soggezione degli slavi di fronte ad una presenza forte, energica.

Il giorno successivo venne una donna conoscente nella nostra casa e ci raccontò in preda al panico che la sua figlia maggiore era stata uccisa. Circa 70 russi l'avevano violentata uno dietro l'altro, quando poi alla fine se ne andarono si era rifugiata in chiesa, dove sperava di trovare pace ma un russo l'aveva vista era corso dietro di lei e l'aveva massacrata per la rabbia pensando che lei volesse sfuggirgli. Poi, gli insaziabili russi avevano voluto buttarsi sulla sua figlioletta di 10 anni: avevano già strappato alla bambina i vestiti dal corpo; in questo momento cruciale la madre si era offerta a loro; i dissoluti avevano alla fine accettato questo scambio. Lo stesso giorno mi si offrì un quadro spaventoso: in un angolo della casa stava una giovane donna che sanguinava dalle mani e dai piedi; dopo diverse domande, venni a sapere dalla sventurata le più raccapriccianti atrocità [die schaurigsten Greuelthaten] che io a mia volta avevo vissuto. La giovane aveva voluto difendersi con tutte le forze dalla violenza; allora per questo era stata gettata sul pavimento di legno e inchiodata a questo mani e piedi. Ridendo e cantando i demoni bestiali [die vertierten Unholde] si erano poi disposti amichevolmente verso la crocifissa e l'avevano lasciata lì [fine pag. 63]. Solo dopo alcune ore una vecchia l'aveva liberata dalla terribile situazione. Da ogni parte, quasi ad ogni ora, arrivavano donne che portavano simili annunci funesti. (Quando io allora arrivai a Danzica, un certo dottor S., un noto pediatra, protesse la mia seconda figlia da un destino simile, così come mio figlio, ora morto. Lo avevo incontrato ancora alcuni giorni prima dell'arrivo dei russi nella città; si era trovato in un grande conflitto di coscienza; doveva fuggire con la sua famiglia oppure doveva rimanere - qui, dove sarebbe stato utile, necessario? Lui era rimasto per compiere il suo dovere. Ancor più mi scosse la notizia che lui si era avvelenato assieme alla sua famiglia. Questo mi spinse verso la sua abitazione, e vidi l'intero quadro spaventoso; uno sopra l'altro incrociati, sul pavimento, c'erano i cadaveri dei due genitori e dei quattro bambini che ancor pochi giorni prima avevo visto giocare in strada. Una donna mi

raccontò come si era svolto questo dramma. I soldati russi erano entrati e avevano voluto violentare la moglie del medico; quando suo marito si oppose, lo bloccarono e violentarono sua moglie senza nessun pudore, davanti ai suoi occhi. Nella più profonda disperazione ed abbattimento si erano poi avvelenati). Parallelamente agli stupri sistematici si verificava il sistematico incendio di intere strade; l'incantevole Seestrasse di Zoppot venne quasi completamente incendiata. Mi doleva il cuore quando io dovetti assistere ad una spedizione incendiaria: un gruppo di soldati andava di casa in casa e dietro alla squadra in movimento ogni volta si vedeva salire una colonna di fuoco verso il cielo. Da ultimo andò in fiamme il stabilimento di cura. Progressivamente i rapporti si normalizzarono un po', ma accadde ancora che i soldati russi apparissero come un orda selvaggia [wilde Horde]. Sembravano avere una gioia infantile nel travestirsi e andavano in giro con cappelli da signora, in uniforme del partito nazista o anche in pigiama. Un giorno noi, sorprese, apriamo le finestre quando udiamo il passo delle colonne di soldati in marcia. Si offrì un quadro impressionante. In ordine impeccabile, allineati, camminavano infinite colonne della Wehrmacht prigionieri dei russi. Erano 70 mila uomini che avrebbero dovuto essere imbarcati ad Hela e che invece dovettero arrendersi perché non c'erano navi. In questo periodo noi soffrimmo una fame atroce, e dovevamo sicuramente essere sembrati agli occhi di questi soldati affamate ed emaciate perché in modo compassionevole i soldati sovietici ci gettarono del cibo che noi, riconoscenti, accettammo. I russi avevano fatto ai soldati tedeschi grandi promesse nel caso in cui si fossero consegnati volontariamente: un buon trattamento, il rispetto della proprietà privata, la liberazione a breve termine. Tuttavia noi ormai conoscevamo i russi: la gran parte di loro non avrebbe mai più rivisto la patria. Purtroppo non sbagliammo; già nel campo di Narvik, in cui i prigionieri furono condotti, essi furono saccheggiate pesantemente e ridotti in mutande; dopo pochi giorni, quando rividi alcuni soldati, erano quasi irriconoscibili: erano soltanto delle figure ridotte agli stracci, piegate, curve, con guance incavate, trasandati, senza alcuna fiducia di riuscire a sopravvivere a questa vita di stenti. Dopo pochi mesi più del 75% di essi deve essere morto. Questo sembra essere il metodo per uccidere gli uomini.

Memoria di Charlotte P., Ost Dok 2/71, West Preussen, Kreis Rosemberg, pp.174-177.

Fino al momento del crollo del fronte abitavo a Riesenburg, in Prussia Occidentale (Kreis Rosenberg). Non avevamo figli. Nel gennaio 1945, quando fu dato l'ordine di evacuazione generale, sono fuggita insieme con mia sorella verso Danzica (mio marito era in guerra). Da là siamo state dirette verso Putzig, dove nel marzo 1945 ho vissuto l'ingresso dei russi. In questo giorno cominciò il calvario e il dramma delle donne tedesche che caddero nelle mani di questi esseri disumani [Unmenschen]. Come fossero animali, i soldati russi si gettarono sulle donne tedesche di ogni età. Giorno e notte eravamo esposte agli stupri. Non ci deve essere stata quasi nessuna donna che sfuggì a questi tormenti, se non nel caso in cui si fosse tolta la vita. Non voglio andare oltre nella descrizione delle mie esperienze vissute a Putzig, preferirei invece descrivere ciò che ho vissuto durante la fuga da

Putzig verso Stolp, attraverso Neustadt/Westpreussen. Per sfuggire agli stupri disumani di ufficiali e soldati russi, mi apprestai con altre 70 donne e alcuni anziani e bambini ad andare a piedi verso Neustadt e oltre verso ovest. Quando noi all'inizio del marzo del 1945, uscimmo da Putzig, il clima era ancora invernale, il clima rigido si alternava con forti scrosci di pioggia. Nel primo giorno di marcia verso sera arrivammo poco lontano da Rheda, in un piccolo villaggio poco distante da questa località. Sostavamo poco lontano dalla strada principale. Un anziano uomo del nostro gruppo andò avanti per vedere se potevamo rifugiarsi da qualche parte. Questo luogo, come tutti i villaggi e i borghi di questo territorio, era pieno di soldati russi. Un ufficiale russo ci venne incontro improvvisamente e, dopo un breve interrogatorio, ci fece rifugiare in una vecchia scuola. Qui noi trovammo perlomeno protezione dalla pioggia che cadde forte nel pomeriggio. In piena emergenza cercammo di coprire le finestre rotte e ci sistemammo tutti insieme in una grande stanza. Ma non durò a lungo, si era già fatto buio, quando iniziarono le solite visite dei soldati russi, ben note fin dai tempi di Putzig. Illuminarono con le torce la stanza, presero e portarono fuori con la forza le loro vittime, cercando col calcio del fucile e con le minacce di far cessare le loro resistenze. Nonostante forti resistenze da parte nostra, fummo tutte violentate in riga. Anche una dodicenne che si trovava con noi non fu risparmiata, così perfino alcune donne anziane (fino a 70 anni). L'età media dei soldati russi deve essere stata circa di 18 anni. Il suono gutturale di "Frau komm" mi risuona ancora nelle orecchie. La stessa notte (gli stupri durarono tutta la notte, diverse donne furono violentate fino a 40 volte), verso l'una e un quarto fu portata fuori anche la moglie di un farmacista che si trovava lì. Il marito farmacista, un mutilato di guerra cui era stata amputata la gamba destra fino al femore e che aveva affrontato la marcia con due stampelle, cercò di opporsi allo stupro di sua moglie. Ricevette un colpo alla schiena col calcio del fucile, cosa che lo fece cadere al suolo. Poi fu portato via dall'ufficiale russo, che era già comparso con altri due nella caccia alle donne. Mentre il terzo soldato portò via la donna, l'ufficiale costrinse l'uomo a mettersi contro una quercia di fronte alla scuola e gli sparò brutalmente. Sebbene fosse ancora notte fonda, [fine p. 174] riuscimmo a riconoscere dalla nostra stanza i dettagli di questo orribile assassinio. Il giorno dopo trovammo il farmacista ancora ai piedi dell'albero. Era morto. Sua moglie quella mattina vide sconvolta quell'orribile scena. Aveva dovuto passare tutta la notte in compagnia dell'ufficiale. Questo aveva messo una guardia di fronte alla porta, per impedire che potesse scappare. Non potemmo seppellire l'uomo, ma fummo cacciate indietro a botte e a colpi di calcio di fucile. Il nome della vittima non mi è purtroppo noto. So soltanto che veniva chiamato "Paul" da sua moglie e che probabilmente veniva dalla Prussia occidentale. Ripartimmo nuovamente per giungere a Neustadt/Westpreussen attraverso neve e poltiglia, con una scarsa alimentazione e vestiario inadeguato. Le difficoltà furono terribili. Per strada soldati russi a cavallo ci molestarono continuamente, prendevano questa o quella fra noi donne, ci gettavano sul bordo della strada e ci violentavano. In queste occasioni fummo anche private delle ultime cose che avevamo con noi. Quando noi dovemmo passare per un villaggio distante circa 6-8 chilometri che era stato fortificato, furono prese due giovani ragazze che facevano parte della carovana, di età tra i 18 e 21 anni. Anche qui

purtroppo non ricordo più i nomi. Provenivano tuttavia dai dintorni di Marieburger. I genitori che si trovavano nel nostro gruppo non volevano lasciare le loro figlie in questa situazione. Ogni preghiera e supplica, per lo meno di poter rimanere in questo luogo, fu inutile. Con colpi di arma da fuoco per intimidirli, furono obbligati a rimettersi in marcia, mentre le ragazze venivano trattenute. A Neustadt fummo catturati dagli occupanti russi. I primi 8 giorni li passammo in una grande casa in pietra. Qui, (come già prima), servimmo da selvaggina per ufficiali e soldati. Con mezzi assai brutali ci obbligarono a esaudire i loro desideri sessuali. Dopo circa 14 giorni fummo consegnati ai polacchi. Fummo consegnate con circa 200 donne alla prigionia di quel luogo che era sotto amministrazione polacca; qui dovemmo subire una periodo di sofferenza di tre settimane; con circa 34 donne fummo obbligate a rimanere in una cella di circa 15 metri quadrati. Con un alimentazione scarsa (due sottili fette di pane e un bicchiere d'acqua al giorno), così come in impossibili condizioni sanitarie (potevamo uscire soltanto in momenti determinati ecc.) eravamo più vicini alla morte che alla vita. Al posto del pranzo ricevevamo regolarmente venti colpi di manganello. Il guardiano che era responsabile della nostra cella sembrava essere un tedesco, parlava però fluentemente anche il polacco. Ci disse di nascosto che lui si era prestato a ciò soltanto per poter sopravvivere; così ci picchiava soltanto quando arrivava il controllo polacco (cosa che avveniva ogni tre giorni). Questo era del resto il compito di un polacco disumano il quale fu sempre chiamato dal nostro guardiano il "signor J.". Correva voce fra noi prigionieri che numerosi compagni di prigionia, donne e uomini (questi ultimi del resto sono stati sempre maltrattati separatamente nella cantina della prigionia), venivano regolarmente colpiti a morte da diversi guardiani. Alcuni membri delle SS arrestati, che si trovavano in prigionia, ricevevano 50 colpi di manganello: le grida dei maltrattati si udivano ogni giorno nell'intero edificio. Nel momento in cui avvenivano scene di violenza, noi dovevamo sempre metterci su uno sgabello. Un giorno, può essere stato metà o fine aprile, sono stata rilasciata dalla prigionia insieme ad altre 300 donne. Prima tuttavia ci era stata dipinta sui vestiti una grande croce uncinata con i colori ad olio. Davanti alla prigionia fummo subito prese in consegna da un gruppo di russi (28 soldati e due ufficiali) [fine p. 175]. Si marciò a piedi fino a Stolp/Pommern e, come ci fu detto, da lì dovevamo essere trasportati in Siberia; la marcia era molto faticosa, tuttavia fummo rifocillati dai russi in modo relativamente abbondante. Una volta al giorno una cucina da campo mobile preparava un pasto caldo e caffè. Eravamo anche in qualche modo sicure per quanto riguarda le abituali molestie. Dopo circa otto giorni giungemmo a Stolp, e da quella località era già partito un trasporto di civili per la Siberia; pertanto noi donne per prima cosa fummo messe al lavoro presso i presidi russi; nel frattempo un abitante di Stolp, che era riuscito a fuggire da quel trasporto diretto in Siberia, ci riferì che alle numerose donne di questo convoglio erano stati tagliati i capelli. All'inizio del mese di maggio del 1945 un ufficiale ebreo mi disse (ero impiegata come cuoca) che non sarebbero partiti ulteriori convogli per la Siberia, perché a quanto pareva l'America non li autorizzava più. Pochi giorni più tardi sono stata ufficialmente lasciata andare via da questo presidio russo. Poiché circolavano delle voci secondo le quali i profughi avrebbero dovuto ritornare nei loro luoghi d'origine, decisi di mettermi a mia volta in marcia verso casa. Arrivai

sino a Zezenow-Kreis Stolp/Pommern. Qui la popolazione tedesca era ancora relativamente numerosa. A causa della forte presenza in questa zona da parte delle truppe russe, cercai invano di uscire da Zezenow, ma era troppo rischioso per le donne muoversi sulla Landstrasse. Dappertutto c'erano soldati sovietici che ammassavano il bestiame e requisivano beni dei tedeschi; in queste situazioni i russi caricavano tutte le persone che potevano servire come forza lavoro da utilizzare in Russia. Volevo evitare ciò ad ogni costo, per questo tornai sui miei passi verso Zezenow. Quando ero lì ormai da tre giorni, io ero alloggiata presso il contadino H., una sera vennero nel villaggio nuove truppe. I soldati si sparpagliarono presto come d'abitudine, andando a caccia delle donne presenti in ogni angolo, in ogni stalla o granaio. Nel caseggiato dove vivevo c'erano ancora alcune profughe, fra cui una ventisettenne con la figlia di 2 anni di nome Ingrid. Appena vedemmo i soldati entrare nel caseggiato, ci precipitammo fuori dalla finestra verso il bosco lì appresso, solo questa giovane donna, che era impegnata a preparare qualcosa da mangiare alla propria figliuola, non riuscì a fuggire in tempo. Rimase in casa anche un'anziana signora, una certa signora N. Quando il giorno dopo la situazione sembrò più tranquilla, osammo uscire dal bosco ed entrammo con grande cautela nel caseggiato. L'anziana signora N. ci disse che i russi avevano portata via la giovane donna la sera precedente e che non era ancora tornata. La piccola bambina piangeva forte e chiamava la madre. Spinta da brutti presentimenti, mi misi alla ricerca della donna. Per prima cosa andai d'istinto in un fienile, le cui porte erano del tutto aperte. Con mio grande orrore trovai la donna nel fienile con la schiena su un tavolo, nuda, con i piedi e le mani legati. La chiamai, dovetti poi constatare che era morta. Era stata atrocemente violentata. La biancheria era coperta completamente dal sangue. Dietro di me arrivò subito dopo la anziana signora N., che fu così testimone di questo orribile crimine. Prese una pala e una coperta e noi seppellimmo la giovane uccisa proprio subito dietro il fienile. La piccola figlia fu presa con sé dalla signora N. Più tardi lei proseguì a piedi in direzione di Stolp. Due giorni dopo arrivavano continuamente nuove truppe nel villaggio [fine p. 176]; durante una perquisizione dei caseggiati, 15 uomini di Stolp, i quali avevano fatto parte della Volkssturm, erano stati trovati fuori da un granaio. Gli uomini della Volkssturm furono obbligati a scavare una fossa dietro al granaio dai sei soldati russi che li avevano scovati. Gli uomini, fra cui vi erano delle persone piuttosto anziane, dovettero mettersi sul bordo della fossa e furono poi uccisi da due soldati con i mitra. Gli uomini della Volkssturm caddero dentro la fossa. I sovietici sputarono ancora sui cadaveri e si divisero fra di loro i valori che avevano sottratto ai fucilati (orologi, anelli, ecc.). Saltarono sui loro carretti, cantarono inni al loro atto di eroismo e se ne andarono via in fretta. La guardia forestale di Zezenow deve aver preso e portato via i documenti delle persone uccise per poi consegnarli ai parenti dei defunti. Alla sera, un ufficiale sovietico prese dal fienile del contadino R. un altro tedesco, doveva essere un SS di circa 18 anni. Io mi trovavo proprio nel cortile a fianco e sentii come il giovane supplicava i russi di risparmiarlo; io vidi inoltre come l'ufficiale russo tenesse il giovane uomo per il bavero della giacca, lo schiacciava contro la parete del fienile e, da distanza ravvicinata, lo uccideva con un colpo di pistola. Il giovane cadde a terra. Il giorno successivo fu seppellito. Nei giorni seguenti le donne del villaggio

furono prese e portate al lavoro. Io doveti lavorare in una distilleria di Zezenow insieme ad una giovane ragazza di nome Frida K., originaria di Rastenburg. Il direttore lituano della distilleria, Oskar W., ci disse che nessun russo, in base ad un ordine del comando, era autorizzato ad entrare nella distilleria. Un giorno mi trovavo con la mia compagna in cantina (era l'aprile del 1946) per vuotare i contenitori pieni di alcol; due ufficiali russi entrarono nella distilleria attraverso la porta che accidentalmente era rimasta aperta. Si precipitarono subito in cantina, si gettarono sopra di noi, ci misero un fazzoletto in bocca per impedirci di gridare e ci stuprarono. Io riuscii tuttavia a liberarmi del fazzoletto e a gridare. Fu allora che uno degli ufficiali afferrò una damigiana di 60 litri piena di alcol e rovesciò l'alcol su di noi; l'altro ufficiale, rapidamente, accese un fiammifero e lo gettò nell'alcol fuoriuscito. In pochi secondi l'alcol si infiammò e noi subimmo pesanti ustioni alle gambe. Con fatica e grandi difficoltà riuscimmo a uscire fuori. Il lituano che ci aveva sentito gridare, corse in cantina per cercarci e a sua volta subì grandi ustioni. Noi due donne andammo subito all'ospedaletto di Poblotsk. Passarono sette mesi prima di essere guarite completamente. In questi mesi constatai anche che in seguito alle continue violenze sessuali ero incinta. Nel gennaio 1947 lasciai Zezenow e fui caricata su un treno di profughi diretto verso la zona orientale della Germania. Da lì mi recai a Brema-Lilienthal dai miei genitori.

Memoria di Waltraud Strauch, Ost-Dok 2/11, Gerdauen, Kreis Gerdauen/Ostpreussen, pp. 490-493

Il 22 gennaio 1945 sono fuggita da Mauenefelde con i miei due bambini, i miei genitori e due sorelle. Siamo arrivati sino a Dixen presso Landsberg/Ostpreussen, qui ci presero i russi il 3 febbraio del 1945. Per prima cosa fummo completamente depredati e mia sorella 17enne fu subito stuprata da un russo. Il russo era molto ubriaco e le squarciò i vestiti e la biancheria da capo a piedi con un coltello. Nella notte seguente tornò per due volte da mia sorella. Il giorno dopo due uomini furono uccisi da noi. Erano russi, che erano rimasti in Germania dalla guerra del 1914-18 e avevano sposato donne tedesche. Il 6 febbraio del 1945 i soldati tedeschi riconquistarono Dixen e costrinsero i sovietici ad arretrare di qualche chilometro. Poiché però le truppe tedesche non avevano più munizioni per poter continuare a difendersi, la sera dello stesso giorno furono nuovamente respinti. Dixen rimase tutto il giorno sotto un pesante bombardamento, nel corso del quale molti soldati e civili tedeschi persero la vita. Non potevamo più essere evacuati. La sera i russi presero nuovamente Dixen, ci saccheggiarono senza tregua. Ci fecero scendere dai carri e ci misero in colonna. Alcuni poterono mantenere i loro mezzi di trasporto, tuttavia davanti a questi carri furono attaccati soltanto i cavalli vecchi o ammalati. Si doveva andare verso Henriettenhof nel kreis Rastenburg/Ostpreussen. Per strada dovemmo registrarci presso i presidi russi. Gli uomini che erano ancora con noi furono perquisiti per trovare orologi e armi. Noi donne fummo prese e violentate. A Bartenstein (Prussia orientale) fui stuprata da diversi russi presso il comando russo (antico municipio). Mia sorella di 13 anni e mezzo fu anch'essa presa e molestata da cinque russi. Poiché piangeva e urlava, un russo le puntò la pistola al petto. In seguito noi proseguimmo oltre. Poco prima di Henriettenhof dovemmo

rimanere ancora otto giorni nel bosco perchè i soldati russi erano ancora nel villaggio e ci volevano dirigere verso un'altra località.

Dopo la partenza dei militari russi noi fummo mandate nei campi al lavoro. Qui dovvemmo svolgere lavori di sistemazione e sepoltura di innumerevoli cadaveri. Il primo giorno dovvemmo occuparci di 17 persone (donne e bambini) che si erano impiccate e stavano ancora tutte appese in una casa; prima dovvemmo sfilare le corde dal collo e poi seppellirli. Poi trovammo 28 uomini che erano stati uccisi dai russi in modo atroce [Grausam]. Fra i cadaveri si trovava un anziano signore privo di gambe, il cui intero corpo presentava ferite da coltello. Gli altri 27 uomini erano anch'essi assassinati a pugnalate. Quando noi avevamo seppellito in una fossa comune questi cadaveri, dovvemmo estrarre i cadaveri dal laghetto lì vicino. Questi cadaveri erano irriconoscibili. Spesso noi estraevamo soltanto singoli arti del corpo. Non posso purtroppo indicare quanti cadaveri ci fossero in questo laghetto. In seguito, a circa due chilometri da Henriettenhof abbiamo trovato altri 28 soldati delle SS che molto probabilmente si erano suicidati. Accanto ad ogni uomo c'era ancora la pistola. Non erano mutilati, bensì avevano un colpo alla testa. Trovammo e seppellimmo ancora alcuni membri della Volkssturm, soldati e civili. Scavammo fosse comuni e li ricoprivmo subito con la terra. Alcuni giorni dopo diverse donne furono convocate per un lavoro di sepoltura poco lontano, a Schönfliess, anch'io avrei dovuto andarci. Il lavoro dei giorni precedenti mi aveva segnato e dissi di essere malata. Le donne che fecero ritorno mi raccontarono queste cose [fine p. 490]: a Schönfliess i russi avevano concentrato tutte le donne incinte dei dintorni e violentate fino all'ultimo respiro. Molte donne erano state legate ad un albero. Erano stati loro tagliati i seni ed erano state sventrate. Molte donne giacevano a terra con le pance sfregiate. Erano in tutto 300 donne tedesche incinte che qui furono uccise in modo orribile. Queste donne furono sepolte in due fosse comuni in un bosco presso Schönfliess.

Quando poi nel villaggio terminammo i lavori di sgombero, a Henriettenhof fu radunato un gran numero di bovini e noi dovvemmo nutrirli e mungerli. I russi vennero in paese con i camion e cercarono tutte le donne più giovani; queste vennero poi rapite e portate in Russia. Fra queste c'era anche mia sorella diciassettenne. Poco dopo tutti gli uomini vennero radunati e deportati. Mio padre che aveva già 56 anni, dovette anch'egli salire sul convoglio. Mia madre si ammalò gravemente e morì a Henriettenhof.

Poco tempo dopo fui presa anch'io e separata dai miei due bambini. Mia sorella di 13 anni e mezzo rimase indietro con i miei due figli, da sola. Io fui portata in prigione a Rastenburg. In celle minuscole furono sistemate innumerevoli donne. Io ero in un piccolo ufficio insieme a 120 donne. Noi potevamo solamente stare sedute strette una accanto all'altra sul pavimento di cemento. Le finestre e le porte erano sbarrate e perciò l'aria nella stanza era viziata e soffocante. Due volte al giorno, sotto sorveglianza, potevamo uscire per i bisogni. Questo doveva sempre avvenire a passo veloce. Molte donne che non potevano più camminare velocemente ricevevano dei colpi sulla schiena con grossi bastoni. Gran parte delle donne, a causa della cattiva alimentazione, soffrivano di tifo e di dissenteria. Per queste fu posto un secchio nella stanza e loro dovevano fare lì i propri bisogni. Quelle che erano gravemente ammalate andarono in un'altra stanza e rimasero lì

distese fino a che non morirono. Non c'erano né medici né infermieri. Due volte al giorno ricevevamo una zuppa acquosa, più raramente pane. Quando entrava una sentinella russa, dovevamo subito alzarci e rimanere in piedi fino a quando non aveva lasciato la stanza. Quelle che non si alzavano in fretta venivano picchiate. Dopo tre settimane io fui interrogata e arrivai in un campo di lavoro a Rawlack, a nove chilometri da Rastenburg. Qui, ogni giorno, anche la domenica, dovetti lavorare molto duramente dalla mattina alla sera. Ricevevamo soltanto una zuppa di patate acquosa. Dopo sei settimane sono fuggita da lì per tornare indietro a Henriettendorf nella speranza di ritrovarvi i miei figli e mia sorella; vi trovai invece soltanto la tomba di mia madre. Allora passai per il nostro villaggio natale di Mauenfelde. Durante il trasferimento fui assalita due volte dai russi e stuprata. Quando arrivai a Mauenfelde nemmeno li trovai i miei parenti. Volevo tornare di nuovo indietro a Gerdauen e registrarmi presso il comando locale. Per strada trovai una anziana signora che mi raccontò che mio padre, mia sorella e i due bambini vivevano a Wilhelmshof, che distava quattro chilometri. Io andai dunque a Wilhelmshof. Qui tutti noi dovemmo lavorare duramente in un kolchoz militare. Io dovevo mungere le vacche. In questo modo stavamo di nuovo un po' meglio. Noi ricevevamo cibo migliore e perfino un po' di pane. Qui abbiamo lavorato sino al novembre 1945. Poi i militari russi furono rimandati in Unione Sovietica. Portarono con sé il bestiame e il raccolto. I campi erano privi di tutto e da quel momento noi non ricevemmo più niente da mangiare. Un giorno un russo apparve nel nostro villaggio e, quando ci vide, ci diede subito due cavalli e un carro e ci fece andare a Grunheim, kreis Gerdauen in un kolchoz civile. Qui noi dovemmo di nuovo lavorare duramente; le donne svolgevano il pesante lavoro maschile: io dovevo arare il campo per tutto il giorno con quattro cavalli. I cavalli erano tutti molto deboli e ricevevano poco da mangiare. Col passare del tempo sono tutti crepati. Per il nostro lavoro [fine p. 491] ricevevamo mezzo chilo di farina di segale al giorno; i bambini e gli anziani che non potevano più lavorare non ricevevano niente. Quindi di notte dovevamo andare nei campi e negli orti a rubare qualcosa. Poi abbiamo disseppellito i cavalli morti e mangiato la carne ancora commestibile. I nostri bambini cercavano ortiche, bietole e bucce di patate fra i mucchi di rifiuti. Nel febbraio del 1947 mio padre morì di fame; mia sorella, poiché aveva portato via dal kolchoz alcune patate, fu picchiata dai russi e imprigionata per tre giorni all'interno del comando e poi trattenuta altri due giorni al comando principale, quindi rimase per cinque giorni senza mangiare né bere. Al comando venne violentata da un russo. Quando lo denunciò ai superiori, mia sorella venne derisa. Questo accadde il 6 giugno del 1947. Mia sorella andò dal giudice e poi a Friedland/Ostpreussen, dove fu condannata a due anni di Siberia a causa del furto. Fu poi però rilasciata. Poiché la fame in Prussia Orientale si faceva sempre più seria, e noi riuscivamo malapena a muoverci a causa dello sfinimento, ci decidemmo ad andare in Lituania. Fino a Insterburg andammo con un treno merci, da Insterburg sino a Tilsit proseguimmo a piedi su strade di campagna. Marciammo per alcuni giorni. Frutta non matura e bacche erano il nostro sostentamento. Da Tilsit noi abbiamo proseguito verso la Lituania sul predellino di un treno passeggeri. Durante il tragitto alcune volte siamo finiti giù ma siamo stati rapidi ad arrampicarci di nuovo. Giungemmo in Lituania. Girammo attraverso

questo paese a chiedere l'elemosina. I lituani ci hanno quasi sempre dato qualcosa. Col passare del tempo riuscimmo a riprenderci un po'. Singolarmente potemmo lavorare presso i contadini e in questo modo ricevemmo in cambio un po' di cibo. Così tirammo avanti fino al 1949, quando fummo registrati. Da questo momento in poi potemmo muoverci in Lituania in modo un po' più libero; potevamo rimanere presso i contadini e non dovevamo più nasconderci dalla milizia. Nell'autunno del 1949 fu introdotto in Lituania il sistema economico dei kolchoz, i lituani furono sottomessi perché i contadini dovevano lavorare come servi nei loro stessi appezzamenti se ancora non erano stati deportati in Siberia. In quell'anno ci fu in Lituania un grande crisi alimentare; anno dopo anno la situazione peggiorava sempre di più: il popolo non chiedeva più niente di ciò che poteva essere di sua proprietà. I pochi contadini ancora rimasti vennero un poco alla volta espropriati e deportati in Siberia. Essi dovettero sottoscrivere con la forza che loro consegnavano volontariamente le loro proprietà allo stato russo.

Durante il viaggio di ritorno attraverso la Prussia Orientale ho dovuto constatare che là dalla fine della guerra non era ancora cambiato nulla. Nei campi crescono soltanto erbacce e le case distrutte non sono ancora state ricostruite; per quanto abbia potuto vedere con i miei occhi dal treno, non ho visto alcun terreno che fosse coltivato; a Gerdauen soltanto gli insediamenti della periferia non sono stati distrutti nel corso degli ultimi combattimenti; in queste case oggi abitano i russi. Sul campanile della chiesa di Gerdauen sventola la bandiera rossa. Nei campi e nelle strade si vedono raramente della persone. Là ci sono moltissimi soldati che spesso fanno esercitazioni. Nei territori della Prussia Orientale occupati dai polacchi, invece, la campagna, per quanto potei vedere, è coltivata con cura. Le fattorie contadine distrutte sono state ricostruite e appaiono ordinate. Nei campi si vedono begli esemplari di vacche e cavalli. Tutto ciò che è stato occupato dai polacchi fa una impressione decisamente migliore rispetto al territorio occupato dai russi. Noi siamo arrivati nel campo di quarantena di Wolfen nella zona orientale. Noi, poiché non avevamo alcuna autorizzazione al passaggio, fummo subito spediti a Borstel presso Stendal a casa di un contadino [fine p. 492]. Presso questo contadino siamo rimasti per otto settimane. In questo periodo, era la fine del giugno 1951, una donna di Stendal, che cercava nel bosco pigne di abete e legname, fu aggredita e violentata da un soldato russo, il quale stazionava all'aeroporto di Borstel. Il soldato russo era ubriaco. La donna denunciò l'aggressione al comandante dell'aeroporto e quest'ultimo le chiese se era in grado di affermare al 100% che si trattava di un russo, visto che casi del genere da loro non accadevano. La donna confermò che l'uomo aveva un'uniforme russa, al che il comandante rispose che si trattava senza dubbio di un tedesco in divisa russa. La donna comprese che non doveva dire più nulla e se ne tornò a casa. A Borstel nell'allora aeroporto ci sono moltissimi militari russi. L'aeroporto stesso, per quanto noi potemmo vedere dalla strada, era tutto pieno di armi. Atterravano moltissimi aerei di tutti i tipi. Il bosco dell'aeroporto fu interdetto ai civili. Ciò che si svolge là dentro non sono in grado di riferirlo. Nel frattempo nella zona orientale eravamo venuti a sapere attraverso il servizio di ricerca di persone della Croce Rossa di Amburgo, che la sorella diciassettenne, che era stata deportata in Russia, aveva già fatto ritorno in Germania nel 1949 e si trovava nella zona occidentale. Io

ricevetti di lì a poco dal Lager di Friedland un'autorizzazione al passaggio ad ovest. Dopo quattro settimane ho ricevuto il visto per passare da una zona all'altra. Ho detto la sola verità e sono sempre pronta a prestare giuramento sulle dichiarazioni rese.

Stupri sovietici in Germania (1944-45). Schede bibliografiche

a cura di

Matteo Ermacora e Serena Tiepolato

La schedatura bibliografica proposta in questa sede vuole essere uno strumento per approfondire uno dei temi più controversi del recente passato della storia della Germania: gli stupri di massa perpetrati dalle truppe sovietiche sulle donne tedesche alla fine del secondo conflitto mondiale. Per lungo tempo tale tema, con sporadiche eccezioni, è stato un tabù: per le vittime che relegarono la propria dolorosa esperienza alla dimensione privata del ricordo, ridotte ad un forzato silenzio dalla società, ma anche dalla violenza stessa, fonte di vergogna, disperazione, umiliazione; per gli storici - tedeschi e non - che preferirono concentrarsi nello studio del regime nazista e dei suoi crimini. Solo in tempi recenti si sono iniziate ad analizzare le vicende del popolo tedesco nel quadro della “guerra totale” combattuta sul fronte orientale, aprendo nuove e interessanti prospettive di ricerca. Le indagini si sono progressivamente estese al tema dei bombardamenti angloamericani, dell’occupazione sovietica e delle espulsioni, suggerendo nel contempo un’immagine della nazione tedesca quale “vittima” della strategia punitiva delle potenze alleate, non scevra di risvolti sia sul piano storiografico, sia sul piano politico.

In questo quadro, sono stati soprattutto gli storici anglo-americani ad occuparsi del tema degli stupri di massa sovietici, giovandosi del dibattito innescato dai drammatici eventi nell’ex Jugoslavia. La riflessione sulle funzioni simboliche, culturali, politiche della violazione del corpo femminile nemico¹ ha consentito di elaborare nuove categorie interpretative - per esempio il concetto di “pulizia etnica” - alla luce delle quali gli studiosi hanno cercato di ricostruire dinamiche, modalità e conseguenze dell’ondata di violenza abbattutasi sulle donne tedesche.

In questa bibliografia, che non ha di certo pretese di esaustività, sono state prese in considerazione prevalentemente opere di carattere storiografico, mentre - con qualche eccezione - è stato scelto di non inserire opere di carattere memorialistico dal momento che gli stupri di massa, intrecciandosi con il tema della fuga e delle espulsioni dai territori tedesco-orientali, hanno dato origine ad una produzione sterminata di cui abbiamo cercato di dare sommariamente conto in un precedente

¹ Per un quadro storiografico generale sugli stupri, suddiviso per temi e per singoli paesi si rimanda alla bibliografia compilata da Stefan Blaschke, *The History of Rape: A Bibliography* (http://de.geocities.com/history_guide/horb/index.html).

contributo bibliografico (M. Ermacora-S. Tiepolato, *Il dramma della Flucht e della Vertreibung*, in *DEP. Deportate, esuli, profughe*, 3, 2005, pp. 239-252). Le opere esaminate sono incentrate prevalentemente sull'esperienza bellica e gli stupri di massa sovietici nel periodo 1944-1945. Ad ogni riferimento bibliografico è stato accostata una breve descrizione del contenuto, delle fonti e delle principali posizioni storiografiche dei singoli autori². La bibliografia, pur privilegiando il caso tedesco, contempla anche opere ed articoli relativi alle violenze perpetrate dall'Armata Rossa durante la marcia e l'occupazione dell'Ungheria e dell'Austria, mentre il tema degli stupri commessi dai soldati delle altre potenze vincitrici, in particolare inglesi, francesi ed americani è invece toccato solo marginalmente.

1. Gli stupri nel contesto bellico

Albanese P., *Nationalism, War and Archaization of Gender Relations in the Balkans*, in "Violence against Women", 7, 2001, pp. 999-1023.

Analizzando le guerre balcaniche degli anni Novanta, l'autrice evidenzia che il legame tra mascolinità patriarcale, nazionalismo e militarismo costituisce un sostrato ideale per l'emergere e il verificarsi del fenomeno degli stupri di massa. Nell'ex-Yugoslavia gli uomini dimostravano sentimenti di carattere tradizionale o "arcaico" nei confronti delle donne, valorizzate solamente per la loro purezza e capacità riproduttiva. In questa prospettiva lo stupro inquina la purezza e disonora famiglia, comunità e stato, mentre le donne appaiono non come individui indipendenti ma "proprietà" degli uomini: la violenza sessuale in guerra trae origine dallo squilibrio delle relazioni di genere nella vita quotidiana e viene amplificata dall'istituzionalizzazione dei rapporti patriarcali e gerarchici all'interno dell'istituzione militare. La violenza sessuale è quindi volta ad imporre il dominio e il proprio controllo sul nemico. Lo stupro viene quindi interpretato come un mezzo per umiliare l'altro e distruggere "l'integrità culturale, tradizionale e religiosa". In questa prospettiva, nel caso tedesco le donne vengono stuprate non solo perchè donne ma anche perchè sono "donne tedesche". Lo stupro è uno degli strumenti per distruggere "il loro orgoglio nazionale, umanità e onore". (M.E.)

Beck B., *Massengewaltungen als Kriegsverbrechen. Zur Entwicklung des Völkerrechts*, in W. Wette-G.R. Ueberschär (Hrsg.), *Kriegsverbrechen im 20. Jahrhundert*, Primus-Verlag, Darmstadt 2001, pp. 406-417.

Utilizzando la letteratura giuridica e storiografica, l'autrice indaga come gli stupri di massa abbiano contribuito alla costruzione del moderno concetto di diritti umani; l'autrice propone una sintetica panoramica dei casi di stupri di massa nella storia del Novecento. Esaminando la convenzione dell'Aja del 1907, i processi di Tokyo, di Norimberga e i recenti pronunciamenti sui crimini sessuali perpetrati nell'ex-Yugoslavia, vengono analizzate le conseguenze degli stupri bellici sulla

² La bibliografia è frutto di un lavoro congiunto. Le schede contrassegnate con (M.E.) devono essere attribuite a Matteo Ermacora, quelle contraddistinte da (S.T.) a Serena Tiepolato. (M.E./ S.T.) indica un comune lavoro di schedatura.

giurisdizione internazionale. L'articolo, che si sofferma brevemente sul caso tedesco, dimostra come gli stupri sovietici, oltre a colpire fisicamente e moralmente la componente femminile, ebbero un effetto destabilizzante in seno alle famiglie e un forte effetto demoralizzante sugli uomini tedeschi. (M.E.)

Bourke J., *Rape. A History from 1860 to the Present*, Virago Press, London 2007.

In questo volume, l'autrice pone al centro delle proprie riflessioni la figura dello stupratore dal 1860 ai giorni nostri. Attingendo alla criminologia, alla sociologia, alla psicologia e alle scienze giuridiche, la storica inglese analizza i diversi contesti in cui si è compiuta la "profanazione" del corpo femminile, cercando di cogliere le motivazioni che hanno portato il "perpetratore" a scegliere la strada della violenza di genere. Soffermandosi sul contesto bellico, la studiosa osserva come i conflitti dell'ultimo secolo e mezzo sembrano evidenziare un nesso causale tra combattimento e stupro dovuto al fatto che il progressivo venir di ogni linea di confine tra militari e civili aumenta le probabilità di atteggiamenti violenti e brutali nei confronti di quest'ultimi. Inoltre sottolinea come l'ammiccante indulgenza dei quadri di comando e la frequente impunità del reato di stupro siano stati tra i fattori che più hanno contribuito al dilagare dei crimini contro le donne. Brevi accenni agli stupri perpetrati dalle truppe americane in Germania. (S.T.)

Brownmiller S., *Against our Will. Women and Rape*, Simon & Schuster, New York 1975.

Il saggio della studiosa e femminista americana Brownmiller è il primo studio complessivo degli stupri in tempo di guerra. Il testo spazia dall'antichità alla contemporaneità, trattando i casi di stupro durante la prima guerra mondiale, gli stupri di massa della seconda guerra mondiale - dando spazio al caso tedesco - per giungere a quelli cronologicamente vicini del Bangladesh e della guerra del Vietnam. Attenta agli aspetti simbolici e alle relazioni di genere, l'autrice sostiene che lo stupro, lungi dall'essere un atto di natura sessuale, sia un atto aggressivo e violento; il potere maschile è incardinato storicamente nella difesa e protezione della componente femminile; nel contesto bellico tale potere viene messo in crisi: il corpo delle donne appare come un "campo di battaglia" in cui l'atto di violenza è manifestazione della superiorità del conquistatore sul maschio sconfitto, incapace di proteggere le proprie donne. Nel caso tedesco, secondo l'autrice, non si registrò non solo la vendetta ma emerse anche lo stupro come atto del conquistatore, esaltato dal dominio dei corpi della donna del nemico, che enfatizzava la vittoria. (M.E.)

Künzel, C., *Vergewaltigungslektüren: zur Codierung sexueller Gewalt in Literatur und Recht*, Campus, Frankfurt am Main-New York 2003.

Ampia raccolta di articoli che indagano il tema dello stupro dall'età moderna all'età contemporanea sotto il profilo della rielaborazione letteraria e giuridica. (M.E.)

Schiessl C., *An element of Genocide: Rape, Total War and International Law in the Twentieth Century*, in “Journal of Genocide Research”, 4, 2, 2002, pp. 197-210.

L'autore ricostruisce il ruolo dello stupro nel contesto della guerra totale e nei casi di genocidio privilegiando un approccio di tipo antropologico; la seconda parte del saggio è dedicata al percorso giuridico e legislativo avviato nel corso del secondo dopoguerra in materia di stupri in guerra. Benché coinvolga la sfera sessuale, secondo l'autore, lo stupro è un atto di violenza e di sopraffazione che assolve diverse funzioni, fra le quali la più importante è quella di intimidire e demoralizzare il nemico. Alla luce della letteratura già edita, le violenze in Germania vengono spiegate come un complesso di cause, in cui il motivo della “vendetta” può essere considerato “un incentivo e non un motivo”; tra le cause principali l'autore adduce dominio e demoralizzazione, diritto di conquista, rafforzamento dei legami maschili. Viene inoltre evidenziato come tali violenze furono amplificate dalla disorganizzazione e dalla mancanza di disciplina che regnava nelle seconde linee sovietiche. L'autore avverte che l'incitamento propagandistico non deve essere “sottovalutato”. (M.E.)

Seifert R., *War and Rape. A preliminary Analysis*, in A. Stiglmayer (Ed.), *Mass Rape: The War against Women in Bosnia-Herzegovina*, University of Nebraska Press, Lincoln 1994, pp. 54-72.

In questo studio, l'autrice analizza il significato e le funzioni della violenza collettiva contro le donne in un contesto bellico, rilevando come il corpo della vittima si carichi di molteplici significati che trasformano l'atto stesso della violazione in uno strumento comunicativo. (S.T.)

Seifert R., *The Second Front. The Logic of Sexual Violence in Wars*, in “Women's Studies International Forum”, 1996, 19, pp. 35-43.

Ampia rassegna sul problema storico-antropologico degli stupri di guerra; vengono esaminate le varie interpretazioni che la storiografia e la sociologia hanno attribuito alle violenze nel contesto bellico; la sociologa tedesca afferma la necessità di indagare gli stupri di guerra all'interno delle rappresentazioni simboliche insite nel corpo femminile, del suo rapporto con la nazione e delle relazioni di genere. Al caso tedesco sono riservati brevi accenni. (M.E.)

Seifert R., *Il corpo femminile come corpo politico: lo stupro, la guerra e la nazione*, in “Difesa sociale”, 2, 2007, pp. 55-70.

Nell'articolo la sociologa tedesca passa in rassegna le varie interpretazioni date allo stupro di guerra, via via interpretato come atto di supremazia sociale, strumento di guerra, bisogno sessuale. L'autrice sostiene che lo stupro sia un atto di violenza che assume un significato simbolico molto forte, in chiave culturale e nazionale; il corpo della donna, in questa prospettiva, diventa il simbolo della nazione violata; negli stupri di guerra vittime e carnefici si configurano come corpi che simboleggiano le nazioni e le violenze sessuali diventano uno strumento per annientare l'altro, cancellando la sua possibilità comunicativa e affermando nel contempo la potenza del vincitore. (M.E.)

Wood E.J., *Variation in Sexual Violence during War*, in “Politics Society”, 2006, 34, pp. 307-342.

Amplia riflessione sull'uso della violenza sessuale nei diversi contesti bellici. Sono esaminati i casi di Nankino, della Bosnia-Herzegovina, dello Sri Lanka, della Sierra Leone, di El Salvador e del conflitto israeliano-palestinese. L'autrice evidenzia come in taluni casi lo “stupro strategico” - la violenza di genere finalizzata al raggiungimento di un determinato obiettivo politico - può non essere frutto di un ordine specifico ed esplicito, ma può essere tollerato dall'autorità sortendo esiti analoghi. La studiosa si sofferma brevemente anche sul caso tedesco evidenziando il ruolo di primo piano della propaganda sovietica nella brutalizzazione del comportamento dell'Armata Rossa: i continui appelli alla vendetta ripresi e amplificati dalle stesse autorità militari unitamente alla tolleranza della struttura di comando nei riguardi dei crimini commessi spiegano le dimensioni e l'efferatezza delle violenze perpetrate. Nel contempo, riprendendo la tesi di Naimark, sostiene che gli stupri celassero dietro alla vendetta l'obiettivo di ripristinare l'onore e la “mascolinità” sovietica attraverso l'umiliazione totale del nemico reso incapace di difendere la propria donna. (S.T.)

2. Donne tedesche e violenza sovietica.

2.1. Testimonianze

Anonima, *Una donna a Berlino. Diario aprile-maggio 1945*, Einaudi, Torino 2005.

Lucida e sconvolgente descrizione dell'esperienza femminile a Berlino nei giorni della conquista sovietica. L'anonima trentaquattrenne, giornalista, trascrive sul suo diario sensazioni, eventi, reazioni, riflessioni; più volte vittima della violenza dei soldati russi, l'autrice descrive la sua lotta per la sopravvivenza, la sua razionale decisione di farsi “proteggere” da un ufficiale, riuscendo così a procurarsi il cibo e a proteggersi dai letali stupri di gruppo. Il diario delinea vividamente il terrore e l'angoscia determinati dalle violenze, il problema della fame, il lavoro delle *Trümmerfrau* tra le macerie della capitale. L'autrice, con fierezza e dignità, rigetta il vittimismo e l'autocommiserazione, riferisce dello sdegno del proprio fidanzato di fronte alla rivelazione delle violenze, descrive la necessità femminile di parlare degli stupri per superare collettivamente questo dramma. La diarista morì nel 2001; il suo diario, pubblicato per la prima volta negli Stati Uniti nel 1954 e nel 1959 in Germania, fu rigettato dall'opinione pubblica tedesca; riproposto nel 2001, oggi rappresenta una sorta di piccolo drammatico “classico”. Dal diario recentemente è stato tratto un soggetto cinematografico [*Anonyma, eine Frau in Berlin*, di Max Färberböck, Germania 2008]. (M.E.)

Dornemann A., *Flucht und Vertreibung aus den ehemaligen deutschen Ostgebieten in Prosaliteratur und Erlebnisbericht seit 1945. Eine annotierte Bibliographie*, Hiersemann, Stuttgart 2005.

Ampia rassegna bibliografica dedicata all'esperienza della fuga e dell'espulsione dai territori orientali nonché alla narrativa del ricordo. La costruzione della memoria pubblica e privata della tragedia che si consumò nelle regioni della Slesia, del Brandeburgo, della Pomerania, della Prussia, dei Sudeti, prende corpo attraverso la pubblicazione di innumerevoli diari, biografie, ricordi, testimonianze e lettere che l'autrice tedesca si è sforzata di raccogliere, enumerandoli, in un'unica opera di sintesi. (S.T.)

Dörr M., “Wer die Zeit nicht miterlebt hat...” *Frauenerfahrungen im zweiten Weltkrieg und in den Jahren danach*, 3 voll., Campus, Frankfurt-New York 1998.

Ampia raccolta in tre volumi di testimonianze sull'esperienza bellica femminile in Germania che si propone di sfuggire a qualsiasi tentativo - e tentazione - di classificare e giudicare in modo unilaterale il comportamento delle donne tedesche durante il secondo conflitto mondiale e nell'immediato dopoguerra. Basandosi sull'esame di fonti archivistiche ed interviste raccolte in prima persona, l'autrice - storica e pedagoga -, ne ricostruisce il vissuto quotidiano, il rapporto con il nazionalsocialismo, la difficile esperienza dei bombardamenti, della fuga e dell'evacuazione. Diversi sono gli accenni al tema della violenza perpetrata dalle truppe sovietiche. (S.T.)

Ewert E.-Pollmann H.-Müller H. (Hrsg.), *Königsberg 1945-1947*, Kulturstiftung der Deutschen Vertriebenen, Bonn 1999.

Pubblicazioni di due memorie e un diario di donne che abitavano a Königsberg, in Prussia orientale nel periodo 1945-1948. Alla caduta della città, assediata dai russi nel periodo gennaio-aprile 1945, si verificarono diversi casi di atrocità e numerosi stupri da parte delle truppe sovietiche, che mantennero un atteggiamento piuttosto freddo nei confronti della popolazione civile. (M.E.)

Hoerning E., *Frauen als Kriegsbeute. Der zwei-Fronte Krieg. Beispiele aus Berlin*, in L. Niethammer-A. Von Plato (Hrsg.), “*Wir kriegen jetzt andere Zeiten*”. *Auf der Suche nach der Erfahrung des Volkes in nachfaschistischen Ländern. Lebensgeschichte und Sozialkultur im Ruhrgebiet 1930 bis 1960*, vol.3, Verlag J.H.W. Dietz, Berlin 1985, pp. 327-344.

Ampio affresco in tre volumi di storie di vita e testimonianze orali. L'autrice affronta il tema degli stupri sovietici e dell'esperienza bellica a Berlino attraverso le testimonianze di donne berlinesi. (M.E.)

Laufer I.-Taddey A. (Hrsg.), *Flucht und Vertreibung aus den Heimatgebieten Neidemburg und Soldau*, Selbstverlag I. Laufer, Meppen 2002.

Introdotta da una breve contestualizzazione storica, il libro si presenta come un'ampia raccolta di scritture personali, diari, memorie scritte e testimonianze di tedeschi, uomini e donne, fuggiti o espulsi dai paesi di Neidemburg e Soldau. Viene rappresentata una vasta gamma di esperienze personali legate alla fuga, deportazione, espulsione ed occupazione sovietica. Il tema degli stupri compare in

maniera frequente, a volte accennata, a volte centrale, in pressoché tutti gli scritti e memorie. (M.E.)

Lehndorff [von] H., *Ostpreußisches Tagebuch. Aufzeichnungen eines Arztes aus den Jahren 1945–1947*, Biederstein Verlag, München 1961.

In quest'opera - una sintesi di ricordi e appunti sottratti alla furia distruttrice della guerra - l'autore che all'inizio del 1945 dirigeva un lazzeretto a Königsberg restituisce con viva lucidità il dramma della fuga della popolazione di fronte all'incalzante avanzata sovietica, il lungo assedio della capitale prussiana proclamata città-fortezza dalle autorità naziste, l'ondata di brutali efferatezze dei soldati sovietici alla caduta di Königsberg, il difficile dopoguerra sotto il dominio sovietico. Con precisione, Lehndorff traccia una parabola della violenza che tra il 1945 ed il 1947 segnò la fine della storia della Prussia Orientale. (S.T.)

Meyer S.-Schulze E., *Wie wir das alles geschafft haben. Alleinstehende Frauen berichten über ihr Leben nach 1945*, Beck, München 1985.

Ampia raccolta di testimonianze orali di donne della parte occidentale di Berlino sull'esperienza bellica, il dopoguerra e la sua controversa memoria; dai racconti femminili di vita quotidiana durante il conflitto, tutti concentrati a partire dal 1942, anno di Stalingrado e del crescente coinvolgimento femminile nella società tedesca in guerra, emerge come lo stupro costituisca "una" delle esperienze drammatiche che affrontarono nei mesi conclusivi del conflitto, accanto alla fame, ai bombardamenti, ai lutti, malattie e profuganza. Da questo punto di vista la violenza sessuale viene marginalizzata nel vissuto femminile perchè l'urgenza di sopravvivere prevale. (M.E.)

Neary B.U.-Schneider-Ricks (Eds.), *Voices of Loss and Courage. German Women Recount Their Expulsion from East Central Europe 1944-1950*, Picton Press, Rockport ME 2003.

Ampia raccolta di testimonianze orali femminili sull'esperienza della fuga e dell'espulsione raccolte nella seconda metà degli anni Novanta. Le testimonianze, presentate da una scarna introduzione, spaziano dalla Prussia Orientale alla Pomerania, alla Jugoslavia, alla Slesia. Centrali i temi della sofferenza, della nostalgia per la patria perduta, della violenza. Emerge l'aspetto traumatico dello stupro che si riflette anche sulle esperienze dei figli. (M.E.)

Normann [Von] K., *Ein Tagebuch aus Pommern, 1945-1946*, Deutscher Taschenbuch Verlag, München 1962.

Il diario restituisce in tutta la sua immediatezza le emozioni, i timori, le ansie di una proprietaria terriera della Pomerania che tra il 1945 ed il 1946 visse il dramma dell'invasione e successiva occupazione della terra natia da parte delle truppe dell'Armata Rossa. (S.T.)

Owings A., *German Women Recall the Third Reich*, Rutgers University Press, New Brunswick, New Jersey 1993.

Ampia raccolta di testimonianze orali sul rapporto tra donne, nazismo e guerra mondiale. Alcune testimoni ricordano l'esperienza delle violenze sovietiche sofferte a Berlino e nei territori tedeschi orientali. Emergono la difficoltà del ricordo di tali esperienze, i silenzi, il pianto dei testimoni e la rabbia; in alcune interviste si evidenzia una sostanziale equiparazione, nella memoria delle vittime, tra i crimini nazisti e quelli dell'occupazione sovietica. (M.E.)

Steinhoff J.-Pechel P.-Showalter D., *Voices from the Third Reich. An Oral History*, Da Capo Press, Washington 1994 [1989].

Raccolta di testimonianze orali sull'esperienza bellica di uomini e donne tedeschi. Nella parte conclusiva, dedicata alla "catastrofe e liberazione", vengono inserite diverse testimonianze di profughe e di donne berlinesi che furono vittime degli stupri sovietici. (M.E.)

2.2. Donne tedesche e violenza sovietica. Storiografia

Baumgartner M., *Zwischen Mythos und Realität: die Nachkriegsvergewaltigungen im sowjetisch besetzten Mostviertel*, in "Zeitschrift für Landeskunde von Niederösterreich" 2, 1993, pp. 73-108.

Indagine sugli stupri commessi in Austria all'arrivo dell'Armata Rossa condotta sulla base di testimonianze orali. L'autrice osserva come le donne descrivano solo sommariamente la propria violenza mentre si riferiscono frequentemente alle violenze accadute ad altre persone. (M.E.)

Baumgartner M. "Jo, des waren halt schlechte Zeiten...": das Kriegsende und die unmittelbare Nachkriegszeit in den lebensgeschichtlichen Erzählungen von Frauen aus dem Mostviertel, Lang, Frankfurt/Main 1994.

Ricerca sull'esperienza bellica delle donne austriache condotta per mezzo di testimonianze orali; dopo la presentazione del campione di studio e della storia di vita come oggetto storiografico, la seconda parte del saggio delinea l'esperienza femminile tra bombardamenti, profuganza e stupri sovietici. Vengono valorizzate la solidarietà femminile e le strategie di sopravvivenza, le diverse memorie in relazione alle classi sociali prese in considerazione. Le fonti orali vengono messe a confronto con la documentazione archivistica locale, sanitaria, comunale ed ecclesiastica, mettendo in luce come i mesi di febbraio e maggio del 1945 furono particolarmente drammatici per la popolazione femminile, colpita da violenze, stupri e numerosi casi di suicidio. Lo studio ricostruisce inoltre le conseguenze degli stupri, l'ospedalizzazione delle donne incinte, le difficoltà della componente femminile alle prese con il mercato nero postbellico. (M.E.)

Dahlke B., "Frau komm!" Vergewaltigungen 1945. Zur Geschichte eines Diskurses, in B. Dahlke-M. Langermann-T. Taterka (Hrsg.), *LiteraturGesellschaft DDR. Kanonkämpfe und ihre Geschichte(n)*, Metzler, Stuttgart 2000, pp. 275-311.

Ampia ricognizione sulla rielaborazione letteraria e politica degli stupri nella Germania Democratica, un tema taciuto ma mai realmente sopito. (M.E.)

Dahlke B., *Tagebuch des Überlebens: Vergewaltigungen 1945 in ost-und westdeutschen Autobiographien*, in M. Puw Davies et al. (Eds.), *Autobiography by Women in German*, Peter Lang, Bern 2000, pp. 195-211.

Partendo dal quesito se l'8 maggio del 1945 sia stato un momento di liberazione, l'autrice offre una panoramica della scrittura privata (diari, memorie) delle donne tedesche che affrontarono gli stupri e la violenza della guerra. L'autrice si sofferma in particolare sui contenuti e le modalità espressive dei diari dell'Anonima di Berlino, di Margret Boveri, di Ursula von Kardoff, di Ruth Andreas-Friedrich. (M.E.)

Grossmann A., *Eine Frage des Schweigens?: die Vergewaltigung deutscher Frauen durch Besatzungssoldaten. Zum historischen Hintergrund von Helke Sanders Film *BeFreier und Befreite, in "Frauen und Film", n.54/55, 1994, pp. 15-28.**

Intervenendo nel dibattito sviluppatosi attorno al documentario di Sander-Johr, *BeFreier und Befreite*, la storica americana evidenzia come nell'immediato dopoguerra gli stupri sovietici non furono un tabù: il problema delle malattie veneree e dei *Russenkinder* entrarono nel dibattito pubblico ma soprattutto le vittime parlarono tra di loro degli stupri subiti e descrissero le proprie esperienze personali nei loro diari e memorie. La storica americana critica l'opera di Sander-Johr affermando che le autrici hanno voluto generalizzare eccessivamente la condizione di sottomissione e di vittima delle donne tedesche, dimenticando le responsabilità che anch'esse ebbero nella Germania nazista. Vengono discusse le stime degli stupri proposte da Sander-Johr ed evidenziate le difficoltà di quantificazione e la necessità di una precisa contestualizzazione storica. Grossmann sottolinea come nei primi anni del dopoguerra l'esperienza degli stupri fu discussa apertamente, prima di cadere nel silenzio, permanendo nel discorso pubblico non più come stupro della componente femminile ma come "stupro della Germania". L'articolo è stato ripubblicato con lo stesso titolo anche in "Sozialwissenschaftliche Informationen", 24, 1995, pp. 109-119, in "October 72", 1995, pp. 54-55 e in R.G. Moeller (Ed.), *West Germany under Construction: Politics, Society, and Culture in the Adenauer Era*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1997, pp. 33-52. (M.E.)

Grossmann A., *Reforming Sex. The German Movement for Birth Control and Abortion Reform 1920-1950*, Oxford University Press, New York-Oxford 1995.

Saggio di ampio respiro sul controllo delle nascite e sul problema dell'aborto dalla Repubblica di Weimar alle "due Germanie". Nella parte centrale del saggio viene trattata, seppure sinteticamente, la questione delle politiche razziste in merito alle interruzioni di gravidanza per le donne stuprate dai soldati sovietici. (M.E.)

Grossmann A., *A Question of Silence: the Rape of German Women by Occupation Soldiers*, in N. A. Dombrowski (Ed.), *Women and War in the Twentieth Century: Enlisted with or Without Consent*, Garland, New York 1999, pp. 162-183.

La storica americana sviluppa ulteriormente i temi proposti in precedenti articoli e, utilizzando per la prima volta la documentazione medico-sanitaria relativa alle interruzioni di gravidanza, sottolinea le drammatiche conseguenze degli stupri sovietici sulle donne berlinesi. L'articolo discute e contesta le stime sugli stupri avvenuti a Berlino ed avanza l'ipotesi che nella capitale del Reich il numero delle violenze non oscilli tra 20 e 130 mila, bensì superi il milione. Commentando il lavoro di Sander-Johr, l'autrice compie un'efficace ricognizione sulla propaganda nazista e sulla sua ricezione presso l'opinione pubblica tedesca, sull'esperienza dello stupro e sull'incapacità delle autorità nel dopoguerra di riconoscere il trauma sofferto dalle donne. (M.E.)

Grossmann A., *Trauma, Memory, and Motherhood: Germans and Jewish Displaced Persons in Post-Nazi Germany, 1945-1949*, in R. Bessel-D. Schumann (Eds.), *Life after Death. Approaches to a Cultural and Social History of Europe during the 1940s and 1950s*, Cambridge, Cambridge University Press 2003, pp. 93-127.

Dapprima pubblicato in "Archiv für Sozialgeschichte" 38, 1998, pp. 215-239, l'articolo della storica americana ricostruisce e confronta le diverse rappresentazioni del periodo bellico e postbellico, prendendo in considerazione le diverse esperienze traumatiche che affrontarono le donne tedesche. Basandosi su raccolte di testimonianze scritte di donne berlinesi e sulla documentazione archivistica dei partiti politici, l'autrice mette in luce come gli stupri sovietici ebbero un ruolo fondamentale nei processi di vittimizzazione delle donne tedesche e come la memoria degli stupri si accompagnò ad un sentimento di superiorità nei confronti dei "liberatori", ricordati come "mongoli", "asiatici"; la vittimizzazione fu dunque acuita dal fatto che il loro trauma passò sotto silenzio e non ebbe un riconoscimento pubblico. Nell'articolo vengono discusse le interpretazioni revisioniste e antifasciste degli stupri e le motivazioni del silenzio femminile, un silenzio più pubblico che privato, dal momento che le violenze furono al centro di numerose scritture personali, lettere, diari, memorie che costituiscono fonti preziose per gli storici. Vengono esaminati i termini con cui le donne esprimono la violenza e i problemi di natura politica e sociale sollevati dagli stupri di massa a Berlino, in particolare tra il partito socialdemocratico e comunista. (M.E.)

Koch G., *Blut, Sperma, Tränen. Eine Frage des Schweigens: die Vergewaltigung deutscher Frauen durch Besatzungssoldaten*, in "Frauen und Film", 54/55, 1994, pp. 3-14.

La critica cinematografica femminista accusa la documentarista Helke Sander di revisionismo perchè, utilizzando il termine "genocidio dell'amore" per descrivere gli stupri a Berlino, tende a relativizzare i crimini nazisti perpetrati nel corso della Shoah. (M.E.)

Heineman E., *The Hour of the Woman: Memories of Germany's "Crisis Years" and the West German National Identity*, in H. Schissler (Ed.), *The Miracle Years: a Cultural History of West Germany 1949-1968*, Princeton University Press, Princeton 2001, pp. 21-56.

Ampia ed accurata ricognizione della rappresentazione e dell'autorappresentazione delle donne tedesche tra guerra e dopoguerra, condotta sulla base della storiografia, della documentazione archivistica e della memorialistica. L'autrice mette in luce come tra il 1942 ed il 1948, complice la guerra, la donna tedesca esce dall'anonimato in cui era stata relegata e domina lo spazio fisico della società tedesca, trovandosi spesso a ricoprire il ruolo di capofamiglia. Fame, bombardamenti, espulsioni e stupri sono i momenti che contribuiscono a definire l'esperienza femminile nel fronte interno e alla formazione di una nuova "comunità del sentire" tutta al femminile. L'articolo discute le stime degli stupri sovietici, rileva l'importanza della propaganda sovietica e nazista, analizza le strategie e le reazioni femminili allo stupro che non fu solo un abuso, ma si configurò anche come una aggressione letale. L'autrice, analizzando la memoria pubblica delle violenze, evidenzia che nel corso degli anni Cinquanta i risarcimenti alle donne stuprate furono sistematicamente rifiutati e che le donne vennero scoraggiate dal parlare delle loro esperienze; tuttavia tali esperienze, per contrasto, divennero nel discorso pubblico un elemento importante per rappresentare la nazione tedesca come "una vittima innocente della guerra". Viene sottolineata l'importanza della diffusione nell'immaginario collettivo tedesco dell'immagine del russo barbaro e asiatico, e come tale immagine ricompaia nel quadro della lotta politica nel secondo dopoguerra. Il vissuto delle donne tedesche fu stereotipizzato nel discorso pubblico alla luce della vittimizzazione, della ricostruzione e del disordine sessuale portato dalla guerra. L'articolo è stato pubblicato con lo stesso titolo in "American Historical Review", 4, 1996, pp. 355-395. (M.E./ S.T.)

Neary U. B., *Recognition Stigma: On the Displacement of German Women from East Central Europe, 1944-1950*, [August 2004] reperibile in internet: http://www.allacademic.com/meta/p110380_index.htm

La sociologa americana riflette sul concetto di "colpa collettiva" come "stigma" che impedisce il riemergere della memoria della fuga e delle espulsioni. Vengono analizzate le memorie delle donne tedesche in fuga dall'Europa orientale, evidenziando come in tali circostanze l'esperienza femminile fu preponderante; si trattava però di un "mondo di donne non per le donne" dal momento che le sofferenze furono enormi e, tra queste, la memoria delle violenze subite fu centrale. (M.E.)

Mühlhäuser R., *Vergewaltigungen in Deutschland 1945: nationaler Opferdiskurs und individuelles Erinnern betroffener Frauen*, in K. Neumann (hrsg.), *Nachkrieg in Deutschland*, Hamburger Edition, Hamburg 2001, pp. 384-408.

Sulla base della letteratura edita, di interviste e della memorialistica, l'autrice confronta il dibattito pubblico e la memoria individuale delle vittime, le autocensure e la stilizzazione dei loro racconti. (M.E.)

Panzig C.-Panzig K.-A., “Die Russen kommen”. *Deutsche Erinnerungen an Begegnungen mit “Russen” bei Kriegsende 1945 in Dörfern und Kleinstädten Mitteldeutschland und Meckelburg-Vorpommerns*, in E. Scherstjanoi, *Rotarmisten schreiben aus Deutschland. Briefe von der Front (1945) und historische Analysen*, K.G. Saur, München 2004, pp. 340-368.

Il saggio, basato su un sondaggio condotto tra il 1992 ed il 2001, ricostruisce l'incontro con le truppe dell'Armata Rossa nei territori della Germania centrale, del Mecklenburgo e della Pomerania Occidentale. È un'occasione per gli autori per riflettere sui diversi meccanismi che presiedono al ricordo della drammatica avanzata sovietica e per evidenziare come lo scarto generazionale tra coloro che all'epoca dell'operazione “Vistola-Oder” erano fanciulli e coloro che invece erano adulti abbia prodotto un'immagine dei russi affatto omogenea. (S.T.)

Pető A., *Memory and the Narrative of Rape in Budapest and Vienna in 1945*, in R. Bessel-D. Schumann (Eds.), *Life after Death: Approaches to a Cultural and Social History during the 1940s and 1950s*, Cambridge University Press, Cambridge 2003, pp. 129-148.

Studio comparativo sulle città di Vienna e Budapest, investite nel corso del 1945 dalla violenza dei soldati sovietici. Condotta prevalentemente su fonti orali, l'autore evidenzia come i meccanismi di autocensura si verificarono già all'epoca dei fatti, non tanto per una sorta di “amnesia” quanto per una sorta di “cospirazione del silenzio”; vittime, autorità sanitarie, soldati, per ragioni diverse avevano interesse a mantenere il silenzio su quanto era avvenuto. In particolare i meccanismi di autocensura erano particolarmente forti tra le vittime, costrette a mantenere il silenzio per non amplificare ulteriormente quel messaggio di disprezzo tra uomini rappresentato dallo stupro. La fedeltà ai mariti e il timore di essere ripudiate fu più forte ed impedì la rielaborazione dell'esperienza della violenza. L'articolo, pubblicato originariamente nel 1999, ha una prima versione in ungherese sul caso di Budapest (*Átvonuló hadsereg, maradandó trauma: az 1945-ös budapesti nemi eroszak esetek emlékezete* [Armata che passano, traumi che durano. La memoria degli stupri sovietici nel caso di Budapest], in “Történelmi Szemle”, 1-2, 1999, pp. 85-107) e una seconda in tedesco, poi tradotta in inglese nel 2003 (*Stimmen des Schweigens: Erinnerungen an Vergewaltigungen in den Hauptstädten des “ersten Opfers” (Wien) und des “letzten Verbündeten” Hitlers (Budapest) 1945*, in “Zeitschrift für Geschichtswissenschaft”, 47, 1999, pp. 892-913). (M.E.)

Poutrus K., *Ein fixiertes Trauma: Massenvergewaltigungen bei Kriegsende in Berlin*, in “Feministische Studien”, 1995, XIII, 2, pp. 120-129.

L'autrice contesta l'attenzione accordata, nel libro *Befreier und Befreite* di Sander-Johr, all'entità numerica degli stupri, affermando che l'interesse scientifico per il tema è dato soprattutto dalle cause, dagli esiti, dai riflessi individuali e

politici delle violenze sovietiche. In accordo con le ipotesi formulate da Schmidt-Harzbach, l'autrice sostiene che il silenzio sugli stupri di massa sovietici non sia solo di natura relazionale, tra uomini e donne, ma soprattutto di natura "politica" e, in quanto tale, appare strettamente intrecciato con la nascita delle "due germanie" e con dinamiche innescate dalla Guerra Fredda. La mancanza di una rielaborazione del ricordo delle violenze - rimosse ad est, sfruttate ad ovest in funzione anticomunista -, contribuisce ad alimentare rancori nei confronti dei russi, a creare stereotipi e a "fissare il trauma" nelle donne tedesche. Poutros è tra le prime storiche ad affrontare il tema delle politiche sanitarie abortive nei confronti delle donne violentate dai russi, applicate secondo criteri politico-razzisti. (M.E.)

Poutros K., *Von den Massenvergewaltigungen zum Mutterschutzgesetz: Abtreibungspolitik und Abtreibungspraxis in Ostdeutschland, 1945-1950*, in R. Bessel-R. Jessen (Hrsg.), *Die Grenzen der Diktatur: Staat und Gesellschaft in der DDR*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1996, pp. 170-198.

L'autrice mette a fuoco il problema delle gravidanze indesiderate, affronta il problema delle politiche abortive naziste e quello delle politiche sociali a sostegno della maternità nell'immediato dopoguerra. Viene enucleato il tema del silenzio delle autorità della Germania orientale in merito agli stupri sovietici, in parte motivato dal moralismo del regime, in parte dalle scelte operate dall'amministrazione militare di occupazione. In questo quadro vengono analizzate le diverse posizioni politiche dei partiti di sinistra. (M.E.)

Sander H.-Johr B., *Befreier und Befreite. Krieg, Vergevaltigungen, Kinder*, Fischer, Frankfurt am Main 1995.

Il tabù degli stupri di massa sovietici a Berlino e nella Germania occupata fu sfidato dalla documentarista femminista Helke Sander e dalla ricercatrice Barbara Johr. Il documentario, prodotto significativamente dopo il crollo dell'Unione Sovietica ma frutto di ricerche condotte nella seconda metà degli anni Ottanta, suscitò un ampio dibattito nell'opinione pubblica tedesca e ricevette anche forti critiche. Il saggio che accompagna l'uscita del documentario cerca di evidenziare la dimensione di massa degli stupri: basandosi su fonti medico-sanitarie, Sander e Johr infatti sono le uniche autrici che hanno fornito una analisi statistica dettagliata sugli stupri sovietici nelle zone di occupazione. Seguendo l'interpretazione femminista, le autrici accusano l'Unione Sovietica di aver utilizzato le violenze sessuali come uno strumento bellico e sottolineano come la guerra in sé, sia un evento che amplifica la dimensione di sottomissione e di sofferenza della donna. Libro e documentario avevano quindi lo scopo di richiedere un'ulteriore approfondimento storiografico sugli stupri di massa sovietici e nel contempo sollecitavano un riconoscimento pubblico nei confronti delle vittime, ribadendo come le violenze del 1945 avessero costituito per le donne tedesche un'esperienza collettiva successivamente rimossa. (M.E.)

Bundesministerium für Vertriebene, *Flüchtlinge und Kriegsgeschädigte* (Hrsg.), *Dokumentation der Vertreibung der Deutschen aus Ost-Mitteleuropa*,

Band I/1. Die Vertreibung der deutschen Bevölkerung aus den Gebieten östlich der Oder-Neisse, I. Weldbild Verlag, Augsburg 1992 [1954; 1984].

E' il primo degli otto volumi della cosiddetta "Ost-Dokumentation" [1954-1961], curati da Theodor Schieder, che sintetizza con un magistrale lavoro di analisi la voluminosa raccolta di resoconti, memorie e deposizioni (circa 10.000) promossa dal governo della Germania Federale nel dicembre del 1950 allo scopo di documentare le violenze dell'occupazione sovietica e le espulsioni dei tedeschi dai territori orientali del Reich. Parte delle testimonianze selezionate, tra cui quelle di profughe e donne tedesche stuprate dai soldati sovietici, viene pubblicata nell'appendice documentaria. L'interpretazione che viene data alle violenze sessuali di massa, tuttavia, risente dell'anticomunismo e della superiorità morale tedesca dell'epoca; tra le motivazioni principali degli stupri, infatti, accanto all'incitamento propagandistico, alla sete di vendetta e di rivalsa nei confronti del popolo tedesco, viene annoverato il "carattere asiatico" dei soldati sovietici. Gli stupri e le violenze sono considerate manifestazione di una volontà criminale che mirava alla distruzione del popolo tedesco. (M.E.)

Schmidt-Harzbach I., *Eine Woche im April. Berlin 1945. Vergewaltigung als Massenschicksal*, in "Feministische Studien", 2, 1984, pp. 51-65.

Pionieristico studio scientifico sugli stupri di Berlino, condotto prevalentemente su fonti orali; la storica femminista evidenzia come il tema degli stupri fosse presente tra le vittime come una sorta di "sindrome di massa", con forti risvolti di carattere politico sociale che gli storici non avevano mai preso in considerazione. Fornendo un'ampia ricognizione sull'esperienza soggettiva delle donne berlinesi, l'autrice contesta l'interpretazione secondo la quale gli stupri siano una sorta di effetto collaterale di ogni guerra e una sorta di tabù; viene così rilanciato lo stupro come oggetto di indagine storica, anche come forma di risarcimento per l'emarginazione sofferta dalle donne nell'immediato dopoguerra dovuta al processo di "rimascolinizzazione" determinato dal ritorno degli uomini dal fronte o dalla prigionia; a differenza di reduci e veterani - la cui esperienza bellica trovava maggiore attenzione nella rielaborazione pubblica, nel cinema e nella letteratura - le donne furono invece vittime di una sorta di "auto-stigma" che favoriva il loro isolamento e il mancato riconoscimento delle loro sofferenze. (M.E.)

Schmidt-Harzbach I., *Das Vergewaltigungssyndrom: Frauen im April 1945*, in N. Seitz (Hg.), *Die Unfähigkeit zu feiern: der achte Mai*, Neue Kritik, Frankfurt am Main 1985, pp. 79-91.

In questo pionieristico articolo dedicato agli stupri sovietici a Berlino vengono contestati - in un'ottica femminista - la tradizione sessista che vede le donne come una preda di guerra e un trofeo dei vincitori, la tradizione razzista che interpreta il soldato sovietico come una belva subumana, ma anche la tradizione anticomunista che interpreta l'invasione russa come la fine della civiltà occidentale. Vengono esaminati l'angoscia per l'arrivo dei russi e il ruolo della propaganda nazista nella creazione degli stereotipi del soldato russo, la realtà delle violenze, la creazione di una sorta di "sindrome di massa" degli stupri, utilizzata come un alibi per la mancanza di coraggio degli uomini tedeschi che non difesero la componente

femminile. Nella parte conclusiva dell'articolo, analizzando il discorso pubblico e politico nella Germania democratica, l'autrice mette in luce come il tabù sugli stupri in realtà riguardi anche i "vincitori" e come tale tema ad ovest si presti ad una strumentalizzazione in chiave razzista e anticomunista. (M.E.)

Schmidt-Harzbach I., *Eine Woche im April: Berlin 1945. Vergewaltigung als Massenschicksal*, in H. Sander-B. Jahr (Hrsg.), *BeFreier und BeFreite: Krieg, Vergewaltigung, Kinder*, Kunstmann, Munich 1992, pp. 21-45.

La storica femminista evidenzia la marginalizzazione delle donne stuprate nel discorso pubblico della Germania Federale; queste ultime infatti non vengono incluse nei "riti pubblici" del lutto e della guerra persa, non sono ammirate come eroine e non ricevono "nessuna compensazione" per il trauma subito. Tale svalorizzazione e isolamento fu accentuato anche dalla strumentalizzazione politica. Il tema degli stupri, ricorda l'autrice, fu utilizzato in chiave anticomunista nei primi anni Cinquanta dalla Cdu e l'immagine del russo barbaro, "asiatico" e violentatore, costruita dalla propaganda nazista di Goebbels, si diffuse nel dopoguerra anche nell'immaginario collettivo dei tedeschi che abitavano nei Land che non erano stati raggiunti dall'Armata Rossa. (M.E.)

Stargardt N., *La guerra dei bambini. Infanzia e vita quotidiana durante il nazismo*, Mondadori, Milano 2006.

Nella parte conclusiva del testo, lo storico inglese ricostruisce il vissuto dei giovani tedeschi alle prese con esperienze traumatiche: bombardamenti, stupri, fame, violenza. Basandosi su diari, lettere, scritti personali, l'autore evidenzia come il trauma degli stupri sofferto dalle madri si trasferì anche ai figli, generando una sorta di rimozione collettiva intergenerazionale; bambini ed adolescenti, assistendo alla violenza, si trovarono coinvolti in una sorta di "congiura del silenzio" che contribuì ad impedire, nel ricordo privato e pubblico, l'emersione di questa dolorosa esperienza. (M.E.)

Teo H-M., *The Continuum of Sexual Violence in Occupied Germany, 1945-49*, in "Women's History Review", 5, 1996, pp. 191-218.

L'articolo della studiosa australiana esplora la violenza sessuale maschile contro le donne tedesche nella Germania occupata. Sviluppando in chiave sociologica il concetto femminista di "continuum" della violenza sessuale, l'autrice sottolinea come la dimensione della violenza, partendo dallo stupro, debba necessariamente estendersi ad altri aspetti della violenza di genere, come l'assassinio, l'abuso fisico, la molestia verbale. La drammatica condizione delle donne tedesche viene esaminata alla luce delle violenze sovietiche e della prostituzione con i soldati delle potenze occidentali; la prostituzione viene considerata come l'esito di una situazione coatta, determinata da violenza e privazioni. Le violenze sessuali e la prostituzione appaiono inoltre interpretabili alla luce dei canoni maschilini e delle relazioni di genere delle società occidentali e in particolare totalitarie, costruite attorno al dominio maschile e alla violenza. La persistenza e l'amplificazione di questa mascolinità durante il periodo bellico favorì la continuazione della "guerra" contro le donne tedesche anche dopo la capitolazione. Il limite dell'articolo risiede

nella mancanza di una adeguata distinzione tra le violenze sovietiche e quelle dei soldati anglo-americani. (M.E.)

Thomas K. I., *Politics of History and Memory: The Russian Rape of Germany in Berlin, 1945*, in “History 4845”, *Women in Modern Europe*, spring 2006, pp 224-240.

Breve riflessione sugli usi pubblici della memoria dello stupro e sulla vittimizzazione del popolo tedesco. (S.T.)

Tröger A., *Between Rape and Prostitution: Survival Strategies and Changes of Emancipation for Berlin Women after World War II*, in J. Friedlander-B. Wiesen Cook-A. Kessler Harris-C. Smith-Roseberg (Eds.), *Women in Culture and Politics: a Century of Change*, Indiana University Press, Bloomington 1986, pp. 97-117.

L'autrice delinea il mutamento delle relazioni sessuali nella Berlino occupata, interpretandole come una sorta di dolorosa strategia di sopravvivenza. In una condizione drammatica, molte berlinesi, piuttosto che affrontare i letali stupri di gruppo dei soldati sovietici, preferirono trovarsi dei “protettori” che permisero loro di sopravvivere in cambio di una relazione sessuale; tali relazioni continuarono nell'immediato dopoguerra, soprattutto con soldati inglesi e americani. L'analisi del linguaggio utilizzato per queste relazioni mette in luce un processo di banalizzazione del fenomeno. L'autrice sottolinea come le donne non furono solamente vittime e valorizza i tentativi attivi di resistenza agli stupri, la rielaborazione del trauma attraverso il mutuo supporto, l'utilizzo delle relazioni sessuali per assicurarsi la sopravvivenza personale e il mantenimento delle proprie famiglie. (M.E.)

3. L'Armata Rossa e i crimini sessuali

3.1. Testimonianze

Gelfand W., *Deutschland-Tagebuch 1945-1946. Aufzeichnungen eines Rotarmisten, ausgewählt und kommentiert von E. Scherstjanoi*, Aufbau Verlag, Berlin 2005.

Frutto di un assemblaggio postumo di annotazioni scritte tra il gennaio 1945 ed il settembre 1946, il diario di Wladimir Gelfand coglie lo stato d'animo dei soldati sovietici nelle fasi conclusive del secondo conflitto mondiale e nell'immediato dopoguerra. Ufficiale ebreo di origini ucraine, l'autore restituisce con viva immediatezza il crescente desiderio di vendetta che serpeggiava tra le truppe impegnate nell'operazione “Vistola-Oder”, l'odio per un nemico sempre più identificato con l'intero popolo tedesco, l'ansia distruttiva e la furia saccheggiatrice dell'Armata Rossa alla quale neppure Gelfand seppe sottrarsi del tutto. Il diario registra diversi episodi di stupro e violenze alle donne tedesche. (S.T.)

Grossman V., *A Writer at War. A Soviet Journalist with the Red Army, 1941-1945*, edited and translated by A. Beevor and L. Vinogradova, Vintage Books, New York, 2005.

Il volume, co-curato dall'autore di *Berlino 1945. La caduta*, propone una "selezione" di annotazioni e lettere scritte da Vasilij Grossman tra il 1941 ed il 1945 quando, in qualità di corrispondente speciale del giornale "Krasnaja Zvezda", ebbe modo di seguire in prima linea le alterne fortune dell'Armata Rossa, dalla guerra difensiva sino alla trionfale marcia su Berlino. Nonostante gli evidenti limiti - il carattere selettivo dell'opera ed il fatto che i diversi appunti sono legati tra loro e contestualizzati da commenti dei curatori - , *A Writer at War* restituisce in tutta la sua drammaticità l'asprezza di un conflitto estremo, offrendo uno spaccato delle terribili condizioni di vita e dello stato d'animo dei soldati sovietici al fronte. Risultano di particolare interesse i capitoli IV e V dedicati alla riconquista delle martoriolate terre della Bielorussia e dell'Ucraina, all'invasione della Polonia seguita dalla scoperta del campo di concentramento di Treblinka, all'avanzata in territorio tedesco contrassegnata da un'ansia di rivalsa ben presto tradottasi in crimini e violenze soprattutto contro la popolazione civile. Nella parte conclusiva trapelano diversi episodi di stupri. (S.T.)

3.2 L'Armata Rossa e i crimini sessuali. Storiografia

Adam C., *Vergewaltigungen in Dresden nach 1945*, in "Dresdner Hefte", 16, 1998, pp. 60-64.

Sintetica ricostruzione delle violenze sovietiche nella città di Dresda nel 1945, qui interpretate alla luce delle necessità sessuali dei soldati dell'Armata Rossa e aggravata dall'abuso di alcool. Lo studio si giova dei materiali archivistici comunali e delle deposizioni delle donne violentate. (S.T.)

App A. J., *Ravishing the Women of Conquered Europe*, San Antonio, 1946.

In questo libello scritto nel 1946, mentre negli Stati Uniti la propaganda sulla guerra vittoriosa era ancora piuttosto sostenuta, l'autore mette in luce la catastrofe delle donne tedesche nei territori occupati dall'Armata Rossa: stupri, violenze, uccisioni e deportazioni. Lo studio, di taglio prettamente descrittivo, si basa su fonti di provenienza ecclesiastica (pastori protestanti, parroci cattolici e la rete assistenziale cattolica) e riviste americane. (M.E.)

Arlt K., "Nach Berlin!" - Der Kriegsverlauf an der Ostfront und seine Auswirkungen auf Motivationen und Stimmungen in der Roten Armee, in E. Scherstjanoi, *Rotarmisten schreiben aus Deutschland. Briefe von der Front (1945) und historische Analysen*, K.G. Saur, München 2004, pp. 231-246.

Il saggio analizza, a partire dalla drammatica invasione tedesca del 1941, l'evolversi delle operazioni belliche sul fronte orientale, cercando di coglierne le ripercussioni sul morale, sulla capacità combattiva e sulla condotta delle truppe sovietiche. Secondo l'autore, la brutalizzazione degli atteggiamenti sedimentatasi soprattutto durante la fase difensiva della guerra - quando lo Stato strinse in una morsa repressiva le truppe - l'odio antitedesco maturato durante la guerra di liberazione nazionale e la martellante campagna propagandistica che precedette l'offensiva "Vistola-Oder" contribuirono a forgiare l'atteggiamento - insieme violento e di superiorità - che i soldati dell'Armata Rossa manifestarono nei riguardi della popolazione del Reich. (S.T.)

Beck B., *Vergewaltigung von Frauen als Kriegstrategie im Zweiten Weltkrieg?*, in A. Gestrich (Hrsg.), *Gewalt im Krieg. Ausübung und Verweigerung von Gewalt im Krieg des 20. Jahrhunderts*, "Jahrbuch für Historische Friedensforschung", 4, Lit. Verlag, Münster 1995, pp. 22-43.

La storica tedesca compara i crimini sessuali commessi dalla Wehrmacht nei territori dell'Unione Sovietica occupata con quelli dei soldati russi in Germania; vengono discusse cifre, motivazioni, la politica dell'esercito tedesco in merito alle relazioni sessuali con le donne dei paesi occupati. Ne emerge che nessuno dei due eserciti utilizzò lo stupro come strategia consapevole ed integrata alla propria condotta di guerra, tuttavia gli stupri appaiono uno strumento funzionale alla guerra stessa e ai suoi obiettivi. I crimini sovietici furono il risultato di molteplici cause: vendetta, odio antitedesco, desiderio di bottino di guerra, liceità della giustizia, volontà di umiliare il nemico, indisciplina e sessualità repressa. Nondimeno l'autrice evidenzia gli aspetti simbolici dello stupro: le donne non sarebbero state stuprate non solo perchè donne ma anche perchè tedesche. Attraverso l'intimidazione, l'umiliazione delle donne, i sovietici avrebbero disonorato la società tedesca e affermato la propria supremazia, sancendo definitivamente la sconfitta di un nemico che aveva fatto del concetto di superiorità razziale il perno della sua ideologia. (M.E./ S.T.)

Beck B., *Sexuelle Gewalt und Krieg: Geschlecht, Rasse und der nationalsozialistische Vernichtungsfeldzug gegen die Sowjetunion, 1941-1945*, in V. Aegerter (Hrsg.), *Geschlecht hat Methode: Ansätze und Perspektiven in der Frauen- und Geschlechtergeschichte*, Chronos, Zurich 1999, pp. 223-234.

Il saggio è dedicato al rapporto tra militarismo, violenza di genere e guerra combattuta sul fronte orientale. L'autrice prende in esame la legislazione militare tedesca in materia di stupri, l'organizzazione dei bordelli nazisti in Unione Sovietica e la natura razziale dei crimini sessuali commessi durante l'operazione "Barbarossa". (S.T.)

Beck B., *Rape: the Military Trials of Sexual Crimes committed by Soldiers in the Wehrmacht, 1939-1944*, in K. Hagemann-S. Schüler-Springorum (Eds.), *Home/Front: the Military, War and Gender in Twentieth-Century Germany*, Berg, Oxford 2002, pp. 255-273.

Il saggio affronta il tema del rapporto tra giustizia militare tedesca e reati sessuali. L'autrice evidenzia come rispetto al fronte occidentale, ancor prima dall'avvio dell'operazione "Barbarossa", i vertici militari avessero fornito una cornice di legalità ai futuri crimini perpetrati sul suolo russo, introducendo il concetto di impunità per qualsiasi violenza contro la popolazione sovietica -, ivi compresi gli abusi a sfondo sessuale, a meno che essi non avessero minato la disciplina militare e/o l'efficienza delle truppe. Secondo la storica tedesca, lo stupro delle donne locali fu in genere tollerato, in parte perché approvato dagli stessi comandi, in parte perché considerato una valvola di sfogo alle frustrazioni sessuali - di qui l'ampia diffusione della prostituzione forzata tramite istituzione di bordelli -, in parte in virtù di considerazioni razziali - la natura "inferiore" delle vittime. L'articolo è stato pubblicato nello stesso anno anche in lingua tedesca: *Vergewaltigungen von Soldaten vor Militärgerichten der deutschen Wehrmacht, 1939-1944*, in K. Hagemann-S. Schüler-Springorum (Hrsg.), *Heimat-Front: Militär und Geschlechterverhältnisse im Zeitalter der Weltkriege*, Campus, Frankfurt/Main-New York 2002, pp. 258-274. (S.T.)

Beevor A., *Berlino 1945. La caduta*, Rizzoli, Milano 2002.

Il saggio, incentrato sulla caduta di Berlino, ha riscosso una notevole attenzione in Germania e ha suscitato forti reazioni in Russia proprio perché ha descritto in forma narrativa ed efficace le violenze di massa dell'Armata Rossa. Benché sia uno studio meno accurato di quello di Naimark, Beevor riesce a periodizzare efficacemente il flusso di violenza che investe le donne tedesche (violenza sadica indiscriminata - stupri selettivi/diritto di conquista - ricerca di protezione per assicurarsi la salvezza fisica - prostituzione forzata in cambio di razioni alimentari); più controversa invece l'interpretazione degli stupri data dall'autore: contestando l'interpretazione femminista, che spiega la violenza dal punto di vista della vittima, Beevor nega che gli stupri di massa siano una strategia di guerra e afferma che essi sono strettamente legati alla sessualità repressa dal patriarcato e dalla repressione sessuale staliniana degli anni Trenta. A questi fattori si uniscono le umiliazioni per mano dei quadri militari e le condizioni brutalizzanti che sperimentarono i soldati sovietici durante il conflitto. Per dimostrare tale tesi, l'autore, negando la specificità della vendetta contro i tedeschi, pone un eccessivo risalto sul fatto che i soldati sovietici stuprarono anche prigioniere polacche e deportate sovietiche liberate dai campi di prigionia. (M.E.)

Burds J., *Sexual Violence in Europe in World War II, 1939-1945*, in "Politics & Society", XXXVII, 1, 2009, pp. 35-73.

Ampia riflessione sulle dinamiche della violenza di genere perpetrata in Europa durante il secondo conflitto mondiale, con particolare riguardo al fronte orientale. Nella prima parte, dopo una breve disamina della legislazione nazista in materia di "fraternizzazione", l'autore prende in esame le politiche sessuali attuate durante

l'operazione "Barbarossa", soffermandosi in particolare sull'organizzazione dei bordelli nazisti, sui provvedimenti di sterilizzazione e di aborto forzato adottati per fronteggiare l'alta percentuale di gravidanze "sgradite", sul rapporto tra giustizia militare tedesca e crimini sessuali. Dall'esame emerge come le violenze sessuali, particolarmente efferate nei riguardi della componente femminile ebrea, furono diretta conseguenza in parte dell'ideologia razziale nazista che incoraggiava il maltrattamento dei civili non ariani, in parte delle crescenti frustrazioni sessuali dei soldati della Wehrmacht. Nella seconda parte, invece, l'autore prende in esame le atrocità commesse dalle truppe dell'Armata Rossa in Germania, rilevando come le violenze sessuali furono conseguenza sia della convinzione diffusa tra i soldati che lo stupro delle donne tedesche fosse un diritto legittimo dei "vincitori", sia del crescente desiderio di vendetta alimentato in parte dall'esperienza immediata, in parte dalla "campagna d'odio" promossa dalle autorità sovietiche. Nella terza parte, lo studioso esamina le dinamiche delle violenze sessuali commesse da gruppi partigiani locali in quei paesi - ad esempio Polonia e Lettonia - in cui l'autorità tedesca era collassata in seguito all'incalzante avanzata delle truppe sovietiche. (S.T.)

Corni G., *Il sogno del "Grande spazio". Le politiche di occupazione nell'Europa Nazista, Laterza, Roma-Bari 2005.*

Il saggio è incentrato sugli obiettivi e le diverse modalità dell'occupazione nazista in Europa. Una parte rilevante è dedicata alle politiche di sterminio, sfruttamento e colonizzazione in Unione Sovietica nel quadro del "Generalplan Ost". Gli stupri sovietici sulle donne tedesche sono considerati come gli ultimi atti di una "guerra totale" in cui i civili, in primo luogo le donne, divennero le vittime principali della vendetta sovietica per i crimini perpetrati dalle truppe tedesche durante la cosiddetta "Operazione Barbarossa". L'autore riduce la specificità degli stupri di massa commessi in Germania in quanto le truppe russe si comportarono analogamente in altri stati durante la loro marcia verso il Reich. Lo stupro viene ricondotto ad una "condotta di guerra" tipica dell'esercito sovietico. (M.E.)

Dack M., *Crimes committed by Soviet Soldiers against German Civilians, 1944-1945: a Historiographical Analysis, in "Journal of Military and Strategic Studies", X, 4, Summer 2008, pp. 1-33.*

Il saggio ricostruisce il dibattito storiografico che dal secondo dopoguerra ai giorni nostri ha avuto come campo di indagine i crimini perpetrati dall'Armata Rossa contro la popolazione civile tedesca, mettendone in luce limiti e condizionamenti ideologici, politici e culturali. Nel sottolineare la necessità di una più ampia riflessione sul comportamento sovietico in territorio germanico, l'autore evidenzia come negli ultimi anni alcuni aspetti abbiano maggiormente attirato l'attenzione di studiosi tedeschi e non, consentendo di avviare nuovi percorsi di ricerca. Fra gli interrogativi storiografici di particolare interesse: le ragioni della violenza contro civili tedeschi, una tematica che a sua volta ha spinto ad indagare i motivi che ispirarono un tasso di efferatezza così elevato; la percezione della donna tedesca stuprata in quanto "vittima", soprattutto in considerazione del sostegno

dato dalla società tedesca al regime nazista; il problema dell'assegnazione della "colpa". (S.T.)

De Zayas A.M., *The German Expellees: Victims in War and Peace*, St. Martin's Press, New York 1986.

Il giurista americano nel saggio dedicato alla condizione dei profughi ed espulsi tedeschi dai territori orientali evidenzia la loro duplice condizione di vittime, sia in guerra, sia nel periodo postbellico. Utilizzando la documentazione ufficiale del governo federale tedesco ("Ost-Dokumentation"), i materiali provenienti dagli archivi militari tedeschi e la memorialistica, il saggio ricostruisce le vicissitudini dei profughi in fuga e le successive espulsioni, sottolineando il ruolo decisivo degli stupri sovietici nel terrorizzare la popolazione civile e nella destabilizzazione delle comunità tedesche. (M.E.)

De Zayas A.M., *Nemesis at Potsdam. The Expulsion of the Germans from the East*, University of Nebraska Press, Lincoln-London 1989 [1977].

Ampio saggio del giurista americano sulle cause politiche dell'espulsione del popolo tedesco dai territori orientali, in cui sono evidenziate le responsabilità delle potenze occidentali. Nella prima parte del volume, dedicata alla fuga, l'autore riconduce le violenze sovietiche alla vendetta per i crimini commessi da SS e Einsatzgruppen in Unione Sovietica, sottolineando con forza il ruolo della campagna d'odio di Il'ja Ehrenburg nella progressiva brutalizzazione dei comportamenti dell'Armata Rossa. Secondo De Zayas, gli stupri e il terrore delle atrocità sovietiche assunsero un ruolo determinante nella fuga, e la violenza sessuale in particolare si rivelò uno strumento essenziale per il processo di snazionalizzazione, in quanto sollecitata e tollerata dallo stato sovietico. (M.E.)

De Zayas A.M., *The Wehrmacht War Crimes Bureau 1939-1945*, University of Nebraska Press, Lincoln 1989.

Il giurista americano ricostruisce, sulla base della documentazione raccolta dagli uffici di investigazione militare tedeschi, gli stupri e le atrocità commesse dall'esercito russo contro soldati e civili tedeschi a partire dal 1941. Le violenze dell'Armata Rossa sono attribuite alla mancanza di disciplina, al desiderio di vendetta e all'incitazione propagandistica all'odio guidata dallo stato sovietico. (M.E.)

De Zayas A.M., *A Terrible Revenge: the Ethnic Cleansing of the East European Germans 1944-1950*, Lincoln and London, University of Nebraska Press 1994.

Il volume ricostruisce le vicissitudini di migliaia di profughi tedesco-orientali che sul finire del secondo conflitto mondiale e nell'immediato dopoguerra furono protagonisti di una delle più grandi migrazioni forzate mai registrate nella storia del vecchio continente. De Zayas si sofferma in particolare modo sull'avanzata sovietica in territorio germanico, ascrivendone la brutalità sia alla vendetta per i crimini tedeschi commessi in Unione Sovietica, sia alla sistematica campagna d'odio di Ehrenburg che avrebbe trasformato il conflitto in una vera e propria

guerra di sterminio contro l'intero popolo tedesco; si sofferma altresì sulle responsabilità degli anglo-americani le cui decisioni avrebbero aperto la strada ad una vera e propria pulizia etnica, avviando un processo di snazionalizzazione in vaste zone dell'Europa centro-orientale. (S.T.)

Epp M., *The Memory of Violence: Soviet and East European Mennonite Refugees and Rape in the Second World War*, in "Journal of Women's History", 9, 1, 1997, pp. 58-87.

Il saggio ricostruisce la memoria degli stupri sovietici fra le profughe mennonite d'origine tedesca in fuga dai territori ucraini riconquistati dalle truppe dell'Armata Rossa. L'autrice sostiene che, nonostante alcuni crimini siano attribuibili alla spontanea vendetta per le atrocità naziste commesse durante l'operazione "Barbarossa", ci fu da parte delle autorità staliniste un incitamento sistematico alla violenza sessuale, se non addirittura una vera e propria politica dello stupro. (S.T.)

Erickson J., *The Road to Berlin: Stalin's War with Germany*, vol. 2, Weidenfield and Nicolson, Westview, Boulder 1983.

Lo storico americano sottolinea le sofferenze che i soldati sovietici avevano subito, l'abbruttimento dovuto alla guerra e alle diverse esperienze di deportazione e di prigionia. La marcia verso Berlino attraverso la Prussia orientale fu caratterizzata dalla furia distruttiva, contro civili e beni materiali. (M.E.)

Fisch B., *Zur politisch-ideologischen Vorbereitung der sowjetischen Soldaten auf die Begegnung mit der Zivilbevölkerung Ostpreußens (Oktober 1944-Mai 1945). Analyse zeitgenössischer Pressezeugnisses*, in "Olsztyńskie Studia Niemcoznawcze", 1989, Bd. 3, pp. 89-108.

Il saggio affronta il tema della preparazione ideologica dei soldati dell'Armata Rossa all'incontro con la popolazione tedesca. Esaminando i discorsi della dirigenza sovietica, le direttive impartite dalle alte cariche militari e i giornali "Pravda", "Krasnaja Zvezda" e "Krasnoarmejskaja Pravda" (organo ufficiale del III Fronte Bielorusso), l'autore dimostra come, rispetto ad altri fronti, l'operazione "Vistola-Oder" non fu preceduta né accompagnata - almeno nella fase iniziale - da una precisazione dell'obiettivo bellico umano, circostanza che avrebbe contribuito ad esporre i civili tedeschi alla brutalità dell'Armata Rossa alla stessa stregua dei soldati della Wehrmacht e delle SS. (S.T.)

Fisch B., *Ubej!Tote! Zur Rolle von Ilja Ehrenburgs Flugblättern 1944-45*, in "Geschichte -Erziehung-Politik", 1997, VIII, 1, pp. 22-27.

Il saggio esamina il ruolo della pamphletistica di Ehrenburg tra il 1944 ed il 1945 nella brutalizzazione dei comportamenti dell'Armata Rossa sul territorio tedesco. In particolare, si sofferma su due volantini, attribuiti alla voce principale della pubblicistica del tempo di guerra - "Ubej" (Uccidi) E "Rassenhochmut" (Spezzate l'orgoglio della razza) - considerati una componente importante di quel vittimismo tedesco che permeò la Germania federale nel secondo dopoguerra. Nel dimostrare l'anacronicità del primo volantino nel quale si invitava a sterminare tutti i tedeschi e nel contestare la paternità ehrenburghiana del secondo in cui si invitava

a “spezzare con forza l’orgoglio della razza” delle donne tedesche - si tratterebbe di un falso prodotto dall’apparato propagandistico nazista -, l’autore ridimensiona il ruolo attribuito dalla storiografia tedesca ad Ehrenburg nell’istigare la violenza perpetrata dalle truppe sovietiche contro i civili - e le donne in particolare. (S.T.)

Fisch B., *Nemmersdorf, Oktober 1944. Was in Ostpreußen tatsächlich geschah, Berlin, Das Neue Berlin, 1997.*

Il caso di Nemmersdorf in Prussia Orientale, primo sobborgo a cadere sotto l’occupazione militare sovietica nell’ottobre 1944 e a registrare vittime fra la popolazione locale è al centro di questo volume, opera del pubblicista tedesco Bernhard Fisch. Analizzando le deposizioni dell’epoca e raccogliendo diverse testimonianze, l’autore sostiene che pur essendoci stata l’uccisione di alcuni abitanti del villaggio, il vero e proprio massacro che ha elevato Nemmersdorf a simbolo della brutalità sovietica - i 26 civili uccisi sarebbero stati vittime di stupri e orribili mutilazioni - fu un’abile messinscena orchestrata dai nazisti per rafforzare la resistenza tedesca. (S.T.)

Fisch B., *Nemmersdorf im Oktober 1944*, in E. Scherstjanoi, *Rotarmisten schreiben aus Deutschland. Briefe von der Front (1945) und historische Analysen*, K.G. Saur, München 2004, pp. 287-304.

A sei anni di distanza dalla pubblicazione del volume *Nemmersdorf, Oktober 1944. Was in Ostpreußen tatsächlich geschah*, il saggio ripropone la tesi secondo cui una regia occulta - l’apparato propagandistico di Goebbels - montò il “caso” di Nemmersdorf - 26 civili fucilati dai soldati sovietici ma “presentati” come vittime di stupri e orribili mutilazioni -, allo scopo di rinsaldare il popolo tedesco attorno all’idea della difesa nazionale. Dopo averne ricostruito le tappe, l’autore sottolinea come l’unico effetto sortito dall’ampio risalto dato al massacro fu quello di generare panico diffuso fra la popolazione locale, presto tradottosi in una fuga caotica. (S.T.)

Gellately R., *Il popolo di Hitler. Il Nazismo e il consenso dei Tedeschi*, Longanesi, Milano 2002 [2001].

Benché il saggio sia incentrato sul rapporto tra popolazione tedesca e nazismo, nella parte conclusiva lo storico accenna al problema degli stupri, motivato dalla volontà di vendetta dei soldati russi e dalla campagna d’odio promossa da scrittori come Ilya Erhenburg. (M.E.)

Gertjeanssen, W. J., *Victims, Heroes, Survivors: Sexual Violence on the Eastern Front during World War II*, Dissertation, University of Minnesota, 2004, reperibile all’indirizzo internet: http://www.nostalgictreasures.com/World_War_II/Victms_Heroes_Survivor_full.html.

Tesi di dottorato sui crimini sessuali compiuti dalle truppe naziste durante la campagna sul fronte orientale. Ampia bibliografia, utilizzo delle fonti orali e particolare attenzione ai crimini tedeschi commessi in Polonia, Ucraina, Paesi baltici; un breve paragrafo della parte conclusiva della dissertazione è dedicato alle

violenze dei soldati russi sulle donne tedesche; nel quadro di un'interpretazione multicasuale, l'autrice sottolinea l'astinenza sessuale dei soldati russi, motivandola con il fatto che questi ultimi non avrebbero avuto la possibilità di soddisfare i propri bisogni sessuali perché l'organizzazione militare sovietica non contemplava l'istituzione di bordelli per le truppe. (M.E.)

Gottberg B., *Die Kampfmoral der Roten Armee in der Wahrnehmung deutscher Wehrmachtsdienststellen am Ende des Krieges*, in E. Scherstjanoi, *Rotarmisten schreiben aus Deutschland. Briefe von der Front (1945) und historische Analysen*, K.G. Saur, München 2004, pp. 305-325.

In questo saggio, dopo aver ricostruito in sintesi l'organizzazione dell'intelligence tedesca, l'autore analizza lo spirito combattivo delle truppe sovietiche nelle fasi conclusive del secondo conflitto mondiale quale trapela dai rapporti dei servizi segreti della Wehrmacht. In particolare, si interroga sul peso che il *Fremde Heere Ost* diede alle testimonianze dei prigionieri, alle lettere dal fronte e alle ordinanze sequestrate durante le operazioni belliche e sul modo in cui il sostrato culturale condizionò la valutazione delle informazioni raccolte. (S.T.)

Grau K.F., *Schlesisches Inferno - Kriegsverbrechen der Roten Armee beim Einbruch in Schlesien 1945. - Eine Dokumentation*, eingeleitet von Prof. E. Deuerlein, Seewald, Stuttgart 1966.

Ampia raccolta di testimonianze di sopravvissuti alla violenza e brutalità sovietica che si scatenò nel territorio della Slesia tra il febbraio ed il marzo 1945. Curata da Karl Friedrich Grau – ex membro del NSDAP e, nel secondo dopoguerra, scrittore di spicco della destra conservatrice tedesca – l'opera rivela chiari intenti revisionistici equiparando i crimini stalinisti con quelli del nazismo. Il volume è preceduto da un'introduzione del Prof. Ernst Deuerlin, nella quale i crimini sessuali perpetrati dalle truppe sovietiche sono ricondotti ad una deliberata politica di sterminio portata avanti dalle autorità staliniste. *Schlesisches Inferno* è stato tradotto anche in inglese con il titolo *Silesian Inferno, War Crimes of the Red Army on its March into Silesia in 1945*, The Landpost Press, Valley Forge, Pennsylvania 1992 [1970]. (S.T.)

Graziosi A., *L'URSS di Lenin e di Stalin. Storia dell'Unione Sovietica. 1914-1945*, Il Mulino, Bologna 2007.

In questo ampio studio che ripercorre la storia della Russia Sovietica dalle origini fino alla trionfale conclusione della "Grande Guerra Patriottica", l'autore riserva nella parte conclusiva alcune considerazioni sugli stupri sovietici perpetrati sul suolo tedesco. Graziosi ascrive le violenze al desiderio di rivalsa, alla propaganda che aveva diffuso un odio antitedesco generalizzato, ai brutali maltrattamenti subiti dai soldati per mano dei loro stessi ufficiali, alle direttive emanate dalle autorità militari che avevano in qualche modo legittimato il ruolo di giudice e giustiziere dell'Armata Rossa, alla forte frustrazione sessuale dei soldati dovuta al prolungarsi delle operazioni militari e alla pressoché totale assenza di licenze. (S.T.)

Halder W., *Im Teufelskreis der Gewalt. Deutsche Zivilbevölkerung und sowjetische Soldaten 1944/45. Anmerkungen zu neueren Forschungsergebnissen*, in “Deutschland Archiv”, 40, 2007/5, pp. 815-823.

I risultati più recenti della ricerca storica sul rapporto tra popolazione civile tedesca e soldati sovietici tra il 1944 ed il 1945 sono al centro dell'analisi di Winfrid Halder. Allo scopo di comprendere appieno le ragioni dell'ondata di efferata brutalità che s'abbatté sul suolo germanico, l'autore evidenzia la necessità di approfondire - accanto ai tradizionali motivi della vendetta, dell'alcool, della campagna di odio antitedesco - la riflessione sul background culturale dell'Armata Rossa. Facendo proprie le posizioni di C. Merridale, lo storico tedesco sostiene che i soldati sovietici che nel gennaio 1945 si apprestavano ad invadere la Germania si presentavano come i figli di una civiltà della violenza di cui condividevano valori e atteggiamenti. (S.T.)

Hoffmann J., *Stalins Vernichtungskrieg, 1941-1945. Planung, Ausführung und Dokumentation*, Herbig, München 2000.

L'autore è uno dei più accesi esponenti della corrente storiografica revisionista, volta ad equiparare i crimini staliniani con quelli del nazismo, allo scopo di relativizzare quest'ultimi. Nel saggio viene delineata l'avanzata e l'occupazione del territorio germanico come una sorta di “guerra di sterminio” condotta da Stalin contro la popolazione tedesca ricalcando metodi e schemi non dissimili da quelli usati da Hitler nell’“Operazione Barbarossa”. Stupri, deportazioni, espulsioni ed esecuzioni sommarie la cui dinamiche sono ricostruite ricorrendo alla “Ost-Dokumentation” e ai rapporti del “Fremde Heere Ost” - i servizi segreti della Wehrmacht - sono ricondotte ad un preciso disegno politico voluto da Stalin e implementato dalle autorità militari. L'autore riserva particolare attenzione alla campagna d'odio antitedesca che in Il'ja Ehrenburg – considerato come lo “Julius Streicher” sovietico - sembra aver trovato la sua espressione più compiuta. (S.T.)

James M., *Remembering Rape: Divided Social Memory and the Red Army in Hungary 1944-1945*, in “Past and Present”, 188, August 2005, pp. 133-161.

L'autore ricostruisce gli stupri di massa avvenuti a Budapest che, con circa 50.000 casi di violenza, fu la città che, dopo Berlino, soffrì più vittime femminili di ogni capitale dell'Europa centro-orientale. La difesa accanita della città e l'alleanza con Hitler fecero sì che le donne ungheresi fossero percepite come bersagli legittimi. L'autore contesta le più recenti rappresentazioni anglo-americane dell'Armata Rossa come un esercito indisciplinato di brutali stupratori che abusavano di alcool e liquori; segnala altresì che le interpretazioni femministe, pur accrescendo la comprensione del fenomeno stupro nel contesto bellico, abbiano amplificato tale rappresentazione del soldato sovietico. Analizzando la memoria dell'occupazione sovietica, l'autore evidenzia la diffusione delle storie delle atrocità russe nel discorso pubblico mettendo tuttavia in luce come lo stupro non abbia giocato un ruolo centrale nella rappresentazione dei soldati russi. (M.E.)

Kershaw I., *Hitler 1936-1945*, vol. 2, Bompiani, Milano 2001.

Secondo volume di una biografia dedicata alla figura di Hitler. Lo storico inglese si occupa degli stupri sovietici nel più ampio quadro dell'agonia del regime nazista, non fornendo interpretazioni di carattere innovativo. Viene tuttavia delineato in maniera sintetica il rapporto tra atrocità sovietiche, propaganda nazista ed effetti sull'opinione pubblica tedesca. (M.E.)

Keiderling G., “*Als die Befreier unsere Herzen erbrachen*”. *Zu den Übergriffen der Sowjetarmee in Berlin 1945*, in “*Deutschland-Archiv*”, 1995, XXVIII, 3, pp. 234-243.

Breve disanima delle violenze perpetrate dalle truppe sovietiche contro la popolazione berlinese. (S.T.)

Kibelka R., *Ostpreussens Schicksalsjahre 1944-1948*, Aufbau Verlag, Berlin 2001.

L'autrice ricostruisce la marcia dell'Armata Rossa nelle zone settentrionali della Prussia orientale, con particolare attenzione al distretto di Memel, invaso dai sovietici e poi evacuato sin dal luglio del 1944. Dopo una prima contestualizzazione storica, il saggio è incentrato sulle modalità della “sovietizzazione” dei territori baltici tra guerra e dopoguerra. Agli stupri vengono riservati brevi accenni e vengono interpretati come desiderio di rivalsa e di vendetta delle truppe sovietiche. (M.E.)

Knabe H., *Tag der Befreiung? Das Kriegsende in Ostdeutschland, Propyläen, Berlin 2005.*

Utilizzando i materiali della “Ost-Dokumentation” e rielaborando le conclusioni cui sono giunti gli studiosi che si sono occupati dei crimini di guerra sovietici, l'autore sostiene che la fine del conflitto fu, per la futura Germania Democratica, l'avvio di una nuova dittatura. In questo quadro, gli stupri di massa sovietici vengono interpretati come uno strumento di snazionalizzazione, subordinazione e di terrore. (M.E.)

Knopp G., *Tedeschi in fuga*, Tea, Milano 2006.

Affresco generale in forma narrativa sulla fuga dei tedeschi dai territori orientali nel 1944-1945. Il libro si basa sulla documentazione ufficiale del governo federale tedesco (“Ost-Dokumentation”) ed è arricchito da numerosi estratti da interviste condotte dall'autore con profughi e sopravvissuti dai campi di lavoro in Unione Sovietica. Viene evidenziato lo sfruttamento propagandistico delle atrocità sovietiche da parte di Goebbels; gli stupri sovietici sono una delle tante tematiche trattate nel contesto dell’“odissea” dei civili tedeschi. (M.E.)

Knopp G., *Der Sturm. Kriegsende im Osten*, Ullstein Taschenbuch Verlag, Berlin 2006.

Ampia ricostruzione delle fasi conclusive della guerra sul fronte orientale, in cui la brutalità delle truppe dell'Armata Rossa costituisce il filo conduttore che lega tra loro i diversi capitoli che compongono il volume. L'odio, l'orgia di violenza

sessuale e la furia distruttiva che accompagnarono le truppe sovietiche sino a Berlino sono attribuite a diversi fattori tra quali l'ansia di vendetta, la brutalizzazione prodotta da un conflitto ideologico estremo, la rabbia destata dal benessere tedesco, il desiderio di un bottino di guerra, il deliberato progetto di spopolare i territori destinati alla Polonia come compensazione per quelli ceduti all'Unione Sovietica. (S.T.)

Kuby E., *I russi a Berlino*, vol. 1, Longanesi, Milano 1969; Id. *La fine della Germania*, vol.2, Longanesi, Milano 1969.

Accurata ricostruzione in due volumi dell'arrivo dei russi a Berlino, condotta su fonti tedesche, americane e con interviste ai militari russi. Il giornalista tedesco, di orientamento marxista, coraggiosamente dedica una parte consistente del secondo volume agli stupri sovietici, dando spazio alle vittime ed accenna al sostanziale rifiuto dell'opinione pubblica tedesca nei confronti della pubblicazione del diario dell'Anonima di Berlino. Attento ai risvolti interpretativi e al problema della memoria, l'autore, sostiene la necessità di andare oltre una stereotipata "storia degli stupri" per giungere ad una comprensione complessiva degli eventi e delle motivazioni di tali violenze, a suo avviso determinate dall'esaltazione per la vittoria e dallo stato di ubriachezza. L'autore evidenzia come il superamento delle violenze avvenne attraverso la dimensione collettiva e lo scambio di tali esperienze all'interno della componente femminile, condanna la mancanza di coraggio dei maschi tedeschi e, per primo, pone l'accento sul problema degli aborti e sul rispetto dell'articolo 218, ampiamente violato per permettere pratiche abortive alle donne che avevano subito violenza da parte dei soldati russi. Ipotizza nei contrasti tra uomini e donne in seno alle famiglie alla fine della guerra l'inizio del travagliato percorso della costruzione della memoria delle violenze sovietiche. (M.E.)

Kulikov Ju. H., *Obraz vruga v soznanii učastnikov Velikoj Otečestvennoj vojny*, in "Naši" i "Čužie" v rossijskom istoričeskom soznaii. Meždunarodnaja naučnaja konferencija, 24-25 maja 2001 g., Sankt-Peterburg 2001, pp. 253-256.

Questo breve saggio indaga l'immagine del nemico nei soldati sovietici impegnati nella "Grande Guerra Patriottica". (S.T.)

Luschnat G., *Die Lage der Deutschen im Königsberger Gebiet 1945-1948*, Peter Lang, Frankfurt am Main-New York 1998.

Utilizzando la letteratura, le fonti edite e documentazione proveniente dagli archivi lituani locali, il saggio ricostruisce le vicende della città di Königsberg e del suo territorio tra guerra e dopoguerra; particolare attenzione viene dedicata ai processi di sovietizzazione politica, economica ed amministrativa. Agli stupri e alle violenze vengono riservati brevi accenni nella parte iniziale del saggio, dedicata alla contestualizzazione storica. (M.E.)

Mackintosh J.M., *The Soviet Army's Behaviour in Victory and Occupation. The first Phase*, in B. Liddell-Hart (Ed.), *The Red Army: the Red Army, 1918 to*

1945; the Soviet Army, 1946 to the present, Harcourt, Brace and Company, New York 1956.

Basato su fonti e testimonianze americane, l'articolo dimostra come le truppe dell'Armata Rossa nutrissero un "profondo odio" per i tedeschi a causa della consapevolezza che avevano dei crimini nazisti in Unione Sovietica. Secondo questa lettura, la vendetta, la violenza e lo stupro delle donne tedesche erano considerate "un privilegio" e un compito onorevole. (M.E.)

Mercalova L.A.-Mercialov A.N., *Rote Armee und deutsche Zivilbevölkerung am Ende des Großen Vaterländischen Krieges - ein vernachlässigtes Thema der sowjetischen und der postsowjetischen Geschichtsschreibung*, in E. Scherstjanoi, *Rotarmisten schreiben aus Deutschland. Briefe von der Front (1945) und historische Analysen*, K.G. Saur, München 2004, pp. 396-404.

La breve disanima della letteratura sovietica e post-sovietica sulla Grande Guerra Patriottica offre agli autori l'occasione di riflettere sul "silenzio" che tra il 1945 ed il 1989 ha avvolto i crimini dell'Armata Rossa contro i civili tedeschi e sulla difficoltà della storiografia russa contemporanea ad uscire dai percorsi di ricerca tradizionali per confrontarsi con l'ondata di atrocità commesse dalle truppe staliniste durante l'operazione "Vistola-Oder". (S.T.)

Merridale C., *Culture, Ideology and Combat in the Red Army, 1939-45*, in "Journal of Contemporary History", XCI, 2, 2006, pp. 305-324.

In questo saggio, una sintesi del ben più ampio affresco dell'esperienza bellica offerto nel volume *Ivan's War: Life and Death in the Red Army, 1939-1945*, l'autrice indaga il vissuto quotidiano dei *frontoviki*, mettendo in evidenza difficoltà e limiti nell'utilizzo delle fonti disponibili (diari, lettere, resoconti degli educatori politici e del personale NKVD). In particolar modo, si sofferma sulle ragioni che spinsero numerosi soldati a combattere strenuamente accompagnandoli attraverso le fasi più terribili della guerra fino in Germania. Dall'analisi emerge come la tenacia e la resistenza dimostrata dalle truppe non fu solo espressione del patriottismo, dell'ansia di vendetta, del desiderio di bottino o del cameratismo, ma anche diretta conseguenza del fatto che non c'era altra alternativa per i soldati sovietici, se non combattere. In breve, era una forma di sopravvivenza. (S.T.)

Merridale C., *I soldati di Stalin. Vita e morte nell'Armata Rossa 1939-1945*, Mondadori, Milano 2007.

Ampio saggio della storica inglese sull'esperienza bellica dei soldati sovietici; basato su un'ampia ricerca documentaria negli archivi russi, un uso accurato della bibliografia e delle fonti orali, l'autrice ricostruisce sofferenze, privazioni, morale, tensioni sperimentate dai soldati nel corso del conflitto sul fronte orientale. Nella parte conclusiva vengono analizzate le motivazioni della violenza dei soldati russi che l'autrice attribuisce alla consapevole volontà di rivalsa e di vendetta, al desiderio di punire i tedeschi, alla rabbia, alla brutalizzazione della vita al fronte e all'oppressione sperimentata durante il regime staliniano. Non viene inoltre sottovalutata la spinta fornita dalla propaganda sovietica che disumanizzò il nemico e permise la violenza, peraltro favorita dall'abuso di alcool e dalla mancanza di

disciplina. Secondo la storica i vertici militari sarebbero stati meno rigorosi nell'applicazione della disciplina perchè gli stupri di gruppo avrebbero consentito ai soldati di riaffermare l'identità maschile repressa durante il conflitto e nel contempo di rinsaldare l'alleanza reciproca attraverso la responsabilità collettiva del crimine. (M.E.)

Messerschmidt W.J., *The Forgotten Victims of WWII: Masculinities and Rape in Berlin 1945*, in "Violence against Women", 12, 2006, pp. 706-712.

Prendendo in esame il diario dell'Anonima di Berlino, l'autore contesta la tesi di Beevor secondo la quale gli stupri sovietici siano stati prevalentemente motivati dal patriarcato e dalla repressione sessuale staliniana degli anni Trenta. Evidenzia la violenza insita allo stupro, il dominio, la svalorizzazione e umiliazione della donna attraverso l'atto violento; lo stupro non è frutto di depravazione sessuale, ma un atto che manifesta la volontà di sopraffazione, svilisce l'autonomia e la soggettività femminile. Gli stupri di massa appaiono quindi come forme di controllo e subordinazione, rafforzano l'alleanza tra soldati russi e nel contempo permettono ai soldati di stabilire non solo il "potere maschile" dell'uomo sovietico ma anche il "proprio valore maschile". Il retroterra culturale degli stupri sovietici, spiega l'autore, è dato dal nazionalismo, maschilismo e mascolinità patriarcale della società russa. (M.E.)

Mühlhäuser R., *Rasse, Blut und Männlichkeit: Politiken sexueller Regulierung in den besetzten Gebieten der Sowjetunion (1941-1945)*, in "Feministische Studien - Zeitschrift für die interdisziplinäre Frauen - und Geschlechterforschung", 25. Jg., 2007, 1, pp. 55-69.

Il saggio prende in esame le politiche sessuali implementate dalle autorità naziste nei territori occupati dell'Unione Sovietica. (S.T.)

Mühlhäuser R., *Handlungsräume. Sexuelle Gewalt durch Wehrmacht und SS in den besetzten Gebieten der Sowjetunion 1941-1945*, in I. Eschebach-R. Mühlhäuser (Hg.), *Krieg und Geschlecht. Sexuelle Gewalt im Krieg und Sex-Zwangsarbeit in NS-Konzentrationslagern*, Metropol, Berlin 2008, pp. 167-186.

Ampia riflessione sulle violenze sessuali perpetrate dalle SS e dalle truppe della Wehrmacht nei territori occupati dell'Unione Sovietica. (S.T.)

Naimark N., *The Russians in Germany: a History of the Soviet Zone of Occupation, 1945-1949*, Belknap Press, Cambridge 1995.

Testo rigoroso, bilanciato e frutto di ampia ricerca documentaria. Il saggio, incentrato sulla gestione militare e politica della zona di occupazione sovietica in Germania, dedica nella parte centrale del testo un'accurata ricostruzione degli stupri di massa sovietici; l'autore, basandosi su fonti d'archivio sovietiche e tedesche, ipotizza in 2 milioni il numero delle donne stuprate, ricostruisce i problemi legati al controllo e alla disciplina dei soldati sovietici, ne esamina le motivazioni e, attraverso la documentazione dei partiti e degli esponenti politici della Germania orientale, esamina gli esiti politici degli stupri. Secondo l'autore gli stupri sono frutto di molteplici cause e possono essere spiegati come una

manifestazione di odio, di amarezza e di rivalsa contro i tedeschi per le vaste distruzioni e i crimini perpetrati in Unione sovietica quando la popolazione tedesca aveva uno standard di vita ben più elevato di quello sovietico; in secondo luogo le violenze furono determinate anche dal retaggio culturale di una società patriarcale in cui la violenza sessuale era considerata un atto di violenza rivolto agli uomini quanto alle donne; in terzo luogo i soldati avevano patito grandi sofferenze e ritenevano giustificata qualsiasi violenza contro i tedeschi; le violenze infine erano caratterizzate da una forte arbitrarietà, dipendente dalla disciplina e dalla partecipazione alle stesse da parte degli ufficiali inferiori. Solo nel 1947 l'Armata Rossa allontanò i soldati dalla popolazione civile e il problema degli stupri nella zona di occupazione si esaurì anche per la rilevante diffusione delle malattie veneree. (M.E.)

Nawratil H., *Vertreibungsverbrechen an Deutschen. Tatbestand, Motive, Bëwältigung*, Universitas Verlag, München 1982.

Più volte ristampato, il saggio esamina le violenze e i crimini perpetrati dall'Armata Rossa sul suolo tedesco tra il 1945 e il 1947 e il dramma delle espulsioni postbelliche con l'intento revisionistico di comparare la violenza nazista a quella commessa dai sovietici. Sulla base della letteratura edita e della documentazione ufficiale del governo federale tedesco ("Ost-Dokumentation"), vengono analizzati i crimini commessi dai sovietici e fornite le stime delle vittime delle espulsioni. Gli stupri di massa delle donne tedesche sono interpretati alla luce della campagna d'odio fanatica sollecitata da Ehrenburg e dallo stato sovietico. Nella seconda parte del saggio sono riepilogate le varie motivazioni, occidentali, sovietiche, polacche e cecoslovacche per le espulsioni postbelliche. (M.E.)

Nawratil H., *Schwarzbuch der Vertreibung 1945 bis 1948: das letzte Kapitel unbewältigter Vergangenheit*, Universitas, München 2001 [1982; 1999].

Il saggio, che è un ampliamento di un precedente lavoro dal titolo *Vertreibungsverbrechen an Deutschen. Tatbestand – Motive – Bewältigung* del 1982, costituisce un vero e proprio best seller ed è stato più volte ristampato. Basato principalmente sulla documentazione ufficiale del governo federale tedesco ("Ost-Dokumentation"), il volume fornisce un quadro accurato sugli stupri e crimini sovietici, polacchi e cecoslovacchi e sulle successive espulsioni con l'esplicito intento di equiparare tale violenza a quella commessa dai nazisti nei territori orientali. L'autore evidenzia il ruolo della propaganda sovietica nell'incitamento alla violenza e sottolinea come le truppe furono sostenute, almeno inizialmente, dall'acquiescenza di numerosi comandanti inferiori che preferirono ignorare le violenze dei propri sottoposti ritenendo tali comportamenti una giusta vendetta nei confronti del popolo tedesco aggressore. Le violenze non sarebbero state il naturale risultato della politica di occupazione nazista, né la conseguenza di un temperamento selvaggio riconducibile ad una presunta inferiorità culturale dei popoli slavi, ma il prodotto di una pluriennale campagna d'odio. Viene mantenuta la struttura e l'impostazione del precedente saggio del 1982, con aggiornamento bibliografico e l'inserimento di un apparato iconografico che documenta le varie violenze occorse durante la fuga e le espulsioni. (M.E./ S.T.)

Overy J.R., *Russia in guerra. 1941-1945*, trad. da P. Modola, Il Saggiatore, Milano 2000.

In questo ampio affresco della storia dell'Unione Sovietica in guerra, l'autore si sofferma brevemente sulle violenze contro i civili tedeschi perpetrate dalle truppe dell'Armata Rossa durante l'operazione "Vistola-Oder". Ne ascrive le ragioni principalmente allo spietato desiderio di vendetta nato sul terreno dell'esperienza immediata dal confronto con un nemico efferato e alimentato dalla pluriennale campagna d'odio promossa dalle autorità sovietiche. Pur sottolineando come Stalin non avesse ordinato alcuna forma di rappresaglia contro la popolazione civile tedesca, sostiene che il tardivo intervento governativo in materia abbia contribuito a radicare tra i soldati la convinzione che le atrocità fossero un comportamento legittimo, un "crucele diritto di guerra". (S.T.)

Pasteur P., *Violences et viols des vainqueurs: les femmes à Vienne et en Basse-Autriche, avril-août 1945*, in "Guerres mondiales et conflits contemporains", 50, 2000, pp. 123-136.

Il saggio è dedicato alle atrocità e agli stupri perpetrati dalle truppe dell'Armata Rossa contro la popolazione austriaca, considerata da taluni come sostenitrice di Hitler, da altri come vittima della politica razziale tedesca. L'autore fornisce alcune utili indicazioni sulle dinamiche della violenza contro le donne, illustra le tecniche di sopravvivenza utilizzate dalla componente femminile per sfuggire all'aggressione, s'interroga sulle conseguenze dello stupro, soffermandosi in particolar modo sui "figli del nemico". (S.T.)

Perepelycyn A.V.-Timofeeva N.P., *Das Deutschen - Bild in der sowjetischen Militärpropaganda während des Großen Vaterländischen Krieges*, in E. Scherstjanoi, *Rotarmisten schreiben aus Deutschland. Briefe von der Front (1945) und historische Analysen*, K.G. Saur, München 2004, pp. 267-286.

Basato in larga parte sull'esame del "Propagandist Krasnoj Armij" - dal 1942 meglio noto come "Agitator i Propagandisti Krasnoj Armij" -, organo di stampa ufficiale degli educatori politici, il saggio ricostruisce contenuti e tecniche dell'azione propagandistica implementata dalle autorità militari sovietiche nel periodo 1941-1945. In particolare, si sofferma sull'immagine del "Tedesco" divulgata fra i soldati e i graduati, seguendone gli aggiustamenti intervenuti man mano che la guerra sul fronte orientale si evolveva a favore delle truppe dell'Armata Rossa. (S.T.)

Peterson E., *The Many Faces of Defeat: The German People's Experience in 1945*, Lang, New York 1990.

Ampio quadro del crollo della Germania nazista e delle sue conseguenze sociali e politico-territoriali affrontato sia dal punto di vista dei tedeschi sia da quello delle potenze vincitrici. L'autore si sofferma sulle distruzioni, le perdite, le conseguenze sociali del periodo 1945-1947. Il saggio presenta un'ampia rassegna delle violenze sovietiche sulla base di memorialistica edita e dei materiali della "Ost-Dokumentation" già editi. Pur insistendo sulla molteplicità delle cause che

motivarono le violenze, l'autore, storico militare, sottolinea tra i fattori principali la mancanza di disciplina e l'indottrinamento delle truppe. Tra i fattori che vengono messi in evidenza compaiono anche le sofferenze dei soldati sovietici, l'abbruttimento dovuto alla guerra, le diverse esperienze di deportazione e di prigionia, il diverso standard di vita rispetto a quello dei tedeschi. (M.E.)

Picone Chiodo M., *E malediranno l'ora in cui partorirono. L'odissea tedesca fra il 1944 e il 1949*, Mursia, Milano 1987.

Il libro descrive le vicissitudini dei civili tedeschi negli ultimi mesi di guerra e le successive espulsioni, utilizzando in forma narrativa la documentazione ufficiale del governo federale tedesco ("Ost-Dokumentation"); nella parte conclusiva, l'autore si sofferma sulle modalità delle espulsioni nel periodo 1945-1947, con particolare attenzione al caso dei Sudeti. Il testo riporta numerosi episodi di violenza alle donne tedesche, senza però fornire interpretazioni esaustive. Si tratta di uno dei primi saggi sulle espulsioni dei tedeschi tradotti in lingua italiana. (M.E.)

Poutrus K., *Die Frau ist der Feind: Vergewaltigungen in Berlin bei Kriegsende 1945*, "Freitag. Die Ost-West-Wochenzeitung", 21, 19.05.1995, pp. 14-16.

Breve sintesi giornalistica sugli stupri sovietici a Berlino. L'autrice evidenzia come le idee razziste del nazionalsocialismo abbiano profondamente influenzato il trattamento delle vittime degli stupri; le berlinesi stuprate dai sovietici e incinte ottenevano più facilmente la possibilità di abortire di quelle stuprate dalle truppe anglo-americane, che venivano invece costrette a portare a termine le gravidanze. (M.E.)

Read A.-Fisher D., *La caduta di Berlino. L'ultimo atto del Terzo Reich*, Mondadori, Milano 1995 [1992].

Ricostruzione in forma narrativa della caduta di Berlino. Gli autori, riprendendo brani e tesi di altri storici, ripercorrono la storia degli stupri nella capitale del Terzo Reich. Le violenze sono attribuite alla volontà di vendetta e alla ritorsione sovietica per i crimini nazisti commessi durante la campagna contro l'Unione Sovietica; utilizzando le pagine del diario dell'Anonima di Berlino si rilancia l'ipotesi di un istinto atavico dei soldati russi, "ereditato direttamente da Gengis Khan", legato alla cultura di alcune popolazioni che facevano parte dell'esercito russo. (M.E.)

Reese R.R., *Motivation to serve: the Soviet Soldier in the Second World War*, in "The Journal of Slavic Military Studies", XX, 2, October 2007, pp. 263-282.

Il saggio cerca di far luce sulle motivazioni per cui i cittadini sovietici combatterono così tenacemente per un regime repressivo come quello stalinista. Dall'esame emerge come il tema del patriottismo sovietico - inteso come adesione allo Stato e agli ideali socialisti che esso incarnava - appaia insufficiente a cogliere le ragioni di una resistenza così estrema. Secondo l'autore, la lotta contro l'invasore tedesco fu sostenuta da diversi fattori che variarono anche in funzione del tipo di adesione allo sforzo bellico - su base volontaria o previa coscrizione. Fra

essi: amor di patria, antifascismo, ansia di vendetta, possibilità di riabilitazione nella società sovietica, ma anche paura delle conseguenze derivanti da diserzione o da atti di codardia. (S.T.)

Ritchie A., *Berlino. Storia di una metropoli*, Mondadori, Milano 2003.

Accurata ricostruzione della vita sociale, culturale ed economica di Berlino dall'Ottocento sino al secondo dopoguerra. L'autrice delinea efficacemente il rapporto tra la capitale, le gerarchie naziste e l'evento bellico, sottolineando lo speciale legame che emerge tra la città e Goebbels dopo la proclamazione della "guerra totale". Viene dato rilievo ai messaggi propagandistici del regime nella fase conclusiva del conflitto, viene ricostruita la vita della città in guerra, l'arrivo dei profughi e la battaglia conclusiva per la capitale. Utilizzando fonti orali di seconda mano e lo studio di Naimark, l'autrice sostiene che le berlinesi furono considerate "prede di guerra" dai soldati sovietici, e le violenze furono motivate da vendetta, patriarcato, campagna d'odio. Attenta ai risvolti sanitari e politici, l'autrice segnala i gravi problemi che affrontarono le donne nella Berlino conquistata, gli esiti delle prime elezioni del dopoguerra e come i sovietici furono percepiti dalla maggioranza dei berlinesi non come "liberatori" bensì come "conquistatori spietati". (M.E.)

Ryan C., *L'ultima battaglia*, Garzanti, Milano 1966.

Resoconto in forma narrativa della battaglia di Berlino; l'autore, riportando diversi casi di violenze sulle donne tedesche, sostiene che le berlinesi abbiano rappresentato una sorta di "preda di guerra"; i soldati russi chiedevano "il diritto dovuto al conquistatore: le donne dello sconfitto". Pure ammettendo la volontà di vendetta e lo spirito di rivalsa dei soldati sovietici, Ryan propende per una visione "tradizionale" dello stupro, quasi un esito naturale e connotato al conflitto. (M.E.)

Ryan C., "Frau! Frau!". *Cornelius Ryan über Vergevaltungen in Berlin 1945*, in "Der Spiegel", n. 22, 23.05.1966, pp. 40-43.

Anticipazione giornalistica in occasione dell'uscita in Germania del libro di Ryan, *L'ultima battaglia*. Rassegna delle violenze sovietiche a Berlino attraverso brani di testimonianze e diari. Viene dato rilievo alle reazioni e agli stratagemmi difensivi delle berlinesi. (M.E.)

Semiryaga M., *Wie Berijas Leute in Ostdeutschland die 'Demokratie'errichteten*, in "Deutschland-Archiv", 5, 1996, pp. 741-751.

Basandosi sugli ordini di Stalin e sui documenti della Stavka, l'autore cerca di dimostrare come lo statista sovietico fosse a conoscenza dei crimini perpetrati dall'Armata Rossa sul suolo tedesco e, implicitamente, li tollerasse. (M.E.)

Senjavskaja E.S., *1941-1945. Frontovoe pokolenie-Istoriko-psichologičeskoe issledovanie*, Institut Rossijskoj Istorii RAN, Moskva 1995.

La generazione dei *frontoviki* è al centro di questo studio della storica Senjavskaja, pubblicato nel 1995. Preceduto da una riflessione metodologica, la parte centrale del volume che per la tematica affrontata rappresenta una novità nell'ambiente storiografico russo post-1989 cerca di ricostruire lo stato d'animo dei soldati impegnati sul fronte orientale, partendo innanzitutto dall'esame della coscienza collettiva sovietica formatesi nel corso degli anni Trenta, una coscienza che combinava il patriottismo con la pratica totalitaria dello stalinismo, le repressioni di massa ed il terrore. La riflessione prosegue poi indagando l'impatto psicologico della guerra con le sue alterne fortune - da guerra difensiva a guerra offensiva prima in territorio russo e poi germanico - sul vissuto delle truppe. Alcune canzoni e lettere dal fronte, ordinanze militari e rapporti di educatori politici completano in appendice l'opera. (S.T.)

Senjavskaja E.S., *Obraz vruga v soznanii učastnikov Velikoj Otečestvennoj vojny*, in "Istorija", priloženie k gazete "Pervoe Centjabrja", XIX, 1997.

Il saggio analizza la natura e l'evoluzione dell'immagine del nemico nei soldati sovietici impegnati sul fronte orientale, soffermandosi in particolar modo sul ruolo dell'esperienza immediata nel condizionare l'atteggiamento ed il comportamento delle truppe. (S.T.)

Senjavskaja E.S., *Obraz Germanii i nemcev v gody Vtoroj mirovoj vojny glazami sovetskich soldat i oficerov*, in "Voенно-istoričeskij arhiv", XIII, 2000, pp. 11-58.

Il saggio analizza l'evoluzione dell'immagine della Germania e dei tedeschi fra le truppe dell'Armata Rossa, cercando di coglierne i cambiamenti intervenuti man mano che il teatro delle operazioni belliche si spostava fuori dai confini dell'Unione Sovietica. Dall'esame, emerge come l'immagine del Nemico che avrebbe condizionato il comportamento sovietico in territorio tedesco, fu in parte determinata dall'esperienza immediata di un conflitto segnato dalla volontà di reciproco annientamento, in parte dalle direttive propagandistiche, spesso in apparenza contraddittorie adottate dal governo stalinista. L'articolo è stato pubblicato anche in lingua tedesca nel 2004: *Deutschland und die Deutschen in den Augen sowjetischer Soldaten und Offiziere der Großen Vaterländischen Krieges*, in E. Scherstjanoi, *Rotarmisten schreiben aus Deutschland. Briefe von der Front (1945) und historische Analysen*, K.G. Saur, München 2004, pp. 247-266. (S.T.)

Senjavskaja, E. S., *Protivniki Rossii v vojnach XX veka. Evoljucija "obrazu vruga" v soznanii armii i obščestva*, Moskva, ROSSPEN, 2006.

L'immagine del nemico nella società e nell'esercito sovietico è al centro del volume curato da E.S. Senjavskaja. L'ampio ricorso a fonti d'archivio e a materiale propagandistico consente all'autrice di coglierne le peculiarità e di seguirne l'evoluzione ripercorrendo le diverse guerre che hanno costellato la storia dell'Unione Sovietica, fra cui la Grande Guerra Patriottica. Nel contempo, la natura del tema consente alla studiosa di estendere la propria riflessione al ruolo svolto

dallo Stato e dalle arti nel forgiare atteggiamenti più o meno aggressivi nei confronti dell'“Altro”. **(S.T.)**

Scherstjanoi E., "Wir sind in der Höhle der Bestie". Die Briefkommunikation von Rotarmisten mit der Heimat über ihre Erlebnisse in Deutschland, in E. Scherstjanoi, *Rotarmisten schreiben aus Deutschland. Briefe von der Front (1945) und historische Analysen*, K.G. Saur, München, 2004, pp. 194-228.

Il complesso e drammatico rapporto dei soldati dell'Armata Rossa con la realtà tedesca è al centro di questo saggio basato sull'esame di un ampio repertorio di lettere inedite dal fronte. L'autrice cerca di cogliere la varietà dei sentimenti che animavano le truppe sovietiche - per la prima volta nel territorio della "famigerata bestia fascista"-, analizzando fra l'altro il loro atteggiamento nei confronti del benessere tedesco e della popolazione locale. Ne emerge il quadro di un'Armata Rossa animata da un forte sentimento di rivalsa che non escludeva i civili, ritenuti bersagli legittimi in virtù del sostegno dato ad Hitler. (S.T.)

Scherstjanov E., *Germanija i nemcy v pis'mach Krasnoarmejcev vesnoj 1945 g.*, in "Novaja i novejšaja istorija", 2 (March 2002), pp. 137-51.

Basato sull'esame di un ampio repertorio di lettere dal fronte, il saggio ricostruisce le immagini della "Germania" e dei "Tedeschi" che circolavano fra i soldati dell'Armata Rossa nella primavera del 1945. Dall'indagine emerge come il "benessere" tedesco suscitò nelle truppe russe odio, disgusto, ansia di distruzione in ragione del fatto che il tenore di vita germanico più elevato rispetto a quello sovietico rendeva inspiegabile la campagna di spoliatura e sterminio avviata alle autorità naziste con l'operazione "Barbarossa" nel 1941. Emerge altresì la convinzione diffusa fra i soldati sovietici che i civili tedeschi non fossero collocati al di là della "guerra reale", ma fossero essi stessi attori partecipi di ciò che si stava consumando sul fronte orientale e in quanto tali legittimi bersagli. L'autrice rileva infatti un atteggiamento per lo più freddo nei confronti della popolazione civile tedesca che variava dalla semplice indifferenza, al disprezzo, all'odio per ciò che la gente comune incarnava - la "famigerata Germania" -, alla rabbia e alla furia. (S.T.)

Schön H., *Im Heimatland in Feindeshand. Schicksale ostpreussischer Frauen unter Russen und Polen 1945-1948. Eine ostdeutsche Tragödie*, Arndt, Kiel 1999.

Analisi in chiave revisionistica dei crimini commessi dall'Armata Rossa e dalle truppe polacche sul suolo tedesco tra il 1945 e il 1948. Le violenze perpetrate contro la popolazione civile tedesca non sono considerate espressione di uno spontaneo desiderio di vendetta, ma sono ricondotte ad una deliberata politica di sterminio portata avanti dalle autorità staliniste con l'ausilio di un'intensa attività di indottrinamento politico. (S.T.)

Schön H., *Tragödie Ostpreussen 1944-1948 : als die Rote Armee das Land besetzte*, Arndt, Kiel 1999.

In questo volume, l'autore - uno dei pochi profughi tedeschi sopravvissuti all'affondamento della motonave Gustloff - analizza in chiave revisionistica i crimini commessi dall'Armata Rossa in Germania, soffermandosi fra l'altro sulla

prima offensiva sovietica in territorio tedesco, sulla difesa del Memel, sul massacro di Nemmerdorf e sull'assedio di Königsberg. (S.T.)

Stelzl-Marx B., *Freier und Befreier. Zum Beziehungsgeflecht zwischen sowjetischen Besatzungssoldaten und österreichischen Frauen*, in S. Karner-B. Stelzl-Marx (Hrsg.), *Die Rote Armee in Österreich. Sowjetische Besatzung 1945–1955, Beiträge, Graz-Wien-München 2005*, pp. 421-447.

Il saggio prende in esame l'occupazione sovietica dell'Austria, soffermandosi in particolare sull'evoluzione delle relazioni sessuali tra soldati dell'Armata Rossa e donne austriache. Nella prima parte, l'autrice passa in rassegna lo stupro, la prostituzione "economica", il semplice flirt, i rapporti più o meno durevoli, di natura consensuale, cercando di mettere in luce i condizionamenti culturali e ambientali, i freni posti dalla comunità locale e dalle autorità sovietiche. La seconda parte del saggio è dedicata invece ai figli del nemico – i *Russenkinder* – il cui ostinato bisogno di riappropriarsi delle proprie origini attraverso la ricerca del padre ha consentito di rompere quel silenzio che per decenni ha impedito alla società austriaca di interrogarsi sui "rapporti" con l'"esercito liberatore" nel secondo dopoguerra. (S.T.)

Stelzl-Marx B., "Russenkinder". *Besatzung und ihre Kinder*, in S. Karner-G. Stangler (Hg.), "Österreich ist frei!" *Der Österreichische Staatsvertrag 1955, Beitragsband zur Ausstellung auf Schloss Schallaburg 2005, Horn-Wien 2005*, pp. 163-168.

Il saggio affronta un tema che è stato per anni oggetto di silenzi e tabù pubblici e privati: i "Russenkinder", i figli nati da stupri perpetrati da soldati dell'Armata Rossa durante l'occupazione austriaca oppure da relazioni consensuali tra "liberatori" sovietici e popolazione femminile locale. L'autrice ricostruisce in sintesi l'ostracizzazione sociale, economica, politica e relazionale di cui furono vittime, nonché il difficile cammino alla ricerca delle proprie radici "biologiche". (S.T.)

Thamer H.U., *Il Terzo Reich. La Germania dal 1933 al 1945*, Il Mulino, Bologna 1993.

Saggio di sintesi sulla Germania nazista. Rapido accenno alle violenze sovietiche, interpretate nel quadro della "guerra civile mondiale" ed alimentate dalla propaganda bellica sovietica. (M.E.)

Tischler C., *Die Vereinfachungen des Genossen Ehrenburg. Eine Endkriegs- und eine Nachkriegskontroverse*, in E. Scherstjanoi, *Rotarmisten schreiben aus Deutschland. Briefe von der Front (1945) und historische Analysen*, K.G. Saur, München 2004, pp. 326-339.

Il saggio è dedicato alla figura di Il'ja Ehrenburg divenuto per i tedeschi tra il 1941 ed il 1945 il simbolo di una politica che preconizzava la distruzione della Germania. Dopo aver contestato la paternità attribuita alla voce più autorevole della pubblicistica sovietica dell'epoca di un volantino nel quale s'invitava a "spezzare con la forza l'orgoglio razzista delle donne tedesche", l'autrice sostiene

che gli articoli di Ehrenburg, pur essendo pervasi d'un odio profondo ed espressione dello stato d'animo di una larga parte dei soldati, non possono considerarsi l'unico elemento scatenante dei crimini perpetrati dalle truppe dell'Armata Rossa contro la popolazione germanica. Ciò in ragione soprattutto del fatto che le violenze sovietiche, fra cui gli stupri, colpirono anche gli ungheresi, i rumeni, i polacchi. (S.T.)

Urban T., *Der Verlust. Die Vertreibung der Deutschen und Polen im 20. Jahrhundert*, C.H. Beck Verlag, München 2004.

Il tema dell'espulsione dei tedeschi e dei polacchi nel XX secolo è al centro di questa sintetica ricostruzione, opera del pubblicitista e giornalista tedesco Thomas Urban. L'autore dedica alcuni fugaci accenni agli stupri perpetrati dalle truppe dell'Armata Rossa e, pur ammettendo l'assenza di prove concrete, sostiene il carattere premeditato dell'ondata di violenze che si scatenò con particolare brutalità soprattutto nei territori ad est della linea Oder-Neisse. Facendo proprie la tesi di Zeidler, l'autore ritiene che i crimini dei soldati sovietici e l'acquiescenza dell'élite militare, evidente soprattutto durante la prima fase dell'operazione "Vistola-Oder", celassero il preciso scopo di epurare dall'elemento tedesco i territori promessi alla Polonia al termine della guerra. (S.T.)

Werth A., *Russia in guerra 1941-1945*, Mondadori, Milano 1966.

Corrispondente di guerra sul fronte orientale, Werth offre un ampio affresco sulla campagna militare sovietica durante il secondo conflitto mondiale. Sguardo compiaciuto, rassicurante e minimizzante sulle violenze sovietiche in Germania. L'autore, pur ammettendo gli eccessi della componente asiatica delle truppe russe, evidenzia la frustrazione e l'astinenza sessuale dei soldati sovietici, giustificando implicitamente gli stupri e considerandoli come un elemento connaturato alla guerra. (M.E.)

Zeidler M., *Kriegsende im Osten. Die Rote Armee und die Besetzung Deutschland östlich von Oder und Neisse 1944-1945*, R. Oldenburg Verlag, München 1996.

Ampio studio sull'occupazione dei territori ad est della linea Oder e Neisse da parte dell'Armata Rossa. Basato principalmente sulla consultazione di fonti d'archivio tedesche e sulla letteratura militare di tipo memorialistico, l'opera si sofferma in particolar modo sui crimini e le atrocità perpetrate contro la popolazione civile, ascrivendone le cause a diversi fattori, quali il diffuso desiderio di giustizia retributiva, la violenta campagna antitedesca, l'abuso massiccio di alcool e l'indisciplina. L'autore paventa l'ipotesi che crimini come il massacro di Nemmersdorf siano stati un deliberato tentativo da parte delle autorità staliniste di indurre alla fuga la comunità tedesca spopolando territori promessi al governo polacco, ma per sua stessa ammissione riconosce la difficoltà di sostenere un tale "disegno" considerata l'impossibilità di consultare i fondi d'archivio russi. Nel caso specifico degli stupri, Zeidler sottolinea il ruolo di primo piano svolto dalla propaganda sovietica, in particolar modo da Il'ja Ehrenburg, nell'alimentare tra i soldati l'idea che le donne del nemico fossero un legittimo bottino di guerra. (S.T.)

Zeidler M., *Die Tötungs- und Vergewaltigungsverbrechen der Roten Armee auf deutschem Boden 1944/45*, in W. Wette-G.R. Ueberschär (Hrsg.), *Kriegsverbrechen im 20. Jahrhundert*, Primus-Verlag, Darmstadt 2001, pp. 419-432.

Sulla base della memorialistica e dalla documentazione archivistica militare, l'autore ricostruisce il comportamento delle truppe sovietiche una volta giunte sul suolo tedesco. Nella prima parte, Zeidler mette in particolare in evidenza come molti crimini brutali furono perpetrati da truppe di seconda e terza linea – per lo più costituiti da ex prigionieri di guerra liberati dall'Armata Rossa e da ex detenuti nei Gulag – il cui compito consisteva nell'organizzare l'occupazione del territorio conquistato ed epurarlo da eventuali sacche di resistenza. L'autore riconduce la particolare predisposizione di queste unità militari allo stupro a diversi fattori: la frequente rotazione di uomini - erano i battaglioni con il più alto tasso di perdite -; il basso livello culturale; la scarsa formazione militare che impedendo la creazione di uno spirito cameratismo non avrebbe "stabilizzato" psicologicamente il soldato; l'uso smodato di alcool; la mancanza di licenze; e non ultimo la propaganda che avrebbe esacerbato gli animi dei soldati radicando fra loro l'idea di invadere la Germania non come esercito liberatore, ma come "giudici". Nella conclusione, Zeidler mette in evidenza come le autorità staliniste tollerarono per puro calcolo politico l'ondata di brutalità che s'abbatté sui territori ad est della linea Oder e Neisse: secondo l'autore non ci sarebbe stato da parte sovietica alcun interesse ad un trattamento umano della popolazione civile tedesca in quanto in base ad un accordo segreto russo-polacco del 1944 le predette zone sarebbero stati cedute alla Polonia e le violenze ne avrebbero favorito il processo di snazionalizzazione. (S.T.)

4. Violenze Alleate sul suolo tedesco

Bechdorf U., *Den Siegern gehört die Beute: Vergewaltigungen beim Einmarsch der Franzosen im Landkreis Tübingen*, in "Geschichtswerkstatt", 16, 1988, pp. 31-36.

Sulla base di testimonianze orali e delle cronache parrocchiali, l'autrice fornisce una breve ricostruzione delle violenze dei "vincitori" francesi nel Land di Tubinga. (M.E.)

Bechdorf U., *Grenzerfahrungen von Frauen: Vergewaltigungen beim Einmarsch der französischen Besatzungstruppen in Südwestdeutschland. Kleiner Grenzverkehr: Deutsch-französische Kulturanalysen - D'une rive à l'autre: Rencontres ethnologiques franco-allemandes*, edited by U. Jeggle and F. Raphael, Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme, Paris 1997, pp. 189-207.

Il saggio analizza gli stupri perpetrati dalle truppe francesi durante l'invasione della Germania sud-occidentale, ricostruendo dinamiche e modalità della violenza abbattutasi sulle donne tedesche. (S.T.)

Gaugele E., “Nun sollten wir zuspüren bekommen, was Erobertwerden heißt”: Erfahrungen von Frauen im Landkreis Tübingen beim Einmarsch der französischen Besatzungstruppen.” Tübinger Blätter 82, 1996, pp. 28-32.

Questo breve saggio è dedicato all’esperienza femminile dell’occupazione francese del territorio di Tübingen. L’attenzione si sofferma sulle violenze sessuali perpetrate contro le donne tedesche, di cui ne ricostruisce dinamiche e modalità. (S.T.)

Lilly R.J., Stupri di guerra. Le violenze commesse dai soldati americani in Gran Bretagna, Francia e Germania 1942-1945, Mursia, Milano 2004.

L’autore, utilizzando la documentazione dei tribunali militari americani, dimostra come i soldati dell’esercito statunitense si macchiarono del crimine di stupro durante il periodo bellico; l’odio per il nemico tedesco fece sì che anche i soldati americani commettessero un gran numero di violenze contro le donne tedesche. Nell’ampia introduzione dedicata agli stupri di guerra, l’autore dedica un breve spazio in chiave descrittiva al caso tedesco. (M.E.)

Willoughby J., The Sexual Behavior of American GIs During the Early Years of the Occupation of Germany, in “The Journal of Military History”, 62, 1, 1998, pp. 115-174.

Ricognizione sul comportamento sessuale dei soldati americani e sugli stupri perpetrati contro donne tedesche tra il 1945 e il 1947; l’articolo, basato principalmente su riviste militari, documentazione medica e giudiziaria, ricostruisce l’evolversi delle relazioni tra soldati e donne tedesche, la diffusione delle malattie veneree e dei crimini di natura sessuale, il problema della disciplina e delle politiche sociali nella Germania occupata. (M.E.)

Joanna Bourke, *Rape. A History from 1860 to the Present Day*, Virago, London 2007, pp. vii-565.

“Questo libro è nato dalla paura, non dalla rabbia” (p. vii). La paura alla quale Joanna Bourke fa risalire le origini del suo ultimo volume, *Rape. A History from 1860 to the Present Day*¹, è scaturita a sua volta dalla scoperta di alcuni inquietanti dati relativi all’effettiva sanzione giuridica degli stupri in Gran Bretagna. La storica inglese - i cui precedenti lavori sono stati tradotti in diversi paesi, tra cui l’Italia - nel 2005 è venuta a conoscenza del fatto che solo il 5% delle denunce per stupro conduce alla detenzione dei colpevoli. Un crollo verticale rispetto agli anni settanta, quando le condanne dei perpetratori di violenze sessuali corrispondevano a circa il 30% dei casi denunciati alla polizia; “gli stupratori ancora la fanno franca nonostante i trent’anni di inflessibile attivismo femminista e la significativa revisione della legislazione”, afferma Joanna Bourke. Proprio questa considerazione costituisce la premessa per la sua ricerca, che – diversamente dalla maggior parte degli studi sul medesimo argomento – non si concentra sulle vittime della violenza sessuale, ma su coloro che la mettono in pratica e, nella maggior parte dei casi, “la fanno franca”. Per Bourke l’analisi della violenza dal punto di vista dei perpetratori non è affatto una novità, basti pensare al suo volume *An Intimate History of Killing: Face-to-Face Killing in Twentieth Century Warfare* (Granta, 1999; trad. it *Le seduzioni della guerra: miti e storie di soldati in battaglia*, Roma, Carocci, 2001), ma nel caso di *Rape* la scelta di questa specifica prospettiva di indagine viene ricondotta a ragioni più precise, esplicitate nell’introduzione: “I perpetratori di violenze sessuali hanno una storia. Attraverso la demistificazione della categoria di stupratore noi possiamo rendere lo stupratore stesso meno spaventoso e più disponibile a cambiare. Attraverso l’invenzione di nuove categorie della mascolinità, noi possiamo creare un futuro nel quale la violenza sessuale non è più inevitabile” (p. viii).

La ricerca che ha condotto a *Rape* ha dunque preso le mosse da un obiettivo ambizioso, così come molto vasto è il terreno su cui si è sviluppata la ricostruzione storica proposta nel libro, che spazia dalla seconda metà dell’Ottocento agli anni 2000, prendendo in considerazione soprattutto Stati Uniti, Gran Bretagna e Australia. L’ampiezza dell’orizzonte di indagine non agevola l’individuazione di ipotesi interpretative unitarie e se questo da un lato allontana il rischio di una lettura schematica delle manifestazioni passate della violenza sessuale, dall’altro genera alcune ambiguità e incongruenze, che rimettono in discussione la chiarezza degli intenti enunciata in apertura del volume, già a partire dalla determinazione dell’oggetto della ricerca. Bourke dedica alla questione della definizione dello stupro un paragrafo specifico del primo capitolo (*Sexed Bodies*) e torna ancora sull’argomento successivamente. Da un lato critica gli eufemismi con cui gli abusi sessuali vengono spesso denominati nel linguaggio corrente; dall’altro rifiuta la rigidità della definizione giuridica dello stupro e dichiara di “aver proceduto sulla

¹ E’ in corso di pubblicazione (2009) la traduzione in italiano del volume, presso la casa editrice Laterza e con il titolo *Stupro. Storia della violenza sessuale*.

base di un semplice principio, secondo il quale l'abuso sessuale corrisponde a ogni atto definito come tale da una persona coinvolta o da un terzo soggetto" (p. 9). La necessità di prendere le distanze dall'esclusiva identificazione dello stupro con l'atto della penetrazione, per indagare le diverse esplicitazioni della violenza sessuale, è senza dubbio condivisibile. Tuttavia l'adozione senza distinguo di quest'ottica inclusiva finisce per condurre le pagine di un volume per il quale si è scelto un titolo molto categorico - *Rape*, appunto - alla narrazione di fenomeni differenti, come l'esibizionismo o le psicopatologie sessuali, visti soprattutto attraverso le spiegazioni mediche e sociologiche che ne vengono date. Più debole risulta l'analisi delle contiguità, delle possibili connessioni o delle differenze tra le diverse manifestazioni della violenza sessuata. Questa, infatti, non deve certo essere racchiusa entro categorie predefinite, ma non può neppure essere oggetto di uno sguardo omnicomprensivo, che non metta al centro il significato delle sue articolazioni. A questo proposito alcune perplessità emergono per quanto riguarda il capitolo *Female Perpetrators; Male Victims*, che naturalmente si apre con il richiamo alle immagini delle torture di Abu Ghraib. Il numero dei casi in cui sono le donne a commettere abusi sessualmente connotati è estremamente esiguo, come sottolinea con forza la stessa Bourke, che però sceglie provocatoriamente di includere quei casi nella propria indagine per sottrarli al silenzio dal quale sono abitualmente stati circondati. Dalla sua narrazione riemergono così i profili di governanti, madri, amanti che abusano di bambini e uomini adulti, secondo comportamenti che - osserva la storica inglese - non ricalcano modelli maschili ma sono specificamente declinati al femminile. Le pagine dedicate alle perpetratrici senza dubbio riescono nell'intento di richiamare l'attenzione su un problema scarsamente affrontato dalla storiografia, ma si traducono solo debolmente nell'acquisizione di un ulteriore strumento di comprensione del fenomeno della violenza sessuata, del suo radicamento nella costruzione socio-culturale dei ruoli di genere e di quella sproporzione tra uomini e donne nelle file di chi la agisce oppure la subisce.

Ancora in merito all'attenzione dedicata da Bourke ai perpetratori, è bene sottolineare che essa non riguarda tanto la loro storia, quanto la storia della loro percezione e rappresentazione: a emergere dalla pagine del volume sono soprattutto i discorsi intorno agli stupratori, ripercorsi a partire dagli atti dei processi, dalla trattativa medica e criminologia, dagli articoli dei giornali. Questa centralità della costruzione socio-culturale dei profili degli stupratori - che incide significativamente sul tipo di punizione comminata o meno per le violenze da essi commesse - riguarda in particolare le prime due sezioni del libro (*Lies e Identities*) e consente a Joanna Bourke di mettere in evidenza i diversi fattori che incidono sull'interpretazione collettiva della violenza sessuale. Discriminante è, per esempio, l'appartenenza razziale: negli Stati Uniti dell'inizio del Novecento gli stupri commessi dai neri vengono percepiti come una minaccia per l'intera popolazione bianca, sono puniti più frequentemente e molto più severamente e in molti casi sono accompagnati dal linciaggio dei colpevoli (o presunti tali), mentre i medici, i giuristi e l'opinione pubblica tendono a ricondurre l'atto commesso dai singoli alla corruzione morale, all'inclinazione alla criminalità e alla devianza attribuite a tutti gli uomini di colore. Il ricorso alla figura dello stupratore per la

costruzione di un'alterità minacciosa, enfatizzata relegando in secondo piano il riconoscimento dell'abuso subito dalle donne, da un lato ci rimanda a dinamiche ricorrenti - pur con declinazioni diverse - all'interno delle società contemporanee, anche in tempi successivi e in contesti differenti rispetto alle vicende narrate da Joanna Bourke. Dall'altro lato l'identificazione del violentatore con il "nemico" della comunità sembra essere specularmente connessa alla definizione - esplorata in altre pagine del volume - di ciò che invece lo stupratore non può essere. Secondo il giudizio degli "esperti" e nell'opinione comune il padrone generoso con la propria serva, il marito padre di famiglia, l'uomo che inaspettatamente si è visto negare il consenso della propria partner non possono essere stupratori. Sono questi pregiudizi, convinzioni e stereotipi a condurre all'assoluzione degli uomini accusati dalle vittime di stupro, di fronte ai giudici e più in generale di fronte alla collettività. Dinamiche di questo tipo emergono sia attraverso i casi riportati all'interno del volume, e generalmente ricostruiti attraverso le carte processuali, sia nella sezione *Getting Away with Rape*, dedicata agli ostacoli che le vittime incontrano nella loro richiesta di giustizia e concentrata principalmente sull'analisi dei dati degli ultimi vent'anni.

Complessivamente alla ricerca di Joanna Bourke resta comunque il merito di aver tematizzato una questione complessa, dando ad essa una profondità storica di lungo periodo e individuando prospettive di analisi inconsuete; ciò che ne emerge è un volume estremamente denso, nel quale si concentrano una enorme mole di conoscenze e originali percorsi di riflessione. Più che una sintesi della storia dello stupro negli ultimi 150 anni, *Rape* sembra costituire un prezioso punto di partenza per ulteriori studi, che approfondiscano i nessi fra le dinamiche della violenza e la costruzione sessuata dei ruoli e dei corpi maschili e femminili, proprio perché la conoscenza di questi nessi costituisce una premessa imprescindibile per "creare un futuro nel quale la violenza sessuale non [sia] più inevitabile".

Silvia Salvatici, Università di Teramo

Silvia Salvatici, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 349.

Alla fine della Seconda guerra mondiale la pace fece molta fatica a tornare a regnare sul continente europeo. Innumerevoli vecchi e nuovi focolai di conflitto continuarono (o iniziarono) a bruciare. Il conflitto, che più di tutti gli altri finora aveva sconvolto il territorio europeo e le popolazioni civili, lasciò enormi drammi e lutti. Uno dei problemi più gravi che le potenze vincitrici dovettero affrontare, per cercare di sanare il più rapidamente possibile le ferite del conflitto, riportando un qualche ordine in Europa (e così riducendo i costi del proprio impegno postbellico), fu quello dei cosiddetti *Displaced Persons*, o DP. Si trattava di quell'enorme esercito di uomini e donne, e bambini, che nel corso della guerra erano stati fisicamente spostati contro la loro volontà dalla propria patria e, al momento della chiusura delle ostilità, si trovavano senza radici. Prevalentemente si trattava di persone il cui sradicamento (materiale, ma anche psicologico) era dovuto alle politiche aggressive, sfruttatrici e in ultima istanza sterminazionistiche messe in atto dalla Germania hitleriana: lavoratori e lavoratrici forzati, internati militari, ebrei sopravvissuti allo sterminio, detenuti nel sistema concentrazionario, e molte altre figure.

La risoluzione del problema richiese perlomeno sei anni, coinvolgendo enormi risorse, contribuendo a mettere in crisi i rapporti, già logorati, fra gli alleati occidentali da una parte e l'Unione Sovietica dall'altra. L'argomento affrontato da questa monografia è pertanto estremamente complesso, con svariate implicazioni. L'Autrice lo ha affrontato con coraggio e intelligenza, lavorando con grande attenzione su un complesso documentario assai ricco e largamente inedito, costituito soprattutto da fonti inglesi, americane e delle Nazioni Unite. Ha così prodotto una monografia di grande respiro.

Il volume prende avvio con le decisioni prese dagli Alleati già in occasione della conferenza di Yalta e successivamente ratificate a più riprese dalle neonate Nazioni Unite. In verità, l'Autrice dà per scontate le decisioni prese, senza indagarne la genesi. Ma la sua attenzione è tutta sulle conseguenze concrete che queste decisioni prese ebbero sulla massa dei DP, che venne stimata in 6-7 milioni di persone. Fulcro della decisione era che ciascuno sarebbe dovuto tornare alla propria patria d'origine, con l'eccezione dei superstiti ebrei, la cui patria era ormai indefinita. Il punto cruciale della decisione presa dagli alleati su pressione sovietica era che la libertà di scelta dei singoli veniva drasticamente ridotta; inoltre, regnava una totale imprecisione su quali confini dovessero essere individuati per fissare la nazionalità dei DP. La questione era cruciale: il governo sovietico pretendeva che gli alleati riconoscessero i confini fissati nel 1939/40, inglobando quindi – a seguito del protocollo segreto Ribbentrop-Molotov – gli ex-stati indipendenti baltici e le regioni polacche (secondo i confini antecedenti il primo settembre 1939) a oriente del fiume Bug. Stalin dava per scontate queste acquisizioni territoriali ed era deciso (non sappiamo esattamente per quali ragioni) a riavere a tutti i costi i cittadini sovietici profughi, anche se molti di costoro non avevano alcun desiderio di tornare in seno al “primo stato comunista mondiale”, dove li aspettavano

interrogatori, discriminazioni o addirittura la reclusione nei Gulag, e dove li attendeva presumibilmente una vita più grama di quella che avrebbero potuto aspettarsi se fossero stati accolti nei più ricchi e liberi paesi del blocco occidentale.

Mentre il rimpatrio dei cosiddetti *westbound*, ovvero profughi riconducibili a paesi occidentali (ivi comprese le svariate centinaia di migliaia dei nostri IMI) avvenne in tempi piuttosto brevi e senza gravi ripercussioni, per i cosiddetti *eastbound*, ovvero russi, polacchi, jugoslavi, cittadini degli ex-paesi baltici ed ebrei, insorsero ben presto difficoltà. Da un lato le autorità sovietiche premevano per visitare i campi (che si trovavano quasi tutti nelle zone d'occupazione occidentali della Germania), individuare tutti i cittadini sovietici (secondo l'accezione che Mosca dava a questa definizione) e riportarli a tempi brevi a casa, molti di costoro opponevano resistenza, cercavano in ogni modo di sfuggire ai controlli e di trovare la via per emigrare verso i più accoglienti paesi occidentali. Tardivamente (e nel quadro di una guerra fredda ormai delineata) gli anglo-americani, che già avevano ratificato passivamente le espulsioni di massa di milioni di tedeschi, e le deportazioni di ungheresi e polacchi messe in atto dall'Unione Sovietica e dai suoi vassalli orientali, si resero conto che la vita di centinaia di migliaia di DP, refrattari a tornare in Unione Sovietica e destinati ai campi, era nelle loro mani. Furono perciò irrigidite le procedure di controllo e opposta maggiore resistenza alle pressioni sovietiche. D'altro canto, gli anglo-americani non intendevano transigere al principio che persone che avevano collaborato a vario titolo con l'occupante germanico potessero farla franca. Ma ormai la stragrande maggioranza dei DP considerati cittadini sovietici era stata riconsegnata alle autorità di quel paese, nonostante la loro diffusa opposizione.

L'Autrice ricostruisce nel dettaglio le politiche messe in atto dagli alleati occidentali per risolvere il problema, riducendo i tempi di permanenza dei DP nei campi, poiché questi rappresentavano non solo un onere economico, ma anche un problema vieppiù acuto nel momento in cui, a partire dal 1946, si avviò una politica che intendeva risollevare economicamente e politicamente la Germania (o meglio, le zone occidentali). La permanenza dei DP rappresentava infatti la prova concreta dei crimini compiuti dal regime nazionalsocialista, e né gli anglo-americani né i tedeschi volevano che tali prove restassero a lungo così visibili.

In questo quadro assistiamo ad un rapido mutamento dell'atteggiamento dei vincitori verso i DP stessi: ad un iniziale atteggiamento umanitario e simpatetico iniziò gradualmente a sostituirsi la visione dei DP come di parassiti fannulloni, che cercavano di sfruttare a proprio vantaggio la loro condizione: buone razioni, libertà di movimento, nessuna responsabilità nei confronti di chi li stava mantenendo. La visione dei vincitori, e conseguentemente il trattamento riservato ai DP oscillarono così rapidamente dalla compassione alla diffidenza. A ciò concorse l'atteggiamento di una parte cospicua della popolazione tedesca e delle autorità locali, alle quali spettavano crescenti compiti di gestione del problema dei DP; annacquando l'immagine dei DP come vittime si attenuava specularmente la visione dei tedeschi come colpevoli. Fu perciò esercitata da più parti una forte pressione sui profughi a tornare quanto prima possibile in patria.

Servendosi di una ricca documentazione, l'Autrice mette in luce soprattutto i comportamenti dei profughi, le loro strategie di sopravvivenza, la complessità del

loro universo, le lacerazioni nazionali, ideologiche, sociali, che hanno segnato le vite nei campi, i complessi e spesso conflittuali rapporti con le popolazioni tedesche circostanti. Rapporti questi ultimi improntati in buona misura a reciproca diffidenza, ma che spesso si tramutavano in alleanze di comodo ad esempio per realizzare commerci illegali. Si sofferma in particolare sul destino dei bambini cosiddetti “non accompagnati”, che perlopiù non hanno legami familiari. Il metodo adottato privilegia l’approccio dal basso, evidenziando per ciascun capitolo storie individuali (o familiari) particolarmente significative per illustrare i fenomeni generali. Ne esce un affresco multicolore, attento alle sfaccettature: progetti, fallimenti, addii dolorosi, integrazioni più o meno riuscite in nuovi paesi, per alcuni (anziani, malati, considerati inadatti per un inserimento lavorativo altrove) il resto della vita si è svolto nelle istituzioni assistenziali della Repubblica federale.

Solo di recente, grazie a una nuova stagione di studi sia da parte tedesca che anglosassone, i DP’s “hanno poi iniziato a trovare posto nella storia della Germania occupata” (p. 268) . Possiamo dire che questa bella e ricca monografia rappresenta un valido contributo in questa direzione.

Gustavo Corni, Università degli Studi di Trento

Terror in Minnie Vautrin's Nanjing. Diaries and Correspondence 1937-38.
Edited and with an Introduction by Suping Lu, University of Illinois Press,
Urbana and Chicago 2008, pp. 312.

L'occupazione di Nanchino, capitale della Repubblica di Cina, da parte dell'esercito imperiale nipponico a partire dal 13 dicembre 1937, costituisce uno dei capitoli più drammatici della storia del conflitto sino-giapponese, tragico preludio asiatico della seconda guerra mondiale. Nelle settimane successive all'ingresso dei militari giapponesi in città, molte migliaia di civili e militari cinesi vennero uccisi, lo stupro di massa venne scientemente praticato come strumento di terrore sulla popolazione, le case e i negozi sistematicamente razziati e distrutti.

A questi tragici eventi, comunemente noti come il "massacro di Nanchino" o lo "stupro di Nanchino", assistettero allora i pochi osservatori occidentali rimasti in città in quel frangente e in molti casi attivi nel sostegno ai profughi e civili cinesi. Se parte delle loro testimonianze furono acquisite nei processi di Tokyo del 1948, conclusi con la condanna a morte di alcuni alti dirigenti militari giapponesi in quanto criminali di guerra, solo negli ultimi dieci anni i diari e le lettere degli stranieri presenti nella Nanchino sotto l'occupazione giapponese sono stati editi e pubblicati, assieme ai documenti diplomatici che provano non solo la veridicità di un dramma ancora misconosciuto, ma anche che la gravità degli eventi era nota fin dalle prime settimane dopo l'occupazione¹.

Il volume di Lu Suping, che già aveva curato una raccolta di documenti e testimonianze sul massacro di Nanchino², offre una selezione dal diario e dalla corrispondenza di quelle settimane di Minnie Vautrin, docente e missionaria americana responsabile di uno dei campi per rifugiati istituiti nella zona di sicurezza nel centro della città.

Minnie Vautrin (1886-1941), missionaria americana dei Discepoli di Cristo (*Foreign Christian Missionary Society*), era giunta in Cina nel 1912 e, dopo un anno di studio della lingua cinese, aveva iniziato la sua attività come docente in alcune scuole missionarie per ragazze nel nord del paese; nel 1919 aveva iniziato a lavorare al *Jinling College* a Nanchino, la prima istituzione destinata all'istruzione universitaria femminile in Cina. Nel 1937, scelse di restare nel college occupandosi del sostegno ai profughi, e soprattutto alle donne e alle ragazze.

L'esperienza di Minnie Vautrin era già stata raccontata e analizzata in precedenza³. Tuttavia il volume curato da Lu, che raccoglie una scelta degli scritti

¹ Cfr. E. Wickert, *The Good Man of Nanking: The Diaries of John Rabe*, Knopf, New York 1998 (ed. orig. Stuttgart 1997); T. Brook (ed.), *Documents on the Rape of Nanking*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1999; M.L. Smalley (ed.), *American Missionary Eyewitnesses to the Nanjing Massacre*, Yale Divinity School Library, New Haven 1997; K.Y. Zhang (ed.), *Eyewitnesses to Massacre: American Missionaries Bear Witness to Japanese Atrocities in Nanjing*, Sharpe, Armonk N.Y. 2001.

² S.Lu, *They Were in Nanjing: The Nanjing Massacre Witnessed by American and British Nationals*, Hong Kong University Press, Hong Kong 2004.

³ Hu Hualing, *American Goddess at the Rape of Nanking. The Courage of Minnie Vautrin*, Southern Illinois University Press, Carbondale Ill. 2000.

della Vautrin fra l'agosto 1937, quando il fronte principale della guerra fra la Cina e il Giappone si aprì nella vicina Shanghai, fino al giugno 1938, permette di gettare uno sguardo più approfondito tanto sugli eventi di quei mesi quanto la personalità della missionaria. Vautrin, infatti, riporta dettagli accurati sulla vita nella capitale occupata e sulla tragedia dei civili, ma esprime anche i suoi sentimenti, la sua partecipazione, le sue reazioni al dramma di cui fu testimone e partecipe.

Durante l'occupazione giapponese di Nanchino, in accordo con il comitato internazionale per la zona di sicurezza diretto da John Rabe, Vautrin organizzò e diresse nel campus del *Jinling College*, uno dei venticinque campi profughi – nei mesi successivi ridotti a quattro – previsti. Pensato per ospitare poco più di mille rifugiati, nelle settimane successive alla caduta della città, il campo profughi di Jinling dette protezione invece anche a diecimila donne e bambini. Nel campo, grazie alla sua continua presenza e vigilanza, Vautrin riuscì a offrire una relativa sicurezza dalle violenze dei soldati giapponesi; inoltre nel tempo organizzò attività educative e religiose, adoperandosi personalmente per rappresentare, presso le autorità occupanti, gli interessi e le richieste delle sue assistite, in gran parte giovani donne private dei loro uomini, scomparsi dopo l'arresto da parte dell'esercito giapponese, e spesso loro stesse vittime di stupri e violenze.

Il diario e le lettere di Minnie Vautrin sono una testimonianza preziosa sotto molti aspetti. Come sottolinea Lu, non si trattava di annotazioni fini a se stesse o corrispondenze strettamente private. Per Vautrin scrivere e testimoniare erano parte costitutiva del compito che aveva scelto di assumere come missionaria cristiana e insegnante a difesa delle vittime della guerra e per la tutela dell'istituzione che le era stata affidata. Le informazioni erano raccolte per essere inviate agli altri missionari e ai responsabili del *Jinling College* in altre città della Cina e negli Stati Uniti (la "famiglia" di Vautrin), per tenerli informati sugli eventi, sulle necessità e sulle scelte compiute portando avanti le attività dell'università mirate al sostegno materiale e morale, attraverso l'istruzione ed l'evangelizzazione, delle vittime del conflitto (p. XIX).

Gli scritti di Vautrin sono, in primo luogo, una delle prove dell'impatto devastante che la guerra ebbe sui civili nelle città e nelle campagne circostanti e delle atrocità che fecero di Nanchino uno dei simboli dei crimini di guerra giapponesi.

Prima della caduta Vautrin registra con puntualità i bombardamenti sulla città, le distruzioni di edifici di interesse pubblico e persino dei quartieri esterni alle antiche mura per ordine dello stesso governo cinese deciso a lasciare ai nemici "terra bruciata", il progressivo svuotarsi della città con la fuga prima dei benestanti, poi anche dei poveri, la difficoltà di approvvigionarsi di beni primari, la chiusura dei negozi, delle banche, l'isolamento delle comunicazioni, il clima di panico e terrore che serpeggiava fra la popolazione, i soldati cinesi in ritirata, feriti e mutilati abbandonati senza medici nella città. Dopo l'ingresso dei giapponesi, Vautrin racconta del flusso dei rifugiati nel campo, della difficoltà di dare necessariamente asilo in primo luogo alle donne giovani e ai bambini lasciando fuori uomini e anziani, delle incursioni dei soldati giapponesi alla ricerca di ragazze anche nella zona di sicurezza, dei pianti e della disperazione delle donne private dei figli e dei mariti o violentate dai militari; ma anche del saccheggio e

degli incendi di case in una città senza legge, dei prelevamenti di tutti i giovani sospetti militari da parte dei soldati giapponesi, dei cadaveri di civili giustiziati e bruciati, abbandonati per settimane sulle strade o negli stagni. Da qui la sua convinzione, in parte profetica, che il dramma vissuto dagli abitanti di Nanchino fosse destinato a pesare in modo determinante nelle successive relazioni fra la Cina e il Giappone.

From a military point of view, the taking of Nanking may be considered a victory for the Japanese army but judging it from the moral law it is a defeat and a national disgrace – it will hinder cooperation and friendship with China for years to come, and forever lose her the respect of those living in Nanking today. If only the thoughtful people in Japan could know what is happening in Nanking. (p. 83)

Al contempo, il diario di Minnie Vautrin apre uno squarcio sulla vita e sul lavoro dei missionari occidentali in quel frangente, sulla rete di relazioni complesse all'interno della piccolissima comunità straniera rimasta a Nanchino, sulla collaborazione nata fra cittadini di diverse nazionalità – americani, inglesi, tedeschi – e formazione – uomini d'affari, medici, religiosi, giornalisti – per salvaguardare non solo le proprietà e le vite degli stranieri, ma anche dei civili cinesi: è il resoconto della continua ricerca di canali di contatto con l'esterno, di riunioni dei comitati, di visite alle ambasciate, di incontri con autorità militari e civili in cui spesso si ritrova ad essere l'unica donna. A differenza di altri, Minnie Vautrin lavora, però, immersa nella realtà del campus e del quartiere, a stretto contatto con la società locale: sono i convertiti cristiani, i docenti e le studentesse della scuola a essere il suo sostegno e la sua leva nel risolvere, spesso, le difficoltà poste dalla gestione e l'aiuto alle rifugiate. D'altronde, tanto quanto lei difende i civili che accoglie nel campo, tanto si sente protetta dagli stessi abitanti di Nanchino quando si avventura nei quartieri devastati al di fuori della zona di sicurezza. Consapevole che, in quanto occidentale, potrebbe dare un contributo alla salvezza dei cinesi dalla violenza dei militari nipponici, Vautrin sente il dovere di essere all'altezza della responsabilità che prova verso coloro presso cui opera da anni e che ormai costituiscono la sua famiglia. Invitata dal rappresentante dell'ambasciata statunitense a evacuare assieme agli altri stranieri alla vigilia della capitolazione di Nanchino, Minnie afferma che

I could not leave my group at Ginling and in neighborhood, that they are depending on me and in some situations they could help me and in other situations I could help them, the person (Mr. Hall Paxton) said "I envy you that position and I am sorry to depend on military means for protection (p.48).

Da un punto di vista storico, il diario è ricchissimo di informazioni sugli eventi di quei giorni, ma anche sulla vita quotidiana degli occidentali nelle settimane appena precedenti e seguenti la conquista giapponese sulla città, oltre che sull'atteggiamento dei dirigenti militari e civili giapponesi a Nanchino rispetto alla situazione venutasi a creare.

Ma oltre all'elemento informativo, i diari sono interessanti sul piano psicologico, per il ritratto che offrono del carattere di Vautrin e della percezione della guerra da parte di una donna missionaria votata al suo ruolo di educatrice. Minnie Vautrin affronta gli eventi come una testimonianza innanzi tutto della sua fede cristiana:

It should be said of us as it was said of those first century Christians that we can out-live and out-die those who have never named the Name. After all we know that the forces of rightneousness will overcome the forces of evil and darkness and that should give us courage to go forward (p. 27).

Pacifista convinta, la guerra che ha reso oscura Nanchino le sembra un male assoluto, che ha le sue prime vittime fra i poveri e i deboli:

It came to me that, if war is to be equally borne, all should volunteer who wish it declared. Women who want it could serve in military hospitals and provide clothes and comforts for wounded soldiers; even middle school girls could help tremendously in the thousand tasks that must be done to equip and maintain an army; middle school and university boys who want it could serve either in the army or in the Red Cross or Social Service Units. And both of these groups would have a changelling task after the war is over taking care of widows and children of dead soldiers, not to mention the great task of providing the care of maimed soldiers. Those of us who believe war is a national crime and a sin against the creative spirit of the heart of the Universe, could give our strength toward rehabilitation of innocent sufferers, those whose homes are burned and looted or who are injured by bombs and artillery (pp.78-79).

E ancora:

Three neighborhood boys went with me to the west of the campus. They were as glad to go as I was to have them – it was mutual protection. We saw some of the huge dugouts which political organizations had made at high cost in the hills to the west of our campus. What a wasteful thing war is! Two months' food for a helmet, and a good sized primary school for the cost of a dugout that is used for a few months (p. 175)

In mezzo al disastro che la circonda, sommersa dal lavoro e dalla responsabilità, trova tuttavia anche la forza e la sensibilità di osservare e curare gli aspetti minuti e pratici della vita quotidiana: è attenta al tempo atmosferico, che sa può rendere più acute ma anche più sopportabili le sofferenze dei profughi, non può evitare di soffermarsi sullo stato del giardino – l'orgoglio di *Jinling College* – distrutto inevitabilmente per il gran numero di persone rifugiatasi ma che si propone di far rinascere pian piano, ricordando il tempo felice dedicato in passato a curare le rose; si preoccupa che a Natale i nipotini della sua assistente cinese possano comunque avere dei piccoli doni attorno all'albero nella stanza oscurata per evitare gli attacchi; annota puntualmente quanti fedeli sono stati presenti alle funzioni religiose organizzate e la qualità dei sermoni pronunciati dai pastori; registra anche il proprio rammarico di non avere riviste o informazioni per sistemare secondo i gusti correnti i suoi abiti ormai consunti. Nella sua lotta per la serenità della sua "famiglia" in una situazione che nulla aveva di normale, Minnie Vautrin evoca inevitabilmente, anche sul piano personale, la cifra femminile della sua esperienza di vita nella Nanchino in guerra.

La pubblicazione dei suoi diari in questo volume si ferma al 12 giugno 1938. Vautrin rimase in Cina fino al 1940, anno in cui tornò negli Stati Uniti, con un grave esaurimento nervoso che la portò qualche mese dopo al suicidio. L'impatto degli eventi a cui assistette e il senso di fallimento maturato contribuirono a minare la sua salute e il suo equilibrio fino al tragico epilogo.

Il volume, corredato da un'esauriente introduzione di Lu Suping, è arricchito di alcune carte di Nanchino e della zona di sicurezza, e di un utilissimo apparato di note esplicative e biografiche sulle numerosissime persone citate da Vautrin, che in varie forme furono allo stesso modo testimoni e attori di quelle tragiche settimane. All'autoritratto della Vautrin, si accompagna così un racconto corale di quel periodo, degli sforzi, delle sofferenze e degli sconvolgimenti che la guerra portò a molte vite nella Cina in guerra.

Laura De Giorgi

Anonyma - Eine Frau in Berlin. Il dibattito in Germania sul film di Max Färberböck (2008)

Aprile 1945: dopo lunghi anni di guerra costati enormi sofferenze per l'esercito e i civili russi, l'Armata Rossa entra nella capitale del Reich. La resa è ormai vicina e la popolazione tedesca si prepara all'impatto con l'esercito nemico. L'ingresso a Berlino fu seguito dai mesi dell'occupazione, nel corso dei quali le donne, alla stregua di bottino di guerra, subirono la violenza e l'umiliazione dello stupro, fenomeno che assunse dimensioni di massa e non risparmiò nemmeno le ragazze o le donne più anziane. Il peso della violenza subita e l'impossibilità di superare il trauma spinsero molte donne a togliersi la vita.

I fatti avvenuti a Berlino tra l'aprile e il giugno del 1945 furono annotati da una testimone diretta, una giovane giornalista berlinese che per lavoro aveva viaggiato molto e aveva fatto ritorno nella capitale tedesca poco prima della fine della guerra. Questi "scarabocchi personali"¹, scritti a mano in quei giorni e successivamente curati dallo scrittore Kurt W. Marek (C. W. Ceram), furono poi pubblicati negli Stati Uniti nel 1954; soltanto nel 1959 una piccola casa editrice svizzera pubblicò il testo in lingua originale. L'iniziativa fu tuttavia accolta con estrema freddezza e notevole sdegno dalla Germania dell'epoca, che criticò l'immoralità dell'opera e mal sopportò il messaggio che il diario trasmetteva: la descrizione dell'esperienza collettiva dello stupro e l'immagine impietosa degli uomini tedeschi, descritti come passivi spettatori di fronte alla violenza nemica consumata sulle loro donne. Se ad Est quanto ad Ovest, per svariati motivi di opportunità politica e per la difficoltà di affrontare una questione così traumatica il tema degli stupri di massa subiti dalle donne tedesche rappresentava ancora un argomento tabù, l'originale prospettiva del diario, il suo tono provocatorio, disincantato e spiazzante costituivano un ulteriore ostacolo all'accettazione della testimonianza dell'autrice. La stessa, che aveva acconsentito alla pubblicazione del diario soltanto a condizione di mantenere l'anonimato, decise che il libro non fosse più pubblicato fino alla sua morte - avvenuta nel 2001.

Nel 2003 il testo è stato nuovamente pubblicato in Germania per opera di Hans Magnus Enzensberger. La positiva accoglienza ricevuta dal diario, unita al notevole successo di pubblico - che ne hanno fatto un piccolo caso letterario, a distanza di più di quarant'anni dalla prima edizione in lingua originale - testimoniano il mutato clima nell'opinione pubblica tedesca rispetto al tema affrontato, in un paese che ha vissuto nel frattempo profondi cambiamenti. Il successo e l'interesse suscitato dal diario hanno spinto il produttore Günter Rohrbach a portare l'opera sul grande schermo, affidandone la regia a Max Färberböck. Il film, dal titolo *Anonyma - Eine Frau in Berlin* è uscito nelle sale tedesche a ottobre 2008.

Rispetto al libro da cui è tratto, il film opera alcuni rilevanti compromessi, solo in parte riconducibili alle particolari esigenze imposte dalla resa cinematografica.

¹ Anonima, *Una donna a Berlino*, introduzione di Hans Magnus Enzensberger, Einaudi, Torino 2004, p. V.

Spicca soprattutto la forzata storia d'amore fra la protagonista e il maggiore sovietico da lei stessa eletto a "protettore", una relazione che all'interno del diario risulta di tutt'altra portata e significato. Questo elemento, unito ad altre scelte del regista, ha alimentato un vivace dibattito fra i più noti critici e giornalisti specializzati tedeschi², che hanno analizzato, discusso e criticato - anche molto aspramente - l'opera di Färberböck. Ciò che, tuttavia, viene quasi unanimemente riconosciuto al regista e al produttore di *Anonyma* è il coraggio dimostrato affrontando un tema trascurato e poco conosciuto dall'opinione pubblica e per certi versi ancor oggi tabù. A conferma di questi - pur limitati - meriti, a margine dell'uscita del film si sono registrati un dibattito e un'attenzione inediti intorno al tema degli stupri perpetrati dai sovietici, a cui è stato dedicato notevole spazio sui più diffusi quotidiani e canali televisivi e radiofonici³.

Tralasciando le diverse valutazioni circa la riuscita tecnica della riduzione cinematografica, si intende centrare il discorso sul fatto che il film, come già aveva fatto in precedenza il libro, pone un problema di portata più generale, riassumibile nella questione della descrizione e della rappresentazione dei fatti narrati nel diario. Da quale punto di vista considerare i fatti? Quale prospettiva assumere? Come rappresentare le terribili violenze descritte nel diario mantenendo la distanza che l'*Anonima* dimostra di tenere in egual misura da vinti e vincitori, senza per questo relativizzare le atrocità commesse dai secondi?⁴ Queste considerazioni, ricorrenti nel dibattito sviluppatosi a margine dell'uscita del film, riflettono un nodo di grande rilevanza anche a livello storiografico, come testimoniano le parole dello stesso Enzensberger nell'introduzione alla più recente edizione in lingua italiana:

Nel 2001 [anno della morte dell'autrice] la situazione in Germania e in Europa era essenzialmente mutata. Stavano riaffiorando le più diverse memorie rimosse, e fu possibile sollevare questioni considerate per molto tempo tabù. Problemi che erano stati messi in ombra dal genocidio tedesco [...] divennero legittimi argomenti di ricerca. Si trattava di questioni complesse e ambigue sul piano morale, agevolmente utilizzate dai revisionismi di ogni risma,

² Si vedano, tra gli altri, Andreas Kilb, *Kitsch und Vergewaltigung*, „Faz.net“, 22.10.2008 (<http://www.faz.net/s/Rub070B8E40FAFE40D1A7212BACEE9D55FD/Doc~E04BA1A3F342D4663B1D060D95BDC56FD~ATpl~Ecommon~Spezial.html>); Joachim Kronsbein, *Tränen in rauchenden Trümmern*, „Spiegelonline“, 22.10.2008 (<http://www.spiegel.de/kultur/kino/0,1518,585709,00.html>); Knut Elstermann, *Reißt alle Tabus nieder – Interview mit Nina Hoss*, *Berliner Zeitung*, 23.10.2008 (<http://www.berlinonline.de/berliner-zeitung/archiv/.bin/dump.fcgi/2008/1023/film/0017/index.html>).

³ Si vedano, fra gli altri, il documentario andato in onda sulla ZDF (*Anonyma - Die Dokumentation*, ZDF-History), che ha coprodotto il film, così come il "botta e risposta" fra Hubertus Knabe (*Als die Russen kamen*, „Berliner Zeitung“, 25.10.2008, <http://www.berlinonline.de/berliner-zeitung/archiv/.bin/dump.fcgi/2008/1025/feuilleton/0010/index.html>) e Bert Hoppe (*Ursachen der Gewalt*, „Berliner Zeitung“, 29.10.2008, <http://www.berlinonline.de/berliner-zeitung/archiv/.bin/dump.fcgi/2008/1029/feuilleton/0004/index.html>) pubblicato sulle pagine culturali della *Berliner Zeitung*, a proposito del discusso tema della presunta pianificazione - o quantomeno della inadeguata repressione - degli stupri da parte dei vertici militari e politici sovietici.

⁴ Lo stesso regista ha dichiarato di aver scritto la prima versione della sceneggiatura dal punto di vista dei russi, "per non identificarsi subito con i tedeschi", citato in Evelyn Finger, *Flieh, wenn du kannst!*, „Zeit online“, 23.10.2008 (<http://www.zeit.de/2008/44/Rezension-Anonyma?page=all>) e nel documento di introduzione al film (*anonyma_materialzumfilm.pdf*), disponibile sul sito ufficiale <http://www.anonyma.film.de/>.

tuttavia si crearono le condizioni per mettere tutti i fatti all'ordine del giorno e aprire un dibattito equilibrato. E' in tale contesto che oggi andrebbe letta *Una donna a Berlino*, così come altre testimonianze della catastrofe del XX secolo⁵.

La discussione intorno al film permette, quindi, di cogliere i tratti fondamentali del più ampio dibattito sul tema dei crimini di cui furono vittime i tedeschi nel corso del dopoguerra, fra i quali gli stupri di massa risultano fra i meno approfonditi. Il dibattito, di cui si vuole qui riportare una breve sintesi, può essere ricondotto a tre nodi principali: 1) l'analisi del fenomeno dello stupro e delle sue conseguenze dirette e indirette sulle vittime, 2) il conflitto uomo-donna nella Germania sconfitta; 3) la capacità del film di trattare un tema tabù.

Il fenomeno dello stupro viene analizzato nelle sue caratteristiche di estremo strumento di guerra, facendo riferimento alla sua peculiare e perversa azione sulle donne, che prima subiscono la violenza e poi sopportano l'emarginazione e l'umiliazione che ne consegue da parte delle persone a loro più vicine. Lo stupro viene definito come "estrema forma di umiliazione del nemico in guerra", che non annichilisce soltanto le vittime dirette della violenza ma esercita una azione anche sugli uomini che vivono accanto a loro, nei confronti dei quali esse perdono inesorabilmente "valore"⁶. Tanto in pace quanto in guerra, quindi, lo stupro si risolve in un sentimento di vergogna che ricade sulle stesse vittime. Proprio alla luce di queste considerazioni il diario rappresenta un documento eccezionale, perché l'autrice esprime la traumatica esperienza attraverso qualcosa che non è né un grido di dolore né una serie di pagine dense d'odio nei confronti degli stupratori russi; riesce invece nel difficile compito di descrivere la realtà della vita in quei mesi, la quotidiana lotta per la sopravvivenza dalla prospettiva collettiva delle donne⁷. Ampiamente riconosciuta è anche la capacità di raccontare la terribile realtà dello stupro ponendosi non nella posizione di vittima⁸, rinunciando a rappresentazioni semplicistiche delle vittime e degli aggressori⁹, utilizzando un linguaggio nuovo, inusuale, capace di rappresentare il non-descrivibile in modo freddo, asciutto e distante¹⁰. L'uscita del film, accompagnata dal rinnovato interesse sul diario originale, permette così di registrare un riconoscimento pressoché unanime di quanto già il curatore della prima edizione americana scriveva a proposito degli appunti dell'Anonima: "Sorprendente è il fatto che questo libro sia privo di odio. Ma là dove ogni sentimento è raggelato, non può

⁵ Anonima, *Una donna a Berlino* cit., p. VIII.

⁶ Bettina Homann, *Drama: Anonyma-Eine Frau in Berlin*, „Zitty“, 22.10.2008 (<http://www.zitty.de/kultur-kino/25341/>).

⁷ Monika Gerstendörfer, *ANONYMA – eine Frau in Berlin – ein Film von Max Färberböck*, aviva-berlin.de, 15.10.2008, (http://www.aviva-berlin.de/aviva/content_Kultur_Film.php?id=14539).

⁸ Hans-Georg Rodek, *Frauen waren die Helden der Stunde Null*, „Weltonline“, 22.10.2008, http://www.welt.de/welt_print/article2607806/Frauen-waren-die-Helden-der-Stunde-Null.html.

⁹ Nana A. T. Rebhan, *Trauma von Hunderttausenden von Frauen: Vergewaltigungen nach dem Krieg*, Arte.tv, 20.10.2008 (<http://www.arte.tv/de/23-oktober-2008/2259462,CmC=2259464.html>).

¹⁰ Renée Zucker, *Schweigen und gucken*, „Taz.de“, 22.10.2008 (<http://www.taz.de/1/leben/film/artikel/1/schweigen-und-gucken/>). L'autore sottolinea peraltro come il film non renda giustizia a queste fondamentali peculiarità del diario.

divampare neppure l'odio"¹¹. Una concordanza di giudizio raggiunta in patria a oltre quarant'anni di distanza dalla prima edizione tedesca.

Ampio spazio all'interno del dibattito trova anche l'analisi del rapporto uomo-donna nei mesi cruciali compresi fra la fine della guerra e l'inizio della difficile ricostruzione morale e materiale del Paese. Si apprezza l'efficacia del film nel rappresentare il difficile rapporto fra uomo e donna alla fine della guerra, quando gli uomini - reduci dalla durezza dell'esperienza bellica - si ricongiunsero con le proprie mogli, che nel frattempo, a loro volta, avevano subito gli stupri da parte dell'esercito occupante. Nella loro rappresentazione collettiva gli uomini emergono come il vero "sesso debole"¹², incapaci di far fronte alla nuova situazione in modo attivo e propositivo. Le donne, al contrario, vengono definite come gli "Eroi dell'anno zero"¹³, sulle cui spalle gravò gran parte del peso della ricostruzione - non soltanto materiale - del paese dopo la sconfitta. La figura di Gerd - il compagno dell'autrice che ritorna dalla guerra - viene da più parti vista come l'ideale sintesi dell'uomo tedesco, sconfitto e turbato dai traumi della guerra; incapace di comprendere e accettare la portata delle sofferenze patite dalla propria donna, non riesce a far altro che accusarla di essere "spudorata" e di aver "perduto ogni misura"¹⁴ dopo aver letto sul diario i riferimenti agli stupri. In questo senso il personaggio assurge così a paradigma della volontà di rimuovere le traumatiche esperienze legate alla guerra, una tendenza che privò di fatto per lunghi anni le vittime femminili della possibilità di elaborare e superare il trauma collettivo dello stupro di massa. Alla violenza fisica dei soldati russi si è infatti aggiunta la violenza della rimozione della memoria, in una dinamica che accomuna gli uomini russi e tedeschi di fronte alle donne tedesche¹⁵.

Giornalisti e critici hanno valorizzato la capacità del regista e del produttore di Anonima di essere riusciti a rendere comprensibile un tema-tabù; alcuni lo hanno definito un vero e proprio "colpo di genio"¹⁶. Nel complesso, dal film emerge una fotografia credibile del clima che si respirava nella capitale del Reich nell'attesa dell'imminente ingresso dell'Armata Rossa, un'atmosfera in cui si presagiva il passaggio da un mondo cosmopolita e benestante ad un contesto retto da una sorta di spietato *Faustrecht*, la legge del più forte¹⁷.

Nella prospettiva generale del dibattito storico sul tema degli stupri di massa il giudizio sul film è senza dubbio positivo, perché ha suscitato un dibattito ed è

¹¹ Anonima, *Una donna a Berlino* cit., p.258

¹² Christiane Peitz, *Haltlose Bilder, haltlose Zeit*, „Tagesspiegel“, 22.10.2008, (<http://www.tagesspiegel.de/kultur/kino/art137,2641883>).

¹³ Hans-Georg Rodek, *Die Welt*, art. cit.

¹⁴ Anonima, *Una donna a Berlino* cit., 249

¹⁵ Harald Jähner, *Du. Ich. Abend.*, „Berliner Zeitung“, 22.10.2008 (<http://www.berlinonline.de/berliner-zeitung/spezial/kritiken/kino/112312/index.php>).

¹⁶ A. Kreye, *Männer, von Natur aus feige*, „Süddeutsche Zeitung“, 22.10.2008 (<http://www.sueddeutsche.de/kultur/106/315000/text/>)

¹⁷ Kreye, *Männer, von Natur* cit.

riuscito a rappresentare le motivazioni del silenzio che ha impedito per decenni una aperta discussione; un silenzio originato dalla vergogna degli stupri, dalla fedeltà femminile ai propri mariti ma anche dalle incomprendimenti e dalla volontà maschile di tacere sulle atrocità commesse durante la guerra¹⁸. In modo alquanto enfatico e retorico, nel film *Anonyma* qualcuno ha visto addirittura il ricongiungimento ideale - a 63 anni dalla fine della guerra e a 18 dalla fine della Repubblica Democratica Tedesca - della prospettiva storica dell'Est e dell'Ovest tedeschi¹⁹.

In conclusione – come commenta S.F. Kellerhoff su *Die Welt* - si può convenire che, indipendentemente dalla qualità del film e al di là di ogni possibile dibattito sull'autenticità del diario, ciò che più conta è che dopo più di sessant'anni l'esperienza degli stupri di massa, tali vicende siano divenute parte della coscienza collettiva, che può dirsi completa e condivisa solo a condizione di non escludere, accanto alle vittime della barbarie nazista, anche le vittime tedesche²⁰.

Guido Londero

¹⁸ Evelyn Finger, Flieh, wenn du kannst!, Zeit online, 23.10.2008 (<http://www.zeit.de/2008/44/Rezension-Anonyma?page=all>)

¹⁹ Hans-Georg Rodek, art. cit.

²⁰ Sven Felix Kellerhoff, Die ungeheure sexuelle Gewalt der Roten Armee, 22.10.2008, Weltonline, <http://www.welt.de/kultur/article2609714/Die-ungeheure-sexuelle-Gewalt-der-Roten-Armee.html>

Elvira Mujčić, *Al di là del caos. Cosa rimane di Srebrenica*, Infinito Edizioni, Roma 2007, pp.111, euro 12,00; *E se Fuad avesse avuto la dinamite?*, Infinito Edizioni, Roma 2009, pp.154, euro 12,00.

La misura dell'erba. I viaggi di Elvira attraverso i fantasmi della storia bosniaca.

La prima parte di *E se Fuad avesse la dinamite?*, l'ultimo libro di Elvira Mujčić ci getta violentemente nel gorgo kafkiano in cui si trova un immigrato, un giovane intellettuale che vive in Italia da 13 anni - laureato, dottorato, con un posto di lavoro e contributi regolarmente versati -, quando cerca di rinnovare il proprio permesso di soggiorno. La sensazione di non poter mai uscire da una prigione a sbarre sempre più strette, a cunicoli sempre più asfissianti; una vita sul filo della clandestinità, con diritti labili e incertezze estenuanti. In questo caso l'immigrato, Zlatan, è un profugo, fuggito adolescente dalla Bosnia in guerra; orfano di un paese scomparso e nemmeno rimpianto, divenuto estraneo, almeno così gli pare, al tessuto dilaniato dell'identità bosniaca che, dopo gli accordi di Dayton, non ha saputo guarire dai tumori e dai rancori della memoria. E la memoria, che non cessa il suo lavoro dolente, striscia nella sua vita di ogni giorno moltiplicando il senso di essere senza terra; preda della memoria senza avere storia.

Maria Zambrano ha scritto: "L'esiliato. E' il divorato, divorato dalla storia. Ma la storia non opera mai pulitamente, e quando divora non strappa il cuore come il sacerdote azteco -tutta un'arte- per offrirlo al sole, al sole della storia" (*I beati*, Feltrinelli, Milano 1990, p. 34) La storia ha iniziato a divorare Elvira Mujčić, bosniaca, l'anno stesso della sua nascita, il 1980: muore di Tito, è l'inizio di quella che Pedro Ramet chiama la Jugoslavia dell'*apocalypse culture* (*Apocalypse culture and social Change in Yugoslavia*, in P. Ramet (a cura di) *Yugoslavia in the 1980s*, Boulder, Westview Press, 1985). Mentre nella quasi totalità dei racconti di chi è nato della Jugoslavia del dopoguerra, Tito gode dell'assoluzione collettiva riservata al padre morto prima di ogni catastrofe, negli scritti di Elvira Mujčić la retorica della Jugonostalgia si sgretola contro l'abisso delle guerre di secessione che l'hanno dilaniata tra il 1991 e il 1995 e di un dopoguerra che pare interminabile: l'amarezza delle disillusioni (che si susseguono ininterrotte) si alterna alla rabbia e all'ironia. La domanda è sempre la stessa dopo anni di stragi e genocidi: "Com'è stato possibile?". Al di là delle trame internazionali e delle strategie dei leader nazionalisti, com'è stato possibile che i vicini si massacrassero tra loro con tanto odio e con tanta violenza? Non c'è spiegazione che basti; non ha retto il racconto rassicurante dei padri e delle madri sulla Jugoslavia "Paese delle minoranze", dell'Unità e Fratertità: tutto è crollato, tutto è ferito; anche le statue di Ivo Andrić, il grande scrittore bosniaco che attraversa il secondo libro di Elvira come l'icona amata, dileggiata, controversa di un Paese scomparso e delle sue narrazioni letterarie.

Elvira, sospesa tra le lingue e i generi, scrive in un italiano limpido e incalzante come la Neretva e passa dalla narrazione autobiografica del suo primo libro, *Al di là del caos*, a un romanzo nel quale il racconto di sé si intreccia con la necessità di

iniziare a costruire la storia della catastrofe. In *E se Fuad avesse avuto la dinamite?* La voce narrante è maschile; è quella del protagonista, un giovane bosniaco che vive in Italia e torna a Sarajevo e a Visegrad a trovare i parenti: narrare al maschile è forse l'unico modo per poter dire la violenza che sulle donne si è riversata durante il conflitto. Una violenza indicibile con voce di donna, se non a distanza, con spazi, tempi, generi che si interpongano tra le tracce viventi del dolore patito. Zlatan, il protagonista, nel passaggio dall'Italia a Sarajevo, da Sarajevo al villaggio sulla Drina dove trascorreva le vacanze da bambino con la nonna e gli zii, e da qui alla vicinissima Visegrad, compie la sua discesa agli inferi: uomini e donne diventano fantasmi persi nella visione dell'orrore subito, congelati, le donne soprattutto, nel trauma della violenza, nella follia che salva evocando simboli e metafore al posto dei ricordi. Come Ibro, padre di una ragazza condannata dallo stupro a una sorta di infanzia perenne e allucinata, che costringe un gruppo di giovani serbi a rasare l'erba del suo prato mantenendone, metro alla mano, se vorranno mai essere pagati, tutti i fili alla stessa identica misura: una crescita impossibile, un'omogeneità contro natura. Poi c'è chi ricorda, lo zio di Zlatan ad esempio, e si interroga sulla necessità di farlo, sul bisogno della memoria come garanzia che nulla possa essere dimenticato e che l'odio si mantenga vivo. "Che illusione infantile pensare che basti avere memoria perché le cose non si ripetano" (p.116). Memoria, struggimenti, ossessioni, visioni e deliri che si dispiegano sotto lo sguardo di Zlatan; sarà lo zio, quello che i suoi genitori, disillusi intellettuali sarajeviti innamorati del mito della Jugoslavia multi-etnica, hanno sempre ritenuto un rozzo nazionalista bosgnacco, a fornire il filo per uscire dal delirio e entrare nella storia. Il padre di Zlatan colleziona scatole con frammenti di tutto ciò che confermi la sua tesi: "la gente non ha cervello"; da una scatola estrae, ad esempio, gli articoli sulle accuse dei musulmani di Tuzla al defunto Ivo Andric, ritenuto responsabile morale del genocidio dei Bosgnacchi. Anche lo zio raccoglie e colleziona; ma per vedere, conoscere con precisione, cercare prove: ha raccolto lettere, testimonianze, ritagli di giornale, deposizioni al Tribunale dell'Aia. Vuole fatti e giustizia. E Zlatan decide di seguire il suo lavoro; va a Visegrad, dove nella primavera del 1992 la violenza, le torture e gli stupri sono stati quotidiani e sistematici, cerca le tracce, i luoghi: sedersi sul "sofà" di pietra del ponte sulla Drina cantato da Andric gli dà la sensazione di avere sotto di sé il peso della storia; poi si avventura alla ricerca delle strade e delle case in cui sono avvenuti i massacri; e dell'Hotel Vilina Vlas, centrale operativa degli stupratori, luogo di sofferenze letteralmente inenarrabili tornato oggi a essere, con mostruoso pragmatismo, piacevole e frequentato albergo termale. E, durante il viaggio alla ricerca dei luoghi, la storia gli risuona nelle orecchie come incubo, sogno, delirio in cui il passato della sua terra si mescola al passato dei suoi sentimenti; l'amore di Martina, perduto ma pervasivo, si sdoppia, lo tormenta; la donna diventa di per se stessa amore, terra, nostalgia. "E' stato un po' come morire e vedere le peggiori cose della mia vita. Pensavo che questi viaggi succedessero solo dopo aver preso Peyote" (p.131), racconta agli zii quando riesce a tornare al villaggio. Ma il viaggio si è compiuto, la verità è emersa, Zlatan l'ha guardata. La nonna in quei giorni ha finito il suo delirio ed è morta, dopo un ultimo viaggio mentale nella sua infanzia. Ma quella nonna che muore tornando bambina non era la nonna dell'infanzia di

Zlatan: era anche lei già irrimediabilmente perduta. Resta Fuad, una figura mitica e ambigua che circola nelle voci popolari e affiora da un remoto ricordo della primavera del 1992 e da vari ritagli di giornale: all'inizio dell'occupazione di Visegrad da parte dei paramilitari serbi e dell'Armata jugoslava, Fuad aveva minacciato di far saltare la diga di Visegrad se gli attacchi ai civili non si fossero fermati. Aveva anche storpiato la statua di Ivo Andric, che sorgeva proprio là dove, nel *Ponte sulla Drina*, si racconta la crocefissione di uno schiavo serbo da parte dei turchi. Fuad aveva la dinamite? Era un pazzo solitario o agiva con altri? E' ancora lo zio a fornirgli documenti per sapere: in un'amara intervista all'autorevole *Slobodna Bosna*, Fuad racconta di aver eseguito, con zelante entusiasmo, solo ordini che venivano da molto in alto, da Sarajevo; di essere stato usato e abbandonato, accusato dal partito dei Musulmani di Bosnia di essere pazzo, alcolista e codardo. Un partito non tanto diverso da quello che in passato aveva infiammato i cuori della generazione che poi si trovò a massacrare i vicini di casa. Fuad racconta tutto e dichiara, lucido, la sua delusione, la sua disillusione. Zlatan parte, forte del dolore che anche lui, come Fuad, come lo zio, ha imparato a sopportare. Il dolore che deriva dalla consapevolezza, da una conoscenza che si avvicina più alla dimensione impietosamente pluriprospectica della storia che alle ossessioni della memoria.

L'unico territorio del 'prima' che suscita l'onda calda e viva della nostalgia, del dolore per il ritorno impossibile, è l'infanzia.

E questa dimensione è ciò che accomuna i due romanzi di Elvira.

C'è nostalgia di un paese scomparso, di una città distrutta dal genocidio, di corpi amati dispersi nelle fosse comuni, dell'infanzia irrimediabilmente rubata in *Al di là del caos. Cosa Rimane di Srebrenica*, racconto in prima persona - velocissimo, musicale, tormentoso - di una giovane vita che oscilla tra un presente che sa vibrare di gioia e un passato traumatico e pervasivo che affiora in tutte le forme della memoria e del ricordo.

Nel 1992, quando inizia la guerra in Bosnia, Elvira ha 12 anni. Srebrenica, che Milošević e Karadžić vogliono etnicamente ripulita, viene subito assediata dai serbo bosniaci. La primavera inizia con giorni di terrore quotidiano, di massacri impreveduti e apparentemente incomprensibili. Il 18 aprile iniziano i bombardamenti, ma Elvira è già partita, il 16: "Era la prima fine, quella, la prima morte della mia vita, il primo punto di non ritorno" (p. 31). Poi il campo profughi, in Croazia. I Croati le appaiono, nella loro normalità, alti, belli e biondi, scolpiti dal mare; i profughi bosniaci sono una specie di feccia nel ghetto, resi psicologicamente instabili dalla guerra e dallo sradicamento. Ma per la bambina Elvira nemmeno il campo è un dramma; le sembra, anzi, una sorta di tregua. "E il problema non è nemmeno stato andare in Italia" quando, nell'autunno del 1993, il governo Tudjman scaccia da un giorno all'altro i profughi musulmani dalla Croazia. Eppure quell'Italia non è facile per la ragazzina derisa dai coetanei perché non capisce la lingua. "Il dramma è stato quando hanno firmato il trattato di pace e tutto quello che non era stato un problema fino a quel giorno, perché comunque era speranza nella fine della guerra, perché comunque era una situazione precaria, si è mostrato nel suo essere definitivo" (p. 74).

Dayton, novembre 1995. Srebrenica viene assegnata dagli accordi di pace alla Repubblica Srpska, una delle due entità che compongono la nuova Bosnia Erzegovina nata dalla pulizia etnica. Pochi mesi prima, tra l'11 e il 19 luglio, la città di Elvira era stata teatro del massacro di 8.000 maschi musulmani: il padre e lo zio di Elvira finiti come gli altri, sotto gli occhi del mondo e sotto la protezione dei Caschi Blu olandesi. Le telecamere di tutto il mondo riprendono la fine dell'assedio, le affermazioni livide e ipocrite di Mladic, le vergognose strette di mano con il colonnello dei Caschi Blu, Kareman. Poco prima di consegnarsi alle truppe ONU e di essere ammazzato dai Serbi, il padre di Elvira tenta di assicurare moglie e figli via radio: non ci può accadere niente, siamo sotto gli occhi dell'intero pianeta. Il resto è l'ossessione di una morte senza corpo, di un corpo senza tomba, di un lutto senza certezze. Per le donne di Srebrenica, come per le madri di Piazza di Maggio, come per i sopravvissuti alla Shoah, come per i Tutsi ruandesi scampati al massacro, come per chi cerca i corpi fatti sparire dai paramilitari serbi nella Drina. Il resto sono le fosse comuni, il desiderio paradossale che nessuno trovi le sue ossa perché non muoia anche la speranza di ritrovarlo, il bisogno di una tomba su cui piangerlo.

Dopo l'11 luglio 1995 i fantasmi cominciano a popolare i giorni e le notti di Elvira.

L'inizio del nuovo millennio la vede vivere intensamente in una città universitaria italiana; si laurea in lingue e letterature straniere, l'amicizia e l'amore le rinviano continui, spesso difficili, riflessi di se stessa e le canzoni dei Pink Floyd, di Goran Bregović, dei Cranberries scandiscono la sua vita fino a regolare il flusso e l'intensità dei ricordi. Che affiorano come insorgenze improvvise, con punte dolorose che si intensificano e tessono tra loro una trama in cui passato e presente sempre meno si distinguono. Elvira sprofonda in una danza vorticoso in cui si perde "nelle viscere sparse di una storia tragica", per usare le parole di Maria Zambrano; la quale individua la soglia in cui l'essere profughi diventa esilio: "Nello sradicamento si sente senza terra, la sua come un'altra straniera in grado di sostituirla. [...] Il trovarsi sradicati fa sentire non l'esilio ma, prima di tutto, l'espulsione. E poi, poi l'incolmabile distanza e l'incerta presenza fisica del paese perduto. E qui comincia l'esilio, il sentirsi ormai sull'orlo dell'esilio" (Zambrano, p. 32).

Saranno la psicoterapia, i rapporti d'amore, ma soprattutto un autonomo percorso a ritroso verso il luogo delle origini a salvarla. Il suo viaggio, come quello di Zlatan, in cerca della verità, sembra una condizione necessaria ai giovani profughi per trovare contemporaneamente le tracce di ciò che è stato e una distanza che consenta la messa a fuoco dello sguardo, la possibilità del racconto. "Sans événement, pas de représentation de soi", scrive Boris Cyrulnik (*Le murmure de fantomes*, Odille Jakob, Paris 2003, p. 23) a proposito di resilienza. Senza fatti, senza frammenti di realtà a cui aggrapparsi non è possibile che chi ha vissuto nell'infanzia un trauma così radicale possa ricostituire il proprio mondo intimo.

Elvira torna a Srebrenica l'11 luglio 2005, a dieci anni dal massacro. Tutto quello che ritrova è irrimediabilmente cambiato, compresa la possibilità di convivenza tra Serbi e Bosgnacchi. Nei luoghi del genocidio, passato e presente ancora una volta si sovrappongono fino a darle la sensazione che mai più avrebbe

potuto respirare liberamente. “Cammina il rifugiato, tra macerie. E in esse, tra di esse, le macerie della storia. La Patria è una categoria storica, non così la terra né il luogo. [...] La sepoltura senza cadavere è una delle “architetture” della storia” (Zambrano, p. 43). Ed è la storia, con le sue tracce visibili, che mostra a Elvira la via di una possibile rinascita. Durante le sue angosciose peregrinazioni per Srebrenica in cerca della propria infanzia, un percorso in cui tutto diventa simbolo ed evocazione, si riscuote vedendo nella sua vecchia scuola, al posto dei disegni dei bambini e dell’immagine di Tito, i ritratti degli eroi nazionali serbi, le scritte solo in cirillico (“come se noi altri non fossimo mai esistiti, come se la pulizia etnica fosse stata davvero totale”) e i libri di testo che, ancora solo in cirillico, raccontano la versione serba della storia. Per strada incontra, con indicibile avversione, gli ‘altri’, i Serbi - molti dei quali hanno partecipato al massacro -, che celebrano i propri morti nello stesso giorno in cui i Musulmani ricordano il genocidio. Mentre va in cerca dei ‘suoi’ scopre fino a che punto i pochi musulmani tornati, più che vivere cerchino di “resistere alla tentazione di suicidarsi”; e le cresce dentro l’indignazione e poi la rabbia, il bisogno politico di giustizia e di verità. Torna in Italia con la sensazione che i suoi sensi di colpa per essere sopravvissuta e l’angoscia che le opprime il respiro l’abbandonino sempre più spesso. Meno paura, meno senso di morte. Ma i morti restano, come la nostalgia della Bosnia, come il “leggero dolore per tutto ciò che non è potuto essere”. Ma anche con “un pizzico di gioia per tutto ciò che avrebbe potuto non esserci” (p. 110).

Al di là del caos. Cosa rimane di Srebrenica è una delle pochissime opere che, dalla ex Jugoslavia, testimoniano in forma letteraria l’insorgenza della memoria e del trauma in chi, durante l’infanzia, ha vissuto la cruenta disgregazione del Paese. *E se Fuad avesse avuto la dinamite?* è il passo successivo. L’uso della terza persona; la dislocazione in un altro scenario della tragedia bosniaca, Visegrad vicina a Srebrenica ma molto meno conosciuta; la maschera narrativa che le permette di scostarsi da un’insostenibile identificazione con le donne stuprate al Vilina Vlas; la molteplicità delle figure che popolano la scena bosniaca, consentono all’autrice di avvicinarsi ancor più alle ferite rimaste aperte e a porsi interrogativi cruciali: com’è stato possibile? Quali le responsabilità proprio nostre? Perché ricordare? Che rapporto fra memoria e storia? Come fare i conti con la disillusione?

Affiora anche, in entrambi i libri, qualcosa che nelle narrazioni dell’infanzia in guerra appare spesso, indecifrabile e affascinante: la nostalgia della guerra come territorio di insidie e terrore, ma anche, per i bambini, di scoperte avventurose, di sodalizi e libertà imprevisi, di speranze aperte: qualcosa che i dopoguerra spengono in un’angoscia senza prospettive: “Ora, invece, - scrive in *E se Fuad* - tutto è stagnante e schifosamente inamovibile” (p. 48).

La comparazione non esime certamente dalla precisa conoscenza dei contesti storici ai quali le narrazioni di memoria si riferiscono, tuttavia il libro di Elvira Mujčić rappresenta un’opportunità preziosa per chi si occupa del rapporto fra memoria d’infanzia e storia.

Anche una parte consistente della memorialistica sulla Shoah è costituita da scritti o testimonianze di donne e uomini che hanno vissuto quella tragedia durante

l'infanzia o l'adolescenza e che solo a distanza di molto tempo l'hanno narrata, sulla base di ricordi personali affiorati dal silenzio del trauma e intrecciati ai racconti adulti e a una narrazione memoriale già strutturata. L'interferenza dei "quadri sociali della memoria" e di quanto si ritiene 'dicibile' dell'infanzia si avverte più pesantemente nelle testimonianze orali e nei memoriali scritti ad anni di distanza dall'evento traumatico. Ma, oltre alla rappresentazione adulta dell'infanzia, esiste una soggettività bambina? Ed è possibile attingervi direttamente? C'è un rapporto fra la capacità, la possibilità di narrare e rappresentare se stessi, la propria infanzia e l'uscita dal trauma della guerra?

A consentirci di conoscere la percezione della realtà di bambini e adolescenti sopravvissuti al genocidio c'è la risorsa dei diari, che troppo spesso giacciono non studiati e non pubblicati negli archivi privati. Ma anche nel diario, lo strumento di indagine apparentemente più diretto, il giovane narratore utilizza, spesso inconsapevolmente, strategie che vanno decifrate. Philippe Lejeune ci offre, ad esempio, in *Le moi des demoiselles* (Seuil, Paris 1993), alcuni spunti di riflessione utili a comprendere quanto accade alla scrittura diaristica di fronte a eventi che il giovane autore e la giovane autrice avvertono di portata storica. Spesso emerge un'inclinazione a passare dal *Sé*, tipico della cronaca intima, all'*Io*, che appare più consono alla testimonianza storica; da un'adesione quasi confusiva della scrittura al sentimento della realtà si passa al tentativo di presa di distanza del soggetto, quasi a esercitare un lucido controllo sulla drammaticità degli eventi e quindi anche sulla scrittura che deve rappresentarli. La sua, solo apparente, fruibilità, ha permesso l'uso 'banalizzante' che del diario d'infanzia prodotto in condizioni estreme viene spesso fatto. Lo si è visto, rispetto alle guerre di disgregazione della Jugoslavia, col *Diario di Zalta* (Zlata Filipovic, *Diario di Zlata. Una bambina racconta Sarajevo*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1996); ma molto più interessanti da seguire sarebbero le vicende dell'elaborato lavoro di scrittura e riscrittura diaristica di Anne Frank, a proposito delle quali Bruno Bettelheim ha affermato: "Lo straordinario successo del diario di Anna Frank, soprattutto nelle versioni teatrale e cinematografica, è significativo dell'intensità del bisogno di cancellare la consapevolezza della natura distruttiva dei campi di concentramento e di sterminio" (*Sopravvivere*, Feltrinelli, Milano 1991, p. 172). Nella storia di Anna Frank si è voluto vedere, secondo Bettelheim, un elemento di rassicurazione: nella lotta fra le atrocità naziste e l'unità della famiglia è quest'ultima ad uscire vittoriosa, dato che, dall'immagine del *Diario* che si è costruita, più che dal *Diario* in sé, si ricava l'impressione che sia Anna ad avere l'ultima parola.

L'abuso della figura di Anna Frank si poteva cogliere anche, nel 1963, sul retro di copertina de *L'estranea*, di Anna Langfus (Anna Langfus, *L'estranea*, Feltrinelli, Milano, 1963), leggendo: "Se qualcuno avesse salvato in extremis Anna Frank, questa sarebbe la sua storia dopo". E, di stereotipo in stereotipo: "Qualcuno ha anche detto che è la storia di una Lolita ebrea". L'autrice, che con questo libro ha vinto il premio Goncourt 1963, è un'ebrea polacca internata dalla Gestapo come membro della resistenza; in *Les bagages de sable - L'estranea*, nella traduzione italiana - narra la storia di una tormentata ragazza, unica sopravvissuta della sua famiglia allo sterminio ebraico, che si muove, ossessionata dalla presenza dei morti che ha amato, per l'immemore Francia del dopoguerra. Una figura femminile e un

tipo di modalità narrativa per alcuni versi simili a quelle di Elvira Mujčić in *Al di là del caos*. Anche in questo caso la protagonista, Maria, è una venticinquenne; nella finzione narrativa, rappresenta quello che Anna Langfus avrebbe potuto essere, nello smarrimento di un lungo dopoguerra, se non avesse avuto la vocazione alla scrittura. Il libro è il seguito di *Le sel et le soufre*, pubblicato da Gallimard nel 1959 e sfiorato dal Goncourt nello stesso anno. Sempre nel '59, a quattordici anni dalla fine della guerra e della persecuzione, un'altra giovane sopravvissuta, Edith Bruck, nata in Ungheria e deportata dodicenne ad Auschwitz, pubblica in italiano il racconto della propria vicenda biografica (*Chi ti ama così*, Lerici, Milano 1959). Queste narrazioni, che scavano nelle risonanze individuali più profonde di un trauma di massa, compaiono dopo alcuni anni di silenzio, il tempo necessario a rendere dicibili le ombre più oscure della propria esperienza a chi l'ha vissuta tanto precocemente. E' singolare come spesso le autrici scrivano in una lingua d'elezione, quasi a dirci, con questo nomadismo linguistico, che l'unica patria possibile è nel proprio vissuto.

Accade oggi qualcosa di analogo a Elvira Mujčić, che scrive in un italiano limpido e danzante, o a Saša Stanišić, bosniaco, suo coetaneo e autore, in un tedesco che gli ha procurato premi e riconoscimenti internazionali, di *La storia del soldato che riparò il grammofono*, (Frassinelli, Trento 2006): romanzo immaginifico di un'infanzia che, pur ferita e costretta all'esilio dalla guerra, riesce a mantenere la propria integrità. A diventare irraggiungibile senza la mediazione di una trasfigurazione fantastica è, anche qui, Višegrad, in cui massacri e violenze gettano ombre anche sui ricordi più intimi del protagonista.

Elvira Mujčić e Staša Stanišić offrono anche ai lettori italiani la possibilità rara di esplorare la memoria del trauma di guerra appena oltre le soglie dell'adolescenza, a poco più di un decennio dalla fine ufficiale della tragedia jugoslava. Recentissimo e di grande interesse anche *Karasevdah: Srebrenica Blues*, film realizzato da un giovane bosniaco sopravvissuto al massacro di Srebrenica: Saidin Salkic (www.saidinsalkic.info) nato, come Elvira Mujčić, nel 1980. Il lavoro del giovane regista, che oggi vive e lavora in Australia, è realizzato con la cooperazione di *The Global Reconciliation Network*. La voce narrante dell'autore traccia il percorso della riscoperta dei luoghi amati durante l'infanzia, resi cupi dalla guerra e dalla diretta memoria del genocidio. Saidin era a Srebrenica l'11 luglio 1995, nei giorni del massacro: aveva quindici anni e i Serbi lo catturarono insieme a suo padre; sua madre risucì, con la forza della disperazione, a farlo scappare dal groviglio dei corpi ammassati a Potocari. Non rivide più il padre; convisse per anni, come Elvira, col "mormorio dei fantasmi". In Australia, a dieci anni di distanza da quel giorno, era davanti al teleschermo mentre il notiziario SBS trasmetteva una terribile documentazione del genocidio girata dagli Scorpioni, gli stessi paramilitari serbi che commisero a Srebrenica le peggiori atrocità: tra gli uomini braccati, derisi, tormentati e infine fucilati dagli Scorpioni, Saidin riconosce suo padre. E' l'evento che cambia nuovamente il corso della sua vita. Nel silenzio del trauma emerge un frammento della realtà che aveva lacerato ogni equilibrio e disorganizzato il mondo e i suoi significati. Nasce così il bisogno di dar forma a un racconto. Scrive lo psichiatra francese Boris Cyrulnik, a sua volta sopravvissuto allo sterminio ebraico: "C'est donc une représentation d'images et de mots qui

pourra de nouveau former un monde intime, en reconstituant une vision claire” (*Le murmure des fantômes*, p. 24). Ancora una volta, attraverso una narrazione, la memoria del trauma diventa sostenibile e l’esperienza subita inizia a trovare un senso.

Maria Bacchi

Zabel Yessayan, *Nelle rovine*, trad. it. e postfazione di H. Manoukian, peQuod, Ancona 2008, pp. 237.

Nelle rovine di Zabel Yessayan (1878-1943) svolge un ruolo testimoniale di evidente valore storico e letterario, con spunti di estrema attualità. Pubblicato a Costantinopoli nel 1911, ricostruisce le condizioni in cui versavano i sopravvissuti armeni della provincia di Adana, incontrati in quei luoghi, immediatamente dopo le atroci carneficine, dalla giovane autrice, già scrittrice affermata e in quell'occasione membro della commissione inviata dal Patriarcato di Costantinopoli.

I fatti, ai quali si fa riferimento, sono le conseguenze degli eventi scatenatisi dal 14 aprile (secondo il calendario gregoriano) 1909 nella regione della Cilicia, in concomitanza con la cosiddetta contro-rivoluzione tentata nella capitale dal sultano, poi deposto, Abdül Hamid e dai suoi seguaci, allo scopo di abbattere il regime del Partito *Ittihad ve Terraki* (Unione e Progresso) che si era instaurato l'anno prima.

I massacri a danno della popolazione armena residente (circa 100.000 persone su un totale di 400.000, di cui circa 25.000 furono le vittime), nonostante il tentativo reazionario fosse stato stroncato nel giro di una decina di giorni dall'armata di stanza a Salonico, continuarono in modo rovinoso fino all'inizio del mese di maggio, con il concorso dell'esercito.

Va ricordato che i Giovani Turchi, pur fregiandosi di costituzionalismo, nell'episodio di Adana agirono in sostanziale continuità con le pratiche anche recenti del sultanato, alimentando un clima di repressione che inasprì ulteriormente i conflitti interni tra il governo centrale e le minoranze etniche, nella convinzione radicata che solo con i mezzi militari si potesse risolvere in particolare il contrasto tra armeni e turchi. Nel procedere in questo modo, essi confermarono, come osserva lo storico Vahakn Dadrian, la "propensione turco-ottomana a risolvere gli aspri conflitti con le loro nazionalità sottomesse ricorrendo esclusivamente al massacro come forma più efficace di violenza": una posizione, questa, destinata a radicalizzarsi durante il Congresso mondiale della *Ittihad*, che si svolgerà a Salonico nel 1910, quando emergerà in particolare il ruolo guida del ministro degli Interni Talât Pasha, pronto a meglio definire il progetto di "ottomanismo".

Il *pogrom* di Adana si inseriva in una autentica *escalation* dei massacri che porteranno poi agli avvenimenti del 1915; anzi, per dirla con Yves Ternon, "questo crimine ne rappresenta l'anello di congiunzione". Durante il regno di Abdül Hamid, infatti, negli anni 1894-96 la Cilicia era stata scossa da una potente "campagna di massacri intrapresa per ordine del sultano" (Kinross, Bérard), iniziata con la rivolta di Sasun; solo la provincia di Adana (a eccezione dei distretti di Payas e Dört Yol) era sfuggita, per ragioni strategiche, alle azioni criminose. Per di più, gli armeni di questa città vivevano in condizioni piuttosto prospere e non avevano neppure nascosto pubblicamente il loro appoggio al governo centrale dei Giovani Turchi (che in quel momento continuavano a nutrire nel *millet* armeno la pernicioso illusione di svolta costituzionalista dell'Impero), preparando così il terreno alle reazioni locali della popolazione turca costituita sia da lealisti del

vecchio regime sia da fedeli burocrati che mordevano il freno di fronte alle novità della capitale.

Tutti gli episodi di sterminio degli armeni verranno poi declassati a disordini occasionali e spontanei, genericamente popolari; un elemento che dimostra l'estrema vulnerabilità interna ed esterna di questa minoranza cristiana nell'epoca in questione.

Lo straordinario *réportage* di Zabel Yessayan inizia ad Adana, raggiunta dal mare attraverso il suo porto, Mersin - che l'autrice avverte subito come la "soglia della casa di un defunto" -, e ad Adana si conclude. Tra questi due momenti sta l'esplorazione della città e dei suoi dintorni fino a Dört Yol a nord di Alessandretta, strada dopo strada, villaggio dopo villaggio, alla ricerca di sopravvissuti, cui portare conforto in denaro, vesti, cure, alla ricerca di testimonianze.

La donna trova già a Smirne i primi orfani, accolti nell'orfanotrofio tedesco. Accuditi da suore in una grande sala, i bambini sono storditi e muti, in un silenzio pesante che si rompe improvvisamente in una "incontenibile crisi di angoscia" e di urla e di singhiozzi. Con i loro corpi, leggeri e disperati, si attorcigliano sui banchi, non reggono all'idea che Zabel stia per andare ad Adana, la loro città.

Il resoconto di questo fatto è, pur nella sua rapidità, la cifra con la quale la Yessayan vive e ricorda i numerosi e diversi incontri di tutto il viaggio: gli sguardi smarriti, il mutismo ostinato alternato a parole di follia e/o di dolore incontenibile nelle vittime innocenti. Tutto questo fronteggia inutilmente l'urgenza di portare autentico conforto a queste anime ferite, quando è già insuperabile l'impotenza di fronte ai loro corpi devastati.

La nudità dei sopravvissuti, assieme alle loro mutilazioni o ferite per armi da fuoco e da taglio, per gli effetti degli incendi ecc., è uno degli elementi più rimarcati - una nudità quasi totale o appena schermata da stracci maleodoranti e spesso insanguinati. La perdita integrità fisica e psichica, che tocca episodi davvero agghiaccianti, presenta delle svolte sorprendenti, come nel V capitolo - intitolato *Una giornata di soccorso* - in cui si racconta delle donne che, nonostante siano sfinite dai giorni di privazione, arrivano a rifiutare in modo anche violento la distribuzione di vestiti variopinti, protestando al grido di "dateci il nero, siamo in lutto. Solamente il nero, scrivete a Istanbul!" perché la sentono come un'offesa evidente alla loro tragedia.

La violenza subita tronca la relazione tra fratelli e sorelle, che magari hanno la ventura di incontrarsi nuovamente ma non osano avvicinarsi l'un l'altro - "quasi fossero separati dal ricordo terribile del cadavere trucidato di una madre o di un padre" -; o ancora quella tra figli e madri, che spinte dalla nostalgia cercano "con frenesia e angoscia i propri figli nel gruppo degli orfani, ma restano poi immobili come sassi senza osare abbracciarli". Sono consapevoli per il bene delle loro creature di dover rinunciare a instaurare nuovi legami e finiscono travolte da questo sacrificio. Il rapporto con i figli piccolissimi, magari lattanti, è ancora più difficile e straziante: da molto tempo le madri non hanno latte per nutrirli al seno e i bimbi, "ridotti ad un pugno di materia incolore, con dita lunghe e contratte come un ragno sul petto", le graffiano e mostrano un rancore sordo.

Un'umanissima femminile pietà guida tutte le pagine dedicate a queste vittime così indifese: l'autrice chiama esplicitamente ad una nuova maternità dolorosa le

donne armene, in quanto esse hanno sì perso i propri figli, ma nel medesimo tempo da altre madri, ora scomparse, hanno ricevuto il fardello dei loro orfani sopravvissuti. Si tratta anche di una speranza di consolazione, che sembra realizzarsi nelle ultime pagine del testo, nelle quali Yessayan racconta in maniera toccante come qualche tempo dopo, di nuovo ad Adana e sotto i suoi occhi, si raccogliessero intorno ad una donna partorienti molte vedove e come tutte “curavano e viziavano il neonato: portavano avanti una maternità collettiva e si consolavano nella percezione creata da loro stesse”.

Gli orfanotrofi sono spesso improvvisati, senza alcuna possibilità di registrazione: nelle chiese, negli ospedali (posti sotto la sorveglianza anche di autorità straniera), nelle tende ai margini della città.

Al vestire gli ignudi si accompagna il seppellire i morti. Le sale di accoglienza agli occhi di Yessayan erano sembrate “tristi come i cimiteri profanati”, ma quando lei arriva alle porte della città e trova le tombe scavate poco profonde dalle mani delle madri, vicinissime all’accampamento, la visione si accende di qualcosa di devastante, poiché dalla superficie si alzano in continuazione nugoli di “mosche con la testa rossa e la pancia verde, spinte dalle esalazioni sottostanti”, brandelli di cadaveri affioranti qua e là ammorbano l’acqua e il fetore si estende dovunque su “quell’infanzia seppellita frettolosamente spegnendo qualsiasi disposizione vitale” nei testimoni.

“La regione in cui si verificano questi massacri si estende da Tarso a Kessab, a metà strada tra i porti di Alessandretta e Latakia. E’ la regione pianeggiante, fertile e boscosa della Cilicia, una pianura alluvionale bagnata da fiumi dai nomi illustri. Il suolo è molto ricco: la vite, il cotone, gli aranci, il gelso, il grano e l’orzo crescono in abbondanza. L’industria è in pieno sviluppo, la ferrovia di Bagdad deve attraversare la provincia”. Così la descrivono gli storici. In questo territorio Zabel Yessayan, a bordo di un carro, viaggia per giorni in una ricognizione senza precedenti del teatro delle stragi. Il paesaggio alterna ad aree di “sterilità desertica” zone verdeggianti arricchite di favolosi aranceti profumati, villaggi turchi con i loro minareti a chiese rovinate con evidenti depositi di ceneri e i muri imbrattati: “macchie di sangue, che costituivano l’impronta di mani, e anche tracce di sangue, schizzato fuori come uno zampillo, dalle aperture delle vene scoppiate”, testimonia l’autrice. Chi si era riparato nelle chiese, infatti, aveva trovato morte sicura. Ad Adana peraltro sopravvissero solo coloro che si erano rifugiati nel collegio francese, in un’officina greca e in una fabbrica tedesca (Ternon).

Abdoghlu, Sheik Murat, Misis, Osmane (Osmaniye), Sis, Hadjën, Erzin, Ghars-Pazar, Dört Yol, Hamadie... In ognuno di questi villaggi la Yessayan raccoglie impressionanti testimonianze dai sopravvissuti: nel *pogrom* di Abdoghlu, ad esempio, mentre i giovani sono disposti a combattere e raccolgono le poche armi accessibili, il capo villaggio, in nome della nota impotenza cristiana di fronte all’islam, si impone su tutti: “alzò la bandiera bianca e dichiarò la resa del villaggio. Il dushman venne, raccolse le nostre armi e ci massacrò all’istante; di 265 contadini ne sono rimasti alcuni, per la maggior parte donne”. Le comunità che tentano, invece, una qualche forma di resistenza armata riescono in parte a salvarsi. “Figli di schiavi e nipoti di schiavi, l’uomo che non sa morire non merita di vivere”, così conclude un anziano; in effetti su molte di queste persone grava

spesso il rimorso di non aver fatto alcuna resistenza, credendo con la resa totale di poter essere risparmiati dai turchi: “ingannati come ragazzini, fummo ammazzati con le pallottole preparate da noi stessi”. A Sheik Murat l’opposizione avviene con pochissime armi e molta astuzia che permette a tutto il villaggio di fuggire sotto il naso degli assediati; a Dört Yol, decimato dalla sete per nove giorni, la resistenza tocca forme e vertici di eroismo davvero esemplari: persino le giovani donne imbracciano le armi, mentre le anziane incoraggiano i giovani valorosi, aiutano i combattenti facendo arrivare viveri e munizioni, cullano con illusioni i disperati e i sofferenti.

Le vecchiette erano eccezionali, non avevo incontrato in nessun posto simili creature: giudiziose e autorevoli, parlavano con serietà, pesavano ogni singola parola - annota la scrittrice - tutte indossavano il loro vestito antico: una veste larga con fitte pieghe e una fascia stretta formavano tutto il loro abbigliamento. Avevano il capo coperto con un laciag rosso, che rimaneva alto sulla fronte grazie ad una forcina, ricoperta di una bordatura di chicchi d’oro.

In questo villaggio avviene l’adozione incondizionata di 5000 vittime, senza l’aiuto di nessuno, e la richiesta principale riguarda il sostentamento delle scuole, alle quali per nessuna ragione si vuole rinunciare.

Solo nei villaggi, dunque, è possibile trovare conforto, soprattutto per quella forma di condivisione totale dei momenti di coraggio e di sacrificio di cui si è dato prova straordinaria. “Eravamo come un solo corpo e una sola anima”, ricorda un giovane.

Mentre in quasi tutte le situazioni pubbliche Zabel Yessayan e i suoi compagni di viaggio sono costretti ad usare il turco, con evidenti complicazioni e frustrazioni nei sopravvissuti, come accade ad esempio nella prigione di Erzin, nelle campagne, talvolta, e in particolare a Dört Yol questo non avviene; in una dimensione quasi liturgica si può parlare l’armeno “sebbene la lingua comune fosse il turco”, quando donne e uomini nella sala di ricevimento testimoniano tutti i fatti salienti, si commuovono e piangono, si consolano apertamente a vicenda, si interessano delle sorti di tutto il loro popolo, persino dei detenuti del Caucaso “sebbene i loro fratelli e figli fossero ancora in carcere a Erzin e col futuro incerto”. Tutti “avevano sete della lingua materna e la parlavano con vanto”.

Nelle prime pagine, concentrate sulle *rovine* di Adana, la scrittrice così aveva annotato:

In effetti, non è possibile capire e provare l’orripilante realtà del massacro in una sola volta, poiché essa oltrepassa il limite dell’immaginazione umana; coloro che l’hanno vissuta non riescono a raccontarla in modo compiuto, tutti balbettano, sospirano, piangono e descrivono solo episodi sconclusionati. La disperazione e il terrore erano stati talmente forti che le madri non riconoscevano i figli, donne anziane, paralitiche e cieche venivano dimenticate nelle case incendiate; le persone, prima di morire, impazzivano sentendo le sghignazzate indemoniate di una plebaglia selvaggia e assetata di sangue. Membra mozzate, corpi giovani, ancora palpitanti di dolore e di vita, venivano schiacciati sotto i piedi; i ragazzi, le donne e i feriti, rifugiati nelle scuole e nelle chiese, impazziti sotto il tiro di fucili da un lato e di incendi dall’altro, morivano carbonizzati abbracciati gli uni gli altri.

Ora, nella ricognizione delle realtà limitrofe, lei, e al termine di tutta la vicenda, nell’auspicio e nell’atto di “scrivere senza riserbo” in quanto “libera cittadina, una figlia legittima del paese, dotata di uguali diritti e gravata d’identici doveri,”

considera “essenziale che tutti noi conoscessimo l’immagine veritiera della nostra terra insanguinata, che potessimo guardarla direttamente e con coraggio”.

Zabel, che era nata Hovhanissian nel 1878 a Scutari, il sobborgo asiatico di Costantinopoli, fu una delle prime donne armene a formarsi all’estero compiendo gli studi letterari alla Sorbona e inserendosi attivamente nella vita culturale della capitale; rientrata a Costantinopoli (moglie del pittore Dikran Yessayan e già madre di due figli, Sophie e Hrant) continuò il suo lavoro saggistico, su tematiche letterarie e sociali, svolgendo anche attività di insegnamento. La sua formazione occidentale contribuisce a fornire chiavi di lettura delle condizioni in cui giacciono gli armeni: ai suoi occhi appaiono evidenti i segnali di un rapporto compromesso, talvolta assai deteriorato, tra turchi e *gävur*. Gli episodi di sterminio molto di frequente si sono accompagnati, in maniera irrimediabile, alla pratica di islamizzazione forzata a cui, nonostante le resistenze, hanno ceduto nella furia della carneficina le donne armene, almeno per salvare le giovanissime figlie; la comunità turca in questi casi è subdola e incalzante, minacciosa e carica di messaggi di morte e di annientamento certo della razza infedele. A questo si aggiungono le responsabilità delle potenze straniere, che si ostinano militarmente a rimanere sullo sfondo; la vanità della giustizia cercata dai sopravvissuti presso i tribunali ottomani (con episodi sconcertanti per coraggio degli uni e vigliaccheria degli altri); talvolta la passiva estraneità degli stessi armeni di altre regioni.

In quest’ opera, l’unica finora tradotta in Italia, spiccano però anche le pagine contro il dispotismo e gli appelli al superamento della storica diffidenza tra musulmani e cristiani, turchi e armeni: senza nulla tacere sull’estrema ingiustizia subita dal suo popolo, la scrittrice arriva a distinguere tra compatrioti (membri di una medesima etnia) e connazionali (membri della *patria comune*) invitandoli, tutti, ad abbandonare il disprezzo o il desiderio di vendetta; con grande libertà intellettuale scrive:

Voglio che il lettore sappia che le mie impressioni non si sono placate in seguito a determinate tendenze politiche, né sono state alterate da pregiudizi nazionali, da sentimenti di rivincita atavica, oppure da qualsiasi forma di odio razziale [...] quand’anche la vista degli assassini mi incutesse vergogna, avvilito e disgusto, quand’anche sentissi, accanto ai villaggi armeni rasi al suolo, l’arroganza dei quartieri turchi rimasti intatti, io li ho registrati fedelmente senza preoccuparmi di quelle formalità convenzionali, all’ombra delle quali, se continuiamo ancora a dissimulare a lungo i nostri veri sentimenti agli occhi dei connazionali musulmani, sono sicura che saremmo in perenne diffidenza reciproca.

In effetti, in questo suo racconto “non scritto su carta ma visto con gli occhi”, Zabel Yessayan registra fedelmente anche la storia del giovane turco di nome Boyraz Köse, abitante del villaggio di Bahdje, distante quattro ore da Ghars, difensore di *gävur* nonostante il padre e il nonno fossero stati uccisi dagli infedeli a Zéytun, che diede la vita ai centocinquanta armeni del suo villaggio; e anche la storia di Mehmed di Marasch, un giovane turco che ha assistito con tutti i suoi averi almeno duecento armeni di Erzin, assediati in un *khan* dalla marmaglia omicida, mentre altri turchi a loro volta “li difendono di persona contro la calca”.

Annota la scrittrice:

I nostri cuori erano colmi di sentimenti d’una nuova specie; mi richiamavo alla mente, con commozione, l’enigmatico sguardo, sereno e dolce, di Mehmed di Marasch. [E si chiede:]

Che guizzo di luce scattava nella coscienza offuscata di quel nemico? Dov'era la sorgente di quella luce, che aveva spinto molti Mehmed a staccarsi dalla crudeltà compatta della calca e ergersi vittoriosi, da soli, contro la sua forza rovinosa e distruttiva?

Alla fine è l'umanità che lei vuole testimoniare – “vorrei persino che la nazionalità dell'autrice fosse dimenticata”, puntualizza nell'introduzione – e il dovere della partecipazione e della convivenza.

Zabel Yessayan nel 1909 prospettò un lungo cammino di comprensione, mentre la storia archiverà il *Metz Yeghern* del 1915, il trattato di Losanna del 1923, la legge del “non ritorno” (*gayriavdet*) del 1927...

Il giornalista armeno e cittadino turco Hrant Dink, in un articolo apparso su *Agos* il 16 giugno 2006, definiva la strada della convivenza come “l'unica possibile e democratica, richiesta dall'intelligenza e dalla coscienza”. Nel ricordare gli eventi del 1908 – la proclamazione del governo costituzionale, che inebriò i turchi e tutte le minoranze (assieme alla gente comune a festeggiare nelle strade c'era anche l'*intelligènzia*) “con canti ispirati ai principi di libertà, uguaglianza e giustizia” –, congiuntamente agli eventi del 1909 – la sperimentazione di “una delle più cruente carneficine dell'Impero ottomano e, con i fatti di Adana, gli armeni furono assassinati da persone dei quartieri vicini” –, lo scrittore concludeva che “convivere, tuttavia, non era una grazia che avrebbe concesso qualcuno dall'alto, era una civiltà che popoli che convivono devono produrre insieme”. Hrant Dink fu assassinato da un giovane fanatico turco il 19 gennaio 2007.

Ancora una volta, in effetti, “parlare di chi è rimasto è più difficile che parlare dei morti”.

Stefania Garna

Michaël Amara, *Des Belges à l'épreuve de l'Exil. Les réfugiés de la Première Guerre mondiale. France, Grande-Bretagne, Pays-Bas*, Editions de l'Université de Bruxelles, Bruxelles 2008, pp. 422.

Il fenomeno dei profughi interessò quasi tutti i Paesi impegnati nella Grande Guerra, ma in maniera particolare quelli che subirono l'occupazione di una parte del loro territorio, come la Serbia, il Belgio, la Francia, la Russia e l'Italia. Il volume di Michaël Amara affronta per la prima volta in maniera esaustiva le dinamiche dell'esodo di massa della popolazione belga dovuto all'invasione tedesca del 1914, le condizioni di vita dei profughi ospitati in Francia, in Gran Bretagna e nei Paesi Bassi, in una parola la dimensione civile del conflitto. Si tratta di un contributo che da un lato colma una lacuna storiografica nello studio sulla popolazione in guerra, dall'altro propone una lettura della profuganza condivisibile sia per l'impianto metodologico che per le chiavi interpretative. La ricostruzione di Amara è estremamente solida e rigorosa, basata su una documentazione che attinge ad archivi anche francesi, inglesi e olandesi, oltre che su una bibliografia internazionale di prim'ordine. Gli unici rilievi possono essere una struttura del volume un po' troppo tradizionale e una serie di ripetizioni di concetti che si ritrovano in capitoli diversi.

L'autore inserisce opportunamente il caso belga all'interno di un discorso più ampio, quello degli esodi di popolazione da un teatro di guerra, individuando le sue specificità che non sono poche, a cominciare dal fatto che è proprio il Belgio a conoscere per primo le conseguenze di un'invasione militare. Le prime immagini della Grande Guerra europea sono quelle delle città di un piccolo Stato neutrale messe a ferro e fuoco da un esercito occupante, dei loro abitanti passati per le armi o in fuga, delle efferatezze compiute sui civili. Si tratta di uno scenario piuttosto comune, ma l'invasione del Belgio da parte della Germania assume subito un rilievo "mediatico" imprevedibile, anche in considerazione della violazione della neutralità. La causa del "martirio" belga viene perorata presso tutti i Paesi neutrali e diventa una questione centrale nella creazione di una cultura di guerra. Non è un caso che proprio le vicende dei civili occupati e della violenza esercitata dalla "barbarie" tedesca sia stata al centro negli ultimi anni di una serie di studi importanti.

L'invasione per la popolazione rappresenta un trauma che si misura attraverso un elemento tanto comprensibile quanto irrazionale: la paura. Potremmo aggiungere anche l'inquietudine, la speranza, il disincanto. Ma la diffusione di notizie circa le atrocità compiute dai soldati tedeschi e gli episodi di rappresaglia che interessano la regione di Liegi nella prima metà di agosto del 1914, rendono chiaro a tutti che nella guerra moderna i civili disarmati costituiscono non delle comparse o dei semplici spettatori, ma dei possibili bersagli esposti alla violenza delle truppe. Il timore dei bombardamenti e della crudeltà del nemico ha come immediata conseguenza la fuga dalle città, quindi siamo di fronte ad un esodo volontario. L'autore pone in luce in maniera efficace la questione che riguarda ogni territorio minacciato dall'occupazione:

rimanere o partire? Le due opzioni sono analizzate correttamente, seguendo da vicino e in maniera molto puntuale le dinamiche militari dell'invasione. La paura e l'angoscia si diffondono tra la popolazione e rappresentano una spinta decisiva nella scelta di fuggire, inizialmente verso Bruxelles e in seguito in direzione del confine con la Francia. Tra l'agosto e l'ottobre del 1914 migliaia di profughi si riversano sulla costa e quindi vengono trasportati oltre la Manica, e altri ancora – inizialmente circa un milione che poi rientreranno – trovano rifugio nei Paesi Bassi. Siamo di fronte ad una diaspora di circa 600.000 persone disseminate in maniera continuativa fino al termine della guerra tra la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda. Si tratta di una cifra che non tiene conto, ovviamente, dei profughi all'interno del Belgio o che si sono spostati nei primissimi mesi di guerra per poi tornare alle proprie abitazioni.

Questi civili sono oggetto di un'azione umanitaria senza precedenti nei Paesi ospitanti, ma il loro essere profughi implica un loro coinvolgimento totale del conflitto, ovvero la loro disponibilità a diventare (ed essere usati come) degli attori sociali. Amara fornisce una chiave interpretativa della profuganza utilizzando – a ragione – il termine "exil". Ma i fuggiaschi non sono solo degli esuli – termine che ha quasi sempre una connotazione politica – ma sono allo stesso tempo vittime da assistere ed eroi da celebrare. Difficile dire quale di questi due aspetti finisca per prevalere, poiché conta molto l'impatto emotivo delle prime settimane che si cristallizza attorno a dei cliché, come ad esempio quello del "martirio". Nei mesi successivi tali immagini diverranno più sfumate, anche in conseguenza del fatto che tra le vittime della guerra i profughi del Belgio sono tutto sommato dei privilegiati. La presenza di mutilati, invalidi, orfani di guerra, fa passare la loro presenza in secondo piano.

Tale aspetto è particolarmente rilevante in Francia, dove i profughi giungono in diverse ondate. All'esodo del 1914 ne seguono altri negli anni successivi e gli esuli dal Belgio saranno, nel 1918, oltre 325.000. Non sono gli unici profughi stranieri – oltre 17.000 sono quelli fuggiti dalla Serbia – ma costituiscono circa il 15% dei civili sfollati per causa di guerra, in quanto la maggioranza è rappresentata dagli abitanti dei dipartimenti francesi invasi. La maggior parte dei profughi belgi sussidiati si concentra nelle località e nei dipartimenti limitrofi a Parigi – Seine e Seine-Inférieure – e in quelli del Nord-Est della Francia come Pas-de-Calais, Calvados, Seine-et-Oise, Nord, Ille-et-Vilaine, Manche, Eure, Orne.

In Francia è lo Stato a farsi carico dell'assistenza ai profughi del Belgio. Fin dall'agosto il Governo francese estende loro la legge sui sussidi alle famiglie dei mobilitati, equiparandoli di fatto ai profughi provenienti dai dipartimenti invasi. Si tratta di uno sforzo finanziario enorme che coinvolge in primo luogo prefetti e sindaci che devono provvedere alla sistemazione logistica dei fuggiaschi, all'individuazione dei criteri per l'elargizione dei sussidi, alla creazione delle condizioni per coinvolgere i nuovi arrivati nell'economia di guerra. L'arrivo dei profughi fa scattare nei luoghi di accoglienza dei meccanismi di solidarietà e la nascita di comitati di assistenza, in gran parte pubblici. Come è logico attendersi, si tratta però di una solidarietà effimera: un

po'ovunque il protrarsi della presenza dei profughi determina dapprima indifferenza e poi un'aperta ostilità da parte residenti.

Una particolare attenzione viene dedicata al contributo dei profughi belgi allo sforzo bellico dei paesi alleati. In Francia vengono impiegati tanto nei lavori agricoli che nelle fabbriche per sostituire la manodopera maschile partita per il fronte. La penuria di braccia nelle campagne francesi favorisce l'impiego di circa 15.000 profughi; analogamente circa 22.000 persone trovano un'occupazione stabile nelle industrie, in particolare quella metallurgica, ma anche nei settori tessile, dei trasporti e minerario. Altri ancora vengono reclutati come operai militarizzati.

In Inghilterra i profughi arrivano in almeno tre diverse ondate. Alla fine del 1915 il loro numero si aggira sulle 200.000 persone e alla data dell'armistizio la presenza complessiva è ridotta a circa 150.000. Provenienti in gran parte dalla regione di Anversa e ricoverati soprattutto nella zona metropolitana di Londra, i fuggiaschi trovano una solidarietà in base alla loro religione e professione. Ma è la condizione sociale a costituire un fattore determinante. Nei primi mesi, diversamente che in Francia, l'assistenza è affidata all'iniziativa filantropica di privati ed associazioni e quindi si registrano delle sostanziali differenze di trattamento. L'aumento della disoccupazione che si verifica all'inizio del conflitto e il timore dei sindacati circa il possibile utilizzo in maniera continuativa di manodopera a basso costo, vede in un primo tempo l'esclusione dei profughi dal mercato del lavoro. A partire dal 1915 è la carenza di operai nelle industrie belliche a sortire un'inversione di tendenza e a coinvolgere migliaia di profughi nello sforzo di guerra britannico, a favorire l'impiego delle donne, a richiedere addirittura un invio di profughi dai Paesi Bassi. In ogni caso, a riprova della scarsa tenuta degli ideali internazionalisti del movimento operaio, le squadre di lavoro sono costituite da soli belgi.

All'inizio di ottobre del 1914 circa un milione di profughi varcano la frontiera con i Paesi Bassi. Se in Francia e in Gran Bretagna l'ospitalità agli esuli è inserita all'interno di una mobilitazione generale in funzione della guerra, in questo caso prevale lo spirito umanitario di un Paese che mantiene la sua neutralità e vuole farsi paladino dei diritti violati dalle truppe tedesche. Sopportare però la presenza di circa un milione di profughi, alla lunga diventa impossibile e fin dall'autunno del 1914 le autorità olandesi spingono per un rientro dei fuggiaschi: alla fine dell'anno e fino alla conclusione del conflitto quelli rimasti oltre confine saranno appena 100.000. Comunque la cifra risulta considerevole se rapportata alla popolazione ospite che conta poco più di sei milioni di abitanti.

Una differenza sostanziale è rappresentata nei Paesi Bassi anche dalla creazione di appositi campi in grado di dare ricovero fino a 7000 profughi, anche se in quello di Nunspeet, il più grande e riservato ai più poveri e ai soggetti considerati potenzialmente pericolosi, sono allestite 70 baracche che possono ospitarne ben 13.000. Anche se la maggior parte dei profughi non fa conoscenza dell'esperienza dei campi, risulta del tutto evidente che tale sistema è del tutto funzionale ad un controllo politico e sociale. Del resto, anche qui alla solidarietà delle prime settimane fa ben presto posto un'ostilità che trova

modo di manifestarsi attraverso un pregiudizio reciproco. Se i belgi si attirano il sospetto della popolazione locale, gli olandesi temono che i profughi possano sfruttare la loro condizione e manifestare pubblicamente il loro patriottismo, compreso l'odio contro i tedeschi. Non è un problema di poco conto se solo si pensa alla complessità delle situazioni nazionali in tutta la regione.

Particolare è il rapporto tra le comunità in esilio e il “dovere” di combattere. La presenza di migliaia di giovani profughi in Francia e in Inghilterra che potrebbero essere inviati al fronte, ma che vengono percepiti come degli imboscati, non fa altro che aumentare l'ostilità della popolazione e delle autorità. Sarà il governo belga in esilio ad istituire delle commissioni di reclutamento, in primo luogo per allontanare dai profughi il sospetto di non partecipare attivamente allo sforzo bellico che non sia solamente quello dell'impiego nelle fabbriche. Alla fine i volontari saranno circa 32.000.

Ciò che distingue il Belgio è l'assenza di un *home front* paragonabile a quello degli altri paesi belligeranti. In definitiva è la diaspora a svolgere tale ruolo e la presenza in esilio della monarchia e del suo governo. L'esperienza dell'esilio va rapportata inoltre alle complesse relazioni con la popolazione locale che, stando all'autore, si risolve in un'occasione mancata. Detto che il pregiudizio e la diffidenza (reciproca) costituiscono due elementi comuni anche in altri contesti – perfino in quelli di profuganza all'interno di uno stesso Stato o regione – gli esuli del Belgio si pensano come comunità separate da quelle che li ospitano. La speranza di ritornare presto alle proprie abitazioni, le abitudini alimentari, le difficoltà linguistiche, i bisogni identitari – che comunque non sono univoci se solo si pensa alla divisione tra le due componenti nazionali vallona e fiamminga – rendono particolarmente problematica l'integrazione nelle località di ricovero.

Problematico sarà anche il ritorno in patria alla fine del conflitto. Oltre alla difficoltà materiali – alcuni decidono addirittura di rimanere in Francia – si pone il problema di ristabilire una convivenza con i “rimasti” che hanno conosciuto l'occupazione. Le due esperienze non sono comparabili e quella dell'esilio risulterà una memoria minoritaria e del tutto marginale rispetto a quella dei “Belges de l'Intérieur”.

Daniele Ceschin

Frédéric Rousseau, *L'enfant juif de Varsovie. Histoire d'une photographie*, Seuil, Paris, 2009, pp. 265.

La fotografia è una forma di linguaggio che supera ogni frontiera politica, sociale e religiosa, in quanto più persuasiva e immediata nella percezione emotiva del messaggio scritto. Vi sono tuttora popoli che rifuggono dal venire fotografati perché temono che le foto possano catturare, oltre alla loro apparenza fisica, anche la loro anima: un timore non incomprensibile poiché spesso l'immagine cattura sentimenti nascosti e inconfessati.

Le emozioni trasmesse, in realtà, derivano non solo dal soggetto ma anche dal fotografo che, tramite la sua opera, comunica un suo personale messaggio. Quest'aspetto soggettivo dell'immagine va sempre tenuto presente, anche quando la fotografia sembra rappresentare nel modo più neutro la realtà. La fotografia ha, infatti, il potere di offrire al lettore un effetto di obiettività incomparabile: effetto ingannevole, sia perché la realtà viene colta solo in minima parte dallo scatto, sia per via delle motivazioni che inducono il fotografo alla scelta del soggetto, e per come egli immagina che sia recepito il messaggio.

Inviare o pubblicare una fotografia implica, infatti, l'attesa di una reazione di gradimento o di critica, comunque una risposta. Nel mondo della comunicazione istantanea anche la risposta è immediata: già oltre quarant'anni fa, nel 1967, l'opinione pubblica americana fu scossa dalle immagini provenienti dal Vietnam, come quella dell'esecuzione sommaria di un sospetto ribelle Vietcong ucciso con un colpo alla testa da un generale sudvietnamita. Cinque anni dopo, la fotografia di Kim Phuc, la bimba vietnamita che fugge nuda urlando di dolore e di paura dopo un bombardamento al napalm, divenne l'icona dell'efferatezza non solo di quella guerra ma di ogni guerra e una delle immagini indelebili del XX secolo.

Altre foto ebbero però un percorso più travagliato: da quella del "miliziano morente" di Roberto Capa, che sollevò lunghe discussioni sulla sua autenticità, alla fotografia del bambino ebreo di Varsavia con le mani sollevate in atto di resa che, solo vent'anni dopo essere stata scattata, divenne la foto simbolo della tragedia ebraica.

Come è nata quella fotografia? Come è emersa dalla miriade di testimonianze sulle stragi e le deportazioni naziste? Perché la sua importanza è stata riconosciuta solo dopo tanti anni? Quale messaggio trasmetteva cinquant'anni fa e quale messaggio trasmette oggi la foto del bambino di Varsavia?

Frédéric Rousseau esamina le vicende storiche del documento e ne analizza il significato, inserendolo nei differenti contesti politici e psicologici del dopoguerra e degli anni più recenti, individuando un percorso che è stranamente (ma non troppo) parallelo a quello della ricerca dell'appellativo con cui nominare lo sterminio degli ebrei d'Europa.

La fotografia del bambino fa parte di un album allegato a un rapporto intitolato: "Il quartiere ebraico di Varsavia non esiste più". Questo rapporto fu inviato agli alti dignitari delle SS, per informarli della repressione della rivolta scoppiata nel ghetto e della completa distruzione del medesimo, nel maggio del 1943, dal generale Jürgen Stroop, capo delle SS e della polizia del distretto di Varsavia.

Il linguaggio adottato nei rapporti e nelle didascalie poste sotto le immagini è quello tipico della propaganda mistificatoria del III Reich: gli ebrei che avevano cercato di salvarsi nascondendosi nei bunker sono etichettati come “banditi”, “terroristi”, “traditori”, “sottouomini”; in un testo sono definiti “creature” che rimontano alla superficie, come fossero animali del sottosuolo. La didascalia che accompagna la fotografia di alcuni uomini con la barba li definisce “rabbini”, termine stereotipo usato sempre in senso dispregiativo; quella di due uomini nudi, uno dei quali affetto da una grave forma di scoliosi, li bolla come “rifiuti umani”.

Le 53 fotografie (conservate presso l'Istituto Nazionale della Memoria a Varsavia) avevano lo scopo, nell'intento del generale, di documentare ciò che oggi sappiamo essere una menzogna, ossia l'eroismo dei valorosi soldati tedeschi che, con sforzi e sacrifici personali, erano riusciti a domare i “banditi” del ghetto: in gran parte vecchi, donne e bambini, come dimostrano le immagini immortalate dai nazisti.

Il rapporto Stroop fu presentato al processo di Norimberga, dove si poté assistere a un rovesciamento nella ricezione del documento che divenne un importante capo d'accusa e una palese dimostrazione della ferocia nazista. La foto del bambino (che porta il numero 14) non assunse, in quell'occasione, una particolare rilevanza: le impressionanti immagini degli edifici in fiamme, dei morti in mezzo alle macerie, delle file dei deportati, colpirono maggiormente i giudici e gli spettatori.

L'analisi di Rousseau dimostra che gli studiosi e i media si accorsero del valore della fotografia nello stesso tempo in cui acquisirono la consapevolezza della peculiarità dello sterminio degli ebrei. Nell'immediato dopoguerra il genocidio del popolo ebraico fu occultato, infatti, dall'immensità delle distruzioni e delle stragi che avevano accompagnato il conflitto, e rimosso dalle prime interpretazioni, fortemente politicizzate, tese ad esaltare l'apporto delle Resistenze nate nei paesi invasi dall'esercito del Reich.

Anche in Israele si cercò di mettere in particolare evidenza il ruolo di coloro che si erano opposti ai nazisti e di sottacere quello delle vittime che si erano lasciate catturare e deportare “come pecore al macello”. All'interno di questa visione “eroica” della guerra, che inneggiava alla rivolta del ghetto di Varsavia, non esisteva ancora un nome univoco per descrivere lo sterminio (all'inizio gli ebrei ashkenaziti lo chiamarono *hurban*, il termine con cui si definiva la distruzione del tempio di Gerusalemme, altri usarono nomi come *catastrofe*, *disastro*, *deportazione*, *lager*, *universo concentrazionario*) e non c'era posto per il bambino con le braccia sollevate, piccola vittima non combattente.

Fu il processo Eichmann, nel 1961, a far focalizzare l'attenzione del mondo sui racconti dei superstiti e sulla spaventosa tragedia che aveva coinvolto quasi sei milioni di ebrei in tutta Europa. Nei suoi resoconti del processo, Elie Wiesel adottò per primo il termine *holocaust* per descrivere lo sterminio e ne diffuse la conoscenza nel pubblico americano.

I tempi, intanto, stavano cambiando: alla fine degli anni '60 la guerra israeliana, detta “dei sei giorni”, offrì una nuova autoconsapevolezza agli ebrei americani; le immagini trasmesse dal Vietnam suscitarono in tutto il mondo una reazione di

orrore contro la guerra; le lotte per i diritti civili portarono in primo piano i problemi delle minoranze.

Nel '79, lo sceneggiato *Holocaust*, trasmesso prima negli Stati Uniti poi in numerosi paesi europei, diffuse, oltre al nome anche la coscienza della persecuzione e del genocidio in un pubblico che non aveva accesso ai dibattiti storiografici. Solo nel 1985 iniziò ad emergere il termine *shoah*, titolo del capolavoro del regista francese Claude Lanzmann e da lungo tempo adottato in Israele come nome ufficiale della tragedia ebraica.

Mentre, lungo l'arco di alcuni decenni, si acquisiva la consapevolezza delle caratteristiche e della specificità dello sterminio, anche l'ottica con cui lo si guardava veniva nuovamente rovesciata, cambiando il concetto di "resistenza": dopo l'esaltazione della "resistenza armata" contro i nazisti, emerse lentamente la nozione di una "resistenza disarmata" che riguardava tutti coloro che avevano cercato di sopravvivere ai soprusi e alle deportazioni nei ghetti e nei lager, che si erano adoperati con ogni mezzo per sfamare i propri cari, per aiutarli a sfuggire alla morte o per morire con loro.

Questo capovolgimento ideologico finì per esaltare quelle che, nei primi anni, erano guardate con sospetto e malcelato disprezzo: le vittime, tra le quali emerge il bambino con le mani alzate, icona perfetta del perseguitato, immagine che riassume metonimicamente l'intero sterminio.

Salvo alcune brevissime apparizioni all'interno del film di Alain Resnais, *Nuit et bruillard*, che suscitò molto clamore al festival di Cannes nel 1956, e nel documentario *Le Temps du ghetto* di Frédéric Rossif del 1961, la fotografia del bambino comparve per la prima volta in evidenza nel libro di Gerard Schoenberner, *Der gelbe Stern*, nel 1960, ma, soprattutto nelle sue traduzioni, quella inglese del 1969 e quella francese del 1982, che contribuirono in larga parte alla creazione del mito.

In uno sceneggiato televisivo prodotto dalla BBC nel 1976, *The Glittering Prize*, uno dei personaggi teneva in tasca la fotografia del bambino e, mostrandola a un'amica, confessava di sentirsi in colpa per essere vivo. Il bambino di Varsavia comparve anche in un altro film del '76, *Memory of Justice* di Marcel Ophuls e nel '78 sulla copertina del libro di Andre Buhler, *L'Adieu aux Enfants* che tratta della vicenda del medico J. Korczak morto assieme ai piccoli orfanelli affidati alle sue cure. La foto del bambino, che non era uno dei piccoli pazienti del medico, fu usata quindi fuori dal contesto, per fare appello ai sentimenti dei lettori. Nel 1979, la fotografia illustrò la prima pagina di un capitolo del *Dossier de l'Holocauste* pubblicato in Francia dallo Yad Vashem, un articolo su *L'extermination des Juifs* di Saul Friedlander e un paragrafo della *Brève Histoire du genocide nazi* di Leon Poliakov.

Nel 1982, una poetessa polacca emigrata negli Stati Uniti, dedicò al bambino un intero poema, intitolato: *The Little Boy with his Hands Up*; nel 1985 la scena rappresentata nella fotografia del bambino fu ricostruita da un giovane cineasta jugoslavo, Mitko Panov, nel cortometraggio *Avec les mains levées*.

Nel 1987 si compì un altro passo nel processo di mitizzazione dell'immagine: nella copertina dell'edizione francese del libro di Peter Sichrovsky, *Naître coupable, naître victime*, il bambino appare solo, senza la donna in primo piano che

lo guarda, quella in secondo piano con la bimba accanto, gli ebrei catturati e i soldati tedeschi nello sfondo; avulso dal contesto, quindi, e dalla sua storia personale. Lo stesso avvenne nel giornale "Liberation", nel numero del 17-19 aprile del 1993, dove il primo piano del bambino serve di complemento all'annuncio di un programma realizzato per il sessantesimo anniversario della rivolta del ghetto di Varsavia.

L'immagine decontestualizzata è ormai divenuta il simbolo della dell'infanzia violata, dell'orrore della guerra, come quella della bambina vietnamita, ma con una connotazione più specifica: il bambino di Varsavia rappresenta la deportazione e il massacro del popolo ebraico.

Questo processo di mitizzazione comporta numerosi pericoli: l'uso continuo della fotografia in migliaia di volantini, opuscoli, giornali, libri, può indurre un processo di banalizzazione e assuefazione che fa dimenticare la reale provenienza e il significato dell'immagine riprodotta. Lo stesso valore estetico del ritratto del bambino con il cappotto e i calzini troppo corti, i lineamenti infantili e l'espressione spaurita ma consapevole dell'adulto, può suscitare sentimenti ambivalenti di pietà e insieme di attrazione, può indebolire la denuncia contro il male di cui il piccolo è vittima.

La diffusione generalizzata dell'immagine, anche per via telematica ha creato, inoltre, un fenomeno di identificazione da parte di alcuni sopravvissuti che si sono riconosciuti nel bambino di Varsavia. Le loro asserzioni sono confutate dall'autore sulla base di alcuni particolari che non concordano con quelli riprodotti dalla fotografia. La possibilità che il bambino ebreo catturato dai nazisti sia scampato alle camere a gas e sia vivo ancora oggi ha avuto, comunque, ripercussioni nell'opinione pubblica, sia tra coloro che hanno gridato al miracolo, sia tra i negazionisti che hanno visto in questa sopravvivenza una prova delle loro aberranti teorie.

- È questo il prezzo che si deve pagare per voler trasmettere la conoscenza di ciò che furono il nazismo e il genocidio?- si domanda Rousseau. La decontestualizzazione ha finito per impedire che la fotografia del bambino sia un mezzo per raccontare la storia, ha trasformato la conoscenza in compassione, la realtà in un suo pallido riflesso. Il cerchio, secondo l'autore, si è chiuso: la fotografia, nata per testimoniare il falso, è ritornata a rappresentare una menzogna.

Come l'uso trivializzato e quello sacralizzato del termine *olocausto* conducono alla distorsione del suo significato e alla sua incapacità di trasmettere ciò che esso rappresenta, così l'immagine del bambino con le mani alzate, privata del suo contesto, svilita, ridotta a prodotto di consumo, serve ormai solo a suscitare una risposta emotiva, un sentimento privo di memoria che non aggiunge nulla al processo di conoscenza della Storia.

Anna Vera Sullam Calimani

Giuseppe Pulina, *L'angelo di Husserl. Introduzione a Edith Stein*, Zona, Arezzo 2008, pp.126.

Personalità complessa, dai molteplici interessi che abbracciarono distinti ma non inconciliabili campi d'indagine, Edith Stein sviluppa un attento e rinnovato sguardo nel mondo dell'essere, non precluso a particolari ontologie regionali, né confinato esclusivamente nella dimensione teoretica ma esperito innanzitutto nella propria esistenza. Accettando la sfida di un'introduzione a tutto tondo dell'intellettuale ebrea, Giuseppe Pulina nel saggio *L'angelo di Husserl* ne svela il ritratto attraverso l'individuazione dei nodi concettuali fondamentali delle sue diverse ricerche, sullo sfondo di originali confronti e puntuali riferimenti storico-biografici.

Infatti, la promettente studiosa allieva di Husserl, di cui diverrà brillante assistente, non si confina nel mondo accademico ma diviene protagonista controcorrente nelle vicende del suo tempo, fin dagli anni giovanili che la vedono impegnata nel movimento femminile per il diritto di voto alle donne. Durante il primo conflitto mondiale è Crocerossina volontaria in un ospedale militare e quando viene esclusa dalla possibilità dell'insegnamento universitario, per un'evidente discriminazione sessuale e non perché le mancassero i titoli scientifici necessari, decide di scrivere al Ministero di Berlino per rivendicare il diritto delle donne a ottenere la libera docenza. Attraverso le conferenze culturali, nell'attività d'insegnamento e in diversi studi di carattere pedagogico e politico, sviluppa la propria riflessione sul ruolo della donna nel mondo, scandagliando la specificità dell'ethos femminile, aperto all'esperienza del trascendente. Convertitasi al cattolicesimo agli inizi degli anni Venti, dopo la promulgazione delle leggi di discriminazione razziale del 1933, scrive al Papa Pio XI per chiedergli un netto intervento contro un regime che propaganda l'idolatria della razza e una "guerra di sterminio" contro gli ebrei. L'epilogo tragico della sua esistenza, terminata nel campo di sterminio di Auschwitz, costituirà l'amaro suggello della sua lucida analisi, realizzando contemporaneamente il desiderio della carmelitana ebrea, nata il giorno della festa religiosa del Kippur, di offrirsi quale vittima di espiazione a Dio per il proprio popolo.

Le note bio-bibliografiche che aprono il testo di Pulina risultano perciò fondamentali, pur nella loro essenzialità dichiarata, per introdurci nella conoscenza delle tappe più significative dell'esistenza di questa pensatrice, che l'autore condensa attorno a tre eventi principali: l'incontro con il maestro Husserl, la salita del Carmelo, Auwschwitz. Il drammatico contesto storico viene sottolineato anche dal richiamo di altre voci di filosofi ebrei quali Hannah Arendt, Simone Weil, Vladimir Jankelevitch, Hans Jonas che dalla furia nazista, da quel "male banale" che ingoiò milioni di individui con una violenza resa ancor più distruttiva dalla sua volgare superficialità, si sono lasciati interpellare, tracciando percorsi di riflessione sulla natura del male, il mistero del dolore, la possibilità del perdono, la responsabilità dell'uomo e il silenzio di Dio.

La presentazione storico-biografica di Edith Stein, quale intellettuale impegnata, originale femminista, vittima del nazismo, s'intreccia da subito con la

dimensione filosofica e teologica, in un excursus che costituisce l'architettura del volume e affronta gli scritti steiniani dalla prima opera sull'empatia fino all'ultima, incompiuta, riflessione sulla *Scientia Crucis*. Tale percorso risulta lineare, a tratti concettoso, segnato con chiarezza, sia mediante specifiche interrogazioni dell'autore che attraverso l'esposizione dei problemi formulati dalla ricercatrice tedesca, e ricco di spunti. Infatti, la trattazione degli argomenti è arricchita dall'indicazione di ulteriori possibili sentieri di ricerca suggeriti dal confronto con altri autorevoli pensatori del Novecento. La presentazione, inoltre, è resa più incisiva dal ricorso a un vasto repertorio di significative citazioni e di note, anche a testi di recente pubblicazione, che ne impreziosiscono il lavoro.

In sintonia con Gianni Vattimo, Pulina sottolinea l'infatuazione filosofica della pensatrice per la fenomenologia, esito dell'incontro con il maestro Husserl, che la doterà di una "duttilità mentale" e di una "dimestichezza metodologica" propizie a svolte radicali, come la futura conversione. Divenuta cristiana, la Stein applicherà il metodo fenomenologico alla sua nuova esperienza e al pensiero cristiano, in modo speciale alla metafisica dell'essere di Tommaso d'Aquino, nella convinzione che è possibile gettare ponti tra mondi lontani nello spazio e nel tempo, in controtendenza allo spirito di scissione che, secondo Hegel, costituisce la cifra della modernità. Infatti, anche secondo lei esiste la possibilità di una *philosophia perennis*, dal momento che "pur essendo la verità *una* sola, essa si dispiega per noi in verità *molteplici*, che dobbiamo conquistare passo dopo passo; dobbiamo approfondire un punto perché si manifestino a noi dimensioni più vaste"(p.37); *philosophia perennis* concepita come ricerca della ratio di questo mondo, e non come sistema dottrinario chiuso, capace perciò di mediare la riflessione di Husserl e il pensiero medievale.

In una continua tensione di chiarificazione della natura della filosofia e dei suoi ambiti di interessi, sostiene la legittimità di una filosofia cristiana, nella convinzione che "le realtà di fede pongono l'intelletto filosofico di fronte al compito di renderle intelligibili, in quanto è possibile; ma d'altra parte lo proteggono dall'errore, e danno la risposta a certi problemi reali, che esso dovrebbe lasciare insoluti"(p.27). Il testo ha il pregio di far emergere la posizione steiniana circa il rapporto tra fede e ragione e tra filosofia e scienze positive attraverso il travaglio della progressiva chiarificazione del problema, l'elaborazione delle specifiche questioni e delle relative soluzioni, rinvenendo i diversi apporti culturali e le possibili affinità intellettuali.

Nella parte centrale dell'opera, dedicata alla presentazione del capolavoro della pensatrice *Essere finito e essere eterno. Per una elevazione al senso dell'essere*, emerge una fenomenologia della persona umana come relazione, capace di superare sia l'approccio esclusivamente ontologico del pensiero classico che quello gnoseologico della modernità. Infatti l'essere dell'uomo, in quanto persona, non è riducibile alla sua vita cosciente ed "è vuoto, se non viene riempito e se non riceve contenuti da mondi situati 'al di là' del suo dominio, quello 'esterno' e quello 'interno'." La sua vita è fugace, sempre esposta alla possibilità del nulla e perciò "prorogata" di momento in momento; tuttavia essa viene conservata nell'essere ad ogni istante e presenta "una profondità oscura" che attende di essere esplorata. Di per sé senza fondamento e senza sostegno, l'uomo nel suo essere si incontra con un

altro essere, l'essere eterno. "Una distanza infinita lo separa evidentemente dall'Essere divino, e tuttavia gli assomiglia più di qualsiasi altra cosa che possa trovarsi nel raggio della nostra esperienza: appunto per il fatto che è un 'Io', che è persona" (p.54). Viene così affermata la ricchezza dell'essere, con una ripresa della tomistica teoria dell'analogia che dalla molteplicità degli enti risale all'Ente necessario, loro fondamento insondabile. La riflessione filosofica approda, dunque, all'Essere divino, concepito come persona, quale senso dell'essere, distanziandosi in maniera consapevolmente critica dalle analisi heideggeriane, che Pulina si premura di evidenziare attraverso la riproposizione dei rilievi critici steiniani. Mentre in Husserl l'esistenza di Dio viene 'epochizzata' dall'assoluto della coscienza, per la Stein, influenzata anche dalle riflessioni di Max Scheler sul valore della sfera religiosa, "la ricerca di Dio appartiene all'essere dell'uomo" e perciò sarà inevitabile e fondamentale affrontarne il problema.

Di fatto accenni alla questione di Dio si trovano presenti già nella dissertazione di laurea sul problema dell'empatia, tema a cui è dedicato il capitolo *Lo sguardo della trascendenza*; in esso l'autore chiarisce in modo efficace la definizione dell'empatia secondo la Stein, maturata in un fecondo confronto con Theodor Lipps e Max Scheler, anche mediante puntuali riferimenti agli studi sull'argomento di Zordan e Boella. L'empatia, che non è un processo di totale immedesimazione nel vissuto altrui come sosteneva Theodor Lipps, permette di comprendere l'altro, di rendermi conto del suo vissuto senza annullare la differenza tra l'io proprio e l'io altrui. In tal modo l'esperienza empatica rappresenta un ponte necessario verso l'altro e contemporaneamente diventa uno strumento fondamentale di conoscenza di se stessi: "la vista della vita psichica dell'altro [...] ci fa conoscere la nostra, così come si presenta osservata all'esterno."

La capacità di empatizzare con facilità costituisce anche uno dei tratti distintivi dell'essere donna che la fenomenologa femminista sottolinea nella sua visione antropologica duale; il volume la sintetizza soffermandosi sui caratteri distintivi della peculiarità femminile e sulla sua complementarità all'uomo, mettendo in guardia il lettore da ogni tentativo di irrigidire le differenze tra virile e femminile in un "arido sistema tipologico". Sarà anche mediante un processo empatico, la lettura a casa di amici dell'autobiografia di S.Teresa d'Avila, che la Stein deciderà di inoltrarsi nel cammino che la condurrà alla conversione al cattolicesimo e poi alla professione religiosa carmelitana.

Nel Carmelo, su incarico dei superiori, la filosofa servendosi degli strumenti d'indagine del metodo fenomenologico, comincerà uno studio, rimasto incompiuto, riguardante la vita e gli scritti di S. Giovanni della Croce, il dottore della Chiesa che, a suo avviso, unisce il realismo del santo a quello del bambino e dell'artista. Originali appaiono a questo riguardo le pagine in cui lo studioso richiama le riflessioni di altre due filosofe, Simone Weil e Maria Zambrano, che si sono confrontate col santo carmelitano, e che hanno come lei "esplorato e vissuto non solo speculativamente lo spazio che accomuna filosofia e mistica" (p.84). La croce di Cristo, quale simbolo e segno, faro nella notte oscura, mistero insondabile di sofferenza redentrice, diverrà il tema centrale delle sue meditazioni teologiche, alimentate sia dalla tragedia storica in atto che dalla frequentazione dei testi di S.

Paolo, e indicazione di uno specifico e personale percorso mistico, che si compirà sul Golgota di Auschwitz.

Il volume si conclude, a sorpresa, con un capitolo dedicato all'angelologia steiniana, introdotta da una breve sintesi di quanto i filosofi pre-moderni, dallo Pseudo Dionigi a Eckhart, hanno scritto intorno alla natura degli angeli. L'argomento, che rappresenta una pista d'indagine insolita ma ricca di suggestioni nel panorama filosofico del Novecento, viene affrontato sia con espliciti riferimenti alle fonti del pensiero di E.Stein che investigato mediante alcune stimolanti interrogazioni di studiosi contemporanei. L'angelo, espressione della multiforme ricchezza dell'essere, termine di comparazione efficace per meglio comprendere l'uomo, al quale è affine ma non identico, è "testimone di afflizioni, turbamenti e cadute, pronto a chinarsi, a soccorrere e ad alleggerire con la sua impalpabile presenza il peso di esistenze stanche" (p.113). Latore di un messaggio destinato agli uomini, 'l'angelo' sembra suggerire al lettore un'inusuale ma feconda categoria ermeneutica per tentare una nuova interpretazione dell'opera della nostra filosofa, che ha certamente nell'indagine sull'essere umano il suo fulcro, e anche di questo saggio, il cui titolo *L'angelo di Husserl* assume ora il senso di una stimolante pista di ricerca nella quale la fissità dei ruoli maestro-allieva appare rovesciata.

Confrontato con l'angelo impotente di Walter Benjamin, descritto in *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, quello di Stein, espressione riferibile sia al suo pensiero che alla sua vita, non risulta pietrificato sul passato ma pronto ad intervenire, quale presenza benigna, per soccorrere l'uomo, manifestandosi "sotto forme sensibili per rendersi comprensibili alle creature".

Affiorano sull'eco di queste finali considerazioni dell'opera di Pulina i ricordi degli ultimi giorni della filosofa carmelitana quando, nel campo di prigionia di Westerbork e nel vagone che la trasporterà ad Auschwitz, si dedicava amorevole ai bambini affamati ed impauriti che i genitori, disperati, ormai trascuravano, testimoniando così il suo intimo convincimento, che "il nostro amore per l'uomo è la misura del nostro amore per Dio".

Pinuccia Da Corte

Esperienze Migranti. Resoconto di una giornata di studi, Napoli, 18 Novembre 2008.

Il seminario, organizzato dal Dipartimento di Scienze sociali (Facoltà di Scienze Politiche) e dal Dipartimento di studi e ricerche su Africa e Paesi arabi, all'Università degli studi di Napoli "L'Orientale", ha proposto una riflessione sulle possibilità di raccontare l'esperienza dei profughi oggi, come problema teorico, storico e politico, tra docenti di discipline diverse e studenti. L'occasione è stata fornita dalla ricorrenza del sessantennale della fondazione dello Stato di Israele e della Naqbah, con la conseguente dispersione nei paesi vicini del popolo palestinese. Ad alcune storie di profughi palestinesi, raccontate nel romanzo di Elias Khouri, *La Porta del Sole* (Einaudi 2004), è stata dedicata la prima parte del seminario.

La narrazione dei profughi è un nodo cruciale nelle relazioni fra l'immaginario europeo e le figure di esuli e richiedenti asilo, le cui esperienze di migrazione di straordinaria radicalità si

ripropongono oggi nei nuovi flussi migratori transnazionali. La difficoltà per i profughi di raccontarle è resa più problematica dall'ascolto di chi accoglie i loro racconti che necessitano di destinatari, ma è raro che attorno all'esperienza del profugo si costituiscano relazioni narratore/destinatario adeguate ai contenuti che il racconto intende veicolare.

A partire dalla difficoltà di creare uno spazio adeguato tra il narratore e chi ascolta, Paolo Jedlowski ci ha proposto di riflettere sulla relazione fra l'esperienza vissuta, il racconto e il destinatario. Riferendosi alla figura del narratore così come è stata proposta da Benjamin, ha richiamato l'attenzione sulla relazione fra esperienza e racconto. L'esperienza vissuta ma non raccontata rimane estranea al soggetto che non può riappropriarsene, se la si considera non solo come il vissuto in se stesso, ma anche come il processo del ritorno in retrospettiva a questo vissuto. Il racconto dunque diventa un'espressione di questo processo interno del reduce, ma allo stesso tempo è la rappresentazione del trauma di fronte ad un destinatario, reale o immaginario: si oggettiva cioè in uno spazio che si crea fra il narratore e il suo destinatario. Piuttosto che parlare delle esperienze "indicibili" in questo processo complesso bisogna concentrarsi così sulla loro in-audibilità: il fatto che non riescono a essere raccontate perché non trovano, per ragioni soggettive o oggettive, un destinatario in grado di accoglierle. Nel film *Heimat* di Reiz, Jedlowski individua un messa in scena di questa sindrome: il film narra come il protagonista, Paul Simon, non trovando il suo destinatario, non racconti la sua esperienza durante la Prima guerra mondiale. D'altro canto, raccontando di una comunità narrativa spezzata, il film ne ricostruisce un'altra, quella fra il regista e il suo pubblico. Ma lo spazio che potrebbe raccogliere i racconti dei reduci spesso non si crea: è ciò che accade alle vittime di genocidio, di violenze estreme e, come sarà poi esposto, anche oggi, ai profughi che arrivano in Europa.

Il romanzo di Elias Khouri, *La porta del Sole* racconta lo "stato di eccezione" dei profughi

palestinesi in Libano, attraverso la storia di un infermiere dell'ospedale "Al Gialil", nel campo profughi di Shatila, vicino a Beirut. Egli si prende cura di Yunes Ibrahim al Asdi, in coma da tre mesi, e cerca di rianimarlo raccontandogli, come Sheherezada, la storia di Yunes stesso, un mitico eroe palestinese, che la Naqbah del 1948 ha allontanato dalla sua famiglia e dalla sua giovane moglie, di cui si innamora nei loro incontri segreti, oltrepassando la frontiera. È in fondo una storia d'amore.

Ma in questa cornice narrativa si intrecciano decine di storie e memorie di profughi palestinesi cacciati dalla Palestina nel 1948.

Poiché Khouri non ha potuto partecipare al seminario, l'attrice Tanya Garribba ha letto un capitolo del libro, creando in sala una tale magia da renderci destinatari di narrazioni di profughi. Questa atmosfera ha accompagnato la domanda posta da Jedlowski, alla fine del suo intervento, se si sia creato un destinatario nella società israeliana per memorie come quelle narrate nel romanzo di Khouri.

A questa domanda ha cercato di rispondere Raya Cohen, analizzando il dibattito odierno in Israele sulla possibilità di raccontare le memorie dei profughi palestinesi in ebraico, la lingua nazionale, e sull'ipotesi che le memorie della distruzione/Naqbah della società palestinese possano essere accolte dalla società israeliana, nata dalle rovine di quella palestinese. Le risposte che emergono sono diverse. La prima risposta sorge dall'analisi della storica Anita Shapira secondo cui "il ricordo delle espulsioni continua ad aleggiare in quella zona incerta di confine fra il conscio e l'inconscio, tra repressione e riconoscimento". La seconda risposta è negativa: dalle opinioni espresse sulla traduzione del romanzo *La Porta del Sole* in ebraico, si evince infatti che se la traduzione in ebraico di questo romanzo giungesse ai suoi destinatari, metterebbe in discussione la base morale dello Stato ebraico, la cui fondazione nel 1948 fu allo stesso tempo la distruzione/Naqbah della società palestinese. L'esclusione della società palestinese dalla Storia e dalla cultura ebraica nazionale, unita alla politica di cancellazione delle tracce della Naqbah in Israele, è invece al centro della terza risposta, stando alla quale occorre confrontarsi con le cicatrici che il passato ha lasciato nel presente israeliano: le rovine dei villaggi arabi distrutti, le memorie dei profughi e i lasciti della società palestinese. Questa risposta, conclude Cohen, supera i limiti di una narrazione storica fondata sulla dicotomia fra coloni e colonizzati, Ebrei e Palestinesi, che è alla base delle due precedenti risposte, e mette in discussione il rapporto tra l'identità nazionale israeliana odierna e la sua alterità proponendo un altro rapporto fra il territorio e le sue comunità.

L'esperienza del migrare che ha trovato grande spazio narrativo nella letteratura araba sin dalle origini in relazione al nomadismo si scontra con la difficoltà odierna, sottolinea Francesca Corrao, che hanno le storie dei colonizzati, dei profughi, dei rifugiati e dei migranti del Medio Oriente o dell'Africa di trovare almeno lo spazio per essere conosciute causando, in Italia soprattutto, una forte assenza del destinatario che dovrebbe raccogliere le esperienze degli esiliati dai loro paesi per i più diversi e drammatici motivi. Attraverso un'affascinante lettura di alcune poesie di Mahmud Darwish, citazioni di Adonis e altri, Corrao fa rilevare come poeti e romanzieri della letteratura araba contemporanea abbiano aperto già da tempo un dibattito autocritico per rompere l'immagine di una società araba

congelata nel passato che l'Europa continua a coltivare. In opposizione all'immaginario europeo, che si specchia nei miti di una società araba come se fosse una e omogenea, Corrao evidenzia quanto gli autori arabi si interrogano invece sui mutamenti molteplici che il vissuto e l'esperienza crea in chi attraversa spazi e comunità diverse: "Straniero sulla sponda come il fiume... l'acqua/ mi lega al tuo nome. Dalla mia distanza niente mi conduce/ alla mia palma: né la pace né la guerra. Niente", scrive Mahmud Darwish nella poesia *Chi sono i senza esilio*.

Il dibattito che ha chiuso la prima parte del seminario si è concentrato sull'Altro che è fra e dentro di "noi" e sulle possibilità di affrontare il passato oltre la narrazione e le memorie nazionali, non solo in Israele e Palestina, ma anche in Europa.

Sandro Triulzi, avviando la seconda parte del seminario, ha ripreso il tema della difficoltà di

ascoltare oggi, nell'Italia che ha paura degli stranieri, dei "clandestini", degli altri, le esperienze dei profughi. L'ex-colonia africana dove in passato era andato per studiare il "volto nascosto" della storia italiana, dice, si trova oggi accanto a noi, sotto casa nostra, è parte del nostro quotidiano. Le frontiere immaginate nei libri di geografia sono state cancellate da anni ormai, con i piedi, per non dire il sangue, di milioni di profughi che cercano il loro futuro in Europa: un pezzo di Africa si trova ormai qui. La sua esperienza di lavoro con i profughi a Roma ha messo in evidenza l'importanza della loro auto-rappresentazione, la necessità di creare lo spazio della cittadinanza, là dove negoziano la loro identità, il loro rapporto con gli altri, e l'importanza cruciale di collegare il momento della partenza con quella dell'arrivo, per poi forse cominciare il racconto delle esperienze terribili "Da 37 che siamo partiti dall'Etiopia - racconta Merbat - siamo arrivati in Libia in cinque, più un uomo sudanese che abbiamo trovato per caso nel deserto, era di un altro gruppo che si era perso". Anche coloro che si sono salvati cadono nel silenzio, purtroppo ormai ben conosciuto nella storiografia, il silenzio cioè di chi per vergogna, paura, inibizioni e tabù non trova il destinatario per trasmettere le sue esperienze e le immagini di coloro che non sono sopravvissuti, di cui lui è unico testimone. Come si registri il silenzio, con i suoi sensi e i suoi molteplici significati, è ancora da comprendere, conclude Triulzi, che nella consapevolezza di quanto sia importante creare uno spazio per queste esperienze, sta collaborando a realizzare a Roma l'Archivio della memoria migrante.

Nel suo intervento Gianluca Gatta ha esposto il tema dell'impossibilità di ascolto delle voci dei profughi nel contesto della sua ricerca etnografica: la banchina del porto dell'isola di Lampedusa. Un luogo dove i migranti giungono in uno stato di prostrazione e sono sottoposti a meccanismi di disciplinamento da parte delle forze dell'ordine, due elementi che contribuiscono a rendere impossibile la creazione di un contesto di ascolto. L'arrivo a Lampedusa è un'immagine dominante nelle rappresentazioni mediatiche del fenomeno migratorio nelle società di ricezione. Una immagine dove è il corpo ad occupare tutta la scena, mentre la parola dei migranti si infrange contro un brusio continuo fatto di commenti, interpretazioni, giudizi da parte di chi è incaricato di gestire i loro corpi. In una tale situazione, quindi, all'etnografo non resta che osservare le dinamiche in atto e ascoltare e interpretare quel brusio che impedisce ai migranti di narrare la propria

esperienza. Ne emerge un quadro in cui il corpo è al centro dello sguardo indiziario dei controllori, i quali, con ironia e/o disappunto, delegittimano le dichiarazioni dei migranti circa la loro provenienza e la durata delle traversate, ne sdrammatizzano le condizioni psicofisiche oppure deridono i tentativi di cura del sé messi in atto da quelle persone al loro arrivo.

La questione della complessità del raccontare l'esperienza dei profughi ha spinto Silvia Salvatici a confrontare con interviste più recenti alcune narrazioni raccolte nell'Archivio della memoria, realizzato nell'ambito di un progetto condotto principalmente in Kosovo, ma anche in Serbia e in Italia, tra la fine del 1999 e la fine del 2000. Per i profughi kosovari, serbi e albanesi, i racconti coincidevano in primo luogo con la coesistenza tra due dimensioni: da un lato l'identificazione collettiva dell'esodo come il simbolo più potente della violenza subita durante la guerra, dall'altro le esperienze individuali, diverse fra loro e difficilmente comunicabili per motivi differenti della fuga. Ma dell'esodo come simbolo potente del conflitto si è appropriato anche il discorso nazionalistico, che nell'immediato dopoguerra rilanciava la denuncia dell'ingiustizia subita attribuendo una responsabilità unica e collettiva di quanto accaduto alla comunità nemica. Gli echi di questo discorso nazionalistico tornavano anche nelle memorie dei singoli, che dunque lasciavano emergere quella paradossale convergenza fra depoliticizzazione e manipolazione politica che la questione dei profughi va ad assumere nelle società contemporanee. Forse l'espressione più sofferta della consapevolezza che essere profughi implica uno status di disuguaglianza, perfino dentro quella nazione serba la cui unità era stata propagandata come giustificazione delle guerre jugoslave, si trova, suggerisce Salvatici, nelle parole "anche io ho diritto a mangiare", pronunciate recentemente da un profugo serbo proveniente dal Kosovo nel commentare gli sguardi sospettosi che sente su di sé quando fa la spesa al mercato, perché oggi i suoi "connazionali" lo accusano di essere fuggito senza combattere per la sua terra, mentre solo ieri lo ritenevano vittima di un conflitto ingiusto.

Livia Apa, ritornando sulla necessità di creare uno spazio di narrazione delle esperienze e sulla loro inaudibilità, mette al centro del suo intervento una riflessione su come costruire una nostra reale capacità di rapporto con il sud del mondo che preme alle porte della fortezza Europa, per poter esistere e per rivendicare il diritto al desiderio di avere una vita migliore. Oggi questo rapporto è fin troppo spesso segnato dalla violenza già nelle modalità con cui le nostre società accolgono e anche quando si parla di tolleranza, ci si riferisce alla nostra, mai a quella dell'Altro, incapaci come siamo diventati di accogliere il necessario pluralismo delle narrazioni possibili, quella polifonia a cui ci educa Elias Khuri nel suo romanzo *La porta del Sole*. Il diverso è costruito sempre più come irriducibilmente distante per la necessità di creare barriere verso questo altro che è venuto per restare nella nostra casa. Questa nostra rigidità, incapace di attraversare e tradurre in modo plurilingue la differenza e la frontiera come nuovo spazio di cittadinanza, nasce dal rifiuto di intendere la globalizzazione come il luogo in cui il complesso gioco di distanza e vicinanza rende vulnerabili ma feconde tutte le storie e tutte le culture. Tuttavia, suggerisce Apa, spesso è nei luoghi di frontiera, quasi fossero cicatrici, che si intravedono spazi di una nuova cittadinanza globale, in cui

creare il rapporto con le voci del cosiddetto altro e con corpi che vogliamo estranei a noi stessi, che si può creare un futuro luogo finalmente plurilingue.

Nel dibattito che ha concluso il seminario sono emerse questioni come il confronto con le storie degli “altri”, il ruolo del destinatario, lo spazio di “civitas narrativa”, ma anche la frammentazione della narrazione non solo individuale anche collettiva.

Raya Cohen, Università degli studi di
Napoli “Federico II”, Facoltà di Sociologia
6.12.2008

**Témoigner: entre histoire et mémoire.
Revue pluridisciplinaire de la Fondation Auschwitz**

Il Centro di Studi e Documentazione Memoria di Auschwitz è stato creato nel 1980 da un'associazione di ex-prigionieri politici (l'Amicale Belge des Ex-Prisonniers Politiques d'Auschwitz-Birkenau, Camps et Prisons de Silésie) per promuovere la ricerca sui processi storici e sociali che hanno condotto alla costituzione dell'universo concentrazionario nazista. Il Centro, che dispone di una ricca biblioteca ospitata dal Comune di Bruxelles, voleva rendere accessibili al più vasto pubblico possibile – e di in particolare alle nuove generazioni – informazioni relative alla storia del terzo Reich, al sistema concentrazionario nazista, alla Seconda Guerra mondiale, al genocidio delle comunità ebrea e zingara. L'obiettivo della fondazione 'Memoria di Auschwitz' era dunque quello di integrare la memoria dei crimini nazisti nella coscienza storica contemporanea, per prevenire così il risorgere di ideologie o regimi fondati sul disprezzo delle libertà umane.

Il Centro si è dotato nel corso degli anni di vari strumenti per realizzare i propri obiettivi statutari di informazione ed educazione. Dal 1992, ad esempio, esso è diventato il referente belga del progetto Fortunoff Video Archiv for Holocaust Testimonies, coordinato dall'Università di Yale. Per il progetto Fortunoff il Centro ha raccolto sinora 224 testimonianze, per un totale di 1.230 ore di registrazione. A coronamento di questo impegno, dal 1998 il Centro pubblica ogni anno, in inglese e in francese, un *Cahier International/International Journal Etudes sur le témoignage audiovisuel des victimes des crimes et génocides nazis/ Studies on the audio-visual testimony of victims of the Nazis crimes et genocides*. Lo scopo della pubblicazione è quello di promuovere la riflessione e la discussione sullo statuto delle testimonianze audiovisive, tanto sul piano della loro efficacia nella documentazione storica che su quello del loro effetto sulle rappresentazioni collettive degli avvenimenti.

Oltre alle già citate fonti audiovisive, il Centro di documentazione gestisce alcuni archivi cartacei (il Fonds des papiers personnels des victimes des crimes et génocides nazis, il Fonds du Comité International d'Auschwitz, il Fonds de l'Amicale des Ex-Prisonniers Politiques d'Auschwitz-Birkenau, Camps et Prisons de Silésie), un archivio fotografico contenente 3.500 immagini ed un archivio di storia orale, che contiene 66 testimonianze, per un totale di 150 ore di registrazione.

Il principale strumento di diffusione delle attività scientifiche del centro è stato sino al 2008 la pubblicazione del Bollettino Trimestrale della Fondazione Auschwitz. Intenzione primaria del Bollettino era quella di indagare i rapporti complessi che lo studio dei crimini e dei genocidi nazisti imprimono alla relazione tra storia e memoria, anche attraverso la pubblicazione di numerosi atti di colloqui destinati a questo tema. L'avvicinarsi della ricorrenza del centesimo numero ha suggerito l'opportunità di una revisione del progetto editoriale. È da questa revisione che ha origine la rivista Témoigner. Pubblicata ora dall'editore parigino Kimé la rivista conserva la periodicità trimestrale del Bollettino modificandone la forma. Ogni numero conterrà un dossier tematico attraverso il quale approfondire il

dibattito su una tematica opportunamente delimitata, una parte miscellanea, una dedicata alle note di lettura ed una alle recensioni.

Il primo numero della nuova serie dedica il suo dossier alla “questione dei carnefici”, il secondo alla pedagogia della memoria. Come chiariscono il direttore Yannis Thanassekos e il redattore capo Philippe Mesnard sin dall'editoriale del primo numero, quello pedagogico non vorrebbe essere un interesse episodico per la rivista, ma una delle sue preoccupazioni più costanti. In continuità con la missione del Centro di Studi e Documentazione Memoria di Auschwitz ogni dossier dovrebbe infatti contenere una riflessione di tipo pedagogico, intesa a promuovere il trasferimento dei risultati della ricerca ad insegnanti ed educatori.

L'ambizione della nuova rivista sarebbe quella di allargare significativamente lo spettro delle tematiche affrontate dalla precedente. L'idea che presiede alla necessità di questo ampliamento di prospettive è che, nel corso dei quasi trent'anni di storia del Bollettino, “l'evento Auschwitz” si sia affermato come paradigma interpretativo ineludibile per la comprensione dell'intera storia dell'Occidente, tanto passata che presente. In questo modo esso avrebbe ampiamente superato il piano dello specialismo storico, per divenire matrice di un'interrogazione possibile all'interno di tutti i campi del sapere. La rottura che Auschwitz rappresenta nella coscienza storica e storiografica coinvolgerebbe in questo modo non solo la storia ma tutti i saperi: la politica, la sociologia, la filosofia, l'antropologia, la psicanalisi, la letteratura, la storia della cultura e delle mentalità, etc. È qui la ragione della programmatica pluridisciplinarietà della nuova rivista, che vorrebbe analizzare “l'evento Auschwitz” nelle sue plurime influenze di matrice del nostro presente.

Il rischio implicito in una simile elevazione di Auschwitz a paradigma interpretativo è quello di essenzializzarne il significato. Per scongiurare questo rischio, la rivista si propone di interrogare criticamente questo stesso carattere paradigmatico, per verificare la legittimità di una rilettura della storia fatta a partire dalla assunzione di Auschwitz a matrice interpretativa privilegiata.

Dino Costantini

Le guerre cominciano a primavera. Soggetti e genere nel conflitto jugoslavo, a cura di Melita Richter e Maria Bacchi, Rubettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 353.

“All’inizio della primavera scoppiò la guerra”, fa dire a Cassandra di Troia Christa Wolf. Anche nei Balcani la guerra scoppia sempre a primavera, scrive Staša Zajović, “donna in nero” di Belgrado. Come possiamo capire e sentire la paura che cresce ad ogni primavera noi che osserviamo la guerra arrivare ed esplodere da questa parte della sponda adriatica? Noi che, per usare ancora le parole di Christa Wolf, citate da Maria Bacchi in apertura, viviamo il dilemma tra “essere presenti e contemporaneamente non esserci”. Eppure quello che è accaduto nei Balcani ci riguarda, riguarda noi europei, noi umani, noi donne, ci interroga sullo scatenarsi della violenza, sull’uso dell’identità etnica nella costruzione di un’idea di nazione che nega “ogni pluralità dell’identità umana” (Lino Veljak).

Ne siamo stati tutti travolti, ma a distanza di qualche anno si può cominciare a capire. Ci ha provato il “Gruppo 7 donne per la pace” di Mantova con tutta l’attenzione e la prudenza necessaria, una pratica collaudata in anni di militanza femminista e pacifista, coinvolgendo vari soggetti istituzionali e non, mettendo insieme “donne e uomini di diverse provenienze e di diverse generazioni”, accomunati dall’essere tutti antinazionalisti, per tentare di comprendere i legami fra i conflitti che avevano dilaniato la Jugoslavia tra il 1991 e il 1995 e la storia di quel paese negli ultimi sessant’anni. Questa ricerca si concretizzò nel Seminario internazionale “Differenze, identità, conflitti. La Jugoslavia, la sua disgregazione, l’Europa”, tenutosi a Mantova nell’ottobre del 1996, un anno dopo la firma degli accordi di Dayton, i cui materiali, elaborati e meditati, divennero poi il libro di cui stiamo parlando, uno degli strumenti più interessanti e più acuti a disposizione oggi di chi voglia capire cosa è stato quel conflitto o anche soltanto porsi le domande giuste.

Impossibile sintetizzare la pluralità di voci e la complessità con la quale il tema è affrontato; basti accennare ai titoli dei capitoli: *Costituzione delle identità assolutizzanti, Da guerra a guerra* (dalla guerra del ’41-’45 alla guerra del ’91-’95), *Resistenza delle donne: ribellioni di pace, Kosovo: oltre i confini etnici*. Mi limito qui alla sottolineatura della messa a tema in tutto il libro di ciò che è enunciato nel sottotitolo – “soggetto e genere”- e cioè la presenza dei soggetti (la voce delle testimoni, ma anche la soggettività e la storia di ogni parlante) ed evidenziare come la categoria di “genere”, indispensabile per parlare di guerre, lo sia particolarmente per comprendere la costruzione del nazionalismo balcanico, i suoi simboli e i suoi tragici effetti civili.

Nel riaffermarsi dei nazionalismi le donne jugoslave hanno perso non solo la vita, gli affetti, le relazioni familiari e amicali (il loro mondo), ma anche quei diritti faticosamente conquistati nella società socialista, il vivere civile e la cittadinanza politica oltre l’appartenenza etnica; sono state ricacciate dentro le case (la “nuova domesticazione” la definisce Melita Richter), dentro il lato più violento del patriarcato, che fa del loro corpo proprietà maschile, territorio conteso, arma di guerra. Diversamente da quanto accadde durante la II Guerra mondiale – osserva

Nicole Janigro – “non c’è alcun momento di emancipazione in prossimità delle battaglie”, quell’emancipazione il cui percorso è testimoniato dalla biografia di Neda Bozinović, nata nel 1917 quando nasceva la Jugoslavia, partigiana, militante politica, intellettuale, Segretario di stato, che Maria Bacchi incontra ottantenne nella sede delle donne in nero a Belgrado, tra le femministe, “davanti a carte geografiche spalancate su cui seguiva la disfatta di un sogno di convivenza, segnandone le tappe con spilli da sarta”. La “novità storica” per Janigro è un’altra: le donne raccontano (lettere, diari, poesie), in tempo quasi reale, la violenza e la sopravvivenza. Le reti di donne sono state durante il conflitto protagoniste di azioni di solidarietà concreta, ma anche grembo simbolico per accogliere i racconti dell’orrore delle vittime di stupri e genocidi. I luoghi delle donne sono stati, e continuano ad essere, luoghi di resistenza all’annientamento di valori civili, ma anche di riflessione politica acuta e coraggiosa, come testimonia Staša Zajović, di elaborazione del lutto e richiesta di giustizia.

Le Donne in nero di Belgrado furono l’unica voce del dissenso che prima, durante e dopo la guerra ha rigettato e denunciato il nazionalismo serbo e posto la questione della responsabilità; mentre la voce degli intellettuali dissidenti era troppo debole per essere sentita, loro portavano corpi e voci in piazza, attirando su di sé gli insulti dei passanti e l’orribile accusa di tradimento della patria.

Le madri dei soldati dell’armata jugoslava si opposero alla guerra protestando nelle piazze delle principali città, ma – come ci fa osservare Melita Richter - furono anch’esse risucchiate nel vortice del nazionalismo e “non esitarono a concedere senza obiezioni che i loro ragazzi venissero arruolati nelle formazioni militari nazionali” per difendere la “patria”: una mutazione politicamente e culturalmente costruita, legittimata dai poteri e propagandata dai media, che usa la paura e l’odio per creare il nemico, colui che poco prima era il vicino di casa, compagno di studio o lavoro, parente perfino. Noi che stiamo da questa parte della sponda adriatica non pensiamo di esserne indenni.

Maria Teresa Segà

Max Paul Friedman, *Nazis and Good Neighbors. The United States Campaign against the Germans of Latin America in World War II*, Cambridge University Press, Cambridge 2003, pp. 359.

Il libro indaga le cause e le modalità con le quali, durante la Seconda guerra mondiale, 4.058 tedeschi, 2.264 giapponesi e 288 italiani furono deportati da diversi paesi latinoamericani di residenza nei campi di prigionia statunitensi. Secondo l'autore, le motivazioni vanno ricercate negli anni immediatamente precedenti al conflitto internazionale, quando le paure di un'estensione significativa delle potenze dell'Asse, in particolare della Germania, si fecero assai significative presso il governo di F.D. Roosevelt.

Durante gli anni trenta, un milione e mezzo circa di tedeschi vivevano nei paesi latinoamericani, concentrati principalmente in Argentina, Cile, sud del Brasile e in piccole comunità in altri stati. La propaganda nazista tra i cittadini tedeschi nel continente raccolse sostegno e simpatia, anche se pochissime furono le adesioni al partito nazista, e provocò un rinvigorismento del sentimento patriottico, quanto bastava a mettere in allarme gli osservatori britannici e statunitensi su una possibile acquisizione da parte di Hitler di una quinta colonna oltreoceano e a determinare una svolta nella politica del presidente Roosevelt. Nel 1939, il governo statunitense paventò che un attacco aereo tedesco partito dalle basi più prossime alla costa brasiliana, quelle africane di Dakar nella colonia francese del Senegal, fosse sufficiente a scatenare una guerra civile. Nel 1940, diecimila uomini furono inviati in Brasile per prevenire il pericolo, per alcuni osservatori considerato imminente, di un'invasione tedesca. Le ragioni di questo vero e proprio terrore nei confronti del possibile appoggio dei tedeschi a un qualunque segnale proveniente dalla Germania (8000 erano gli iscritti al partito nazista in tutta l'America latina, ma ben 10.000 negli Stati Uniti, inoltre nel 1939 fu permessa una riunione dei sostenitori di Hitler al Madison Square Garden a New York) nel libro di Friedman si spiegano in quest'ordine: sovrastima statunitense delle reali intenzioni tedesche circa un'azione militare sul continente; ingigantimento, nei rapporti diplomatici e dei servizi segreti occidentali, del seguito che Hitler aveva tra i cittadini tedeschi nei paesi latinoamericani; bassa considerazione statunitense delle capacità dei governi latinoamericani di badare ai propri affari interni, in particolare riguardo alla sicurezza; eccessiva tendenza a individuare la causa di ogni eventuale disaccordo tra governo statunitense e governi latinoamericani nell'influenza tedesca sui governi locali. Bisogna dire che dall'altro lato dell'Atlantico, secondo l'autore, fu commesso un simile errore di valutazione: il governo tedesco a lungo credette che il sostegno alla propria politica tra gli emigranti fosse totale e incondizionato. La tambureggiante propaganda tedesca nella seconda metà degli anni trenta provocò, senza aumentare significativamente il numero delle adesioni al partito, la percezione della minaccia nazista tra i non tedeschi e gli stessi osservatori occidentali.

La più importante conseguenza fu il programma di deportazione dei cittadini tedeschi residenti in Guatemala, Costa Rica, Honduras, Colombia negli Stati Uniti, programma che gli Stati Uniti riuscirono ad imporre tra le pieghe della politica di

buon vicinato. In questo modo, si appannava l'idillica immagine riportata nei libri di storia della politica estera continentale di Roosevelt come operato intelligente, lungimirante nel suo tentativo di riprendere il sogno bolivariano del panamericanismo, che si avvaleva dei programmi di prestiti e d'aiuto commerciale e produttivo, riuscendo a ottenere sul piano internazionale la formazione di un fronte continentale omogeneo nei confronti del pericolo nazifascista.

Alle ragioni precedentemente menzionate, che portarono ad ingigantire oltre misura il pericolo nazista, bisogna aggiungerne un'altra, sostanziale. Negli anni trenta, in particolare nella seconda metà, la presenza economica tedesca nei mercati latinoamericani era raddoppiata.

I programmi di deportazione furono quindi la conseguenza di una valutazione sbagliata da parte del governo di Roosevelt, ma soprattutto delle preoccupazioni economiche. I programmi di deportazione proseguirono con la stessa intensità, anche dopo la battaglia di Midway e quella di Stalingrado, ossia quando oramai il pericolo di una sortita nazista sul continente americano era assai remoto e tutti i paesi latinoamericani, tranne uno, avevano rotto le relazioni diplomatiche con l'Asse. L'autore aggiunge un ultimo elemento a quest'analisi: la supposta intenzione dei nazisti di scambiare migliaia di cittadini ebrei detenuti a Bergen-Belsen con i cittadini tedeschi rinchiusi nei campi di prigionia statunitensi. Se lo scambio fosse avvenuto, avrebbe salvato migliaia di vite umane.

Il lavoro di Friedman si colloca pienamente nell'ambito degli ultimi studi sulla presenza del nazismo, e del fascismo, in America negli anni trenta, da un lato confermando che la temuta quinta colonna del nazifascismo tra gli immigrati fu più un mito che una realtà, dall'altro narrando la storia di un grosso equivoco, basato su quello che si temeva potesse accadere e che non accadde. Con due strascichi significativi: l'immagine del "buon vicino" degli Stati Uniti al cospetto dei paesi latinoamericani ne uscì minata, anche agli occhi dei consenzienti governi che pure erano alleati agli Stati Uniti e del cui aiuto economico beneficiavano, a causa della richiesta odiosa quanto inutile di consegnare alcune centinaia di cittadini stranieri; d'altro lato, il paranoico apparato repressivo, messo in atto nei confronti dei nazisti, sarebbe stato utilizzato di lì a qualche anno contro i nuovi nemici interni, i cittadini statunitensi accusati di parteggiare per il comunismo.

Luigi Guarnieri Calò Carducci